



Reti Medievali  
***Rivista***

18, 2 (2017)

<http://rivista.retimedievali.it>



Tutti i testi pubblicati in RM Rivista sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents®/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

RM Journal is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries and indexed in the main databases of journals, like Thomson Reuters Arts and Humanities Citation Index® and Current Contents®/Arts & Humanities (former ISI).

L’impaginazione del fascicolo è curata dallo studio editoriale Oltrepagina di Verona.

The print version has been prepared by the editorial office Oltrepagina in Verona.

**Reti Medievali** – Firenze University Press

ISSN 1593-2214

DOI 10.6092/1593-2214/5349

## Indice

### Saggi

- Anna Rapetti  
***Il doge e i suoi monaci. Il monastero dei Santi Ilario e Benedetto di Venezia fra laguna e terraferma nei secoli IX-X*** 3
- Fraser McNair  
***After Soissons: The Last Years of Charles the Simple (923-929)*** 29
- Maria Elena Cortese  
***L'impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*** 49
- Juan Antonio Quirós Castillo  
***Despoblamiento e identidades locales en la Baja Edad Media. Microhistorias y tendencias a través de la arqueología de los despoblados de Álava (País Vasco)*** 89
- Carmen Trillo San José  
***La Vega de Granada al final de la Edad Media (siglos XIV-XVI): almunias versus alquerías*** 123
- Fabrizio Ansani  
***«Per infinite sperientie». I maestri dell'artiglieria nell'Italia del Quattrocento*** 149
- Pierre Savy  
***Convertire gli ebrei? I doveri del principe tra imperativi religiosi e necessità politica (Lombardia, XV secolo)*** 189

### Saggi in Sezioni monografiche

- Sui patti agrari nell'Italia altomedievale (secoli VIII-XI). Tra forme documentarie e contesto sociale***  
a cura di Vito Loré e Yoshiya Nishimura
- Vito Loré  
***Una nuova prospettiva sui patti agrari*** 221

Nicola Mancassola <b><i>I contratti con coltivatori del comitato di Piacenza (fine VIII-IX secolo)</i></b>	225
Paolo Tomei <b><i>«Censum et iustitia». Le carte di livello come specchio delle trasformazioni della società lucchese (secoli IX-XI)</i></b>	251
Yoshiya Nishimura <b><i>Was a lease effective as a weapon of lordship? The use of documents in the principality of Salerno (10<sup>th</sup>-11<sup>th</sup> Century)</i></b>	275
Gianfranco Pasquali <b><i>Lettura conclusiva</i></b>	295
<b>Materiali e note</b>	
Vito Loré, Riccardo Rao <b><i>Medioevo da manuale. Una ricognizione della storia medievale nei manuali scolastici italiani</i></b>	305
<b>Interviste</b>	
<b><i>Intervista ad Attilio Bartoli Langeli</i></b> a cura di Antonio Ciaralli e Gian Maria Varanini	343
<b>Presentazione, Redazione, Referees</b>	389

RM

**Saggi**

---



## **Il doge e i suoi monaci. Il monastero dei Santi Ilario e Benedetto di Venezia fra laguna e terraferma nei secoli IX-X**

di Anna Rapetti

Il monastero benedettino dei Santi Ilario e Benedetto, che sorge all'inizio del IX secolo sull'estremo margine occidentale della laguna veneziana, diventa presto una propaggine di Venezia nella terraferma, una presenza patrimoniale e politica connotata in modo particolare come monastero dei dogi. Questi ne sono fin dall'inizio i principali benefattori e difensori, e tali rimangono nel tempo, pur nel variare degli assetti politici. La localizzazione di questo cenobio suggerisce come, nel IX e X secolo, i gruppi dirigenti veneziani guardassero alla terraferma e alle sue forme di organizzazione politica e sociale come a un possibile modello da imitare, prima che diventasse prioritaria la vocazione marittima della città.

The Benedictine monastery of Sts Hilary and Benedict, established in the early ninth century on the extreme Western end of the Lagoon, soon became an offshoot of Venice itself. The Monastery represented a relevant patrimonial and political presence qualifying as the monastery of the doges. From the very start the doges were its main benefactors and defenders. As such they remained over time, along all of the political changes. The localisation of this coenoby suggests that, throughout the ninth and tenth centuries, the Venetian élites were looking at the Terraferma, and its specific forms of social and political organisation, as a model to emulate, before the maritime vocation of Venice became a clear-cut priority.

Medioevo; secoli IX-X; Venezia; monachesimo; dogi; identità: istituzioni.

Middle Ages; 9<sup>th</sup>-10<sup>th</sup> Century; Venice; monasticism; doges; identity; institutions.

### *1. Nuovi monasteri per nuove identità*

I processi storici di costruzione dei caratteri e dell'identità di un territorio, di un centro abitato, di una comunità di persone laiche o religiose, intesi tanto in senso fisico quanto ideologico, sono da qualche anno a questa parte un tema che suscita grande interesse, particolarmente frequentato anche dagli studiosi che indagano i primi secoli di vita della città e del ducato di Venezia. Non occorre sottolineare per l'ennesima volta, a giustificazione di tale sempre vivo interesse, quanto la nascita di una città del tutto nuova in mezzo alle acque, in equilibrio tra Oriente e Occidente, sia un tema affascinante, reso

tale anche dalla nota carenza di fonti che costringe lo studioso a percorrere tutte le piste possibili, anche le più incerte. Di tale costante attrazione anche la più recente storiografia offre ampi e innovativi saggi<sup>1</sup>. Questo tema e questa prospettiva caratterizzano anche le indagini archeologiche che numerose, negli ultimi anni, hanno interessato la laguna veneziana, per le quali tale tema e tale prospettiva sono elemento costitutivo del formarsi di territori, quelli prospicienti la laguna altoadriatica, che, nell'alto medioevo, vedono realizzarsi «originali modelli di sperimentazione» e dove si colgono «le dinamiche e le strategie messe in atto su uno spazio potenzialmente abitabile»<sup>2</sup>.

Questa identità *in fieri* diventa parte integrante del tema più ampio delle origini, un tema che si presta senza dubbio a molti e interessanti interpretazioni, ma del quale non si deve ignorare il carattere empirico e ambiguo<sup>3</sup>. Quando si collocano cronologicamente le “origini” del ducato? E quali soggetti – politici, religiosi, sociali, economici – agiscono, e in che modo, in questa fase iniziale? Una convincente risposta alla prima domanda<sup>4</sup> è emersa esaminando la congiuntura di eventi e i protagonisti che compaiono sulla scena dell'antica provincia *Venetia et Histria* all'inizio del IX secolo; è in questi anni che, con la salita al potere dei dogi Particiaci, il dispiegarsi della loro politica di sviluppo politico, religioso e urbanistico e l'emergere di una coscienza cittadina si creano i fondamenti culturali e ideologici del mito (delle origini, ma non solo) di Venezia, che giunge a piena maturazione nel giro di un paio di secoli. Quanto alla seconda domanda, si intende qui analizzare il ruolo giocato a Venezia dalle più antiche comunità monastiche nel processo di definizione della nuova entità urbana: un ruolo, come altrove, importante, perché esse sono anche qui un fattore forte di istituzionalizzazione della fluida società del tempo, a cui offrono modelli organizzativi che si dimostrano efficaci anche in assenza di norme coercitive, quali sono le regole monastiche<sup>5</sup>.

Venezia vede, in perfetta e non casuale coincidenza cronologica con il trasferimento, agli inizi del IX secolo, per opera dei dogi Particiaci, del centro del potere politico da Malamocco alle *insule* di Rialto, la nascita di tre importanti monasteri: due femminili, situati molto vicino alla residenza ducale, l'altro,

<sup>1</sup> Ne sono testimonianza – tra i molti titoli che si potrebbero citare – due raccolte di saggi dedicate al tema dell'identità cittadina proprio nei secoli in cui nacque Venezia: *Three empires, three cities; Urban Identities*, con diversi saggi dedicati, in differenti prospettive di ricerca, a Venezia (Gasparri, Ortenberg West-Harling, Gelichi, per i quali si rimanda alla bibliografia).

<sup>2</sup> Entrambe le citazioni si trovano in Gelichi, *Costruire territori/costruire identità*, p. 2.

<sup>3</sup> Guglielmotti, *Le origini delle certose*, p. 158. Il tema è declinato in una prospettiva a tratti teleologica da Carile, *Le origini di Venezia*, pp. 135-166. Pure dedicato alle “origini” veneziane il recente saggio di Gasparri, *Anno 713*, pp. 27-45.

<sup>4</sup> Per quanto segue si veda Gasparri, *The formation*, pp. 35-50.

<sup>5</sup> Melville, *The innovational power of monastic life*, p. 14: «medieval monasteries were veritable laboratories of innovation for European life-styles and organisational models; they developed innovative achievements which could be transferred to a secular world, or in other words to a world not under monastic rule».

di cui si discute qui, maschile, in terraferma<sup>6</sup>, geograficamente eccentrico rispetto al nucleo insediativo che va via via crescendo, ma come gli altri due profondamente legato al potere ducale. Insieme alle reliquie di san Marco, che i dogi fanno giungere in laguna negli stessi anni, potente strumento di rivendicazione di una coscienza civile e religiosa autonoma dai poteri circostanti, tutti concorrono al definirsi dell'identità del giovane centro urbano. Non si tratta di un caso eccezionale: il ruolo determinante degli enti religiosi – in particolare della chiesa episcopale, insieme con la rete delle chiese dipendenti, e dei cenobi – nella costruzione di una identità cittadina anzitutto religiosa, ma anche sociale e politica, è infatti cosa piuttosto nota per questi secoli<sup>7</sup>. Il rapporto tra questi primi monasteri e la città nascente merita tuttavia di essere analizzato non soltanto come *case-study* di dinamiche già più o meno note, ma anche per comprendere come agiscano, in un contesto così particolare come la laguna altoadriatica, le comunità monastiche e, in ultima analisi, come nasca quel forte legame tra istituzione politica e istituzione ecclesiastica che caratterizza per secoli la storia di Venezia.

Una delle questioni cruciali a proposito di origini del ducato è quella territoriale; cercare di comprendere come «la Venezia regione e quella provincia lagunare» si trasformino dapprima in «un centro urbano specifico», e ben presto in un'entità politica e territoriale che, pur avendo per secoli occupato direttamente un'area geografica di estensione assai modesta<sup>8</sup>, non per questo ne vede limitata la propria potenza, è un elemento decisivo in questa ricostruzione. Una prospettiva strettamente geopolitica è però poco praticabile e poco utile per questi secoli. Non è possibile neppure individuare con sicurezza i primi veri e propri elementi materiali, i confini, di quello che del resto, e non a caso, viene definito «contado invisibile»: una caratterizzazione del tutto appropriata per gente che «non ara, non semina, non miete»<sup>9</sup>. I risultati possono essere decisamente più interessanti se invece si sposta l'attenzione sui gruppi dirigenti e sul loro impegno comune a definire e stabilizzare in terraferma un'area di influenza, economica e politica: un impegno in senso lato pubblico,

<sup>6</sup> I due monasteri femminili a cui si fa riferimento sono quelli di San Zaccaria e di San Lorenzo, per i quali si veda Carraro, *La laguna delle donne*; Rapetti, *Women and monasticism*, pp. 147-166; su San Zaccaria inoltre Carraro, *Il monastero*, pp. 9-22, e Rapetti, *La formazione di un'aristocrazia*, pp. 215-238.

<sup>7</sup> Punto di partenza di tali ricerche è, per l'area e per i secoli qui considerati, Cracco, *I testi agiografici*. Sul tema della percezione degli edifici ecclesiastici come fondamenti materiali su cui si costruisce l'autocoscienza di una comunità cittadina tra tardo antico e medioevo si veda Navoni, «*Comitatus Ambrosii meritis urbs Mediolana*», pp. 39-54.

<sup>8</sup> L'espansione politica e militare di Venezia in terraferma si realizzò tra l'inizio e la prima metà del Quattrocento (Varanini, *Venezia e l'entroterra*, pp. 159-236), ma l'insediamento patrimoniale di proprietari laici ed ecclesiastici nel Padovano e nel Trevigiano iniziò nel secolo XI e si fece massiccio a partire dal Duecento (Pozza, *I proprietari fondiari*, pp. 661-680). Per la citazione si veda invece Ortalli, *Il ducato*, p. 734.

<sup>9</sup> Un contado invisibile anche perché frammentato lungo un ampio arco di terraferma compreso tra le Marche e la Dalmazia, che cominciò a delinearasi all'inizio del X secolo: questa è la caratterizzazione che ne fa Bortolami, *Agricoltura*, p. 470; per le citazioni *ibidem*, rispettivamente p. 468 e p. 461.

che si intrecciò a lungo con le private iniziative di espansione patrimoniale dei duchi, delle famiglie potenti e degli enti religiosi cittadini, e che si concretò nella costruzione tanto fisica quanto simbolica di un nuovo e del tutto particolare territorio, dai confini inediti. Se si eccettuano i concreti – ma purtroppo generici – riferimenti, nella prima metà del IX secolo, a beni «presignati duchatus» situati nel *Regnum*, le prime acquisizioni patrimoniali veneziane sulle quali abbiamo notizie di una qualche consistenza, relative al Trevigiano e al Padovano, risalgono alla fine del IX e soprattutto al X secolo, dunque ben prima della conquista vera e propria della terraferma; ne sono protagonisti proprio monasteri e chiese, quelli capaci prima di crearsi una rete di relazioni con i ricchi e potenti donatori non veneziani, poi di mettere in atto un'oculata politica d'investimenti<sup>10</sup>.

Questa lunga fase iniziale dell'espansione fondiaria nel *Regnum* è caratterizzata tra l'altro dai tentativi reiterati di alcune famiglie ducali di dinastizzare la carica suprema, da un lato attraverso la pratica della associazione degli eredi al potere, dall'altro mediante la creazione di una propria base fondiaria in terraferma che potesse sostenere le rivendicazioni politiche. Si tratta di tentativi, tra IX e X secolo, più o meno riusciti, compatibilmente con le tormentate vicende della lotta politica veneziana e con l'altissimo livello di conflittualità dei gruppi dirigenti<sup>11</sup>, che spingono però i dogi, i loro parenti e le famiglie potenti in competizione per il titolo – a loro volta poco compatte al proprio interno e pronte a scissioni e ricomposizioni dettate dalle mutevoli opportunità politiche “internazionali” – ad agire attivamente, anche quando perseguono interessi patrimoniali anzitutto dinastici, nella creazione di aree di influenza veneziana nei territori ai margini del ducato.

Uno degli esempi celebri è quello dei Candiani, «la famiglia veneziana che tra X e XI secolo ebbe più sistematicamente e acutamente presente l'orizzonte politico della terraferma»<sup>12</sup>, con i loro vasti possedimenti acquistati fuori del dogado. Nella loro preoccupazione di riuscire a creare un dominio familiare

<sup>10</sup> Pozza, *I proprietari fondiari in terraferma*, circoscrive la sua ricerca alle famiglie laiche e al periodo successivo a quello qui considerato; ne emerge comunque l'importanza, in relazione proprio ai successivi sviluppi, dell'antecedente radicamento patrimoniale in terraferma dei maggiori monasteri del ducato, tra cui l'autore ricorda ovviamente anche Sant'Ilario (*ibidem*, p. 665). Che il doge e il «populus illi subiectus» vantassero diritti su «territoriis, locis peculiaribus, aut ecclesiis, domibus et possessionibus» situati in qualche parte del regno italico, è dimostrato dal *praeceptum* dell'imperatore Lotario dell'anno 841 con cui venne confermato lo «ius gubernare» sui beni in questione (*Documenti relativi alla storia di Venezia*, I, n. 56, pp. 108-110).

<sup>11</sup> Ortalli, *Il ducato*, p. 763; Gasparri, *Dagli Orseolo al comune*, p. 791.

<sup>12</sup> Bortolami, *Agricoltura*, p. 470. Considerazioni simili si trovano anche in Ortenberg West-Harling, *Venezie due sunt*, secondo la quale «none of these families seem to have had quite as much of an involvement with the Italian mainland as the Candiani» (p. 251). Provesi, *Le due mogli di Pietro IV*, ricostruisce la vicenda del doge Pietro IV Candiani, assassinato nel 976, delle sue due mogli straniere e dei suoi parenti, variamente schierati sul fronte filo-ottoniano e su quello avversario filo-berengariano. Come altre famiglie attive nel Regno italico, i Candiano dimostrano una notevole capacità di controllare le massime cariche dentro – il titolo ducale, quello patriarcale – e fuori Venezia: Vitale-Ugo Candiano diventa infatti conte di Padova e Vicenza negli anni intorno al 976 (*ibidem*, p. 37 con la bibliografia citata).

coerente, ben rappresentata dalle scelte del doge Pietro IV, non si distinguevano da altri gruppi familiari attivi nell'Italia del X secolo<sup>13</sup>; semmai le differenze sostanziali sono, a Venezia, la cronica carenza di terre disponibili per l'attuazione di queste politiche patrimoniali e l'esito "pubblico" per così dire, di molte di queste iniziative private. Il rapporto tra il ruolo politico ducale e la tutela degli interessi della propria stirpe nelle strategie di affermazione patrimoniale in terraferma – che spesso passava, così come avveniva altrove, attraverso i monasteri della laguna – è un punto assai delicato; non di rado i consistenti patrimoni privati situati al di fuori della laguna divennero altrettanti nuclei di presenza veneziana, in qualche modo espressione dell'autorità dei dogi e della città come entità politica, teste di ponte per il ducato, oltre che per le famiglie che li creavano. Resta però impossibile capire con precisione quanto spesso e in quale misura i confini di certe acquisizioni fondiarie famigliari finissero per diventare confini del ducato, sebbene a più riprese tale processo di identificazione si delinei con chiarezza.

## 2. *Un articolato intervento ducale*

Nella documentazione veneziana nella prima metà del IX secolo compaiono due cenobi femminili, dedicati rispettivamente a San Zaccaria e a San Lorenzo, e uno maschile, dedicato a Sant'Ilario; oltre a essere i più antichi della città, sono anche tra le più prestigiose e longeve istituzioni del ducato. Sant'Ilario e San Zaccaria<sup>14</sup> nascono per diretta iniziativa dei dogi Particiaci, impegnati in quel torno di anni a consolidare il loro potere in senso dinastico, grazie anche al trasferimento della sede politica a Rialto; San Lorenzo è creazione del vescovo Orso di Olivolo, vale a dire l'episcopio più strettamente collegato ai Particiaci e più direttamente sottoposto alla loro autorità<sup>15</sup>. Come avverrà con la fondazione di San Giorgio Maggiore nel 982, seppure in un contesto politico e istituzionale ovviamente molto differente, le iniziative di fondazione monastica del IX secolo possono essere interpretate come il risultato di un disequilibrio crescente tra i gruppi politici laici ed ecclesiastici in competizione per il controllo della città e, contemporaneamente, come il tentativo di ricomporre le profonde lacerazioni<sup>16</sup>.

Sotto un altro punto di vista, però, esse furono parte integrante del programma politico e ideologico dei Particiaci: un programma ambizioso e articolato, perseguito attraverso la dislocazione dell'insediamento di Malamocco in una posizione più centrale e protetta, e l'impulso dato alla costruzione, nel-

<sup>13</sup> Provesi, *Le due mogli di Pietro IV*, p. 45.

<sup>14</sup> *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 2.

<sup>15</sup> *S. Lorenzo*, n. 1; la genuinità del testamento è discussa da Pozza, *Il testamento del vescovo Orso*, pp. 49-59. Sulla nascita e i primi sviluppi dei due monasteri femminili si veda Carraro, *La laguna delle donne*, in particolare pp. 15-34.

<sup>16</sup> Ortalli, *Il ducato*, p. 770.

la nuova sede, di un vero e proprio nucleo urbano, che si concentrò a Rialto e si articolò e si definì grazie all'erezione di un nuovo palazzo ducale, di una chiesa cattedrale, San Pietro di Castello, di una rete di fondazioni religiose<sup>17</sup>. Tra queste va ricordata la chiesa destinata ad accogliere le reliquie di san Marco, la cui edificazione iniziò, per volontà di Giustiniano Particiaco, nell'828 o poco dopo. Comune a questi nuovi enti cenobitici fu la quasi completa assenza di rapporti di subordinazione ai vescovi di Castello e ai patriarchi di Grado, le cui prerogative sui monasteri vennero fortemente limitate all'atto della fondazione, anche se non se ne mise in discussione la giurisdizione ecclesiastica; va tuttavia considerato che questa condizione di autonomia dal potere ecclesiastico cittadino, se non di vera e propria indipendenza, doveva essere attenuata dal fatto che, fino all'avvento del comune intorno agli anni Quaranta del XII secolo, le maggiori cariche ecclesiastiche, in particolare quella patriarcale, furono spesso appannaggio di membri delle famiglie ducali, in certi casi secondo una politica di vera e propria occupazione di tutti gli spazi politici disponibili<sup>18</sup>.

Nel mese di maggio dell'anno 819 la comunità monastica di San Servolo, che viveva nell'omonima isola a sud di Venezia, chiede, per bocca del suo abate Giovanni, ai dogi Agnello e Giustiniano Particiaco, padre e figlio, di essere trasferita in una nuova sede<sup>19</sup>. I monaci, che si dichiarano «*possessionibus carentes unde victui necessaria subministrarent*», chiedono di poter abbandonare l'isola lagunare, ritenendola ormai inadeguata al loro sostentamento, posta com'era «*in loco angusto et infra paludes*», e di poter ricevere una sede meno precaria. I due dogi, con un atto che, così come viene formulato, in alcuni punti sembra estemporaneo e quasi casuale<sup>20</sup>, ma che al contrario dimostra di essere, nel suo complesso, di grande solennità, concedono loro, mediante una «*carta privilegii*», di stabilirsi presso una cappella dedicata a Sant'Ilario, appartenente alla loro famiglia («*capella ad iura proprietatis nostre*»), situata nell'entroterra, nell'odierna località di Dogaletto di Mira, a poca distanza da quello che era allora il margine lagunare<sup>21</sup>.

La comunità sarebbe vissuta «*eo ordine quo decet beati Benedicti regula*», espressione che, a mio parere, non sottintende per forza la precedente se-

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 734. Per la discussa questione del numero di chiese esistenti nei secoli VIII-IX si rimanda a Gelichi, *Venezia tra archeologia e storia*, in particolare p. 159.

<sup>18</sup> Rösch, *Der venezianische Adel*, pp. 185-188. Per limitarci a un solo, clamoroso esempio, tra il 1009 e il 1017 i tre fratelli Orseolo figli del defunto doge Pietro II occuparono le cariche di doge, di patriarca e la cattedra episcopale di Torcello: Violante, *Venezia tra papato e impero*, p. 293.

<sup>19</sup> *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 1, pp. 5-17.

<sup>20</sup> Tale impressione si basa sulla descrizione del processo mentale di individuazione, da parte di Agnello e Giustiniano, della cappella da donare all'abate Giovanni: «*ad nostram devenit memoriam (...) capellam quondam [o *quandam*, secondo altre letture, che modificherebbero leggermente il senso complessivo della frase] in honore Beati Yllarii confessoris Christi super fluminem qui dicitur Une ad iura proprietatis nostre cum suo territorio constructam*» (*ibidem*, n. 1, p. 9). Forse si tratta solo di un curioso artificio retorico del notaio, che dà a questa parte dell'atto un andamento narrativo.

<sup>21</sup> Corrà, Moine, Primon, *Reazioni uguali e contrarie*, pp. 22-27.

quela di una regola differente<sup>22</sup>. La comunità viene esentata da pubblici tributi e dalla prestazione di *angaria*, pranzi e *exenia* al vescovo, nonché dall'obbligo di partecipare ai sinodi diocesani; ciononostante, non sono in discussione la dipendenza ecclesiastica dall'autorità del vescovo di Olivolo e la subordinazione al patriarca di Grado, presenti all'atto, anche se il contenuto giuridico di tale subordinazione non è specificato. Altro punto importante: sembra che venga esclusa ogni forma di controllo sul patrimonio monastico da parte della famiglia dei Particiaci<sup>23</sup>. Oltre a questo, pochi anni dopo viene garantita per iscritto la libera elezione dell'abate «quale sibi cohors vel maior pars monasterii secundum Deum elegerit (...) sicut eorum [Sancti Ilarii et Sancti Zachariae] lex testatur»<sup>24</sup>, a sottolineare senza dubbio la volontà dei Particiaci che la Regola entrasse effettivamente in vigore nella nuova comunità. Non nasceva dunque un'istituzione privata in senso stretto dal momento che la scelta della massima carica era riservata alla comunità, e non ai fondatori; si creava però un legame molto stretto e duraturo – più di quanto le disposizioni della «carta privilegiata» e del successivo testamento di Giustiniano Particiaco farebbero pensare – tra la comunità sovvenzionata dai dogi e i suoi benefattori.

L'elemento più significativo di questo atto è la caratterizzazione pubblica acquisita fin dall'inizio dal monastero, derivante proprio dal suo stretto legame con la nascente massima autorità politica della laguna. In questo documento fondativo, così come in quello di San Zaccaria, di dieci anni successivo, è infatti difficile distinguere tra atti di evergetismo personale, che ben si accordavano con il tentativo di fondare una dinastia ducale, e funzioni pubbliche, così come tra monastero privato del doge e della sua famiglia e monastero «della città». In tali disposizioni convergono e trovano un'espressione comune interessi diversi: la necessità del cenobio di garantirsi un territorio agricolo, per mantenere il *conventus*<sup>25</sup> monastico, e la volontà dei duchi di consolidare in terraferma influenze e interessi veneziani e familiari. La dimensione pubblica e il valore identitario dell'atto risaltano ulteriormente per il fatto che esso fu compiuto «una cum reverentissimo domno Fortunato sancte Gradensis que et Aquilegiensis ecclesie patriarcha, seu Christoforo, vene-

<sup>22</sup> L'adozione a Sant'Ilario della Regola benedettina esprimerebbe molto chiaramente il clima di interesse e i tentativi di apertura di Venezia ai molteplici impulsi provenienti dal mondo carolingio; Rando, *Una chiesa di frontiera*, p. 55. Si deve però notare una contraddizione con quanto si evince dal testamento di Giustiniano Particiaco dell'828-829, stando al quale parrebbe che tanto a Sant'Ilario quanto nel monastero di San Zaccaria vigesse la *Regula magistrorum* («Magistro regule subdatur servire sub regula»). Se anche nei due cenobi o solo nel secondo di essi vigeva, nei primi anni del IX secolo, la *Regula Magistrorum*, è tuttavia certo che essa venne in breve sostituita da quella di Benedetto.

<sup>23</sup> *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 1, pp. 9-10: così si può interpretare la clausola «capellam Beati Ilarii (...) cum suis supradictis territoriis (...) perpetualiter maneant ad usum et substitutionem monachorum (...) in perpetuum (...) absque omni nostra vel heredum nostrorum contrarietate aliqua».

<sup>24</sup> *Ibidem*, n. 2, p. 20.

<sup>25</sup> Il termine utilizzato nei documenti ilariani per indicare l'insieme delle persone che formano la comunità è *caterva*.

rabili episcopo sancte Olivolensis ecclesie, una cum universis Venecie populis habitantibus»<sup>26</sup>.

A differenza di Sant'Ilario, gli altri due cenobi del IX secolo sorgevano sulle isole di Rialto, dove si stavano massicciamente insediando i gruppi aristocratici, ed erano quasi contermini al palazzo ducale fatto costruire dai Particiaci; la potente stirpe ducale, al vertice, per buona parte del IX secolo, di quei fluidi e bellicosi schieramenti aristocratici che si affrontavano continuamente per l'accesso al titolo, controllava tra l'altro tutte le chiese più importanti, situate all'incirca lungo i percorsi acquei che univano la laguna al mare aperto<sup>27</sup>. I loro successori, ben consci dell'importanza strategica del controllo degli enti, perseguono una politica religiosa del tutto analoga, incoraggiando il movimento di concentrazione delle comunità monastiche intorno al nuovo centro politico e proteggendole con privilegi. Molte analogie con la vicenda di Sant'Ilario presenta quella di uno dei più antichi cenobi situati, in origine, sulla terraferma: Santo Stefano di Altino, appartenente alla diocesi torcellana benché si trovasse in un'area compresa nel regno italico. La comunità, in una data compresa tra il 900 e il 935, si trasferì nell'isola di Ammiana, dove occupò una propria dipendenza intitolata ai santi Felice e Fortunato, dando vita a un nuovo insediamento che riuscì a consolidarsi anche grazie al sostegno materiale e alle esenzioni dall'autorità episcopale, concessi dal doge Pietro Tribuno e confermati dai successori. Non venne però abbandonata l'originaria sede, dove il cenobio conservò a lungo la chiesa e diversi possedimenti<sup>28</sup>. Causa dichiarata del trasferimento furono le distruzioni materiali provocate da una scorreria unghera intorno al 900, che avrebbero reso impossibile la sopravvivenza dei monaci, così come per Sant'Ilario era stata, un secolo prima, la scarsità di risorse disponibili sull'isola di San Servolo.

Motivazioni di questo genere potrebbero non essere state né le uniche né le principali, almeno nel caso del nostro cenobio. Neppure l'isola di San Servolo, infatti, era stata del tutto abbandonata dai monaci, un gruppo dei quali continuò a risiedervi e a condurvi vita religiosa; infatti, nell'aprile dell'anno 1001, il doge Pietro II Orseolo incontrò l'imperatore Ottone III, giunto in gran segreto nella città lagunare, proprio nella chiesa monastica di San Servolo, evidentemente acconcia ad accogliere un ospite tanto illustre<sup>29</sup>. Inoltre, nel febbraio 1109 le benedettine dei Santi Leone e Basso lasciarono il loro mona-

<sup>26</sup> *Ibidem*, n. 1, pp. 8-9.

<sup>27</sup> Sulle chiese altomedievali di Venezia si veda Baudo, *Stato degli studi*, p. 57.

<sup>28</sup> Il lento declino a cui l'area altinate andò tuttavia incontro, fino alla decadenza completa, fu l'esito di un insieme di concause, tra le quali si deve ricordare la serie di vertenze con i vescovi di Torcello, costantemente impegnati, tra il X e il XIV secolo, a ridimensionare le esenzioni di cui godeva il cenobio e a estendere le loro prerogative sugli uomini e sui beni. L'edizione più recente dei due primi documenti di Santo Stefano è in *Documenti veneziani*, < <http://saame.it/fonte/documenti-veneziani-veneziana-7/> > (900, febbraio [Rialto]); < <http://saame.it/fonte/documenti-veneziani-veneziana-12/> > ([935] febbraio [Rialto]). Si veda inoltre Lazzarini, *Un privilegio del doge*; Rando, *Una chiesa di frontiera*, pp. 94-96, 101-102; Pozza, *Per una storia*, pp. 23-25.

<sup>29</sup> Il racconto di questo viaggio segreto si trova in Iohannis Diaconi *Historia*, IV, 57. Sui rapporti tra Venezia e l'imperatore Ottone III si veda D'Acunto, *Nostrum italicum regnum*.

stero nella diocesi di Chioggia, divenuto insicuro a causa di «multa perturbationes et maris pericula», per spostarsi all'interno dell'area lagunare appunto nell'isola di San Servolo, che venne donata alla loro badessa Vita Marango dall'abate di Sant'Ilario<sup>30</sup>.

La logica che presiedette ai trasferimenti di Sant'Ilario e di Santo Stefano, anche se essi seguirono direzioni opposte, era la medesima: lo spostamento della comunità di monaci presso un edificio religioso considerato più sicuro, reso possibile dalla munificenza del doge, che in questo modo ne diventava benefattore e patrono. Gli interventi ducali avevano in più una forte progettualità politica e ideologica: l'obiettivo evidente era creare con queste comunità, attratte in laguna dalle ricche sovvenzioni, rapporti di vera e propria interdipendenza, legami che si consolidarono nel tempo. Sant'Ilario compiva però il cammino contrario, passando dalle isole alla terraferma, e la cosa non è irrilevante. Quale poteva essere infatti l'interesse dei dogi a trasferire i monaci in un luogo lontano dal nascente centro politico e apparentemente marginale rispetto agli interessi che si andavano invece concentrando a Rialto?

### 3. *A guardia del ducato: la localizzazione*

L'arrivo dei monaci sul margine lagunare rappresenta il primo significativo episodio di insediamento fondiario di un proprietario veneziano in terraferma; una presenza che si incrementa a partire dal secolo successivo, quando i gruppi dominanti della città lagunare iniziano a manifestare un vero e proprio interesse verso la terra e la produzione agricola. Al X secolo si può infatti far risalire l'avvio della costruzione «di quel sistema fondiario sparso ed elastico» che tra la fine del XII secolo e il principio del XIII diventa il «contado invisibile» già citato in apertura. Ma fino all'XI secolo l'assetto territoriale di tutta quell'area è talmente fluido e mutevole da rendere impossibile cogliere altro che l'esistenza, al suo interno, di alcuni territori dotati di confini, nei quali risiedono gruppi di abitanti più o meno organizzati, come dimostrerebbe la presenza di beni di uso collettivo<sup>31</sup>. La stabile incorporazione di questi

<sup>30</sup> Spinelli, *I primi insediamenti monastici*, pp. 151-166, in particolare nota 13; Corner, *Ecclesiae Venetae*, V, pp. 107 sgg. I quasi contemporanei trasferimenti di San Cipriano a Murano e dei Santi Leone e Basso a San Servolo sarebbero stati entrambi causati da un episodio di trasgressione marittima «straordinariamente drammatico e sconvolgente», che portò all'abbandono dell'antica *Metamaucum* (Dorigo, *Venezia. Origini*, p. 207 nota). Diversi casi di monasteri abbandonati sono studiati da Moine, *Chiostru tra le acque*.

<sup>31</sup> Castagnetti, *Insedimenti e «popoli»*, p. 587. Sulla complessità del processo di formazione politica del territorio veneziano ha scritto per primo Wladimiro Dorigo, il quale ha evidenziato la compresenza, in spazi anche piccoli, di fondi sottoposti «a pelle di leopardo» a regimi giuridici differenti. Terre pubbliche e private si giustapponevano una all'altra; inoltre, di queste ultime, molte giacevano entro i confini del *Regnum* (Dorigo, *Venezia. Origini*, pp. 320-331, in particolare pp. 325-326). Una ricostruzione ipotetica del confine del ducato viene proposta da Simonetti, *Da Padova a Venezia*, pp. 58-59, che suggerisce anch'egli l'esistenza di isole di giurisdizione ducale spesso non collegate tra di loro. Questa frammentata presenza patrimoniale e

territori è un processo tutt'altro che chiaro e di certo assai poco lineare. I primi passi in tale direzione passano esclusivamente attraverso l'azione dei cenobi, collegati più o meno strettamente alle principali famiglie del ducato, quelle che ne diventano in breve ceto dirigente, e che sono d'altro canto i fondatori, i benefattori, gli amministratori, gli *advocati* di queste comunità, in un rapporto con esse costante e duraturo di reciproco sostegno e aiuto<sup>32</sup>. Le ragioni di tale scelta privilegiata devono essere state le stesse già chiaramente individuate per le coeve fondazioni monastiche nel *Regnum*: garantire ai primi patrimoni extraducali una forma di consolidamento fondiario e amministrativo e di protezione sia dalle turbolenze delle successioni ereditarie sia dagli attacchi ricorrenti degli avversari interni e dei concorrenti centri di potere della terraferma<sup>33</sup>. Vi è tuttavia una ragione più complessa e forse meno ovvia: all'interno degli schieramenti politici estremamente fluidi, entro cui si muovevano in quest'epoca le élites veneziane, le istituzioni religiose del territorio – i monasteri, il patriarca di Grado, in misura minore il vescovo di Castello – furono anch'essi attori di primo piano dell'azione politica e dell'opera di costruzione identitaria, grazie ai legami diretti e indiretti tra i loro superiori, o i loro membri, e le famiglie che li patrocinavano; in questo senso diventavano a loro volta luoghi dell'azione e dell'affermazione politica dei gruppi in concorrenza per l'accesso al potere<sup>34</sup>.

La prospettiva interpretativa della separazione netta e quasi naturale tra la laguna, con la comunità umana che vi si è insediata, e la terraferma, separazione di cui, in questi primi secoli, l'impervio processo di creazione di un confine sarebbe sintomo evidente, non è l'unica praticabile. Nel IX, e forse ancora nel X secolo, potrebbe infatti non esserci stata alcuna sostanziale chiusura tra l'area lagunare, su cui Venezia va estendendo il proprio controllo, e le terre appartenenti al *Regnum*, mentre la gronda perilagunare alle spalle della città mostra di essere un'area profondamente permeabile agli interessi delle famiglie dell'una e dell'altra parte<sup>35</sup>. Anche in questo caso, i monasteri del du-

politica acquisiva tuttavia – a suo parere – compattezza e consistenza proprio nell'area ilariana, là dove, infatti, Roberto Cessi sosteneva si sarebbe formata «un'organica linea confinaria»: *ibidem*, p. 53.

<sup>32</sup> Considerazioni sulle reti relazionali che collegavano monasteri e società laica e sul reclutamento si trovano in Rapetti, *Monachesimo medievale*, pp. 71-94. Mancando, per il periodo qui considerato, studi sulle relazioni funzionali tra cenobi maschili veneziani e gruppi dirigenti cittadini che prescindano dalla ricostruzione di genealogie famigliari e di ascese economiche e politiche – ricostruzioni nelle quali gli enti religiosi finiscono per assolvere a una funzione meramente strumentale –, ci si deve rivolgere, per una comparazione, a quelli femminili e alle loro reti sociali, tenendo conto delle inevitabili differenze. Su questi ultimi si veda Carraro, Rapetti, *Female monasteries*, pp. 228-231.

<sup>33</sup> Sul tema si rimanda al classico Sergi, *L'aristocrazia della preghiera*. Protette dall'immunità ecclesiastica e dal prestigio garantito dai dogi, molte presenze patrimoniali monastiche conobbero ulteriori sviluppi in terraferma, dove riuscirono a consolidarsi e ampliarsi tra XI e XII secolo: Bortolami, *Agricoltura*, p. 470.

<sup>34</sup> Uno dei casi più interessanti tra i pochi finora studiati è quello delle badesse di San Zaccaria, per cui si veda Rapetti, *La formazione di un'aristocrazia* e Rapetti, *Una comunità*, pp. 23-36.

<sup>35</sup> Ortenberg West-Harling, *Venecie due sunt*, p. 252.

cato sono tra i protagonisti di questi fenomeni osmotici. Nel X secolo l'aristocrazia italiana, tanto quanto le famiglie ducali veneziane, dimostrano interesse e benevolenza – che si concretizzano in cospicue donazioni di beni – verso le fondazioni ecclesiastiche veneziane, sia quelle che sorgono sulla terraferma sia quelle urbane. Nel 914 il conte di Verona Ingelfredo dona a San Zaccaria «constructum in finibus Veneciarum, non longe a palatio de Rivoalto», due *curtes* che si trovano a Monselice, «in finibus Montesilicani et in comitatu»; San Michele Arcangelo di Brondolo, in diocesi di Chioggia, riceve nel 954 da Almerico II «marchio et dux» una grande proprietà curtense con centoventicinque mansi, cappelle, pertinenze e diritti vari<sup>36</sup>. Tali scelte suggeriscono, da un lato, che i monasteri del ducato potevano essere considerati parte della vasta rete di fondazioni religiose a cui le famiglie potenti della terraferma facevano riferimento; dall'altro lato che, almeno fino a un certo punto, a Venezia ci fosse la concreta possibilità che si adottasse il modello carolingio nei rapporti tra gruppi famigliari, potere ducale e cenobi. Il «duplice volto, uno interno (...) condizionato dall'acqua (...) l'altro esterno di terraferma, spiccatamente signorile» del monachesimo ducale<sup>37</sup> non è un dato originario determinato dalla natura stessa dei luoghi, ma un carattere che si sviluppa gradualmente, tra X e XI secolo, di pari passo al crescere dell'interesse dei venetici per il mare e come scelta alternativa a quella iniziale. Senza voler tornare sulla dibattuta questione della assoluta specificità di Venezia («un altro mondo», come è noto) in particolare per quanto riguarda i rapporti tra autorità politica ed enti religiosi, vale la pena sottolineare che la natura di tali rapporti, almeno fino al X, forse anche oltre, rimase mutevole, e non fu raro che i dogi e i gruppi dominanti agissero nei riguardi dei cenobi esattamente come si faceva nel mondo carolingio e nel vicino *Regnum*, e viceversa. In questa prospettiva è del tutto condivisibile l'affermazione, che potrebbe sembrare un po' provocatoria, che Sant'Ilario in certi momenti della sua storia sembra «agire e “pensare” come vera e propria potenza feudale di terraferma»<sup>38</sup>.

Il trasferimento dei monaci di San Servolo non fu la colonizzazione di un luogo deserto. Infatti, sia le fonti scritte, che parlano di una cappella «cum suo territorio» e, più avanti, «cum suis territoriis, finibus ac terminibus»<sup>39</sup>, sia quelle archeologiche suggeriscono un'occupazione dell'area, anche se non necessariamente continua, molto precedente, strutturata in villaggi, ciascuno dotato di un proprio territorio e propri confini; addirittura di età imperiale e tardo antica, e con tracce archeologiche più consistenti risalenti all'VIII secolo<sup>40</sup>. Del resto, l'ipotesi di trovarci di fronte a un episodio di

<sup>36</sup> L'edizione più recente dei due documenti in *Documenti veneziani*, in Saame. Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo, < <http://saame.it/fonte/documenti-veneziani-veneziana-8/> > e < <http://saame.it/fonte/documenti-veneziani-veneziana-15/> >.

<sup>37</sup> Pozza, *Per una storia dei monasteri*, p. 38.

<sup>38</sup> Bortolami, *Agricoltura*, p. 487.

<sup>39</sup> *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 1, pp. 9-10.

<sup>40</sup> Corrà, Moine, Primon, *Reazioni uguali e contrarie*, p. 125; Calaon, Ferri, *Il monastero dei dogi*, p. 191.

colonizzazione promossa da un laico, a questa altezza cronologica e per le caratteristiche dei soggetti coinvolti – una comunità benedettina già strutturata, probabilmente abbastanza numerosa e di un certo prestigio, in cerca di condizioni di vita più agevoli e non di pratiche ascetiche più severe – appare del tutto infondata.

Se è probabile che il *territorium* su cui sorgeva la cappella e su cui si costruirono i nuovi edifici monastici facesse parte del ducato<sup>41</sup>, la maggior parte delle proprietà annesse giaceva probabilmente fuori da quei confini. La questione si delinea, seppure in modo confuso, attraverso i primi due atti conservatisi, il secondo dei quali è completamento e perfezionamento del precedente. L'identificazione dei toponimi e degli idronimi è ostacolata dai profondi cambiamenti intervenuti nei secoli centrali del medioevo in tutta quest'area, un territorio del resto mutevole e fluido nelle sue caratteristiche, in cui le terre, in seguito alla diversione di corsi d'acqua e alle ingressioni lagunari, potevano emergere oppure, al contrario, venire sommerse, insieme con i diritti patrimoniali e le prerogative giurisdizionali che su di esse gravavano. I numerosi interventi antropici sono stati spesso giustificati da, e hanno a loro volta determinato, ulteriori importanti cambiamenti ambientali<sup>42</sup>. La localizzazione delle confinanze è perciò in quest'epoca particolarmente difficile. Ma dopo la prima donazione, i monaci cominciarono subito a estendere la proprietà in aree sicuramente esterne al ducato, sottoposte all'autorità comitale, e poi episcopale, di Treviso: infatti nel suo testamento dell'828-829, il doge Giustiniano Particiaco, ampliando, come si è accennato, l'atto di dieci anni prima, donava a Sant'Ilario altri quindici massarici, non si sa quando e come passati in mani veneziane, identificati a uno a uno con una certa precisione, «que res posita esse videntur in comitatu Tarvisiano»<sup>43</sup>. La determinazione della giurisdizione ecclesiastica, a lungo rivendicata dall'episcopio trevigiano, sul monastero stesso e sulle sue proprietà, collegata allo *ius decimationis*, diventò presto questione scottante e, all'inizio del secolo XI, scoppiò una lite destinata a durare a lungo, punteggiata dall'apparizione di numerosi documenti imperiali spesso falsi o falsificati. Alla radice della disputa vi era l'espansione patrimoniale di Sant'Ilario ver-

<sup>41</sup> L'insieme di esenzioni da «omni publica factione», la concessione di un'ampia immunità dall'autorità sia del patriarca di Grado che del vescovo di Olivolo («nostris Gradensis sedis patriarchis sive nostris Rivoaltensis sedis episcopis»), di cui si legge in alcuni passaggi dei primi documenti ilariani, fanno pensare a terre già sottoposte all'autorità pubblica dei dogi, quindi comprese in qualche modo entro i confini ducali. Tra i primi a sostenere questa ipotesi si veda Temanza, *Dissertazione*, pp. XXIX-XXXII.

<sup>42</sup> Corrà, Moine, Primon, *Reazioni uguali e contrarie*, p. 45. Di tali interventi antropici, quello che provocò le più gravi e irreversibili conseguenze sull'assetto del delta ilariano fu sicuramente la deviazione del Brenta del 1142, su cui si veda oltre, testo corrispondente alla nota 48. Non ultima tra le cause della difficoltà degli studiosi a stabilire con certezza la localizzazione delle terre concesse nell'819, va ricordata l'abbondanza di documenti falsi e falsificati che caratterizza il fondo archivistico di Sant'Ilario, su cui si veda Sopracasà, *I falsi di Sant'Ilario*, in particolare pp. 129-130.

<sup>43</sup> *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 2, p. 23.

so ovest e verso nord, a partire dal X secolo, in un'area sottoposta alla giurisdizione ecclesiastica e all'influenza politica dei vescovi di Treviso. Vi si aggiungeva probabilmente la politica ondivaga degli imperatori, pressati dalle necessità belliche e dal continuo mutare delle alleanze, che concessero una serie di diplomi per assicurare ora al monastero ora alla diocesi trevigiana il possesso dei luoghi contesi<sup>44</sup>. La differente dipendenza politica e religiosa di quei beni è ragione più che sufficiente a spiegare la perdurante conflittualità, radicata nei successivi scontri tra le autorità comunali e durante il predominio di Ezzelino III; la soluzione arrivò infine con l'allontanamento dei contendenti, quando i monaci abbandonarono verso la metà del XIII secolo la sede di terraferma e si trasferirono definitivamente in città, nel monastero dipendente di San Gregorio<sup>45</sup>.

Il territorio appartenente al nostro monastero, stando a una recentissima ricostruzione, avrebbe avuto la forma di un cuneo, il cui vertice sarebbe posto sulla terraferma, lungo il corso d'acqua chiamato nei documenti *Clarino*, coincidente con il punto più occidentale delle proprietà donate nel IX secolo<sup>46</sup>. Per la sua posizione e per la sua tendenza a espandersi patrimonialmente, non poteva non entrare in conflitto anche con Padova, oltre che con i vescovi di Treviso<sup>47</sup>. Lo scontro raggiunse il suo acme con la diversione del Brenta, il cui corso, che nel tratto finale lambiva il confine meridionale delle terre monastiche, venne deviato verso nordest, immettendolo nel ramificato delta ilariano e nel territorio appartenente al cenobio; in breve si manifestarono gravi ripercussioni negative sulle possibilità di sfruttamento e di insediamento antropico di quest'area, che nel XV secolo si sarebbe addirittura ridotta a un deserto<sup>48</sup>.

<sup>44</sup> Ma anche i diplomi imperiali sono in gran parte falsi o dubbi, situazione che rende la questione sostanzialmente irrisolvibile. Per un'accurata disamina della lite in un'ottica esclusivamente diplomatica, si veda Sopracasa, *I falsi di Sant'Ilario*, pp. 131-142.

<sup>45</sup> Mazzucco, *Monasteri benedettini*, pp. 36-38.

<sup>46</sup> Fersuoch, *Il codex publicorum*, p. 325. L'autrice, sfidando tutte le difficoltà toponomastiche, propone una dettagliata ricostruzione topografica dei confini monastici (*ibidem*, pp. 318-326).

<sup>47</sup> Negli *Annales venetici brevis* si ricorda uno scontro tra veneziani e padovani svoltosi nel 1107, che Enrico Dandolo nella sua *Chronica per extensum* colloca invece nel 1110 e collega all'invasione, da parte dei Padovani, di alcune terre appartenenti a Sant'Ilario (Berto, *Testi storici veneziani*, p. 91).

<sup>48</sup> Si veda in proposito Bortolami, *Il Brenta medievale*, in particolare pp. 225-227. La complessa vicenda della diversione è stata da ultimo ricostruita nei suoi vari aspetti e conseguenze, compresi quelli ambientali, da Simonetti, *Da Padova a Venezia*, pp. 69-117. Gli effetti sul tessuto insediativo dell'area, cioè la scomparsa, nel giro di due secoli a partire dall'ultimo ventennio del XII, di ben sette villaggi gravitanti sul cenobio, sono ricordati da Rippe, *Padoue*, pp. 282-283. Corrà, Moine, Primon, *Reazioni uguali e contrarie*, p. 129, propongono l'ipotesi che «l'arrivo [del Brenta] potrebbe essere esito di un insieme di eventi, rotte naturali, interventi artificiali che hanno causato un cambiamento progressivo e dilatato nel tempo, piuttosto che la creazione puntuale, circostanziata e controllata di un nuovo ramo del fiume [da parte dei padovani]» (p. 132), ipotesi integralmente respinta da Fersuoch, *Il codex publicorum*, a favore della tesi tradizionale.

4. *I protagonisti: dogi, vescovi, abati e altri*

La localizzazione di Sant'Ilario a ovest della città è stata anche intesa come un ben riuscito tentativo di completare, verso ovest, quella specie di cinta protettiva immateriale, formata dai cenobi di San Michele Arcangelo di Brondolo, Santo Stefano di Altino, San Giorgio di Pineto, disposti lungo una immaginaria linea che da sudest a nordovest circondava Rialto, i cui monaci proteggevano Venezia anzitutto con la preghiera, ma soprattutto, aggiungerei, con l'organizzazione e il controllo del territorio che essi potevano assicurare<sup>49</sup>. Come è consueto nelle donazioni pie, i dogi dichiararono di agire «pro divino amore ac nostre anime sive parentorum nostrorum salute»<sup>50</sup>. Il rapporto con la comunità monastica sembra configurarsi da questo punto di vista come privato, ma l'ipotesi appare smentita dal fatto che l'atto avvenne alla presenza e con il consenso di Fortunato, patriarca di Grado e di Aquileia<sup>51</sup>, e del vescovo Cristoforo di Olivolo, nonché «una cum universis Venecie populis habitantibus plebe». L'unità di intenti politici e simbolici espressa in questo momento dalle massime istituzioni non potrebbe emergere con maggiore evidenza: il primo a sottoscrivere fu Fortunato, seguito dai duchi e dal vescovo Cristoforo. Espressione ancora più concreta della medesima unità è la qualifica di *nostri* data dai duchi, attori del negozio giuridico, a patriarcato ed episcopato: «placuit nobis interdicere nostre Gradensis sedis patriarchis sive nostris Rivoaltensis sedis episcopis». Agnello e Giustiniano stabilirono, come già accennato, che il “loro” patriarca e il “loro” vescovo non potessero convocare i monaci in concilio né richiedere loro *angaria, prandia aut exenia*. Queste esenzioni non sembrano mettere in discussione la dipendenza ecclesiastica del cenobio, che venne piuttosto compromessa, a partire dal secolo successivo, dagli interventi degli imperatori a favore ora dell'episcopio trevigiano, ora della chiesa veneziana, in base alle mutevoli sorti delle vicende politiche e militari di quel periodo e al formarsi e riformarsi di alleanze sempre fluide; ma dal XII secolo essa rimase nelle mani dell'episcopato castellano<sup>52</sup>.

Quanto all'abate Giovanni, pur nella mancanza quasi completa di notizie, si può ragionevolmente ipotizzare che intrattenesse già da prima dell'819 rapporti di solidarietà quantomeno politica con i due duchi, cosa che ne giustificerebbe il coinvolgimento in un progetto tanto ambizioso e articolato quale

<sup>49</sup> Questa lettura simbolica della funzione dei monasteri veneziani è stata proposta anzitutto da Elisabeth Crouzet Pavan, che ha parlato di un ruolo “difensivo” dei monasteri femminili che sorgono numerosi tra XII e XIII secolo nella laguna a nord di Venezia, in quei secoli in via di spopolamento, dove avrebbero riempito spazi lasciati vuoti da altri insediamenti; si veda Crouzet Pavan, *Torcello*, e una discussione del tema in Carraro, *La laguna delle donne*, pp. 87-91 e Rapetti, *La formazione di un'aristocrazia*, pp. 230-231.

<sup>50</sup> Per questo e per quanto segue si veda *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 1, pp. 8-12.

<sup>51</sup> Sulla lenta ripresa dell'autorità episcopale sui monasteri, che nell'età carolingia si manifestò anche in Italia, in armonia con gli indirizzi ispiratori della politica verso vescovi e monasteri applicati nel regno franco, si veda Lucioni, *Il rapporto dei vescovi*, pp. 493-534.

<sup>52</sup> Nel 1144-1146 si dichiarò «quod est diocesis Olivensis» (*Ss. Ilario e Benedetto*, n. 23, p. 76). Si veda anche sopra il testo corrispondente alla nota 44.

quello perseguito dai Particiaci in quegli anni. In questa prospettiva prenderebbe ben altra rilevanza la notizia fornita dal cronista Giovanni Diacono, abbastanza confusa ma comunque interessante, che durante l'abbaziato in San Servolo sarebbe diventato patriarca di Grado per volontà del duca Agnello, in seguito alla deposizione del patriarca Fortunato. Poco dopo però avrebbe «sua sponte» abbandonato la carica per tornare alla guida dei suoi monaci, con i quali a quel punto si sarebbe trasferito a Sant'Ilario. Nella carica patriarcale gli sarebbe subentrato Venerio<sup>53</sup>. Giovanni doveva essere esponente di quell'élite venetica a cui appartenevano anche i Particiaci, un uomo tanto autorevole da essere posto a capo di una importante comunità monastica e da poter essere scelto – prima o dopo questo incarico – come massima autorità religiosa del nascente ducato. Probabilmente condivideva con i duchi il progetto politico di fondazione di un nuovo centro di potere, e in ogni caso era parte importante – insieme ai monaci di cui era guida e pastore, naturalmente – di quel progetto, di cui doveva assicurare la realizzazione nella delicatissima e strategica area perilagunare confinante con le potenze territoriali della terraferma.

Compare inoltre per la prima volta, sebbene in un ruolo solo passivo, l'assemblea dei Veneziani, o meglio, «universi Venecie populi habitantes plebe, (...) Christo dilecta eiusque precioso sanguine aquisita». Questa complessa e insolita qualificazione degli *universi populi*<sup>54</sup> apre la strada a un'interpretazione meno netta ma forse più interessante di chi fossero effettivamente i soggetti interessati e coinvolti nell'atto: non soltanto gli abitanti delle *insule Rivoaltenses*, isole che in quest'epoca non erano che una porzione di quella che qui viene chiamata *plebs Venecie*<sup>55</sup>, ma l'insieme di tutti coloro che, in un'area geograficamente più estesa sebbene meno definita, si riconoscevano, o avrebbero dovuto riconoscersi, nelle intenzioni dei protagonisti, nell'autorità politica dei Particiaci e nell'organizzazione ecclesiastica articolata attorno alla sede patriarcale e all'episcopio di Olivolo. La scelta, in apparenza inspiegabile, di insediare i monaci in terraferma, lontano dal nuovo centro del potere, acquisterebbe allora un significato ben più chiaro e concreto; Sant'Ilario doveva essere il monastero di una comunità umana ampia, fluida e sparpagliata tra laguna e prima terraferma, alla quale si proponeva come punto di riferimento simbolico, economico e più avanti anche politico, quando consolidò ulteriormente la sua posizione di grande proprietario fondiario. I dogi potrebbero aver sostanzialmente, attraverso questo atto, non solo la loro volontà di potere in una prospettiva chiaramente dinastica, ma anche il tentativo ambizioso di creare precocemente un ambito di influenza politica – se non di

<sup>53</sup> La notizia si trova in Iohannis Diaconi *Istoria*, II, 33. La reale successione dei due incarichi non è tuttavia chiara, perché il patriarca in carica nell'819, quando infatti sottoscrisse l'atto, era chiaramente Fortunato, e non Venerio: si veda Berto, *In search of the first Venetians*, p. 432.

<sup>54</sup> Per una approfondita analisi della quale si veda Gasparri, *The formation*, pp. 47-50.

<sup>55</sup> Questa espressione indicherebbe non la città, ma la provincia, in parte coincidente con l'antica *Venetia et Histria*: *ibidem*, p. 48.

vero e proprio controllo territoriale – esteso anche sulla terraferma e verso i comitati confinanti; un’opzione geopolitica alternativa alle scelte successive, che per qualche tempo trattenne ancora i veneziani dalla proiezione esclusiva verso il mare<sup>56</sup>.

La saldezza e la profondità del legame instauratosi sin dall’inizio tra Sant’Ilario, la carica ducale e la città sembrano rafforzarsi col passare del tempo e con l’evoluzione della città. Nei documenti che datano dalla fine del IX all’XI secolo, che però, in gran numero falsi o falsificati, sono spesso posteriori rispetto a quanto dichiarato, si utilizzava quasi sistematicamente una locuzione particolare per identificarlo: «sanctae Dei ecclesiae Ylarii et Benedicti de partibus Venecie in finibus Rivoaltensibus iuxta fluvium Une»<sup>57</sup>. Il semplice agionimico non era evidentemente considerato abbastanza forte da localizzare l’insediamento religioso, a differenza della menzione dei confini del ducato e della città di Venezia. Il cenobio collocato sul margine della laguna, benché fisicamente separato dal centro, era considerato il monastero della città e del ducato, loro estensione verso la terraferma e parte integrante e costitutiva di essi.

Nel XII secolo, quando le istituzioni cittadine e gli equilibri politici cambiano radicalmente con la comparsa del comune negli anni Quaranta del secolo, il legame si allenta senza mai venire del tutto meno; certo, esso si esprime in forme più sottili e mediate, attraverso il richiamo non più solo all’autorità politica della città, ma anche a quella ecclesiastica. Uno dei documenti a mio parere più interessanti sotto questo profilo è datato agosto 1064<sup>58</sup>. Il monastero è localizzato «in territorio Holivolensis supra flumen quod dicitur Hune»: un riferimento toponomastico del tutto diverso rispetto agli atti precedenti e a quelli immediatamente successivi<sup>59</sup>, che certo sottolinea ancora una volta il nesso con la città, ma questa volta attraverso la sua sede episcopale di Castello. Il documento ha tre protagonisti, Uberto da Fontaniva, esponente

<sup>56</sup> Un giudizio del tutto differente esprime Ortalli, *Il ducato*, pp. 738-739, il quale, in riferimento alla rinnovata alleanza dei Particiaci con Bisanzio, sostiene che «l’essere estremo lembo di un sistema politico con il proprio fulcro sul mare, favoriva quella proiezione prima adriatica e quindi mediterranea decisiva per le fortune di Venezia».

<sup>57</sup> Il primo atto in cui viene utilizzata è il privilegio di Carlo II dell’883 (Ss. *Ilario e Benedetto*, n. 4, pp. 26-29). Si veda al riguardo Sopracasa, *I falsi di Sant’Ilario*, pp. 132-134.

<sup>58</sup> Ss. *Ilario e Benedetto*, n. 11, pp. 44-47: l’atto contiene la concessione del titolo di *advocator* del cenobio a Uberto figlio di Aripando «de loco Fontanive (...) per investionem et iussionem» e la concessione «propter feudum» di molte terre colte e incolte situate nelle località di Fiesso, Fossalovara, Perarolo, Fossalta. Sulla bontà dell’atto le interpretazioni dei diplomatici sono diametralmente opposte: per gli editori del documento, seguiti da diversi altri studiosi, sarebbe il più antico dell’archivio monastico pervenuto in originale (*ibidem*, p. XLIII), mentre per Sopracasa «la falsità della concessione è lampante», essendo scritto in una minuscola carolina di XII secolo; per quest’ultimo l’atto deve essere collocato negli anni Quaranta del XII secolo (Sopracasa, *Sui falsi del monastero*, pp. 145-146). Su questo documento e sui da Fontaniva avvocati ecclesiastici si veda anche Rippe, *Padoue*, pp. 117-118, 143-146.

<sup>59</sup> Si veda per esempio Ss. *Ilario e Benedetto*, n. 16 p. 55 (1110 dicembre 27), dove ritorna la locuzione «de partibus Venetiarum ac finibus Rivoalti iuxta fluvium Une». L’unicità di quella presente nella concessione del 1064 è forse un’altra prova della falsità dell’atto.

di una famiglia della terraferma di *advocati* dell'episcopio patavino, inserita in una rete di collegamenti feudo-vassallatici plurimi, il cenobio rappresentato dall'abate Giovanni, e il doge. Sono il doge Domenico Contarini e l'abate Giovanni, insieme e in quest'ordine, a concedere la qualifica di *advocatus* a Uberto. Questi promette

cum (...) suis heredibus vobis supradicto domno Dominico Contarino, inclito duci, atque domno Iohanni, abbatibus eiusdem cenobii, et successoribus vestris (...) usque dum advocator sum de prefato vestro cenobio

di adempiere a tutti gli obblighi del suo ruolo in difesa degli interessi di Sant'Ilario, cioè dell'abate e del doge insieme. Se l'atto risale effettivamente agli anni Quaranta del XII secolo, una simile insistenza sul legame strettissimo tra doge e cenobio, che adombra persino una vera e propria dipendenza, sarebbe tutt'altro che casuale, ma al contrario permeata di intenzionalità: in un quadro istituzionale che stava cambiando rapidamente, con l'apparire, durante il governo del doge Pietro Polani<sup>60</sup>, del comune, il ridimensionamento del potere ducale, l'emergere di nuovi gruppi di potere, in cui cioè i pilastri del suo prestigio e della sua potenza sembravano messi in discussione, Sant'Ilario cercava di ribadire il proprio ruolo ridefinendo gli antichi equilibri. È quanto del resto emerge dagli atti – autentici, questa volta – risalenti al quarto e quinto decennio del secolo<sup>61</sup>, nei quali è volutamente enfatizzata, se possibile con ancora maggiore solennità che in passato, la persistenza del legame reciproco e del ruolo di protettore del doge: si mette in scena l'autorevole funzione, non solo simbolica, del doge Polani che assiste, acconsente, giudica.

##### 5. Strategie insediative e patrimoniali

Per la sua collocazione topografica, Sant'Ilario è concordemente considerato la porta di Venezia in terraferma: un punto di snodo cruciale dei percorsi che collegavano all'entroterra la laguna e la mettevano in comunicazione con la pianura padana e lo spazio carolingio. L'assetto idrogeologico della zona di insediamento dei monaci di San Servolo rimase sostanzialmente stabile almeno fino alla fine dell'XI secolo<sup>62</sup> e forse oltre, fino alla diversione del Brenta

<sup>60</sup> Doge tra il 1130 e il 1148; le prime attestazioni documentarie di un *commune Veneciarum*, un'istituzione che si interponeva tra il doge e il *populus* e che di fatto sottraeva potere a entrambi, risalgono al 1141-1142.

<sup>61</sup> Ss. *Ilario e Benedetto*, nn. 20-22 (1138-1143).

<sup>62</sup> Corrà, Moine, Primon, *Reazioni uguali e contrarie*, p. 126. Concorda sulla stabilità di quest'area Fersuoch, *Il codex publicorum*, p. 321, affermando che «la delimitazione [dei confini] dei Particiaco rimane dunque invariata nei secoli». La «sostanziale stabilità» deve essere tuttavia intesa nell'ambito di un ciclo plurisecolare di trasgressioni e regressioni marine che, alternandosi, modificarono in modo radicale l'area su cui insisteva il cenobio (Dorigo, *Venezia. Origini*, pp. 210-211). Sull'assetto del territorio deltizio del fiume Brenta nel periodo successivo

negli anni Quaranta del successivo, quando iniziò una rapida degradazione del territorio causata dall'accumulo di detriti trasportati dal nuovo corso del fiume. È proprio questa stabilità a consentire al cenobio di svolgere quella funzione di nodo di scambio tra percorsi diversi tante volte ricordata, grazie ai numerosi corsi d'acqua di modesta portata che ne attraversavano il territorio e che, pur non essendo probabilmente navigabili, collegavano la laguna vera e propria agli itinerari stradali che si addentravano nella terraferma. Le prime testimonianze di tale funzione sono del tutto sporadiche ma molto interessanti. Il doge Pietro Orseolo, in fuga da Venezia nella notte del 31 agosto 978, in seguito a una crisi mistica che lo aveva spinto ad abbandonare la carica per farsi monaco al seguito dell'eremita Romualdo di Ravenna<sup>63</sup>, si fermò «non procul a Sancti Illarii monasterio»<sup>64</sup>, dove evidentemente era giunto via acqua. Da qui, insieme ai compagni, proseguì a cavallo il suo viaggio verso Vercelli, alla volta del monastero di Cuxà, nei Pirenei. Forse già in quest'epoca i monaci allevavano, nei pascoli che dovevano circondare numerosi il monastero, cavalli per il trasporto, un'attività di cui si ha testimonianza certa due secoli dopo, nel 1178<sup>65</sup>. Nel XII secolo cominciano le attestazioni documentarie riguardanti porti fluviali controllati dal monastero, di cui uno era «iuxta ipsum monasterium situs», quelle relative a canoni prelevati dai monaci sulle barche in transito verso Venezia, nonché di diritti fluviali come ripatici e telonei<sup>66</sup>. Trovandosi l'ente religioso al centro di questo sistema di itinerari di collegamento con la terraferma, chiamato a svolgere un'opera di organizzazione anche logistica, oltre che di amministrazione e controllo di un'area tanto importante, il suo consolidamento istituzionale e patrimoniale fu comprensibilmente considerato fin dall'inizio una questione di interesse generale, che dunque impegnò tanto i monaci quanto i gruppi egemoni di Rialto. Per questo nell'819 ai monaci venne concessa quell'ampia esenzione dalle prestazioni pubbliche di cui si legge nell'atto:

omnis pertinencias eorum sit quieta et libera ab omni factione publica tam de nostris molenariis quam de piscatoribus sive colonis (...) ita ut nullus de publicis nostris gastaldis vel aliquid de nostro palatio omissis suprascriptis vestris audeat inquietare.

Agnello e Giustiniano garantirono ai monaci presenti e futuri la «potestas ordinandi et disponendi absque omni [eorum] vel heredum [eo]rum contrarietate aliqua». Non fu ovviamente casuale che a questo territorio ormai conquistato alla sfera di influenza di Venezia si agganciassero gradualmente

alla diversione si veda Simonetti, *Il delta lagunare*, pp. 59-81.

<sup>63</sup> Caby, *Faire du monde*, pp. 353, 360-364.

<sup>64</sup> Iohannis Diaconi *Istoria*, IV, 18.

<sup>65</sup> In un elenco di deposizioni giurate veniva citata una località prediale chiamata *Ortulis* dove i rustici del monastero portavano a pascolare i cavalli dell'abate: Ss. *Ilario e Benedetto*, n. 30, p. 93 (1178 marzo 1).

<sup>66</sup> *Ibidem*, n. 16, p. 56 per la citazione; sui canoni riscossi dal XII secolo *ibidem*, p. XIII per i singoli riferimenti documentari. Dell'importanza del territorio ilariano per i collegamenti da Treviso e Padova verso Venezia parla Simonetti, *Da Padova a Venezia*, p. 53.

i piccoli e grandi interessi fondiari anche di altri enti religiosi e di laici, che si costruirono le loro proprietà nei territori vicini attraverso ripetuti acquisti di appezzamenti di dimensioni anche modeste.

In quelle così favorevoli condizioni di insediamento, la comunità cominciò a crescere di numero e si dovettero costruire nuovi edifici monastici che, dieci anni dopo, non dovevano ancora essere completati, dal momento che il doge Giustiniano stabiliva nel suo testamento che «de petra que habemus in Equilo compleatur hedificia monasteri»<sup>67</sup>. Non è possibile ricostruire con precisione le fasi dell'espansione patrimoniale di Sant'Ilario, anzitutto a causa delle lacune documentarie dell'archivio, ma anche per una certa sua lontananza dai flussi di donazioni provenienti da proprietari veneziani e forestieri, di cui invece beneficiarono altri cenobi della laguna<sup>68</sup>. Alcuni atti, benché isolati, illustrano però con estrema efficacia quanto imponente e prolungata nel tempo essa dovette essere. L'apice di tale crescita si può collocare tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII. I tre decenni scarsi a cavallo del secolo coincisero con l'abbaziato di Pietro<sup>69</sup> che, in base a pochi indizi e a qualche più robusta prova, pare aver avviato una articolata impresa di espansione fondiaria e di razionalizzazione delle proprietà che sicuramente lasciò il segno nella comunità del suo tempo, e che però provocò la reazione dei potenti vicini, urtati nei loro interessi fondiari. Ancora una volta la città lagunare intervenne a difesa del cenobio contro le contestazioni. Fu durante il governo di Pietro che la strenua difesa dei beni monastici, che già era causa delle tensioni con Treviso, fece esplodere la conflittualità anche tra Venezia e Padova<sup>70</sup>. Fu Pietro che vendette l'isola di San Servolo alle consorelle giunte da Chioggia. Fu ancora Pietro a stipulare, nel 1117, l'atto di gran lunga più significativo di questi primi secoli di storia patrimoniale dell'ente: l'acquisto, per ottomila lire, da parte dei monaci dell'intera corte di Porto, con castello, cappelle, mulini e centocinquanta massarici, disseminati nelle campagne gravitanti sulla riviera del Brenta, beni venduti loro dai conti di Treviso Ansedisio e Vidotto, *infantuli*<sup>71</sup>. Sessant'anni dopo, nel 1178, testimoni chiamati a deporre riguardo ai diritti fondiari spettanti al monastero – diritti che, a quel punto, le modificazioni ambientali intervenute nel XII secolo avevano resi quanto mai incerti e conte-

<sup>67</sup> *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 2, p. 23.

<sup>68</sup> La questione meriterebbe un approfondimento; per Rando, *Una chiesa di frontiera*, p. 243, sarebbe addirittura «clamorosa» l'assenza, dai testamenti veneziani del XII secolo, di Sant'Ilario che, a differenza di altri cenobi coevi – basti pensare a San Zaccaria –, non aveva nemmeno ricevuto donazioni da parte di aristocratici della terraferma.

<sup>69</sup> La prima attestazione del suo abbaziato risale al 1091, l'ultima è del 1117 (*Ss. Ilario e Benedetto*, n. 13, n. 17).

<sup>70</sup> Castagnetti, *La Marca veronese-trevigiana*, p. 42.

<sup>71</sup> *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 18, pp. 59-66 (1117 giugno 15). I due fratelli si dichiarano costretti all'alienazione per estinguere un debito della stessa entità lasciato dal padre, il conte Rambaldo (*ibidem*, p. 60). Bortolami, *Agricoltura*, p. 479, stima le dimensioni complessive dei massarici in circa due-tremila campi padovani. Proprio in riferimento a questo acquisto, Bortolami parla di una «capillare campagna di acquisti terrieri nell'hinterland usando i fiumi come linee di penetrazione» (Bortolami, *Il Brenta*, p. 225).

stati – fecero riferimento ai tempi dell'abate Pietro per certificarne il pieno e incontrastato godimento da parte di Sant'Ilario<sup>72</sup>.

Il trasferimento di comunità ecclesiastiche da un'isola all'altra all'interno del bacino lagunare fu anche nel pieno e basso medioevo un fenomeno abbastanza caratteristico in questo ambiente geomorfologicamente mutevole, e perciò il processo di definizione e consolidamento delle comunità monastiche continuò a essere quanto mai complesso e contrastato. La peculiare instabilità insediativa di molte comunità religiose veneziane ebbe una certa influenza anche sulle loro maggiori o minori fortune; la forte discontinuità rappresentata dal trasferimento da un territorio degradato a un altro meno esposto all'azione delle maree provocava spesso una disarticolazione dei patrimoni fondiari ed esponeva le comunità costrette a spostarsi al rischio della dispersione o almeno dell'impoverimento e della perdita della propria identità istituzionale. Processi di questo genere interessarono anche il territorio di Sant'Ilario, sottoposto a fenomeni di progressivo impaludamento. Il paesaggio circostante il monastero andò soggetto nel XII secolo a profonde e irreversibili trasformazioni che ne avrebbero determinato la perdita di interesse, forse dal punto di vista economico, forse anche da quello strategico.

Quel che sembra però chiaro è che Sant'Ilario, grazie alla sua potenza patrimoniale e forse anche all'intraprendenza di qualche suo abate, continuò a essere un attore economico di primaria importanza. Del resto, una porzione significativa delle sue terre si trovava in quei contadi trevigiano e padovano i quali, proprio nell'XI e XII secolo, furono teatro del "grande balzo in avanti" dell'agricoltura di terraferma, e del quale furono promotori anche i proprietari veneziani, impegnati a garantire approvvigionamenti certi e regolari alla città<sup>73</sup>. Sull'altro fronte, verso la laguna, si dimostrò almeno altrettanto intraprendente, entrando, come altri nuovi e antichi enti monastici della città, nel fiorente mercato immobiliare urbano. Partendo dai numerosi lotti di terreno paludoso posseduti nel sestiere di Dorsoduro già nell'ultimo quarto del secolo XI<sup>74</sup>, e dalla possibilità di disporre dei beni cittadini della sua dipendenza realtina, il monastero di San Gregorio, il cenobio promosse nel Duecento un'intensissima opera di bonifica e urbanizzazione dell'isolotto omonimo, occupato in larga parte da pantani destinati alla caccia e da fondamenti di saline ormai abbandonati, il quale cambiò volto nel giro di meno di un secolo diventando parte integrante del tessuto urbano<sup>75</sup>.

<sup>72</sup> Ss. *Ilario e Benedetto*, n. 30, p. 92.

<sup>73</sup> Bortolami, *Agricoltura*, p. 487.

<sup>74</sup> La prima attestazione si trova in Ss. *Ilario e Benedetto*, n. 12, pp. 47-48 (1075): «una pecia de luto acosa aqua labente de infra nostro laco, que olim fuit fundamentum salinarum et nunc desertum permanet».

<sup>75</sup> Crouzet-Pavan, *La conquista*, pp. 551-552. Dorigo la definisce, tra quelle intraprese dai diversi cenobi cittadini che parteciparono all'opera di urbanizzazione, «l'impresa più rilevante, condotta con paziente coerenza e tenace volontà colonizzatrice» (Dorigo, *Venezia romanica*, pp. 76-77).

## 6. Conclusioni

«Il primo e vero dicadimento del monistero di Sant'Ilario fu l'anno 1214», scrive nel 1761 Tommaso Temanza, uno dei primi studiosi a interessarsi alla storia del territorio in cui sorgeva il monastero; causa di tale «dicadimento» sarebbero state le spoliamento di beni monastici da parte di Giacomo *de Sancto Andrea*, padovano<sup>76</sup>. Anche se appare eccessivo attribuire a questo episodio un tale effetto dirompente, è certo che all'inizio del Duecento l'ostilità tra Venezia e le città vicine, anzitutto Padova, intrappolava il monastero e lo esponeva ai continui attacchi di uomini che vedevano in esso e nel suo ricco patrimonio non soltanto un'occasione di bottino, ma anche un simbolo e, ancor più, una specie di prolungamento in terraferma della città nemica. Il degrado ambientale, che pure dovette essere problema avvertito sempre più gravemente, non sarebbe dunque stato il fattore determinante la perdita di centralità dell'insediamento di Sant'Ilario, che spinse gli abati e i monaci a trasferirsi a San Gregorio, dapprima temporaneamente, poi in modo definitivo, con l'instaurarsi della signoria di Ezzelino III<sup>77</sup>. Semmai ne fu una concausa, accanto ai burrascosi eventi bellici della prima metà del Duecento. La scelta del governo cittadino di allentare la protezione su quel territorio, rendendo sempre più precaria la permanenza della comunità, non può che essere stata conseguenza del completo mutamento degli equilibri politici e istituzionali realizzatosi a Venezia nel corso del XII secolo. Al drastico ridimensionamento del ruolo politico e delle funzioni sociali degli antichi monasteri benedettini in seno alle comunità urbane<sup>78</sup>, si aggiunsero a Venezia gli effetti del ridimensionamento del potere ducale provocato dall'apparire del comune: Sant'Ilario, fin dalle origini strettamente legato a questo potere, subì doppiamente il colpo.

La comunità dimostrò però una notevole capacità di resistenza, direi quasi di resilienza, di fronte ai rovesci politici, ai conflitti con i vicini e agli episodi bellici. I monaci, dopo essersi trasferiti definitivamente nel monastero di San Gregorio, non solo mantennero integra e forte la propria identità istituzionale e spirituale, conservando l'intitolazione originale, ma dimostrarono anche di possedere una notevole capacità di adattamento al nuovo clima. Infatti, nel 1259 si diceva che il monastero «floreret in spiritualibus, et temporalibus abundaret»<sup>79</sup>. I suoi interessi economici si allinearono più chiaramente

<sup>76</sup> Temanza, *Dissertazione*, pp. XXXIX-XL. Un altro episodio di danneggiamento della comunità, sintomatico di tale catastrofica sintesi di interessi materiali e ideologia cittadina, avvenne appena l'anno successivo, nel 1215: ne fu protagonista Geremia da Peraga, comandante dei padovani nel 1215, con forti interessi, insieme alla sua famiglia, sulle terre del monastero: Ss. *Ilario e Benedetto*, p. XVII e nota 1.

<sup>77</sup> L'abbandono definitivo della sede di terraferma a favore di quella lagunare avvenne in una data non identificabile ma non posteriore al 1249: Ss. *Ilario e Benedetto*, pp. XIX-XX.

<sup>78</sup> Si tratta di processo piuttosto comune in questi decenni; sul tema, su cui la bibliografia è molto vasta; ci si limita a citare il classico Violante, *Monasteri e canoniche*, pp. 369-416.

<sup>79</sup> Corner, *Ecclesiae Venetae*, V, p. 395. L'espressione si trova in un documento emanato da papa

a quelli degli altri grandi monasteri realtini<sup>80</sup>, e si aprirono più decisamente agli affari di una economia entrata nel Duecento in una fase di straordinaria crescita. Ne è manifestazione importante l'operazione di bonifica e lottizzazione delle *insule* di San Gregorio a cui si è accennato sopra.

Nella lunga parabola della sua esistenza, Sant'Ilario si muove costantemente come quel grande e ricco monastero che è fin dalle origini, non solo adattandosi al mutare delle condizioni politiche, istituzionali, ambientali, economiche, nelle quali agisce, ma assecondando, e diventandone uno dei protagonisti, le profonde svolte che caratterizzano il crescere di Venezia e del ducato. Il lungo periodo che arriva al XII secolo ne vede lo straordinario consolidamento all'ombra del potere ducale. Dei dogi, della città cui essi danno corpo e della crescente potenza di entrambi, il cenobio è *longa manus* in terraferma, dove la sua forza patrimoniale è ben visibile a tutti i vicini e potenziali nemici. Questa sua posizione eccentrica ma strategica, e il collegamento ai gruppi di potere che ruotano intorno alla carica ducale, a loro volta profondamente radicati anche in terraferma, lo rendono, nel IX e X secolo, del tutto simile ai grandi monasteri del *Regnum*, come del resto dimostrano le modalità della sua azione economica e politica. E come altri monasteri coevi, Sant'Ilario assicura un servizio intangibile ma fondamentale: elaborare e conservare nel tempo il ruolo simbolico di rappresentazione della città, dei suoi abitanti, delle sue istituzioni politiche, anche dei suoi mutevoli equilibri di potere. Finché nel XII secolo non si affermano le istituzioni comunali, che ridimensionano il ruolo e il potere ducale pur senza eliminarne la valenza simbolica, Sant'Ilario, per amici e nemici, è Venezia in terraferma.

Alessandro IV in occasione di una vertenza tra il patriarca di Grado e il vescovo di Castello circa la giurisdizione sul monastero.

<sup>80</sup> Molti di essi entrarono attivamente nel mercato immobiliare cittadino, accumulando un patrimonio di case e botteghe di tutto rispetto; un'articolata ricostruzione del dinamismo di questo settore si trova in Masé, *Patrimoines immobiliers*.

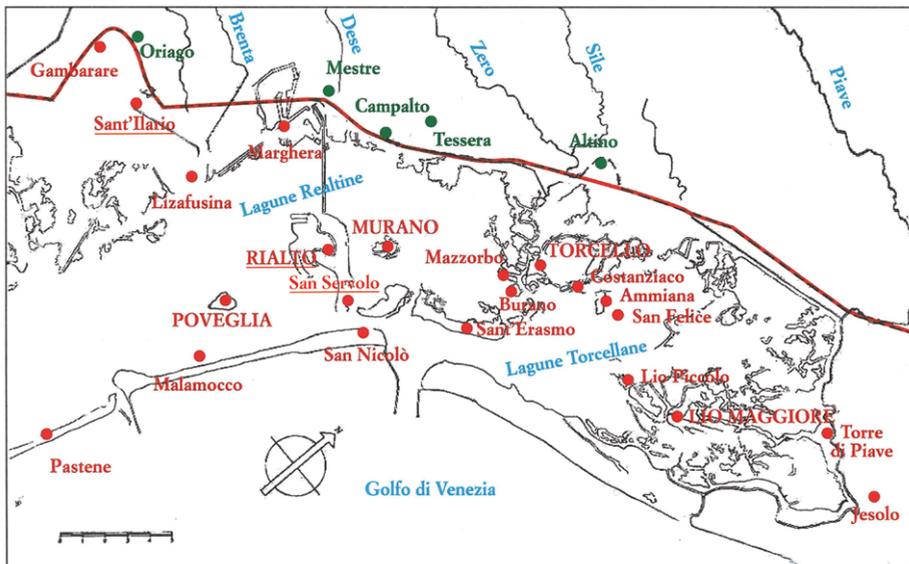


Fig. 1. L'immagine rappresenta la parte centro-settentrionale della laguna di Venezia con l'entroterra prospiciente. Sono evidenziati l'insediamento originario del monastero di San Benedetto (isola di San Servolo), l'area in cui i Particiaci trasferirono la sede del potere ducale (Rialto), la località di Sant'Ilario in terraferma, dove i monaci si insediarono nell'819 (elaborazione grafica sulla base di E. Orlando, *Altre Venezie. Il dogato veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione)*, Venezia 2008, p. 443; si ringraziano l'autore e l'editore [Ist. Ven. SS. LL. AA.]).

## Opere citate

- F. Baudo, *Stato degli studi, linee di ricerca, prospettive future per l'archeologia dell'edilizia religiosa altomedievale nella laguna di Venezia*, tesi di dottorato in Archeologia e storia dei Paesi del Mediterraneo, Università Ca' Foscari di Venezia, tutor S. Gelichi, 2006.
- L.A. Berto, *In search of the first Venetians. Prosopography of early medieval Venice*, Turnhout 2014.
- S. Bortolami, *L'agricoltura*, in *Storia di Venezia*, I, pp. 461-489.
- S. Bortolami, *Il Brenta medievale nella pianura veneta. Nota per una storia politico-territoriale*, in *Il Brenta*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, D. Gasparini, F. Vallerani, M. Zanetti, Sommacampagna (Vr) 2003, pp. 209-238.
- C. Caby, *Faire du monde un ermitage: Pietro Orseolo, doge et ermite*, in *Guerriers et moines. Conversion et sainteté aristocratiques dans l'Occident médiéval (IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, a cura di M. Lauwers, Antibes 2002, pp. 349-368.
- D. Calon, M. Ferri, *Il monastero dei dogi. SS. Ilario e Benedetto ai margini della laguna veneziana*, in *Missioni archeologiche e progetti di ricerca e scavo*. VI giornata di studio, Venezia 2008, pp. 185-197.
- A. Carile, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, a cura di G. Arnaldi, G.F. Folena, Vicenza 1976, pp. 135-166.
- S. Carraro, *La laguna delle donne. Il monachesimo femminile a Venezia tra IX e XIV secolo*, Pisa 2015.
- S. Carraro, *Il monastero di San Zaccaria, i dogi e Venezia*, in «*In centro et oculis urbis nostrae*»: *la chiesa e il monastero di San Zaccaria*, a cura di B. Aikema, M. Mancini, P. Modesti, Venezia 2016, pp. 9-22.
- S. Carraro, A. Rapetti, *Female monasteries in Venice: religious dynamics and political power, in Life and religion in the Middle Ages*, a cura di F. Sabaté, Cambridge 2015, pp. 219-233.
- A. Castagnetti, *La Marca veronese-trevigiana*, Torino 1986.
- A. Castagnetti, *Insedamenti e popoli*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, I, *Origini-età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1992, pp. 577-612.
- F. Corner, *Ecclesie Venete antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, 14 voll., Venetiis, typis Jo. Baptistae Pasquali, 1749.
- E. Corrà, C. Moine, S. Primon, *Reazioni uguali e contrarie. Evoluzione paleoambientale e trasformazioni storiche tra medioevo ed età moderna. Il caso del monastero di Sant'Ilario e Benedetto (Dogaletto di Mira)*, in *Costruire territori/costruire identità*, pp. 7-48.
- Costruire territori/costruire identità: lagune archeologiche a confronto tra antichità e medioevo*, a cura di S. Gelichi, sezione monografica in «*Reti Medievali - Rivista*», 16 (2015), 2.
- G. Cracco, *I testi agiografici. Religione e politica nella Venezia del Mille*, in *Storia di Venezia*, I, pp. 923-961.
- E. Crouzet Pavan, *La conquista e l'organizzazione dello spazio urbano*, in *Storia di Venezia*, II, pp. 549-575.
- E. Crouzet Pavan, *Torcello. Storia di una città scomparsa*, Roma 2001.
- N. D'Acunio, *Nostrum italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.
- Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. Cessi, Padova 1942, 2 voll.
- Documenti veneziani*, a cura di A. Pazienza, in Saame. Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo, all'url: < <http://saame.it> >.
- W. Dorigo, *Venezia. Origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, Milano 1983, 2 voll.
- W. Dorigo, *Venezia romanica. La fondazione della città medievale fino all'età romanica*, Venezia 2003, 2 voll.
- L. Fersuoch, *Codex publicorum. Atlante. Da San Martino in Strada a San Leonardo in Fossa Mala*, Venezia 2016.
- S. Gasparri, *Dagli Orseolo al comune*, in *Storia di Venezia*, I, pp. 791-826.
- S. Gasparri, *Anno 713. La leggenda di Paulicio e le origini di Venezia. I giorni della storia*, a cura di U. Israel, Roma 2011, pp. 27-45.
- S. Gasparri, *The formation of an early medieval community: Venice between provincial and urban identity*, in *Three empires, three cities*, pp. 35-50.
- S. Gasparri, *L'identità dell'Italia nordorientale e Venezia. Dalla tarda età longobarda al regno di Berengario*, in *Urban identities*, pp. 57-77.

- S. Gelichi, *Venezia tra archeologia e storia: la costruzione di un'identità urbana*, in *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 151-183.
- S. Gelichi, *Costruire territori/costruire identità. Lagune a confronto*, in *Costruire territori/costruire identità*, pp. 1-5.
- S. Gelichi, *La storia di una nuova città attraverso l'archeologia: Venezia nell'alto medioevo*, in *Three empires, three cities*, pp. 51-89.
- S. Gelichi, *Venice in the early Middle Ages. The material structures and society of 'civitas apud Rivoaltum' between the 9<sup>th</sup> and 10<sup>th</sup> centuries*, in *Urban identities*, pp. 251-271.
- P. Guglielmotti, *Le origini delle certose di Pesio, Casotto e Losa-Monte Benedetto*, in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, a cura di R. Comba, G.G. Merlo, Cuneo 2000, pp. 157-183.
- Iohannis Diaconi *Istoria Veneticorum*, edizione e traduzione di L.A. Berto, Bologna 1999.
- V. Lazzarini, *Un privilegio del doge Pietro Tribuno per la badia di S. Stefano d'Altino. Nota*, in «Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 68 (1908-1909), pp. 975-993.
- A. Lucioni, *Il rapporto dei vescovi con i monasteri, e le interferenze romane*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo*. Atti della LXI settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 4-9 aprile 2013), Spoleto 2014, pp. 493-534.
- F. Masé, *Patrimoines immobiliers ecclésiastiques dans la Venise médiévale (X<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle): une lecture de la ville*, Rome 2006.
- G. Mazzucco, *Monasteri benedettini nella laguna veneziana*, Venezia 1983.
- G. Melville, *The innovational power of monastic life in the Middle Ages*, in *Monastic culture. The long thirteenth century. Essays in honour of Brian Patrick McGuire*, a cura di L. Bi-sgaard, S. Engsbro, K. Villads Jensen, T. Nyberg, Odense 2014, pp. 13-31.
- C. Moine, *Chiostri tra le acque. Monasteri femminili della laguna nord di Venezia nel basso medioevo*, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2013.
- M. Navoni, «Comitur Ambrosii meritis urbs Mediolana». *L'identità ambrosiana della chiesa e della città di Milano nel primo millennio*, in *Milano allo specchio. Da Costantino al Barbarossa, l'autopercezione di una capitale*, a cura di I. Foletti, I. Quadri, M. Rossi, Roma 2016, pp. 39-54.
- G. Ortalli, *Il ducato e la 'civitas Rivoalti'. Tra carolingi, bizantini e sassoni*, in *Storia di Venezia*, I, pp. 725-790.
- V. Ortenberg West-Harling, *'Venecie due sunt': Venice and its grounding in the Adriatic and North Italian background*, in *Italy 888-962: a turning point. Italia 888-962: una svolta*. Atti del IV seminario internazionale (Cassero di Poggio Imperiale-Poggibonsi, 4-6 dicembre 2009), Turnhout 2014, pp. 237-264.
- V. Ortenberg West-Harling, *Proclaiming power in the city: the archbishops of Ravenna and the doges of Venice*, in *Urban identities*, pp. 219-249.
- M. Pozza, *I proprietari fondiari in terraferma*, in *Storia di Venezia*, II, pp. 661-680.
- M. Pozza, *Per una storia dei monasteri veneziani nei secoli VIII-XII*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale*. Atti del convegno di studi in occasione del millenario di fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 30 novembre 1996, a cura di F.G.B. Trolese, Badia di Santa Maria del Monte (Cesena) 1998, pp. 17-38.
- M. Pozza, *Il testamento del vescovo Orso (853 febbraio): un documento genuino o falsificato?*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di C. Azzara, E. Orlando, M. Pozza, A. Rizzi, Venezia 2013, pp. 49-59.
- C. Provesi, *Le due mogli di Pietro IV Candiano (959-976): le donne e i loro gruppi parentali nella Venezia del X secolo*, in «Reti Medievali - Rivista», 16 (2015), 2, pp. 21-51.
- D. Rando, *Una chiesa di frontiera. Istituzioni religiose a Venezia nei secoli VI-XII*, Bologna 1994.
- A. Rapetti, *Monachesimo medievale. Uomini, donne, istituzioni*, Venezia 2005.
- A. Rapetti, *La formazione di un'aristocrazia: monache e monasteri femminili tra IX e XIII secolo*, in «Anuario de estudios medievales», 44 (2014), 1, pp. 215-238.
- A. Rapetti, *Women and monasticism in Venice in the tenth to twelfth centuries*, in *Women in the medieval monastic world*, a cura di J. Burton, K. Stöber, Turnhout 2015, pp. 145-166.
- A. Rapetti, *Una comunità e le sue badesse. Organizzazione e reclutamento a San Zaccaria (IX-XIII secolo)*, in «In centro et oculis urbis nostrae»: *la chiesa e il monastero di San Zaccaria*, a cura di B. Aikema, M. Mancini, P. Modesti, Venezia 2016, pp. 23-36.
- G. Rippe, *Padoue et son contado (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, Rome 2003.

- G. Rösch, *Der venezianische Adel bis zur Schliessung des Grossen Rats. Zur Genese einer Führungsschicht*, Sigmariningen 1989.
- S. Lorenzo, a cura di F. Gaeta, Venezia 1959.
- G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.
- R. Simonetti, *Da Padova a Venezia nel medioevo. Terre mobili, confini, conflitti*, Roma 2009.
- R. Simonetti, *Il delta lagunare del fiume Brenta tra gestione del rischio idraulico e sfruttamento delle risorse naturali (secoli XII-XIV)*, in *Acque e territorio nel Veneto medievale*, a cura di D. Canzian, R. Simonetti, Roma 2012, pp. 59-81.
- A. Sopracasa, *Sui falsi del monastero veneziano dei Ss. Ilario e Benedetto (secoli IX-XIV)*, in «Storia di Venezia - Rivista», 2 (2004), pp. 127-146.
- G. Spinelli, *I primi insediamenti monastici lagunari nel contesto della storia politica e religiosa veneziana*, in *Le origini della chiesa di Venezia*, a cura di F. Tonon, Venezia 1987, pp. 151-166.
- Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, a cura di L. Lanfranchi, B. Strina, Venezia 1965.
- Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, I, *Origini - Età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1992.
- Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1995.
- T. Temanza, *Dissertazione sopra l'antichissimo territorio di Sant'Ilario nella diocesi di Olivolo in cui molte cose si toccano all'antico stato della Venezia marittima appartenenti*, Venezia, presso Giambattista Pasquali, 1761.
- Testi storici veneziani*, a cura di L.A. Berto, Padova 1999.
- Three empires, three cities: identity, material culture and legitimacy in Venice, Ravenna and Rome, 750-1000*, a cura di V. Ortenberg West-Harling, Turnhout 2015.
- Urban identities in Northern Italy (800-1100 ca.)*, a cura di C. La Rocca, P. Maiocchi, Turnhout 2015.
- G.M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, G. Tenenti, Roma 1997, pp. 159-236.
- C. Violante, *Venezia tra papato e impero nel secolo XI*, in *La Venezia del Mille*, a cura di F. Cਾਲasso, Firenze 1965, pp. 47-84.
- C. Violante, *Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria (secoli XI-XIII)*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canoniche in Occidente (1123-1215)*. Atti della settima settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977), Milano 1980, pp. 369-416.
- A. Wilmart, *Le livre du Chapitre de Sant'Ilario près Venise*, in «Revue bénédictine», 40 (1928), pp. 235-242.

Anna Rapetti  
Università Ca' Foscari di Venezia  
arapetti@unive.it

## **After Soissons: The Last Years of Charles the Simple (923-929)\***

by Fraser McNair

In August 923, Charles the Simple was imprisoned by Count Heribert II of Vermandois, spending the rest of his life in prison. The six years between his imprisonment and his death, however, have never been the focus of a sustained study: Charles usually disappears into a jail cell and out of history. This article uses the difficult source material for West Frankish history in the early and mid-920s to examine the resilience of Carolingian kingship. To retain their position, this article argues, the regimes seeking to replace Charles had to navigate a confusing political environment in which there were no ready-made paths to consensus about what to do with an imprisoned king.

Middle Ages; 10<sup>th</sup> Century; West Francia; Charles the Simple; imprisonment; deposition; civil war; kingship.

### *1. Introduction*

In Autumn 923, desperate for allies, King Charles the Simple went for a private meeting with Count Heribert II of Vermandois, looking to gain his support. Instead, Heribert seized and imprisoned him<sup>1</sup>. The key moment for the end of Charles' reign was the battle of Soissons, fought on the 15<sup>th</sup> June 923<sup>2</sup>. Charles, who had provoked the battle, sustained a strategic defeat, and was abandoned by most of his army. The West Frankish rebels gave their loyalty to Ralph, ruler of Burgundy, who would stay on the throne until 936. Charles remained a prisoner for the rest of his life. This fact is often taken for granted by historians; yet on reflection it must rank as amongst the most remarkable aspects of a remarkable reign.

\* I would like to thank Horst Löblein and Simon MacLean for their very useful and constructive comments on this paper. The research on which this paper is based was funded by the Fondation Philippe Wiener-Maurice Anspach.

<sup>1</sup> Flodoard, *Annales*, p. 15.

<sup>2</sup> Koziol, *Politics of Memory*, p. 459.

Attempts to depose Carolingian monarchs, although by no means universally unsuccessful, were usually difficult and always risky. Charles' great-grandfather, Louis the Pious, had been overthrown and imprisoned by his sons, but had returned to power within a few years<sup>3</sup>. Charles' cousin, Pippin II of Aquitaine, was deprived of power by Charles the Bald several times, but was able to mount frequent comebacks<sup>4</sup>. Charles' son, Louis d'Outremer, was captured by Vikings and thrown into prison; but eventually he too was released and restored to power<sup>5</sup>. Imprisonment did not necessarily neuter kings politically, and for an imprisoned king to stay imprisoned was rare<sup>6</sup>. Removing a king from power permanently required the political will and finesse to not only orchestrate such a profound re-alignment of the political scene, but to ensure that the change stuck<sup>7</sup>. This was no small task, and – evidently – few could successfully pull it off.

The end of Charles' reign, in this light, is noteworthy (although perhaps unfortunately so for him) because he could not mount a comeback. Even here, though, the process of his removal was drawn out over several years and remained at the focal point of West Frankish politics. Despite this potential interest as a case study, historians have not tended to pay Charles' later years any particular attention. In his extremely useful account of the early and mid-920s, for instance, Büttner makes no mention of Charles' political role after his imprisonment<sup>8</sup>. Even the most recent and in-depth study on Charles' reign, by Geoffrey Koziol, goes as far as Charles' imprisonment and no further. This is largely because Koziol's focus is on Charles' diplomas and Charles issued none after 923; nonetheless, it leaves an important historiographical gap<sup>9</sup>.

To some extent, the existence of this gap is due to the difficult nature of the surviving source material. By its very nature, the evidence for this time does not allow for the development of a full account. The *Annals* of the Rheims canon Flodoard provide, for all intents and purposes, the only narrative account and, as will be set out below, they are a difficult source for the period. Other evidence is similarly scanty and obscure. There are a couple of bare references in other narrative sources, and a mere handful of charters, mostly from Lotharingian institutions, give information about the shifting political loyalties of this period. A brief notice of a synod held in the archdiocese of Rheims is important in showing the ambiguity felt about the civil war amongst the elite. The *Liber Memorialis* of Remiremont and the record of

<sup>3</sup> De Jong, *Penitential State*, esp. pp. 46-51.

<sup>4</sup> Nelson, *Charles the Bald*, p. 202; Nelson, *Bad Kingship*, p. 6.

<sup>5</sup> Koziol, *Politics of Memory*, pp. 256-258.

<sup>6</sup> Work on the imprisonment of kings in the Carolingian period is limited, and usually focussed on monastic confinement: see De Jong, *Monastic Prisoners*.

<sup>7</sup> Koziol, *Is Robert I in Hell?*, p. 239, note 16; see also Nelson, *Kingship, Law and Liturgy*, pp. 135-136.

<sup>8</sup> Büttner, *Westpolitik*: Charles is imprisoned at p. 28 and plays no further role in events.

<sup>9</sup> Koziol, *Politics of Memory*, pp. 461, 548.

the so-called Pact of Bonn (921) between Charles and the East Frankish king Henry the Fowler, as well as a few of Charles' diplomas, can provide crucial contextual detail, but do not directly address the period after the battle of Soissons. It can therefore well be imagined that this period in Frankish history is distinctly shadowy.

This is not least thanks to Flodoard's particular style of writing. As an author, Flodoard's main narrative strategy was silence, the omission of embarrassing detail<sup>10</sup>. Rather than active polemic, Flodoard took sides in his annals more subtly, by leaving out material which might make the side he supported look bad. This is problematic in this case, because, as Lecouteux has argued, the first few years of the annals were written up in one go late in 922, and the next couple of years were probably also edited after the event. Moreover, they have a distinct anti-Charles bias, criticising him for his depredations but leaving out any mention of his opponents' undoubtedly similar activities<sup>11</sup>. Even when not (as far as modern historians can tell) shaping his narrative actively to make a polemical point, the *Annals* are notoriously opaque about the motivations of the figures they describe or the context of their actions: the case of the conflict between the brothers Gislebert and Reginar, mentioned below, is a case in point.<sup>12</sup> Given this, any attempt to write the history of this period is of necessity an effort to read between the lines, putting together a jigsaw of which most of the pieces are missing. However, while following Robert Parisot and refusing to speculate beyond the bald and confusing letter of the sources may be *strictu sensu* the methodologically wise choice, it is both unsatisfying and unhelpful in trying to get a grasp of these crucial years<sup>13</sup>. The only way for historians to make progress in this area it to read between Flodoard's lines. This does mean that what follows is but one of many possible hypothetical reconstructions, one that although built upon the evidence is aware of how great the gaps in it are. Nevertheless, even with these caveats some things are clear.

Charles remained a political quantity – he did not simply disappear on 16<sup>th</sup> June 923, or even after his imprisonment<sup>14</sup>. In what follows, therefore, the fragmentary and oblique sources for the last years of Charles' life will be critically re-read to suggest possible answers for why Charles could not muster enough support to be restored to his throne, and what this says about the nature of late Carolingian political culture.

<sup>10</sup> See Roberts, *Hegemony, Rebellion and History*.

<sup>11</sup> Lecouteux, *Le contexte de rédaction*, pp. 84-85, 115, for the date of the *Annales*; pp. 111-112 for bias.

<sup>12</sup> MacLean, *Cross-Channel Marriages*, p. 28; for Gilbert and Reginar, see below, note 66.

<sup>13</sup> E.g. Parisot, *Lorraine*, p. 669.

<sup>14</sup> Parisot, *Lorraine*, p. 655.

## 2. *The End of Charles' Reign*

Before diving into the tumultuous time after 923, some background is necessary<sup>15</sup>. In 920, Charles' western counts, angered by Charles' preference for his Lotharingian favourite Hagano, withdrew their allegiance from him; at the same time, the major Lotharingian magnate Gislebert began an armed rebellion<sup>16</sup>. Through the mediation of Archbishop Heriveus of Rheims, Charles' western nobles were reconciled to him by the end of 921, but war continued in Lotharingia, as Charles ravaged the lands of Gislebert and another prominent Lotharingian noble family, Ricuin of Verdun and his son Otho. Charles appears to have had some military success against the Lotharingian rebels, but tensions in the west had not died down. The Western war began in earnest just after Easter 922. Provoked by Charles' gift of the abbey of Chelles to Hagano, Hugh the Great, son of the most important Western aristocrat Robert of Neustria, met some disgruntled counts and *fideles* of the church of Rheims at the estate of Fismes. Charles' response was to flee to Lotharingia with Hagano and Count Heribert II of Vermandois. For the rest of summer 922, a war of manoeuvre and counter-manoeuve resulted, as Charles and Robert's armies danced around one another, until, eventually, Charles withdrew to Lotharingia.

Robert, meanwhile, was crowned king in Rheims. The following year, Charles made another expedition into the Western kingdom, discovering Robert's forces encamped near Soissons and launching a surprise attack. In the battle, Robert was killed, but his army gained the victory; and so Charles began down the road which would end with his imprisonment. Such a bald summary, though, fails to capture the complexity of this rebellion. Indeed, because events after Soissons cannot be fully understood without examining the political scene immediately before the battle, it is towards a more in-depth investigation of how West Frankish and Lotharingian loyalties lay in 922 and 923 that our attention should now be directed.

## 3. *Before the Aftermath: Charles' Support and Opposition on the Eve of Soissons, 922-923*

Robert's rebellion presents historians with a problem. Flodoard presents the war relatively simply, as a struggle between Robert and Charles, with Charles perpetually on the back foot and Robert having the support not only of his own men but the most important figures in Burgundy and Lotharingia; this account has been followed by most historians<sup>17</sup>. However, as noted in the

<sup>15</sup> See in general Sassier, *Hugues Capet*, pp. 80-87.

<sup>16</sup> For a narrative of events up to Ralph's coronation, see Flodoard, *Annales*, pp. 2-14; for Hagano's career, Depreux, *Haganon*, pp. 383-387.

<sup>17</sup> See above, note 16; Flodoard's account is basically followed by, e.g., Sassier, *Hugues Capet*, pp. 81-83; Koziol, *Politics of Memory*, p. 428.

introduction, Flodoard presents the reader with a story hostile to Charles. Consequently, it is important to compare the *Annals'* account with the documentary evidence.

The first point to be made in this regard is that Charles' core support, from the north-east of the West Frankish kingdom and Lotharingia, was probably not as negligible as Flodoard implies. The witness list of the treaty made between Charles and the East Frankish king Henry the Fowler at Bonn in November 921 gives some idea of his allies. Included amongst his lay *fideles* were several counts from north of the royal heartlands including Adelelm of Arras; and several powerful Lotharingians, including Isaac of Cambrai and Boso, brother of Ralph of Burgundy<sup>18</sup>. Charles was also accompanied by several bishops; of these Archbishop Roger of Trier was a particularly close and important ally<sup>19</sup>. The Bonn treaty was, of course, signed before the war proper began in Easter 922, and so it is possible that some of these figures changed allegiance afterwards<sup>20</sup>. However, it is likely that most of these men were the hard core of Charles' supporters, and thus that most of them could probably be found with him in 923. In the case of some (Roger of Trier, Dirk of Frisia), there is corroborating evidence to show this<sup>21</sup>. Robert's support, in contrast, is much harder to clearly define. It is possible that Robert's committed base of support was not necessarily as large as Flodoard implies<sup>22</sup>. Being more concrete about Robert's supporters is made more difficult by the fact that, although historians have not tended to view the conflict in this way, there is suggestive evidence that not everyone sympathetic to Robert was necessarily part of his core support.

Several important actors in the rebellion can be shown to have complex loyalties, which do not fit neatly into a simple split between Carolingians and Robertians in 923. The most famous of these figures is Charles' future gaoler, Count Heribert II of Vermandois, who had actually switched sides during the rebellion, first fleeing Laon in 922 with Charles and Haganon but then fighting on Robert's side at Soissons in 923<sup>23</sup>. Heribert, then, was someone with ties to both camps<sup>24</sup>. The new archbishop of Rheims, Seulf, is another of these figures: he was ordained shortly after Robert's coronation, with Robert's approval, but his closest connections appear to have been to Heribert: Flodoard's *Historia Remensis Ecclesiae* describes the two working closely together to

<sup>18</sup> *Pactum cum Karolo rege Franciae Occidentalis*, cap. 4, p. 2; for identifications, see Barth, *Herzog*, pp. 188-189.

<sup>19</sup> For the importance of Trier, see Schieffer, *Die lothringische Kanzlei*, esp. pp. 139-142; for the treaty, Depreux, *Haganon*, p. 386.

<sup>20</sup> As Heribert of Vermandois appears to have done; see below, note 23.

<sup>21</sup> *Recueil des actes de Charles III le Simple*, no. 121, pp. 286-288.

<sup>22</sup> See Koziol, *Politics of Memory*, p. 446.

<sup>23</sup> Flodoard, *Annales*, pp. 8, 13; Koziol, *Politics of Memory*, pp. 465-466.

<sup>24</sup> Schwager's characterisation of Heribert as a die-hard Robertian – *Graf Heribert*, p. 69 – is thus incorrect, not least because it relies on simply dismissing evidence which disagrees (pp. 71-72).

reclaim Rheims' estates and arrange the succession of Heribert's son to the bishopric on Seulf's death<sup>25</sup>. As the *Historia* was written in the 940s and 950s, at a time when Flodoard, who was generally sympathetic to Seulf, saw no need to hide his dislike of Heribert, there seems to be no reason to doubt this<sup>26</sup>.

More significantly, the question of the involvement of one of the kingdom's most important families, the sons of Richard the Justiciar, ruler of Burgundy (sometimes known as the Bosonids), including Charles' eventual replacement Ralph, appears to be more open than usually appreciated<sup>27</sup>. Richard, who had died in 921, had three sons, Ralph, Boso, and Hugh the Black. Before his death, Richard – who had been opposed to Robert of Neustria at the very beginning of Charles' reign – had sought a rapprochement with Robert. In 918, a charter issued in the name of Bishop Walo of Autun at a *placitum* over which Richard presided issued a charter requesting prayers for Robert and his family<sup>28</sup>. At the same time, Ralph married Robert's daughter Emma, and Robert and Richard co-operated in the capture of the city of Bourges<sup>29</sup>. Historians have thus almost universally believed that the Bosonids were actively on Robert's side as a group during the rebellion<sup>30</sup>. Such a claim is supported by an entry in the *Liber Memorialis* of Remiremont, recording the names of people to be prayed for. In this case, recorded as still living (*nomina vivorum*), the *Liber* lists the names of (amongst others) Robert of Neustria, King Rudolf of Upper Burgundy, the three Bosonid brothers, and the East Frankish king Henry the Fowler<sup>31</sup>. This request for prayers, evidently written during Robert's rebellion, has been interpreted as a sign of a political alliance between all the actors involved<sup>32</sup>.

Examining the brothers' interactions with the rebellion in detail, though, raises important questions about their role. Some military support was provided by Hugh the Black: he «attacked about two hundred of Haganone's men... capturing some, killing three, taking horses and weapons, and sending the others back home burdened with shame»<sup>33</sup>. This skirmish, which Flodoard presents at some length as a triumph for the rebellion, was Hugh's only explic-

<sup>25</sup> Flodoard, *Historia Remensis Ecclesiae*, IV.xviii, pp. 409-410; Sot, *Séulf*, p. 477, although Sot, assuming that there were only two sides to the war, views them as being the heads of the Robertian party.

<sup>26</sup> Flodoard accuses Heribert of having Seulf poisoned at *Historia Remensis Ecclesiae*, IV.xix, p. 411, demonstrating that he no longer needed to hide his dislike; see Glenn, *Politics and History*, pp. 229-230.

<sup>27</sup> For an introduction to this family, see Bouchard, *The Bosonids*, esp. pp. 414-416.

<sup>28</sup> *Recueil des actes de Robert I<sup>er</sup> et de Raoul*, ed. J. Dufour, Paris 1978, no. 51, pp. 206-207.

<sup>29</sup> Flodoard, *Annales*, p. 8, for Ralph as Robert's son-in-law; p. 20 for Bourges; for the context, see Koziol, *Politics of Memory*, pp. 13-14.

<sup>30</sup> E.g. Koziol, *Politics of Memory*, p. 446; Sassier, *Hugues Capet*, p. 83; Schwager, *Graf Heribert*, p. 72.

<sup>31</sup> *Liber Memorialis Romaricensis*, fol. 6v, no 1.

<sup>32</sup> See Schmid, *Unerforschte Quellen*, esp. pp. 134-136.

<sup>33</sup> Flodoard, *Annales*, p. 9: «[Hugh] ducentos circiter ex his, qui cum Haganone erant, obvios habuit... quibus captis, tribus tantum occisis, equos cum armis abstulit, et ad suos ignominia oneratos remisit ceteros».

it contribution to Robert's cause – and also the only armed support any of the Bosonid brothers can be shown to have given him. As mentioned above, Boso, indeed, appears as one of Charles' *fideles* at the treaty of Bonn<sup>34</sup>. Indeed, there is no evidence directly connecting Boso to Robert<sup>35</sup>. This suggests the possibility that Boso remained at least loosely affiliated to Charles during the war.

Ralph's role is harder to make out. In 922, he and Robert held talks on the Aisne. Flodoard takes care to note that Charles and Hagano were not present. Indeed, this would make sense, for at this exact time Charles was holding a *placitum* a few kilometres to the east, at Tours-sur-Marne, in the company of his allies and men from the Spanish March<sup>36</sup>. Yet Flodoard does not say that this meeting led to an alliance between Robert and Ralph; he merely invites readers to deduce it through silence. This is in contrast to his descriptions of other meetings, such as that between Charles and Henry the Fowler in 921 which led to the Pact of Bonn; here, Flodoard does explicitly note that «a pact was made»<sup>37</sup>. That Flodoard omits such a statement from his description of the meeting between Robert and Ralph raises important questions about whether an active military alliance was in fact agreed on. It is noticeable that although the two men passed below the fortress of Épernay, recently taken by Hagano, they did not attack it. This seems to imply that the two were not acting together militarily. It may instead be preferable to see these meetings as Robert and Charles competing to display proper kingship: as Charles demonstrated his royal credentials by holding a meeting with men from the Spanish March – even though they were not part of his core force – so too did Robert with Burgundians, even though they too were not his key allies<sup>38</sup>. Ralph is certainly not visible for the rest of the rebellion. Most importantly, he was not present at the battle of Soissons – even though the battle was in June, giving him plenty of time to join up with Robert in the new campaigning season. When he was summoned to be made king, he and his men were in Burgundy, not part of Robert's army<sup>39</sup>. This strongly implies that Ralph did not provide any military assistance to Robert.

How, then, should we explain the presence of the Bosonid brothers in the Remiremont *Liber Memorialis* entry? Almost certainly, not as evidence for active political assistance between the two parties, as Karl Schmid proposes<sup>40</sup>. First, Boso was included, and as argued above he was very likely not

<sup>34</sup> See above, note 18.

<sup>35</sup> Flodoard reports Boso slaying the bed-bound Count Ricuin of Verdun, who was one of the Lotharingians rebelling against Charles: *Annales*, pp. 12-13 for the murder. There is some dispute over where Ricuin's murder occurred in May or November; the latter is perhaps more likely, but if the former is in fact the case this may be a further indication of Boso's being at least nominally on Charles' side: see Parisot, *Lorraine*, p. 663, note 2.

<sup>36</sup> See Flodoard, *Annales*, pp. 8-9; for Tours, see *Recueil des actes de Charles III le Simple*, nos. 115-120, pp. 272-286.

<sup>37</sup> «facta pactione», Flodoard, *Annales*, p. 6.

<sup>38</sup> On Tours as a display of Charles' kingship, Koziol, *Politics of Memory*, pp. 494-495.

<sup>39</sup> Flodoard, *Annales*, p. 14.

<sup>40</sup> See above, note 32.

on Robert's side. Second, other parties in the entry – Henry the Fowler, for example – whilst supportive of Robert, did not lend him any concrete (i.e. military) assistance<sup>41</sup>. The names in this entry more likely represent the acknowledgement an extended family network than direct military alliance<sup>42</sup>. This is not to say that Ralph did not support Robert at all – clearly, he was sympathetic to his father-in-law. Despite this, there is no evidence that the alliance between Robert and Ralph was anything more than symbolic. This is not to say that the symbolism was unimportant – as on the Aisne, the assent of Ralph to Robert's kingship allowed Robert to act in a kingly manner and thus bolster his position – but it does mean that there may be limited grounds for saying that Ralph gave Robert military support, or that he was one of Robert's most important supporters. It is important to be cautious about this, because placing Ralph as a "Robertian" undermines his own agency and understands too starkly a position which was much more ambiguous.

On the eve of Soissons, then, the situation within Charles' kingdom was significantly more complicated than a simple competition of Robertian anti-king vs a weakening Carolingian regime. Charles had a powerful group of supporters, particularly in Lotharingia; while in the West Frankish system there was a third group of major magnates, in general sympathetic to the Robertian cause but not part of its core support. In the confused aftermath of the bloody battle, each of these would have to decide where they stood.

#### 4. «*Relicto Karolo*»: Charles and the West Frankish Kingdom, 923-925

Soissons was a transformative moment. Neither side could claim victory: Robert lay dead, but Charles' army was apparently decimated. However, Robert and Charles were not the only forces in play. Immediately after Soissons, Charles sent messengers to (among others) Archbishop Seulf and Heribert of Vermandois, asking them to re-accept him as king<sup>43</sup>. However, rather than doing so, they decided to send for Ralph in Burgundy and make him king in Charles' place. Charles was at this point still a viable option. That he sent messages appears to indicate that he was at least willing to negotiate, and indeed he had a track record of integrating old enemies under his rule: after he began his sole rule in 898, he had made amends with Robert of Neustria, who had previously led military campaigns against Charles on behalf of his brother King Odo<sup>44</sup>. That Heribert and Seulf crowned Ralph instead looks, in light of the arguments above, remarkably like a seizure of power by the heterogeneous

<sup>41</sup> Parisot, *Lorraine*, p. 652; contra Brühl, *Deutschland-Frankreich*, p. 473, whose conjectures seem unlikely.

<sup>42</sup> For a parallel case in the *Liber Vitae* of Salzburg, see McKitterick, *History and Memory*, p. 183.

<sup>43</sup> Flodoard, *Annales*, p. 14.

<sup>44</sup> McKitterick, *Frankish Kingdoms*, p. 306.

group of magnates who were die-hard supporters of neither Charles nor the Robertians, now forming into an uneasy and little-unified coalition. It is striking that no contemporary source records Hugh the Great as having had any say in Ralph's kingship<sup>45</sup>. Indeed, the most senior Robertian ally who definitely played a part in Ralph's coronation was Archbishop Walter of Sens, who by virtue of his geographical location also had strong Burgundian ties<sup>46</sup>. Events seem to have been driven by the triumvirate of Heribert, Seulf, and Ralph.

Why was Ralph made king? Even leaving aside Charles and Hugh the Great, there were several other powerful nobles who could have become candidates for the throne, including Duke William the Younger of Aquitaine and – perhaps especially – Heribert himself. As no tenth-century source gives explicit reasons for why Ralph was chosen, any answer to this question is of necessity hypothetical. Nonetheless, there were two significant facts about Ralph which may explain why he was chosen, things which were true only of him<sup>47</sup>. The first is that he was unusually well-placed to be a compromise candidate. As argued above, he was a figure with friendly ties to Robert's camp but not himself in it. Between his in-laws and his brothers, he had links across the north of the kingdom, and was an active participant in royal politics in a way which William of Aquitaine was not<sup>48</sup>. (During Charles' reign, the king never visited Aquitaine, and the Aquitanian ruler only visited Charles twice, in 899 and 905<sup>49</sup>).

Even more importantly perhaps – and unlike Heribert – he had played no role in the battle of Soissons itself. At a synod held in 923-924, a panel of bishops composing figures who had been on both Robert's side (such as Abbo of Soissons) and Charles' (such as Stephen of Cambrai) imposed a penance on everyone who had been involved in the battle, regardless of on which side they had fought<sup>50</sup>. The parallels to the 841 battle of Fontenoy are striking. Both battles were bloody conflicts in Frankish civil wars, both seem to have been traumatic for the Frankish polity – but whereas after Fontenoy, episcopal authority was invoked to clear the consciences of those involved, after Soissons it decreed that everyone who was involved had sinned and had to do penance<sup>51</sup>. It seems likely, then, that the slaughter of the battle horrified the

<sup>45</sup> Ralph Glaber, *Historiarum Liber Quintus*, pp. 14-16, describes Hugh as conceding the kingship to Ralph on the advice of his sister Emma; this appears to be a fabrication to explain why the succession in 923 did not fall to Hugh (as a Robertian) in accordance with early eleventh-century norms of heredity and, crucially, finds no support in contemporary sources.

<sup>46</sup> Flodoard, *Annales*, pp. 14-15; *Annales Sanctae Columbae Senonensis*, p. 105.

<sup>47</sup> For prior discussion, see Sassier, *Hugues Capet*, pp. 89-90.

<sup>48</sup> Lauranson-Rosaz, *Auvergne*, pp. 72-75; Eckel, *Charles le Simple*, p. 41.

<sup>49</sup> *Recueil des actes de Charles III le Simple*, no. 20, p. 43; and no. 50, p. 110; William also appears in no. 102, pp. 241-243, dating to 919, but this is very likely a forgery. I would like to thank Horst Löblein for drawing my attention to this.

<sup>50</sup> *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, vol. 9, p. 324; on this decree, see Hamilton, *Practice of Penance*, pp. 193-194.

<sup>51</sup> On Fontenoy, see Nelson, *Violence in the Carolingian World*, pp. 100-101; Nelson, *The Search for Peace*, pp. 98-100, 104.

Frankish aristocracy, and participating in it would have been a blot on any royal candidate's copy-book. This would have had important implications for Charles and Heribert (and Hugh the Great, although he does not seem to have been in the running); but Ralph's hands were clean. Ralph, therefore, was in the centre of a Venn diagram – the only major figure in West Frankish politics with enough connections to be a plausible king who was also not stained by Soissons. These two facts may have been important factors in his being invited to take the throne.

As noted, this “third party” was not a coherent force, and whilst Ralph may have been *a priori* more suitable for the throne than Heribert, it seems that Heribert was unwilling to allow Ralph to take the throne without providing a trump card for himself. This seems to have been his motivation for placing Charles in custody through deception, the act which would destroy his reputation for centuries to come<sup>52</sup>. Being orchestrated by one of the very magnates in the middle to whom he had looked for support as part of internal manoeuvring among a shaky coalition of such figures, Charles' capture illustrates how men such as Heribert were not taking part in a world of “Carolingians vs Robertians” but had taken the initiative themselves, ignored both parties, and re-orientated their political action around a king who had been part of neither's core support.

However – as will be seen in the case of Lotharingia – Charles' status as a king without power and dishonourably imprisoned could yet have created an atmosphere of political confusion had Charles not (perhaps inadvertently) shot himself in the foot. As noted above, Charles' messengers had been sent out across the realm, seeking help. Two groups in the West Frankish kingdom did in fact respond to Charles' appeals: the Northmen of the Seine and the Northmen of the Loire<sup>53</sup>. The West Frankish Northmen were unusually loyal to Charles, and this manifested in their turning out in his support now<sup>54</sup>. There are a couple of reasons which can be adduced for this loyalty. The first is that the position of the Rouen Norse was dependent for its legitimacy on the agreement made between them and Charles in 911; their position within West Frankish politics was totally bound up with Charles' authority<sup>55</sup>. The other, more simply, and pertaining more to the Loire Norse, was that Charles offered them land if they supported him<sup>56</sup>. The result was that fighting erupted in the north-east of the kingdom, and the Vikings had to be defeated in battle, promised land, and bought off with cash as well<sup>57</sup>.

This seems to have fatally damaged Charles' cause. Pursuing this kind

<sup>52</sup> See MacLean, *Cross-Channel Marriages*, p. 34; for reputation, see Koziol, *Politics of Memory*, p. 465.

<sup>53</sup> Flodoard, *Annales, ad annum 923*, p. 15.

<sup>54</sup> Koziol, *Politics of memory*, p. 436; Searle, *Predatory Kingship*, p. 48.

<sup>55</sup> Bauduin, *La première Normandie*, p. 145.

<sup>56</sup> Flodoard, *Annales*, pp. 16-17.

<sup>57</sup> *Ibidem*, pp. 15-16 for military defeat; pp. 17-18 for promises of land; p. 19 for cash payment.

of alliance with Vikings was generally seen as an unacceptable course of action within Frankish politics<sup>58</sup>. As Coupland has shown, not all alliances with Vikings were criticised<sup>59</sup>. Robert of Neustria's father, Robert the Strong, for instance, was not judged by Hincmar for hiring Viking mercenaries against the Bretons in 862<sup>60</sup>. Nonetheless, military alliances with the Vikings against fellow Franks do seem to have been generally condemned. Charles' surrogate father figure, Archbishop Fulk of Rheims, had warned him in 898 that if he pursued an alliance with the Viking leader Hundeus, Fulk would abandon his cause and Charles would do fatal damage to his soul<sup>61</sup>. Earlier than that, Pippin II of Aquitaine's repeated efforts to regain his crown in Aquitaine had come to an end when he associated himself with a Viking warband: this seems to have placed him outside the pale of acceptable action and lost him any potential support he could have looked for amongst the Frankish aristocracy<sup>62</sup>. An important difference appears to have been drawn between the (politically acceptable) use of Viking help against outsiders, and its (unacceptable) use in internal, Frankish, conflicts. In fact, Ralph's first surviving royal diploma appears to be capitalising on this sentiment, declaring with an unusual degree of emphasis and in phrasing which is not at all standard that God had granted kingship to him in order that he might guard the Church for which Christ had spilled His blood (implicitly drawing a contrast with Charles, who allied with pagan enemies)<sup>63</sup>. In Charles' case as well, the Viking attacks he provoked seem to have driven supporters into the arms of Ralph's regime. This is reflected in Flodoard's annals, which name (among others) Adelelm of Arras, one of Charles' supporters before Soissons, as now standing with Ralph against the Northman menace<sup>64</sup>. It is very likely Charles' other supporters from the area were similarly driven by his overtures to the Northmen into an alliance with Ralph (whether through disgust at Charles' actions or simply because he was not able to supply them with military support). This appears to have been an important factor in why his existing West Frankish support base evaporated after 923. By provoking Northmen attacks in his name, Charles managed to galvanise an unusual degree of solidarity around Ralph, as nobles turned to a king unstained by the slaughter at Soissons to defeat this imminent threat.

In the West Frankish kingdom then, it is possible to hypothesise some relatively straightforward reasons for Charles' political failure after Soissons. In the first place, after the establishment of Ralph as a compromise candi-

<sup>58</sup> See Bauduin, *Le monde franc*, pp. 337-338, 341, although hedged with more caveats than the argument presented here.

<sup>59</sup> Coupland, *Poachers to Gamekeepers*, with Bjorn at pp. 103-104 being the most obvious example.

<sup>60</sup> *Annales de Saint-Bertin*, ad annum 862, p. 89.

<sup>61</sup> Flodoard, *Historia Remensis Ecclesiae*, IV.iii, pp. 384-385; see Koziol, *Politics of Memory*, pp. 433-434; Bauduin, *Le monde franc*, p. 326.

<sup>62</sup> *Annales de Saint-Bertin*, p. 113; Bauduin, *Le monde franc*, pp. 336-338.

<sup>63</sup> *Recueil des actes de Robert I<sup>er</sup> et de Raoul*, no. 3, pp. 17-22.

<sup>64</sup> Flodoard, *Annales*, p. 16; for Adelelm see above, note 18.

date, any potential support Charles could have gained from those magnates who were actively attached to neither the Carolingian nor the Robertian side was already limited. It also appears likely that Charles' support, and probably his legitimacy as well, took a major blow from his alliance with the Vikings, which seems to have lost the potential future support of those who had previously supported him, such as Adelelm of Arras. Charles' hand was bad, but he played it badly, and so his West Frankish support had collapsed quickly and seemingly totally by 924.

##### 5. *The Falcon Cannot Hear the Falconer: Charles and Lotharingia, 923-925*

If the West Frankish kingdom experienced as smooth a regime change as can be allowed for in the midst of civil war and large-scale Viking attack, the situation in Lotharingia appears much more confused and violent. To some extent, this may be a source issue: as in the West, Flodoard's annals remain the most important account of events in these years, but his descriptions of Lotharingian affairs are even more laconic and devoid of context than usual. Nonetheless, it does seem that Flodoard is reflecting a real situation. In the first place, the civil conflicts of Charles' last years seem to have hit harder there: whereas in the Western kingdom the magnate rebellion in 920 seems to have been initially resolved largely through negotiations, and only to have erupted into armed conflict in 922, in Lotharingia warfare had been ongoing throughout the whole period<sup>65</sup>. In addition, there seem to have been vicious internal conflicts the context of which we know nothing about. An excellent example of this is when, in 924, Gislebert, having been captured and had his ransom paid by his brother Reginar, immediately began to ravage Reginar's lands<sup>66</sup>. Why this happened cannot be reconstructed, but it, and events like it, give the impression that Lotharingian politics was genuinely more unstable than in the West<sup>67</sup>. Here, the confusion forestalled in the West Frankish kingdom by the imminent threat of Viking attacks played out immediately after Soissons' aftermath.

Some Lotharingians appear to have switched loyalties more often than others. In particular, Gislebert initially gave his allegiance to Henry the Fowler in late 923, attempted to switch to Ralph's side in 924 and was finally accepted in 925 before returning to Henry at the end of that year<sup>68</sup>. Moreover, Otho of Verdun initially sided with Ralph before switching to Henry in late 923 and then back to Ralph in 925 before going back to Henry with Gislebert at the end of 925<sup>69</sup>. Significant here is that Gislebert and Otho were the two most prominent Lotharingian rebels against Charles before the battle of Soissons. That

<sup>65</sup> Flodoard, *Annales*, pp. 5-7.

<sup>66</sup> *Ibidem*, pp. 21-22.

<sup>67</sup> Mohr, *Groß-Lothringen*, p. 21.

<sup>68</sup> Flodoard, *Annales*, pp. 18, 22, 25, 33.

<sup>69</sup> *Ibidem*, pp. 18, 25, 33.

their loyalties were already floating appear to have given them more room for manoeuvre and more space for negotiation with potential kings.

The actions of Charles' former loyalists are much harder to give a coherent account of. In the first instance, they did not transfer their loyalties *en bloc*, instead dividing into several factions, virtually all of whom are less well-recorded than would be ideal. The fact of the division itself, however, seems to reflect a degree of genuine confusion as to who the legitimate king was, and how to respond to a dishonoured but not deposed monarch. With one chief exception, Henry, at least at first, does not seem to have had a large constituency amongst Charles' ex-followers. That exception, perhaps surprisingly, was Charles' old archchancellor Archbishop Roger of Trier, whom both narrative and documentary evidence shows plumping for Henry's side early and never leaving it<sup>70</sup>. Ralph of Burgundy, at least initially, had more luck, gaining the allegiance of Bishops Wigeric of Metz and Gozlin of Toul, and being able to impose his own candidate on the see of Verdun after the death of Bishop Dado in the form of one Hugh<sup>71</sup>. This division does not seem to be random<sup>72</sup>. Wigeric of Metz, as Ralph's chief supporter, was also the former abbot of Gorze, where Ralph's family, the Bosonids, had strong ties; he may also have known Ralph's father Richard the Justiciar<sup>73</sup>. Gozlin of Toul, equally, appears to have strong ties, possibly familial but certainly in his capacity as bishop of Toul, to Burgundian abbeys, particularly Montier-en-Der<sup>74</sup>. Ralph's Lotharingian kingship thus suggests that he was able to successfully make use of his pre-existing connections; the same is presumably true of Henry.

This leaves one key question unanswered: Why did some of Charles' most important Lotharingian supporters support other kings rather than working for Charles' reinstatement? Late Carolingian alliances could certainly be fluid, but this fluidity was a response to political conditions; and, as the examples of earlier Carolingian kings mentioned in the introduction illustrate, deposition and imprisonment did not necessarily remove a king as a focus for loyalty and alliance. Roger of Trier and Gozlin of Toul, indeed, had been especially involved in Charles' regime, as his archchancellor and penultimate notary – they were not simply part of his administrative structure, but played an important role in crafting the ideological underpinnings of his kingship<sup>75</sup>. That they abandoned Charles cannot therefore be simply ascribed to the inconstant nature of tenth-century politics, but must have been the result of specific circumstances (even if, thanks to the nature of the source material,

<sup>70</sup> *Ibidem*, *Annales*, p. 18.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 17 for Wigeric, p. 19 for Verdun; *Bouxières-aux-Dames*, no. 2, pp. 65-67 for Gozlin.

<sup>72</sup> Büttner, *Westpolitik*, pp. 32-33, notices the division but analyses it geographically.

<sup>73</sup> For the Bosonids at Gorze, see Nightingale, *Monasteries and Patrons*, pp. 40-50; it is possible that the «Wiiricus» recorded with a cluster of Richard's family members in the *Liber Memorialis Romaricensis*, fol. 3v, no 13, p. 4, was this Wigeric.

<sup>74</sup> See Hlawitschka, *Anfänge*, pp. 38-39; for Gozlin's monastic interests in the area, see *Gesta Episcoporum Tullensium*, p. 640.

<sup>75</sup> Koziol, *Politics of Memory*, p. 530.

it is only possible to suggest possibilities as to what these were rather than provide anything more concrete).

The question of why Charles could not maintain his previous Lotharingian support is more acute in the light of the significant possibility of a pro-Charles resistance after 923. In 924, Isaac of Cambrai launched an attack on Château-Thierry. As noted, Flodoard's account is usually laconic, but his description of the fortress as «where Charles was imprisoned» – instead of using its name – seems to imply that Isaac was attempting a rescue<sup>76</sup>. If so, the attempt failed. The failure of this perhaps rather last-ditch military action seems to have marked the end of any notions of setting Charles free, as it became clear that Charles' prison was too well defended to take without a coalition larger than his remaining supporters could muster. This does not, though, explain Charles' old supporters jumping ship beforehand.

It must be said that charter evidence and Flodoard both only show episcopal defections from among Charles' supporters. Flodoard clearly knew of the dispositions of Lotharingian lay magnates (as with Reginar of Hainault or Isaac of Cambrai), and (as in his annal for 939) did not hesitate to name them when he knew them to have changed alliances<sup>77</sup>. Thus, the silence here is important: it may very well indicate that Charles' support amongst Lotharingian lay magnates remained more substantial for longer than is often believed, at least insofar as few of his loyalists were willing to commit themselves openly to another side<sup>78</sup>.

This leaves the episcopal defections themselves to be explained. Here, the most plausible answer is to once again return to the question of Charles' Viking alliance. As noted, Roger and Gozlin in particular had been instrumental in constructing the image of Charles' kingship, and that image rested on, amongst other things, the king's role as a protector of the Church. Such an image, indeed, is present in diplomas issued to the church of Trier in 919 taking its side in a long-running dispute with Gislebert over the abbey of Sint-Servaas in Maastricht, and another to Toul in 922, issued immediately before Charles appointed Gozlin as bishop there<sup>79</sup>. While this may have been a *topos*, that does not mean that a king would not have been in trouble if he seemed to be disregarding expectations about his position. As such, Charles' Viking alliance may have made episcopal support for him untenable in a way which was not true of Lotharingian laymen (who were less effected by the attacks themselves than in the West); certainly, there is no other evident explanation as to why only Charles' bishops defected<sup>80</sup>.

<sup>76</sup> «ubi Karolus custodiebatur», Flodoard, *Annales*, p. 24.

<sup>77</sup> Flodoard, *Annales*, p. 72, listing all the (lay) magnates who abandoned Otto the Great in favour of Louis IV.

<sup>78</sup> Parisot, *Lorraine*, p. 662.

<sup>79</sup> *Recueil des actes de Charles III le Simple*, nos. 101 and 103, pp. 230-240, pp. 243-246 (to Trier), no. 114, pp. 296-272 (for Toul).

<sup>80</sup> It is noticeable in the West that the areas unaffected by the raids of the Loire and Seine Vikings – that is, those south of the Loire – were, as in Lotharingia, the areas which maintained the most sympathy for Charles.

Despite these patterns, Lotharingian politics during these crucial years is unable to be fully explained. Nonetheless, it is very possible that support for Charles remained a more important factor in Lotharingian politics than in the West. The disorder in the kingdom during these years was probably exacerbated by a degree of genuine confusion over who the rightful king was, caused by residual loyalty to Charles, and manifesting both in an unwillingness on the part of lay magnates to give their loyalty to any side; and in what was probably the only serious attempt to rescue Charles. In the end, though, it appears likely that, as in the West, Charles' Viking alliance alienated his crucial supporters in the episcopacy, and so no-one was able to put together enough of a coalition to secure Charles' release; the failure of Isaac's jailbreak probably made it clear that this was not possible.

## 6. *The Comeback Tour: Charles and Heribert, 926-929*

By 925, then, it was clear that Charles' political capital in both Lotharingia and the West Frankish kingdom had run out. His authority, however, does seem, implicitly, to have retained some moral force. A strain of "legitimist" thought is detectable in the south of the kingdom, Aquitaine and the Spanish March<sup>81</sup>. This comes through almost entirely in charter dating clauses, which continue to refer to Charles as king and which do not recognise Ralph as a legitimate monarch. In Girona, for instance, whose bishop was Charles' appointee, Ralph was never recognised as long as Charles lived<sup>82</sup>. In a slightly different way, a charter of Acfred, duke of Aquitaine, to the abbey of Sauxillanges was dated to the «fifth year in which the treacherous Franks disgraced their king Charles and elected Ralph as their chief» as a protest against Ralph's kingship<sup>83</sup>. However, this does not seem to have translated into any concrete political support.

Charles' practical political role as a prisoner, as it had been as a king, was largely restricted to the north of the kingdom. It is likely Heribert's control of Charles', and thus of Charles' royal authority, which explains how he was able to assume a dominant position in the north of the West Frankish kingdom with so little resistance from Ralph or Hugh the Great, including making his five-year-old son Archbishop of Rheims<sup>84</sup>. Divorced as it was from the levers of power, though, Charles' authority was a tool which had to be very carefully managed; and, in 927, the count of Vermandois overplayed his hand. During

<sup>81</sup> See *Recueil des actes de Robert I<sup>er</sup> et Raoul*, introduction, appendice II, pp. CIX-CXIX, esp. p. CXII.

<sup>82</sup> See e.g. *Catalunya Carolíngia vol. 5*, no. 217, p. 210, which was issued in 930 and is dated by Charles' death.

<sup>83</sup> «anno v<sup>o</sup>, quod infideles Franci regem suum Karolum inhonestaverunt, et Roduphum in principem eligerunt», *Cartulaire de Sauxillanges*, no. 13, p. 51; for this act, see Buc, *Les débuts de Sauxillanges*, pp. 537-545; Koziol, *Politics of Memory*, pp. 285-287.

<sup>84</sup> MacLean, *Cross-Channel Marriages*, pp. 34-35; Parisot, *Lorraine*, pp. 656-657.

a quarrel with King Ralph over the county of Laon, Heribert freed Charles from captivity<sup>85</sup>. This restoration only lasted for a brief while, and by the end of 928, Charles was back in prison. However, his brief second period as king neatly illustrates some salient points.

The first is that Charles' restoration was not done to win over material support, for (with one important exception) most of the military and political muscle available to Heribert remained that of Heribert and his allies, particularly Hugh the Great – indeed, with Ralph, Hugh and Heribert and their respective support networks already committed, there were few potential waverers to be won over. Instead, Charles' role appears to have been solely a legitimising one. This is suggested by Flodoard's description of Heribert's letters to Pope John X, saying that, at last, the count was obeying the pope's commands to fight on Charles' behalf<sup>86</sup>. Heribert seems to have been trying to “re-activate” Charles' kingship, and the moral claims which went with it, and thereby give himself unlimited access to compliant and legitimate royal authority. If his dispute with Ralph were cutting him off from influence in the royal court, Charles was potentially just as much of a king, and one whose claims to being a king seem to have had some recognition as theoretically legitimate (if perhaps undesirable in practice). We may thus see in this rebellion the same kind of confusion as was displayed in Lotharingia several years earlier, only now emerging in the West due to the end of the Viking attacks.

The second point is that the rebellion enjoyed only limited success. To some extent, this may have been contingent: Heribert's messengers to Pope John found him in prison and unable to help, and the one force Charles was able to bring to the table – as in 923, the Norsemen of the Seine under Rollo – seem to have had rather different ideas about what Heribert's rebellion entailed than their nominal Frankish allies<sup>87</sup>. Indeed, Rollo seems to have taken Charles' restoration more seriously than virtually anyone else, using the fact that Heribert's son Odo was his hostage to try and extort oaths of loyalty from the Frankish magnates. This fracture between different rebel factions probably limited its effectiveness, causing Heribert and Ralph to come to a negotiated settlement; as well, it illustrates the lack of an agreed meaning for Charles' position<sup>88</sup>. Everyone, in 927, seems to have agreed that Charles' kingship meant something but quite what that was seems to have been up in the air.

The third and final point, relatedly, refers to the cap on the rebellion, when Ralph came to visit Charles, who was back in captivity, giving him gifts and restoring to him the royal palace of Attigny. This gesture was probably intended to neuter Charles' threat to Ralph's legitimacy. Charles was never formally

<sup>85</sup> Flodoard, *Annales*, pp. 36-39.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 40, describes the pope's instructions in the pluperfect, meaning they were sent before 927; the most natural place for the pope to have sent letters on Charles' behalf would have been in Soissons' immediate aftermath.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 41.

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 43.

deprived of his crown (something Flodoard again cloaks in silence through the expedient of not referring to him as a *rex* in his *Annals*)<sup>89</sup>. Even after 923, he remained a king, and thus had a legitimate claim to authority. By giving Charles the honour due his position and possession of a royal estate, Ralph seems to have been intending a kind of honourable de-activation of Charles' kingship, recognising that Charles was still entitled to his royal honour – and consequently neutralising claims that he had usurped Charles – whilst at the same time continuing to ensure that Charles had no actual agency<sup>90</sup>. For the setting up of an anti-king, Heribert's rebellion appears to have been something of a damp squib. An appeal to Charles' dishonoured status, while potent, was not potent enough to dislodge Ralph from the throne. Nonetheless, it was enough for Ralph to attempt to settle Charles' ideological meaning, and to do so well enough to hold until Charles' death in 929.

## 7. Conclusion

The contested kingship of Charles the Simple did not cease to be a matter for dispute after the battle of Soissons. Five years later, the reverberations were still resounding through the very heart of Frankish politics. Although the sources are cloaked in silence and obscurity, the protraction of the struggle allows Charles' post-Soissons career to be an interesting illustration of the problems surrounding rebellion against the king in late Carolingian politics. Charles was not a political non-entity during this period, but he was a failure. Unlike other members of his family, he was never able to secure his return to the throne. The dynamics at play in his final years, although to a great extent unknown, can even in their shadowy outlines illustrate some important things about the nature of Carolingian kingship.

It is significant that Charles' attempts at restoring himself were not merely passive but active failures. A variety of potential explanations for how Charles fumbled his throw have been explored above, but the most significant was likely his alliance with the Northmen. This appears to have lost him the support of most bishops in both his kingdoms, as well as the lay nobles whose lands lay in their path – which, unfortunately for Charles, included the majority of his West Frankish supporters. Charles' missteps made the creation of a new consensus around Ralph of Burgundy in the West Frankish kingdom, at least, substantially easier, smoothing the new king's first few years: Ralph would not have been able to uphold his new throne as easily as he did without Charles' failures severely weakening the appeal of an otherwise-viable royal candidate.

<sup>89</sup> Koziol, *Is Robert I in Hell?*, pp. 239, 257; for Charles' royal title, Sot, *Hérédité royale*, p. 723.

<sup>90</sup> Cf. MacLean, *Cross-Channel Marriages*, p. 34, who reads the act as benefitting not Ralph but his opponents.

This is made clearer by the fact that Charles managed to maintain fragments of his viability until his death. Charles was still a king, but a king imprisoned and deprived of his kingship. He thus appears to have preserved a degree of sympathy for his plight amongst the Frankish nobility. In both kingdoms, it appears that there was enough support for Charles to try something in the name of supporting him, whether Heribert's rebellion or Isaac's jailbreak. Despite this, there was no overall consensus on what the proper response to his position should be. Both Heribert's and Isaac's challenges were tentative and unsuccessful; but the eventual settlements in both the West Frankish kingdom and Lotharingia have something of the nature of improvisation about them.

Charles' – perhaps inadvertent – sabotage of his own position played into Ralph's hands because of the fragmentation of the high-political world in which he moved. Carolingian politics had a multiplicity of factions. Seeing tenth-century politics through the lens of a great struggle between two clearly-defined “Carolingian” and “Robertian” sides is necessarily distorting. A crucial role was played by magnates outside the two more famous families, up to the new West Frankish king himself. Men like Ralph of Burgundy and Heribert of Vermandois may have at various times allied with one side or the other, but they were not simply representatives of greater lords. They had their own goals and agency which, as in this case, could be paramount in determining the direction of West Frankish politics.

The number of interest groups in play was precisely why legitimate and established kings were hard to get rid of, and the years after Soissons illustrate this perhaps better than any other period in Carolingian history. Getting rid of an old king was not simply a matter of launching a coup and imprisoning the previous monarch. Carolingian politics was not well-equipped to cope with the ambiguities of a situation wherein the bearer of royal power was removed from its exercise. Consensus that the old king should stay there had to be built amongst several factions, and this consensus appears to have been difficult to create. The final years of Charles the Simple thus present an important case study illustrating the resilience of kingship in the Carolingian world.

## Works Cited

- Annales de Saint-Bertin*, ed. F. Grat, J. Vielliard and S.V. Clémencet with L. Levillain, Paris 1964.
- Annales Sanctae Columbae Senonensis*, ed. G.H. Pertz, Hannover 1826 (MGH, *Scriptores*, 1), pp. 102-109.
- R. Barth, *Der Herzog in Lotharingen im 10. Jahrhundert*, Sigmaringen 1990.
- P. Bauduin, *La première Normandie (X<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles). Sur les frontières de la haute Normandie: identité et construction d'une principauté*, Caen 2004.
- P. Bauduin, *Le monde franc et les Vikings, VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle*, Paris 2009.
- C.B. Bouchard, *The Bosonids, or Rising to Power in the Late Carolingian Age*, in «French Historical Studies», 15 (1988), 3, pp. 407-431.
- C. Brühl, *Deutschland-Frankreich: Die Geburt zweier Völker*, Köln 1990.
- P. Buc, *Les débuts de Sauxillanges: à propos d'un acte de 927*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 156 (1998), pp. 537-545.
- H. Büttner, *Heinrichs I. Südwest- und Westpolitik*, Konstanz 1964.
- Cartulaire de Sauxillanges*, ed. H. Doniol, Paris 1864.
- Catalunya Carolíngia*, vol. 5: *Els comtats de Girona, Besalú, Empúries i Perelada*, ed. S. Sobrequès i Vidal, S. Riera i Viader and M. Rovira i Solà, Barcelona 2003.
- S. Coupland, *From Poachers to Gamekeepers: Scandinavian Warlords and Carolingian Kings*, in «Early Medieval Europe», 7 (1998), 1, pp. 85-114.
- P. Depreux, *Le comte Haganon, favori de Charles le Simple, et l'aristocratie d'entre Loire et Rhin*, in *De la mer du Nord à la Méditerranée: Francia Media, une région au coeur de l'Europe (c. 840-c.1050)*, ed. M. Gaillard, M. Margue, A. Dierkens and H. Pettiau, Luxembourg 2011.
- A. Eckel, *Charles le Simple*, Paris 1889.
- Flodoard, *Les Annales de Flodoard*, ed. P. Lauer, Paris 1905.
- Flodoard, *Historia Remensis Ecclesiae*, ed. M. Stratmann, Hannover 1998 (MGH, *Scriptores*, 36).
- Gesta Episcoporum Tullensium*, ed. G. Waitz, Hannover 1848 (in MGH, *Scriptores*, 8), pp. 631-648.
- J. Glenn, *Politics and History in the Tenth Century: The Work and World of Richer of Reims*, Cambridge 2004.
- S. Hamilton, *The Practice of Penance, 900-1050*, Woodbridge 2001.
- E. Hlawitschka, *Die Anfänge des Hauses Habsburg-Lothringen. Genealogische Untersuchungen zur Geschichte Lothringens und des Reiches im 9., 10., und 11. Jahrhundert*, Saarbrücken 1969.
- M. de Jong, *Monastic Prisoners or Opting Out? Political Coercion and Honour in the Frankish Kingdoms*, in *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, ed. M. de Jong, F. Theuws, and C. van Rhijn, Leiden 2001, pp. 291-328.
- M. de Jong, *The Penitential State: Authority and Atonement in the Age of Louis the Pious, 814-840*, Cambridge 2009.
- G. Koziol, *Is Robert I in Hell? The Diploma for Saint-Denis and the Mind of a Rebel King (Jan. 25, 923)*, in «Early Medieval Europe», 14 (2006), 3, pp. 233-267.
- G. Koziol, *The Politics of Memory and Identity in Carolingian Royal Diplomas: The West Frankish Kingdom (840-987)*, Turnhout 2015.
- C. Lauranson-Rosaz, *L'Auvergne et ses marges (Velay, Gévaudan) du VII<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle: la fin du monde antique?*, Le Puy 1987.
- S. Lecouteux, *Le contexte de rédaction des Annales de Flodoard de Reims (919-966). Partie 1: une relecture critique du début des Annales à la lumière de travaux récents*, in «Le Moyen Âge», 116 (2010), 1, pp. 51-121.
- Liber Memorialis Romaricensis, pars I: Textus*, ed. E. Hlawitschka, K. Schmid and G. Tellenbach, [no place of publication given] 1970 (MGH, *Libri Memoriales*, 1,1).
- S. MacLean, *Cross-Channel Marriages and Royal Succession in the Age of Charles the Simple and Athelstan (c. 916-936)*, in «Medieval Worlds», 2 (2015), pp. 26-44.
- R. McKitterick, *The Frankish Kingdoms under the Carolingians, 751-987*, London 1983.
- R. McKitterick, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge 2004.
- W. Mohr, *Geschichte des Herzogtums Groß-Lothringen (900-1048)*, Saarbrücken 1974.
- J. Nelson, *Kingship, Law and Liturgy in the Political Thought of Hincmar of Rheims*, in J. Nelson, *Politics and Ritual in Early Medieval Europe*, London 1986, pp. 133-171.

- J. Nelson, *Charles the Bald*, London 1992.
- J. Nelson, *Bad Kingship in the Earlier Middle Ages*, in «Haskins Society Journal», 8 (1996), pp. 1-26.
- J. Nelson, *The Search for Peace in a Time of War: The Carolingian Bröderkrieg, 840-843*, in *Träger und Instrumentarien des Friedens in hohen und späten Mittelalter*, ed. J. Fried, Sigmaringen 1996, pp. 87-114.
- J. Nelson, *Violence in the Carolingian World and the Ritualization of Ninth-Century Warfare*, in *Violence and Society in the Early Medieval West*, ed. G. Halsall, Woodbridge 1998, pp. 90-107.
- J. Nightingale, *Monasteries and Patrons in the Gorze Reform: Lotharingia c.850-1000*, Oxford 2001.
- Les origines de l'abbaye de Bouxières-aux-Dames au diocèse de Toul*, ed. R.-H. Bautier, Nancy 1987.
- Pactum cum Karolo rege Franciae Occidentalis*, vol. 1, ed. L. Weiland, Hannover 1893 (MGH, Constitutiones), pp. 1-2.
- R. Parisot, *Le royaume de Lorraine sous les Carolingiens (843-923)*, Paris 1898.
- Ralph Glaber, *Historiarum Liber Quintus*, ed. & trans. J. France, in Rodulfus Glaber, *Opera*, Oxford 1989, pp. 2-253.
- Recueil des actes de Charles III le Simple*, ed. P. Lauer, Paris 1949.
- Recueil des actes de Robert I<sup>er</sup> et de Raoul*, ed. J. Dufour, Paris 1978.
- Recueil des historiens des Gaules et de la France*, vol. 9, ed. Congregation of Saint-Maur, Paris 1757.
- E. Roberts, *Hegemony, Rebellion and History: Flodoard's Historia Remensis Ecclesiae in Ottonian perspective*, in «Journal of Medieval History», 42 (2016), 2, pp. 155-176.
- Y. Sassier, *Hugues Capet: Naissance d'une dynastie*, Paris 1987.
- T. Schieffer, *Die lothringische Kanzlei um 900*, in «Deutsches Archiv», 14 (1958), pp. 16-148.
- K. Schmid, *Unerforschte Quellen aus quellenarmer Zeit: Zur amicitia zwischen Heinrich I. und dem westfränkischen König Robert im Jahre 923*, in «Francia», 12 (1984), pp. 119-147.
- H. Schwager, *Graf Heribert II. von Soissons, Omois, Meaux, Madrie sowie Vermandois (900/06-943) und die Francia (Nord-Frankreich) in der 1. Hälfte des 10. Jahrhunderts*, Kallmunz 1994.
- E. Searle, *Predatory Kingship and the Creation of Norman Power, 840-1066*, London 1988.
- M. Sot, *Hérédité royale et pouvoir sacré avant 987*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 43 (1988), pp. 705-733.
- M. Sot, *Séulf, archevêque de Reims (922-925), et les origines de la crise rémoise dans l'œuvre de Flodoard*, in *Media in Francia: Recueil de mélanges offert à Karl Ferdinand Werner*, Maulévrier 1989, pp. 471-484.

Fraser McNair  
University of Cambridge  
fraser.mcnair@gmail.com

## **L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa\***

di Maria Elena Cortese

Il saggio analizza l'azione di Federico I Barbarossa in Toscana inquadrandola nel contesto politico-istituzionale fluido originatosi dopo la fine della marca di Tuscia. Vengono riconsiderate alcune linee interpretative tradizionali sull'atteggiamento adottato dall'imperatore nei confronti dei principali attori politici sulla scena regionale: le aristocrazie rurali e i comuni urbani. Abbandonando l'ottica urbanocentrica prevalente nella storiografia è possibile osservare come l'imperatore mirò a mantenere un mosaico di entità non troppo potenti legate da una soggezione diretta, e riconobbe processi di ricomposizione territoriale che facevano capo a soggetti politici diversi, al fine di farli coesistere all'interno di una costruzione statale di matrice imperiale.

The essay analyzes Frederick I Barbarossa's action in Tuscany framing it in the complex political and institutional context that originated after the end of the March of Tuscia. Some traditional interpretations are reconsidered on the attitude adopted by the emperor towards the main political actors on the regional scene: rural aristocracies and urban communes. Abandoning the prevalent in historiography urban-centric optics, it is possible to observe how the emperor aimed to maintain a mosaic of different political entities linked to him by a direct subjection, and how he recognised them, in order to make them coexist under the imperial hegemony.

Medioevo; secolo XII; Italia; Toscana; Impero; Federico I Barbarossa; città; comuni; aristocrazia; signorie rurali.

Middle Ages; 12<sup>th</sup> Century; Italy; Tuscany; Empire; Frederick I Barbarossa; cities; communes; aristocracy; rural lordships.

Nella prima metà del secolo XII, dopo le incisive azioni di Enrico V, gli imperatori intervennero ben poco in Toscana. Dal canto loro, i marchesi tedeschi di nomina imperiale svolsero un ruolo confuso e di fatto inconcludente, perché molto condizionato dalle lotte politiche locali e dagli scontri che di-

\* Questo articolo sviluppa un intervento presentato in occasione della giornata di studio *Impero e Toscana in età sveva* organizzata dalla Fondazione Centro studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo di San Miniato (Pisa) il 13 maggio 2016. Ringrazio Enrico Faini, Jacopo Paganelli, Mauro Ronzani e Paolo Tomei per le indicazioni che mi hanno fornito su alcune delle fonti esaminate.

lagarono ovunque<sup>1</sup>. Di ben altra portata, com'è noto, fu l'impatto dell'azione politica di Federico I, che qui ripercorreremo inquadrandola nel contesto politico fluido e conflittuale originatosi dopo il crollo delle strutture istituzionali della marca di Tuscia<sup>2</sup>.

Fu un periodo caratterizzato da molteplici tentativi di ricomporre la frammentata trama dei poteri pubblici, generatasi nei secoli precedenti, e creare nuovi organismi territoriali più ampi e complessi. Come mostrano le linee di ricerca più recenti, questi progetti di riorganizzazione territoriale vennero intrapresi non soltanto dai comuni urbani – sui quali si è tradizionalmente polarizzata l'attenzione degli storici – ma anche da importanti centri di potere signorile<sup>3</sup>. Mi soffermerò quindi in particolare sull'atteggiamento adottato dall'imperatore nei confronti dei principali attori politici sulla scena regionale, per capire se sia possibile individuare linee d'azione coerenti e se queste fossero dettate da un costante contegno di favore verso alcuni soggetti, o viceversa ostile *a priori* verso altri, come talvolta si è sostenuto nella storiografia<sup>4</sup>. Lo farò seguendo una scansione in periodi, in quanto sarebbe fuorviante considerare la politica federiciana come un *continuum* omogeneo, o un blocco coeso, mentre appare più opportuno guardarla come una materia duttile, che su un arco temporale lungo – quasi trentacinque anni – si adattò alle mobili circostanze contingenti, assumendo forme diverse nelle diverse fasi.

<sup>1</sup> Sugli interventi di Enrico V in Toscana e sull'azione fluttuante dei marchesi di nomina imperiale dopo il 1116: Davidsohn, *Storia*, I, pp. 570 sgg., Delumeau, *Arezzo*, pp. 985-988; Ronzani, *L'affermazione*, pp. 39-42. L'azione di Lotario III è stata rivalutata con riferimento soprattutto al recupero al fisco regio dei possessi matildici (Fiore, *L'Impero*, pp. 36-37); tuttavia egli venne in Italia soltanto per brevi periodi nel 1132 e 1136, e la sua morte precoce fece sì che la sua azione in concreto non incidesse sul panorama politico regionale.

<sup>2</sup> Per una trattazione cronologica della vita e dell'azione dell'imperatore si può agilmente seguire Oppl, *Federico Barbarossa*. Per un quadro generale della politica federiciana, con particolare riferimento all'Italia, si vedano: Bordone, *L'influenza culturale*; Delumeau, *Arezzo*, pp. 1011-1071; Fasoli, *Federico Barbarossa*; Fasoli, *La politica italiana*; *Federico Barbarossa nel dibattito*; *Federico I Barbarossa e l'Italia*; Fiore, *L'Impero*; Haverkamp, *Herrschaftsformen*; *La pace di Costanza*; *Popolo e stato in Italia*; Tabacco, *Gli orientamenti feudali*; Töpfer, *Kaiser Friedrich Barbarossa*; Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*.

<sup>3</sup> Una panoramica in Cortese, *Poteri locali*.

<sup>4</sup> Mi riferisco all'interpretazione piuttosto radicata – a partire da giudizi a lungo influenti come quelli espressi in Davidsohn, *Storia*, I, pp. 673 sgg. e Sestan, *Ricerche* – secondo la quale la politica federiciana sarebbe stata reazionaria, ostile ai comuni in modo preconcepito (o comunque incapace di comprenderne la modernità), propensa a favorire i maggiori signori laici e ecclesiastici, ritenuti più facilmente integrabili nell'ordine che l'imperatore intendeva restaurare (una sintesi di queste linee interpretative in Delumeau, *Arezzo*, pp. 1030-1034). Una diversa esegesi veniva proposta già da Alfred Haverkamp (*Herrschaftsformen*, in particolare pp. 732 sgg.); secondo lo storico tedesco il governo imperiale avrebbe applicato gli stessi principi sia nei confronti dei comuni sia in quelli delle grandi signorie rurali, in quanto la sua azione mirava a spezzare tutti i blocchi di dominio territoriale, di qualunque origine essi fossero. Sulla stessa linea si sono posti in seguito altri studiosi: ad esempio Bordone, *L'amministrazione*, p. 141; Castagnetti, *Letà precomunale*, pp. 81-82; Delumeau, *Arezzo*; Oppl, *Federico Barbarossa*, pp. 289, 292. Più di recente, al contrario, Alessio Fiore, riprendendo l'interpretazione di Giovanni Tabacco (*I rapporti*, pp. 81-83), ha nuovamente insistito sul ruolo delle grandi dinastie aristocratiche come indispensabile puntello per la politica sveva in Italia centrale: Fiore, *L'Impero*.

1. *Influenza dall'esterno (c. 1152-1162)*

Nel quadro degli accordi con i Welfen, durante il primo anno del suo regno Federico assegnò i possessi imperiali in Italia centrale – la marca di Toscana, il ducato di Spoleto e il complesso dei beni matildici (nonché la Sardegna, sulla quale in realtà l'Impero non aveva mai esercitato diritti) – allo zio materno, il duca Guelfo VI. Guelfo, tuttavia, fino al 1160 non si recò in Toscana, limitandosi a ricevere i rappresentanti delle città con i loro donativi, e a sua volta inviando ambasciatori con l'annuncio di una prossima visita<sup>5</sup>. In sostanza, egli lasciò la regione a sé stessa, rinunciando per il momento a esercitarvi un governo effettivo. Di rado viene notato, invece, che già in questo periodo fu Federico – disceso per la prima volta in Italia nell'autunno del 1154 – a rivolgere la sua attenzione a questa zona nevralgica, attraversata dalle vie di comunicazione per Roma. Egli, infatti, si raccordò con le maggiori forze politiche presenti in Toscana, pur senza intraprendere ancora un'azione diretta nella regione.

Strettissimi furono, fin dagli inizi del regno, i rapporti con Guido VI dei Guidi, che si affermò subito come uno dei più fidati alleati del sovrano e non casualmente già a partire dal 1152 cominciò a ostentare il nuovo titolo di *comes Tusciae* (la scomparsa prematura del conte nel 1157, tuttavia, lasciò negli anni seguenti un po' in disparte la dinastia nel rapporto con l'Impero)<sup>6</sup>. Il Barbarossa, negli stessi anni, si avvicinò anche a un'altra casata comitale toscana, indirizzando nel giugno 1155 al giovane Alberto IV degli Alberti un diploma che gli confermò il suo *comitatus*, così come era stato tenuto dal padre e dal nonno (*Albertus senior*), con «omni iustitia atque districto», stabilendo che nessuna autorità pubblica o privata, laica o ecclesiastica, potesse molestare il conte nei suoi possessi e diritti<sup>7</sup>.

Contemporaneamente Federico si pose in dialogo con i centri urbani più importanti della regione: Lucca e Pisa. Dopo l'incoronazione del 18 giugno 1155, il neoimperatore confermò a Lucca la sua antica facoltà di battere moneta e assicurò che «nec Pisana nec aliqua alia civitas, terra, locus, populus (...) presumat monetam cudere vel fabricare sub forma et cuneo Lucane civitatis vel eius consimili»<sup>8</sup>. Il testo del diploma fa chiaro riferimento alle frizioni tra le due città a proposito della coniazione dei denari d'argento, un ottimo affare per chi ne avesse avuto le risorse e avesse potuto giocare sul contenuto metallico. Già prima della metà del XII secolo, infatti, Pisa coniava denari in proprio senza una formale autorizzazione, imitando in tutto e per tutto quelli lucchesi; nel 1151 aveva ricevuto il primo privilegio di zecca da Corrado III e negli anni seguenti aveva continuato a produrre monete indistinguibili da

<sup>5</sup> *Historia Welforum*, pp. 468-469.

<sup>6</sup> Per il ruolo di Guido VI nei primi anni di regno di Federico: Tabacco, *I rapporti*, p. 80; per il titolo di *comes Tusciae*: *Documenti per la storia dei conti Guidi*, n. 198.

<sup>7</sup> *Friderici I. Diplomata*, n. 110, 1155 giugno 4, presso Tintinnano sull'Orcia.

<sup>8</sup> *Ibidem*, n. 112, subito dopo 1155 giugno 18 (s.l.).

quelle coniate a Lucca. I denari pisani in questo periodo circolavano dunque in tutta la Toscana, e anche oltre; di questo i Lucchesi a ragione si erano lamentati presso l'imperatore, poiché Pisa guadagnava battendo una moneta che imitava quella più richiesta del tempo, mentre essi non ne percepivano alcun reddito<sup>9</sup>.

Poco dopo, tuttavia, Federico inaugurò la sua duratura politica di alleanza con la città sull'Arno tramite un privilegio che verteva proprio sulla moneta. Il cronista pisano Bernardo Maragone dice chiaramente che, prima di stabilire un'intesa con Federico, i Pisani avevano seguito con timore i preparativi per la sua discesa in Italia, e per prudenza avevano fortificato la città<sup>10</sup>. Molto presto, però, i legati cittadini avevano ottenuto un contatto con il sovrano, sia in occasione della prima dieta di Roncaglia, sia subito dopo la sua incoronazione a Roma, ricevendo un trattamento assai onorevole, che innalzò Pisa al di sopra di tutte le altre città della Tuscia<sup>11</sup>. Come ha fatto notare Mauro Ronzani, queste frasi non sono un'esagerazione del cronista, ma trovano un preciso riflesso nel diploma dell'agosto 1155, che nell'arena definisce Pisa città prediletta tra tutte le città d'Italia per i meriti accumulati nei confronti dell'Impero, ricordando in toni altamente elogiativi le azioni militari cittadine sia ai tempi della spedizione delle Baleari sia contro Ruggero di Sicilia. Ma soprattutto, con questo privilegio, Federico concedeva a Pisa lo «ius et potestatem moneandi et cudendi proprium nummismata», senza peraltro inserire particolari specificazioni riguardo a una chiara distinzione dal denaro lucchese<sup>12</sup>.

I due diplomi del 1155, emessi a pochissima distanza l'uno dall'altro, possono dunque creare qualche perplessità. Questo tira e molla nei confronti di due città aspramente rivali potrebbe essere attribuito all'inesperienza di Federico alla sua prima discesa in Italia, ma la spiegazione va ricercata in primo luogo nella questione del sostegno pisano per la spedizione contro il regno normanno. Di un'impresa militare nell'Italia meridionale si era parlato fin dalla dieta di Würzburg dell'ottobre 1152 ed è assai probabile che Federico, al momento della sua discesa verso Roma, avesse in mente un accordo con Pisa in merito (è possibile che proprio su questo si siano svolti i colloqui con gli inviati pisani alla prima dieta di Roncaglia). Anche se, dopo l'incoronazione, su consiglio dei principi Federico aveva per il momento rinunciato al progetto

<sup>9</sup> Soltanto dal 1181 i Pisani accettarono di stabilire una chiara differenza tra i due tipi. Sulla questione del denaro lucchese e delle sue imitazioni: Ceccarelli Lemut, *L'uso della moneta*, pp. 50 sgg.; Travaini, *Aree monetarie*, pp. 28-29.

<sup>10</sup> *Annales Pisani*, p. 16, rr. 3-8. Sull'esatta datazione da attribuire all'inizio della fortificazione della città (prima dell'incoronazione di Federico) sulla base del confronto con la versione volgare della cronaca di Maragone, si veda Ceccarelli Lemut, *Bernardo Maragone*, testo corrispondente alle note 77-80.

<sup>11</sup> *Annales Pisani*, p. 15, rr. 1-3: «misimus tres sapientes viros, qui honorifice recepti fuerunt, et cum magno honore eos ad nos remisit». *Ibidem*, p. 15, rr. 10-11: «pisana civitas, et legati eius, honorem habuit super omnes civitates Tusciae».

<sup>12</sup> *Friderici I. Diplomata*, n. 119, 1155 agosto 25, nei pressi di Faenza. Si veda in proposito Ronzani, *La nozione della Tuscia*, pp. 80-81.

della spedizione in Sicilia<sup>13</sup>, appare probabile che il sovrano avesse ben chiara l'importanza di stabilire comunque un'alleanza con Pisa, al fine di assicurarsi il sostegno della sua flotta per future azioni militari. Non per caso il diploma cita le più famose imprese pisane sul mare, riguardo alle quali evidentemente i messi cittadini avevano fornito le pezze d'appoggio alla cancelleria imperiale. I diplomi per Lucca e Pisa del 1155 manifestano quindi fin dagli esordi quello che sarà un ricorrente *modus operandi* dell'imperatore, improntato all'opportunità del momento e segnato anche in seguito da disinvolti cambiamenti di rotta.

Anche altre città toscane ottennero in questo periodo il favore imperiale. In quello stesso 1155, mentre scendeva a Roma per l'incoronazione, Federico concesse al vescovo di Pistoia, Tracia, un diploma che rinnovava un precedente privilegio di Ottone III, ma con una rilevante aggiunta: la donazione delle località di Montemagno e Lamporecchio, nonché della valle di Celle e dei diritti su Massarella, con i censi annuali che fino ad allora erano spettati all'Impero<sup>14</sup>. Si trattava della ratifica definitiva del passaggio alla chiesa pistoiese di beni un tempo appartenuti ai conti Cadolingi, ottenuta con ogni probabilità grazie all'influenza esercitata sul Barbarossa dal conte Guido VI, che allora dominava la scena politica cittadina. Giustamente si è notato che con questo diploma di fatto l'imperatore rivendicava i diritti del regno sui beni e i diritti dell'estinta casata comitale, formalizzandone il trasferimento al vescovo nella veste di una propria donazione. Se è certamente vero che le concessioni vennero accordate al presule (perché nella formula di esclusione sono elencate esplicitamente anche le magistrature comunali), è però ovvio che l'intera comunità cittadina aveva tutto l'interesse a che il vescovato vedesse riconosciuti i propri diritti su quelle località, ubicate oltretutto in posizione strategica per le mire pistoiesi di espansione fino al Valdarno<sup>15</sup>.

Pochi anni più tardi, nel 1158, anche i Senesi ottennero un importante privilegio come compenso per la loro *fidelitas* e per i loro meriti nei confronti dell'Impero. Vi si definì un'area di dodici miglia intorno alla città, entro la quale si vietò ai conti di Orgia (ramo degli Ardengheschi) e ai signori di Orgiale (ramo dei Berardenghi) di «reficere vel edificare aliquod castellum»<sup>16</sup>. Il contenuto del testo è dunque assai preciso e si riferisce allo stato di tensione che opponeva Siena ai discendenti delle famiglie comitali cittadine, in possesso di vaste dominazioni zionali nel territorio<sup>17</sup>. Si tratta del più antico diploma imperiale in favore di Siena e di un provvedimento dalla particolare impor-

<sup>13</sup> Su questi fatti e i cambiamenti nei rapporti con il regno normanno in quegli anni: Opl, *Federico Barbarossa*, pp. 61-69.

<sup>14</sup> *Friderici I. Diplomata*, n. 109, 1155 giugno 2, San Quirico.

<sup>15</sup> Su questo diploma si vedano le osservazioni di Ronzani, *I conti Guidi*, testo corrispondente alle note 42-43, e Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 48-49. Sulla complicata questione dell'eredità dei Cadolingi: Pescagliani Monti, *La famiglia dei Visconti*, pp. 65-82; sui relativi scontri: Davidsohn, *Storia*, I, pp. 564 sgg.

<sup>16</sup> *Friderici I. Diplomata*, n. 244, 1158 novembre 29, Gagnano presso Piacenza.

<sup>17</sup> Cammarosano, *Tradizione documentaria*, p. 44.

tanza, in quanto per la prima volta veniva legittimata ufficialmente l'aspirazione cittadina al controllo su una fascia omogenea del *comitatus*, segnando un passo in avanti rispetto al precedente dominio empirico a pelle di leopardo, basato su acquisti patrimoniali, alleanze, riconoscimenti di sovranità e temporanee sottomissioni di questa o quella comunità.

Nel complesso in questa fase Federico si profilò come una figura autorevole, in grado di porre un argine ai conflitti che avevano dilaniato la Toscana nei decenni precedenti. Già nel 1155 era stato con tutta probabilità egli stesso, mentre attraversava la Toscana verso Roma, a designare un collegio di ecclesiastici presieduto dall'arcivescovo di Pisa Villano, incaricato di stabilire una pace tra Pisa e Lucca con i rispettivi alleati e porre così fine a un conflitto particolarmente aspro che andava avanti da almeno dodici anni<sup>18</sup>. Si trattava però di una conciliazione assai precaria: non appena, nello stesso anno, l'imperatore tornò in Germania, ripresero con forza le ostilità<sup>19</sup>. Una pacificazione più stabile fu ottenuta invece nel 1158, quando vennero siglati due accordi: una pace decennale tra Pisa e i suoi alleati da un lato (conte Guido VI, Senesi, Pistoiesi, conte Alberto IV) e Lucca e i suoi alleati dall'altro (Fiorentini, Pratesi e *capitanei* di Garfagnana). I consoli di Pisa e Lucca, inoltre, ottennero che fosse stabilita una pace ventennale anche sull'altro fronte caldo della regione, quello che vedeva contrapposte Siena e Firenze con i rispettivi alleati<sup>20</sup>. Secondo Bernardo Maragone le trattative per questa intesa furono condotte direttamente dai consoli cittadini; appare però piuttosto evidente che fu la presenza di Federico in Italia – impegnato con il suo esercito contro Milano – a incentivare una risoluzione della vicenda, ed è probabile che specifiche pressioni in tal senso fossero venute dall'imperatore, il quale aveva richiesto l'aiuto dei contingenti armati toscani<sup>21</sup>. Pochi giorni dopo che la pace era stata siglata, infatti, Pisa mandò le sue milizie a sostegno di Federico in Lombardia, e lo stesso fecero anche altre città della marca<sup>22</sup>.

Dunque il Barbarossa, nel primo decennio del suo governo, mentre in altre aree del regno mostrava un volto francamente duro, in Toscana agì con successo come conciliatore di pace<sup>23</sup>. Tale risultato scaturì soprattutto da un

<sup>18</sup> Sull'atto contenente le disposizioni dettate da Villano e per la sua esatta datazione: Ronzani, *I conti Guidi*, pp. 99-101.

<sup>19</sup> In particolare vanno ricordati gli scontri tra Firenze e i Guidi (attacco fiorentino e distruzione di Marturi nell'estate 1155; fondazione di *Poggio Bonizio* tra 1155 e 1156; primo attacco fiorentino al nuovo insediamento nel 1156) e quelli tra Siena e Firenze: Davidsohn, *Storia*, I, pp. 676-689.

<sup>20</sup> *Annales Pisani*, p. 18.

<sup>21</sup> La cosa risulta piuttosto evidente dal racconto di Maragone, il quale riporta che Federico, mentre era impegnato nell'assedio di Milano «nuntios et legatos suos per totam Tusciam misit, ut ei adiutorium darent»: *ibidem*, p. 19, rr. 1-3.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 18, rr. 22-25 e p. 19, rr. 3-8, si narra dell'invio del contingente pisano. Tra le molte città dell'Italia centrale che inviarono truppe e contributi in denaro, oltre a Pisa, c'erano anche Firenze e Siena: Oppl, *Federico Barbarossa*, p. 80.

<sup>23</sup> Sull'impatto della prima discesa di Federico nell'Italia padana (devastazione di Chieri e Asti, distruzione di Tortona) si veda Oppl, *Federico Barbarossa*, pp. 64-65; per l'Umbria e le Marche (distruzione di Spoleto, sottomissione di Gubbio e Senigallia): Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 54-55.

approccio al contesto locale che non dava segni di sbilanciamento verso l'una o l'altra delle forze in campo. In questo periodo, infatti, in Toscana l'imperatore adottò una linea di grande equilibrio, che ad esempio poteva contemplare atti di notevole benevolenza verso le città leali o al contrario poteva lanciare segnali d'ingerenza nell'assetto dei dominî aristocratici. Del resto, anche sul piano dell'elaborazione teorica, va ricordato che nella seconda dieta di Roncaglia la restituzione dei *regalia* fu chiesta non soltanto ai comuni, come generalmente si tende a sottolineare, ma anche alle dinastie signorili («de singulis civitatibus et cunctis principibus Lombardie») che venivano così obbligate a restituire i diritti spettanti all'autorità regia per poi riceverli indietro in feudo<sup>24</sup>.

Possiamo richiamare in proposito il privilegio concesso a Siena nel 1158, che andava chiaramente a svantaggio dei più importanti gruppi signorili contermini (questi ultimi se ne lamenteranno esplicitamente, infatti, negli anni successivi)<sup>25</sup>. Osserveremo altresì nel diploma per Alberto IV la reiterata insistenza sul fatto che l'estensione del *comitatus* e i poteri del giovane conte corrispondevano a quelli detenuti a suo tempo dal nonno *Albertus senior*, morto tra 1124 e 1128<sup>26</sup>. In questo modo si metteva in chiaro che era necessario ristabilire la situazione precedente al matrimonio di Tancredi Nontigiova (padre di Alberto IV) con Cecilia, vedova di Ugolino III, l'ultimo dei Cadolingi: un'unione che aveva permesso alla famiglia, in parte in modo illegittimo, d'incamerare una cospicua parte dell'eredità dell'estinta dinastia<sup>27</sup>. Così facendo l'imperatore veniva sì incontro alle richieste di tutela per il conte, ponendo un argine alle possibili usurpazioni incoraggiate dalla sua giovane età; tuttavia al contempo mostrava di essere ben informato sulla situazione patrimoniale degli Alberti in Toscana e ripristinava lo *status quo ante* rispetto alla larga espansione seguita al matrimonio del Nontigiova<sup>28</sup>. In sostanza, Federico rivendicava di nuovo un diritto del regno sugli ex-possessi cadolingi, recuperando la memoria di una loro natura fiscale, così come era sotteso

<sup>24</sup> Bordone, *L'influenza culturale*, nota 22.

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 159-160, fa notare che durante una successiva lite tra Siena e gli Ardengheschi, nel 1186, i conti non contestarono la validità del diploma del 1158, ma mostrarono una forte irritazione verso il testo del documento, che a loro avviso «erat impetratum in detrimentum eorum et per mendacium» (per gli atti relativi si veda sotto, nota 141).

<sup>26</sup> Queste le espressioni utilizzate nel diploma: «comitatum quem tenuit pater suus et avus suus Albertus senior»; «ut predictus puer Albertus omne ius et omnimodam potestatem habeat, sicut antecessor suus comes Albertus senior noscitur habuisse»; «comitatum, sicut supra taxavimus, et quicquid feudi seu beneficii memoratus Albertus senior a regno habuit vel possedit». Si veda in proposito la condivisibile interpretazione di Ronzani, *I conti Guidi*. Non convince invece quella di Ceccarelli Lemut, *La fondazione*, pp. 224-225, secondo la quale il diploma avrebbe posto rimedio a ipotetiche usurpazioni subite al tempo del Nontigiova.

<sup>27</sup> Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 28-29 per l'espansione patrimoniale degli Alberti in questo periodo.

<sup>28</sup> Poco prima che fosse emesso il diploma, nel maggio 1155, l'imperatore aveva soggiornato presso Bologna, dove aveva ricevuto i cittadini, il podestà e una rappresentanza dei dottori e scolari dello *Studium*: Monaci, *Gesta di Federico I*, pp. 20-21. Il grado di consapevolezza dell'imperatore dunque non stupisce, dal momento che gli Alberti erano largamente presenti a cavallo tra Toscana ed Emilia (si veda Lazzari, *I conti Alberti*) e le loro vicende patrimoniali dovevano essere ben note a Bologna.

anche nel già ricordato diploma per il vescovo pistoiese Tracia. Questi diplomi indirizzati alle città e alle aristocrazie, in definitiva, anche se ovviamente erano sollecitati dagli interessati, mostrano che già nei primi anni di regno Federico poteva accedere a una notevole conoscenza delle situazioni locali ed era dunque in grado di modulare la sua dialettica con le forze in campo calibrando gli interventi secondo i propri fini, di certo non limitandosi a prendere atto passivamente delle richieste che venivano presentate alla cancelleria.

Dopo aver pacificato la regione nel 1158, Federico lasciò che la marca e i beni matildici restassero in mano al duca Guelfo – che nel 1160 scese in Toscana con il suo esercito dopo aver partecipato all’assedio di Crema al fianco dell’imperatore – evitando per il momento uno scontro diretto con la curia papale per il controllo di un esteso complesso di dominî ancora al centro di contenzioso<sup>29</sup>. Le notizie sulla presenza del nuovo marchese nella regione riguardano quasi esclusivamente la grande assemblea tenuta a San Genesio la domenica delle Palme, alla quale parteciparono i più importanti conti toscani (Gherardo VI Gherardeschi, Guido VII Guidi, Ildebrandino VII Aldobrandeschi), i minori aristocratici e i rappresentanti delle città. Ce ne sono giunte due versioni, contenute nella *Historia Welforum Weingartensis* e nella cronaca di Bernardo Maragone: entrambe ci danno un’immagine di ampio consenso verso l’autorità ducale da parte delle aristocrazie e dei comuni toscani<sup>30</sup>, ma con alcune riconoscibili differenze che è opportuno segnalare<sup>31</sup>.

In primo luogo la narrazione dell’*Historia Welforum*, più sintetica e asciutta, delinea un quadro di totale armonia, mentre una fotografia più verosimile ci viene data da Maragone, che fornisce sulla dieta di San Genesio molti più dettagli. Soprattutto è degno di nota il racconto dell’attacco armato portato da Fiorentini e Lucchesi al giovanissimo conte Guido, che si rifugiò ai piedi del duca per non venire ucciso. In sua difesa intervennero allora i Pisani, dando luogo a veri e propri combattimenti, violenti al punto da provocare l’uccisione di un esponente d’una importante famiglia fiorentina<sup>32</sup>. Questo episodio, realisticamente, mostra con chiarezza che anche sotto il governo del duca il clima non era certo idilliaco e che bastava poco per dar fuoco alle polveri dell’ostilità interna che regnava in Toscana. In secondo luogo, stando all’*Hi-*

<sup>29</sup> Per la questione del contenzioso con il papato intorno all’eredità di Matilde si può vedere la sintesi di Oppl, *Federico Barbarossa*, pp. 218-220.

<sup>30</sup> *Historia Welforum*, p. 469, n. 29: «deinde totam militiam suam in Tusciam movens, maximum conventum apud Sanctum Genesium habuit. Ibi baronibus terrae illius septem comitatus cum tot vexillis dedit, ceteris nichilominus de civitatibus seu castellis ad se confluentibus, unicuique quod suum erat tribuit». *Annales Pisani*, p. 19, rr. 20-25: «Guelfus dux Spoleti, marchio Tuscie, venit apud Burgum Sancti Genesii; et ibi fuerunt Consules Pisani, cum comite Gerardo et cum archiepiscopo Villano Pisane Ecclesie Sanctae Marie (...) et fuerunt ibi Consules Pistoriensis et Senenses, et comes Guido tunc puer et Comes Ildebrandinus et Consules Lucenses, Florentini, et Capitanei, et Varvassores multi, et ibi fecit magnum parlamentum».

<sup>31</sup> Si vedano i commenti a questi passi in Bordone, *L’aristocrazia*, pp. 16-18 e Ronzani, *La nozione della Tuscia*, pp. 56-58.

<sup>32</sup> *Annales Pisani*, p. 20, rr. 1-6. Per l’identificazione dell’ucciso (Iacopo di Beringhieri): Faini, *Firenze*, p. 267.

*storia Welforum*, il duca avrebbe riservato solo alle città l'obbligo di restituire i beni pubblici e le prerogative marchionali che avevano usurpato nei decenni precedenti<sup>33</sup>. Stando a Maragone, invece, l'atteggiamento di Guelfo durante la dieta di San Genesio fu esattamente lo stesso nei confronti dei conti e delle comunità cittadine ed egli richiese a tutti il medesimo giuramento di fedeltà<sup>34</sup>. Che questo fosse il reale orientamento del duca sembra confermato dal fatto che in linea generale il clima nei confronti dell'autorità ducale risulta positivo, tanto che sia Maragone sia l'autore dell'*Historia Welforum* ci descrivono una sorta di gara tra le città per avere ospite il nuovo marchese e assicurarsene il favore. Inoltre l'*Historia* – diversamente da Maragone, che dà rilievo solo al soggiorno presso Pisa – prosegue narrando che il duca fu ricevuto con solennità anche dai Lucchesi<sup>35</sup>. Sappiamo infatti da altra fonte che Guelfo concesse agli abitanti di Lucca i diritti che spettavano alla marca sulla città, i suoi borghi, e una fascia di cinque miglia intorno: dunque su un ambito che grosso modo confermava l'area d'influenza cittadina (le cosiddette Sei Miglia) già definita nel 1081 in un noto diploma di Enrico IV<sup>36</sup>.

Dalle poche informazioni disponibili sull'azione di Guelfo VI traspare nel complesso un diffuso atteggiamento di collaborazione con il nuovo marchese e quindi, indirettamente, con l'autorità imperiale. Dunque in Toscana ci troviamo senza dubbio di fronte a un clima assai diverso rispetto a quello che negli stessi anni si era andato profilando in Lombardia. Questa condizione favorevole costituirà un terreno fertile per il nuovo indirizzo assunto dalla politica federiciana nel periodo successivo.

## 2. I legati imperiali e la riorganizzazione dell'assetto politico regionale (c. 1162-1167)

La dieta tenuta dal duca Guelfo a San Genesio nel 1160 va considerata come l'ultimo atto della storia della marca di Tuscia. Nel periodo successivo, infatti, gli interventi imperiali da episodici divennero strutturali. Se già in precedenza Federico aveva manifestato un chiaro interesse per la Toscana, una svolta si ebbe soprattutto a partire dal 1162. Dopo la sottomissione di Milano, infatti, s'intensificarono gli sforzi per inserire l'Italia centrale sotto la sovranità effettiva dell'Impero. Da quel momento, con la nomina di un legato della statura di Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia e arcicancelliere

<sup>33</sup> *Historia Welforum*, p. 469, n. 29: «Simul et ipse sua, quae singulae civitates ad se iniuste contraxerant, recepit».

<sup>34</sup> *Annales Pisani*, p. 19, rr. 25-29: «et quesivit fidelitatem omnibus civitatibus et comitibus, et omnibus illis qui aliquod de Marca detinebant. Comes Guido ei per suos fideles prius fidelitatem iuravit, deinde ceteri comites et Senenses. Pisani vero et Pistorienses, Lucenses et Florentini invitaverunt eum ut veniret ad civitatem, et pasca cum eis celebraret, ut facerent ei securitatem».

<sup>35</sup> *Annales Pisani*, p. 20, rr. 8-16; *Historia Welforum*, p. 469, n. 29.

<sup>36</sup> Cianelli, *Dissertazioni*, pp. 174-175, 1160 aprile 6. Il diploma di Enrico IV del 1081 è in *Heinrici IV. Diplomata*, n. 334.

per il regno d'Italia, l'azione imperiale diretta in pratica esautorò Guelfo VI dei suoi diritti sulla regione – anche in seguito alla posizione filo-alessandrina assunta dal duca durante lo scisma – nonostante i tentativi di opposizione di suo figlio e ben prima che la marca fosse ufficialmente riscattata dietro pagamento di una grossa somma<sup>37</sup>. Rainaldo, inviato per la prima volta in Toscana agli inizi di luglio 1162, pose mano alla riorganizzazione dell'assetto politico regionale, tenendo a San Genesisio due diete generali (nel luglio 1162 e nell'aprile 1164) e un'altra assemblea a Sarzana nel 1163: tutte, di nuovo, videro una larga partecipazione delle città toscane e delle famiglie comitali. In seguito, dalla tarda estate del 1164, fu in Italia come legato imperiale Cristiano di Buch, arcivescovo di Magonza e arcicancelliere per il regno di Germania, che operò principalmente nelle regioni centrali. In Toscana egli proseguì la politica di Rainaldo, tenendo placiti, concedendo diplomi e a sua volta convocando due diete a San Genesisio nel 1165<sup>38</sup>.

Il disegno abbozzato da Rainaldo ormai non prevedeva più la presenza di un marchese, bensì l'azione dei legati, dotati di larghe competenze in ampi settori del regno, e a livello più locale la designazione di funzionari amovibili (detti conti o podestà) dislocati in alcune piazzeforti fiscali del territorio. Essi erano preposti all'amministrazione dei dominî imperiali diretti e avrebbero dovuto assicurare un certo grado di controllo sui comitati, in particolare per la riscossione dei tributi spettanti all'Impero. In quel torno di tempo, infatti, fece la sua comparsa in Toscana il primo conte d'ufficio (*Amstgraf*), Eberardo di Amern, installato nel castello valdarnese di San Miniato, che divenne allora il centro principale del governo svevo. Contemporaneamente il conte Guglielmo di Aquisgrana fu insediato in territorio senese, a San Quirico d'Orcia, e probabilmente durante gli anni Sessanta in area fiorentina furono inviati degli aristocratici tedeschi – i *Teutonici* più volte menzionati nelle deposizioni testimoniali in una causa sul patronato del monastero di Santa Maria di Rosano – alcuni dei quali furono dislocati a Montegrossoli, castello di proprietà dei Firidolfi, fedelissimi dell'imperatore, che probabilmente lo avevano messo

<sup>37</sup> Sulle vicende di Guelfo VI e di suo figlio Guelfo VII successive al 1160, nonché sul riscatto della marca da parte di Federico I: *Historia Welforum*, pp. 469-471. In generale sull'organizzazione amministrativa messa in piedi in questa fase, sia nel nord sia nel centro Italia: Bordone, *L'amministrazione*, pp. 144-148.

<sup>38</sup> Sulla dieta del 1162 si è conservato il testo del giuramento di fedeltà prestato a Rainaldo dai consoli lucchesi (*Friderici I. Diplomata*, n. 375, c. 1162 luglio 15) e dell'accordo con loro stabilito (*Friderici I Constitutiones*, n. 214, pp. 302-304). Il giuramento si tenne alla presenza dei conti Gherardo VI Gherardeschi, Ildebrandino VII Aldobrandeschi, Alberto IV Alberti, dei consoli di Pisa, Firenze e Pistoia *et aliorum multorum*. Sulla dieta del 1164 si veda *Annales Pisani*, p. 31: vi parteciparono «consules omnium civitatum Tuscie, comites et varvassores et Pisanorum legati». Per la dieta di Sarzana: *ibidem*, p. 29: Rainaldo «exinde perrexit ad Serzanam, ibique parlamentum cum consulibus civitatum Tuscie fecit (...) ibique omnes consules civitatum Tuscie ad piissimum Augustum in Longobardiam reinvitavit, et sic ad Imperatorem reversus est». Sulle diete tenute da Cristiano a San Genesisio: Tomei, *Locus*, p. 139, nota 353. In generale sull'azione in Toscana di Rainaldo e Cristiano si vedano Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, pp. 30-42, 42-46; Hägermann, *Beiträge*.

a sua disposizione<sup>39</sup>. Contestualmente, come vedremo tra poco, i più importanti signori rurali ebbero la conferma dei loro possedimenti e le città poterono mantenere il governo consolare e ottennero (o si videro confermare) la sanzione del controllo su una porzione variabile del loro territorio.

In questo periodo Pisa continuò a godere di uno speciale favore rispetto alle altre città toscane. I rapporti con Pisa vanno letti soprattutto in relazione alla ripresa del progetto di una spedizione contro il regno normanno: da quel momento in avanti, infatti, il Barbarossa cercò di assicurarsi l'indispensabile appoggio navale di Pisa e Genova per i suoi piani contro la Sicilia, non solo conferendo ampi privilegi, ma anche sfruttando la rivalità delle due città marinare per il controllo della Sardegna.

Nell'aprile 1162 fu emanato un importante diploma per i «cives Pisani nostri fidelissimi et imperio semper devotissimi, pro suis magnificis et multiplicibus serviciis»<sup>40</sup>. Pisa ottenne a titolo di *feodum* tutti i beni appartenenti al regno, all'Impero e alla marca nella città e nel suo *districtus*, sulla terraferma e sulle isole. L'aspetto di assoluto rilievo è proprio la descrizione dettagliata dei confini del nuovo distretto cittadino, che andava ben al di là dell'ambito territoriale definito a suo tempo nel diploma concesso da Enrico IV nel 1081, e assai largamente debordava nelle diocesi di Lucca, Volterra e Massa Marittima<sup>41</sup>. In questo territorio il comune otteneva la piena giurisdizione per quanto riguardava l'amministrazione della giustizia, la riscossione del fodro, il reclutamento militare. Ampissime erano poi le concessioni in materia commerciale: piena libertà di transito per coloro che volessero fare traffici con Pisa; esenzione per i mercanti pisani da ogni limitazione e da ogni pedaggio in tutto il territorio dell'Impero; concessione in feudo del «litum maris» da Civitavecchia a Portovenere per la costruzione delle navi e l'esercizio della mercatura; proibizione in questa zona di «facere portum vel applicare cum mercibus contra voluntatem Pisanorum». Federico inoltre prometteva future larghissime assegnazioni nelle città del regno normanno, che si apprestava ad attaccare appunto con l'appoggio militare di Pisa. Il diploma dava poi dettagliate garanzie ai Pisani relative al modo in cui doveva svolgersi la spedizione contro Guglielmo di Sicilia, e infine dedicava una specifica sezione alla regolamentazione di eventuali azioni dei Pisani contro Genova per ordine dell'imperatore: questa parte del documento rispecchia infatti i rapporti tesi di Federico con i Genovesi in quei mesi, dopo che essi avevano accolto in città Alessandro III in fuga verso la Francia, trasportato sulla nave dell'arcivescovo pisano Villano – cosa che i consoli di Pisa invece non avevano fatto «propter

<sup>39</sup> Sui conti d'ufficio toscani: Von der Nahmer, *Die Reichswerwaltung*, pp. 102 sgg., 110 sgg., 201-205; Haverkamp, *Herrschaftsformen*, p. 120 e nota 50; Tomei, *Locus*, p. 138 e note 351-352. Per i funzionari in territorio fiorentino: *La disputa di Rosano*, I, testimonii nn. 1, 6, 8, 9, 11, 12, 15, 42, 67; II, pp. 58-59. Sui Firidolfi: sotto, nota 69.

<sup>40</sup> *Friderici I. Diplomata*, n. 356, 1162 aprile 6, Pavia.

<sup>41</sup> L'edizione del diploma del 1081 è in *Heinrici IV. Diplomata*, n. 336, rivista e corretta in Rossetti, *Pisa e l'Impero*.

amorem et pavorem imperatoris Frederici» – e si erano rifiutati di imprigionarlo o consegnarlo<sup>42</sup>. Contemporaneamente l'imperatore emanò un secondo diploma per Pisa, anche questo largamente intessuto di espressioni di lode, ove stabiliva che se al servizio dell'Impero i Pisani avessero ricevuto offesa o danno da «aliqua civitas vel persona», queste ultime sarebbero state messe al bando e considerate nemiche finché non li avessero risarciti; prometteva inoltre che si sarebbe impegnato a che tutte le città e i nobili di Toscana non recassero loro alcun danno<sup>43</sup>.

Poco più tardi, tuttavia, quando andarono in porto le trattative con i Genovesi, Federico emise un ampio diploma anche per Genova – assai generoso nelle concessioni e per molti aspetti simile a quello per Pisa nella formulazione – in cui ribadiva il proposito di una campagna militare contro il regno di Sicilia<sup>44</sup>. Cominciò allora un periodo assai tormentato nei rapporti del Barbarossa con le due città marinare, a causa degli scontri scoppiati poco dopo per il controllo della Sardegna. Con la mediazione di Rainaldo di Dassel si riuscì a comporre provvisoriamente la disputa e ad ottenere che entrambe le città inviassero messi presso l'imperatore a Torino per discutere dei loro contrasti. L'incontro di Torino tuttavia non fu risolutivo, in quanto il sovrano non prese alcuna decisione riguardo alla controversia sulla Sardegna, ma dovendo partire dall'Italia si limitò a stabilire una tregua temporanea, rimandando il giudizio a dopo il suo ritorno<sup>45</sup>.

Quando tornò nella Penisola, in effetti, Federico venne profondamente coinvolto nella questione sarda e nella nota lite tra Pisa e Genova sulla nomina del giudice Barisone d'Arborea a re dell'isola, che si può ricostruire attraverso l'incrocio degli *Annali genovesi* di Oberto Cancelliere e degli *Annali pisani* di Bernardo Maragone<sup>46</sup>. Durante la dieta tenuta a Parma nel marzo del 1164, Federico, passando sopra alle pretese dei Pisani (per non parlare dei diritti che in teoria spettavano ancora a Guelfo VI sulla base della concessione del 1152 del titolo di *princeps Sardinie*), accettò di nominare re Barisone, in cambio di un atto di vassallaggio e di una consistente somma di denaro (quattromila marche). La "candidatura" di Barisone era sostenuta con forza dai Genovesi, che miravano a indebolire Pisa e a rafforzare la propria influenza in Sardegna tramite il posizionamento di un proprio alleato: così essi sostennero anche economicamente Barisone, fornendogli la somma necessaria a saldare il debito con l'imperatore e ottenendo in cambio da lui tre documenti che garantivano a Genova ampi vantaggi<sup>47</sup>. Federico, dal canto suo, oltre a rimpin-

<sup>42</sup> *Annales pisani*, p. 24.

<sup>43</sup> *Friderici I. Diplomata*, n. 357, 1162 aprile, Pavia.

<sup>44</sup> *Ibidem*, n. 367, 1162 giugno 9, Pavia e *Annali genovesi*, I, pp. 65-66.

<sup>45</sup> *Annali genovesi*, I, pp. 69-72; *Annales pisani*, pp. 26-27.

<sup>46</sup> *Annali genovesi*, I, pp. 158-167; *Annales pisani*, pp. 32-33. Per una trattazione dettagliata di questa vicenda, con la relativa storiografia, si vedano Seche, *L'incoronazione*; Bernwieser, *Ex consilio principum*.

<sup>47</sup> Per i dettagli sul contenuto di questi atti, conservati nei *Libri iurium* genovesi: Seche, *L'incoronazione*, pp. 81-83.

guare le finanze imperiali, nella lite tra le due diplomazie colse l'occasione per asserire la propria facoltà di infeudare la Sardegna, affermando per la prima volta in modo chiaro che l'isola era sottoposta alla sovranità dell'Impero<sup>48</sup>. In seguito, quando Barisone si rivelò essere una figura in realtà debole, Federico con un brusco cambiamento di rotta non esitò a cercare di raggiungere lo stesso obiettivo puntando su Pisa: nell'aprile del 1165, infatti, la Sardegna fu data in feudo ai Pisani<sup>49</sup>. Tale decisione, però, non pose affatto fine agli scontri tra Pisa e Genova per affermare i propri diritti sull'isola, che continuarono negli anni immediatamente successivi (1165-1166) con le relative proteste portate davanti all'imperatore. Quest'ultimo, stando alla narrazione degli *Annales genovesi*, si trovò peraltro palesemente in difficoltà nel trattare l'intricata vicenda: un atteggiamento che appare del tutto logico, in quanto era per lui essenziale non perdere l'appoggio prezioso di nessuna delle due città<sup>50</sup>.

Dopo questa digressione sull'importante questione sarda, dobbiamo però fare un passo indietro per proseguire nell'analisi della politica di rafforzamento dell'amministrazione imperiale a sud dell'Appennino e dei rapporti tra il Barbarossa e le città toscane in questa fase. Torniamo a considerare il diploma per Pisa del 1162: testo assai lungo e complesso, per il tono e l'ampiezza delle concessioni più che un privilegio può essere considerato un vero e proprio trattato d'alleanza su un piano di sostanziale parità, e rappresenta un *unicum* nel panorama toscano. Le altre città ebbero il riconoscimento di aree d'influenza più limitate, circoscritte a una fascia più o meno estesa intorno al centro urbano. Ma del resto è bene sottolineare che ebbero oneri militari assai più lievi, assolutamente non paragonabili allo sforzo garantito dai Pisani a sostegno delle imprese imperiali. Ad esempio l'accordo siglato nel luglio 1162 da Rainaldo di Dassel con i consoli di Lucca prevedeva che i cittadini prestassero giuramento di fedeltà all'imperatore, s'impegnassero a fare guerra o pace secondo i suoi ordini, mantenessero sicure le strade, aiutassero a raccogliere il fodro e inviassero un esiguo contingente di venti cavalieri per la spedizione verso Roma e il sud Italia. In cambio veniva riconosciuta la libera elezione dei consoli (che dovevano giurare fedeltà e ricevere dall'imperatore l'investitura) e dietro pagamento di un tributo annuo di quattrocento lire erano concesse per sei anni le regalie «tam in civitate quam extra», salvo il fodro dovuto al sovrano<sup>51</sup>. Il testo, a differenza del diploma per Pisa, non descrive i confini di questo ambito extraurbano, ma poiché proprio in quel torno di tempo si stava installando un conte d'ufficio in territorio lucchese (a San Miniato) possiamo essere certi che la concessione non riguardava l'intero *comitatus*. È invece assai probabile che sottintendesse una corrispondenza con quanto la città si

<sup>48</sup> Si vedano in proposito le frasi che l'annalista Oberto (*Annales genovesi*, I, p. 162) fa pronunciare a Federico: «non cognosco terram illam insulam Sardinie vestram esse, nec verum esse credo, immo imperii esse puto (...) et ius imperii omnino esse puto».

<sup>49</sup> *Annales pisani*, pp. 34-35 e *Friderici I. Diplomata*, n. 477, 17 aprile 1165, Francoforte.

<sup>50</sup> *Annales pisani*, pp. 35-38; *Annales genovesi*, I, pp. 170-200.

<sup>51</sup> Sopra, nota 38.

era vista concedere in privilegi precedenti: ovvero sia il diploma di Enrico IV del 1081 e il privilegio del duca Guelfo del 1160, nei quali si definiva la giurisdizione sulla città, i borghi e una fascia circostante dal raggio di circa cinque o sei miglia<sup>52</sup>.

Non si sono conservati per Pistoia e Firenze diplomi analoghi a quelli per Pisa o Lucca. Tuttavia, la circostanza che i consoli di Firenze e Pistoia fossero testimoni agli accordi presi per Lucca depone a favore del fatto che le loro città non ricevessero un trattamento sostanzialmente peggiore, anche se la cifra del tributo da versare presumibilmente variava a seconda dei casi<sup>53</sup>. Pistoia, comunque, ottenne da Rainaldo di Dassel – probabilmente nel 1163 – un documento che sanciva la diretta dipendenza della *civitas* dall'imperatore, come compenso per la fedeltà mostrata all'Impero e in tutte le azioni militari del legato fin dal suo ingresso in Tuscia. Questo atto può essere visto come un primo segno dell'uscita di Pistoia dalla tutela dei Guidi (alla vigilia della maggiore età di Guido VII) e della capacità di accedere a un rapporto con l'Impero senza più la mediazione della dinastia comitale<sup>54</sup>. Tuttavia non possiamo ancora parlare di una vera e propria autonomia del comune: sia perché negli anni successivi la fedeltà all'Impero si espresse nella persona del vescovo Tracia, presente in varie occasioni accanto a Federico e ai suoi legati<sup>55</sup>, sia perché il diploma indirizzato a Guido VII nel 1164, come vedremo, garantirà esplicitamente al conte «quicquid in Pistorio habet vel habere debet vel alii suo nomine habent vel habere debent in civitate vel extra»<sup>56</sup>.

A Firenze i rappresentanti dell'Impero inviati durante gli anni Sessanta sembrano aver stabilito una sorta di concorrenza con i consoli cittadini nell'imporre su alcune località del *comitatus* la riscossione dei tributi spettanti al *publicum*: lo vediamo piuttosto chiaramente dalle testimonianze a proposito del tentativo di entrambi di imporre il dazio sul monastero di Rosano, che faceva parte della signoria dei Guidi<sup>57</sup>. Nel territorio assunse un particolare rilievo il già ricordato castello chiantigiano di Montegrossoli, che divenne sede del castellano per il territorio fiorentino. All'interno della città non sembra invece cambiare molto: il governo del comune restò saldamente in mano al gruppo dirigente consolare e membri eminenti della società fiorentina compaiono al fianco di Rainaldo nei suoi spostamenti in Toscana<sup>58</sup>.

A Siena, ove restava in vigore il privilegio del 1158, quegli anni videro un'assoluta consonanza tra governo cittadino e Impero, sancita anche dalla spaccatura tra i Senesi e il loro vescovo Ranieri, fedele di Alessandro III. Nell'aprile 1167 i cittadini ottennero da Rainaldo un ulteriore privilegio, ove

<sup>52</sup> Sopra, nota 36.

<sup>53</sup> Si veda la condivisibile opinione di Davidsohn, *Storia*, I, p. 712.

<sup>54</sup> Su questo atto Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 55-56.

<sup>55</sup> *Ibidem*, pp. 57-59.

<sup>56</sup> Kölzer, *Ein wiedergefundenes Original*, 1164 settembre 28, San Salvatore presso Pavia.

<sup>57</sup> Si veda sopra, nota 39.

<sup>58</sup> Faini, *Firenze*, pp. 266 sgg. (per il gruppo consolare fiorentino) e Davidsohn, *Storia*, I, p. 715 per la presenza di alcuni personaggi fiorentini al seguito di Rainaldo.

di nuovo si lodavano i servigi resi in passato all'Impero. Siena s'impegnava ora a riscuotere il fodro imperiale e a versare un aiuto di milletrecento lire, ottenendo in cambio l'esenzione dalla partecipazione diretta alla spedizione imperiale verso Roma e il regno normanno e la conferma delle cessioni in precedenza fatte alla città da Guido VI in *Poggio Bonizio*, da Ranuccio di Staggia e dai Soarzi in Montauto<sup>59</sup>.

A partire dal 1164 fu emanata altresì una serie di diplomi in favore dei più importanti signori territoriali della regione. Il primo era diretto al «dilectum et fidelem principem nostrum comitem Albertum de Prato»: assicurava al conte la protezione imperiale e gli concedeva e donava «quecunque comes Albertus, avus eius et filii et nepotes habuerunt, quod non sit ab avo alienatum et alii nomine suo vel ipse quoquo modo habet vel habuit». Il riferimento era qui ai possessi allodiali della casata. Specificava poi che si restituivano «quecunque avus eius comes Albertus et filii et nepotes a se alienaverunt de comitatu et quecumque aliqui homines de comitatu ipsorum alienaverunt»: in questo secondo passo ci si riferiva invece a un ambito più ampio, che s'intendeva ripristinare nella sua integrità secondo le disposizioni di Roncaglia sull'inalienabilità dei feudi e l'indivisibilità di marche e comitati<sup>60</sup>. Si riconoscevano quindi gli sviluppi in senso territoriale dei poteri familiari e l'idea che all'insieme di tale ambito si applicasse una qualità comitale ereditaria e collegata al riconoscimento imperiale. Seguiva quindi un lungo elenco di località sulle quali venivano concessi «omnia regalia et iura et omnem nostram iurisdictionem»: cominciava con il castello più importante, Prato; proseguiva verso sud con il Valdarno Inferiore e le valli di Pesa, Elsa e Greve; continuava con le valli di Cecina e Cornia, poi raggiungeva la costa maremmana; infine ritornava idealmente a Prato ed elencava i possessi a nord dell'Arno e sull'Appennino<sup>61</sup>.

Il diploma federiciano – che pure lascia aperte alcune questioni sul modo in cui si era formato un simile patrimonio e sull'effettivo controllo che i conti erano in grado di esercitarvi – riveste una grande importanza in quanto non solo offre un quadro completo delle aree interessate dalla presenza signorile degli Alberti, ma permette anche di fare alcune ipotesi sulle loro strategie politico-patrimoniali. È stato giustamente notato, a questo proposito, che la struttura e la dislocazione geografica dei domini comitali rispecchiano un interesse per la direttrice che univa il Bolognese, il Valdarno, la Toscana centrale, le Colline Metallifere e la Maremma, ovvero la linea che collegava tra loro aree produttrici d'importanti materie prime (sale, metalli, prodotti derivanti dall'allevamento e dalla transumanza), con il probabile scopo di trarne ingenti entrate<sup>62</sup>.

<sup>59</sup> Si veda Cammarosano, *Tradizione documentaria*, pp. 44-45. Le cessioni di Guido VI e dei Soarzi sono quelle contenute in *Caleffo Vecchio*, nn. 1-2, 1156 aprile 4; n. 5, 1137 maggio; n. 6, 1156 febbraio 27; n. 7, 1163 gennaio; n. 8, 1163 febbraio; n. 9, 1163 febbraio.

<sup>60</sup> *Friderici I. Constitutiones*, n. 177; *Friderici I. Diplomata*, n. 242, 1158 novembre, Roncaglia.

<sup>61</sup> *Friderici I. Diplomata*, n. 456, 1164 agosto 10, Pavia.

<sup>62</sup> Ceccarelli Lemut, *La fondazione*, pp. 225-226.

Nel medesimo giorno fu emanato un privilegio per il «dilectum et fidelem principem nostrum comitem» Ildebrandino VII Aldobrandeschi. Il sovrano lo prese sotto la sua protezione e gli concesse e donò tutti i beni che possedeva «tam in terra quam in mari et portus marinos», concedendo «omnia regalia et omnem iurisdictionem nostram» sui beni in questione. Di questi ultimi, diversamente da quanto accade nel diploma per Alberto IV, non si dà un elenco dettagliato, ma si nomina soltanto il castello di Scerpena con il territorio dipendente e le sue miniere d'argento<sup>63</sup>.

Quasi sicuramente negli stessi mesi del 1164 – è infatti redatto anch'esso a Pavia come i precedenti – fu emanato il diploma per un altro grande signore territoriale toscano, il vescovo di Volterra Galgano, di cui ci è giunto solo un breve regesto. L'emanazione di questo documento sembrerebbe arrivare in contraccambio al mutamento di posizione del presule, passato dal campo filo-alesandrino a quello imperiale. Si era trattato di una scelta probabilmente obbligata: i Pisani, infatti, forti del privilegio ottenuto nel 1162 – che poneva sotto la loro giurisdizione tutti i castelli nel Valdarno fino alla confluenza con l'Elsa, e nelle valli degli affluenti di sinistra fino all'Egola –, nel 1163 erano penetrati in profondità nel territorio della diocesi di Volterra e avevano sottomesso una serie di castelli, di fatto costringendo Galgano a tornare sul fronte imperiale<sup>64</sup>.

Il più notevole tra i diplomi promulgati tra l'estate e l'autunno del 1164 è sicuramente quello indirizzato al «dilectum et karissimum principem nostrum et consobrinum Widonem Werram Tuscie comitem» (Guido VII), che ci fornisce una sorta di fotografia dei dominî comitali nel momento in cui la parabola ascendente dei Guidi sembra aver toccato il suo apice<sup>65</sup>. L'imperatore concesse al conte le regalie e i diritti dell'Impero su tutti i suoi possedimenti, con la gamma completa dei diritti signorili su base territoriale: banno, placito, *districtus*, diritti di passaggio e sul trasporto, i mercati, le acque, i mulini, la pesca, la caccia, lo sfruttamento delle paludi, delle terre marginali e delle risorse minerarie. L'elenco delle località in possesso della casata, che segue un criterio geografico non sempre preciso, si apre con Modigliana, il castello più importante sul versante romagnolo, e nomina poi tutti i possedimenti del *comitatus* guidingo ubicati «in Romania». Si passa poi alle località ubicate «in Tuscia», cominciando da quello che in questo particolare momento sembra essere considerato il centro più strategico, cioè il grande castello di *Poggio Bonizio*, in Valdelsa, fondato *ex novo* una decina d'anni prima. Posizionando sulla carta le numerosissime località elencate, possiamo osservare che esse formano una sorta di enorme anello, che in senso orario tocca il Chianti, la Valdelsa, il Valdarno inferiore, la pianura e la montagna pistoiese, la Val di Sieve, il Valdarno Superiore, per poi raccordarsi nuovamente al Chianti e tornare infine indietro a descrivere il Casentino. Si tratta di uno schema descrit-

<sup>63</sup> *Friderici I. Diplomata*, n. 457, 1164 agosto 10, Pavia.

<sup>64</sup> Paganelli, *Infra nostrum episcopatum*, pp. 33-34.

<sup>65</sup> Sopra, nota 56.

tivo assai simile a quello del diploma per gli Alberti. Rispetto a quanto già noto dalle fonti più antiche, si rileva un ampliamento notevole sia nelle aree meno documentate (soprattutto il Mugello, la Valdelsa e l'area di raccordo tra quest'ultima e il Chianti), sia in quelle in cui le linee di progressione risultavano già nel secolo XI molto evidenti (Casentino fiesolano, bassa Val di Sieve, Valdarno Superiore, piviere di Gropina)<sup>66</sup>.

Negli anni successivi un'altra grande famiglia aristocratica toscana – i cosiddetti *Marchiones* – fu nuovamente attratta nell'orbita imperiale dopo un periodo di assenza: negli anni Sessanta, infatti, esponenti della dinastia appaiono al fianco dell'imperatore o dei suoi legati e dunque inaugurano una fase di rinnovata presenza nelle vicende del regno<sup>67</sup>. La loro fedeltà all'Impero viene decantata con espressioni lusinghiere nel diploma concesso nell'aprile 1167 al «*dilectus noster marchio Henricus*», che fu investito «*de tota marchia Guidonis quondam marchionis*» con tutti i diritti signorili su base territoriale<sup>68</sup>. Anche in questo caso le località che facevano parte del dominio familiare non vengono elencate, ma il testo del diploma prosegue trattando alcune questioni specifiche: stabilisce che il fratello di Enrico, Ugolino, possa succedergli in caso di morte senza eredi maschi legittimi; concede di poter riedificare i castelli della *marchia* eventualmente diruti o distrutti; dà facoltà di costringere gli «*homines districtabiles marchionis Henrici et Ugolini, qui ad civitates confugerunt, ne dominis suis servire cogentur, a civitatibus exire et ad propria domicilia ad serviendum dominis suis redire*», permettendo eventuali azioni di ritorsione sulle loro persone e i loro beni.

Infine, ancora nel 1167, furono emanati privilegi per due famiglie di rango non comitale che si erano distinte per l'appoggio militare dato al fronte imperiale. Il primo è quello per il *fidelis noster* Ranieri di Beringhieri dei Firidolfi da Ricasoli. Egli si vide donare i castelli chiantigiani di Tornano e Campi, che erano stati confiscati a un certo Guarnellotto, membro di una famiglia della piccola aristocrazia locale, colpevole di atti gravissimi contro l'imperatore: aveva infatti catturato un messaggero che portava alcune lettere imperiali, lo aveva fatto frustare e aveva distrutto le lettere stesse<sup>69</sup>. A loro volta i *domini* di Maona e di Buggiano (nominativamente elencati) ricevettero la conferma del possesso di un'area della Valdinievole compresa tra Montecatini a est, Vivinaria (Montecarlo) a ovest e Massa Piscatoria a sud; inoltre un diritto di prelievo di ventisei denari «*de unaquaque bestia seu salma transeunte per territorium de dicto Buggiano*», cioè sulla strada da Pistoia a Lucca<sup>70</sup>.

<sup>66</sup> Cortese, *Una potenza*, pp. 262-266.

<sup>67</sup> Sui *Marchiones*: Tiberini, *I «marchesi di Colle»*, pp. 216-219 e Delumeau, *Arezzo*, pp. 1062-1063, 1067-1068.

<sup>68</sup> *Friderici I. Diplomata*, n. 531, 23 aprile 1167, nei pressi di Rimini.

<sup>69</sup> *Ibidem*, n. 521, 1167 gennaio 23, Piacenza. Su Ranieri di Beringhieri Davidsohn, *Storia*, I, pp. 731, 736-737, 763, 811, 851, 902, 905; Delumeau, *Arezzo*, pp. 1065-1066, 1069n, 1080-1081; Cortese, *Signori, castelli*, p. 317.

<sup>70</sup> *Friderici I. Diplomata*, n. 537, 1177 (in realtà 1167) agosto 29, Pontremoli. Su queste famiglie signorili si veda Pescagli Montì, *Nobiltà e istituzioni*.

Così come quelli indirizzati alle città – che si differenziano molto tra loro – i diplomi imperiali per le casate aristocratiche non sono generici né presentano un contenuto *standard*, bensì sono precisamente circostanziati: infatti echeggiano specifiche esigenze dei richiedenti, che certamente proponevano le loro istanze alla cancelleria imperiale. Macroscopica è soprattutto la differenza tra i diplomi per Alberti e Guidi – e fuori della Toscana possiamo ricordare quello simile per il marchese Obizzo Malaspina<sup>71</sup> – con l'elenco minuzioso delle località e dei diritti signorili, rispetto a quello coevo per Ildebrandino Aldobrandeschi, ove si confermano in modo generico tutti i possessi in terra e mare senza elencarli (tranne Scerpena). Secondo Simone Collavini questa genericità potrebbe esprimere una scelta precisa del conte, a causa dei suoi rapporti d'alleanza con Pisa. Proprio in quel periodo, infatti, Pisa si stava espandendo nella Maremma settentrionale, area esterna al comitato aldobrandesco, ma sulla quale forse i conti avevano delle mire: dunque nel formulare le sue richieste alla cancelleria imperiale, Ildebrandino avrebbe evitato puntualizzazioni che potevano generare contrasti o costare rinunce dolorose<sup>72</sup>. È anche possibile, a mio parere, che il motivo di questa grande differenza stia nella maggiore necessità per Alberti e Guidi, rispetto agli Aldobrandeschi, di ricevere specificazioni circostanziate sulle località attribuite al loro dominio, per via della grande concorrenza tra forze antagoniste nella Toscana centro-settentrionale, in particolare a causa dell'intricata questione degli ex-possedimenti cadolingi.

Allo stesso modo si può notare che il diploma per i *Marchiones*, pur non contenendo un elenco delle località sottoposte al potere della famiglia, tuttavia è estremamente preciso nell'affrontare due problemi specifici con i quali i marchesi in quel momento si stavano confrontando. In primo luogo, a differenza delle altre dinastie, quello della successione, in quanto tre fratelli viventi potevano aspirare a ereditare una parte del patrimonio familiare, appunto la *marchia Guidonis*, appartenente a un ramo da poco estintosi. Inoltre il primogenito dei tre (Enrico) a quella data sembrava destinato a non avere eredi diretti<sup>73</sup>. Secondo il principio sancito a Roncaglia dell'indivisibilità delle marche e dei comitati, si stabilì quindi che solo suo fratello Ugolino gli sarebbe succeduto in caso di morte senza eredi legittimi, e non si fa alcuna menzione del terzo fratello (Ranieri). In secondo luogo c'era da affrontare la questione delle tensioni con le città vicine, in particolare Perugia, che avevano causato la distruzione di alcuni castelli familiari e verso le quali l'emorragia degli uomini *districtabiles* doveva essere divenuto un problema molto preoccupante<sup>74</sup>.

Questi atti, in conclusione, non erano affatto formali, ma anzi avevano contenuti molto precisi. Dunque l'appoggio politico dell'imperatore, manifestato attraverso i diplomi, fornì un supporto per le aspirazioni delle maggiori

<sup>71</sup> *Friderici I. Diplomata*, n. 463, 1164 settembre 29, Pavia.

<sup>72</sup> Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 201-202.

<sup>73</sup> Sulla situazione genealogica si veda Tiberini, *I «marchesi di Colle»*, nota 57.

<sup>74</sup> Delumeau, *Arezzo*, p. 1068.

casate aristocratiche a rafforzare, ampliare e legittimare i propri domini. Occorre tuttavia una certa prudenza nel valutare la correlazione tra il contenuto dei privilegi federiciani e l'effettiva capacità di esercitare un controllo sul territorio. Prendiamo come esempio il diploma più ampio, quello indirizzato a Guido VII dei Guidi. Per quanto riguarda le località elencate, ma mai incontrate nella documentazione precedente, rimangono difficili da capire i modi e i tempi attraverso i quali esse confluirono nel patrimonio comitale, come pure l'effettivo controllo che i conti erano in grado di esercitarvi. Si osserva infatti una capacità d'azione politico-militare e l'attitudine a mobilitare clientele e alleanze in una vasta parte della Toscana, tuttavia il territorio dominato in profondità era più ristretto, e si è giustamente fatto notare che gli atti emanati dai membri della famiglia si riferiscono per la stragrande maggioranza ad alcune ben precise aree, cioè i tre nuclei di più antico radicamento: il Casentino e il Pratomagno, l'Appennino romagnolo, la diocesi e città di Pistoia<sup>75</sup>. Dunque, anche per quanto riguarda le amplissime prerogative signorili concesse dall'imperatore, che non hanno eguali in Toscana (l'elenco è più ampio e circostanziato anche di quello per Alberto IV), si può ritenere che il conte Guido, piuttosto che il riconoscimento di una situazione consolidata, mirasse a ottenere la sanzione in forma pubblica e il coordinamento su base territoriale – anche in funzione di difesa dalle erosioni esterne – di una serie di diritti esercitati in modo eterogeneo e più o meno strutturato sulle varie località elencate<sup>76</sup>.

Non appare altresì possibile leggere l'azione dell'imperatore e dei suoi legati come una politica "pro-aristocratica" senza contropartita, ma i diplomi corrispondono a ricompense per la fedeltà e il concreto aiuto militare dato all'Impero. Con grandi elogi e alcuni riferimenti dettagliati sono definiti ricompense per servizi militari i privilegi del 1164 per i Guidi e gli Alberti, nonché quelli di poco successivi per Ranieri da Ricasoli e per i *Marchiones*. Anche quelli per gli Aldobrandeschi e i signori di Maona e Buggiano, benché in termini più generici, sono definiti ricompense per i servizi resi e la fedeltà. È stato da tempo osservato, inoltre, che la raffica di grandi privilegi emanati nell'estate del 1164 (Malaspina, Monferrato, Alberti, Guidi, Aldobrandeschi) si colloca in un frangente difficile per il Barbarossa: nell'aprile del 1164, infatti, si era costituita la Lega Veronese, contro la quale l'imperatore si era mosso nel giugno di quell'anno, ritirandosi però senza concludere nulla di fronte allo schieramento di forze nemico<sup>77</sup>. Il Barbarossa aveva dunque bisogno di radunare intorno a sé tutte le forze favorevoli. In particolare questi diplomi erano funzionali per garantire alle truppe imperiali le vie appenniniche d'accesso verso la Toscana e Roma<sup>78</sup>.

<sup>75</sup> *Ibidem*, pp. 402-404.

<sup>76</sup> Cortese, *Una potenza*, p. 266.

<sup>77</sup> Castagnetti, *L'età precomunale*, pp. 84-85.

<sup>78</sup> Haverkamp, *Herrschaftsformen*, p. 146 e nota 143; Tabacco, *I rapporti*, pp. 76-83. Si veda per un parallelo il diploma concesso ai *militēs* della Valcamonica per garantire il passaggio delle

Questi atti hanno dunque un carattere congiunturale, che spiega in parte la larghezza di cui dà prova la cancelleria imperiale: soprattutto l'assenza delle clausole salvaguardanti specificamente il fodro e la *iustitia imperialis*<sup>79</sup>, e il fatto che in quelli per Guidi, Alberti e Aldobrandeschi non si parla nemmeno di un'infeudazione ma addirittura di una vera e propria donazione dei rispettivi *comitatus*. Lo stesso ragionamento si può applicare ai diplomi emanati nel 1167, nei mesi in cui l'imperatore, alla quarta discesa in Italia, era impegnato con i suoi legati nella spedizione contro Roma<sup>80</sup>. Il diploma per Ranieri da Ricasoli del febbraio 1167 fa esplicito riferimento alla sorveglianza che egli poteva esercitare su un tratto percorso dai messi papali e imperiali; dal canto loro i *Marchiones* erano insediati nell'area appenninica lungo la via di comunicazione della Valtiberina. Il privilegio per i signori di Maona e Buggiano (29 agosto 1167), infine, è evidentemente la ricompensa per il sostegno garantito a Federico dopo la difficile ritirata da Roma in un'area di passaggio durante la marcia verso nord.

Nel complesso, la massa considerevole di documenti prodotti in questo periodo (diplomi, placiti, decisioni dei legati) ci permette di capire che la politica imperiale non seguiva tanto criteri astratti quanto una concreta logica di opportunità nei confronti di tutte le forze in campo, a seconda della loro potenza e possibile utilità. Se, dopo quanto abbiamo detto, torniamo a osservare le diete tenute in Toscana da Rainaldo di Dassel e Cristiano di Buch si ricava di nuovo l'impressione di una notevole compattezza dei diversi attori politici intorno ai legati, sia le famiglie signorili sia i comuni urbani, che in generale ebbero un atteggiamento di cooperazione con l'Impero, nonostante le reciproche rivalità, e non appaiono affatto marginalizzati bensì integrati nella nuova configurazione politico-istituzionale progettata dal potere imperiale<sup>81</sup>.

Si trattava del primo canovaccio di una struttura di governo di tipo nuovo, basata su un apparato concepito per impedire che si piombasse nel caos ogni volta che l'imperatore se ne andava, e per creare una rete amministrativa volta a garantire un notevole incremento dell'influenza diretta dell'Impero sull'Italia<sup>82</sup>. Questo disegno, come è noto, incontrò una forte resistenza al nord, mentre nell'Italia centrale il diramarsi dell'amministrazione sveva trovò condizioni più favorevoli. Anche in quest'area, tuttavia, il progetto non venne portato a compimento, non a causa di un'opposizione interna ma sostanzialmente per via di contingenze politico-militari esterne alla regione (la formazione del-

Alpi nel momento in cui l'usuale via del Brennero era sbarrata dai Veronesi: *Friderici I. Diplomata*, n. 465, 1164 ottobre 4, Belforte.

<sup>79</sup> Per le clausole restrittive nei diplomi federiciani: Haverkamp, *Herrschaftsformen*, pp. 102 sgg.; Delumeau, *Arezzo*, pp. 1065-1066.

<sup>80</sup> Per gli avvenimenti della quarta spedizione in Italia si può seguire Oppl, *Federico Barbarossa*, pp. 114-122.

<sup>81</sup> Per altre chiare attestazioni di una politica *ad hoc* sia nei confronti delle città che dei grandi aristocratici si veda ad esempio Delumeau, *Arezzo*, pp. 1044-1047, 1054-1060.

<sup>82</sup> In generale Bordone, *L'amministrazione*, pp. 149-150.

la Lega Lombarda e il crollo dell'amministrazione imperiale in Lombardia), nonché di circostanze semplicemente imponderabili (la disastrosa epidemia alle porte di Roma). Sono fatti notissimi: quando ormai Federico pareva avviato sulla strada del trionfo, l'epidemia di febbri che agli inizi di agosto 1167 colpì il suo esercito, decimandone i vertici e causando migliaia di morti, lo costrinse a una pericolosa ritirata verso nord lungo la via Francigena, osteggiato dalla Lega Lombarda che si era costituita alle sue spalle nella primavera del 1167. Solo grazie al sostegno di alcune dinastie aristocratiche e di alcune città a lui fedeli – tra le quali si segnalò ancora una volta Pisa – l'imperatore, dopo aver attraversato la Toscana, riuscì a valicare gli Appennini, raggiungere Pavia, da lì passare nel Monferrato e infine a tornare in Germania attraversando fortunatamente le Alpi attraverso i passi occidentali<sup>83</sup>.

### 3. *Un passo indietro: l'eclissi del potere imperiale (c. 1168-1183)*

Il duro colpo subito dal Barbarossa nel 1167 segnò una forte cesura. Negli anni seguenti in Toscana la struttura amministrativa voluta da Rainaldo di Dassel fu in gran parte compromessa da una nuova fiammata d'espansione dei poteri locali e l'impegno a ripristinare l'autorità dell'Impero subì un notevole rallentamento. I più importanti poteri regionali ripresero con forza i loro progetti: sia i comuni, che aprirono una nuova fase di guerre intercittadine e ripartirono alla conquista dei contadi, sia le principali famiglie toscane, che cercarono di strutturare in maniera più salda i loro dominati, anche dietro lo stimolo del confronto col nuovo modello di governo che Federico aveva cercato di realizzare nel periodo precedente<sup>84</sup>.

Alla fine del 1171 fu di nuovo inviato come legato in Italia Cristiano di Buch, per ristabilire la pace e preparare una nuova discesa dell'imperatore. Egli nel 1172 soggiornò soprattutto in Toscana, ma non ebbe successo nella sua missione di pacificatore; anzi, fu pesantemente coinvolto nelle lotte tra Pisa e Genova, attuando una politica del doppio gioco che inasprì ancor di più la situazione. Forse mirando a contenere la crescente potenza di Pisa e temendo una possibile adesione di Genova alla Lega Lombarda, il legato condusse trattative segrete, accettò le offerte di denaro e di appoggio militare dei Genovesi e, dopo alcuni tentennamenti, nella primavera del 1172 si schierò apertamente dalla parte di Genova e Lucca, mettendo al bando Pisa e casando tutti i suoi privilegi. Cristiano dovette però presto fare marcia indietro

<sup>83</sup> Per le vicende generali si rimanda agli studi citati sopra, nota 2. In particolare sulla Lega Lombarda, in un'ampia bibliografia, si vedano: Fasoli, *Federico Barbarossa e le città*; Fasoli, *La Lega Lombarda*; Haverkamp, *La Lega Lombarda*; Castagnetti, *Letà precomunale*, pp. 87-88.

<sup>84</sup> Sulle vicende della Tuscia negli anni immediatamente seguenti il 1167: *Annales pisani*, pp. 46-53; *Annali genovesi*, I, pp. 222-225, 237-245; Davidsohn, *Storia*, I, pp. 744-770; Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, pp. 58-60.

– forse su impulso della stessa corte imperiale<sup>85</sup> – togliere il bando a Pisa, e imbastire negoziati di pace tra Genova, Lucca, Pisa e Firenze. Queste trattative, però, non andarono in porto, a causa di reciproci complotti, tanto che la situazione degenerò in una guerra generale nella quale l'arcicancelliere fu pienamente coinvolto, schierandosi con Lucca e Genova, appoggiate da Siena, Guido VII Guidi e Pistoia, mentre sul fronte opposto all'alleanza tra Pisa e Firenze partecipava attivamente Ildebrandino VII Aldobrandeschi<sup>86</sup>. Soltanto nel 1175 fu ristabilita la pace tra le quattro città e i rispettivi alleati, grazie al diretto intervento dell'imperatore, che proprio l'anno precedente era disceso per la quinta volta in Italia.<sup>87</sup>

Non mi tratterò sui fatti celeberrimi dello scontro tra Federico e la Lega Lombarda e della sua sconfitta a opera delle milizie comunali<sup>88</sup>. Dopo la pace di Venezia, tra il 1177 e il 1178, il sovrano si spostò nell'Italia centrale intraprendendo un percorso attraverso il ducato di Spoleto, la marca di Ancona e la Toscana, dove emanò alcuni diplomi in favore soprattutto di enti ecclesiastici<sup>89</sup>. Si trattava di una sorta di spedizione dimostrativa che mirava a ribadire i diritti dell'Impero sull'intera area, principalmente nei confronti del pontefice<sup>90</sup>. La potestà imperiale, tuttavia, dopo il grave colpo subito nel nord Italia, non sembrava al momento avere mezzi reali per interventi incisivi e duraturi sull'assetto politico regionale.

Dopo la partenza del sovrano, infatti, nell'Italia centrale rimase l'arcicancelliere Cristiano, il quale entrò in contrasto con il marchese Corrado di Monferrato, che si era posto alla guida di una rivolta contro il legato imperiale nella Tuscia meridionale. I motivi che portarono allo scontro con Corrado, fedele alla causa imperiale fino alla prima metà del 1178, non sono del tutto chiari, ma probabilmente il suo cambiamento di fronte va letto nel contesto di un raffreddamento dei rapporti con l'imperatore dopo il riconoscimento di Alessandria, e del progressivo avvicinamento dei Monferrato al mondo comunale, per evitare un completo isolamento in seguito alla pace di Venezia<sup>91</sup>. In

<sup>85</sup> Davidsohn, *Storia*, I, p. 778.

<sup>86</sup> Per i dettagli dell'azione di Cristiano in Tuscia si vedano: *Annales Pisani*, pp. 54-59; *Annali genovesi*, I, pp. 247-255; Davidsohn, *Storia*, I, pp. 771 sgg.; Hägermann, *Beiträge*, pp. 193-218. Su Ildebrandino VII e i rapporti con Pisa: Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 194-195, 202.

<sup>87</sup> *Annali genovesi*, II, pp. 8-9 sull'incontro di Pavia con Federico e le condizioni della pace; Davidsohn, *Storia*, I, pp. 805-806 per altre notizie sul fronte Siena-Firenze.

<sup>88</sup> Rimando agli studi citati nella nota 2.

<sup>89</sup> *Friderici I. Diplomata*, n. 667, 1177 marzo 13, Firenzuola (per Santa Fiora di Arezzo); n. 715, 1177 ottobre 7, Cesena (per San Michele a Passignano); n. 725, 3 gennaio 1178, Asciano (per i conti Manenti di Sarteano); n. 726, 1178 gennaio 20, San Miniato (per San Salvatore all'Isola); n. 727, 1178 gennaio 25, Lucca (per il Capitolo di Lucca); n. 728, 1178 gennaio 30, Pisa (per il Capitolo di Pisa); n. 729, 1178 gennaio 31, Pisa (per l'Opera del Duomo di Pisa); n. 730, 1178 marzo 9, Pisa (per il vescovo pisano Ubaldo).

<sup>90</sup> Opll, *Federico Barbarossa*, pp. 147, 221.

<sup>91</sup> Su Corrado: Riley Smith, *Corrado*; Tabacco, *I rapporti*, pp. 72-73 e note 35-36. Entrambi gli studiosi sottolineano come non sia supportata da evidenze documentarie l'ipotesi secondo la quale Corrado avrebbe in precedenza ricevuto il governo della Tuscia meridionale, e avrebbe aderito alla rivolta dei nobili di Viterbo contro il legato imperiale perché costretto a rinunciarvi.

ogni caso lo scontro ebbe un esito disastroso per il legato imperiale: inizialmente egli riuscì a far prigioniero Corrado, costringendolo al pagamento di un ingente riscatto; in seguito però quest'ultimo – che ebbe anche il determinante appoggio di Ildebrandino Aldobrandeschi – nel settembre 1179 assalì Cristiano, lo catturò e lo affidò al fratello Bonifacio, che lo tenne prigioniero e lo liberò solo verso la fine del 1180, dopo che ebbe accettato umilianti condizioni e pagato grosse somme di denaro<sup>92</sup>.

Le complicate vicende della legazione di Cristiano di Buch tra 1172 e 1180 furono quindi determinanti per la crisi del controllo imperiale sulla regione e l'affermazione di nuovi equilibri di forze. Intorno a Pisa e Lucca, infatti, si cristallizzarono due grandi schieramenti contrapposti, in parte diversi da quelli che avevamo visto in azione già nei primi anni Sessanta.

Oltre alle guerre tra Pisa, Lucca e le rispettive coalizioni, si collocano in questa fase episodi assai noti della politica espansionistica delle città dell'interno. Arezzo mosse guerre in tutte le direzioni, soprattutto alla conquista dei castelli appartenenti alle grandi signorie ecclesiastiche (Santa Fiora, Camaldoli)<sup>93</sup>. Per Firenze vanno menzionati l'attacco a Figline, che stroncò il progetto del vescovo fiesolano di spostarvi la sua sede (1167), la conquista del castello imperiale di Montegrossoli, dove fu installato un castellano fiorentino (1171-1172), e soprattutto i ripetuti attacchi a Semifonte, il grande centro di nuova fondazione che il conte Alberto IV cominciò a edificare intorno al 1177, quando l'imperatore si trovava in Toscana, in funzione anti-fiorentina<sup>94</sup>. Sul fronte del controllo sul territorio si segnala proprio l'atto di sottomissione di Alberto IV nel 1184, in seguito al quale il conte cedette ai Fiorentini la metà della riscossione del *datium et acatum* in tutta la vasta zona compresa tra Pesa, Elsa e Arno: è la prova di una proiezione territoriale stabile della città, poiché si trattava di una riscossione annuale e l'atto definiva per la prima volta un confine del dominio territoriale cittadino<sup>95</sup>.

Riprese con slancio anche l'espansionismo senese, costellato da numerosi atti di sottomissione imposti ai signori del territorio, in particolare ai conti Ardengheschi e Scialenghi<sup>96</sup>. Inoltre Cristiano, mentre si trovava prigioniero dei Monferrato, fece una serie d'importanti concessioni ai Senesi, che si erano impegnati in una mediazione per il suo rilascio: riconobbe loro «omnes consue-

Probabilmente, dunque, l'azione di Corrado va piuttosto inserita in una diversa linea politica adottata dai marchesi di Monferrato dopo la sconfitta imperiale.

<sup>92</sup> Su queste vicende, Riley Smith, *Corrado*; Davidsohn, *Storia*, I, pp. 830-832; Hägermann, *Beiträge*, pp. 218-237; Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 202-203.

<sup>93</sup> Delumeau, *Arezzo*, pp. 1084-1089.

<sup>94</sup> Su Montegrossoli: Villani, *Nuova Cronica*, tomo I, libro VI, par. X; Davidsohn, *Storia*, I, pp. 771-773, 787; Haverkamp, *Herrschaftsformen*, pp. 261-262 e note 385 e 390. Su Figline: Ronzani, *L'organizzazione*, pp. 220-224. Su Semifonte: Pirillo, *Semifonte*, pp. 242 sgg.; Salvestrini, *La guerra*, pp. 179-188.

<sup>95</sup> Faini, *Firenze*, pp. 327-329.

<sup>96</sup> *Caleffo Vecchio*, n. 26, 1167 marzo 10 (conti dell'Ardenghesca); n. 11, 1168 settembre 15 (Scialenghi); n. 32, 1175 (Scialenghi); n. 29, 1178... (visconte Ugolino Scolari); n. 17, 1178 dicembre 19-1179 agosto 15 (conti di Frosini); nn. 27-28, 1179 ottobre 6 (Ardengheschi).

tudines et beneficia quae quondam habere consuevistis in comitatu vestro», e i diritti imperiali sul castello e borgo di San Quirico e su metà del castello di Montieri; inoltre s'impegnò a ottenere dall'imperatore un'autorizzazione a che Siena potesse battere moneta<sup>97</sup>. Questo privilegio, oltre a riconoscere per la prima volta un'egemonia cittadina addirittura su tutto il *comitatus*, e non solo sulla fascia di dodici miglia, è importante proprio per la questione della monetazione, in quanto l'espansione mercantile di Siena in quegli anni aveva portato quasi certamente a un'autonoma emissione non ufficiale: quindi legittimava una situazione di fatto. Il controllo delle risorse minerarie presenti in area volterrana era a questo scopo fondamentale, come mostrano gli sforzi per espandersi in quella direzione e le acquisizioni effettuate in una serie di castelli minerari tra 1178 e 1179<sup>98</sup>. Il trasferimento di metà di Montieri – il più importante castello minerario della diocesi di Volterra – rappresentava dunque un duro colpo per le basi economiche dell'episcopio volterrano e assicurava risorse cospicue per la monetazione senese.

Il periodo 1167-1183 rappresentò dunque un momento di grande accelerazione per la formazione dei territori di riferimento da parte delle città toscane<sup>99</sup>. Inoltre è in questa fase che, anche nei centri urbani di meno precoce sviluppo, si può constatare l'emergere d'istituzioni comunali mature e si manifestano tentativi di costruire un'autorità stabile su parte del contado, cioè non basata su interventi occasionali a macchia di leopardo, per quanto a largo raggio. Ciò è evidente soprattutto a Firenze, fino ad allora in ritardo nel suo sviluppo istituzionale: a partire dagli anni Settanta cominciamo ad avere regolari attestazioni di personaggi con la carica di consoli, un fatto che può essere considerato il vero inizio del periodo comunale in questa città; al 1171 risale il primo patto con un'altra città che si sia conservato; al 1172 risale il primo documento di un tribunale consolare fiorentino; dagli inizi degli anni Settanta i notai cominciarono a inserire nei documenti la clausola del tutto nuova «sub pena et obligo nuntio regis vel consulum Florentinorum»<sup>100</sup>. Anche a Pistoia nel settimo decennio del XII secolo maturarono le condizioni perché il comune potesse cominciare a imporre il *datium* su una fascia esterna rispetto ai borghi e sobborghi della città e nel 1177 fu promulgata la più antica redazione dello statuto del comune a noi pervenuta, che sanzionava l'esistenza di un *districtus* di quattro miglia intorno<sup>101</sup>.

Dal canto loro, alcune grandi famiglie comitali toscane s'impegnarono a fondo in progetti di respiro più ampio rispetto a quelli che caratterizzavano altri signori rurali, in quanto mirarono a coordinare i poteri locali presenti in un dato spazio geografico entro quadri territoriali molto più coerenti e istitu-

<sup>97</sup> *Caleffo Vecchio*, n. 41, 1180 febbraio 2.

<sup>98</sup> Sull'espansione senese verso la diocesi di Volterra e la questione delle risorse minerarie si vedano le osservazioni di Cammarosano, *Tradizione documentaria*, pp. 42-43, 46.

<sup>99</sup> Si veda sotto, nota 152.

<sup>100</sup> Faini, *Firenze*, pp. 268-279, 324.

<sup>101</sup> Ronzani, *Lo sviluppo*, pp. 62-65.

zionalizzati che in precedenza. Tentarono cioè il salto verso la formazione di organismi territoriali che, per estensione e rilievo delle prerogative detenute, possiamo definire di stampo “principesco”. Progetti di questo tipo innervarono la strategia politica di Aldobrandeschi, Guidi e *Marchiones*, mentre ritengo meno certa la cosa per gli Alberti, se non nelle intenzioni, per lo meno nel grado di effettiva realizzazione<sup>102</sup>.

I mezzi utilizzati per perseguire lo scopo furono molteplici: legami matrimoniali; sviluppo dei diritti ottenuti dai diplomi federiciani, che furono utilizzati come fonte di legittimazione per le pretese di supremazia territoriale; inquadramento in chiave feudale delle signorie minori presenti nelle rispettive aree egemoniche; riorganizzazione dell'insediamento umano e quindi del controllo sulla popolazione; crescente istituzionalizzazione di uno spazio politico, cioè di un territorio definito in cui i poteri familiari erano esercitati, testimoniata dalla comparsa delle menzioni di *comitatus* e *marchia* nelle fonti nella seconda metà del XII secolo; affermazione di un prestigio che le distinguesse dalle altre stirpi di *comites*, attraverso l'assunzione di nuovi appellativi che si sostituirono al semplice titolo comitale<sup>103</sup>. Ciò avvenne sicuramente anche sotto lo stimolo dei nuovi modelli culturali e delle nuove forme di governo proposti proprio da Federico I<sup>104</sup>.

Queste formazioni politico-territoriali ebbero grande rilievo sulla scena toscana nella seconda metà del XII secolo, in competizione con lo stesso potere svevo e con le città. Si instaurò infatti una situazione di sostanziale equilibrio delle forze rispetto ai comuni, ma anche di fortissima spinta autonomistica e concorrenza, specialmente per quelle famiglie che avevano impostato progetti di affermazione proprio nel cuore più urbanizzato della Toscana. In particolare i Guidi e gli Alberti, invece di collegarsi con le nuove realtà urbane in una posizione di parità e collaborazione, mirarono a dominare il nord della regione e a prevalere sulle città stesse – nonché gli uni sugli altri – intraprendendo una politica di scontro inevitabile<sup>105</sup>.

#### 4. *Il ritorno dell'Impero (post 1183)*

L'imperatore nel settembre del 1184 tornò per la sesta e ultima volta in Italia e vi restò fino all'estate del 1186. In questa fase il suo disegno politico mutò sensibilmente: l'iniziativa diplomatica intrapresa presso Guglielmo II di Sicilia, infatti, portò all'accordo per il fidanzamento tra Costanza d'Altavilla ed Enrico VI, che fece entrare il Meridione nell'orizzonte svevo in una pro-

<sup>102</sup> Si rimanda ai quadri generali delle caratteristiche di questi organismi territoriali in Cortese, *Poteri locali* e Cortese, *L'aristocrazia toscana*, cap. VI con la bibliografia relativa ai singoli casi.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> Per l'influenza in sede locale delle pratiche adottate dal governo svevo: Bordone, *L'influenza culturale*. Per la Toscana: Collavini, *I capitanei*.

<sup>105</sup> Cortese, *Poteri locali*.

spettiva per la prima volta davvero concreta. Federico in questi ultimi anni preparò dunque la strada al potere del figlio. Da parte sua Enrico, dopo il matrimonio con Costanza e l'incoronazione, agì in maniera attiva ed energica soprattutto nel centro Italia, che andava assumendo sempre più l'essenziale ruolo di ponte tra nord e sud<sup>106</sup>. Dopo la pace di Costanza e la sistemazione dei rapporti con le città del nord, dunque, «il fulcro dell'azione imperiale nella penisola si spostò nelle regioni centrali»<sup>107</sup>: in Toscana come altrove (Umbria, Marche), furono ripresi con decisione gli interventi già abbozzati da Rainaldo di Dassel circa vent'anni prima<sup>108</sup>. L'ambizioso programma si basò sul recupero dei possedimenti fiscali, il posizionamento di *Amstgrafen* nel territorio, il rafforzamento dei punti d'appoggio costituiti dalle curie e castelli imperiali, nonché su una pressione fiscale accentuata<sup>109</sup>. Come ha sottolineato Alessio Fiore, soprattutto la costruzione di una solida rete di dominî diretti fu una delle linee salienti del progetto federiciano successivamente al 1183<sup>110</sup>.

Del resto, che questo fosse un obiettivo cardine è dimostrato dal fatto che tentativi in tale direzione furono intrapresi dai sovrani anche in alcune aree dell'Italia settentrionale. Allo stato delle conoscenze, però, la situazione appare chiaramente diversa, anche se certamente sarebbero necessari più studi sulla politica federiciana nelle regioni del nord in questa fase per poter istituire un confronto solido con le regioni dell'Italia centrale. L'attenzione per il patrimonio fiscale è ben mostrata dal rinnovato interesse con il quale Federico guardò al recupero dei beni matildici, una questione che non era mai stata definitivamente risolta: dopo che fu respinta la sua proposta di versare alla curia pontificia un decimo delle entrate imperiali in Italia in cambio della cessione definitiva dell'eredità canossana, egli fece inserire nel patto con Milano del 1185 l'obbligo di fornire aiuto in eventuali azioni militari volte al riacquisto dei beni matildici e legò a sé alcune famiglie di ex vassalli della contessa concedendo loro una serie di privilegi<sup>111</sup>. Non sembra però che questa politica abbia dato risultati molto rilevanti. Sappiamo infatti che in Emilia e nella bassa Lombardia i diretti dominî regi rimasero piuttosto circoscritti e

<sup>106</sup> Sull'incoronazione di Enrico in occasione del suo matrimonio a Milano e sulla controversa questione del titolo ufficiale che gli fu attribuito in tale occasione per svolgere la funzione di coreggente, si veda Fasoli, *La politica*, pp. 390-391; Opll, *Federico Barbarossa*, pp. 184-185.

<sup>107</sup> Ad Alessio Fiore (*L'Impero*) va il merito di aver richiamato l'attenzione sull'importanza dell'azione imperiale in Italia centrale in questo periodo, assai sottovalutata dagli storici, che si sono tradizionalmente concentrati sulla prima fase dell'intervento imperiale in Italia e sul confronto con i comuni dell'Italia padana.

<sup>108</sup> Per l'Umbria e le Marche: Fiore, *L'impero*; Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 57 sgg., 113 sgg.

<sup>109</sup> Per un quadro sull'organizzazione della Toscana e la distribuzione dei nuclei di potere regi (i principali erano San Miniato, Pescia, Fucecchio, Prato, Montegrossoli, San Quirico d'Orcia, Montepulciano, Castiglion Aretino) si rimanda a Von der Nahmer, *Die Reichswerwaltung*, pp. 193 sgg.; Delumeau, *Arezzo*, pp. 1094 sgg.

<sup>110</sup> Fiore, *L'impero*, p. 46.

<sup>111</sup> Sull'impostazione della politica federiciana in questa fase e le azioni volte al recupero dei beni matildici: Bordone, *L'amministrazione*, pp. 153-154; Opll, *Federico Barbarossa*, pp. 170, 185, 221; Rinaldi, *Tra le carte*, pp. 249 sgg.; *Friderici I. Diplomata*, n. 896, 1185 febbraio 11, Reggio.

limitati a pochi castelli: intorno al 1190 ufficiali imperiali controllavano Guastalla e Luzzara in territorio cremonese e Borgo San Donnino e Bargone nel territorio di Piacenza, situati in aree marginali rispetto ai distretti dominati dalle città<sup>112</sup>.

Per quanto riguarda il Veneto, mancano notizie relative all'eventuale permanenza sotto l'effettiva giurisdizione imperiale dopo il 1183 di alcuni punti di forza in precedenza strategici: il grande castello di Monselice, Rocca Pendice e il *comitatus* di Sacco<sup>113</sup>. Sappiamo invece che Federico ristabilì il suo diretto controllo sul comitato di Garda, snodo cruciale delle comunicazioni tra regno di Germania e regno d'Italia, che dopo Legnano era stato assegnato all'aristocratico veronese Turrisendo – podestà di Verona fra 1176 e 1177 – ed era di fatto entrato sotto il controllo del comune veronese: nel 1184 l'imperatore, nuovamente presente nel regno, intervenne con un privilegio in favore degli abitanti di Lazise e dal 1186 ufficiali e giudici imperiali tornarono a dimorare nel *palatium* dell'*arx* di Garda e ad esercitare la giurisdizione. Va notato, però, che il distretto di Garda non rimase a lungo nella soggezione diretta all'Impero, in quanto Enrico VI, impegnato a reperire i mezzi finanziari per la conquista del regno di Sicilia, nel 1193 cedette la rocca di Garda e il comitato al comune di Verona per 1100 marche d'argento<sup>114</sup>.

Per il Piemonte – dove la base dei possedimenti fiscali era consistente fin dal X secolo (anche se nel frattempo era in gran parte passata nelle mani dei conti e marchesi regionali)<sup>115</sup> – i dati a disposizione sul periodo posteriore alla pace di Costanza non sono molti, ma vi si può forse ravvisare una situazione mediana, in quanto la capacità d'azione imperiale si fa sentire maggiormente negli ultimi anni di regno del Barbarossa e in quelli di suo figlio<sup>116</sup>. Ad esempio il castello di Gavi, nel 1185 fu sottratto ai marchesi, legittimi possessori, e trasformato in castello imperiale nel quadro del riordino del sistema doganale piemontese. Fin dal 1178, inoltre, il Barbarossa aveva imposto agli Astigiani di accettare nella roccaforte di Annone un castellano tedesco di nomina imperiale, dando inizio a un periodo di stretto controllo della località, e della relativa dogana, da parte dell'amministrazione imperiale. Altri domini diretti erano costituiti dai castelli di Verrua e Retorto (che controllava probabilmente la dogana di Basaluzzo). Appare dunque chiaro l'orientamento volto a recuperare e valorizzare i possedimenti regi e a costruire saldi punti di controllo territoriale e patrimoniale con prerogative fiscali e amministrative, oltre che strategiche: nella fattispecie quattro fortezze alle dirette dipendenze dell'imperatore con funzioni non diverse da quelle dei centri regi dell'Italia centrale.

<sup>112</sup> Fiore, *L'Impero*, p. 50.

<sup>113</sup> Ad esempio gli studi di Bortolami, *Monselice e Castagnetti, Regno, signoria vescovile* non forniscono dati su questa fase.

<sup>114</sup> Castagnetti, *L'età precomunale*, pp. 80-81, 93 sgg.; Castagnetti, *Comitato di Garda*; Castagnetti, *Le comunità*; Varanini, *I diplomi imperiali*.

<sup>115</sup> Bordone, *L'enigmatico elenco*.

<sup>116</sup> Bordone, *Il controllo imperiale*; Bordone, *L'amministrazione*, pp. 152-153.

Tuttavia – nota Alessio Fiore – gli ufficiali imperiali incontravano qui molte più difficoltà nel governo del territorio rispetto all'Italia centrale, a causa della minore consistenza del patrimonio fiscale, della debolezza delle risorse e della mancanza di efficaci strumenti coercitivi<sup>117</sup>. Inoltre Enrico VI attuò presto mosse di disimpegno anche da quest'area, concedendo in feudo il castello di Gavi e i relativi diritti ai Genovesi, per ottenere il loro aiuto nell'impresa siciliana (1191)<sup>118</sup>.

In conclusione, le possibilità di manovra erano nel nord indubbiamente più limitate: gli interventi furono di conseguenza su scala minore e con risultati meno incisivi, principalmente perché

la forza militare di cui le città padane avevano dato prova durante il conflitto con l'Impero sconsigliava operazioni di vasta portata come quelle intraprese in Toscana e Umbria, suggerendo invece interventi mirati<sup>119</sup>.

Torniamo dunque a osservare quello che accadeva in Toscana nello stesso torno di tempo. Contestualmente al rafforzamento dei diretti dominî regi, fu riattivata la politica che mirava a spezzare il consolidarsi dei blocchi di potere più pericolosi. Le città toscane, come abbiamo visto, non avevano partecipato alle ribellioni antimperiali, né avevano osato unirsi in una lega sul tipo di quella lombarda. Ma la loro spinta autonomistica si era andata comunque rafforzando ed esse avevano approfittato del periodo d'inefficienza del controllo imperiale per espandersi in molte direzioni. Per riequilibrare le forze in campo e limitare la conflittualità endemica, dovette quindi apparire necessario comprimere l'eccessiva espansione di alcune città, avvenuta dopo il 1167, che non poteva trovare spazio nel disegno riorganizzativo previsto per la regione.

Ad esempio Siena non poté più contare su un'alleanza privilegiata con gli Svevi, che in questa fase inclinarono invece verso una delle principali forze politiche concorrenti dei Senesi, cioè il vescovo di Volterra. I sovrani miravano non solo ad assicurarsi la fedeltà politica e militare della sede volterrana, ma anche il suo sostegno finanziario, in gran parte basato sullo sfruttamento dei giacimenti argentiferi presenti nella diocesi. Il vescovo, a sua volta, trovava nei sovrani una sponda per opporsi sia all'erosione da parte di forze esterne (Siena, Pisa), sia per arginare all'interno l'affermazione del comune, che nel decennio precedente aveva iniziato a contrapporsi al potere del presule<sup>120</sup>. Già nel maggio 1185 Federico aveva indirizzato al vescovo Ildebrandino un diploma che cancellava le alienazioni di beni vescovili ed ecclesiastici fatte dai suoi predecessori, in particolare da Ugo<sup>121</sup>. Dopo circa sei mesi emanò un

<sup>117</sup> Fiore, *L'Impero*, pp. 50-51.

<sup>118</sup> Bordone, *Il controllo imperiale*.

<sup>119</sup> Fiore, *L'Impero*, p. 50.

<sup>120</sup> Per Volterra al classico testo di Volpe, *Vescovi e comune* vanno affiancate letture più recenti del caso volterrano quale esempio di principato territoriale a base signorile: Collavini, *Il principato*; Paganelli, *Infra nostrum episcopatum*.

<sup>121</sup> *Fridericus I. Diplomata*, n. 905, 1185 maggio 17, Crema.

altro privilegio, di cui ci è giunto solo un brevissimo regesto nel *Liber iurium* vescovile<sup>122</sup>. Dunque non ne conosciamo esattamente il contenuto, ma possiamo ipotizzare che esso venga rispecchiato in un successivo diploma di Enrico VI (18 agosto 1186), che confermò all'episcopio volterrano tutti i suoi possedimenti con la relativa giurisdizione: in particolare la città di Volterra e una lunga serie di terre e castelli, tra i quali sono elencati per primi San Gimignano, Montevoltraio, Casole, e subito di seguito quelli ubicati nell'area mineraria: Chiusdino, metà di Gerfalco con le argentiere, metà di Travale, Fosini, Frosini e soprattutto Montieri con le sue miniere, dalle quali il presule era tenuto a ricavare annualmente trenta marche d'argento da versare alle casse imperiali. Il diploma concedeva inoltre tutti i *regalia* e la riscossione del fodro (dietro pagamento forfettario di altre trenta marche all'anno), e limitava l'autonomia delle istituzioni comunali sia in Volterra sia nei castelli più importanti (San Gimignano, Montevoltraio e Casole) stabilendo che non potessero essere eletti consoli se non con il consenso del vescovo<sup>123</sup>.

Questa politica di favore verso Volterra portò a una forte frizione con Siena, tanto che Enrico mosse guerra contro la città, la sconfisse, e nel giugno del 1186 impose condizioni di pace indubbiamente punitive, che annullavano le eccezionali concessioni fatte da Cristiano di Buch in un momento di particolare difficoltà. I Senesi dovettero rimettere all'Impero il

comitatum Senensem (...) et quicquid pertinet ad marchiam Tuscie (...) et omnia regalia, iura et iurisdictiones, quae pertinent ad imperium infra civitatem et extra; et nominatim monetam et pedagium sive teloneum, quam facere consueverunt vel faciunt.

Più in particolare dovettero: restituire il castello di San Quirico e consegnare i due castelli di Montacuto e Orgia; reintegrare chiese e nobili del *comitatus* nei castelli e diritti che avevano loro sottratto; versare al re quattromila lire, alla regina seicento e alla curia quattrocento; impegnarsi a fare pace e guerra secondo le decisioni del re e *nominative* mantenere la pace con il vescovo volterrano, con gli uomini di Montalcino e gli altri *fideles* dell'Impero; rinunciare a ogni esazione sulle chiese secondo il mandato del re e specificamente, di nuovo, sul vescovo volterrano<sup>124</sup>.

Nei confronti di Lucca i diplomi imperiali confermarono i limiti della giurisdizione cittadina stabiliti dai privilegi concessi in precedenza, al netto delle acquisizioni successive. Già nel 1185 Federico prese sotto la sua protezione il castello vescovile di Moriano con il suo distretto – che si trovava appunto sul confine delle Sei Miglia – «ne aliqua persona vel aliquod comune sive potestas et nominative civitas Lucana aliquam datam vel exactionem seu fodrum

<sup>122</sup> Lo si veda in *Friderici I. Diplomata*, n. 921, 1185 novembre 2, Sarzana.

<sup>123</sup> Di questo diploma, anch'esso solo regestato nel *Liber Iurium* (si veda *Regestum Volaterranum*, n. 218, 1186 agosto 28, San Miniato) è stata data un'edizione in Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta*, I, pp. 469-471.

<sup>124</sup> *Friderici I. Constitutiones* (ma emesso da Enrico VI), n. 313, pp. 440-441.

requirat»<sup>125</sup>. Enrico VI, con un diploma emesso nel 1186, ribadì il concetto: fu confermato ai Lucchesi il diritto di battere moneta nelle forme tradizionali e ricavarne il «*lucrum quod ab antiquis temporibus habere noscuntur*», così come furono confermati i *regalia* e la giurisdizione sulla città e nella fascia di sei miglia intorno. Nel territorio più saldamente controllato da Lucca, però, furono esplicitamente previste alcune limitazioni: si eccettuarono i beni un tempo appartenenti ai Cadolingi – dei quali ancora una volta si rivendicò il carattere in qualche modo fiscale – e vennero altresì salvaguardati i nuclei di potere di alcune consorterie aristocratiche (signori di Porcari e di Montemagno, casate della Garfagnana e della Versilia)<sup>126</sup>.

La tutela dei possedimenti di queste casate si pone in relazione con il diploma che il Barbarossa aveva concesso il 5 marzo 1185 a un vasto aggregato di *domus* signorili (collettivamente definite *valvassores*) e comunità rurali della Versilia e della Garfagnana, che furono da quel momento sottoposte all'autorità di un podestà e rettore, il marchese Guglielmo da Parodi, e tutelate da ogni ingerenza da parte di qualunque città o comune<sup>127</sup>. Il diploma dava un riconoscimento alla peculiare struttura macro-consortile dei *valvassores* di Garfagnana e Versilia, creando un rapporto diretto con l'Impero che aumentava la sua influenza nell'area ed era funzionale ad arginare la politica espansionistica dei Lucchesi in una zona nevralgica per le comunicazioni nord-sud. In questo modo i sovrani formalizzavano i poteri che erano emersi nel periodo successivo al tramonto della marca: da un lato il comune, cui furono assegnate le Sei Miglia, dall'altro il gruppo consortile che un tempo costituiva l'*entourage* marchionale, che mantenne intatti nelle Sei Miglia i suoi possessi e diritti<sup>128</sup>.

Un'altra città di cui si volle regolamentare la recente tumultuosa espansione fu Firenze. Il territorio fiorentino fu affidato al *comes Teutonicus* Enrico, la piazzaforte di Montegrossoli tornò in mano imperiale e fu affidata al castellano (quasi certamente anch'egli tedesco) Federico<sup>129</sup>. Enrico VI, inoltre, nel 1187 definì in modo esplicito, probabilmente per la prima volta, i limiti della giurisdizione cittadina: come compenso per il fedele servizio prestato sia a lui che a suo padre, concesse ai Fiorentini la

iurisdictionem cum iure et ratione nostra in civitate Florentina et extra civitatem secundum formam subscriptam: versus Septimum ad tria miliaria; versus Campum ad tria; versus Fesulanam terram ad unum, in aliis partibus circa civitatem ad decem miliaria; excepto ac salvo iure nobilium et militum, a quibus etiam volumus, ut Florentini nichil exigant, regali edicto precipientes, ut nullam omnino personam secularem vel ecclesiasticam gravent<sup>130</sup>.

<sup>125</sup> *Friderici I. Diplomata*, n. 910, 1185 luglio 25, San Miniato.

<sup>126</sup> Cianelli, *Dissertazioni*, pp. 198-200, 30 aprile 1186.

<sup>127</sup> *Friderici I. Diplomata*, n. 899, 1185 marzo 5, Castellarano.

<sup>128</sup> Sul quadro politico: Tirelli, *Lucca*. Su questa macro-consorteria e sulle *domus* signorili lucchesi coinvolte nei due diplomi si veda Tomei, *Alle radici del potere*, pp. 120 sgg., 195 sgg., 209 sgg., 275 sgg., 310 sgg., 335 sgg.

<sup>129</sup> Davidsohn, *Storia*, I, p. 854; Haverkamp, *Herrschaftsformen*, p. 262 e nota 390.

<sup>130</sup> Ficker, *Urkunden*, IV, n. 170, 1187 giugno 24, Otricoli.

A quel punto Semifonte, il grande castello fondato da Alberto IV Alberti, poté svilupparsi liberamente e crescere tra 1185 e 1187; il conte stesso prese allora il titolo di conte di Semifonte<sup>131</sup>.

Accanto alle misure di contenimento di alcuni comuni, l'azione di riequilibrio proseguì con provvedimenti di tutela di altri signori territoriali, non soltanto quelli maggiori. In questo senso, a mio parere, va letta la più larga tendenza, che si rileva in questo torno di tempo, a stabilire una relazione diretta con alcune famiglie dell'aristocrazia intermedia, come abbiamo già visto accadere per i *valvassores* della Garfagnana e della Versilia nel 1185: già al 1178 risaliva un diploma per i Manenti di Sarteano<sup>132</sup> e ancora nel 1185 furono emessi diplomi per Cacciaconti<sup>133</sup> e Ubertini<sup>134</sup>, mentre nel 1187 ricevette un nuovo privilegio Ranieri di Beringhieri dei Firdolfi<sup>135</sup>.

Senza dubbio un cambio di passo in questa fase è innegabile: dopo oltre quindici anni di sostanziale inefficacia dell'azione imperiale, una volta sistemate le cose nel nord i sovrani s'impegnano ad applicare il disegno a suo tempo tracciato da Rainaldo di Dassel, stavolta senza "distrazioni" esterne. Tuttavia definizioni come «rivoluzionario» o «sovversivo» non sono le più adatte a descrivere questo indirizzo: la politica del Barbarossa e di suo figlio, infatti, era di certo risolutamente volta al «potenziamento della funzione regia, tuttavia questa generica risolutezza si orientava verso soluzioni specifiche sotto una pluralità di suggestioni e condizionamenti»<sup>136</sup>. Ancora una volta, ci troviamo di fronte a una strategia di alleanze a più facce e i sovrani ripresero «a condurre con empirismo e spregiudicatezza il giuoco delle alleanze tra una città e l'altra, un potere aristocratico e l'altro»<sup>137</sup>.

In particolare, se abbandoniamo la tradizionale prospettiva urbanocentrica, vediamo con chiarezza che non vi fu un atteggiamento assolutamente coerente né nei confronti dei comuni, né nei confronti della grande aristocrazia. Basti pensare ai perduranti buoni rapporti con Pistoia<sup>138</sup> e alla solida alleanza con Pisa, per favorire la quale a un certo punto si sacrificò la protezione imperiale verso il vescovo di Volterra<sup>139</sup>. O ancora ricorderemo che Enrico

<sup>131</sup> Pirillo, *Semifonte*, pp. 244-245; Salvestrini, *La guerra*, pp. 183 sgg.

<sup>132</sup> *Friderici I. Diplomata*, n. 725, 1178 gennaio 3, Asciano.

<sup>133</sup> *Ibidem*, n. 898, 1185 marzo 5, Carpineto.

<sup>134</sup> *Ibidem*, n. 924, 1185 dicembre 8, Gavi. I legami con Ranieri Ubertini erano di lunga data, poiché egli compare al fianco di Rainaldo nel 1163 e di Cristiano nel maggio 1174; poco dopo l'emissione del diploma, nel 1186, Ranieri in alcune occasioni si fregiò addirittura del titolo di *comes*: si veda Delumeau, *Arezzo*, pp. 1069-1071 e 1097.

<sup>135</sup> Regesto in Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler*, n. 4622, 1187 settembre 13. Edizione in Camici, *Supplementi*, p. 100.

<sup>136</sup> Tabacco, *La costituzione*, pp. 172-173.

<sup>137</sup> Cammarosano, *Tradizione*, p. 46.

<sup>138</sup> Ronzani, *Lo sviluppo*, pp. 66-67.

<sup>139</sup> Tra 1191 e 1194, per assicurarsi l'appoggio della flotta pisana nell'imminente guerra contro Tancredi, Enrico VI confermò gli acquisti territoriali di Pisa in territorio volterrano e mise fuori corso la moneta che nel 1189 (*Regestum Volaterranum*, n. 228) aveva autorizzato il vescovo a coniare: Davidsohn, *Storia*, I, p. 893; Volpe, *Vescovi e comune*, pp. 161-162.

VI già nell'ottobre 1186 reintegrò i Senesi in molte delle loro prerogative<sup>140</sup> e contestualmente i suoi giudici arbitrarono in favore dei diritti territoriali del comune nella controversia con i nobili Ardengheschi e Guiglieschi, ribadendo la validità del diploma del 1158<sup>141</sup>. Il provvedimento del giugno precedente, dunque, era stato veramente punitivo, ma sostanzialmente dimostrativo e di breve durata.

In quest'ottica è necessario riconsiderare anche la questione della presunta "sottrazione dei contadi" alle città toscane da parte di Federico I. L'ipotesi si è basata prevalentemente sulla cronaca di Giovanni Villani, il quale narra che l'imperatore nei primi giorni d'agosto 1185 soggiornò a Firenze, ascoltò le lamentele dei nobili del contado riguardo al fatto che i Fiorentini avevano occupato molti loro castelli, e di conseguenza

tolse al Comune di Firenze tutto il contado e la signoria di quello fino alle mura, e per lo contado faceva stare per le villate suoi vicarii che rendeano ragione e faceano giustizia; e simile fece a tutte l'altre città di Toscana (...) salvo che non tolse il contado né alla città di Pisa né alla città di Pistoia<sup>142</sup>.

Quest'ipotesi è stata spesso riproposta nella storiografia fino a tempi recenti, come esempio di una radicale posizione anticittadina da parte del Barbarossa. Tuttavia è assai dubbio che un provvedimento del genere sia mai stato effettivamente applicato. Gli indizi nelle fonti in proposito, infatti, sono assai flebili: oltre al fatto che la testimonianza del Villani risulta inesatta<sup>143</sup>, c'è da considerare che la notizia originaria proviene quasi certamente da un'unica fonte, i cosiddetti *Annales Florentini secundi*, una cronaca la cui stesura è da collocarsi probabilmente nella prima metà del Duecento, che per l'anno 1185 riporta: «fuit obsedium Pogne et eodem anno Imperator Federicus abstulit comitatum cuntis civitatibus Tuscie praeter Pistorium», aggiungendo poi, con scarsa precisione, che nel 1188 «redditus est comitatus X miliarum Florentinis» e che nell'anno precedente l'imperatore Federico era morto<sup>144</sup>. Nessun accenno a questo episodio si trova invece nell'altro più antico testo storico

<sup>140</sup> *Regestum Senense*, n. 328, 1186 ottobre 25, Cesena.

<sup>141</sup> *Caleffo Vecchio*, n. 37, 1186 ottobre 25, n. 36, 1186 ottobre 22.

<sup>142</sup> Villani, *Nuova Cronica*, tomo I, libro VI, par. XII.

<sup>143</sup> *Ibidem*: secondo Villani Firenze rimase senza contado quattro anni, finché Federico non andò in Terrasanta e morì, mentre come abbiamo visto il diploma di Enrico VI è del 1187.

<sup>144</sup> *Annales Florentini II*, p. 40. Gli *Annales Florentini II* sembrano essere la fonte anche per un testo storico fiorentino perduto, noto come *Gesta Florentinorum*, ricostruito nel 1930 da Bernhard Schmeidler collazionando alcuni manoscritti, che riporta la stessa notizia in volgare: «MCLXXXV Del mese di Giugno i Fiorentini assediaron Pogna. [In questo anno] Di I. anzi Aghosto venne lo nperadore Federigho in Firenze e a tutte le citta tolse il contado infino alle mura, trattone a Pisa e a Pistoia» (*Gesta Florentinorum*, p. 248). Dal confronto tra i testi, appare assai probabile che i *Gesta Florentinorum* possano essere stata la fonte del Villani. A lungo assai influente nell'accreditare l'idea di una sottrazione dei contadi alle città toscane è stata l'opinione di Davidsohn, *Storia*, I, pp. 846-857. Anche Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, p. 70, pur ridimensionando l'opinione del Davidsohn riguardo a una sottrazione del contado fino alle mura, accoglie la testimonianza di Villani. Più di recente su questa linea: Tabacco, *La costituzione*, pp. 102-103, Tabacco, *I rapporti*, p. 82; Oppl, *Federico Barbarossa*, p. 182.

fiorentino, la cronaca del giudice Sanzanome, risalente agli anni Trenta del Duecento<sup>145</sup>.

Più significativi sono invece gli indizi che vanno nella direzione contraria. Per quanto riguarda Siena, dell'assoluta contingenza e temporaneità dei provvedimenti punitivi di Enrico VI abbiamo già detto. Per quanto riguarda Lucca già il Cianelli, editore del diploma enriciano del 1186, aveva espresso dubbi sul fatto che Federico I avesse mai privato le città toscane della giurisdizione sul territorio, sia perché di tale decreto non vi è alcuna traccia, sia perché il documento emanato da Enrico non può essere letto come la "restituzione" di qualcosa che sarebbe stato precedentemente revocato da suo padre: infatti il testo esplicitamente dichiara che le concessioni vengono fatte «consilio igitur gloriosissimi patris nostri Federici Romanorum imperatoris augusti»<sup>146</sup>. Il diploma, come abbiamo già sottolineato, semplicemente conferma nei termini tradizionali la potestà lucchese sull'area che era da tempo soggetta economicamente e giuridicamente alla città. Riprova ne viene anche dalla cronaca di Tolomeo Lucense, che per l'anno 1186 riferisce con tono piuttosto neutro:

eodem anno privilegium concessum fuit per Henricum filium Frederici Lucano communi de sex miliaribus, quod ante concessum fuerat per Othonem et Henricum secundum; multas etiam alias dignitates et privilegia eidem communitati concessit<sup>147</sup>.

Per Firenze la prova *e converso* sembra essere proprio il privilegio di Enrico VI del 1187, che riconosce la giurisdizione cittadina su una ben precisa fascia di territorio intorno al centro urbano. Innanzitutto è necessario di nuovo sottolineare che questo atto si presenta esplicitamente come una ricompensa per i servizi resi dai Fiorentini all'Impero, che vengono descritti in termini inequivocabilmente positivi<sup>148</sup>. Si pone cioè sulla linea di privilegi simili concessi ad altre città prima del 1167 e non prevede un trattamento sostanzialmente diverso (tranne che per Pisa). Esso è dunque a rigore una "concessione" e non una "restituzione", anche per il semplice fatto che con tutta probabilità non c'erano privilegi imperiali precedenti concessi a questa città. È quindi possibile che la notizia ripresa da Villani abbia trovato origine nel fatto che il diploma enriciano aveva annullato le recenti sottomissioni di alcuni importanti castelli signorili, eliminando la giurisdizione da qualche anno esercitata *de facto* dai Fiorentini su alcune aree del *comitatus*, in particolare in Valdelsa<sup>149</sup>.

In generale, insomma, dietro l'azione degli Svevi non s'intravede in questa fase un atteggiamento più "anticomunale" di prima. Su questo punto, in

<sup>145</sup> *Sanzanome iudicis Gesta Florentinorum*.

<sup>146</sup> Cianelli, *Dissertazioni*, p. 197.

<sup>147</sup> *Annales Ptolemaei Lucensis*, p. 61.

<sup>148</sup> «Devota fidelium nostrorum civium Florentinorum servitia, que serenissimo patri nostro Friderico Romanorum imperatori et semper augusto et nobis diligenti studio et ferventi strenuitate hactenus exhibuerunt et in posterum certissime creduntur exhibituri, eandem civitatem cum universis habitatoribus diligere, manuteneere et amplificare proponimus».

<sup>149</sup> Si veda ad esempio la sottomissione degli Alberti nel 1184: sopra, nota 95.

sostanza, mi discosto dalle interpretazioni, più o meno recenti, secondo le quali, per convergenza d'interessi e vicinanza culturale, si sarebbe verificata una sorta di simbiosi tra il potere centrale e l'aristocrazia signorile, che sarebbe divenuta il principale puntello del governo imperiale in opposizione alle città<sup>150</sup>.

Ma è ovvio che la differenza, rispetto al periodo 1158-1167, stava nel fatto che in mezzo c'erano stati quindici anni di affermazione del potere cittadino sui *comitatus* più o meno libera e in ogni direzione. Ciò rendeva senza dubbio più pesante la volontà dei sovrani di ritornare allo *status quo* del periodo intorno agli anni Sessanta. Nonostante questo, tale volontà fu sostanzialmente accettata dalle diverse entità politiche toscane, che si mantennero fedeli agli imperatori fino al 1197. Naturalmente, però, la compressione subita spiega perché l'edificio svevo crollò d'un sol colpo all'indomani della prematura morte di Enrico VI, con la nascita della Lega di Tuscia e l'eclissi del potere imperiale nella regione.

## 5. Conclusioni

Nella seconda metà del XII secolo ci fu spazio in Toscana per sperimentazioni di nuove strutture istituzionali e per processi di ricomposizione territoriale che ebbero molteplici protagonisti, i cui progetti s'intrecciarono, si scontrarono e subirono profonde suggestioni reciproche: certamente le città, ma anche alcune stirpi aristocratiche, e senza dubbio l'Impero, con la sua effettiva capacità d'incidere sugli assetti politici dell'Italia centrale. Rispetto a quanto era accaduto nei decenni precedenti, infatti, con Federico I ci troviamo di fronte a un cambiamento forte nella politica imperiale, nel senso di una volontà di reale dominio.

Il Barbarossa si trovava di fronte una situazione sostanzialmente diversa da quella lombarda, il che spiega il doppio volto con cui si presentò nelle due regioni. A ben guardare anche in Lombardia si era affacciato all'inizio come pacificatore, ma lì si trovò di fronte istituzioni cittadine già mature e soprattutto una città strapotente come Milano, che non aveva pari altrove. Invece in Toscana nessuna città – nemmeno Pisa – poteva osare di non mostrarsi conciliante con l'imperatore o addirittura di ignorare le sue disposizioni. Inoltre, anche se c'erano centri più precoci, come la stessa Pisa (e in parte Lucca), in molti casi i governi comunali apparivano ancora istituzionalmente deboli, scarsamente consapevoli di sé e delle proprie possibilità, e soprattutto muovevano allora i primi passi verso lo stabile controllo di almeno una fascia del territorio comitatino<sup>151</sup>.

<sup>150</sup> Si veda sopra, nota 5 e Tabacco, *I rapporti*, pp. 81-83; Fiore, *L'Impero*, pp. 38-39, 44; Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 57, 59.

<sup>151</sup> Per lo sviluppo delle prime istituzioni comunali nelle città toscane: Cammarosano, *Tradizione documentaria*; Faini, *Firenze*; De Rosa, *Alle origini*; Delumeau, *Arezzo*; Ronzani, *Lo svi-*

Proprio il tema della cosiddetta “conquista dei contadi” è stato riconsiderato in tempi recenti da punti di vista in gran parte nuovi, più affinati e problematici, e si è cominciato a riflettere sull'estrema fluidità del quadro politico, sulla forte concorrenzialità, la continua negoziazione e la complessa interazione tra le istituzioni comunali in via di progressiva maturazione e le più importanti realtà signorili, in una partita aperta e ancor più complicata dagli interventi imperiali. Dunque l'allargamento del controllo urbano nel territorio – anche nei casi dei comuni più sviluppati – non viene oggi letto teleologicamente come un processo lineare e “inevitabile”, bensì largamente pattizio e molto più lento e faticoso di quanto talvolta le fonti di matrice comunale tendano a rappresentare<sup>152</sup>.

Una volta abbandonata l'opzione di ripristinare in Tuscia un marchese e il funzionamento effettivo della marca, l'idea di fondo alla base del disegno imperiale si delinea fin dai tempi di Rainaldo di Dassel, seppur nell'occasionalità di molti interventi: recuperare il controllo sui grandi blocchi di beni fiscali e dare impulso allo sviluppo di un demanio regio direttamente amministrato; costruire un apparato amministrativo costituito da ufficiali amovibili insediati in alcune fortezze strategiche; impiegare largamente la strumentazione feudale come mezzo di coordinamento dei poteri locali.

Dopo gli ostacoli incontrati nell'Italia settentrionale e un periodo di eclissi, nel periodo successivo alla pace di Costanza il progetto fu ripreso in modo più organico nell'Italia centrale, dove non si erano manifestati movimenti antagonisti paragonabili a quelli organizzati dalle città padane, e gli obiettivi già abbozzati nel periodo di Rainaldo poterono essere realizzati con buon successo perché era cessata l'interferenza delle difficoltà politico-militari esterne. Fu quindi riattivata la politica di compressione dei blocchi di potere che rischiavano di fraporsi tra Impero e forze locali, si mirò a mantenere un mosaico di entità non troppo potenti legate da una soggezione diretta, furono riconosciuti processi di ricomposizione territoriale che facevano capo a soggetti politici diversi, al fine di farli coesistere all'interno di un'entità statale di matrice imperiale, come stava avvenendo in altre parti dell'Europa con i processi di costruzione delle cosiddette monarchie feudali<sup>153</sup>.

L'analisi dei diplomi mostra bene che i poteri locali (città, centri intermedi, grandi famiglie, vescovati, piccoli aristocratici, monasteri) erano considerati qualitativamente sullo stesso piano: tutti questi soggetti politici, infatti, furono destinatari di privilegi. Tale pratica di governo non era certo una novità. I diplomi federiciani, però – è bene ripeterlo – sono tutti differenziati

*luppo istituzionale*; Ronzani, *L'affermazione*; Rossetti, *Costituzione cittadina*; Tirelli, *Lucca*; Volpe, *Studi sulle istituzioni*; Volpe, *Vescovi e comune*; Wickham, *Legge, pratiche*; Wickham, *Sleepwalking*.

<sup>152</sup> Per brevità si rimanda al quadro sintetico e alla bibliografia citata in Cortese, *Poteri locali*, pp. 60, 64-67, 72-74.

<sup>153</sup> Sulla necessità di rileggere l'esperienza sveva in Italia in un'ottica di confronto con i contemporanei processi di costruzione statale in altre aree dell'Europa ha insistito giustamente Fiore, *L'impero*.

e circostanziati perché erano sì la risposta a sollecitazioni degli interessati, ma mai una semplice reazione accondiscendente alle loro richieste. Mostrano quindi che si aveva consapevolezza delle diverse situazioni locali e le concessioni appaiono ponderate, ben dosate e proporzionate all'affidabilità e all'utilità dei destinatari per gli interessi dell'Impero. Ovviamente, però, il disegno generale si adattava alle concrete contingenze, alle mutevoli necessità del momento: dunque gli interventi furono talvolta occasionali e le concessioni più larghe quando l'imperatore era più debole, aprendo in questo modo larghi spazi d'iniziativa per i soggetti politici (sia città sia stirpi signorili) che più si legarono all'Impero.

In ogni caso il favore o lo sfavore nei confronti delle diverse forze in campo non fu preconcepito. In particolare, per tornare alle domande iniziali, la politica di Federico non fu ideologicamente ostile alle città né fondata su un rapporto esclusivo con le forze signorili. Nel perseguire l'idea di un dominio imperiale capace di coordinare una pluralità di organismi politici diversi, l'imperatore attuò una politica duttile, una strategia di alleanze a più facce, empirica e in certi casi spregiudicata, che si configura come tentativo – dall'esito positivo fino alla morte di Enrico VI – di creare un equilibrio tra forze concorrenti la cui legittimazione doveva discendere dal potere centrale.

## Opere citate

- Annales Florentini II*, in *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, II, a cura di O. Hartwig, Marburg 1880, pp. 37-178.
- Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, I, a cura di L.M. Belgrano, Genova 1890.
- Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, II, a cura di L.M. Belgrano e C. Imperiale, Roma 1901.
- Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone*, in *Rerum italicarum scriptores*, 2ª ed., VI/2, a cura di M. Lupo Gentile, Bologna 1936, pp. 3-74.
- Annales Ptolemaei Lucensis ab anno MLXI ad an. MCCCIII*, in *Documenti di storia italiana. Cronache dei secoli XIII e XIV*, a cura di M. Tabarrini, Firenze 1876, pp. 1-113.
- J. Bernwieser, "Ex consilio principum curie". *Friedrich Barbarossa und der Konflikt zwischen Genua und Pisa um die Vorherrschaft auf Sardinien*, in *Staufisches Kaisertum im 12. Jahrhundert: Konzepte, Netzwerke, politische Praxis*, a cura di S. Burkhardt, T. Metz, B. Schneidmüller, S. Weinfürter, Regensburg 2010, pp. 205-227.
- R. Bordone, *L'amministrazione del regno d'Italia*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia*, pp. 133-156.
- R. Bordone, *Il controllo imperiale del castello di Gavi (1185-1190)*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, Torino 1996, pp. 93-102.
- R. Bordone, *L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa: Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, a cura di A. Haverkamp, Sigmaringen 1992, pp. 147-168.
- R. Bordone, *L'aristocrazia territoriale tra impero e città*, in R. Bordone, G. Castelnuovo e G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Bari 2004, pp. 1-120.
- R. Bordone, *L'enigmatico elenco dei beni fiscali 'in Lombardia' al tempo di Federico Barbarossa. Alcune proposte interpretative*, in *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, Bologna 2011, pp. 59-73.
- S. Bortolami, *Monselice "oppidum opulentissimum": formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana nel Veneto medioevale*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Treviso 1994, pp. 101-172.
- Il Caleffo Vecchio del comune di Siena*, I-V, a cura di G. Cecchini e P. Cammarosano, Siena 1931-1991.
- I. Camici, *Supplementi d'istorie toscane di Ippolito Camici A.A. dedicati all'illustriss. sig. cav. Marchese Giovanni Ridolfi*, Firenze, nella stamperia di Francesco Moück, 1772.
- P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al "Caleffo Vecchio" del Comune di Siena*, Siena 1988, pp. 5-81.
- A. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un lago, una civiltà: il lago di Garda*, 2 voll., a cura di G. Borelli, Verona 1983, I, pp. 31-114.
- A. Castagnetti, *Letà precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in *Il Veneto nel medioevo*, II, *Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1991, pp. 1-162.
- A. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997.
- A. Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini e Comune di Verona da Lotario III ad Enrico VI*, Verona 2002.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *L'uso della moneta nei documenti pisani dei secoli XI e XII*, in G. Garzella, M.L. Ceccarelli Lemut, B. Casini, *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, Pisa 1979, pp. 49-120.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Bernardo Maragone "provisor" e cronista di Pisa nel XII secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 181-199.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *La fondazione di Semifonte nel contesto della politica di affermazione signorile dei conti Alberti*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*. Atti del convegno, Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002, a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 213-233.
- A.N. Cianelli, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del principato lucchese*, I, Lucca 1813.
- S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.

- S.M. Collavini, *I capitanei in Toscana (secoli XI-XII). Sfortune e fortune di un termine*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*. Atti del convegno, Verona, 4 - 6 novembre 1999, a cura di A. Castagnetti, Roma 2001, pp. 301-324.
- S.M. Collavini, *Il principato vescovile di Volterra nel XII secolo (in base ad alcune deposizioni testimoniali dell'ottobre 1215)*, in *Studi di storia e archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, a cura di M. Baldassarri e S.M. Collavini, Pisa 2014, pp. 91-105.
- M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.
- M.E. Cortese, *Una potenza in ascesa. Formazione, geografia e struttura dei domini guidighi in territorio fiorentino (secoli X-XII)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del Convegno, Modigliana-Poppi 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009, pp. 245-266.
- M.E. Cortese, *Poteri locali e processi di ricomposizione politico-territoriale in Toscana (1100-1200 ca.)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*. Atti del Convegno di studi, Firenze, 18-19 dicembre 2008, a cura di G. Pinto e L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 59-82.
- M.E. Cortese, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto 2017.
- R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I-VIII, Firenze 1977-1978 (Berlin 1896-1927).
- J.P. Delumeau, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230*, Roma 1996.
- D. De Rosa, *Alle origini della repubblica fiorentina. Dai consoli al "Primo Popolo" (1172-1260)*, Firenze 1995.
- La disputa di Rosano (1203/4-1209)*. Edizione e studio introduttivo dei documenti, a cura di V. Bagnai Losacco, Pisa 2010.
- Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli. 887-1164*, a cura di N. Rauty, Firenze 2003.
- E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211)*, Firenze 2010.
- G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, a cura di F. Bocchi, A. Carile e A.I. Pini, Bologna 1974.
- G. Fasoli, *Federico Barbarossa e le città lombarde*, in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, pp. 229-255.
- G. Fasoli, *La Lega Lombarda. Antecedenti, formazione, struttura*, in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, pp. 257-278.
- G. Fasoli, *La politica italiana di Federico Barbarossa dopo la pace di Costanza*, in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, pp. 279-292.
- Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*. Atti della Settimana di Studio, Trento 8-13 settembre 1980, a cura di R. Manselli e J. Riedmann, Bologna 1982.
- Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte*. Atti del convegno, Roma, 22-26 maggio 1990, a cura di I. Lori Sanfilippo, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 96 (1990).
- J. v. Ficker, *Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, in J. v. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, Innsbruck 1874.
- A. Fiore, *L'Impero come signore. Istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, in «Storica», 10 (2004), 30, pp. 31-60.
- A. Fiore, *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto 2010.
- Fridericus I. Constitutiones*, in *MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, Tomus I, *Inde ab a. DCCCCXI usque ad a. MCXCVII*, a cura di L. Weiland, Hannover 1893, pp. 191-463.
- Fridericus I. Diplomata inde ab a. MCLII usque ad a. MCLVIII*, a cura di H. Appelt, Hannover 1975 (*MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus X, pars I).
- Fridericus I. Diplomata inde ab a. MCLVIII usque ad a. MCLXVII*, a cura di H. Appelt, Hannover 1979 (*MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus X, pars II).
- Fridericus I. Diplomata inde ab a. MCLXVIII usque ad a. MCLXXX*, a cura di H. Appelt, Hannover 1985 (*MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus X, pars III).
- Fridericus I. Diplomata inde ab a. MCLXXXI usque ad a. MCXC*, a cura di H. Appelt, Hannover 1990 (*MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus X, pars IV).
- Gesta Florentinorum*, in *MGH, Scriptores rerum germanicarum. Nova series*, VIII, a cura di B. Schmeidler, Berlin 1930, pp. 243-277.
- D. Hägermann, *Beiträge zur Reichslegation Christians von Mainz in Italien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 49 (1969), pp. 186-238.

- H. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstauffer in Reichsitalien*, I-II, Stuttgart 1970-1971.
- H. Haverkamp, *La Lega Lombarda sotto la guida di Milano*, in *La pace di Costanza 1183*, pp. 159-178.
- Heinrici IV. Diplomata*, a cura di D. von Gladiss e A. Gawlik, Hannover 1978 (*MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus VI).
- Heinrici VI. Constitutiones*, in *MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, Tomus I, *Inde ab a. DCCCCXI usque ad a. MCXCVII*, a cura di L. Weiland, Hannover 1893, pp. 464-531.
- Historia Welforum Weingartensis*, in *MGH, Scriptores*, XXI, a cura di L. Weiland, Hannover 1869 (ed. anast. 1963), pp. 454-471.
- K.L. Kölzer, *Ein wiedergefundenes Original Barbarossas*, in «Archiv für Diplomatik», 49 (2003), pp. 81-90.
- G. Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, Firenze, ex typographio Deiparae ab angelo salutatae, 1758.
- T. Lazzari, *I conti Alberti in Emilia*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del secondo convegno, Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pp. 160-177.
- E. Monaci, *Gesta di Federico I in Italia descritte in versi latini da un anonimo contemporaneo*, Roma 1897.
- F. Opl, *Federico Barbarossa*, Genova 2003 (Darmstadt 1990).
- La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana e impero*. Atti del convegno, Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983, Bologna 1984.
- J. Paganelli, «*Infra nostrum episcopatum et comitatum*». Alcuni caratteri del principato vescovile di Volterra (IX-XIII sec.), in «Rassegna volterrana», 92 (2015), pp. 1-68.
- R. Pescaglioni Monti, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole tra XI e XII sec.*, in *Allucio da Pescia (1070 ca.-1134). Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*. Atti del Convegno, Pescia, 18-19 aprile 1985, a cura di C. Violante, Roma 1991, pp. 225-278.
- R. Pescaglioni Monti, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo medioevo*, Pistoia 1986, pp. 65-91.
- P. Pirillo, *Semifonte: nascita e morte di un centro fondato*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*. Atti del convegno, Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002, a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 235-271.
- Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la lega lombarda*, Atti del XXIII Congresso storico subalpino, Alessandria, 6-9 ottobre 1968, Torino 1970.
- Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena*, a cura di F. Schneider, I, Roma 1911.
- Regestum Volaterranum*, a cura di F. Schneider, Roma 1907.
- J.S.C. Riley Smith, *Corrado, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 29, Roma 1983, pp. 381-387.
- R. Rinaldi, *Tra le carte di famiglia. Studi e testi canossani*, Bologna 2003.
- M. Ronzani, *La nozione della "Tuscia" nelle fonti dei secoli XI-XII*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli (secoli V-XIV)*, a cura di G. Garzella, Pisa 1998, pp. 53-86.
- M. Ronzani, *I conti Guidi, i conti Alberti e Pistoia dall'inizio del secolo XII al 1177*, in «Bullettino storico pistoiese», 112 (2010), pp. 91-108.
- M. Ronzani, *L'organizzazione della cura d'anime e la nascita della pieve di Figline*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*. Atti del Convegno, Figline Valdarno-Montevarchi, 9-11 novembre 2001, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma 2005, pp. 213-277.
- M. Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale di Pistoia alla luce dei rapporti con il Papato e l'Impero fra la fine del secolo XI e l'inizio del Duecento*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europea (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Gualtieri, Pistoia 2008, pp. 19-72.
- M. Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini fra Impero e papato*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*. Atti del Convegno, Firenze, 18-19 dicembre 2008, a cura di G. Pinto e L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 59-82.
- G. Rossetti, *Pisa e l'Impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani, in Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, p. 159-182.
- G. Rossetti, *Costituzione cittadina e tutela del contado, una vocazione originaria a Pisa tra XI e XII secolo: i protagonisti e gli spazi*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 105-162.

- F. Salvestrini, *La guerra di Semifonte e la Valdelsa (ca. 1180-1202)*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*. Atti del convegno, Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002, a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 167-193.
- Sanzanome iudicis Gesta Florentinorum ab anno 1125, ad annum 1231*, in *Documenti di storia italiana. Cronache dei secoli XIII e XIV*, a cura di M. Tabarrini, Firenze 1876, pp. 117-154.
- G. Seche, *L'incoronazione di Barisone a "re di Sardegna" in due fonti contemporanee: gli Annales genovesi e gli Annales pisani*, in «Rivista dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea», 4 (2010), pp. 73-93.
- E. Sestan, *Ricerche intorno ai primi podestà toscani*, in «Archivio storico italiano», 82 (1924), 2, pp. 177-254.
- C.F. Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler vornemlich des X, XI, und XII. Jahrhunderts nebst einem Beitrage zu den Regesten und zu der Kritik der Kaiserurkunden dieser Zeit. Zweiter band: Die Kaiserurkunden des X, XI, XII. Jahrhunderts chronologisch verzeichnet als Beitrag zu den Regesten und der Kritik derselben*, Innsbruck 1865-1883.
- G. Tabacco, *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*. Bilan et perspectives de recherches, Roma 1980, pp. 219-237.
- G. Tabacco, *I rapporti tra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia*, pp. 61-83.
- G. Tabacco, *La costituzione del regno Italico al tempo di Federico Barbarossa*, in *Popolo e stato*, pp. 161-177.
- S. Tiberini, *I «marchesi di Colle» dall'inizio del secolo XII alla metà del XIII: la costruzione del dominato territoriale*, in «Archivio storico italiano», 155 (1997), pp. 199-264.
- V. Tirelli, *Lucca nella seconda metà del secolo XII*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale dei secoli XII e XIII*. Atti del secondo convegno, Firenze, 14-15 dicembre 1979, Pisa 1982, pp. 157-231.
- P. Tomei, *Locus est famosus. Borgo San Genesio ed il suo territorio (secc. VIII-XII)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 2010-2011.
- P. Tomei, *Alle radici del potere. La struttura aristocratica del territorio lucchese (896-1096)*, tesi di Dottorato in Storia e orientalistica, XXVIII ciclo, Università di Pisa, 2017.
- B. Töpfer, *Kaiser Friedrich Barbarossa: Grundlinien seiner Politik*, in *Kaiser Friedrich Barbarossa: Landesausbau, Aspekte seiner Politik, Wirkung*, a cura di E. Engel e B. Töpfer, Weimar 1994, pp. 9-30.
- L. Travaini *Aree monetarie e organizzazione delle zecche nella Toscana dei secoli XII e XIII*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*. Atti del convegno, Pistoia-Colle Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998, a cura di A. Duccini e G. Francesconi, Pistoia 2000, pp. 25-42.
- G.M. Varanini, *I diplomi imperiali per Lazise e la loro tradizione documentaria*, in *I diplomi imperiali nell'archivio comunale di Lazise*, a cura di M. Bassetti, S. Salgari e G.M. Varanini, Lazise 2016, pp. 15-38.
- G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1991.
- G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà. Secoli XII-XIII*, Pisa 1902 (seconda edizione Firenze 1970).
- G. Volpe, *Vescovi e comune di Volterra*, Firenze 1923 (anche in G. Volpe, *Toscana medievale*, Firenze 1974, pp. 141-311).
- D. Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung in Toscana unter Friedrich I und Heinrich VI*, Aalen 1965.
- Ch. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.
- Ch. Wickham, *Sleepwalking into a New World: The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century*, Princeton 2015.

Maria Elena Cortese  
Università Telematica Internazionale Uninettuno  
me.cortese@uninettunouniversity.net

## **Identidades locales y despoblamiento en la Baja Edad Media. Microhistorias y tendencias a través de la arqueología de los despoblados de Álava (País Vasco, España)\***

por Juan Antonio Quirós Castillo

El objetivo de este trabajo es el de analizar, desde una perspectiva arqueológica, la historia social de los espacios habitados rurales a partir del estudio de los procesos de despoblamiento y de las transformaciones espaciales de los pueblos y las aldeas bajomedievales. La investigación sobre los despoblados cuenta con una larga tradición en toda Europa en relación con la denominada crisis bajomedieval, pero en los últimos decenios esta temática ha conocido una fuerte inflexión como resultado de la reevaluación del impacto real de las variaciones demográficas y, sobre todo, de la noción misma de crisis. El desarrollo en los últimos años de numerosas intervenciones arqueológicas en extensión de aldeas y pueblos medievales está permitiendo reexaminar algunas de las dinámicas sociales que determinaron las profundas transformaciones de las sociedades rurales bajomedievales. En ese trabajo se utiliza el territorio de Álava (País Vasco, España) como caso de estudio para explorar las transformaciones de las identidades locales que tuvieron lugar en los siglos XIII-XV a partir de los nuevos registros arqueológicos leídos en términos de microhistoria.

This paper analyses, from an archaeological perspective, the social history of late medieval rural landscapes taking into consideration settlement transformation and abandons. This line of research has a long tradition in all Europe connected to the study of the so-called late medieval crisis. However, in the last few decades this topic has been neglected due to the re-evaluation of the real impact of demographic variations and even the reconsideration of the crisis notion itself. But new archaeological projects carried out in medieval villages in Iberia have allowed to reassess this topic from new perspectives. In this paper changes in local community identities and desertions processes are analysed in the light of settlement patterns transformation observed in Alava (Basque Country, Spain) during the 13<sup>th</sup> and 15<sup>th</sup> centuries from a microhistory perspective.

Edad Media; siglos XIII-XV; País Vasco; Álava; Despoblados; Microhistoria; Comunidades.

Middle Ages; 13<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Century; Basque Country; Alava; Deserted villages; Microhistory; Communities.

\* Orcid 0000-0002-4676-102X. Este trabajo ha sido realizado en el marco del Proyecto "Agencia campesina y complejidad sociopolítica en el noroeste de la Península Ibérica en época medieval" (Ministerio de Economía, Industria y Competitividad, AEI/FEDER UE HUM2016-76094-C4-2-R), del Grupo de Investigación en Patrimonio y Paisajes Culturales (Gobierno Vasco, IT936-16) y del Grupo de Estudios Rurales (Unidad Asociada UPV/EHU-CSIC). Alfonso Vigil-Escalera, José Ramón Díaz de Durana, Igor Santos y los revisores anónimos de Reti Medievali han contribuido notablemente a mejorar este texto.

### 1. Introducción: agotamiento y renovación de una temática historiográfica

La arqueología medieval de los paisajes rurales nació en Europa hace más de medio siglo, cuando la mecanización de las tareas agrarias y la renovación de los estudios arqueológicos e históricos sobre los paisajes ingleses permitieron reconocer la existencia de un abundante e inesperado número de huellas de pueblos y aldeas abandonadas de origen medieval<sup>1</sup>. La convergencia entre esta arqueología de los lugares despoblados y una innovadora historia económica que definió desde planteamientos neomalthusianos la centralidad de la crisis demográfica a la hora de caracterizar el declive de la economía bajomedieval, dio lugar a la realización de un amplio esfuerzo multidisciplinar de alcance europeo que cristalizó en el importante encuentro celebrado en Múnich en el año 1965 bajo el título de *Villages Désertés et Histoire économique*<sup>2</sup>. Este trabajo constituye, aún hoy en día, uno de los esfuerzos más grandiosos realizados a escala continental a la hora de hacer dialogar de forma crítica y fructífera disciplinas como la arqueología, la historia económica, la geografía histórica y la historia social, construyendo un tema historiográfico plenamente europeo. Y aunque este volumen se centró principalmente en Francia y en el noroeste del continente<sup>3</sup>, constituyó un estímulo poderoso para que a lo largo de los años 70 y 80 se desarrollase, en amplios sectores europeos, una dinámica arqueología de los despoblados bajomedievales<sup>4</sup>. En los decenios siguientes esta temática se ha vertebrado de forma muy diferente en cada país, tal y como ha mostrado recientemente Riccardo Rao en una aguda reseña historiográfica crítica dedicada al análisis de esta temática tras el congreso de Múnich<sup>5</sup>.

No obstante, un breve repaso a las síntesis y los manuales más recientes dedicados a la arqueología medieval en Europa muestra que, salvo excepciones puntuales, esta temática ha sido prácticamente abandonada por los arqueólogos. Así por ejemplo, en el primer manual realizado en Italia sobre la arqueología medieval Sauro Gelichi dedicó un párrafo entero a los *villaggi abbandonati* a la hora de trazar un cuadro de la historia de la investigación

<sup>1</sup> Beresford y Hurst, *Deserted Medieval Villages*, pp. 76-85; Taylor, *The origins and development*; Dyer y Everson, *The development of the study of medieval settlement*.

<sup>2</sup> *Villages Désertés et Histoire économique*.

<sup>3</sup> Aunque incluyó también balances críticos sobre Alemania, Inglaterra, Noruega y Suecia, Polonia, Dinamarca, así como “exploraciones” dedicadas a Grecia, Italia y España.

<sup>4</sup> Aunque este fenómeno no ha afectado de la misma forma a todo el continente. En rigor, ni en Portugal ni en España ha existido una arqueología de los despoblados en sentido propio durante estos decenios, aunque se hayan llevado a cabo proyectos concretos en lugares como Fuente-grillo (Valdeón, *Un despoblado castellano*), el Desolado de Rada (Tabar, *Intervenciones arqueológicas*), L'Esquerdà (Ollich, de Rocafiguera, *L'Esquerdà*), Navarra (Jusué, *Poblamiento rural*) o en el oriente peninsular (Bazzana, *Les villages désertés*).

<sup>5</sup> Rao, *Dalla storia economica a quella del paesaggio*. Desde una perspectiva hispana ver ahora Martín Viso, *Asentamientos y paisajes rurales*, pp. 183-198. Sobre Italia ver también Settia, *Studi sui villaggi abbandonati*.

arqueológica postclásica<sup>6</sup>. Sin embargo, la síntesis más reciente realizada por Andrea Augenti, no dedica ni siquiera una sola página al argumento, a pesar de que el análisis de los espacios rurales constituye el capítulo más denso de todo el volumen<sup>7</sup>. Algo parecido podría decirse para el caso de Francia, donde los recientes manuales y síntesis de la disciplina no mencionan el argumento<sup>8</sup>, o como máximo le dedican un par de páginas<sup>9</sup>. Lo mismo ocurre en el único manual dedicado a la arqueología medieval europea<sup>10</sup>, o en el caso de los trabajos realizados en España<sup>11</sup>. La situación en el Reino Unido es más compleja porque, si bien al menos desde los años 70 la centralidad del estudio de los despoblados se ha visto diluida a favor de un análisis del poblamiento y de los paisajes medievales en su conjunto, sigue subsistiendo una atención específica hacia el fenómeno del despoblamiento bajomedieval desde el punto de vista de la arqueología<sup>12</sup>.

¿Cuáles son las razones que explican este cambio de rumbo? En realidad, son numerosas y han afectado de forma distinta a cada territorio y a cada disciplina. Pero sintetizando – quizás en exceso – se podría decir que, desde el punto de vista de la arqueología medieval, el abandono de los despoblados es el resultado de la propia orientación temática y conceptual de la disciplina en los últimos 30-40 años. Un primer factor que hay que tomar en consideración es que, especialmente en el suroeste europeo, la arqueología medieval ha sido y sigue siendo sobre todo una arqueología de la Alta Edad Media<sup>13</sup>. En cierto modo sigue pesando el prejuicio cuantitativo que establece que la cantidad de textos conservados es la que legitima, en última instancia, la necesidad de una práctica arqueológica aplicada a las sociedades medievales. Dicho en otras palabras, a diferencia de lo que se observa en tradiciones arqueológicas continentales<sup>14</sup>, la arqueología de la Baja Edad Media en el suroeste europeo no ha logrado construir una agenda propia ni abordar, desde una perspectiva autónoma, fenómenos como el de las transformaciones de los paisajes y del poblamiento rural. Por todos estos motivos no se ha creado una verdadera arqueología de las sociedades bajomedievales.

En segundo lugar, la arqueología de los despoblados empezó siendo una arqueología del despoblamiento bajomedieval, pero pronto se convirtió en una arqueología de los asentamientos y de los paisajes rurales medievales en

<sup>6</sup> Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale*, pp. 78-84.

<sup>7</sup> Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, pp. 82-184.

<sup>8</sup> Burnouf y Catteddu, *Archéologie du Moyen Âge; Trente ans d'archéologie médiévale*.

<sup>9</sup> Nissen-Jaubert, *L'espace rural*, pp. 106-107.

<sup>10</sup> Klápště, *Living on the land*, pp. 101-105.

<sup>11</sup> Valor y Gutiérrez, *The Archaeology of Medieval Spain*, p. 44.

<sup>12</sup> Entre los trabajos recientes merecen la pena citarse los de Lewis et al., *Village, Hamlet and Fields*; Williamson, *Shaping Medieval Landscapes; Medieval Landscapes; Medieval Rural Settlement*. Respecto al renovado interés por los despoblados y la actualización de la agenda de investigación ver *Deserted Villages Revisited*.

<sup>13</sup> Para un cuadro europeo global sobre la arqueología de la Baja Edad Media ver *The Archaeology of Medieval Europe*.

<sup>14</sup> McClain, *Theory, Disciplinary Perspectives and the Archaeology*.

su conjunto que podía ser explorada, por comodidad, en los lugares abandonados<sup>15</sup>. En consecuencia, los arqueólogos se han concentrado en el estudio de las fases más antiguas y, más concretamente, en el proceso del nacimiento y formación de las aldeas medievales. Por otro lado, en los últimos decenios la primacía de los despoblados ha sido superada por una práctica arqueológica más ambiciosa que indaga lugares aún habitados, elabora registros paleoambientales a partir del análisis de turberas, depósitos lacustres o espeleotemas, explora las zonas de montaña y los comunales, los espacios agrarios, etc. Y aunque no se han dejado de excavar despoblados, estos yacimientos ya no son conceptualizados o examinados desde la problemática y desde las inquietudes de los procesos del despoblamiento bajomedieval.

Pero también desde el punto de vista de la Historia Medieval y la Historia económica la “Gran Narrativa” de la crisis bajomedieval ha sido sustituida por nuevos relatos que, sin relativizar el declive demográfico, han sustituido la noción de crisis por la de la transformación social y la creación de nuevas oportunidades; ha sustituido el estudio de la contracción de las rentas señoriales por el del crecimiento de los consumos, de los mercados, de las inversiones, de la desigualdad social en la escala local y de los niveles de vida de todo el cuerpo social; ha sustituido la historia del poblamiento por la de los paisajes<sup>16</sup>. Por el medio, el interés por los despoblados, considerados como marcadores (o mejor aún, el reflejo) del declinar demográfico y económico bajomedieval, se ha desvanecido, de tal forma que las deserciones tampoco se mencionan en los trabajos más recientes de los especialistas en la Baja Edad Media. Dos consecuencias transversales de esta situación han sido que, por un lado, se ha producido un alejamiento entre la historia y la arqueología de la Baja Edad Media en el suroeste de Europa, aunque se estén forjando nuevos espacios de discusión común y de acercamiento en torno a temáticas como el análisis social y económico de los patrones de consumo<sup>17</sup>. Por otro lado, los trabajos que han seguido analizando el proceso del despoblamiento han recurrido a perspectivas cada vez más nacionales o regionales, poniendo el acento sobre temáticas como la Repoblación en España o el declinar de la centralidad de los pueblos y el *decastellamento* en Italia.

Sin embargo, estas generalizaciones no deben ocultar la existencia de numerosos matices territoriales y de proyectos arqueológicos de gran relevancia. Así por ejemplo merece la pena señalarse el trabajo que está realizando M. Milanese en Cerdeña, donde se ha documentado un amplio número de despoblados bajomedievales y postmedievales y se han llevado a cabo exca-

<sup>15</sup> En palabras de Riccardo Rao, «i villaggi abbandonati si sono contestualmente trasferiti dalla storia economica “classica” alla storia del paesaggio e dell’habitat» (Rao, *Dalla storia economica a quella del paesaggio*, p. 51). Ver también *Medieval Landscapes*.

<sup>16</sup> Dyer, *An Age of transition?*; Bourin et al., *Les campagnes de la Méditerranée*; Carocci, *Il dibattito teorico*. Un cuadro actualizado sobre la situación en España se encuentra en Rodríguez, *Spain*.

<sup>17</sup> Molinari, *La “congiuntura del Trecento”*; Carocci, *Il dibattito teorico*, pp. 29-30.

vaciones en yacimientos tan significativos como el de Geridu<sup>18</sup>. Asimismo, en la arqueología de los paisajes y del poblamiento rural del Reino Unido sigue teniendo una notable relevancia, entre otros temas, el estudio del despoblamiento bajomedieval<sup>19</sup>. En un volumen publicado hace pocos años dedicado precisamente a reevaluar y revitalizar el estudio de los despoblados, R. Jones y C. Dyer no dudaban en señalar que aún seguía vigente el análisis de los problemas básicos que plantea el estudio del despoblamiento rural, y en primer lugar la comprensión de las causas que han determinado su extinción<sup>20</sup>. Este volumen, que es quizás la aportación más significativa realizada por parte de la arqueología medieval europea en el último decenio al fenómeno del despoblamiento bajo y postmedieval, ha propuesto una nueva agenda de investigación y explorado temáticas relevantes como el fenómeno de la despoblación de los asentamientos dispersos, las formas de sociabilidad aldeana, el proceso de despoblamiento en época moderna o las causas de la deserción. En definitiva, a pesar de que en ciertos territorios el estudio del despoblamiento en los siglos bajo y postmedievales siga teniendo una importante vigencia, hace tiempo que ha dejado de ser una temática historiográfica de escala europea.

Es en este contexto en el que hay que situar la explosión de la arqueología rural que ha tenido lugar en los últimos dos decenios en casi toda Europa como resultado de la realización de miles de excavaciones preventivas<sup>21</sup> y de nuevos proyectos centrados en el estudio del campesinado medieval. Muchos de estos proyectos arqueológicos han sido realizados a gran escala, incorporando la participación de especialistas en disciplinas geoarqueológicas o bioarqueológicas que han permitido superar los límites de los estudios clásicos de los asentamientos a favor de una verdadera arqueología de los paisajes aldeanos. Siguiendo las líneas de investigación y las tendencias ya trazadas con anterioridad, el análisis de estos despoblados ha permitido construir una arqueología de las aldeas altomedievales, del campesinado medieval, de la formación de los paisajes medievales o de las sociedades medievales, entre tantos otros enfoques<sup>22</sup>. Pero muy raramente estos despoblados han sido utilizados para re-evaluar el fenómeno del despoblamiento bajomedieval. No obstante, en lugares como España ésta ha sido la primera vez que se ha podido contar con registros arqueológicos densos capaces de analizar el fenómeno de los despoblados de los siglos XIV-XV.

<sup>18</sup> Milanese, *Studi e ricerche sul villaggio medievale*; Milanese, *Vita e morte dei villaggi rurali*.

<sup>19</sup> Dyer, Everson, *The development of the study*, pp. 24-28.

<sup>20</sup> *Deserted Villages Revisited*.

<sup>21</sup> Sobre la arqueología preventiva en Europa ver Demoule, *Rescue Archaeology*. Hay que señalar, sin embargo, que las cosas han sido muy distintas en Italia, donde el sistema institucional y un marco normativo totalmente inadecuado ha limitado o, al menos, fuertemente redimensionado la efectividad y las posibilidades de experimentación que ha proporcionado la práctica de la arqueología preventiva en buena parte de Europa. Ver Güll, *Archeologia preventiva*.

<sup>22</sup> La bibliografía es inmensa y son precisamente estos los argumentos que se encuentran en los manuales y síntesis europeos antes mencionados. Sin ánimo de exhaustividad ver Peytremann, *Archéologie de l'habitat rural*; Hamerow, *Early Medieval Settlements*; *The Archaeology of Early Medieval villages*; Klápště, *Living on the land*; Francovich, Hodges, *Villa to Village*.

En cierto modo la arqueología de los despoblados y del campesinado medieval llega a España con 30-40 años de retraso, cuando los estudios, no solo sobre el despoblamiento, sino en general sobre las sociedades campesinas que tanta importancia han tenido en la historia medieval del período tardo-franquista, se han agotado o redimensionado<sup>23</sup>. No obstante, ahora contamos, no solo con registros mejores y más sofisticados para analizar el proceso de transformación de los paisajes rurales de despoblamiento medieval a partir de los resultados obtenidos mediante la arqueología preventiva, sino también con nuevas herramientas conceptuales y nuevas preocupaciones que permiten construir otra agenda de investigación. De hecho, en los últimos años se ha desarrollado una importante arqueología del campesinado medieval en el noroeste de la Península Ibérica<sup>24</sup>.

El objetivo de este trabajo será precisamente el de utilizar los resultados obtenidos en los últimos años por la arqueología preventiva y los nuevos proyectos extensivos en este sector hispánico con el fin de indagar desde una perspectiva local los procesos de transformación de las comunidades rurales, algunas de las cuáles terminaron desmembrándose y, por lo tanto, generando despoblados.

Para poder desplegar toda la potencialidad del análisis arqueológico es preciso recurrir a estudios microterritoriales, por lo que este trabajo se centrará en un caso de estudio concreto: el del territorio de Álava. En esta provincia se han llevado a cabo un importante número de proyectos arqueológicos en los últimos años y cuenta, además, con importantes estudios sobre el fenómeno del despoblamiento realizados en los años ochenta<sup>25</sup>. No obstante, y de forma previa, será preciso abordar algunas cuestiones conceptuales con el fin de delimitar el análisis y explicitar las coordenadas seguidas en este estudio.

## 2. *Despoblamiento e identidades locales: tendencias en el estudio arqueológico de los despoblados bajomedievales*

El concepto de despoblado ha sido objeto de definición y análisis por parte de numerosos investigadores que han mostrado la ambigüedad semántica del término y la complejidad del fenómeno del despoblamiento<sup>26</sup>. Los especialistas han observado que las deserciones incluyen un amplio abanico de posibilidades tanto en términos temporales (abandonos permanentes, tempo-

<sup>23</sup> García de Cortázar, Martínez Sopena, *Los estudios sobre Historia Rural*.

<sup>24</sup> Entre los principales trabajos recientes se pueden señalar Tejerizo, *Arqueología de las sociedades campesinas*; Vigil-Escalera Guirado, *Los primeros paisajes altomedievales*; Fernández Mier, Alonso González, *What can agrarian archaeology*; Quirós Castillo, *Oltre la frammentazione*.

<sup>25</sup> En particular Díaz de Durana, *Álava en la Baja Edad Media*; Pastor Díaz de Garayo, *Salvatierra y la llanada oriental*.

<sup>26</sup> Abel, *Crisis Agraires en Europe*, pp. 112-128; Rao, *Dalla storia economica a quella del paesaggio*, pp. 52-55; Pinto et al., *Tavola rotonda finale*.

rales, procesos de reocupación<sup>27</sup>), espaciales (desplazamiento, contracción y ampliación de los espacios domésticos, mantenimiento de un número muy reducido de unidades domésticas que comporta una transformación sustancial de la ocupación<sup>28</sup>), así como en la naturaleza del despoblamiento (abandono de todo el término o solamente de los espacios domésticos<sup>29</sup>, mantenimiento de las iglesias aldeanas, de los espacios comunales, de derechos compartidos, etc.). Por todo ello no siempre resulta sencillo establecer el momento y las causas en que se ha producido el abandono, o incluso establecer en qué ha consistido el despoblamiento en sí mismo. De todo ello se deriva que, más que centrarse en determinar la causa o las causas, el momento o la responsabilidad del nacimiento o la muerte de un poblado, la principal potencialidad de la arqueología del despoblamiento es la de analizar los procesos mediante los cuáles una comunidad ha llegado a transformarse o a despoblarse total o parcialmente<sup>30</sup>. A fin de cuentas, el despoblamiento de un pueblo o de una aldea ha determinado el fin, o al menos el fuerte redimensionamiento, de una comunidad residente, de unas determinadas prácticas colectivas y, en definitiva, de un sujeto sociopolítico activo a escala local que puede ser indagado en términos arqueológicos<sup>31</sup>.

Varios arqueólogos han subrayado que la arqueología rural de los siglos bajomedievales es mucho más empírica que teórica, debido a que no siempre explicita los planteamientos conceptuales con los que opera<sup>32</sup>. El fenómeno del despoblamiento ha sido objeto de estudio desde distintas perspectivas teóricas a lo largo de los años que han incidido, en el caso de la nueva arqueología, en el análisis de los procesos formativos y del registro arqueológico<sup>33</sup>, o de la agencia y las transformaciones políticas e ideológicas en el caso de los enfoques postprocesuales<sup>34</sup>. En los últimos años se han realizado en el ámbito anglosajón un cierto número de trabajos que han explorado tanto la cultura material de los despoblados como los espacios domésticos de los mismos con el fin de analizar las comunidades locales desde distintas pers-

<sup>27</sup> Para el caso de Álava, Puentellarrá o el intento frustrado de refundación de Zaballa en época moderna son dos buenos ejemplos.

<sup>28</sup> Así por ejemplo, en las Constituciones Sinodales de Calahorra del año 1410 se especifican que «ay yermos y despoblados, aunque no del todo, como si quedaran dos, tres o cuatro vecinos donde solían ser veinte o treinta e dende arriba»: Díaz de Durana, *Álava en la Baja Edad Media*, p. 124. También en Italia se ha observado que algunas localidades se citaban en la documentación como despoblados, aunque no estuviesen totalmente abandonados: Rao, *La crisi del villaggio*, p. 372.

<sup>29</sup> Cabrilla, *Los despoblados en Castilla la Vieja*, pp. 487-490.

<sup>30</sup> Jones, *Contrasting patterns of village*, p. 12.

<sup>31</sup> Sobre el concepto de comunidad rural ver Sánchez León, *El poder de la comunidad*. Sobre la arqueología de las comunidades ver Gerritsen, *Archaeological Perspectives*.

<sup>32</sup> Smith, *Materializing resistant identities*, pp. 392-394; Johnson, *Ideas of Landscape*, pp. 149-152; McClain *Theory, Disciplinary Perspectives and the Archaeology*; Gilchrist, *Medieval Archaeology and Theory*; Verhaeghe, De Boe, *Preface*.

<sup>33</sup> *The Abandonment of Settlements*.

<sup>34</sup> Uno de los casos más interesantes es el del abandono de Groenlandia a finales de la Edad Media tras haber sido colonizado hacia el 980: Arneborg, *Norse Greenland*.

pectivas teóricas. Algunos de estos trabajos han examinado las formas de resistencia campesina<sup>35</sup>, la dimensión social de los espacios de uso cotidiano<sup>36</sup>, la permeabilidad de los espacios campesinos<sup>37</sup>, las formas de dominio sobre el campesinado a través de los estudios espaciales de los despoblados<sup>38</sup>, o los procesos de construcción de las comunidades cristianas a partir del estudio de las iglesias aldeanas<sup>39</sup>. En muchos de estos artículos se ha puesto el acento sobre el concepto de identidad local como instrumento de análisis social de las comunidades. El estudio arqueológico de las identidades culturales es uno de los principales ejes intelectuales en torno a los cuáles se ha articulado la práctica reciente de nuestra disciplina a través del análisis de temáticas como la etnicidad, el género, la edad, la religión, el estatus, el nacionalismo o la multiculturalidad<sup>40</sup>. Pero la arqueología de las identidades sociales a pequeña escala, y en particular el análisis de las comunidades rurales y de sus formas de construcción y reelaboración de sus identidades colectivas, ha tenido un menor desarrollo teórico y empírico. Y aunque no faltan trabajos que han mostrado la enorme potencialidad de esta propuesta teórica, han sido realizados, principalmente, en el campo de la prehistoria reciente<sup>41</sup>.

Si bien los arqueólogos que trabajan sobre las sociedades medievales son conscientes de la existencia de diferencias internas dentro de las comunidades rurales, especialmente de las diferencias de naturaleza económica, suele ser común que estas comunidades sean representadas como grupos sociales y políticos monolíticos y uniformes contrapuestos a agentes externos (señores, ciudades, el poder público, etc.). Y aunque en los últimos años el binomio señores-campesinos ha sido sustituido por sujetos sociales mucho más articulados, como es el caso de poderes y comunidades<sup>42</sup>, buena parte de la arqueología rural del noroeste peninsular sigue recurriendo a categorías de análisis social duales y simplificadas. Asimismo, las excavaciones arqueológicas realizadas en los últimos decenios en pueblos y aldeas de todo el continente han mostrado el profundo dinamismo de los espacios rurales medievales, pero el modelo ideal de pueblo medieval nucleado dotado de una iglesia y de un cementerio sigue ejerciendo una fuerte influencia a la hora de caracterizar las sociedades rurales medievales, constituyendo el punto de partida para explicar el despoblamiento bajomedieval. Sin embargo, las microhistorias<sup>43</sup> proporcionadas por la arqueología permiten reconsiderar el fenómeno del

<sup>35</sup> Smith, *Materializing resistant identities*.

<sup>36</sup> Smith, *House and communities*.

<sup>37</sup> Mileston, *Openness and closure*.

<sup>38</sup> Saunders, *The feudal construction of space*.

<sup>39</sup> Graves, *Social space in the English medieval parish*.

<sup>40</sup> Sobre arqueología de la identidad ver *Archaeological Approaches; The Archaeology of Identities; Archaeology of Identity*. Sobre el concepto de identidad ver Jenkins, *Social Identity*.

<sup>41</sup> Por ejemplo, Gerritsen, *Local identities*; Blanco González, *From huts to 'the house'*; Brück, *Settlement, Landscapes and Social Identity*.

<sup>42</sup> Escalona, *De "señores y campesinos" a "poderes feudales y comunidades"*.

<sup>43</sup> Ginzburg, *Microhistoria: dos o tres cosas*; Sahlins, *How microhistories become*.

despoblamiento como un episodio más, nunca necesario ni inevitable, de un largo y complejo proceso de transformación continua de las comunidades rurales medievales, su espacialidad y sus identidades.

Los estudios realizados en el Reino Unido han mostrado que, en general, el número de despoblados es generalmente muy reducido respecto al número de poblados que muestran una continuidad de ocupación desde, al menos, la Edad Media hasta nuestros días<sup>44</sup>. Dicho de otra forma, se trata de fenómenos excepcionales en la historia del poblamiento rural. De hecho, el análisis en términos de larga duración del fenómeno de la despoblación en el Reino Unido ha mostrado que el fracaso de algunas comunidades es un fenómeno normal y común de equilibrio dentro de sistemas territoriales complejos<sup>45</sup>. Y aunque es cierto que hay etapas históricas en las que el número de despoblados es mayor que en otros, se ha podido establecer que prácticamente no ha habido siglos en los que no se hayan producido abandonos, reajustes y transformaciones de pueblos o aldeas<sup>46</sup>.

Por otro lado, la literatura sobre los despoblados ha analizado fundamentalmente el fenómeno del despoblamiento desde el exterior de las comunidades locales, como resultado de manifestaciones estructurales, o incluso coyunturales, que afectaban por igual a toda la aldea, otorgando un rol pasivo a los residentes<sup>47</sup>. Y aunque las explicaciones monocausales del despoblamiento han sido sustituidas desde hace tiempo por una “policausalidad horizontal”<sup>48</sup>, consideramos que el recurso a la arqueología debería intentar arrojar luz sobre la agencia del campesinado y de las élites rurales en los procesos de transformación que han determinado, en ocasiones, también su despoblación. En rigor, no se trata de una perspectiva innovadora, especialmente allí donde se cuenta con un registro arqueológico tan denso como es el Reino Unido o con numerosas fuentes escritas<sup>49</sup>. Pero sí lo es para amplios sectores de la Península Ibérica que sigue confrontándose con paradigmas como la Repoblación, procesos de crecimiento o migraciones masivas que, desde mi punto de vista, deberían de ser sometidas a crítica a la luz de los nuevos registros materiales disponibles.

En este trabajo se pretende analizar los procesos de transformación y desarticulación de comunidades locales a través del análisis espacial de los espacios domésticos asumiendo como punto de partida que la morfología (grado

<sup>44</sup> Dyer and Everson, *The development of the study*, p. 13; Jones y Page, *Medieval Villages in an English landscape*, pp. 220-221.

<sup>45</sup> De la misma forma que el proceso de *incastellamento* en Italia estuvo acompañado de distintas fases de *decastellamento* (Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, p. 158).

<sup>46</sup> Taylor, *The origins and development*, p. 6; Jones, *Contrasting patterns of village*, p. 27; Dyer *Villages in crisis*, p. 31.

<sup>47</sup> Dyer, *Making a living*, pp. 349-362 y Dyer, *An Age of transition*, pp. 126-172 ofrecen una visión completamente diferente y matizada.

<sup>48</sup> Rao, *Dalla storia economica a quella del paesaggio*, p. 55. Ver también Martín Viso, *Asentamientos y paisajes rurales*, pp. 190-196.

<sup>49</sup> Ver por ejemplo Smith, *House and communities*; Dyer, *Villages in crisis*.

de nucleación, regularidad de los espacios domésticos, realidades polinucleares, procesos de desdoblamiento) y las modificaciones de los espacios aldeanos (desplazamientos, abandonos parciales, cambios de uso y funcionalidad, superposición espacial de distintos sujetos sociales, constitución y abandono de espacios depositarios de la memoria social, monumentalización del espacio doméstico, construcción de iglesias y de cementerios de distintas características) constituyen un reflejo de la transformación del orden social interno<sup>50</sup> y de las formas de autorepresentación de la comunidad. Se considera, por lo tanto, que el espacio aldeano es un potente medio de expresión de las identidades sociales de las comunidades locales.

Pero la evidencia arqueológica no debe ser considerada como un mero reflejo pasivo y estático de un pasado dinámico, sino que está formada por fragmentos materiales a través de los cuales se construyeron prácticas sociales<sup>51</sup>. Dicho en otras palabras, las modificaciones del espacio doméstico y simbólico han contribuido decisivamente a reforzar, reelaborar o debilitar la identidad de las comunidades locales, identidades que no son estáticas, sino que se construyen y se re-negocian de forma activa y continua<sup>52</sup>. En definitiva, el principal objetivo de este trabajo es el de reubicar el fenómeno de la despoblación, en este caso el de la Baja Edad Media, en un contexto fluido de transformación de la materialidad y las identidades de las comunidades locales como resultado de la compleja interacción entre distintos agentes sociales.

### 3. *Un caso de estudio: Álava en los siglos XIII-XV*

Álava es la provincia más meridional del País Vasco, y se encuadra en términos geográficos en el alto valle del Ebro (fig. 1). Con poco más de 3.000 km<sup>2</sup>, es un territorio fuertemente compartimentado y dividido en distintas unidades geográficas: un espacio central llano (la Llanada alavesa) rodeada de rebordes montañosos donde se ubica la actual capital del País Vasco, Vitoria-Gasteiz; una serie de valles en el occidente que discurren en dirección N-S hacia el Ebro; una zona de media montaña al sur de la llanada y, por último, una profunda depresión atravesada por el propio río Ebro que conforma la denominada Rioja alavesa. En el período medieval, como en la actualidad, Álava ha sido un territorio profundamente rural ya que cuenta con 21 villas de promoción real fundadas entre los siglos XII-XIV<sup>53</sup>, de las cuáles solo algunas, como Vitoria fundada hacia mediados del siglo XII sobre la aldea de Gasteiz<sup>54</sup> o Salvatierra fundada en 1256 sobre la aldea de Agurain, han alcanzado

<sup>50</sup> Ver ahora Mileston, *Openness and closure*.

<sup>51</sup> Barrett, *Fields of discourse*, p. 9.

<sup>52</sup> *The Archaeology of Identities*, p. 6.

<sup>53</sup> Sobre las villas de promoción real en el País Vasco ver Santos Salazar, *I borghi baschi* y, de forma más amplia, *Las villas nuevas medievales*.

<sup>54</sup> García-Gómez, *Vitoria-Gasteiz y su hinterland*, p. 461.

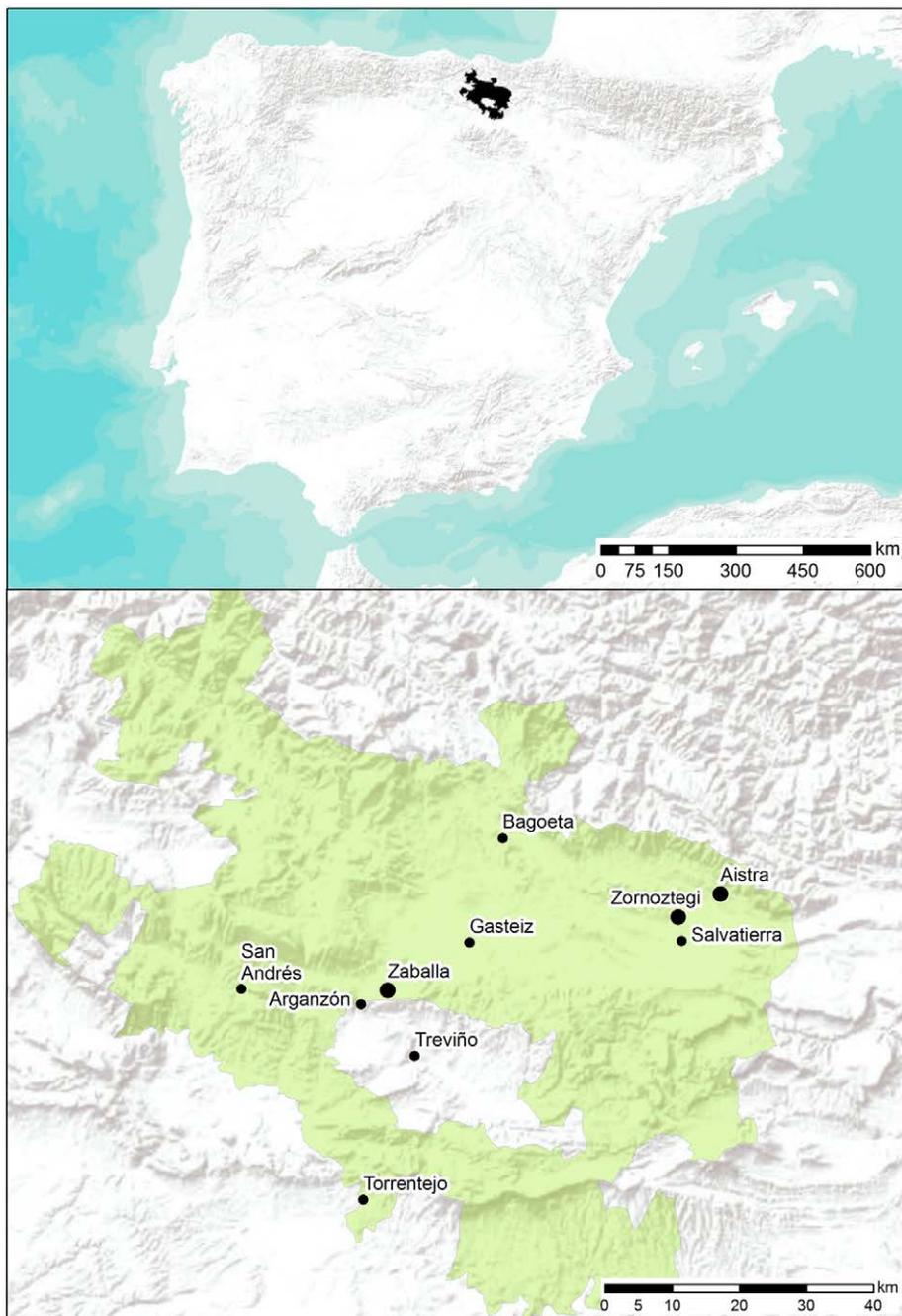


Fig. 1. Mapa con las principales localidades citadas en el texto y la localización de Álava.

un determinado desarrollo demográfico; la mayor parte de ellas no son más que aldeas amuralladas<sup>55</sup>. Todavía hoy en día los paisajes rurales de la llanada alavesa, los valles y la montaña están dominados por numerosos pueblos de pequeña entidad formados por una decena de viviendas apiñadas en torno a una iglesia, aunque en la Rioja alavesa toda la población se concentra en las villas de fundación real.

Gracias a las intervenciones arqueológicas realizadas en los últimos años sabemos que la red de pueblos y aldeas medievales de Álava fue creada a partir de los siglos VII-VIII, cuando se puso en marcha un proceso de nucleación y progresiva jerarquización de los nuevos asentamientos. Tanto la arqueología como la toponimia y la documentación, dejan intuir que el proceso de creación y reconstrucción de las comunidades locales fue un proceso complejo que se prolongó, con distinta intensidad, durante toda la Edad Media, de tal forma que conocemos la existencia de lugares abandonados en Álava prácticamente en casi todos los siglos medievales. No podemos afirmar con la misma rotundidad que se produjesen también nuevas fundaciones en casi todos los siglos, aunque no se debería de descartar esta posibilidad. En todo caso, hacia el año 1000 la documentación escrita menciona la existencia de una densa red de ocupaciones rurales de distinta entidad, la mayor parte de las cuáles han perdurado hasta nuestros días<sup>56</sup>. Hacia el 1300 el actual territorio de Álava contaba con algo menos de 600 entidades de población<sup>57</sup>, mientras que el número de despoblados bajomedievales conocidos a partir de la documentación escrita asciende a un total de 78 unidades, lo que representa aproximadamente un 14 % del total de las poblaciones existentes<sup>58</sup>.

Álava es uno de los pocos territorios hispanos en los que el fenómeno del despoblamiento fue estudiado de forma sistemática en los años 80 bajo el prisma de los paradigmas neomaltusianos dominantes en aquel momento, que han examinado las causas de los abandonos a la luz de la crisis bajomedieval<sup>59</sup>.

El trabajo de José Ramón Díaz de Durana dedicado a Álava en la Baja Edad Media sigue siendo la referencia fundamental para el estudio regional del período. Siguiendo los planteamientos de la entonces renovadora tesis de Guy Bois, este autor estableció una relación directa entre el despoblamiento y la crisis económica, poniendo el acento en la caída de las rentas señoriales como uno de los factores desencadenantes de las transformaciones sociopolíticas que tuvieron lugar en los siglos bajomedievales. El período expansivo

<sup>55</sup> Para una historia regional ver *Historia de Álava; Historia del País Vasco*.

<sup>56</sup> En particular el documento conocido con el nombre de “Reja de San Millán” fechado en el año 1025 menciona la existencia de 307 localidades ubicadas, principalmente, en el sector central de Álava y que están sometidas al pago de algunas rentas al monasterio de San Millán de la Cogolla: García de Cortázar, *Los oscuros comienzos*.

<sup>57</sup> Pastor Díaz de Garayo, *Aproximación a la estructura*.

<sup>58</sup> Díaz de Durana, *Álava en la Baja Edad Media*, p. 130.

<sup>59</sup> En el noroeste habría que señalar también los trabajos realizados sobre los Montes de Torozo (Reglero de la Fuente, *Los despoblados bajomedievales*) o sobre Palencia (Vaca Lorenzo, *La estructura socioeconómica*), principalmente.

plenomedieval habría comportado la ocupación de tierras de peor calidad y la ruptura del equilibrio entre la ganadería y la agricultura, penalizando la capacidad recaudadora de los señores. Y aunque son varios los factores que habrían determinado el despoblamiento de las aldeas a partir del 1295 (presión señorial, reorganización de la población, migración a las villas), son precisamente las aldeas que se ubican por encima de los 600 m, que cuentan con espacios de cultivo más pobres y que han sido fundadas más tarde (o al menos, son las últimas documentadas) en las que se concentra el mayor número de deserciones bajomedievales<sup>60</sup>.

El mismo año en que se publicaba este trabajo sobre toda la provincia, Ernesto Pastor publicaba una monografía sobre la Llanada oriental alavesa en la que exploraba la historia del poblamiento y la organización política del territorio. Aunque también se consideraba la posibilidad de que el despoblamiento de algunas aldeas hubiese sido el resultado del progresivo descenso de la productividad como resultado de la explotación de tierras marginales y de poca calidad, en este trabajo se cuestiona que haya una correlación directa entre descenso demográfico y despoblamiento rural. La atracción de las villas, y en particular la de Salvatierra fundada en 1256 sin un término propio, habría determinado una profunda reorganización del poblamiento rural, pero el peso de la crisis bajomedieval viene implícitamente redimensionado<sup>61</sup>.

Ambos autores coinciden a la hora de señalar que el despoblamiento en Álava raramente ha comportado el abandono total de un término, sino que una vez abandonadas las viviendas, los espacios de producción han seguido en explotación por parte de las comunidades vecinas<sup>62</sup>. Además, puesto que ambos relatos son, sustancialmente, complementarios, han pervivido en las síntesis más recientes, aunque, de forma cada vez más evidente, la narrativa sobre el despoblamiento tiene cada vez menos presencia y relevancia<sup>63</sup>.

La aprobación en el año 1990 de la Ley de Patrimonio Histórico Cultural Vasco abrió las puertas para el desarrollo de una arqueología preventiva que ha llevado, en los últimos 25 años, a intervenir en un amplio número de despoblados. La casi totalidad de estas intervenciones permanecen inéditas o son conocidas a través de breves reseñas publicadas en el noticiario arqueológico del País Vasco (revista «Arkeoikuska»). En consecuencia, estos registros no han sido aún tomados en cuenta a la hora de analizar las comunidades locales

<sup>60</sup> Díaz de Durana, *Álava en la Baja Edad Media*, pp. 120-130. Esta explicación ha sido también aplicada a otros territorios peninsulares: Vaca, *La estructura socioeconómica de Tierra de Campos*, pp. 394; Reglero, *Espacio y poder en la Castilla Medieval*, p. 120. Christopher Dyer ha cuestionado que en Inglaterra las tasas de abandono sean mayores en las zonas "marginales" respecto al resto: Dyer, *The retreat from marginal lands*.

<sup>61</sup> Pastor Díaz de Garayo, *Salvatierra y la llanada oriental*, pp. 59-61, 89-90. Una argumentación similar se encuentra en Reglero de la Fuente, *Espacio y poder en la Castilla Medieval*, p. 120.

<sup>62</sup> Aunque también hay ejemplos de abandonos de terrazgos que, en ocasiones, vuelven a roturarse con posterioridad; Díaz de Durana, *Álava en la Baja Edad Media*, pp. 101, 116-118.

<sup>63</sup> Ver por ejemplo Fernández de Larrea, *Crisis y recuperación*.

bajomedievales y los procesos de despoblamiento. Teniendo en cuenta el enfoque teórico adoptado en este trabajo se examinarán a continuación los resultados obtenidos en tres proyectos arqueológicos concretos (Zornoztegi, Aistra y Zaballa) que permitirán examinar las transformaciones de las comunidades locales desde una triple perspectiva: la atracción de las villas de promoción real; el papel de los señores en los procesos de despoblamiento y los procesos de transformación de la memoria social en el contexto del despoblamiento bajomedieval.

### 3.1. *La formación de las villas reales y el despoblamiento rural: el proyecto de Zornoztegi*

La fundación de villas mediante la concesión de privilegios y exenciones fue uno de los principales mecanismos utilizados por los monarcas hispanos para reforzar su dominio territorial, ampliando los espacios de realengo a costa de o en oposición a los dominios señoriales. El éxito de estas iniciativas dependía, en buena medida, de la capacidad para establecer pactos con algunos de los grupos dominantes y, sobre todo, de la capacidad de atraer población rural dentro del seno de las murallas de las nuevas villas. De hecho, estas iniciativas no siempre tuvieron éxito y algunas de estas villas terminaron abandonándose<sup>64</sup>, o no lograron concentrar un número suficiente de habitantes, por lo que nunca alcanzaron una entidad urbana<sup>65</sup>. Pero, tal y como han señalado en el caso de Álava tanto Díaz de Durana como Pastor, la creación de las villas generó una reorganización del espacio rural y, con frecuencia, el despoblamiento de muchas aldeas<sup>66</sup>. La villa de Salvatierra fue fundada sobre la aldea altomedieval de Agurain cuando el rey Alfonso X concedió el 23 de enero de 1256 un fuero o carta puebla. La villa fue creada en un contexto de fuerte conflictividad social con los señores de la llanada oriental de Álava, por lo que el rey no concedió en el momento de su fundación un término propio a la villa. En consecuencia, durante la Baja Edad Media Salvatierra logró dotarse de un territorio dependiente tanto a través de la compra como de la negociación y oposición con las élites locales como a través de la donación de aldeas por parte del rey, de tal forma que se ha estimado que este proceso comportó que nueve aldeas se abandonasen entre los siglos XIV y XV<sup>67</sup>.

El yacimiento de Zornoztegi, situado en el actual municipio de Salvatierra a unos 2,5 km al norte de la villa medieval, es considerado por los especialistas como uno de los despoblados resultantes de la fundación de la villa de Salvatierra. El yacimiento ha sido objeto de una excavación arqueológica in-

<sup>64</sup> En Álava esto ha ocurrido en Villafranca o Monreal de Zuya.

<sup>65</sup> Sobre la historiografía de las villas ver *Las villas nuevas medievales*.

<sup>66</sup> Díaz de Durana, *Álava en la Baja Edad Media*, p. 127; Pastor Díaz de Garayo, *Salvatierra*, pp. 89-90.

<sup>67</sup> *Ibidem*, pp. 59-61; Santos Salazar, *Despoblados alaveses*.



Fig. 2. Vista general del despojado de Zornoztegi (Salvatierra, Álava).

tensiva que ha cubierto una superficie superior a una hectárea que ha permitido reconocer que el lugar estuvo ocupado entre el Bronce final y el siglo XV (fig. 2)<sup>68</sup>. Sin poder recorrer ahora toda la secuencia ocupacional hay que señalar que fue hacia el 700 ca cuando se estableció una aldea formada por una decena de unidades domésticas. Este es, de hecho, el estándar más común de las comunidades rurales medievales en Álava<sup>69</sup>, aunque ya en este período se ponen las bases de las jerarquías territoriales que, en ocasiones, se harán más visibles en la Plena Edad Media. El análisis de la morfología de los espacios domésticos altomedievales es complejo debido a su carácter extremadamente fluido. La aldea está constituida por una serie de parcelas domésticas independientes pero próximas o contiguas entre sí que contienen las viviendas, edificios auxiliares, lugares de almacenaje y espacios vacíos que podrían asimilarse a espacios de cultivo intensivo. Mientras que la ubicación de los espacios de almacenaje es bien reconocible, aparentemente la mayor parte de los edificios se reconstruyeron regularmente siguiendo ciclos de vida cortos, salvo en el caso de una unidad doméstica (E8), cuya construcción principal se mantuvo en uso entre los siglos VIII y XI. No ha sido posible identificar ni espacios de uso común, ni una iglesia o cementerio.

<sup>68</sup> Quirós Castillo, *Arqueología de una comunidad*.

<sup>69</sup> Díaz de Durana, *Álava en la Baja Edad Media*, p. 121.

También en la documentación escrita del siglo X se observa que, en algunas aldeas alavesas como Alcedo, las casas estaban rodeadas de huertos o *ferragines*, conformando un modelo urbanístico que José Ángel García de Cortázar ha definido en términos de «morfología alveolar»<sup>70</sup>. Tras el año mil se habría producido un proceso de compactación del caserío de Alcedo que sería, según este autor, el resultado del crecimiento demográfico y la intensificación de la ocupación.

En Zornoztegi se ha observado que hacia el 1100 se produjo una profunda reestructuración de su planimetría. En el extremo septentrional de la aldea se fundó una pequeña iglesia dedicada a Santa María dotada de un cementerio y de un pórtico cubierto abierto hacia el sur. Muchas viviendas altomedievales se abandonaron en este momento, incluyendo la estructura de larga duración E8, y se apiñaron en proximidad de la nueva iglesia, a la vez que se dispusieron rellenos masivos sobre las viejas viviendas constituyendo un nuevo espacio agrario de uso intensivo<sup>71</sup>. Con los datos disponibles hasta el momento debemos de excluir que se haya producido un incremento demográfico o un crecimiento de la comunidad de Zornoztegi que justifique la reorganización espacial. Pero no cabe duda de que sí se ha producido una profunda transformación de la comunidad de Zornoztegi, definida a partir de ahora en términos espaciales y también materiales en torno a la parroquia de Santa María. Presumiblemente la construcción de la iglesia en el siglo XII fue promovida por parte de élites locales puesto que el edificio se superpone perfectamente a una vivienda previa, quizás cedida en esta ocasión. Como es común en buena parte del Occidente medieval, también en Álava las iglesias “románicas” han desempeñado un papel fundamental en la construcción de las nuevas identidades colectivas que se gestaron en la Plena Edad Media, de tal forma que la documentación recuerda como constituyen los lugares preferentes de reunión de las comunidades, e incluso hoy en día el ayuntamiento de la villa de Salvatierra es un palacio de época moderna que se ha construido englobando la iglesia de San Martín del siglo XII<sup>72</sup> (fig. 3). Pero, sobre todo, las iglesias constituyen, junto al cementerio parroquial, el eje de construcción de la memoria sobre la que se legitima el orden social a escala local. No es, por lo tanto, una casualidad, que la vivienda E8 haya sido abandonada en el mismo momento en que se construyó la parroquia, o que en el cementerio parroquial no haya prácticamente superposiciones (aunque si reutilizaciones) entre los distintos enterramientos, lo que permite pensar que las tumbas contaban con algún tipo de señalización. Por otro lado, los registros domésticos se hacen mucho más homogéneos a partir de este momento, de tal forma que se desvanecen los marcadores materiales relativos a la existencia de diferencias sociales internas dentro del seno de la comunidad altomedieval<sup>73</sup>.

<sup>70</sup> García de Cortázar, *Los oscuros comienzos*, p. 83; García de Cortázar, *Investigaciones sobre Historia Medieval*, pp. 233-234, 331.

<sup>71</sup> Quirós Castillo et al., *Agrarian archaeology in northern Iberia*.

<sup>72</sup> Alfaro, *La iglesia en su paisaje medieval*.

<sup>73</sup> Se han documentado arqueológicamente procesos de transformación de la morfología al-



Fig. 3. Iglesia de San Martín de Agurain (siglo XII) en el interior del ayuntamiento de época moderna de Salvatierra.

En todo caso, nada hace pensar que, hacia el 1256 (cuando se fundó la villa de Salvatierra), la comunidad de Zornoztegi fuese más vulnerable o distinta a otros pueblos que han sobrevivido hasta nuestros días. A inicios de siglo se había abandonado alguna vivienda, pero la mayor parte del caserío seguía en pie ¿Qué fue lo que determinó el abandono de Zornoztegi? Resulta llamativo constatar que, si bien hay un registro documental muy detallado de las acciones llevadas a cabo por la villa de Salvatierra para construir su jurisdicción, Zornoztegi nunca aparece mencionada en los generosos archivos de la villa de los siglos XIII y XIV<sup>74</sup>. Y sin embargo, tanto los registros arqueológicos como los textuales permiten sugerir que hacia el 1300 o poco después la aldea ya había sido casi completamente abandonada. La iglesia siguió en pie hasta el 1500 aproximadamente, pero los únicos testimonios relativos a Zornoztegi hacen referencia a los conflictos que tuvieron lugar en los siglos XIV-XVI entre Salvatierra y los pueblos limítrofes por los términos del despoblado, el uso de sus espacios de producción y la propia ermita de Santa María<sup>75</sup>. La expan-

deana en otros lugares alaveses como es el caso de Berrozi (Fernández Carvajal, *Poblado de Berrozi*), Bagoeta (Azkarate Garai-Olaun et al., *Metalurgia y hábitat*) o San Andrés (Sánchez Rincón, *La evolución del hábitat*).

<sup>74</sup> Pastor Díaz de Garayo, *Salvatierra*, pp. 59-61; Santos Salazar, *Despoblados alaveses*.

<sup>75</sup> Igor Santos Salazar ha definido el proceso de despoblación de Zornoztegi como «complejo e

sión de Salvatierra y la construcción de su término fue un proceso lento, puesto que se prolongó a lo largo de casi un siglo, lleno de dificultades y conflictos, especialmente allí donde las élites de los pueblos o los hidalgos o *milites* que tenían intereses en los mismos y capacidad militar, opusieron resistencia<sup>76</sup>. Ninguna de estas circunstancias concurre en la comunidad de Zornoztegi. El atronador silencio de los textos, la tediosa homogeneidad de la documentación material permite sugerir que el despoblamiento de Zornoztegi fue un proceso realizado en pocas generaciones por parte de la propia comunidad campesina poco diferenciada internamente. En los pleitos de los siglos XV y XVI era la vecina localidad de Luzuriaga la que pleiteaba con la villa de Salvatierra por los diezmos, los derechos y las propiedades de Zornoztegi<sup>77</sup>. No es por lo tanto descabellado pensar que este núcleo, situado a apenas 1 km al norte del viejo despoblado, haya sido el destino de una parte sustancial de los habitantes de Zornoztegi. De hecho, en 1462 eran los vecinos de Luzuriaga los que cultivaban el despoblado<sup>78</sup> y todavía hoy en día el despoblado sigue siendo propiedad comunal de Luzuriaga, a pesar de que sea el límite septentrional del término municipal de Salvatierra.

Si esta interpretación es correcta, Zornoztegi mostraría el ejemplo de cómo, en un contexto sociopolítico tenso y agresivo, la identidad de la comunidad se habría desvanecido mediante procesos de coalescencia con núcleos próximos resilientes, quizás dotados de una estructura sociopolítica capaz de ofrecer resistencia a la villa o quizás integrados en poderosas redes señoriales igualmente resistentes. En todo caso, una solución de esta naturaleza permitió tanto la reconstrucción de los equilibrios políticos a favor de la villa, como el mantenimiento de la explotación de los espacios de producción por parte del cercano núcleo de Luzuriaga.

### 3.2. *El papel de los señores en los despoblamientos bajomedievales. El proyecto de Zaballa*

Pero el recorrido de Zornoztegi, que ilustra la relevancia de la agencia campesina en los procesos de remodelación de los paisajes rurales llegando incluso a determinar el despoblamiento de aldeas concretas, no es más que una de las variantes documentadas arqueológicamente.

Al otro extremo de la Llanada alavesa se localiza el despoblado de Zaballa (Iruña de Oca), situado a unos 10 km hacia el oeste de la villa de Vitoria que ya desde el siglo X-XI era un núcleo de poder político relevante en el conjunto de la llanada<sup>79</sup>. El despoblado ha sido objeto de una excavación preventiva a gran es-

invisible» (Santos Salazar, *Despoblados alaveses*).

<sup>76</sup> Santos Salazar, *Despoblados alaveses*.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> Goicolea, *Archivo Municipal de Salvatierra-Agurain*, número 57.

<sup>79</sup> Azkarate, Solaun, *Arqueología e Historia de una ciudad*.



Fig. 4. Vista general del despoblado de Zaballa (Iruña de Oca, Álava).

cala debido a la realización de una obra pública que ha destruido el yacimiento. También en esta ocasión se ha reconocido una larga secuencia ocupacional que arranca en los siglos VI-VII y se prolonga hasta la época moderna<sup>80</sup>.

Como en el caso de Zornoztegi, es a partir del 700 cuando se conforma una comunidad aldeana nucleada formada por una decena de unidades domésticas que adoptan una “morfología alveolar”, ocupando tanto el valle de Zaballa como la plataforma superior que domina el valle (fig. 4).

Hacia mediados del siglo X tuvo lugar una primera transformación profunda de la aldea cuando, en la plataforma superior fue construida una iglesia encima de algunas de las viviendas de las fases anteriores. Los cimientos del nuevo edificio, que probablemente estuvo dedicado a San Tirso tal y como aparece en la documentación del siglo XVI, cortan literalmente las estructuras domésticas anteriores, por lo que hay que hablar de una verdadera apropiación del espacio aldeano por un nuevo poder hegemónico. Al lado de la iglesia se realizaron una serie de grandes silos subterráneos destinados al almacenamiento de rentas que estuvieron en uso durante toda la Plena Edad

<sup>80</sup> Este proyecto arqueológico cuenta con una monografía detallada y una actualización que recogen los principales resultados obtenidos, *Arqueología del campesinado medieval*; Quirós Castillo, *Medieval Deserted Villages in Alava*.

Media. Es posible que esta iglesia pueda identificarse con el monasterio de Zaballa mencionado en el siglo XI en manos de Elo Téllez, miembro de una importante familia castellana no residente en la aldea. El efecto más inmediato de la construcción de la iglesia fue el desplazamiento de todas las viviendas de la aldea al fondo de valle de Zaballa, lo que requirió la realización de toda una serie de adaptaciones del paisaje rural (desviación de cursos de agua, construcción de terrazas agrarias, etc.) por parte de la comunidad<sup>81</sup>. La documentación arqueológica de los siglos X-XII muestra la existencia de profundas desigualdades sociales y económicas dentro de la comunidad local, a la vez que se observa el dinamismo de la colectividad a la hora de adaptar y transformar los paisajes rurales. Es posible que la ausencia de señores residentes crease las condiciones para la emergencia de élites campesinas locales, que quizás formaban parte de la red clientelar de estos señores distantes.

Es importante señalar que hacia el siglo XII tuvo lugar una pequeña pero significativa transformación de la iglesia privada, en el momento en que se convierte en parroquia de la comunidad. Fue entonces cuando se dotó de un pórtico y de un cementerio, convirtiéndose en el polo de referencia de la comunidad.

Hacia mediados del siglo XIII tuvo lugar otra gran transformación de la aldea de Zaballa. En términos demográficos se produjo un profundo redimensionamiento de la comunidad rural, de tal forma que contaba únicamente con 5 o 6 unidades domésticas (fig. 5). La iglesia se mantuvo separada del resto de la aldea localizada en el valle, que fue notablemente remodelado. En la ladera oriental del valle de Zaballa se construyó un nuevo barrio planificado con arquitectura de piedra, a la vez que el fondo de valle (donde se localizaba la aldea plenomedieval) fue amortizada por un relleno masivo de potencia variable destinado a crear parcelas de cultivo, algunas de ellas irrigadas, reorganizando nuevamente los cursos de agua del valle. Las producciones agrarias almacenadas en este momento en los silos de la iglesia muestran, además, una especialización en la producción de la cebada. Todos estos indicios sugieren que la replanificación que tuvo lugar en Zaballa hacia el 1250 fue una operación dirigida y ordenada que transformó Zaballa en una verdadera granja señorial. Sabemos a través de la documentación que ya desde el siglo XIII se está produciendo una huida de campesinos del señorío al realengo, y en particular a las villas de promoción real, debido a una creciente presión señorial para hacer frente a la disminución de las rentas<sup>82</sup>. Este puede haber sido un factor fundamental que explique el vaciamiento de Zaballa y la vulnerabilidad de lo que queda de la comunidad. No es posible determinar hasta qué punto fue la villa de Vitoria u otras localidades y circunstancias las

<sup>81</sup> Quirós Castillo et al., *Agrarian archaeology in northern Iberia*.

<sup>82</sup> Díaz de Durana, *Álava en la Baja Edad Media*, pp. 96-97. Por otro lado, los trabajos más recientes muestran que la movilidad geográfica del campesinado medieval es mucho más elevada de lo que generalmente se ha considerado (Ver Smith, *Peasant mobility; The Self-Contained Villages?*) y puede haber constituido un factor importante de movilidad social.



Fig. 5. Fotografía aérea del barrio bajomedieval del despoblado de Zaballa (Iruña de Oca, Álava).

que favorecieron esta movilidad de los residentes, pero no cabe duda de que en este período hay oportunidades de movilidad social fuera de los límites de Zaballa. En este contexto la acción señorial pudo intervenir y condicionar notablemente la debilitada comunidad local, de tal forma que hacia el 1250 se había sobrepasado el punto de no retorno para garantizar la reproducción, y sobre todo la capacidad de agencia de la comunidad campesina. A tenor del reducido número de enterramientos hallados, se podría sugerir que, quizás a partir de este momento, la iglesia pierde el estatuto parroquial. Desde luego en el siglo XV ya no tenía este estatuto.

Aunque hay autores que consideran que la acción señorial ha provocado despoblamientos rápidos<sup>83</sup>, la granja señorial de Zaballa permaneció en uso aún durante otros doscientos años. Solamente hacia el 1450 ca el monasterio de Badaya, que había recibido de la poderosa familia aristocrática de los Ayala la propiedad de Zaballa, decidió despoblar la granja para tener mayor libertad a la hora de imponer a nuevos renteros condiciones más duras y nuevas formas de explotación del término<sup>84</sup>. Se llevó entonces a cabo un cuidadoso expolio de materiales de los espacios domésticos y se introdujeron cambios en las prácticas agrarias y las especies cultivadas. También en este caso la iglesia

<sup>83</sup> Dyer, *Making a Living in the Middle Ages*, pp. 350-351.

<sup>84</sup> Díaz de Durana, *Historia de un despoblado medieval*.

permaneció en pie<sup>85</sup>, aunque fue reocupada en el siglo XVII y transformada en una vivienda que estuvo en uso durante algunas generaciones. Pero hacía siglos que la iglesia ya no era depositaria de la memoria de la comunidad. Hubo nuevos intentos de repoblar la aldea en el siglo XVIII, pero éstos no llegaron a fructificar.

En definitiva, hacia el 1250 Zaballa ya no era una comunidad, aunque tampoco era un despoblado. El despoblamiento en sentido propio tuvo lugar a mediados del siglo XV cuando los propietarios del término estimaron que era más productivo modificar el sistema de explotación de la granja y su territorio que renegociar con los residentes. Para entonces la erosión de las prácticas colectivas ya debía de ser completa y las expectativas señoriales superaban los ingresos obtenidos por la granja. Pero hicieron un cálculo equivocado, puesto que a principios del siglo XVII el monasterio se deshizo de Zaballa.

El proceso de despoblamiento ha sido, pues, una posibilidad entre otras en un contexto sociopolítico y económico fluido y dinámico en el que interactúan, no solamente la comunidad local y los poderosos, sino también otros agentes como son las villas y el realengo, que terminan por decantar la suerte de las comunidades locales.

### 3.3. Memoria social y “comunidades imaginadas”. El proyecto de Aistra

Los ejemplos anteriores han mostrado que, en Álava, al igual que en otros muchos territorios europeos, las iglesias rurales fueron instrumentos fundamentales en la construcción de las identidades aldeanas, y con frecuencia sobrevivieron al despoblamiento de las aldeas una vez que se disolvió la comunidad local residente. Las iglesias son de hecho, uno de los escenarios privilegiados para el estudio de la historia social de la Edad Media debido a que son construcciones que acumulan un importante capital social, simbólico y económico<sup>86</sup> cuyo significado varía en relación con las transformaciones de los paisajes sociales. Hasta el momento hemos observado dos ejemplos en los que las iglesias se construyeron en el seno de las aldeas, siglos después de que las comunidades locales hubiesen creado un determinado espacio social.

El tercer y último ejemplo aquí analizado es distinto a los anteriores y refleja una realidad mucho más articulada espacialmente. El despoblado de Aistra se localiza en la Llanada oriental de Álava, a unos 5 km al NE de Zornoztegi, dentro de los términos municipales de Zalduono y de Araia. La aldea de Aistra, documentada desde el siglo XI, está articulada en dos núcleos principales: el de San Julián, situado en una plataforma elevada donde se ubica la

<sup>85</sup> Un fenómeno muy común en Álava, hasta el punto de que las denominadas “ermitas testigo” han constituido uno de los principales marcadores para identificar los despoblados medievales en el territorio: López de Guereñu, *Mortuorios o Despoblados*. En Cerdeña se conocen con el nombre de *chiese campestri: Vita e morte dei villaggi rurali*, p. 18.

<sup>86</sup> Bourdieu, *The social space and the genesis of groups*.



Fig. 6. Fotografía aérea del despoblado de San Julián de Aistra (Zalduondo-Araia, Álava).

iglesia de San Julián y Santa Basilisa (fundada hacia el 950 y que se conserva aún hoy en día (fig. 6); el núcleo de Aistra se ubica a los pies de esta plataforma, a unos centenares de metros en línea recta del anterior, donde se preservan los microtopónimos de Aistrasasi y Aistramendi (fig. 7)<sup>87</sup>. En el sector de San Julián se ha llevado a cabo, en colaboración con la University College London, una excavación arqueológica<sup>88</sup>, mientras que el segundo sector es únicamente conocido a través de prospecciones y anomalías observadas en las fotografías aéreas.

Las excavaciones en extensión realizadas en San Julián han permitido reconocer una secuencia ocupacional comprendida entre los siglos VI y XII. Sobre los restos de una primera ocupación romana se construyó en el siglo VI un asentamiento rural de alto nivel social conformado por una *longhouse* (que ha estado en uso durante dos siglos) y otras estructuras auxiliares que fue sustituida, hacia el 700, por una nueva *longhouse* de mayores dimensiones, varias construcciones domésticas sobre postes y un cementerio sin iglesia<sup>89</sup>. Hacia el 950 se construyó la actual ermita de San Julián, así como algunas construc-

<sup>87</sup> Sobre los asentamientos polinucleares ver Taylor, *Polyfocal settlement*.

<sup>88</sup> En la actualidad se prepara una monografía con los resultados de esta intervención arqueológica: *Pattern and process in the early medieval*. Queremos agradecer a Andrew Reynolds (UCL) la posibilidad de utilizar los registros, aún inéditos, de este yacimiento.

<sup>89</sup> Sobre las *longhouses* ver ahora Quirós Castillo, *Longhouses, biografía de la casa*.



Fig. 7. Iglesia de San Julián y Santa Basilisa de Aistra (Zalduondo, Álava).

ciones menores realizadas sobre postes. También se produjo en este momento el abandono de la gran *longhouse* que fue reparada y reconstruida una y otra vez en el mismo emplazamiento en el período 700-950. El cementerio alto-medieval fue abandonado y se realizó un nuevo espacio funerario situado en torno a la iglesia, reservando el interior y el perímetro inmediato del templo únicamente a los neonatos. Este cementerio permaneció en uso durante toda la Plena Edad Media. Al igual que en Zaballa, la iglesia de San Julián debió de transformarse hacia el siglo XII en la parroquia de Aistra, lo que explicaría la profunda reestructuración que sufrió en este siglo. Pero a diferencia de los dos casos anteriores resulta llamativa la ausencia de un porche o pórtico similar a los que se documentan en la mayor parte de las iglesias rurales “románicas” y “góticas” alavesas. Además, solo se ha hallado una única estructura doméstica en proximidad de la iglesia que pueda ser fechada con claridad después del año mil. Dicho de otra manera, aunque la iglesia de San Julián pasó de ser una iglesia privada a una iglesia parroquial manteniéndose como lugar de enterramiento de la comunidad, el núcleo doméstico de San Julián fue abandonado hacia el año mil. Y aunque espacialmente el edificio estaba distante de los espacios domésticos, formaba parte del mapa mental de la comunidad de Aistra a pesar de que, a nuestros ojos, es una mera ermita aislada en el campo<sup>90</sup>.

<sup>90</sup> Sobre el papel de las iglesias locales y los cementerios en la conformación de las identidades locales existe una amplia bibliografía a partir de los trabajos pioneros de Le Bras, *L'église et le village*.

Como no se ha indagado el núcleo de Aistra, no ha sido posible determinar su microhistoria y establecer cuándo y cómo se produjo su abandono, pero al menos en el año 1362 ya no había una comunidad residente. Y sin embargo, tal y como ha estudiado recientemente Ernesto Pastor, la iglesia se ha conservado como un referente espacial y simbólico identitario en el conflicto que, entre los siglos XIV y XX ha enfrentado a las vecinas comunidades de Zalduondo y Araia por hacerse por el control del término y la explotación de los derechos del viejo despoblado de Aistra<sup>91</sup>. De hecho, todavía a mediados del siglo XIX había habitantes de estas comunidades que se bautizaban en la ermita altomedieval<sup>92</sup>, y los nombres de Julián y Basilisa han seguido siendo frecuentes en el entorno hasta fechas recientes.

En definitiva, la iglesia San Julián se convirtió en un referente identitario de la comunidad alto y plenomedieval de Aistra, a pesar de su distancia espacial respecto al núcleo doméstico. La ausencia de trazas de pórticos o porches parece enfatizar que, a diferencia de las iglesias de Zornoztegi o de Zaballa, quizás San Julián no llegó a ser el lugar de reunión estable de la comunidad de Aistra. Muchas de las iglesias de los despoblados han sido desmanteladas o mantenidas por parte de las comunidades vecinas como un patrimonio más de la herencia identitaria recibida de las aldeas despobladas, generando formas de religiosidad popular como son las romerías que se documentan en numerosas localidades alavesas<sup>93</sup>. En el caso de Aistra, la ermita de San Julián se convirtió en un eje vertebrador en torno al cual se articula una “comunidad imaginada” destinada a gestionar el persistente conflicto existente entre las localidades de Zalduondo y Araia en un marco de una fuerte conflictividad entre vecinos. Y aunque la documentación de época bajomedieval y de época moderna recoge un amplio número de pleitos entre los vecinos, especialmente cuando hay de por medio espacios despoblados, la “comunidad imaginada” de San Julián de Aistra no tiene muchos paralelos en el contexto alavés.

#### 4. Algunas consideraciones finales y propuestas de futuro

Las microhistorias iluminadas por la arqueología y los textos escritos muestran variantes y dinámicas locales que dificultan la realización de gene-

<sup>91</sup> Pastor Díaz de Garayo, *Aistra en el registro escrito*.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> Así por ejemplo en el caso de la villa de Labastida, todavía hoy en día se llevan a cabo tres romerías promovidas por el ayuntamiento a las ermitas de Santa Lucía, San Ginés y Toloño en los meses de mayo y de junio. El proyecto arqueológico que se está realizando en la ermita de Santa Lucía ha permitido establecer que se trata de la vieja iglesia de Santa María de la aldea de Torrentejo, construida en el siglo XII sobre los restos de una iglesia anterior, y que fue el templo de la comunidad local hasta la Baja Edad Media, cuando se produjo el abandono. En toda la Rioja alavesa la población rural terminó englobándose progresivamente dentro de los recintos amurallados de las villas medievales, y esto fue lo debió ocurrir con la población de Torrentejo que se trasladó a Labastida. Sobre Torrentejo ver Santos Salazar, *Word, things and social inequality*.

ralizaciones, pero que permiten en todo caso observar algunas tendencias de fondo.

En primer lugar, la arqueología de los despoblados muestra el gran dinamismo de la espacialidad y de los paisajes simbólicos e identitarios de las comunidades locales alavesas en la Edad Media. La mayor parte de los trabajos sobre el poblamiento rural medieval han enfatizado la movilidad del hábitat anterior a la fundación de las aldeas y pueblos medievales, considerados como un punto de llegada para los estudiosos sobre la transición entre el mundo antiguo y el medieval, o bien como un punto de partida para los investigadores centrados en el análisis del despoblamiento bajomedieval. Los casos de estudio presentados muestran que este enfoque es simple y reduccionista, puesto que tras la homogeneidad de un único topónimo se esconden realidades cambiantes que raramente encuentran reflejo en la documentación textual.

En segundo lugar, analizando a través del registro arqueológico las microhistorias de las comunidades desaparecidas se hace evidente como es de inapropiada una lectura teleológica del despoblamiento. El período comprendido entre mediados del siglo XIII y el siglo XV fue un período fluido y crítico de innovaciones, de oportunidades y de transiciones, por parafrasear a C. Dyer<sup>94</sup>, lo que favoreció la reestructuración del poblamiento, pero sobre todo de las identidades y la estructura de las comunidades locales. El despoblamiento fue, por lo tanto, solamente una de las posibilidades a considerar, y de hecho afectó a una minoría de las comunidades rurales. En un contexto conflictivo y dinámico como fue el de la expansión y afirmación del dominio de Salvatierra en la Llanada oriental resulta sin duda más interesante establecer por qué algunas comunidades fueron más resilientes respecto a las que terminaron abandonándose que listar las causas de la despoblación. ¿Qué papel desempeñaron los caballeros, hidalgos y otras élites locales en este contexto<sup>95</sup>? ¿Qué decisiones tomaron las comunidades locales y qué peso tuvo la agencia campesina en la reorganización del poblamiento rural?. A la luz de ejemplos como el de Zornoztegi se podría sugerir que los campesinos de Álava no fueron meras víctimas, sino que con frecuencia tuvieron la iniciativa en la reorganización del poblamiento rural<sup>96</sup>. De hecho, a diferencia de lo que se ha documentado en lugares como el norte de Italia, la reorganización del poblamiento rural en los siglos bajomedievales en Álava no determinó la crisis de

<sup>94</sup> Dyer, *An Age of Transition*.

<sup>95</sup> En ocasiones conocemos la composición social de las comunidades locales, como sucede con Zuazo en 1321 (Iñurrieta, *Colección Diplomática*, n. 42), Oeáriz en 1322 (Pozuelo, *Documentación Medieval*, n. 4) o Aspuru en 1324 (Iñurrieta, *Colección Diplomática*, n. 44), y se observa la presencia (minoritaria) de caballeros, hidalgos y eclesiásticos residiendo en las comunidades rurales (Pastor Díaz de Garayo, *Salvatierra*). Sobre la nueva atención hacia las élites rurales ver ahora Aparisi Romero, *Las élites rurales*.

<sup>96</sup> Ver también Dyer, *Making a living in the Middle Ages*, p. 353. En cambio, la mayor parte de los autores que trabajan en el noroeste peninsular consideran que los responsables de estas transformaciones son únicamente los reyes y los señores, negando la capacidad de agencia de las comunidades: ver Valor, Gutiérrez *The Archaeology of Medieval Spain*, pp. 42-43.

los pueblos como formas de organización de las comunidades rurales<sup>97</sup>, sino que más bien terminó por reforzar su agencia política.

En tercer lugar, no hay una correspondencia cronológica directa entre los procesos de despoblamiento analizados y la crisis demográfica bajomedieval. Los casos de estudio contemplados se corresponden con abandonos que han tenido lugar hacia el 1000, el 1300, el 1450 y antes del 1360. Pero conocemos también arqueológicamente procesos de despoblamiento en el siglo XII (por ejemplo, San Miguel de Arganzón) o en el siglo XIII (castillo de Treviño) en Álava y sus alrededores que no han dejado huella documental. No se pretende por ello relativizar el efecto negativo de la coyuntura del siglo XIV, pero sí afirmar que el proceso de despoblamiento respondió a lógicas mucho más complejas. De hecho, los registros paleoambientales y bioarqueológicos muestran que la Baja Edad Media fue un período de estrés ecológico en Álava, debido a que se produjeron profundas transformaciones en los paisajes rurales y en las actividades económicas que no deben ser caracterizados necesariamente en términos de crisis o de depresión económica<sup>98</sup>.

En cuarto lugar, los ejemplos analizados muestran que la correlación entre comunidades y despoblamiento es mucho más compleja de lo que generalmente se asume. En Aistra el despoblamiento generó una “comunidad imaginada” compartida entre otras dos comunidades estables; en Zaballa el fin y/o la profunda redefinición de la comunidad no determinó un despoblamiento inmediato. Además, la reorganización de las comunidades no pasó necesariamente por despoblamientos, sino que conocemos casos de fisión y fusión de comunidades rurales que no siempre han causado abandonos de espacios domésticos, sino la redefinición de las identidades locales<sup>99</sup>.

En quinto lugar, las iglesias locales y los cementerios han constituido un eje central en los procesos de re-construcción de las identidades locales durante la Plena Edad Media. Pero también en este caso la casuística documentada es muy variada y compleja. Conocemos ejemplos de pueblos altomedievales como los de Villambrosa<sup>100</sup> o Egileor<sup>101</sup> que contaban con varias iglesias propias, y solamente una de ellas terminó convirtiéndose en la parroquia de

<sup>97</sup> Rao, *La crisi del villaggio*.

<sup>98</sup> Los análisis palinológicos muestran que la máxima expansión agraria tuvo lugar en Álava entre los siglos X-XII, mientras que durante los siglos XIII y XV se produjo un aumento de la cubierta arbórea en lugares como Prados de Randulanda (reborde montañoso de la llanada alavesa) o Lago Arreo (valles occidentales), así como un aumento de la actividad ganadera. Sin embargo, esta tendencia no puede extenderse a todo el territorio, ya que en el humedal de Fuente del Vaquero se ha constatado la existencia de una intensa deforestación durante los siglos XII-XV (Pérez Díaz, *El paisaje vegetal*; Corella et al., *A 2500-year multi-proxy*). Asimismo, el estudio biométrico de las tallas de los animales domésticos muestra que fue precisamente a partir de la Baja Edad Media cuando las tallas de los ovinos y suidos se recupera después de la fuerte inflexión sufrida en la Alta Edad Media, aunque hay que esperar al siglo XVI para que también aumente la talla de los bovinos (Grau, *Livestock management*).

<sup>99</sup> Escalona, *Mapping Scale Change*.

<sup>100</sup> Ruíz Ascencio et al., *Los Becerros Gótico*, número 18, pp. 225-228. (a. 940).

<sup>101</sup> < <http://www.ehu.eus/galicano/id561&l=en&tmp=1500709177893> > (a. 1074).

la comunidad, lo que determinó el abandono de las anteriores. En Zaballa y en Aistra también las iglesias propias se transformaron en iglesias parroquiales. Pero en otros muchos casos las iglesias fueron levantadas en fechas avanzadas (siglos XII y XIII) en un contexto en el que la afirmación de una red parroquial bajo dominio episcopal fue largo y complejo<sup>102</sup> y con frecuencia terminó generando numerosos conflictos, conflictos que no se apagaron ni mucho menos cuanto se implantó la red parroquial<sup>103</sup>. En Aistra conocemos un cementerio sin iglesia, en Zornoztegi o Zaballa carecemos de cementerios antes del siglo XII, y en el caso de Zaballa el uso del espacio funerario parece haber sido corto en el tiempo. Este cuadro tan articulado muestra que las formas de construcción y regulación de la memoria social de la colectividad local pasó por estrategias muy diferentes a lo largo del tiempo.

En todo caso, y para concluir, hay que señalar que la ausencia de publicaciones y de estudios sistemáticos de los numerosos despoblados que han sido indagados arqueológicamente en los últimos dos decenios penaliza notablemente la posibilidad de construir narrativas microterritoriales en términos de larga duración, estrategia que está permitiendo en el Reino Unido realizar análisis densos de las sociedades rurales<sup>104</sup>. Si bien el fenómeno del despoblamiento ha perdido hace tiempo la centralidad que tuvo en el pasado, los despoblados siguen siendo uno de los mejores observatorios para el análisis arqueológico de las comunidades locales en términos de larga duración. Paradójicamente en los últimos años se han acumulado un amplio número de nuevos datos e investigaciones sobre las sociedades medievales peninsulares realizadas desde perspectivas muy diferentes (por ejemplo, estudios palinológicos, paleoambientales, paleoclimatológicos, nuevas excavaciones, estudios de documentación inédita, etc.) que difícilmente dialogan entre sí ante la ausencia de una agenda de investigación formulada en términos innovadores. La superación de viejas narrativas exógenas a las comunidades locales, como el eterno fantasma de la Repoblación, debería de ser una prioridad para la investigación futura.

<sup>102</sup> Carl, *The bishop and the Basques*.

<sup>103</sup> Es ejemplar el estudio realizado por Isabel Alfonso en el norte de Burgos en el que se ha observado que las iglesias actuaron como elementos centrales en las prácticas de resistencia campesina frente a la imposición de los diezmos, de determinadas obligaciones o incluso de determinadas sedes parroquiales en los siglos XII-XIV (Alfonso, *Iglesias rurales*).

<sup>104</sup> *Medieval Rural Settlement*.

## Obras citadas

- The Abandonment of Settlements and Regions. Ethnoarchaeological and Archaeological Approaches*, eds. C.M. Cameron, S.A. Tomka, Cambridge 1993.
- W. Abel, *Crises agraires en Europe (XIII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle)*, Paris 1973<sup>2</sup>.
- E. Alfaro, *La iglesia en su paisaje medieval. El estudio de Agurain-Salvatierra (Álava) a través de la lectura estratigráfica de alzados de la ermita de San Martín*, in «Munibe», 59 (2008), pp. 247-267.
- I. Alfonso, *Iglesias rurales en el Norte de Castilla: una dimensión religiosa de las luchas campesinas durante la Edad Media*, in *Sombras del progreso. Las huellas de la historia agraria. Estudios en homenaje a Ramón Garrabou*, ed. R. Robledo, Barcelona 2010, pp. 27-65.
- F. Aparisi Romero, *Las élites rurales en la Edad Media como objeto de estudio: de la marginalidad al centro del debate historiográfico*, in «Historia, instituciones, documentos», 40 (2013), pp. 11-34.
- Archaeological Approaches to Cultural Identity*, ed. S.J. Shennan, London-New York 1994.
- The Archaeology of Early Medieval villages in Europe*, ed. J.A. Quirós Castillo, Bilbao 2009.
- The Archaeology of Identities. A reader*, ed. T. Insoll, London-New York 2007.
- Archaeology of Identity: Approaches to Gender, Age, Status, Ethnicity and Religion*, ed. M. Díaz-Andreu García, London-New York 2005.
- The Archaeology of Medieval Europe*, eds. M. Carver y J. Klápště, vol. 2, *Twelfth to Sixteenth Centuries*, Aarhus 2011.
- J. Arneborg, *Norse Greenland - research into abandonment*, in *Medieval Archaeology in Scandinavia and Beyond. History, trends and tomorrow*, eds. M.S. Kristiansen, E. Roesdahl, J. Graham-Campbell, Aarhus 2015, pp. 257-271.
- Arqueología del campesinado medieval: la aldea de Zaballa*, dir. J.A. Quirós Castillo, Bilbao 2012.
- Arqueología de una comunidad campesina medieval: Zornoztegi (Álava)*, dir. J.A. Quirós Castillo, Bilbao 2018, en prensa.
- Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, eds. F. Panero y G. Pinto, Cherasco 2012.
- A. Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma 2016.
- A. Azkarate Garai-Olaun, J.M. Martínez Torrecilla, J.L. Soluan Bustinza, *Metallurgia y hábitat en el País Vasco de época medieval: el asentamiento ferrón de Bagoeta, Álava (ss. VII-XIV d. C.)*, in «Arqueología y Territorio Medieval», 18 (2011), pp. 71-89.
- A. Azkarate Garai-Olaun, J. L. Solaun, *Arqueología e Historia de una ciudad. Los orígenes de Vitoria-Gasteiz*, Bilbao 2013.
- J.C. Barrett, *Fields of discourse. Reconstituting a Social Archaeology*, in «Critique of Anthropology», 7 (1988), 3, pp. 5-16.
- A. Bazzana, *Les villages désertés de l'Espagne orientale: état présent et perspectives d'une recherche archéologique*, in «Archéologie Médiévale», 8 (1978), pp. 165-223.
- M. Beresford, J.G. Hurst, *Deserted Medieval Villages. Studies*, Guildford-London 1971.
- A. Blanco-González, *From huts to 'the house': the shift in perceiving home between the Bronze Age and the Early Iron Age in Central Iberia (Spain)*, in «Oxford Journal of Archaeology», 30 (2011), 4, pp. 393-410.
- P. Bourdieu, *The social space and the genesis of groups*, in «Theory and Society», 14 (1985), 6, pp. 723-744.
- M. Bourin, S. Carocci, F. Menant, L. To Figueras, *Les campagnes de la Méditerranée occidentale autour de 1300: tensions destructrices, tensions novatrices*, in «Annales HSS», 66 (2011), 3, pp. 663-704.
- J. Brück, *Settlement, Landscapes and Social Identity: the Early-Bronze Age transition in Wessex, Sussex and the Thames Valley*, in «Oxford Journal of Archaeology», 19 (2000), 3, pp. 273-300.
- J. Burnouf y I. Catteddu, *Archéologie du Moyen Âge*, Paris 2015.
- C. Carl, *The bishop and the Basques. The diocese of Calahorra and the Basque provinces of Álava and Vizcaya under Bishop Rodrigo Cascante, 1147-1190*, in «Journal of Medieval History», 34 (2008), pp. 229-244.
- N. Cabrillana, *Los despoblados en Castilla la Vieja*, in «Hispania», 119 (1971), pp. 485-551; 120 (1972), pp. 5-61.
- S. Carocci, *Il dibattito teorico sulla "congiuntura del Trecento"*, in «Archeologia medievale», 43 (2016), pp. 17-32.

- J. Clemente, *Martín Sancho (siglos XIV-XVI). Un despoblado bajomedieval en la Tierra de Medellín*, in «Hispania», 66 (2006), pp. 483-500.
- J.P. Corella, V. Stefanova, A.E. Anjoumi, E. Rico, S. Giralt, A. Moreno, A. Plata-Montero, B.L. Valero-Garcés, *A 2500-year multi-proxy reconstruction of climate change and human activities in northern Spain: the Lake Arreo record*, in «Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology», (2013), 386, pp. 555-568.
- J.-P. Demoule, *Rescue Archaeology: A European view*, in «Annual Review of Anthropology», (2012), 41, pp. 611-626.
- Deserted Villages Revisited*, ed. C. Dyer y R. Jones, Hatfield 2010.
- J.R. Díaz de Durana Ortiz de Urbina, *Álava en la Baja Edad Media. Crisis, recuperación y transformaciones socioeconómicas (c. 1250-1525)*, Vitoria-Gasteiz 1986.
- J.R. Díaz de Durana Ortiz de Urbina, *Historia de un despoblado medieval en tierras alavesas durante los siglos XV y XVI*, in *Arqueología del campesinado medieval*, pp. 98-110.
- C. Dyer, *An Age of Transition? Economy and society in England in the Later Middle Ages*, Oxford 2005.
- C. Dyer, *Making a living in the Middle Ages. The people of Britain, 850-1250*, New Haven y London 2002.
- C. Dyer, *The retreat from marginal land: the growth and decline of medieval rural settlements*, in *The rural settlements of medieval England*, eds. M. Aston, D. Austin y C. Dyer, Oxford 1989, pp. 45-57.
- C. Dyer, *Villages in crisis: social dislocation and desertion, 1370-1520*, in *Deserted Villages Revisited*, pp. 28-45.
- C. Dyer, P. Everson, *The development of the study of medieval settlements, 1880-2010*, in *Medieval Rural Settlement*, pp. 11-30.
- J. Escalona, *De “señores a campesinos” a “poderes feudales y comunidades”. Elementos para definir la articulación entre territorio y clases sociales en la Alta Edad Media castellana*, in *Comunidades locales y poderes feudales en la Edad Media*, ed. I. Álvarez Borge, Logroño 2001, pp. 117-155.
- J. Escalona, *Mapping Scale Change: Hierarchization and Fission in Castilian Rural Communities during the tenth and eleventh Centuries*, in *People and Space in the Middle Ages 300-1300*, eds. W. Davies, G. Halsall y A. Reynolds, Turnhout 2006, pp. 143-166.
- J.A. Fernández Carvajal, *Poblado de Berrozi*, in «Arkeoikuska», 14 (2014), pp. 53-57.
- J.A. Fernández de Larrea, *Crisis y recuperación del mundo agrario en el País Vasco (siglos XIII-XV)*, in *Historia del País Vasco*, pp. 377-404.
- M. Fernández Mier, P. Alonso González, *Medieval north-west Spain: What can agrarian archaeology tell us about living rural landscapes?*, in *Agrarian technology in the medieval landscape, Ruralia X*, ed. J. Klápště, Turnhout 2016, pp. 291-308.
- R. Francovich, R. Hodges, *Villa to Village. The Transformation of the Roman Countryside in Italy, c. 400-1000*, London 2003.
- J.A. García de Cortázar, *Los oscuros comienzos. La Alta Edad Media*, in *Álava en sus manos*, Vitoria 1983, vol. 3, pp. 73-104.
- J.A. García de Cortázar, *Investigaciones sobre Historia Medieval del País Vasco (1965-2005) del profesor José Ángel García de Cortázar y Ruiz de Aguirre. 20 artículos y una entrevista*, Bilbao 2005.
- J.A. García de Cortázar, P. Martínez Sopena, *Los estudios sobre historia rural de la sociedad medieval hispanocristiana*, in «Historia agraria», 31 (2003), pp. 57-83.
- S. Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale*, Roma 1997.
- F. Gerritsen, *Archaeological Perspectives on Local Communities*, in *A Companion to Archaeology*, ed. J. Bintliff, Malden 2008, pp. 141-154.
- F. Gerritsen, *Local Identities. Landscape and Community in the Late Prehistoric Meuse-Deumer-Scheldt-Region*, Amsterdam 2003.
- R. Gilchrist, *Medieval Archaeology and Theory: a disciplinary leap of faith*, in *Reflections: 50 years of Medieval Archaeology 1957-2007*, eds. R. Gilchrist y A. Reynolds, London 2009, pp. 385-408.
- C. Ginzburg, *Microhistoria: dos o tres cosas que sé de ella*, in «Manuscripts», 12 (1994), pp. 13-42.
- F.J. Goicolea Julián, *Archivo Municipal de Salvatierra-Agurain*, tomo III, (1451-1500), San Sebastián 2002.
- I. García-Gómez, *Vitoria-Gasteiz y su hinterland. Evolución de un sistema urbano entre los siglos XI y XV*, Bilbao 2017.

- I. Grau, *Livestock management in Spain from Roman to post-medieval times: a biometrical analysis of cattle, sheep/goat and pig*, in «Journal of archaeological science», 54 (2015), pp. 123-134.
- C.P. Graves, *Social space in the English medieval parish church*, in «Economy and Society», 18 (1989), 3, pp. 297-322.
- P. Güll, *Archeologia preventiva. Il Codice Appalti e la gestione del rischio archeologico*, Palermo 2015.
- H. Hamerow, *Early Medieval Settlements. The Archaeology of Rural Communities in North-West Europe 400-900*, Oxford 2002.
- Historia de Álava*, dir. A. Rivera, San Sebastián 2003.
- Historia del País Vasco. Edad Media (siglos V-XV)*, eds. P. Barruso Barés, J.A. Lema Pueyo, San Sebastián 2004.
- E. Iñurrieta, *Colección Diplomática del Archivo Municipal de Salvatierra 1256-1400*, San Sebastián 1989.
- R. Jenkins, *Social Identity*, London-New York 2008.
- M. Johnson, *Ideas of Landscape*, Maiden-Oxford-Victoria 2007.
- R. Jones, *Contrasting patterns of village and Hamlet desertion in England*, in *Deserted Villages Revisited*, pp. 8-27.
- R. Jones y M. Page, *Medieval Villages in an English landscape. Beginnings and Ends*, Macclesfield 2006.
- C. Jusué Simonena, *Poblamiento rural de Navarra en la Edad Media. Bases Arqueológicas. Valle de Urraul Bajo*, Pamplona 1988.
- J. Klápště, *Living on the land*, in *The Archaeology of Medieval Europe*, vol. 2, pp. 97-146.
- G. López de Guereñu, *Mortuorios o Despoblados*, in G. López de Guereñu, *Toponimia alavesa seguido de mortuorios o despoblados y pueblos alaveses*, Bilbao 1989, pp. 529-608.
- G. Le Bras, *L'église et le village*, Paris 1976.
- C. Lewis, P. Mitchell-Fox, C. Dyer, *Village, Hamlet and Field. Channing Medieval Settlements in Central England*, Cheshire 2001.
- I. Martín Viso, *Asentamientos y paisajes rurales en el Occidente Medieval*, Madrid 2016.
- A. McClain, *Theory, Disciplinary Perspectives and the Archaeology of Later Medieval England*, in «Medieval Archaeology», 56 (2012), pp. 131-170.
- Medieval Landscapes. Landscape History after Hoskins*, eds. M. Gardiner, S. Rippon, vol. 2, Macclesfield 2007.
- Medieval Rural Settlement. Britain and Ireland, AD 800-1600*, ed. N. Christie y P. Stamper, Oxford 2012.
- M. Milanese, *Studi e ricerche sul villaggio medievale di Geridu. Miscellanea 1996-2001*, Firenze 2004.
- S. Milestone, *Openness and closure in the latter medieval villages*, in «Past and Present», (2017), 234, pp. 3-37.
- A. Molinari, *La "congiuntura del Trecento" e le fonti materiali. Note introduttive*, in «Archeologia medievale», 43 (2016), pp. 9-16.
- A. Nissen-Jaubert, *L'espace rural*, in J. Burnouf, D. Arribet-Deroin, B. Desachy, F. Journot, A. Nissen-Jaubert, *Manuel d'archéologie médiévale et moderne*, Paris 2009, pp. 95-153.
- I. Ollich Castanyer, M. de Rocafiguera Espona, *L'Esquerda 2500 anys d'Història, 25 anys de Recerca*, Roda de Ter 2001.
- E. Pastor Díaz de Garayo, *Aistra en el registro escrito: la historia de una comunidad*, in *Pattern and process in the early medieval settlement*, en prensa.
- E. Pastor Díaz de Garayo, *Aproximación a la estructura del poblamiento alavés a finales del siglo XIII*, en *Congreso de Historia de Euskal Herria*, vol. 2, San Sebastián 1988, pp. 509-534.
- E. Pastor Díaz de Garayo, *Salvatierra y la llanada oriental alavesa (siglos XIII-XV)*, Vitoria-Gasteiz 1986.
- Pattern and process in the early medieval settlement of the Alava plain, Basque Country: Excavations at Aistra*, eds. A. Reynolds, J.A. Quirós Castillo, en prensa.
- S. Pérez Díaz, *El paisaje vegetal durante la Prehistoria Reciente en la vertiente mediterránea de Euskal Herria*, Tesis Doctoral inédita, Universidad del País Vasco, Vitoria-Gasteiz 2012 < <http://digital.csic.es/handle/10261/94245> > [29 octubre 2017].
- E. Peytremann, *Archéologie de l'habitat rural dans le nord de la France du IV<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Saint-Germain-en-Laye 2003.

- G. Pinto, A. Cortonesi, S. Gelichi, *Tavola rotonda finale*, in *Assetti territoriali e villaggi abbandonati*, pp. 393-404.
- F. Pozuelo, *Documentación Municipal de la Cuadrilla de Salvatierra: Municipio de San Millán-Donemiliaga (1214-1520)*, San Sebastián 2004.
- J.A. Quirós Castillo, Longhouses, *biografía de la casa y complejidad social en el noroeste peninsular en la Alta Edad Media*, in «Arqueología de la arquitectura», 14 (2017), en prensa.
- J.A. Quirós Castillo, *Medieval Deserted Villages in Alava (Spain): The Zaballa Project*, in «Medieval settlement research», 28 (2013), pp. 1-8.
- J.A. Quirós Castillo, *Oltre la frammentazione postprocessualista. Archeologia agraria nel NO della Spagna*, in «Archeologia medievale», 41 (2014), pp. 23-37.
- J.A. Quirós Castillo, C. Nicosia, A. Polo-Díaz, M. Ruiz del Arbol-Moro, *Agrarian archaeology in northern Iberia: Geoarchaeology and early medieval land use*, in «Quaternary international», (2014), 346, pp. 56-68.
- R. Rao, *Dalla storia economica a quella del paesaggio: le indagini sui villaggi abbandonati nell'ultimo cinquantennio*, in *Assetti territoriali e villaggi abbandonati*, pp. 33-56.
- R. Rao, *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Vercelli 2011.
- R. Rao, *La crisi del villaggio: dinamiche insediative e di popolamento nelle campagne vercellesi fra Tre e Quattrocento*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, a cura di A. Barbero, Vercelli 2014, pp. 369-383.
- C.M. Reglero de la Fuente, *Espacio y poder en la Castilla Medieval. Los Montes de Torozos (siglos X-XIV)*, Valladolid 1994.
- C.M. Reglero de la Fuente, *Los despoblados bajomedievales en los Montes de Torozos: jerarquización del poblamiento y coyuntura económica*, in «Edad Media», 1 (1998), pp. 183-218.
- A. Rodríguez, *Spain*, in *Agrarian Change and Crisis in Europe, 1200-1500*, ed. H. Kitikopoulos, New-York, London 2012, pp. 167-201.
- J.M. Ruiz Asencio, I. Ruiz Albi, M. Herreno Jiménez, *Los Becerro Gótico y Galicao de Valpuedta*, Madrid 2010.
- P. Sánchez León, *El poder de la comunidad*, in *El Lugar del Campesino. En torno a la obra de Reyna Pastor*, ed. A. Rodríguez, Valencia 2007, pp. 331-358.
- R. Sánchez Rincón, *La evolución del hábitat en el yacimiento de San Andrés (Salinas de Añana, Álava). Primeras aproximaciones*, in «Estudios de arqueología alavesa», 27 (2011), pp. 217-228.
- I. Santos Salazar, *Despoblados alaveses en la Baja Edad Media. La microhistoria de Zornoztegi (Salvatierra-Agurain)*, in *Arqueología de una comunidad campesina*, en prensa.
- I. Santos Salazar, *I borghi baschi: dinamica e conflitto nella territorialità delle autorità centrali (secoli XII-XIV)*, in «Ricerche storiche», 44 (2011), 2, pp. 453-472.
- I. Santos Salazar, *Word, things and social inequality: the village of Torrentejo*, in *Social complexity in Early Medieval Rural Communities. The North-Western Iberia Archaeological Record*, ed. J.A. Quirós Castillo, Oxford 2016, pp. 125-133.
- T. Saunders, *The feudal construction of space: power and domination in the nucleated village*, in *The Social Archaeology of House*, ed. R. Samson, Edinburgh 1990, pp. 181-196.
- M. Sahlins, *How microhistories become macrohistories and vice versa*, in «Anthropological theory», 5 (2005), 1, pp. 5-30.
- The Self-Contained Village? The social history of rural communities 1250-1900*, ed. C. Dyer, Halfield 2007.
- A.A. Settia, *Studi dei villaggi abbandonati nella storiografia italiana del Novecento: periodizzazione e cause*, in *Assetti territoriali e villaggi abbandonati*, pp. 11-32.
- M.E. Smith, *Peasant mobility, local migration and premodern urbanization*, in «World archaeology», 46 (2014), 4, pp. 516-533.
- V.S. Smith, *Materializing resistant identities among the medieval peasantry*, in «Journal of Material Culture», 14 (2009), 3, pp. 309-332.
- V.S. Smith, *House and communities: archaeological evidence for variation in medieval peasant experience*, in *Deserted Villages Revisited*, pp. 64-84.
- I. Tabar, *Intervenciones arqueológicas en el desierto de Rada. 1994-1995*, in «Trabajos de arqueología navarra», 12 (1996), p. 338-342.
- C. Taylor, *Polyfocal settlement and the English Village*, in «Medieval Archaeology», 21 (1977), pp. 189-193.
- C. Taylor, *The origins and development of deserted medieval studies*, in *Deserted Villages Revisited*, pp. 1-7.

- C. Tejerizo, *Arqueología de las sociedades campesinas en la Cuenca del Duero durante la primera Alta Edad Media*, Bilbao 2017.
- Trente ans d'archéologie médiévale en France. *Un bilan pour un avenir*, dir. J. Chapelot, Caen 2010.
- A. Vaca Lorenzo, *La estructura socioeconómica de la Tierra de Campos a mediados del siglo XIV*, in «Publicaciones de la Institución Tello Téllez de Meneses», 39 (1977), pp. 229-398; 42 (1978), pp. 203-387.
- J. Valdeón, *Un despoblado castellano del siglo XIV: Fuenteungrillo*, in «En la España Medieval», 3 (1982), pp. 705-716.
- M. Valor y A. Gutiérrez, *The Archaeology of Medieval Spain 1100-1500*, Sheffield 2014.
- F. Verhaeghe, G. De Boe, *Preface*, in *Method and Theory in Historical Archaeology, Papers of the 'Medieval Europe Brugge 1997' Conference*, ed. G. De Boe y F. Verhaeghe, vol. 10, Zellik 1997, pp. 5-7.
- Villages Désertés et Histoire économique. XI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1965.
- Las villas nuevas medievales del Suroeste Europeo. De la fundación medieval al siglo XII. Análisis histórico y lectura contemporánea*, eds. P. Martínez Sopena, M. Urteaga Artigas, in «Boletín Arkeolan», 14 (2006), pp. 1-445.
- Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed età moderna. Dallo scavo della villa de Gertii ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati in Sardegna*, ed. M. Milanese, Firenze 2006.
- T. Williamson, *Shaping Medieval Landscapes. Settlement, Society, Environment*, Oxford 2013.
- A. Vigil-Escalera Guirado, *Los primeros paisajes altomedievales en el interior de Hispania. Registros campesinos del siglo quinto d. C.*, Bilbao 2015.

Juan Antonio Quirós Castillo

University of the Basque Country, Euskal Herriko Unibertsitatea  
 quiros.castillo@ehu.es



## La Vega de Granada al final de la Edad Media (siglos XIV-XVI): *almunias versus alquerías*\*

por Carmen Trillo San José

El área periurbana de las ciudades andalusíes muestra una diversidad de hábitat rural. La propiedad aristocrática está presente en dichos ámbitos y ha sido poco estudiada. De hecho, sabemos muy poco de las élites andalusíes en comparación con las del Occidente medieval. En este trabajo hemos analizado el *hinterland* de la ciudad de Granada en época nazarí (siglos XIV-XV), para ver las diferencias entre los dos principales elementos del poblamiento: alquerías, el asentamiento comunitario por excelencia, y almunias o fincas aristocráticas.

Peri-urban areas of cities in Al-Andalus was a very diverse rural habitat. Aristocratic property was present in these environments and has received little attention. Indeed, we know very little about the elites of Al-Andalus in comparison to those of other western medieval countries. In this study we have examined the hinterland of the city of Granada during the Naşrid era (XIV-XV centuries), paying special attention to two features of the distribution of its population: *alquerías* (villages), settlements of the rural community par excellence, and *almunias* or aristocratic estates.

Edad media; siglos XIV-XV; Al-Andalus; reino nazarí; propiedad aristocrática; almunias; alquerías.

Middle Ages; 14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Century; Al-Andalus; Naşrid kingdom; aristocratic property; *almunias*; *alquerías*.

### 1. *Introducción*

El reino nazarí es una creación política que nace a partir de la descomposición del Imperio almohade y el avance castellano, uno de cuyos hitos sería la

Abreviaturas:

AGS = Archivo General de Simancas

AHN = Archivo Histórico Nacional

Leg. = legajo

\* Este trabajo se ha realizado en el marco del proyecto de investigación I+D del Ministerio de Economía y Competitividad español, *La propiedad aristocrática en la Granada nazarí y su traspaso a la sociedad castellana después de la conquista (siglos XIII-XVI)* (HAR2015-64605-C2-2-P).

batalla de las Navas de Tolosa (1212). En 1246, el pacto de Jaén, firmado entre Muḥammad I, del linaje de los Banū Naṣr, de Arjona (Jaén), y Fernando III el Santo marca el inicio del reino nazarí. Se extendía por el sureste de Andalucía, ocupando las actuales provincias de Málaga, Almería y Granada, donde estaba su capital, pero también parcialmente las de Jaén y Cádiz. Duró dos siglos y medio de existencia hasta que fue conquistado por los Reyes Católicos en 1492.

En las páginas siguientes prestaremos atención a la propiedad aristocrática nazarí, tratando de diferenciar las almunias de los diferentes tipos de alquerías que existían en la Vega de Granada. La propiedad aristocrática es un tema poco conocido en al-Andalus. Apenas sabemos cómo se formaron las élites, qué bienes tenían y cómo llegaban a reunir sus patrimonios, quiénes los trabajaban y qué grado de vinculación tenían con el Estado. En comparación con el Occidente medieval el conocimiento de las clases aristocráticas es mucho menor para al-Andalus<sup>1</sup>. Un denominador común que puede apreciarse es la importancia de las tierras del Estado, o mejor dicho del rey, e incluso de su familia. En época nazarí también tenemos alguna eventual información sobre las que disfrutaban los funcionarios, como alguaciles, cadíes y alcaldes, a veces como consecuencia del ejercicio de su cargo. En cambio, no sabemos casi nada de la riqueza patrimonial de las élites privadas, como ricos comerciantes o miembros de linajes destacados, etc. Una primera observación es que la propiedad aristocrática está en manos del Estado, pues cuando alguien goza de ella ha estado vinculado en algún momento a éste como agente. De esta forma, en los momentos finales del reino nazarí hubo un trasvase de bienes del rey a las élites, como pago a funcionarios, o tal vez por partidismos políticos, debilidad del soberano frente a la amenaza en las fronteras, etc. Se constata en esta época una introducción de las clases dirigentes urbanas en las zonas agrícolas, sin que sepamos cómo pudo afectar esto a la autonomía de las alquerías. Nos centraremos en el área periurbana de la capital del reino nazarí para plantearnos estas cuestiones.

Nuestro estudio se basa en las fuentes escritas árabes y castellanas, tanto fuentes narrativas como documentación de archivo. Entre las primeras destaca la obra Ibn al-Jaṭīb (1313-1374)<sup>2</sup>, secretario real de Yūsuf I y Muḥammad V. Entre las segundas están los *Documentos árabe-granadinos*<sup>3</sup>, una información de tipo notarial, de los siglos XIV y XV, que recoge principalmente una serie de actos de compraventa y herencias en la Granada nazarí y su entorno, y que afectarían a las clases más privilegiadas. Finalmente, la documentación castellana generada inmediatamente después de conquistado el reino nazarí es de gran utilidad para la reconstrucción de éste, pues las transformaciones serían progresivas durante el primer tercio del siglo XVI. A menudo las gran-

<sup>1</sup> Cahen, *L'évolution de l'iqṭā'*; Picard, *Les élites*.

<sup>2</sup> Ibn al-Jaṭīb, *Lamḥa*; Ibn al-Jaṭīb, *al-Iḥāṭa*.

<sup>3</sup> Seco, *Documentos árabe-granadinos*.

des propiedades pasaron de los emires nazaríes a los Reyes Católicos, o bien de la aristocracia del emirato a la del reino de Granada. Algunos de estos textos son compra ventas de tierras, repartimientos de aguas, libros de habices<sup>4</sup>, averiguaciones del patrimonio real<sup>5</sup>, etc.

## 2. Propiedad aristocrática en al-Andalus

En 1973 Samir Amín definía la sociedad musulmana como tributaria-mercantil<sup>6</sup>. Esta denominación fue aplicada por Reyna Pastor a al-Andalus. Por las mismas fechas Pedro Chalmeta decía que no se podía hablar de feudalismo en al-Andalus<sup>7</sup>. Más tarde, en el coloquio *Estructuras feudales y feudalismo en el mundo mediterráneo (siglos X-XIII)*, Pierre Guichard abordaba la inexistencia de este fenómeno en el ámbito musulmán<sup>8</sup>. Así, la formación social tributaria se organizaba en torno a dos realidades fundamentales: la estructura estatal y las comunidades campesinas locales. La relación de ambas se concretaba esencialmente en la satisfacción de un tributo, que se recogía a partir de las ciudades y de la clase funcional<sup>9</sup>. Por su parte, Eduardo Manzano cree que estos dos elementos, comunidades y Estado, no pudieron mantenerse en esferas diferentes, sino que, por el contrario, presupone que la clase dirigente intervendría en el proceso productivo y de organización de las comunidades campesinas reduciendo su autonomía<sup>10</sup>. En este sentido, Christophe Picard ha escrito recientemente sobre el desconocimiento que tenemos de las élites rurales islámicas<sup>11</sup>.

Guichard ha abordado el tema de la estructura de la propiedad de la tierra en relación con las clases aristocráticas y el Estado, desde el siglo XI hasta la conquista cristiana en el reino de Valencia. Su conclusión es que los cargos públicos son sufragados con tierras del Estado (*Majzen*), del rey (*mustajlas*) o bien incultas (*mawāt*). A menudo estas tierras entregadas a los funcionarios podían ser revocadas por el Estado o bien a veces su concesión sólo entrañaba la de las rentas obtenidas en ella y no es una cesión de la propiedad misma. Este tipo de tierras se podrían identificar con los *rahales* que aparecen en Šarq al-Andalus en tiempos de la conquista cristiana, que eran explotaciones de secano o ganaderas, marginales a las alquerías, y cuyo topónimo alude a

<sup>4</sup> Villanueva, *Habices de las mezquitas*; Villanueva, *Casas, mezquitas y tiendas*; Hernández, *La Vega de Granada*.

<sup>5</sup> AGS, *Casas y Sitios Reales*, leg. 10, fol. 200; AGS, *Consejo Real*, leg. 651-659; Malpica y Trillo, *Los Infantes de Granada*.

<sup>6</sup> Amín, *El desarrollo desigual*.

<sup>7</sup> Chalmeta, *Concesiones territoriales*.

<sup>8</sup> Bonnassie *et alii*, *Estructuras feudales*.

<sup>9</sup> Guichard, *Al-Andalus frente a la conquista cristiana*, pp. 42-43.

<sup>10</sup> Manzano, *Conquistadores, emires y califas*.

<sup>11</sup> Picard, *Les élites*.

una posesión por parte de un cargo público<sup>12</sup>. A veces en los *rahales* aparecen además construcciones como torre, palomar y molino.

Otro tipo de propiedad aristocrática característica de al-Andalus es la almunia. Se trata de una residencia periurbana con tierra de labor asociada, en realidad una finca agropecuaria. Además de la función productiva, tenía una finalidad lúdica, y en el caso de almunias reales, una funcionalidad áulica y de sostén económico del Estado y de la dinastía gobernante. Las primeras, en Córdoba, aparecen ligadas principalmente a emires y califas, así como a miembros de su familia, su corte y grandes cargos del gobierno. La presencia de almunias está vinculada a procesos de dominación de tierras periurbanas y, por tanto, de recursos, que favorecerán después la urbanización de ciertas zonas limítrofes a la ciudad, permitiendo también la proyección del poder en estos espacios. Un análisis reciente incide precisamente en esta relación entre estas almunias y el poder emiral y califal, pues detrás de casi todas ellas están los gobernantes, bien directamente o a través de sus esclavos u otros personajes del gobierno estrechamente dependientes de ellos, mientras que los linajes eminentes de Córdoba aparecen más vinculados a propiedades en la medina<sup>13</sup>.

Por su parte, Philippe Sénac señala que, en el siglo XI, en la Marca Superior, las almunias pertenecían a las oligarquías de la ciudad y se trataba de una explotación agrícola privada, pues solía llevar nombre de particulares. De esta forma interpreta la proliferación de almunias en esta región, como una invasión de las élites urbanas sobre el espacio campesino<sup>14</sup>.

Este tipo de fincas se parecen a las que en Sharq al-Andalus se llaman *reales* en la documentación posconquista del siglo XIII. El *real*, de *riyāḍ* o jardín, que se presenta bajo una terminación latina (*rallus*, *reallo*, o *reallum*, etc.), es una hacienda del área periurbana, constituida por residencia y jardín, a la que hay asociada tierra de labor, aunque a veces también tienen torre y molino. Sus propietarios pertenecían a miembros de la administración del Estado, como gobernadores, jefes militares, grandes secretarios, cadíes, etc., aunque también existirían reales más modestos pertenecientes a ciudadanos acomodados<sup>15</sup>. Conocemos la materialidad de algunas de estas almunias, como la de Santa Clara o la de Monteagudo, gracias a los trabajos de Julio Navarro y Pedro Jiménez<sup>16</sup>.

Parece advertirse, pues, que en buena medida, la gran propiedad está en manos del Estado, del rey o de los funcionarios. La existencia de almunias, a menudo nombradas con un antropónimo, permite pensar también en fincas privadas de la élite urbana en el entorno de las ciudades andalusíes, cuyos

<sup>12</sup> Guichard, *Al-Andalus frente a la conquista cristiana*, p. 505.

<sup>13</sup> López, *La Almunia cordobesa*, pp. 259-260.

<sup>14</sup> Sénac, *De la madina a l'almunia*.

<sup>15</sup> Guichard, *Al-Andalus frente a la conquista cristiana*, p. 511.

<sup>16</sup> Navarro y Jiménez, *El Alcázar Menor de Murcia*; Navarro y Jiménez, *El Castillo de Monteagudo*.

dueños habían ejercido a menudo cargos en el gobierno, de donde podía provenir su riqueza.

En cuanto al reino nazarí, varios autores se han ocupado de la propiedad aristocrática<sup>17</sup>. La casi totalidad de la información que tenemos sobre este tema corresponde a aquéllas que pertenecían al patrimonio real y, en menor medida, a los agentes del Estado. Esto nos hace pensar, por un lado, en la importancia de los bienes de la casa real, y, por otro, en que hubiera habido un traspaso de éstos del rey a los funcionarios y, por tanto, un control de tierras por parte de la clase dirigente<sup>18</sup>. Por otro lado, este tipo de información puede deberse a las características de la documentación, que hace hincapié en las propiedades que pasaron a la Corona castellana y que provenían de los reyes nazaríes, mientras que son muy escasas las noticias sobre patrimonios aristocráticos particulares musulmanes. Quedan, pues, incógnitas sobre las élites nazaríes y sus propiedades.

A mediados del siglo XIV, Ibn al-Jaṭīb señala cómo se distribuía la propiedad de la tierra en la Vega de Granada. La mayor parte del terreno era de regadío y ocupaba 560.000 marjales (unas 29.411 has.), de los cuales 262.000 pertenecerían a particulares, mientras que el resto serían del sultán, las mezquitas y las fundaciones pías (*subul al-jayr*)<sup>19</sup>. Esta estructura de la propiedad en la Vega de Granada muestra la importancia de los habices y de los bienes del patrimonio real en el conjunto del espacio agrícola, del que ocupan casi la mitad.

Hemos distinguido el patrimonio real (*amlāk al-ġānīb, mustajlas, etc.*<sup>20</sup>) del tesoro público (*bayt al-māl*), así como del tesoro de las fundaciones pias o bienes habices (llamados a veces *bayt al-māl al-muslimīn*)<sup>21</sup>. Por otro lado, la documentación castellana diferencia también en ocasiones entre patrimonio de la casa real y bienes particulares del rey y su familia<sup>22</sup>. Los primeros estarían vinculados al emir como institución y eran inalienables. En el caso de los segundos, el rey y sus parientes podían ser dueños de bienes a título privado. En la práctica esta diferenciación pudo ser difícil de llevar a cabo, dados los trasvases que hubo entre los diferentes tipos de tesoros o entidades financieras. De esta forma, Muley Hacén entregó bienes de la casa real a su segunda esposa, Soraya (D<sup>a</sup> Isabel de Solís), y a los dos hijos habidos con ella, Naşr y Sa'd, (don Juan y don Fernando, los Infantes de Granada). Igualmente

<sup>17</sup> Citamos, entre otros, a los siguientes: Molina, *El Mustajlas*; Molina, *Más sobre el Mustajlas*; Peinado, *Aristócratas nazaríes y principales castellanos*; Malpica, *Arqueología hidráulica*; Malpica, *La expansión de la ciudad*; Malpica, *El mundo rural nazarí*; García Porras y Martín, *De palacio a convento*; Almagro y Orihuela, *El Cuarto Real de Santo Domingo*; García Pulido, *El sistema*; García Pulido, *Sobre el emplazamiento*; Hernández y García Sánchez, *Huertas del Generalife*; Álvarez y Orihuela, *La Casa del Chapiz*; Trillo, *Les munya-s*; Navarro y Trillo, *Almunias del Occidente islámico*; Carvajal, *El poblamiento altomedieval*.

<sup>18</sup> Trillo, *Les munya-s*.

<sup>19</sup> Ibn al-Jaṭīb, *al-Ihāfa*, tomo I, p. 133.

<sup>20</sup> Molina, *El Mustajlas*, p. 106.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Peinado, *El patrimonio real nazarí*, p. 214; Trillo, *Les munia-s*, p. 178.

la línea que separaba el *mustajlaş* de las arcas públicas era permeable<sup>23</sup>. Así, el rey paga a veces a agentes del Estado o financia campañas con sus bienes privados<sup>24</sup>.

El patrimonio real se había formado a partir del legado de dinastías anteriores, de compras, herencias, confiscaciones, así como de procesos de vivificación de tierras de nadie (*res nullius*)<sup>25</sup>. Tenía como característica principal que era inalienable y, por ello, Muley Hacén pudo anular concesiones hechas por sus predecesores a costa de estos bienes de la casa real, con objeto de recuperarlos<sup>26</sup>. Sus funciones eran varias, siendo la fundamental el sostén de los gastos de los reyes con independencia del tesoro público (*bayt al-māl*). Pero, además, dado que la presencia de mujeres de la familia real como propietarias era muy importante, pensamos que también estaban dedicados al mantenimiento de su estatus social. Igualmente, estas concesiones a las reinas y princesas podían multiplicar el patrimonio real y favorecer una gestión más eficaz del mismo. Asimismo sabemos que estos bienes del *mustajlaş* servían para financiar en ocasiones a algunos cargos públicos, en especial a alcaides. Es significativo también que algunos de éstos aparezcan muy vinculados a través del matrimonio tanto a la dinastía reinante como a las agentes de la administración del Estado, lo cual podría haber favorecido el trasvase y control de estas propiedades agrícolas por una élite<sup>27</sup>. Además, los alcaides aparecen a menudo como *mayordomos* (*nadir/s*) que gestionaban las propiedades reales y se encargaban de la recogida de rentas.

Este patrimonio real estaba compuesto por bienes y rentas diversas, que incluían edificios urbanos (casas, molinos, tiendas, baños, hornos, mesones, etc.) y haciendas rurales, normalmente en las mejores tierras, sobre todo en la Vega de Granada, pero también cerca de las residencias reales de Almuñécar y Salobreña, tierras, además de pastos en Sierra Nevada y salinas en Motril y la Malaha, y algunos impuestos sobre herencias, tráfico de mercancías y ventas<sup>28</sup>. En todo ello almunias, huertas y tierras de regadío tenían una gran importancia. No obstante, había también una élite que era propietaria de este tipo de fincas, una parte de la cual ejercía cargos en el gobierno del reino.

En el siguiente epígrafe queremos definir en qué consistían estas propiedades aristocráticas. Hablaremos de las almunias y también de las alquerías, dado que a veces se mencionan también estas últimas como posesiones del rey y de las clases altas nazaríes. Esta situación muestra a un emir como gran propietario de tierras que, para su mantenimiento en el poder, comparte sus bienes con las élites, que ejercen cargos en el gobierno, siendo éstas todavía muy dependientes de aquél. La merma del patrimonio real en favor de estos

<sup>23</sup> Seco, *La administración central*, p. 26; Molina, *Documentos árabes*, pp. 238-239.

<sup>24</sup> Trillo, *Les munya-s*, pp. 180-181.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 175.

<sup>26</sup> Peinado, *El patrimonio real nazarí*, p. 215.

<sup>27</sup> Trillo, *Les munya-s*.

<sup>28</sup> Molina y Jiménez, *Documentos árabes*, pp. 227-228; Peinado, *El patrimonio real nazarí*.

funcionarios que se constata sobre todo avanzado el siglo XV<sup>29</sup>, podría estar vinculada a las dificultades del reino nazarí en su relación con Castilla, la necesidad de militarización del mismo y los gastos que todo ello pudo llevar aparejado, así como a las divisiones internas.

### 3. *Almunias versus alquerías en época nazarí*

Aunque la propiedad aristocrática no se ciñe a las almunias, hemos elegido este tipo de explotación como expresión de las élites urbanas, con objeto de precisar su estructura y funcionamiento. Al mismo tiempo, hemos querido confrontar este tipo de finca junto con las alquerías, para conocer mejor en qué medida son elementos opuestos o quizás no tan absolutamente dispares como podríamos creer en un principio. Somos conscientes de que el tema es mucho más amplio, pues la propiedad aristocrática abarcaba también otro tipo de haciendas, como huertas (*ÿanna*), huertos (*hušš*), cármenes (*karm*) y tierras<sup>30</sup>, si bien, de momento, vamos a basar nuestro análisis en los lugares mencionados, por un lado, como almunia o *dār*, y por otro, como alquería o *qarya*.

La coexistencia de alquerías, como núcleo donde vive una comunidad de campesinos propietarios, y propiedad aristocrática se da sobre todo en el área periurbana de las ciudades andalusíes. En este caso examinaremos el entorno de la capital nazarí. La Vega de Granada constituía un territorio homogéneo desde el punto de vista geográfico, una llanura que se extendía hacia el sur y oeste de Granada, caracterizada por su fertilidad, la diversidad del poblamiento rural (almunias, alquerías, huertas, huertos, cármenes, torres, etc.) y la estrecha relación con la ciudad (Imagen 1). Es descrito como un espacio de unas 40 millas, denominado *al-Faḥṣ*, lo que hace alusión a una zona habitada y cultivada<sup>31</sup>, en el que se apiñaban alquerías (*qurà*) y huertas (*ÿannāt*).

Tanto la *Iḥāṭa*<sup>32</sup> como la *Lamḥa*<sup>33</sup> de Ibn al-Jaṭīb nos van a permitir obtener una imagen de la Vega de Granada a mediados del s. XIV. En ellas aparecen principalmente dos elementos del poblamiento: almunias, citadas como *dār*, y alquerías. Un análisis más detallado muestra un poblamiento y explotaciones agrícolas que podemos dividir así: por un lado, almunias, algunas de las cuales pertenecían al *mustajlaṣ*, mientras que, por otro, se mencionan dos tipos de alquerías: unas que compartían un conjunto de vecinos y otras que pertenecían a uno o a pocos propietarios:

En la parte norte de la llanura hay unas almunias [munà] de tan gran valor y elevada calidad que para pagar su precio serían menester fortunas de reyes... Como unas

<sup>29</sup> Peinado, *Un espacio aristocrático*, p. 21.

<sup>30</sup> Bolóix Gallardo, *Las almunias nazaríes*.

<sup>31</sup> ‘Abd al-Karīm, *La España musulmana*, pp. 229-230.

<sup>32</sup> Ibn al-Jaṭīb, *al-Iḥāṭa*, tomo I, p. 125 y siguientes.

<sup>33</sup> Ibn al-Jaṭīb, *al-Lamḥa*; Ibn al-Jaṭīb, *Historia de los reyes*.

treinta de estas almunias pertenecen al patrimonio privado del sultán (*mustajlas al-sultān*)<sup>34</sup>... En esta fértil posesión, que es el alma del campo y lo más selecto de este buen país, se entremezclan alquerías [*qurā*] y poblados [*bilād*]<sup>35</sup>, que están en manos de los vasallos... algunos son extensos y bien urbanizados; en ellos se reúnen miles de criaturas y se multiplican los edificios; otros pertenecen a un solo señor [*mālik*] o a dos, o poco más<sup>36</sup>.

### 3.1. Almunias

En cuanto a las almunias, no es fácil encontrar una definición exacta, dado que ésta está contaminada por el contexto histórico en el que se encuentren. En ocasiones se le atribuye un significado muy genérico. Así ocurre en Dozy, quién dice de la almunia que es un «vaste jardín»<sup>37</sup>. Otras veces, por el contrario, encontramos matices de gran interés, como la vinculación con áreas agrícolas y sus propietarios: «un cortijo, casa de campo rodeada por un jardín y tierras de labor, que servía de residencia ocasional, y era, al mismo tiempo, finca de recreo y explotación que pertenecía a emires, califas y altos funcionarios»<sup>38</sup>. Esta idea de la almunia ligada a los cargos públicos correspondería sobre todo a la Córdoba emiral o califal, mientras que en épocas más tardías, especialmente a partir del siglo XI, se constata también más claramente la pertenencia a propietarios particulares. Esta es quizás una de las características principales de la almunia, que se trata de una propiedad individual. Por otro lado, es posible que su carácter aristocrático se viera disminuido conforme se difundió este tipo de explotación agrícola. Posiblemente los cármenes<sup>39</sup> granadinos sean una expresión más modesta de esta clase de fincas.

Volvamos a la descripción que Ibn al-Jaṭīb da de las almunias<sup>40</sup>. En primer lugar, las sitúa en el área periurbana, la Vega de Granada, sobre todo en los terrenos más ricos, aunque menciona que algunas están dentro de la muralla de la ciudad (*al-balad*). En relación a ello insiste en su riqueza y su valor económico, caracterizadas por su tierra blanca, de a 25 dinares de oro el marjal. Se trata de un valor muy superior al que encontramos en las huertas periurbanas del patrimonio real en época más tardías, bien porque las almunias eran más ricas o bien por una constatada bajada de los precios conforme nos acercamos a la fecha de la conquista cristiana. En segundo término, indica que en esta

<sup>34</sup> Ibn al-Jaṭīb, *al-Lamḥa*, p. 24.

<sup>35</sup> *Bilād* es traducido también como terreno: Casciaro, Ibn al-Jaṭīb, *Historia de los reyes*, p. 11; Bosch, *Ben al-Jaṭīb*, p. 49.

<sup>36</sup> Ibn al-Jaṭīb, *Historia de los Reyes*, pp. 10 y 11; Ibn Jaṭīb, *al-Lamḥa*, pp. 24 y 25.

<sup>37</sup> Dozy, *Supplément*, tomo II, p. 620.

<sup>38</sup> García Gómez, *Notas sobre topografía*, p. 334.

<sup>39</sup> Los cármenes son casas con tierra asociada, tanto de regadío como de secano, que tienen a menudo viñas – de donde proviene su nombre –, en el área periurbana. Solían ser de pequeña extensión, así al norte de Granada tenían entre 1/3 y 2/3 de ha., según el *Libro de Apeo de Aguas de Aynadamar* (1575).

<sup>40</sup> Ibn al-Jaṭīb, *al-Ḥāṭa*, p. 125.

zona había almunias que pertenecían al sultán, al *mustajlaš*. Aparecen mencionadas junto con huertos, otras fincas, y algunas alquerías que pertenecían al rey o en las cuales tenía propiedades. Se trata de las siguientes:

- Dār bajo el nombre de Hudayl
- Dār bajo el nombre de Ibn<sup>41</sup> Murđī
- Al-Dār al-Bayḏā`a<sup>42</sup>
- Dār bajo el nombre de Sanīnāt
- Dār conocida por Nubla<sup>43</sup>
- Watur
- qarya Wakar con ḥiṣn seguro, bustán y fuentes
- Dār bajo el nombre de Jalaf<sup>44</sup>
- 'Ayn al-Abrāy<sup>45</sup>
- Ḥuṣṣ perteneciente al- Ṣiḥāb
- Qaryat Rūma con ḥiṣn y bustán
- Dār bajo el nombre de 'Aṭṣī<sup>46</sup>, con ḥiṣn
- Dār bajo el nombre de Ibn Ŷuzà
- Ḥuṣṣ bajo el nombre de Abū 'Alī
- Qaryat Taḡara, con ḥiṣn y arrabal muy poblado
- Qaryat Sinyāna, con ḥiṣn
- Qaryat Aṣkur
- Las dos alquerías de Bībiṣ y Wāṭ (de 'Abd al-Mālik b. Ḥabīb), con dos ḥuṣūn respectivos.

Se citan, pues, ocho almunias, junto a las cuales se nombran otras fincas, como 'Ayn al-Abrāy, y algunos huertos (ḥuṣṣ, pertenecientes uno a al-Ṣiḥāb y otro a Abū 'Alī). Aparte, se mencionan siete alquerías, de las cuales, al menos en un caso, la de Roma, era del sultán.

De las ocho almunias señaladas, algunas pertenecen claramente al patrimonio real, como Dār Nubla y Dār 'Aṭṣī (Alitaje)<sup>47</sup>, mientras que otras, especialmente las unidas a un antropónimo podrían haber sido en algún momento de particulares y luego haber revertido en él. En estos casos el término *Dār* va ligado a un antropónimo a través de la locución “al-mansūba ilā”, es decir “bajo el nombre de”<sup>48</sup>. Así sucede con al-Dār al-mansūba ilā Hudayl, cuyo nombre podía aludir a un literato y alfaquí (m. 1409)<sup>49</sup>. Por su parte, al-Dār al-mansūba ilā Ibn Murđī, en el solar del monasterio de la Concepción de San Jerónimo, había pertenecido al alcaide Mofarrix, y contaba con casa, palomar, huerta, tierras y almazara<sup>50</sup>. En cuanto a al-Dār al-mansūba ilā Ibn Ŷuzà, el antropónimo corresponde a un linaje que había ofrecido varios personajes ilustres a Granada (secretario real, alfaquí, poeta, y cadí)<sup>51</sup>.

<sup>41</sup> Se trata de Dar Abenmordí. Sánchez, *Las dos dotaciones*, pp. 520, 522, 525-533.

<sup>42</sup> Ubicada en la Huerta del Cordero, en el Realejo (Granada): Jiménez, *La Granada islámica*, p. 177.

<sup>43</sup> Conocido como El Nublo, al sur de Granada.

<sup>44</sup> Un predio en Alitaje (Pinos Puente, Granada).

<sup>45</sup> Llamado también Corral de la Reina, término de Santafé (Granada).

<sup>46</sup> Identificado con Dār al-Liṭāj o Alitaje; Jiménez, *La Granada islámica*, pp. 138 y 217.

<sup>47</sup> Seco, *Documentos arábigo-granadinos*, pp. 29, 32, 33.

<sup>48</sup> Jiménez, *La Granada islámica*, pp. 81-82.

<sup>49</sup> Bolóix Gallardo, *Las almunias nazaries*.

<sup>50</sup> AHN, *Clero*, libro 3692.

<sup>51</sup> Del Moral y Velázquez, *Los Banū Ŷuzayy*.

Tanto en la *Ihāta* como en la *Lamḥa* se describen los principales elementos que distinguían una almunia<sup>52</sup>: casas magníficas (*dūr nāyima*), torres altas (*burūy sāmiyya*), eras amplias (*bayādir fasīha*), palomares y gallineros. Además del edificio, las almunias contaban con tierras de labor y así se dice en la *Lamḥa*:

En estas [fincas] vive un gran número de hombres y de animales, como caballos vigorosos para laboreo y cuidado del campo, y en muchas de ellas hay incluso castillos, molinos y mezquitas<sup>53</sup>.

La casa parece ser el elemento más identificativo de la almunia, pues tanto en la *Ihāta* como en la documentación castellana postconquista y en la toponimia de la Vega de Granada se designan con el nombre de Dār. La existencia de una casa fuerte, a modo de palacio o de pequeña fortaleza es destacada en otras menciones de las almunias. Así, por ejemplo, en el *Diwān* de Ibn Furkūn, Dār Nubla aparece citada como Qaṣr al-Nubluh<sup>54</sup>. En una carta romanecada de compraventa del Nublo de Muley Hacén a sus hijos los Infantes de Granada, Sa'd y Naṣr, de 1472, se dice<sup>55</sup>: «El alcázar e casa principal», «lo qual es un alcázar», y «ay un alcázar y casas [sic.] real». En 1493 se la cita como «cassa [sic] y huerta del Nublo»<sup>56</sup>.

En la documentación de esta venta encontramos una información pormenorizada de lo que era esta almunia real. Podría decirse que se componía de dos partes claramente diferenciadas: una residencial, que podría incluir espacios ajardinados o de recreo, y otra productiva, como explotación agropecuaria y con la existencia de algunos edificios industriales. En la primera hallamos los siguientes elementos: alcázar, a veces mencionado junto a «casas [sic] real», torre de un palomar, casas de labradores, y huertas, una de ellas «con aposentamiento» (tal vez un pabellón). En uno de los documentos se cita también una torre «de porte e vesea»<sup>57</sup>.

La segunda parte de la finca es la productiva. Está constituida por 17 parcelas de cultivo, nombradas como *fadīn* (del árabe *fadān* o *faddān*) más un topónimo, eras, cañadas y un tejlar. En cuanto a su extensión, un testigo de una averiguación de 1493 señala que tenía para 14 yuntas, lo que podría equivaler a 5,88 has o 112 marjales<sup>58</sup>. Si comparamos esta medida con la que tenían

<sup>52</sup> Ibn al-Jaṭīb, *al-Ihāta*, tomo I, p. 125; Ibn al-Jaṭīb, *al-Lamḥa*, p. 24; Ibn al-Jaṭīb, *Historia de los reyes*, p. 10.

<sup>53</sup> Ibn al-Jaṭīb, *Historia de los reyes*, pp. 10-11. En cambio en la *Ihāta*, Ibn al-Jaṭīb, *al-Ihāta*, tomo I, pp. 125 y 126, una descripción muy similar corresponde a las alquerías (*fī hadīhi al-qurà*) de la Vega, señalando que hay gran número de hombres y animales dedicados a la agricultura, así como molinos y mezquitas.

<sup>54</sup> Ibn Furkūn, *Diwān*, p. 43.

<sup>55</sup> Trillo, *El Nublo*, pp. 867-879.

<sup>56</sup> AHN, *Clero*, libro 3692.

<sup>57</sup> Trillo, *El Nublo*, p. 875.

<sup>58</sup> Dozy, *Suppléments: Faddān* «paire de boeufs qui labourent une terre; mais le vulgaire emploie aussi ce mot pour désigner un seul boeuf; champ». Corriente y Ferrando, *Diccionario avanzado*, al *fadān* se le asigna una extensión de 4.200,833 m<sup>2</sup> y aparece como sinónimo de

otras propiedades del patrimonio real nazarí en el entorno de Granada, vemos que a menudo oscilaban entre 202 y 48 marjales<sup>59</sup>.

Las parcelas del Nublo eran de regadío o al menos en muchas de ellas contamos con infraestructura hidráulica. Asimismo sabemos que la finca tenía asignada agua del caudal de la acequia de Monachil (Granada) durante cuatro días a la semana, del alba a vísperas (*al-ʿaṣar*). También había secano, pues algunas de estas tierras estaban sujetas al pago del diezmo (*ʿuṣr*), lo que seguramente implicaba su uso para cereal. Había asimismo una actividad ganadera como se ve por la mención a cañadas, pero también por la existencia de pastos de propiedad real en la vecina sierra de Monachil. Además tanto el Nublo como otras almunias son citadas también como Manhal, es decir, abrevadero.

Finalmente, podemos señalar que en estas fincas había arrendatarios, si bien ignoramos su número. Según un testigo mudéjar en una averiguación sobre estos bienes, de 1493, los censitarios del Nublo, cuyo número desconocemos, estaban sujetos a una renta de la mitad de la cosecha, al diezmo y a un derecho llamado *tabdil*, consistente en 60 maravedíes por marjal<sup>60</sup>.

De todo ello podemos concluir que las almunias eran explotaciones agropecuarias, además de tener una función lúdica. La presencia de tejar, y probablemente de almazara, evidencia otras actividades productivas que se añadían a la agricultura y la ganadería.

Ya hemos visto que otra de las características de estas almunias era la existencia de torre (*burý*), citada en la descripción genérica que se hace de ellas en las dos obras de Ibn al-Jaṭīb. En cambio, en la nómina de almunias del *mustajlaṣ* en la *Iḥāṭa* no se nombra este elemento. Sólo en un caso se cita un *ḥiṣn* en Dār al-ʿAṭṣī, perteneciente al patrimonio real. Tampoco menciona Ibn al-Jaṭīb torre en el caso de Dār Nubla, mientras que la documentación árabe romanceada sí la nombra<sup>61</sup>.

Por el contrario sí se habla de esta estructura fortificada en las alquerías que cita en esta descripción de la Vega de Granada vinculadas al *mustajlaṣ*, como en *qarya* Roma (Rūma), perteneciente al sultán. En este caso sabemos que se trata de una torre porque ha quedado la edificación casi completa, aunque Ibn al-Jaṭīb lo cita como un *ḥiṣn* con jardín: «wa qarya Ruma wa bihā ḥiṣn wa bustān»<sup>62</sup>. En cambio, en la *Nubḍa* sí se menciona ésta como «burý Rūma»<sup>63</sup>.

La torre de Roma, junto con otras de la Vega, como la del Bordonar, han sido calificadas como «torres de alquería» por diversos autores, tanto por su vinculación a una aldea próxima como por la funcionalidad que desplegaron en la Guerra de Granada. La torre de Roma es un edificio troncocónico, cuya

*yunta* de bueyes y de *yugada*.

<sup>59</sup> Molina y Jiménez, *La propiedad de la tierra*, p. 457.

<sup>60</sup> AHN, *Clero*, libro 3692.

<sup>61</sup> Trillo, *El Nublo*, p. 875.

<sup>62</sup> Ibn al-Jaṭīb, *al-Iḥāṭa*, tomo I, p. 125.

<sup>63</sup> *Nubḍat*, p. 34 del texto árabe.

base es de  $9,47 \times 7,10$  m y tuvo unos 16 m de altura. Está construido en tapial hormigonado y calicastro. Dispone de tres plantas y un aljibe por debajo de la inferior. La sala primera tiene  $6,40 \times 4,05$  m, lo que da idea de una capacidad limitada (Imagen 2). Se ha señalado la posibilidad de que hubiera existido un albacar precediéndola<sup>64</sup>.

La torre del Bordonar es también rectangular y algo más pequeña y se ha conservado peor que la anterior. En cuanto a la de Gabia, tiene una estructura similar a la de Romilla, aunque algo mayor, con  $8 \times 10$  ms. de planta y 15 ms. de altura, pero se trata más de una torre residencial, probablemente resultado de los avatares que sufrió después de la conquista castellana<sup>65</sup>.

Asimismo algunos lugares de la Vega de Granada disponían de torres. La *Crónica del Halconero*, que relata la campaña de Juan II de Castilla en 1431 contra la Vega, cita las *aldeas* que fueron atacadas en esta zona occidental de la misma. Se puede ver que en algunas de ellas, pertenecientes al rey o donde éste tenía casa y propiedades, disponían también de una torre (llamada *alcáçar*), como en Cijuela, Roma y *Escutaja* (Asquerosa<sup>66</sup>, hoy Valderrubio)<sup>67</sup>. Cabe pensar, pues, que estas torres tenían una doble función<sup>68</sup>. Por un lado, defienden una zona asolada por las campañas castellanas que buscaban talar los panes, es decir, dejar sin abastecimiento alimentario a la Vega y Granada, que se suministraba de ella. De hecho este tipo de torres, que la historiografía llama «de alquería», no aparecen en otros lugares lejos de la frontera. En segundo término, están relacionadas con aldeas donde rey tiene propiedades (Imagen 3), y que ya un siglo antes Ibn al-Jaṭīb mencionaba como alquerías. Esto significa que son sitios poblados de campesinos, seguramente en cierta medida arrendatarios de las fincas reales, aunque también pudieran ser dueños de tierras. Es más, esta zona de la Vega occidental presenta una destacada concentración de propietarios de la familia real y en menor medida de las élites<sup>69</sup>.

¿Estaban también fortificadas las almunias? Ibn al-Jaṭīb señalaba que la torre (*burý*) era un elemento característico de ellas, pero luego en la relación concreta de las almunias de la Vega no lo menciona, a excepción de en Dār Aṭṣī. Los documentos árabes romanceados sí citan una torre palomar y otra torre («de porte e vesea») en el caso de Dār Nubla. En el resto de las seis almu-

<sup>64</sup> Almagro, *La torre de Romilla*.

<sup>65</sup> Ambas alquerías citadas como tales por Ibn al-Jaṭīb. La del Bordonar, muy cerca de Cijuela, que era del rey nazarí: Malpica, *Poblamiento*, pp. 79-81; Malpica, *La alquería nazarí de Bordonar*.

<sup>66</sup> Peinado, *Un espacio aristocrático*, p. 21.

<sup>67</sup> Carrillo, *Crónica del Halconero*, pp. 99-100: «Ezixuela, donde estaua el alcáçar del rrey, que era la mejor e más rrica casa que él tenía, después del Alfánbra, do façia sus anaçneas, Roma, que era dónde estaua el alcáçar del rrey, Escutaja [Asquerosa, hoy Valderrubio], que era otra aldea muy buena, donde estaua el alcaçar del rrey, Varromín, que hera ora aldea que era muy buena, que era del ynfante Abrahen Almahul, Ánsula la Chica, Ánsula la Grande, [Çoyra, Zujaira] que era aldea de la rreyna vieja»; Cuevas, *La toponimia*.

<sup>68</sup> Jiménez, *Las torres*, p. 395.

<sup>69</sup> Peinado, *Un espacio aristocrático*, p. 18.

nias citadas por Ibn al-Jaṭīb no se nombra este elemento. Puede que se tratara de torres de menor entidad que las que garantizaban la defensa de las alquerías y que tuvieran más bien un carácter suntuario. Así vemos que las huertas de Almería<sup>70</sup> y de Baza tenían torre<sup>71</sup> y en este lugar encontramos también un predio llamado la Almunia, que pertenecía a los bienes habices<sup>72</sup>. Es posible que fueran diferentes de las estructuras fortificadas más sólidas conservadas en la Vega de Granada y vinculadas al rey llamadas «torres de alquería», y que únicamente se tratara de palomares o miradores, con un carácter lúdico. Esto explicaría mejor el hecho de que el marqués del Cenete, que había adquirido en 1511 la almunia de Darabenaz, al sur de la capital, de su primo el conde de Tendilla, se dispusiera a hacer una torre en ella, y que, a su vez, le fuera impedido por cédula real<sup>73</sup>.

Otras fuentes nos proporcionan información sobre las almunias de la Vega. En primer lugar, se trata de los *documentos arábigo-granadinos*, donde encontramos referencia a seis fincas de este tipo. Así, se citan, en 1482, dos viñas en al-Dār al-Aḥmar o Casa Bermeja y en Dār ‘Abd al-Karīm pertenecientes a Muḥammad al-Qarrāf<sup>74</sup>. También, por la misma fecha, un predio en Dār al-Lubbān que, en este caso, llama la atención que el topónimo corresponde a un dueño con el mismo nombre, Dū-l-Nūn b. Aḥmad b. ‘Abd Allāh b. Lubb<sup>75</sup>. Se citan, un año después, dos parcelas más de un particular, Aḥmad b. Muḥammad al-Ruffa, en Dār al-Qalaī, en el pago de Tafyar al-‘Ulyà, y en Dār al-Ḥuwayt (la Casa del Pescadito)<sup>76</sup>. Finalmente, en 1472, se registra la permuta de unas propiedades agrícolas entre el alcaide Abū ‘Utmān Sa‘īd b. Aḥmad al-Qašmarī y el jeque Abū ‘Yāfar Aḥmad b. Sa‘īd al-Askāz, por el que el primero recibe un predio en Dār al-‘Yadīda, en el término de la alquería de Asquerosa<sup>77</sup>.

En la relación de habices de 1503<sup>78</sup> se registran también parcelas pertenecientes a 26 fincas con el término *Dar*, de las cuales sólo dos aparecen en la citada relación de Ibn al-Jaṭīb. El tipo de documentación no nos permite conocer la extensión total de las tierras asociadas a estas almunias, pues lo que se menciona son parcelas concretas instituidas como habiz. Tampoco conocemos nada de los propietarios, al tratarse de donaciones pías, aunque en ocasiones sabemos que se trata de almunias reales.

Las almunias, mencionadas como *Dar* en la documentación castellana, parecen ser el centro de un dominio diversificado en el que tendría un lugar importante la casa (*dār*). En un caso se cita como palacio: «Vn palacio que se

<sup>70</sup> Cara, *La madīna de Almería*, p. 350.

<sup>71</sup> Manzano, *El regadío*, p. 619.

<sup>72</sup> Seco, *Documentos arábigo-granadinos*, p. 97.

<sup>73</sup> Archivo Municipal de Granada, leg. 1876, p. 2.

<sup>74</sup> Seco, *Documentos arábigo-granadinos*, p. 86.

<sup>75</sup> *Ibidem*, pp. 83-84.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 92.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 60.

<sup>78</sup> Hernández, *La Vega de Granada*.

desia Dar Açafa»<sup>79</sup>, que debía estar en Dilar. Junto a la residencia hay zonas lúdicas, que podrían estar constituidas por patios, jardines y/o huertas. Esto último se aprecia en este ejemplo: «Otra haça en Dar Algasi de çinco marjales alinde la guerta de Dar Algasi»<sup>80</sup>. Además estas fincas tenían otros espacios productivos aparte de las huertas, como hazas de cultivos diversos, tanto de regadío como de secano. Este hecho queda de manifiesto por las infraestructuras hidráulicas que se mencionan, como acequias y albercas y, en cuanto al secano, por los cultivos, como las viñas o el cereal, así como eras.

A veces puede verse una relación entre estas fincas y caminos que comunican el área periurbana con la ciudad de Granada. Así, Dar Alfahami está en el camino de Armilla, mientras que Dar Mehoz aparece en el camino de Purchil. Esta conexión muestra la vinculación de sus propietarios con la madīna, así como probablemente los intereses mercantiles y urbanos de su producción.

Por otra parte, se observan varios topónimos *Dar* en zonas concretas de la Vega de Granada, como el entorno de la Zubia, al sur de la capital, en donde se localizan Dar Halja, Dar Algarçe, Darabenaz, Dar Alcohayle, Dar Adefla y Dar Nublo. Esta es un área de concentración de almunias, algunas de las cuales son del patrimonio real, lo que podría llevarnos a pensar en la colonización de espacios por parte del rey, como forma de incrementar sus riquezas. Así, la zona del Nublo recibía también el nombre de Manhal Dār al-Nubluh, es decir, abrevadero, lo que implicaría la existencia de un área de pastos que se convirtió en agrícola. Es posible que otros miembros de las clases acomodadas urbanas se instalaran allí, produciéndose un fenómeno de aglutinación de élites. Algo parecido pasa en la zona occidental de la Vega, donde en torno a Dār 'Aṭṣī, otra almunia real, se registran linderos de fincas pertenecientes a cargos de la administración<sup>81</sup>, lo que induce a pensar que eran concesiones reales. De nuevo esta área también recibía el nombre de Manhal Dār Aṭṣī, aludiendo a una vocación ganadera. Igual ocurre con Manhal Sanīnāt, también relacionado con la almunia homónima (Dār Sanīnāt). También está documentado Manhal Dār Jalaf en la zona del Alitaje<sup>82</sup>. Asimismo el Soto de Roma (qarya Rūma) estaba formado por un espacio inculto dedicado a la caza del rey nazarí. ¿Se estaban apropiando las clases dominantes de espacios no productivos para ponerlos en explotación a través de las almunias?

En cuanto a la extensión de estas fincas, se conocen datos de documentos árabes en el caso del Alitaje<sup>83</sup>. Sólo en un día, 25 de abril de 1460, durante el reinado del emir Sa'd se vendieron 1.000 marjales (unas 51 has.) de tierra de labor a diferentes compradores. La mayoría de ellos pertenecían a la esfera del gobierno nazarí, como alcaides o juristas. En algunas parcelas vendidas es llamativo que la propiedad aparezca citada unas veces como del rey y otras

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 256, § 1349.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 145, § 308.

<sup>81</sup> Seco, *Documentos arábigo-granadinos*, p. 29; Trillo, *Agua*, p. 226.

<sup>82</sup> Rodríguez, *Emires, linajes y colaboradores*, p. 44.

<sup>83</sup> *Ibidem*, pp. 48-59.

como del tesoro público, es decir, del Estado. Esto evidencia que no sólo el rey disponía de tierras para sus gastos en la Vega de Granada sino que también el mismo *Majzen* era propietario de ellas para su mantenimiento.

La documentación castellana proporciona también datos muy elocuentes, sin embargo, el hecho de que sea tardía, y que el cambio de propietarios de la época nazarí a la castellana llevara aparejada, de forma inmediata o no, una serie de modificaciones en su propiedad y estructura nos hace ser cautos en las conclusiones. No obstante, puede ser interesante tener como referencia que en las dos propiedades adquiridas por el conde de Tendilla, una en la Casa de las Gallinas, también llamada *Dār al-Wādī*, perteneciente al patrimonio real, junto al pago del Genil, y otra en el de Darabenaz, en la Zubia, se contabilicen un número de marjales importante.

En 1505, Iñigo López de Mendoza<sup>84</sup> solicita la Casa de las Gallinas a los Reyes Católicos y señala que la casa «y lo contino» tenían 1.000 fanegas y 1.500 gallinas, las cuales había sido ya donadas por los monarcas. En cuanto al pago de Darabenaz, que incluía varias almunias (la ya citada y las de Dar Adefla y Dar al-Cohayle), los censos de las tierras del conde de Tendilla, entre 1508 y 1511, señalan una extensión de 1082,25 marjales. Parece, pues, que las almunias tenían un terreno adscrito a ellas, a veces dando nombre a un pago homónimo, aunque en época castellana éste aparece distribuido en parcelas a diferentes propietarios.

Estas almunias, a menudo del patrimonio real (*Dār al-Wādī*, Dar al-Gazi, Dar Adefla, Dar al-Nubla), pasaron de los reyes nazaríes a sus católicas majestades, quienes las enajenaron de nuevo a personajes ilustres del reino. No cabe duda tampoco de que en este proceso tanto las casas<sup>85</sup> como los terrenos agrícolas sufrieron importantes cambios en su estructura para adaptarse a las necesidades de sus nuevos propietarios. El carácter aristocrático de estas fincas se mantuvo sin embargo a pesar del cambio de dueños. Albergaban un espacio agrario extenso en manos de arrendatarios que hubieron de pactar con los nuevos señores sus condiciones de trabajo después de la conquista.

### 3.2. *Alquerías*

La descripción de Ibn al-Jaṭīb nos permite apreciar que hay alquerías de diversa entidad en la Vega de Granada. La primera y más evidente es aquélla que se refiere a las que comparten (*ištaraqa*) muchos hombres y las que pertenecen a un solo señor (*mālik*) o dos o poco más. Otra segunda división sería la que puede establecerse entre las que tienen mezquitas con *minbār* y aquéllas que carecen de este elemento.

<sup>84</sup> García Pulido, *Posesiones del conde de Tendilla*.

<sup>85</sup> García Pulido, *Posesiones del conde de Tendilla*.

Lo más habitual es que el término alquería<sup>86</sup> se refiera a un núcleo rural con términos propios, ocupado por diversos propietarios. Guichard señala que este vocablo en Šarq al-Andalus

se aplica normalmente a espacios relativamente extensos que nada permite designar como “dominios” y para los que todo apunta que deben ser consideradas como poblaciones cuyas tierras – decenas o cientos de hectáreas – eran compartidas entre numerosas familias de propietarios, y aun gestionadas colectivamente por un grupo gentilicio compuesto por diversas familias conyugales<sup>87</sup>.

Añade que qarya es claramente diferente de ḍay’a, ya que esta última aludiría a una propiedad territorial. Respecto a la primera, ésta es también la imagen que nos ofrece la documentación inmediata a la conquista castellana, como ocurre en la Alpujarra<sup>88</sup>. A veces estaban formadas por barrios separados, lo que puede obedecer a un criterio gentilicio o étnico (Harat Alarab, al sur de Granada). En ocasiones estos barrios han dado lugar con el tiempo a un asentamiento nuclear. En el centro solía estar la mezquita principal, luego convertida en iglesia, y en alquerías con más barrios podía haber además alguna mezquita secundaria, así como alguna rábita. Estaban habitadas por una comunidad (aljama) que, en gran medida, autogestionaba sus aguas, tierras y pastos. En algunos casos se trataba de pequeños y medianos propietarios<sup>89</sup>, aunque en la Vega de Granada podía darse el caso de presencia de alcaides con un porcentaje importante de tierra, en torno al 25%, como ocurría en Chauchina y El Jau<sup>90</sup>.

Como hemos señalado, lo más frecuente en el reino de Granada es que las alquerías fueran un núcleo rural de muchos vecinos, a menudo pequeños o medianos propietarios. En cambio, en la Vega de Granada, la presencia de alquerías de uno o dos propietarios era un hecho, según Ibn al-Jaṭīb y la documentación postconquista existente<sup>91</sup>. No obstante, es necesario precisar bien el contexto en el que aparece el término alquería para comprender su significado.

En varias ocasiones un mismo lugar es calificado de diversas formas en las fuentes, como almunia y como alquería. Una explicación a este fenómeno podría ser porque la presencia de hombres y animales trabajando en una almunia le daban el aspecto de una alquería. Así, para la almunia mencionada en la *Iḥāṭa* como Dār al-‘Aṭṣī, identificada como al-Liṭāj (la Helada) se utilizaron distintas denominaciones: Dār al-Liṭāj, Manhal (abrevadero) Dār

<sup>86</sup> Pedro de Alcalá (1505) da a alquería el significado de aldea; Pezzi, *El vocabulario*, lo mismo que Diego de Guadix, *Diccionario*. En cambio en Covarrubias, *Tesoro de la Lengua*, aparece también el sentido de casa de campo aislada y de casa de labranza.

<sup>87</sup> Guichard, *Al-Andalus frente a la conquista cristiana*, p. 309.

<sup>88</sup> AGS, *Contaduría Mayor de Cuentas*, 1ª época, leg. 131, Relación de habices de 1501.

<sup>89</sup> Manzano Martínez, *Aproximación*, pp. 61-75; Martínez, *Torrox*.

<sup>90</sup> Peinado, *Una aportación documental*.

<sup>91</sup> Peinado, *Un espacio aristocrático*, p. 21; Peinado, *Poblamiento*, p. 66: el autor se refiere a estos dos tipos de alquerías como alquerías-pueblo y alquerías-cortijo.

al-Liṭāj y más excepcionalmente la de alquería. De este modo, en los *documentos árabe-granadinos* se dice: «Alitaje, una de las alquerías de la Vega de Granada» («al-Liṭāj min qurà marġa Garnāṭa»)<sup>92</sup>. Igualmente, Dār Nubla aparece como Manhal Nublū, y es citada en la *Iḥāṭa* también como *qarya Nublu* y en documentación castellana como «cassa [sic] y huerta del Nublo», pero también como «alquería del Nublo»<sup>93</sup>. En ambos casos nos decantamos por que se trate más de una almunia que de una alquería, pues aparece como Dār con mayor frecuencia<sup>94</sup>. No obstante, esto también significa que no hay una separación radical entre almunia y alquería.

Otra interpretación, como hemos señalado, es que a partir de una almunia con sus arrendatarios y trabajadores se fuera generando una alquería, es decir, un núcleo poblado formado por propietarios que eventualmente podían trabajar en la finca aristocrática. Algunos topónimos de la Vega de Granada que aparecen en la *Iḥāṭa* podían indicar esta dualidad del poblamiento, como *qarya Dār Wahdān*<sup>95</sup>, *qarya Dār al-Gāzī*<sup>96</sup>. Otros muestran también cierta dificultad para definir el tipo de hábitat o explotación agrícola al que se refieren, como *qarya al-Duwayr* (la alquería de la Casita) o *qarya Duwar*. Por otra parte, también aparecen varios *ḥuṣṣ* (huertos), acompañados a veces de antropónimo, como un tipo de explotación agraria, precedidos del término *qarya*, como *qaryat ḥuṣṣ al-Daġġāy*, *qaryat ḥuṣṣ Nūḥ*, *qaryat ḥuṣṣ Jalīfa*<sup>97</sup>.

Ahora bien, las fuentes muestran que la familia real nazarí era dueña de alquerías, algunas de las cuales acabaron en manos de la aristocracia. Es posible que Ibn al-Jaṭīb se refiriera este tipo de propiedad cuando señalaba que algunas alquerías tenían un dueño o dos. Algunos ejemplos permiten pensar que el término alquería aquí indica un lugar a medio camino entre la almunia y la alquería perteneciente a una comunidad de propietarios.

Un caso de alquería de propiedad real lo encontramos en Escóznar, pues en 1342 Yūsuf I la vende a su hermana Marien<sup>98</sup>. Otras alquerías pertenecientes al rey y la familia real se mencionan en la *Crónica del Halconero*, en la citada campaña de 1431<sup>99</sup>. Cijuela, Roma y *Escutaġa* aparecen como *aldeas* del rey, las cuales disponían de algún elemento fortificado (*alcaġar*). Asimismo otros núcleos rurales pertenecían a miembros de su familia, como Zujaira<sup>100</sup> («de la reina vieja»), Varromín y Frontil del infante Abrahen Almahul, y Daragoleja a un Abencerraje alguacil del rey (Imagen 4).

Podemos tener una idea de cómo era su aspecto a través de los documentos de venta de algunas de ellas a los castellanos. Es el caso de Cijuela, vendida

<sup>92</sup> Seco, *Documentos árabe-granadinos*, pp. 140 y 138.

<sup>93</sup> AHN, *Clero*, libro 3692.

<sup>94</sup> Rodríguez, *Emires, linajes y colaboradores*.

<sup>95</sup> Ibn al-Jaṭīb, *al-Iḥāṭa*, tomo I, p. 128.

<sup>96</sup> *Ibidem*, p. 130.

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 129.

<sup>98</sup> Malpica, *Sobre el mundo agrícola nazarí*.

<sup>99</sup> Carrillo, *Crónica del Halconero*, pp. 99-100.

<sup>100</sup> Barrientos, *Refundición*, p. 118.

en 1492 por la hermana del rey, Çeti Haxa, a Francisco de Bobadilla<sup>101</sup>. En ella, además de las tierras, sotos, ríos, pastos y aguas, se nombran «las casas y cortijo de la dicha torre», y más adelante se mencionan dos «casas venta», en donde había unos arrendatarios.

Otro ejemplo de alquería perteneciente a un único propietario lo encontramos en Qarya al-'Ulyà (Alquería Alta). Así, en 1491 el alcaide Abū-l-Qāsim b. Muḥammad b. Sūda vende al visir 'Abd Allāh b. Abī-l-Faraŷ, que compra en representación de su esposa Fāṭima bt. Aḥmad 'Ulaylaš, la Qarya al-'Ulyà (Alquería Alta) situada en las inmediaciones de los Maqābir al-'Assāl, en el cinturón de Granada<sup>102</sup>. Probablemente se trate de una propiedad del patrimonio real, pues está próxima a otras parcelas que vende el mismo alfaquí de la huerta real de 'Iṣām, en el arrabal granadino de Naŷd. Aunque sólo se señala el precio total de la citada alquería, 25 mitcales de plata (equivalente a 10 dirham el mitcal), se puede intentar calcular su extensión tomando como referencia el precio por marjal de la Huerta de 'Iṣām (9 dinares de oro/marjal). De esta forma, las medidas de la Qarya al-'Ulyà podrían ser muy pequeñas, con algo más de 1/3 de marjal.

Otra alquería del patrimonio real es la de Arenales o Arnales, citada como *qarya Arnāliš*<sup>103</sup> por Ibn al-Jaṭīb, perteneciente a una tía de Muley Hacén, llamada Ommalfata. En documentos árabes romanceados de 1492, a Boabdil le cupo en su parte de la herencia «la alquería de Arenales», con un valor de 2.700 pesantes. Es interesante comprobar que el aprecio de esta alquería es inferior a los 3.650 pesantes que se atribuyen en el mismo texto a una huerta en la alquería de La Zubia, con casa y otra *hortichuela*. Está también muy por debajo del valor de la mitad de una casa en el barrio granadino de Axibin, apreciada en 6.000 pesantes en la misma herencia. Asimismo es casi igual en precio que una vivienda en la ciudad de Granada, en el barrio de Bibalfaharin (2.750 pesantes). Esto significa que la «alquería de Arenales» no tendría la extensión ni en viviendas ni en terreno agrícola de lo que habitualmente conocemos como alquería en la documentación nazarí y castellana, sino que en este caso se trataba de un tipo de hábitat rural más reducido. De hecho, en 1505 un testigo, que declara sobre los bienes de los Infantes de Granada, menciona en una misma respuesta la «alquería de Arnales», que unas líneas después cita como el «cortijo de Arenales con todas sus casas e tierras» y también como «heredamiento de Arenales»<sup>104</sup>.

En otras ocasiones se menciona la propiedad de una alquería de la familia real, cuando quizás sólo se refiere a una parte de ella. Este podría ser el caso de Otura. La alquería de Otura, según la averiguación de los bienes de los Infantes (1506), aparece como perteneciente a Çeti Haxa, hermana de Muley Hacén: «*Que conoŷio a Haxa, que hera hermana del dicho rey padre de los*

<sup>101</sup> AGS, *Patronato Real*, leg. 34-15.

<sup>102</sup> Seco, *Documentos árabe-granadinos*, p. 127.

<sup>103</sup> Ibn al-Jaṭīb, *al-Iḥāṭa*, tomo I, p. 131.

<sup>104</sup> AGS, *Casas y Sitios Reales*, leg. 10, fol. 200, 59.

*dichos infantes que hera suya el alquería de Otura*»<sup>105</sup>. En otras ocasiones, en cambio, sólo se indica que tenía allí muchas tierras y viñas:

Que sabe que Çeti Haja, hermana del dicho rey Muley Bulahazen, que le vido e conosçio por bienes suyos la dicha casa en la dicha alquería de Otura, juntamente con la dicha casa muchas biñas e tierras en término de la dicha alquería<sup>106</sup>.

Podemos concluir que existían alquerías de uno o dos propietarios, la mayoría de las cuales pertenecían al rey y su familia mientras que algunas habían sido cedidas a una aristocracia funcional. Este hecho parece haberse producido a lo largo del siglo XV<sup>107</sup>, como forma de pago a estos agentes del Estado, y ser consecuencia de conflictos internos y externos del reino nazarí. Mientras la almunia es una finca con vivienda, cuya característica principal es su ubicación periurbana, es decir en el cinturón más próximo a la ciudad, e incluso a veces dentro de ella, las alquerías de uno o pocos propietarios, citadas en la *Crónica del Halconero*, aparecen algo más alejadas de Granada. Podrían tener por ello también un carácter más rural y productivo que la almunia. Es posible que tuvieran un área residencial más densa que ésta, pues necesitaba de trabajadores para su explotación, pero en todo caso de menor entidad que las alquerías donde residían comunidades de campesinos.

Otro dato que pone de manifiesto la diversidad de estos núcleos de poblamiento en la Vega de Granada y una jerarquización en los mismos es la existencia de mezquita mayor. Así, en la *Lamḥa* se dice que en cincuenta de ellas había mezquitas con *minbar*<sup>108</sup>, mientras que en la *Iḥāta* se habla de que en dicho número se hacía la predicación (*juṭba*)<sup>109</sup>. De esta forma, puede entenderse que sólo 50 de esas 300 *qurà*, que había en la Vega según Ibn al- Jaṭīb, – si bien sólo menciona 140 –, tenían mezquita mayor, lo que establece una jerarquización en las alquerías, aunque el tema podría ser más complejo. Desconocemos las dimensiones de estos núcleos rurales, si bien podemos tener en cuenta que Yūsuf I estableció en 12 familias el requisito para la construcción de una mezquita aljama<sup>110</sup>. Por otro lado, Mazzoli-Guintard señaló que las expresiones mezquita aljama y mezquita aljama con *minbār* podrían obedecer a realidades diferentes. De esta forma indicaba que el *minbār* podría representar una suerte de nexo jurídico o político con otra mezquita de mayor entidad, como la de una ciudad a cuyo distrito perteneciera<sup>111</sup>.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> *Ibidem*, leg. 10, fol. 200, 40.

<sup>107</sup> Peinado, *Un espacio aristocrático*, p. 21.

<sup>108</sup> Ibn al-Jaṭīb, *al-Iḥāta*, tomo I, p. 132.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> Lafuente, *Historia de Granada*, vol. III, p. 165.

<sup>111</sup> Mazzoli-Guintard, *La ciudad en al-Andalus*, p. 125.

#### 4. Conclusiones

Hemos intentado sistematizar los diferentes elementos de poblamiento de la Vega de Granada en época nazarí. Si algo destaca respecto a otras zonas del reino es la enorme complejidad del *hinterland* de Granada. Estaba formada por almunias o fincas aristocráticas, así como por alquerías. Estas, siguiendo la información de las fuentes, eran de dos clases, las que acogían a una comunidad de vecinos propietarios, y aquéllas que pertenecían a un dueño o dos.

Al contrario que en las zonas más rurales del reino donde la palabra *alquería* define claramente una aldea, constituida por una aljama de pequeños o medianos propietarios de tierras, que tienen cierta autonomía en la gestión de sus espacios y recursos, en el área más próxima a las grandes ciudades la complejidad del poblamiento y de las explotaciones agrícolas es mayor (alquerías de varios tipos, almunias, huertos, jardines, torres, etc). En la Vega de Granada, tanto Ibn al-Jaṭīb como la documentación árabe y castellana, ponen de manifiesto esta diversidad. En ella las almunias aparecen como un tipo de hábitat bastante bien definido como una finca agropecuaria en el que se destaca la casa como pieza eminente y tal vez con torre. No hemos podido precisar si se trata de un elemento suntuario y lúdico, como mirador, palomar o secadero, o de una estructura fortificada. Además este tipo de propiedades aunaba funciones diversas, en la que la lúdica tenía una importancia relevante, a través de la presencia de jardines, pabellones y huertos; a la vez en ellas se desarrollaban actividades económicas en las que el regadío jugaría un papel esencial, aunque también había seco y ganadería; finalmente, contaba con medios de producción como molinos y tejares. Sus dueños pertenecían a la familia real y a las clases urbanas acomodadas. El hecho de que muchas de estas almunias se mencionen con un antropónimo indica que se trataba de propiedades particulares, que en algún momento podían haber pasado a las manos del rey o, por el contrario, de las que él podía haber hecho concesiones a determinados individuos. Finalmente, parecen ubicarse muy próximas a la ciudad, a veces incluso en su interior.

En dos zonas concretas de la Vega de Granada, la meridional y la occidental (siguiendo el curso del Genil), la presencia del patrimonio real y de almunias es significativa. En algún caso también estas tierras están rodeadas de fincas pertenecientes a agentes del Estado, como alcaides, alguaciles o cadíes. Además, estas propiedades aparecen en zonas que habían estado incultas y dedicadas a la ganadería (en cuatro casos encontramos menciones a manhal o abrevadero ligado al nombre de otras tantas almunias, además del Soto de Roma). De ello se deduce que el rey y los funcionarios de la administración se habían hecho dueños de determinados espacios del área periurbana de Granada, probablemente a partir de la vivificación de tierras de muertas (*mawāt*). En los últimos años del reino nazarí se detecta un trasvase de tierras del rey a los funcionarios del Estado, como forma de pago de servicios o de ganar partidarios por el aumento de la guerra con Castilla y por las disensiones internas.

Por otra parte estarían las alquerías, de las cuales Ibn al- al-Jaṭīb distingue varias clases: las que están ocupadas por una comunidad vecinal amplia y las que pertenecen a uno o dos dueños o poco más. Nos inclinamos por que el término alquería se refiriese normalmente a un tipo de asentamiento rural comunitario, como ocurría en Šarq al-Andalus y en la mayor parte del reino nazarí, en el que los vecinos, que forman una aljama, son dueños de la mayor parte de las tierras y sobre cuyo territorio tienen cierto grado de autogestión, ya que es el que suele aparecer más frecuentemente en las fuentes.

Por lo que se refiere a las segundas, las alquerías de uno o pocos propietarios, Ibn al-Jaṭīb podría estarse refiriendo principalmente a explotaciones agrícolas de la familia real, algunas de las cuales pasaron a la aristocracia a lo largo del siglo XV. Este tipo de propiedades podría hallarse a medio camino entre las almunias y las alquerías ocupadas por aljamas compuestas de un buen número de propietarios. Se distinguirían de estas últimas por tener un tejido urbano o residencial menos desarrollado y, por tanto, por menor número de habitantes, aunque también y sobre todo por el hecho de que la tierra pertenecería a uno o pocos propietarios. Disponían a menudo de torre para defensa de sus pobladores, al encontrarse en una zona expuesta a las incursiones castellanas pero también porque este elemento salvaguardaba estas propiedades reales.

La diferencia de las alquerías de pocos propietarios y las almunias es difícil de establecer. En el caso de las alquerías del rey, de la familia real y de algunos grandes del reino mencionadas en la *Crónica del Halconero*, puede verse que están más alejadas de la ciudad. Seguramente pueden definirse como centros más rurales que las almunias, cuya proximidad a la madīna, instalándose incluso en su interior, parece más frecuente. No obstante, no hay unas diferencias claras que podamos expresar y queda mucho por hacer, tanto documental como arqueológicamente, en la definición de estos asentamientos.

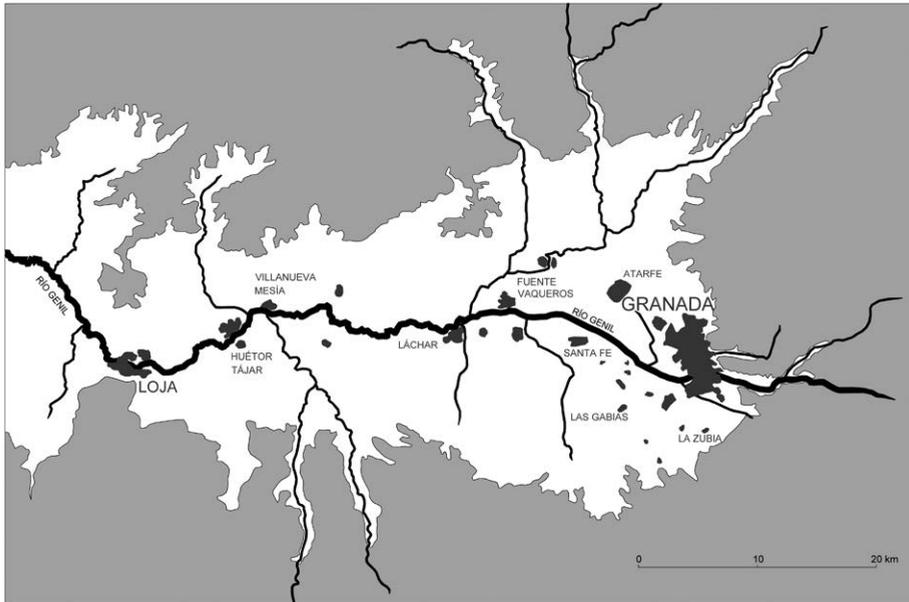


Imagen 1. Mapa de la Vega de Granada.



Imagen 2. Torre de Romilla en la Vega de Granada.



## Obras citadas

- G. 'Abd al-Karīm, *La España musulmana en la obra de Yāqūt* (ss. XII-XIII), en «Cuadernos de Historia del Islam», 6 (1974), pp. 229-230.
- M. Ación Almansa, *Entre el Feudalismo y el Islam: Umar Ibn Hafṣún en los historiadores, en las fuentes y en la historia*, Jaén 1997<sup>2</sup>.
- A. Almagro Gorbea, *La torre de Romilla: Una torre nazarí en la vega de Granada*, en «Al-qanṭara», 12 (1991), 1, pp. 225-250.
- A. Almagro Gorbea y A. Orihuela Uzal, *El Cuarto Real de Santo Domingo de Granada*, en *Casas y Palacios de al-Andalus. Siglos XII y XIII*, ed. J. Navarro Palazón, Barcelona-Granada 1994, pp. 241-253.
- C. Álvarez del Moral y A. Orihuela Uzal, *La Casa del Chapiz*, Granada 2013.
- M. Amín, *El desarrollo desigual. Ensayo sobre las formaciones sociales del capitalismo periférico*, Barcelona 1974.
- L. Barrientos, *Refundición de la Crónica del Halconero*, ed. J.M. Carriazo y Arroquia, Madrid 1946.
- B. Boloix Gallardo, *Las almunias nazaríes a través de las fuentes árabes*, en *Almunias del Occidente islámico: poder, solaz y producción*, eds. J. Navarro Palazón y C. Trillo San José, Granada 2017, en prensa.
- P. Bonnassie, Th. Bisson, R. Pastor, et alii, *Estructuras feudales y feudalismo en el mundo mediterráneo*, Barcelona 1984.
- J. Bosch Vilà, *Ben al-Jaṭīb y Granada*, Madrid 1980.
- Cl. Cahen, *L'évolution de l'iqtāṣ du IX<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècles. Contribution à une histoire comparée des sociétés médiévales*, en «Annales ESC», 8 (1953), 1, pp. 25-52.
- L. Cara Barrionuevo, *La madīna de Almería durante época naṣrī: ¿hacia una ciudad rural?, en Las ciudades nazaríes: nuevas aportaciones desde la Arqueología*, ed. A. Malpica Cuello, Granada 2011, pp. 341-380.
- P. Carrillo de Huet, *Crónica del halconero de Juan II*, ed. J.M. Carriazo y Arroquia, Madrid 1946.
- J.C. Carvajal López, *La cerámica de Madīnat Ilbīra (Atarfe) y el poblamiento altomedieval de la Vega de Granada*, Granada 2008.
- F. Corriente y I. Ferrando, *Diccionario avanzado árabe*, Barcelona 2005.
- S. Covarrubias, *Tesoro de la Lengua Castellana o Española*, ed. M. Riquer, Barcelona 1987.
- J. Cuevas Pérez, *La toponimia de la Vega de Granada según la Crónica del Halconero*, en «Revista del Centro de Estudios Históricos de Granada y su Reino», 17 (2005), pp. 169-210.
- P. Chalmeta, *Concesiones territoriales de al-Andalus (hasta la llegada de los almorávides)*, en «Cuadernos de Historia», 6 (1975), pp. 1-90.
- C. Del Moral Molina y F.N. Velázquez Basanta, *Los Banū Ŷuzayy, una familia de juristas e intelectuales granadinos*, en «Miscelánea de Estudios Árabes y Hebraicos», 45 (1996), pp. 161-201.
- R. Dozy, *Supplément aux dictionnaires arabes*, Leyde 19673.
- E. García Gómez, *Notas sobre topografía cordobesa en los Anales de al-Haken II*, en «Al-Andalus», 30 (1965), 2, pp. 319-379.
- A. García Porras y L. Martín Ramos, *De palacio a convento. Cambios culturales a través de la vajilla de uso doméstico en el Cuarto Real de Santo Domingo*, en *In&Around. Ceramiche e comunità. Secondo convegno tematico dell'AIIECM3*, eds. M. Ferri, C. Moine y L. Sabbionesi, Firenze 2016, pp. 138-143.
- L.J. García Pulido, *El sistema de abastecimiento hidráulico de la almunia de los Alijares: estado de la cuestión*, en «En la España medieval», 30 (2007), pp. 245-280.
- L.J. García Pulido, *Sobre el emplazamiento de los restos arqueológicos de la Casa de las Gallinas*, en «Revista de Estudios Árabes», 28 (2007), 1, pp. 229-259.
- L.J., García Pulido, *Posesiones del conde de Tendilla asociadas a antiguas almunias reales del entorno de la Granada nazarí*. Congreso internacional El Conde de Tendilla y su Tiempo, Granada 2015, en prensa.
- D. Guadix, *Diccionario de arabismos. Recopilación de algunos nombres arábigos*, ed. M<sup>a</sup> A. Moreno Moreno, Jaén 2007.
- P. Guichard, *Al-Andalus. Estructura antropológica de una sociedad islámica en Occidente*, Granada 1995<sup>2</sup>.
- P. Guichard, *Al-Andalus frente a la conquista cristiana: los musulmanes de Valencia* (ss. XI-XIII), Valencia 2001.

- P. Hernández Benito, *La Vega de Granada a fines de la Edad Media según las rentas de los habices*, Granada 1990.
- Huertas del Generalife. Paisajes agrícolas de al-Andalus... En busca de la autenticidad*, ed. E. Hernández Bermejo y E. García Sánchez, Granada 2015.
- Hulal al-Mawšiyya*, trad. A. Huici Miranda, Tetuán 1952.
- Ibn Furkūn, *Dīwān*, ed. M. Ibn Šarīfa, Rabat 1987.
- Ibn ʿIdārī, *al-Bayān al-Mugrib*, trad. A. Huici Miranda, 2 vols., Tetuán 1953-1954.
- Ibn al-Jaʿīb, *al-Iḥāṭa fī Ajbār Garnāṭa*, ed. A. ʿInān, El Cairo, tomo I, 1973; tomo II, 1974; tomo III, 1976; tomo IV, 1978.
- Ibn al-Jaʿīb, *al-Lamḥa al-Badriyya fī-l-Dawla al-Našriyya*, ed. A. ʿAšī, Beirut 1978.
- Ibn al-Jaʿīb, *Historia de los reyes de la Alhambra: el resplandor de la luna llena (al-Lamḥa al-Badriyya)*, trad. J.M. Casciaro, Granada 1988.
- Ibn Šāḥīb al-Šalā, *al-Mann bi-l-imāma*, ed. A. Al-Tāzī, trad. A. Huici Miranda, Beirut 1964 - Valencia 1969.
- M. Jiménez Puertas, *Asentamientos rurales y frontera: las torres de alquería de la tierra de Loja en época nazarí*, en *Asentamientos rurales y territorio en el Mediterráneo medieval*, ed. C. Trillo, Granada 2002, pp. 390-421.
- M. Lafuente Alcántara, *Historia de Granada, comprendiendo la de sus cuatro provincias: Almería, Jaén, Granada, y Málaga desde remotos tiempos hasta nuestros días*, Granada 1846, vol. III.
- El siglo XI en 1ª persona. Las "Memorias" de ʿAbd Allah, último rey Zirí de Granada, destronado por los almorávides (1090)*, eds. É. Lévi-Provençal y E. García Gómez, Madrid 2005.
- M.C. Jiménez Mata, *La Granada islámica. Contribución a su estudio geográfico-político-administrativo a través de la toponimia*, Granada 1990.
- F. López Cuevas, *La almunia cordobesa, entre las fuentes historiográficas y arqueológicas*, en «Revista Onoba», 1 (2013), pp. 243-260.
- A. Malpica Cuello, *Poblamiento y castillos en Granada*, Barcelona 1995.
- A. Malpica Cuello, *La alquería nazarí de Bordonar en la Vega de Granada*, en «Estudios de Historia y Arqueología Medievales», 11 (1996), pp. 313-348.
- A. Malpica Cuello, *Arqueología hidráulica y poblamiento medieval en el Vega de Granada*, en «Fundamentos de Antropología», 6-7 (1997), pp. 208-231.
- A. Malpica Cuello, *La expansión de la ciudad de Granada en época almohade: Ensayo de reconstrucción de su configuración*, en «Miscelánea Medieval Murciana», 25-26 (2001-2002), pp. 67-116.
- A. Malpica Cuello, *Sobre el mundo agrícola nazarí. La alquería de Escóznar en el siglo XIV, en Poder y Sociedad en la Baja Edad Media Hispánica: estudios en homenaje al profesor Luis Vicente Díaz Martín*, ed. C.M. Guerrero de la Fuente, Valladolid 2002, tomo II, pp. 1007-1024.
- A. Malpica Cuello, *El mundo rural nazarí y su conexión con el mundo urbano*, en *De la alquería a la aljama*, coords. A. Echevarría Arsuaga, y A. Fábregas García, Madrid 2016, pp. 17-36.
- A. Malpica Cuello y C. Trillo San José, *Los infantes de Granada. Documentos árabes romancesados*, en «Revista del Centro de Estudios Históricos de Granada y su Reino», 6 (1992), pp. 361-421.
- J. Martínez, *Aproximación a la estructura de la propiedad musulmana de la tierra en la Huerta de Murcia (siglo XIII)*, en *Castrum 5. Archéologie des espaces agraires méditerranéens au Moyen Âge*, Madrid 1999, pp. 61-75.
- E. Manzano Moreno, *El regadío en al-Andalus: problemas en torno a su estudio*, en «En la España Medieval», 8 (1986), pp. 617-632.
- E. Manzano Moreno, *Conquistadores, emires y califas: los omeyas y la formación de al-Andalus*, Madrid 2006.
- V. Martínez Enamorado, *Torrox. Un sistema de alquerías andalusíes en el siglo XV según su Libro de Repartimiento*, Granada 2006.
- Ch. Mazzoli-Guintard, *La ciudad en al-Andalus España y Portugal en la época musulmana (Siglos VIII-XV)*, Granada 2000.
- E. Molina López, *El Mustajlas andalusí (I) (s. VIII-XI)*, en «Revista del Centro de Estudios Histórico de Granada y su Reino», 13-14 (1999-2000), pp. 99-189.
- E. Molina López, *Más sobre el Mustajlas nazarí*, en *Estudios árabes dedicados a D. Luis Seco de Lucena (En el XXXV Aniversario de su muerte)*, eds. C. Castillo Castillo, I. Cortés Peña y J.P. Monferrer Sala, Granada 1999, pp. 107-118.

- E. Molina López y M.C. Jiménez Mata, *La propiedad de la tierra en la Vega de Granada a finales del siglo XV. El caso de Alitaje*, en «Anaquel de Estudios Arabes», 12 (2001), pp. 449-479.
- E. Molina López y M.C. Jiménez Mata, *Documentos árabes y patrimonio real nazarí*, en *Documentos y Manuscritos árabes del Occidente musulmán medieval*, ed. N. Martínez de Castilla, Madrid 2011, pp. 225-247.
- J. Navarro Palazón y P. Jiménez Castillo, *El Castillo de Monteagudo: Qaṣr Ibn Saʿd*, en *Casas y palacios de al-Andalus. Siglos XII y XIII*, ed. J. Navarro Palazón, Barcelona-Granada 1995.
- J. Navarro Palazón y P. Jiménez Castillo, *El Alcázar Menor de Murcia en el siglo XIII. Reconstrucción de una finca palatina andalusí*, en *La ciudad medieval: de la casa principal al palacio urbano*, eds. J. Passini y R. Izquierdo Benito, Toledo 2011, pp. 145-188.
- Almudias del Occidente islámico: poder, solaz y producción*, eds. J. Navarro Palazón y C. Trillo San José, Granada 2017, en prensa.
- Nubdat al-ʿAṣr fī muluk Banī Naṣr aw taslim Garnāṭa wa nuzul al-Andalusīyyīn ilā l-Magrib. Fragmento de la época sobre noticias de los reyes nazaritas o capitulación de Granada y emigración de los andaluces a Marruecos*, eds. y trads. A. Bustani y C. Quirós, Larache 1940.
- R.G. Peinado Santaella, *Una aportación documental sobre el poblamiento, el paisaje agrario y la propiedad de la tierra de dos alquerías de la Vega de Granada: Chauchina y El Jau a finales del periodo nazarí*, en «Revista del Centro de Estudios Históricos de Granada y su Reino», 10-11 (1996-97), pp. 19-92.
- R.G. Peinado Santaella, *Un espacio aristocrático: propiedad, formas de explotación de la tierra y poblamiento en el sector occidental de la Vega de Granada, a finales de la Edad Media*, en *Aristócratas nazaríes y principales castellanos*, ed. R.G. Peinado Santaella, Málaga 2008, pp. 15-35.
- R.G. Peinado Santaella, *El patrimonio real nazarí y la exquisitez defraudadora de los principales castellanos*, en *Aristócratas nazaríes y principales castellanos*, ed. R.G. Peinado Santaella, Málaga 2008, pp. 211-230.
- R.G. Peinado Santaella, *Aristócratas nazaríes y principales castellanos*, Málaga 2008.
- E. Pezzi Martínez, *El vocabulario de Pedro de Alcalá*, Almería 1989.
- Ch. Picard, *Les élites du monde musulman méditerranéen. Les enjeux historiographiques*, en *Élites rurales méditerranéennes au Moyen Âge*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 124 (2012), 2, < <http://mefrm.revues.org/794> >; DOI: < 10.4000/mefrm.794 >.
- M.D. Rodríguez Gómez, *Emires, linajes y colaboradores, el traspaso de la tierra en la Vega de Granada (Alitaje, s. XV)*, en *De la alquería a la Aljama*, eds. A. Echevarría Arsuaga y A. Fábregas García, Madrid 2016, pp. 37-70.
- J.J. Sánchez Carrasco, *Las dos dotaciones fundacionales del Monasterio de Santa María de la Concepción de Granada*, en «Espacio-tiempo y forma», serie III, Historia Medieval, 30 (2017), pp. 505-537.
- L. Seco de Lucena Paredes, *Documentos arábigo-granadinos*, Madrid 1961.
- L. Seco de Lucena Paredes, *La administración central de los nazaríes*, en «Cuadernos de la Alhambra», 10-11 (1974-1975), pp. 21-26.
- Ph. Sénac, *De la madina a l'almunia. Quelques réflexions autor du peuplement musulman au nord de l'Ebre*, en «Annales du Midi. Revue de la France méridionale», 28 (2012), 278, pp. 183-201.
- C. Trillo San José, *El Nublo, una propiedad de los Infantes de Granada*, en *Homenaje al Profesor José María Fórneas Besteiro*, Granada 1994, tomo II, pp. 867-879.
- C. Trillo San José, *La Alpujarra antes y después de la conquista castellana*, Granada 1994.
- C. Trillo San José, *Agua, tierra y hombres en al-Andalus. La dimensión agrícola del mundo nazarí*, Granada 2004.
- C. Trillo San José, *Les munya-s et le patrimoine royale à l'époque nasride (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles). Entre le souverain et les élites*, en «Annales Islamologiques», 48 (2014), 2, pp. 167-190.
- M.C. Villanueva Rico, *Habices de las mezquitas de la ciudad de Granada y sus alquerías*, Madrid 1961.
- M.C. Villanueva Rico, *Casas, mezquitas y tiendas de los habices de las iglesias de Granada*, Madrid 1966.

Carmen Trillo San José  
Universidad de Granada  
ctrillo@ugr.es

## **«Per infinite sperientie». I maestri dell'artiglieria nell'Italia del Quattrocento**

di Fabrizio Ansani

Il saggio si propone di indagare le trasformazioni tecniche e gli scambi culturali operati dai maestri dell'artiglieria italiani durante il XV secolo, in un contesto contraddistinto da un forte interesse per le sperimentazioni in ambito bellico, dettate tanto dalla creazione di istituzioni militari permanenti quanto dall'espansione del mercato degli armamenti. Bilanci statali, carteggi di ufficiali e ricordanze di fonditori costituiranno la base documentaria dello studio, permettendo di ricostruire i viaggi degli artefici attraverso le corti della Penisola, la formazione del loro multiforme sapere empirico, e i loro rapporti con le autorità. Attraverso l'analisi di collaborazioni e di confronti, le conclusioni della ricerca sottolineeranno il ruolo avuto dagli artefici nell'introduzione di pratiche originali e di prodotti innovativi, non mancando però di evidenziare il continuo, significativo impulso dato dai vari potentati alla diffusione di nuove manufatti e di nuove tecnologie.

This article aims to examine the technical innovations and the cultural exchanges carried out by the Italian gunmakers during the whole fifteenth century. The examination of the context will reveal a special interest of rulers in the institution of permanent military offices, in the experimentation of new weapons, and in the management of arms manufacture. The balance sheets and the correspondence of public authorities, as well as the account books and the products of artisans, will form the archival basis for the analysis. Figures and information will allow the reconstruction of the travels, the contracts, the competences, and the networks of numerous craftsmen. The results of the research will highlight both the role of the masters in the dissemination of original technologies and the policies pursued by Italian states for attracting and supporting their skilled labor.

Medioevo; secolo XV; Italia; artiglierie; guerra; trasferimento di tecnologia; migrazioni artigiane; politica economica; cultura rinascimentale.

Middle Ages; 15<sup>th</sup> Century; Italy; artillery; war; technological transfer; artisans' migrations; economic policy; Renaissance culture.

### Abbreviazioni

ASF = Archivio di Stato di Firenze

BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

### 1. *Tra pregiudizio e disinteresse*

Se la diffusione della tecnologia militare medievale è ormai pienamente riconosciuta come un fattore di cambiamento socialmente condiviso, non altrettanta fortuna storiografica pare abbiano avuto alcuni fra i suoi protagonisti più determinanti e significativi, come i fonditori dell'Italia del Rinascimento, spesso ignorati dagli studiosi interessati alle trasformazioni dell'arte della guerra quattrocentesca e alle sue molteplici declinazioni<sup>1</sup>. Ad esempio, poco è stato scritto dagli economisti sulla compravendita delle bocche da fuoco o sull'espansione del mercato degli armamenti in seguito all'affermazione della polvere da sparo, già suggerita da alcuni mercuriali genovesi e veneziani sul finire del Trecento<sup>2</sup>. Nemmeno il decennale dibattito sulla cosiddetta rivoluzione militare ha distolto l'attenzione degli storici dai soggetti tradizionali di ricerca: i brillanti architetti e i multiformi ingegneri coinvolti, a vario titolo, nella riflessione sulle problematiche fortificatorie e sui relativi riflessi ossidionali<sup>3</sup>.

Leonardo da Vinci e Francesco di Giorgio Martini, soprattutto, sono stati celebrati come mediatori fra una cultura teorica e un sapere empirico, raffrontando le loro opere razionalizzanti e innovative con una realtà tecnica impietosamente definita come deludente<sup>4</sup>. Alcune recenti pubblicazioni hanno poi ribadito gli apporti dell'umanesimo ai vari settori artigianali, nonché la corrispettiva integrazione delle tecniche nella tradizione colta, concentrandosi, ancora una volta, sulle macchine leonardesche e sulle due differenti versioni del trattato del maestro senese<sup>5</sup>. L'insistenza su casi già noti, tuttavia, ha colpevolmente perpetuato la dimenticanza in cui versano, attualmente, una moltitudine di artigiani operanti nel settore bellico, nonostante bilanci e carteggi, ricordanze e cronache conservino numerose testimonianze di una loro specifica conoscenza pratica.

La carenza di studi sui maestri dell'artiglieria<sup>6</sup> quattrocenteschi è d'altronde imputabile anche ai ritardi della storiografia militare italiana, profondamente segnata, per quel che riguarda il tardo medioevo e la prima età

<sup>1</sup> DeVries, *Early modern military technology*, p. 81; Rogers, *The military revolutions*, pp. 275-278; Stone, *Technology, society, and the infantry revolution*, pp. 364-367.

<sup>2</sup> Tali listini sono riportati in Melis, *Documenti per la storia economica* pp. 302, 304 e 316. Riguardo ai successivi sviluppi del mercato degli armamenti e alle sue ramificazioni in Italia, i contributi, purtroppo, non abbondano. Si vedano, a titolo meramente esemplificativo, Bianchessi, *Cavalli, armi e salnitro*, pp. 572-582; Merlo, *Armamenti e gestione dell'esercito*, pp. 71-85; Ansani, *Craftsmen, artillery, and war production*, pp. 2-22; Esch, *Armi per Roma*, pp. 176-178. Un contributo di recentissima pubblicazione è Mocarrelli e Ongaro, *Weapons production*, pp. 3-10.

<sup>3</sup> Parker, *The military revolution*. Sulla discussione storiografica in merito, si veda *The military devolution debate*.

<sup>4</sup> Bernardoni, *La fusione*, pp. 106-116; Gille, *Leonardo e gli ingegneri*, pp. 125-228; Fiore, *Città e macchine del Quattrocento*, pp. 40-56.

<sup>5</sup> Long, *Artisans, practitioners*, pp. 30-50.

<sup>6</sup> Tale definizione è attestata in Archivio di Stato di Pisa, *Comune di Pisa, Divisione C, Camarlingo della massa*, 83, c. 130v.

moderna, dal pregiudizio machiavelliano contro le compagnie di venturieri, e, inevitabilmente, dal dualismo fra “corrotti” eserciti mercenari e “integerrime” milizie cittadine<sup>7</sup>. Solo nell'ultimo ventennio le tesi del segretario fiorentino sono state efficacemente ribaltate dalle analisi di Maria Nadia Covini, di Francesco Storti, di Enrica Guerra e di William Caferro, che hanno acutamente approfondito le indicazioni di Piero Pieri, di John Hale e di Michael Mallett riguardo all'organizzazione militare degli stati italiani<sup>8</sup>. Anche in queste fondamentali opere, però, le tematiche relative alla produzione delle armi sembrano avere trovato poco spazio, al di là di una generica consapevolezza teorica delle loro connessioni con le evoluzioni di tattiche e strategie, del loro ruolo nelle scelte operative di governi e generali, e del loro sempre più frequente utilizzo in assedi e battaglie.

Non molti paiono nemmeno i lavori specificamente dedicati ai maestri di getto rinascimentali, se si escludono alcune recenti indagini archeologiche, i contributi dedicati ad alcune dinastie di fonditori cinquecenteschi, o gli studi incentrati perlopiù sulla produzione veneta coeva<sup>9</sup>. Certo, le pionieristiche pubblicazioni di Angelo Angelucci, di Cesare Quarenghi, di Luigi Cibrario e di Carlo Montù, apparse a cavallo fra Ottocento e Novecento, sono ancora da considerarsi come validissime fonti secondarie<sup>10</sup>. Ma l'indolenza della ricerca italiana, in questo settore, è particolarmente evidenziata dal confronto, non solo quantitativo, con le più recenti pubblicazioni internazionali sull'evoluzione tecnica e sulla gestione delle artiglierie, saggi riguardanti piccole e grandi realtà statali europee, in un arco cronologico compreso tra la fine della guerra dei Cent'anni e lo scoppio dei grandi conflitti di religione<sup>11</sup>. Questo articolo,

<sup>7</sup> Caferro, *Continuity, long-term service and permanent forces*, pp. 219-220.

<sup>8</sup> All'ultimo ventennio risalgono infatti le pubblicazioni di Covini, *L'esercito del duca*; Storti, *L'esercito napoletano*; Guerra, *Soggetti a ribalda fortuna*. Imprescindibile, insuperata opera sulle evoluzioni dell'arte della guerra nell'Italia medievale è quella di Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*. Sul rapporto tra stati e compagnie di ventura è incentrato il testo del Mallett, *Signori e mercenari*. Di più ampio respiro è invece la sintesi di Hale, *Guerra e società*, che analizza l'impatto quotidiano della guerra in termini di reclutamento e di reinserimento dei soldati, nonché le conseguenze economiche dei conflitti sulla fiscalità e sulla produzione.

<sup>9</sup> Si vedano, fra gli altri, Panciera, *Il governo delle artiglierie*; Ridella, *L'evoluzione strutturale nelle artiglierie di bronzo*; Ridella, *Produzione di artiglierie nel sedicesimo secolo*; Ridella, *Fonditori italiani di artiglierie*; Beltrame, *Venetian ordnance*.

<sup>10</sup> Cibrario, *Delle artiglierie*; Angelucci, *Documenti inediti*; Quarenghi, *Tecno-cronografia*; Montù, *Storia dell'artiglieria italiana*.

<sup>11</sup> Dei famigerati cannoni di Carlo il Temerario, ad esempio, hanno trattato Garnier, *L'artillerie des ducs de Bourgogne*, DeVries e Douglas Smith, *The artillery of the dukes of Burgundy*, e da ultimo Depreter, *De Gawe à Nancy*. Sempre in ambito francese, si segnalano le opere di Contamine, *Les industries de guerre*, e di de Crouy-Chanel, *Charroi de l'artillerie*. Briost, *L'artillerie à la Renaissance*, e Walton, *The art of gunnery*, si sono occupati di teoria e pratica balistica nell'Inghilterra dei Tudor e degli Stuart. Gli arsenali spagnoli sono stati invece analizzati da Herrero Fernández-Quesada, *La artilleria de los reyes catolicos*, e da Cossart, *Le artilleurs*. Per l'area tedesca, ancora valido è il volume di von Essenwein, *Quellen zur Geschichte der Feuerwaffen*. Anche l'industria ottomana è stata esaminata da Agoston, *Guns for the sultan*. Un'ampia rassegna del dibattito estero, passato e presente, è in DeVries, *Early modern military technology*, pp. 73-80. Indispensabile alla comprensione del problema tecnologico è infine Hall, *Weapons and warfare*.

dunque, si propone di colmare, almeno parzialmente, tali lacune, esaminando l'apporto degli artigiani alla diffusione della tecnologia bellica quattrocentesca, ricostruendone sia le esperienze e la formazione, sia, soprattutto, il rapporto con la committenza statale, interessata clientela delle loro macchine d'assedio, promotrice di numerose appropriazioni e di vari riadattamenti tecnici<sup>12</sup>. Si tenterà quindi di delineare, complessivamente, il quadro degli scambi di pratici e di pratiche fra gli stati della Penisola<sup>13</sup>.

Sullo sfondo, più che la guerra, vi sarà quindi il profondo legame fra società e tecnologia, tra politica ed economia, all'interno di un contesto culturale, quale quello rinascimentale, che avrebbe indubbiamente incentivato e garantito la continuità del trasferimento dei saperi, la pacifica circolazione di uomini, anche in ambito militare<sup>14</sup>, perché «la vita, come la scienza, ha tutto da guadagnare dal fatto che questo incontro sia fraterno»<sup>15</sup>.

In taluni casi, lo scarso interesse per le problematiche tecniche è stato acuito dalla mancanza di fonti specifiche, dovuta alla distruzione dei registri della cancelleria aragonese durante l'ultimo conflitto mondiale, al rogo di alcuni fondi veneziani nel Cinquecento e al disordine degli archivi sforzeschi. Altrettanto difficili da rintracciare sono i libri di conto e gli appunti degli artigiani, rari persino nell'abbondante documentazione aziendale toscana.

Le sparse tracce della storiografia esistente verranno integrate dallo spoglio del carteggio e della contabilità delle magistrature militari fiorentine, da alcune cronache quattrocentesche, e da varie edizioni ottocentesche di documenti lombardi e campani, necessarie a comprendere il fondamentale ruolo delle autorità pubbliche nella gestione del munizionamento. Di particolare importanza saranno poi gli appunti e le ricordanze di Bonaccorso Ghiberti e Maso di Bartolomeo, che metteranno in luce le attività, il sapere e le relazioni lavorative e sociali di due fra i principali fonditori del tempo. Non mancheranno, infine, i riferimenti alla trattatistica quattro e cinquecentesca, relativa sia alle manifatture metallurgiche sia alla quotidianità guerresca.

## 2. *Affermazione, diffusione e sviluppo delle bombarde grosse*

Dopo la pace di Lodi, nel 1454, la valenza strategica delle artiglierie era ormai comunemente accettata da principi e condottieri. Il veterano napoletano Diomede Carafa, ad esempio, lodava, nei suoi *Memoriali*, le artiglierie, che «sono quelle fanno honore».

Et quilli se delectano in epse artelglyarie sono prudente et haviranno honore. Et quello fa talvolta in una bocta una zarbactana, non che una bombardata, non li haveria

<sup>12</sup> Staudenmaier, *Rationality, agency, contingency*, pp. 168-171.

<sup>13</sup> Hilaire-Perez e Verna, *Dissemination of technical knowledge*, pp. 545-546.

<sup>14</sup> Buchanan, *Technology and history*, p. 496; Edgerton, *Innovation, technology, or history*, pp. 686-687 e 694.

<sup>15</sup> Bloch, *Apologia della storia*, p. 108.

bastato milglyara de homini. Cossi dico in uno facto d'arme, como in una battalglya campale o combacto de terra le artelglyarie sono quelle che fanno le fazune de simile cose (...). Si che se nde volino havere assai, et havere de quilli boni le adoprano, et anco hagiano habundancia de cose, perché se possano essere bene adoperate<sup>16</sup>.

Negli stessi anni, il suo capitano generale, Alfonso d'Aragona, il temuto duca di Calabria, affermava perentoriamente che «quando uno capitano ha le bombarde in ordine, spesse volte fa de' molte cose con li spaventachi, che non l'avendo gli omini se ne fanno beffe». Se il condottiero milanese Gian Giacomo Trivulzio concordava nel dire che «uno campo senza artiglierie non vale cosa alcuna»<sup>17</sup>, i Dieci di Balìa, da Firenze, ricordavano ai loro commissari che «consiste, in epse bombarde, gran parte della victoria»<sup>18</sup>.

D'altronde, rispetto a qualche anno prima, le bombarde grosse avevano ormai definitivamente soppiantato i trabucchi e gli arieti della tradizione medievale, iniziando a rivestire un ruolo sempre più importante durante gli assedi. Durante le fasi preliminari delle operazioni, alle bocche da fuoco era demandato non solo l'abbattimento del morale dei difensori per il «frachasso, periculo e grande danno»<sup>19</sup>, ma anche la distruzione delle fortificazioni nemiche, in vista dello scavo delle trincee e dell'assalto frontale.

Gli evidenti difetti delle bombarde, come le dimensioni ingombranti, la lentezza del puntamento, le difficoltà di trasporto e lo scarso rateo di tiro, non ne avrebbero ostacolato l'affermazione, né ne avrebbero diminuito la popolarità<sup>20</sup>. Già nel 1452, il governo fiorentino mandava in campo, contro le forze aragonesi, nove bombarde, di cui una, la *Leonessa*, «grossissima»<sup>21</sup>. Per l'assedio di Volterra, Federico da Montefeltro, «ha voluto, oltre alle tre bombarde mandate di qui e le due eravi da Pisa, tutte le altre v'erano rimaste, e oggi si sono chariche e ite via»<sup>22</sup>. I piani per il dispiegamento dell'esercito milanese, nel 1472, prevedevano l'impiego in campo di almeno quattro bombarde grosse e di «due *Ferline* e due *Ruffianelle*», nonostante ciò comportasse una spesa di diverse migliaia di lire imperiali<sup>23</sup>. Qualche anno dopo, le forze napoletane, papali e senesi espugnavano Colle Val d'Elsa grazie all'ausilio di sette bombarde, fra cui la *Indiavolata*, che «facieva gran fragella di case, le due e tre per volta»<sup>24</sup>. Durante la riconquista di Otranto, l'ambasciatore fiorentino, Pietro Nasi, testimoniava che «l'artiglieria che tirava alla terra era cosa stupenda, pareva che fiocchasse»<sup>25</sup>. Per gli attacchi contro Ficarolo, nel 1482, le truppe

<sup>16</sup> Carafa, *Memoriali*, p. 343.

<sup>17</sup> ASF, *Dieci di balìa, Responsive*, 33, cc. 493r e 545r.

<sup>18</sup> ASF, *Dieci di balìa, Missive*, 20, c. 157r.

<sup>19</sup> Settia, *Rapine, assedi, battaglie*, pp. 133-138; Storti, *Note e riflessioni sulle tecniche ossidionali*, pp. 243-244.

<sup>20</sup> Contamine, *La guerra nel Medioevo*, pp. 278-279; Mallett, *Signori e mercenari*, pp. 166-167.

<sup>21</sup> Dei, *La cronica*, p. 64.

<sup>22</sup> ASF, *Carte strozziane, Prima serie*, 113, c. 121v.

<sup>23</sup> Visconti, *L'ordine dell'esercito ducale sforzesco*, p. 469.

<sup>24</sup> Alleghetti, *Diario senese*, p. 795; Fecini, *Cronaca senese*, p. 874.

<sup>25</sup> ASF, *Otto di pratica, Responsive*, 1, c. 276r.

veneziane, comandate da Roberto da Sanseverino, avevano impiegato nove pezzi<sup>26</sup>. Otto grosse furono utilizzate anche a Sarzana, nel 1487, tutte «pian-tate in buono luogho, et da fare buono fructo», ché i nemici «non potranno resistere ad tante percosse»<sup>27</sup>.

Stando a quanto riportato dagli ufficiali fiorentini, in Lunigiana le bom-barde consumavano quasi cinquantamila libbre di propellente alla settima-na<sup>28</sup>. L'elevato consumo di polvere e la necessità di un ingente quantitativo di proiettili, così come il ricorso a un crescente numero di armi da fuoco, non avrebbero tardato ad avere effetti concreti anche sull'organizzazione delle truppe, costringendo gli stati territoriali a investire somme considerevoli non solo sul mantenimento di eserciti permanenti, ma anche sul loro equipaggia-mento e sulla loro logistica. Uffici addetti alla fabbricazione delle armi erano sorti un po' ovunque nella Penisola, favorendo nuove opportunità di investi-mento a mercanti e oligarchi, e arricchendo maestri di polvere e falegnami, e lanciai, scalpellini e «targonai». Non era un caso che il duca Francesco Sfor-za nominasse un «officialis» e un «contrascriptor municionum» poco dopo il suo insediamento, che i primi «libri delle munizioni» fossero compilati a Firenze già al tempo del fallito assedio di Lucca, che la Camera del Comune di Siena avocasse a sé la funzione di acquisto dei vari armamenti, e che Alfonso il Magnanimo disponesse di vari capitani e maestri addetti al reperimento delle materie prime indispensabili alla fabbricazione e al funzionamento di spingarde e bombarde<sup>29</sup>.

Con l'istituzione di simili cariche, gli stati italiani tentavano di imporre il proprio diritto esclusivo nella produzione e nell'uso delle artiglierie, sia nelle capitali sia nei centri secondari, riservandosi il compito di rifornire con dili-genza e costanza le fortezze di frontiera, le varie città, gli arsenali principali e gli eserciti in marcia. Un simile monopolio era stato efficacemente ottenuto dalle principali realtà della Penisola, come Venezia e Firenze. A Milano, già nel 1393, Gian Galeazzo Visconti imponeva il divieto di far realizzare bom-barde senza una sua specifica licenza<sup>30</sup>. Eccezioni in tal senso erano rappre-sentate solo dall'ambigua situazione genovese e dai bellicosi feudatari papali, come gli Orsini, i Colonna, i Vitelli e i Montefeltro. Per quanto riguarda Napoli, è probabile che le riforme di Ferrante d'Aragona tendessero a creare anche un "demanio" delle artiglierie, all'interno di un più ampio progetto di disarmo della feudalità ribelle<sup>31</sup>. In ogni caso, le armi da fuoco, per la loro valenza stra-tegica, e a causa dei loro elevati costi, si avviavano in quegli anni a divenire

<sup>26</sup> Mantovani, *L'assedio di Ficarolo*, p. 43.

<sup>27</sup> ASF, *Dieci di balia, Responsive*, 37, cc. 261r-262r; ASF, *Otto di pratica, Responsive*, 3, c. 241r.

<sup>28</sup> ASF, *Otto di pratica, Missive*, 7, c. 209rv.

<sup>29</sup> Archivio di Stato di Milano, *Registri ducali*, 150, cc. 68r-69r; ASF, *Dieci di balia, Munizioni*, 1, c. 1r; Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona*, pp. 14-16; Farinelli e Merlo, *La Camera del Comune*, pp. 205-206.

<sup>30</sup> Bargigia e Romanoni, *La diffusione delle armi*, p. 153.

<sup>31</sup> Storti, *L'esercito napoletano*, pp. 119-121.

una indispensabile *state-run, state-used and state-restricted technology*<sup>32</sup>, nonché un simbolo stesso dell'arte di governo<sup>33</sup>. Ma, per potersene avvalere, lo stato avrebbe avuto bisogno della piena disponibilità di un significativo numero di pratici<sup>34</sup>.

Accanto ai provveditori toscani, ai «superiori del carezzo e delle munition» milanesi e agli ufficiali napoletani, operavano infatti i maestri di bombarde veri e propri. Nella prima metà del Quattrocento, con la realizzazione di pezzi in ferro fucinato e cerchiato, i principali realizzatori di armi da fuoco erano stati i fabbri, con i loro «secreti ingeniosi» e il loro

essercitio da molto esaltare, perché, quando considero che li maestri di tal arte fanno li loro lavori senza forma, o disegno, ma col bastargli solo veder con l'occhio, o col giudicio, e che poi col batter li fanno giusti, e gareggiati, mi par gran cosa<sup>35</sup>.

Le necessità di una guerra endemica avrebbero però portato, in breve, a diverse rielaborazioni tecnologiche. La polvere «granita», ad esempio, si stava rivelando non solo più esplosiva rispetto alla «serpentina» trecentesca, ma anche più resistente all'umidità, caratteristica che la rendeva maggiormente durevole e facilmente conservabile<sup>36</sup>. Allo stesso tempo, le maggiori capacità delle cariche determinavano modifiche delle forme delle armi, permettendo di ottenere diversi risultati balistici a seconda della lunghezza della canna e del calibro del proiettile<sup>37</sup>. Attorno agli anni Trenta, numerosi artigiani avevano anche sperimentato la possibilità di costruire delle armi con bocche multiple, degli «organi» capaci di sparare contemporaneamente più proiettili<sup>38</sup>.

Le macchine tradizionali si erano però rivelate estremamente fragili, di fronte alla potenza del propellente granulare. Le frequenti rotture e le difficoltà nella riparazione delle armi favorirono così l'adozione di bombarde in bronzo, il cui sviluppo era agevolato anche dalla riscoperta della scultura di grandi opere artistiche di metallo, portata avanti, proprio in quegli anni, da Andrea Pisano, da Lorenzo Ghiberti e da Donatello<sup>39</sup>.

Sebbene il rame e lo stagno fossero più dispendiosi rispetto al semplice ferro, la loro lega garantiva indubbi vantaggi. La maggiore resistenza alle detonazioni e alla corrosione, ad esempio, permetteva la costruzione di armi più sicure per i serventi e più costanti nell'impiego durante le operazioni di assedio. Anche il sistema a retrocarica delle bronzine era stato nettamente migliorato rispetto a quello delle vecchie bombarde, grazie all'adozione di un ingegnoso raccordo a vite tra il «cannone», ovvero la camera di scoppio, e la «tromba», cioè la vola-

<sup>32</sup> Hale, *Guerra e società*, pp. 275-276; DeVries, *Gunpowder weaponry*, p. 129.

<sup>33</sup> Hale, *Gunpowder and the Renaissance*, pp. 407-410.

<sup>34</sup> Baraldi, *Una nuova età del ferro*, pp. 214 e 216.

<sup>35</sup> Biringuccio, *Pirotechnia*, cc. 136v-138r.

<sup>36</sup> Ansani, *Craftsmen, artillery, and war production*, pp. 3-6; Panciera, *La polvere da sparo*, p. 307.

<sup>37</sup> Hall, *Weapons and warfare*, pp. 87-95.

<sup>38</sup> Quarenghi, *Tecno-cronografia*, pp. 112 e 117.

<sup>39</sup> Paoletti e Radke, *Art in Renaissance Italy*, pp. 31-32, 204-217 e 253-270.

ta. Il nuovo sistema dava la possibilità di assemblare i due, o tre, o quattro pezzi della bombarda attraverso un sistema a incastro semplice e solido, evitando il ricorso a funi e cunei. L'avvitamento, inoltre, consentiva un rapido smontaggio, facilitando il trasporto delle diverse parti su carri «matti», progettati appositamente per lo spostamento di pesi elevati<sup>40</sup>.

Su di un piano meramente economico, infine, le armi composite in bronzo garantivano un certo risparmio, grazie alla loro estrema durezza. Un componente usurato o danneggiato poteva infatti essere agevolmente rifuso, rimodellato, e rimesso in opera. Questo processo di «ispezatura» e di «rifacimento» poteva essere facilmente attuato da qualunque esperto, anche su pezzi realizzati da altri maestri. Non a caso le grosse prodotte agli inizi degli anni Cinquanta erano ancora in uso dopo decenni, come la *Neapolitana* aragonese, la *Vittoriosa* fiorentina e le *Ferline* milanesi, tutte sopravvissute ai loro stessi creatori<sup>41</sup>.

L'innovazione nasceva dunque come risoluzione di problemi strategici e pratici, e le pressanti richieste di ufficiali, politici e condottieri influenzavano indubbiamente le scelte e i metodi dei produttori di armi<sup>42</sup>. La domanda pubblica, lamentando difetti e suggerendo modifiche, non cessava di stimolare lo sviluppo, combinando il controllo sulle manifatture con il governo delle artiglierie<sup>43</sup>. Ma per la definitiva affermazione delle nuove soluzioni tecniche si sarebbero seguiti diversi percorsi di adattamento<sup>44</sup>. Alcuni artefici avevano tentato, ad esempio, di combinare una «tromba» in lamine di ferro con dei «cannoni» in bronzo. Ferrante d'Aragona aveva proposto la creazione di una bombarda grossa che «serà de tanti pezi che uno asino ne porterà uno pezo, per potere expugnare ogni forteza et terra posta in monte». Altre artiglierie erano state interamente fabbricate col «ferro colato», in un unico pezzo: tentativi tuttavia destinati a fallire, data l'estrema pesantezza e l'intrinseca debolezza della ghisa<sup>45</sup>. Immutato restava però il gigantismo dei proiettili in pietra, che, a causa del loro basso peso specifico, rendevano indispensabile l'uso di massi di grosso diametro per ottenere sufficienti effetti distruttivi<sup>46</sup>.

Sperimentazioni col bronzo erano comunque state fatte in tutta la Peni-

<sup>40</sup> Bernardoni, *La fusione*, p. 109; Belhoste, *Nascita e sviluppo dell'artiglieria*, pp. 328-335; Ridella, *Produzione di artiglierie nel sedicesimo secolo*, pp. 81-82.

<sup>41</sup> ASF, *Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, 27, c. 222r; ASF, *Dieci di balia, Responsive*, 33, c. 598r; BNCF, *Baldovinetti* 70, c. 104v e 111v. Sul riciclo dei pezzi in bronzo, si veda Belhoste, *Nascita e sviluppo dell'artiglieria*, pp. 333-335.

<sup>42</sup> Calegari, *Nel mondo dei pratici*, pp. 28-29; Edgerton, *Innovation, technology, or history*, p. 688; Long, *The craft*, p. 698; Rosenberg, *Economic development*, pp. 152, 158 e 165; Staudenmaier, *Rationality, agency, contingency*, pp. 173-174.

<sup>43</sup> Panciera, *Il governo delle artiglierie*; Tognetti, *Il governo delle manifatture*, pp. 310-330.

<sup>44</sup> Long, *The craft*, pp. 698-699; Rosenberg, *Economic development*, p. 152.

<sup>45</sup> ASF, *Dieci di balia, Munizioni*, 1, cc. XVIIIr, XLVIIIr e Lv; Belhoste, *Nascita e sviluppo dell'artiglieria*, pp. 333-334; Ermini, *Campane e cannoni*, p. 394; Hall, *Weapons and warfare*, p. 93; Ridella, *L'evoluzione strutturale nelle artiglierie di bronzo*, pp. 15-16; Storti, *Note e riflessioni sulle tecniche ossidionali*, p. 252.

<sup>46</sup> Ridella, *Produzione di artiglierie nel sedicesimo secolo*, p. 82.

sola fin dall'ultimo quarto del Trecento, con delle «bombardae aeneae» già presenti a Roma, a Ivrea, e a Mantova. Del rame era stato acquistato e immagazzinato anche a Como e a Pavia, e qualche fonditore era stato attivo a Perugia e a Genova nei decenni successivi<sup>47</sup>. Nel Mezzogiorno, Alfonso d'Aragona e i suoi maestri catalani potevano disporre fin dagli anni Trenta di «tormenta aenea, quae multa, ac varia mirae magnitudinis habebat»<sup>48</sup>.

Intorno alla metà del secolo, in ogni caso, la forgiatura sarebbe stata utilizzata esclusivamente per la manifattura di calibri minori, come passavolanti, spingarde e cerbottane. I fabbri, da parte loro, avrebbero continuato ad accumulare discrete fortune grazie alla vendita di armi da fuoco portatili, come scoppietti e archibugi<sup>49</sup>. Ma le bombarde grosse dei principali stati italiani non sarebbero comunque più state «de ferro, alla antiqua»<sup>50</sup>. Il rame e lo stagno le avrebbero rese migliori, secondo l'umanista ligure Bartolomeo Facio, consigliere del Magnanimo e storiografo ufficiale della corte partenopea.

Di queste artiglierie, alcune se ne fanno di bronzo, alcun'altre di ferro, ma le prime sono migliori, e più nobili. Fannosi con due bocche, o due canne (...), l'una delle quali, cioè quella di fuori, è più larga, e sono quasi uguali in lunghezza. Gettansi le più volte insieme, e talhor separatamente. Ma quelle che separatamente si gettano, si commettono poi insieme, e le sottili si pongono nelle grosse, e si congiungono insieme strettissimamente, perché non rifiatino in alcun luogo. Si acciano dipoi sopra un tronco di quercia cavato, che chiamano il ceppo, acciocché la palla ne vada più alta, e più lontana. E questa è la forma, e l'uso di questa machina. La forza poi, con la quale è mandata la palla di pietra con tanto impeto fuori, nasce dalla polve, che si fa di salnitro, di zolfo, e di carbone di salcio (...). Questa polve si mette nella più stretta canna, e calcasi dentro con uno cogno di ferro fatto a questo fine. E poi vi s'aggiunge una palla di pietra, ridotta con ugual misura della canna più grande. Finalmente si dà fuoco per un picciolo pertugio, ch'è nella canna men grande, lavorato sottilmente. Et a questa guisa, combattendo egli con molto impeto dentro, procacciando d'uscire, getta la palla da lontano, a guisa di fulmine. Né fin qui s'è trovato machina che tiri con maggior violenza, né più discosto, i sassi, di quello che fa l'artiglieria. E con questa si fendono le forti muraglie, le gagliardissime torri si gettano a terra, e ne vanno le palle più di due miglia discosto. Ma l'artiglieria del re Alfonso, chiamata la *Generale*, le mena più lontano di qualunque altra<sup>51</sup>.

Il procedimento tecnico della fusione delle bombarde di bronzo era però tutt'altro che codificato<sup>52</sup>. Ogni maestro seguiva il proprio modo di fare, influenzato da precedenti esperienze ed esperimenti, nonché dal confronto con altri maestri, come significativamente riportato negli appunti del fonditore fiorentino Bonaccorso Ghiberti.

La tromba de le bombarde vole essere lungha senza el chanone sette palottole e mezza. Altri dichono otto, et è meglio. E la grosseza del bronzo vole essere il sesto del mezzo

<sup>47</sup> Quarenghi, *Tecno-cronografia*, pp. 90, 107-108, 115, 121 e 127.

<sup>48</sup> Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona*, pp. 12-14.

<sup>49</sup> Ansani, *Geografie della guerra*, pp. 102-103.

<sup>50</sup> Ermini, *Campane e cannoni*, p. 393.

<sup>51</sup> Facio, *Fatti d'Alfonso d'Aragona*, pp. 222-223.

<sup>52</sup> Bernardoni, *La fusione*, pp. 112-113; Guilmartin, *Gunpowder and galleys*, pp. 305-312; La Salvia, *Organizzazione della produzione*, p. 116.

diametro de la palottola. El vano del chanone vole essere uno pocho più che la metà del vano de la tromba. La grosseza del bronzo del chanone vole essere la metà del voto. Vole avere grosso el fondo un terzo<sup>53</sup>.

Procedimenti e proporzioni potevano così variare in ogni singola località, anche a poche miglia di distanza. Le norme suggerite da Francesco di Giorgio Martini, ad esempio, differiscono, in tutto o in parte, dai canoni del suo corregionale.

Sia la gola della ovvero coda della bombarda lunga due diametri della pietra, e la vita che congiunge la gola con la tromba sia la metà del diametro, e la tromba sia cinque in sette diametri. E, posposta la comodità del trattare e maneggiare la bombarda, per la quale si fa di due o di più parti, quanto la tromba più lunga, e l'istrumento di manco parti fusse, di tanto maggiore efficacia saria<sup>54</sup>.

Ulteriori regole, teoriche e pratiche, venivano poi stabilite dall'ingegnere senese per la progettazione delle artiglierie in funzione del calibro.

È da sapere che a tutte si ricerca tre condizioni, senza le quali non può essere perfetto l'istrumento. La prima, che la tromba sia per tutto di eguale vacuità, sicché i circoli del vacuo suo per tutto siano eguali, e le linee tratte dal primo all'ultimo fine siano dirette parallele, ovvero equidistanti, toccando per tutto i circoli intermedi, perocché, quando fussero i circoli della estremità maggiori degli altri, la palla, quando da una parte, quando dall'altra, declinerai. La seconda condizione è che il foro d'onde entra il fuoco sia piccolo e sopra l'ultima estremità del vacuo della gola, acciò in dietro non rimanga alcuna vacuità. La terza e ultima, che il vacuo della gola ovvero coda sia sempre più angusto uniformemente verso il foro del fuoco e parte posteriore dell'istrumento, il modo che il diametro dell'ultimo circolo del vacuo della gola sia la quinta parte minore del primo<sup>55</sup>.

La differenziazione della lunghezza e del diametro, l'utilizzo di due diversi metalli, le dimensioni variabili delle pallottole, si riflettevano non solo nella diversità dei pezzi, ma anche nella varietà dei loro utilizzi. I più piccoli servivano, ad esempio per la difesa di terre murate, per la protezione degli accampamenti, o per il supporto delle grosse durante le manovre di puntamento. Gli attaccanti dispiegavano, inoltre, anche bombarde e mortai, ché «in piccolo tempo ogni fortezza di muro, ogni grossa torre si ruina e getta per terra». Fra gli anni Settanta e Ottanta, sempre il Martini, nel suo *Trattato*, elencava tutte le tipologie di armi da fuoco, e i «modi di procedere a varie offese».

In prima la bombarda di lunghezza comunemente di piedi quindici in venti. La pietra sua di pondo di libbre trecento in circa. La seconda è chiamala mortaro, diritto o campanuto, lungo piedi cinque in sei, il quale non debba essere di più parti. La pietra sua di pondo di libbre ducento in trecento. La terza è nominata comune ovvero mezzana, lunga piedi dieci. La pietra di libbre cinquanta in circa. La quarta è appellata cortana, lunga la tromba sua piedi otto e la coda piedi quattro. La pietra sua di libbre settanta

<sup>53</sup> BNCF, *Banco rari* 228, 82v.

<sup>54</sup> Martini, *Trattato di architettura*, p. 246.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 247.

in cento. La quinta è detta passavolante, lunga piedi diciotto in circa. La pietra sua si è plumbea, con un quadro di ferro in mezzo, di libbre sedici in circa. La sesta è chiamata basalisco, lunga piedi ventidue in venticinque. La pietra sua, di qualunque metallo, di libbre venti in circa. La settima è chiamata cerbottana, lunga piedi otto in dieci. La pietra, di piombo, libbre due in tre. L'ottava è nominata spingarda, lunga piedi otto. La palla, di pietra, di libbre dieci in quindici<sup>56</sup>.

Simili classificazioni tendevano verso una razionalizzazione dei pezzi e, presumibilmente, riflettevano anche le richieste della committenza in tal senso<sup>57</sup>. Proprio in quegli anni, il condottiero Orso Orsini, nei suoi scritti sul *Governo et exercitio della militia*, aveva proposto una normalizzazione delle artiglierie di piccolo calibro, come le cerbottane, per migliorare e ottimizzare le prestazioni degli addetti ai pezzi.

Siano tucte d'una misura, d'uno peso, et che vogliano tucte la ballocta ad un modo, et ogniuna tanta polvere, acciò che l'uno zarbactaneri possa subvenire l'altro et che omne uno le sappia operare tucte<sup>58</sup>.

Anche a Venezia, nel 1487, i «patroni all'arsenal» Luca Pisani, Francesco Foscari, Piero Soranzo, Girolamo Duodo e Pietro Lion avevano cercato di regolamentare le misure delle bombarde e il peso della palla, perlomeno nelle fucine del bresciano.

Con volontà dela illustrissima Signoria, hano concluso et fato margado con maistro Venturin, maistro Piero, Tonin et Mignol de Valtropia maistri de far bombarde, con sì che loro se proferiscano a far dite bombarde con i modi subscripti. Che tute le bombarde che loro farà secondo le sue forse siano de uno pezo de piera e portada de polvere, et peso, et longeza de tromba egualmente, et siano de bono et optimo fero, ben boiide et salde, secondo l'uso de boni maistri (...). Che tutti i canoni, secondo sue sorte, siano fatti non mazori né minori uno de l'altro, ma tuti se servano et possino adaptar in ogni tromba, juxta la sorta. Che tute bombarde siano bolade de tre punte de ponzon nela cana dentro, sì davante come da driedo (...), et questo sia el segno dela illustrissima Signoria. Et cussi etiam ogni maestro che farà dite bombarde dieba metter el suo segno super li contraforti, sì suso le trombe come suso i canoni, et questo azoché se cognosa quello maistro haverà fatto la bombarda, per potter laudar over biazemar. Che tute bombarde che loro farà debino darle conducte a Breza, et li siano per sua chiarezza pesade, et se loro vorano farle provar quali siano in sua libertà. Ma, dapoi conducte de qui all'arsenal, siano repesade un'altra volta, et cussi provate, al qual peso et prova loro debino star suzeti. Dechiarando che 'l peso se intenda al peso de Bressa, el qual, dapoi veduto dal peso venitian a quello de Breza, per quello siano pagati a soldi ventotto il peso. E il suo pagamento li sia fato de tempo in tempo, come li anderà consegnando, dandoli de presente (...) ducati cento, il qual se dié partir fra loro maistri, zoé ducati venticinque per uno de sovenzion, la quale se dié scontar come parerà a essi magnifici priori et patroni nele sue manufature<sup>59</sup>.

Tuttavia standardizzazioni definitive delle armi erano ancora di là da venire. Nello stesso documento, alle sole spingarde vengono assegnati tre

<sup>56</sup> Martini, *Trattato di architettura*, pp. 245-246.

<sup>57</sup> Bernardoni, *La fusione*, p. 115.

<sup>58</sup> Bibliothèque Nationale de France, *Département des manuscrits*, Italien 958, c. 18r.

<sup>59</sup> Quarenghi, *Tecno-cronografia*, pp. 171-172.

calibri, da cinque, tre e una libbra, e tre lunghezze della canna, fra i sei e i quattro piedi, nonché tre diversi pesi, cioè seicento, quattrocentocinquanta e centosettanta libbre. Anche a Firenze le bombarde potevano avere i calibri più disparati, dalle trecento libbre in su, e i basilischi non erano esattamente pezzi minuti, come quelli martiniani, potendo pesare più di sedicimila libbre, distribuite su ben undici braccia<sup>60</sup>.

### 3. *Tra monopolio e openess. Le politiques techniques degli stati italiani in ambito militare*

Più che la trattatistica, a propagare la diffusione delle nuove artiglierie erano stati proprio i fonditori, attraverso il loro lavoro, la loro flessibilità nell'apprendimento, il loro bagaglio culturale, le loro diverse esperienze e specifiche competenze<sup>61</sup>. Come in altri settori produttivi, la migrazione di manodopera specializzata era infatti essenziale alla disseminazione delle innovazioni, allo scambio dei prodotti e alla trasmissione del sapere tecnico, nonché alla mediazione fra le più recenti tecnologie e i più disparati interessi politici, economici e militari dei capitani e dei signori italiani<sup>62</sup>.

I metodi legati alla fabbricazione delle grosse di bronzo iniziavano rapidamente a circolare nelle corti e negli arsenali di tutta la Penisola, veicolati dai loro stessi creatori, maestri del «ridurre» i metalli «alle lor ultime perfectioni», dotati di «molto buono ingegno e gran iudicio». Il fonditore Vannoccio Biringuccio, autore del celebre trattato sulla *Pirotechnia*, descriveva la sua arte come faticosa «sì d'animo che di corpo», soggetta «più alla fortuna che all'ingegno», ma, «per contenere in sé certa aspettatione di novità, prodotta da grandezza d'arte, aspettata con desiderio, le fa supportare con piacere», tanto più «quando l'artefice vede che per fino a gli huomini ignoranti è arte grata et dilettevole». Il fonditore senese non mancava di sottolineare quanto, per i fonditori, fosse «importantissima cosa d'essere buon disegnatore, et che quanto più può habbi l'arte della scoltura», e «bisognali poi sapere ben lavorar di legname et di ferro, et non esser ignorante di saper lavorare al torno». Inoltre, «ricercasegli ancora il sapere murare per far forni et canali al suo proposito». Ancora più importanti, veri e propri rudimenti del mestiere, erano

tre attioni principali, che è l'una il far ben le forme et ben disporle, l'altra il ben fondere et liquefar le materie de' metalli, la terza è in far le composition delle compagnie loro, secondo gli effetti che volete fare, alle quali cose è di bisogno usare ogni possibile advertentia, perché l'una senza l'altra non perfettamente fatta sarebbe, che tutte le vostre fadighe si convertirebbero in nulla.

<sup>60</sup> Ansani, *Craftsmen, artillery, and war production*, p. 9.

<sup>61</sup> Ridella, *Fonditori italiani di artiglierie*, p. 19; Rosenberg, *Economic development*, pp. 154-157.

<sup>62</sup> Calegari, *Nel mondo dei pratici*, pp. 22-25; Degrassi, *La trasmissione dei saperi*, pp. 65-69; Hilaire-Perez e Verna, *Dissemination of technical knowledge*, pp. 537-541; Long, *The craft*, p. 708; Molà, *States and crafts*, p. 133.

All'invito alla perfezione seguiva però un ammonimento, perché, se «con tanti colpi et tante avertentie è bisogno di schermire con lei, per defendere l'utile et l'honore tuo», allora «a me pare un'arte da fuggire più che si può»<sup>63</sup>.

Al di là del modellare le forme di argilla e del padroneggiare il processo di fusione a cera persa, altri «gran secreti» riguardavano direttamente la produzione delle artiglierie, come la correlazione tra lo spessore della camera di scoppio e la carica di propellente, il collegamento tra la lunghezza della volata e la gittata del pezzo, il rapporto tra le dimensioni della canna e quelle del proiettile, l'alesatura dell'anima, i sistemi d'incastro tra la «tromba» e il «cannone», e le decorazioni della culatta<sup>64</sup>. Ovviamente, «son li modi molti, tanto per causa dell'opere, come anco per l'ingegno et pratica o parere de' maestri, de' quali a un piace un cammino et a un altro un altro»<sup>65</sup>. Intorno agli anni Cinquanta, a parecchi fonditori veniva poi richiesto di mettere in opera le loro grosse durante gli assedi, occupandosi del posizionamento e del tiro delle stesse. Anche in qualità di ingegneri e di bombardieri, gli artefici meritavano le lodi di cronisti, oratori e sovrani, tanto per la precisione nel tiro, quanto per la cura dei pezzi<sup>66</sup>.

Eppure, quasi nessuno di loro aveva iniziato la propria carriera come fabbricante di armi, o come soldato. Nel periodo dell'apprendistato, le procedure di base delle varie arti del fuoco potevano essere assimilate in numerose botteghe, copiando fedelmente i manufatti dei maestri, collaborando attivamente all'esecuzione delle loro opere, o realizzando autonomamente alcuni modelli. Molti artigiani erano stati garzoni di scultori, di campanai, di orafi, e persino di padellai e di calderai, prima di diventare dei maestri di bombarde a tutti gli effetti<sup>67</sup>. Nel corso degli anni, una formazione così diversificata avrebbe aiutato gli apprendisti a dominare le difficoltà delle tecniche di fusione, rendendoli pronti a un «magisterio di gran fatica, pericolo et travaglio, sì del corpo etian-dio della mente», simili «a uno spazza camino tento di carboni et dispiacevoli et fuliginosi fumi, con veste polverose et dal fuoco mezze bruciate, et anco di molle fangosa terra le mani et il viso tutto imbrattato».

Così, maturati nei grandi e nei piccoli centri di tutto il continente, attratti dalla curiosità e dal desiderio di prestigio, i fonditori quattrocenteschi sarebbero stati costantemente in cerca di esperienze professionali<sup>68</sup>. Alcuni artigiani sceglievano di presentarsi ai loro futuri datori di lavoro vantando le più disparate competenze. Nel 1482, Leonardo da Vinci offriva a Ludovico il Moro i suoi «modi de bombarde comodissime e facili a portare», e, «occurrento di

<sup>63</sup> Biringuccio, *Pirotechnia*, cc. 74v-76v e 100v. Un riassunto delle osservazioni del maestro toscano è in Garzoni, *La piazza universale*, cc. 248r-249r.

<sup>64</sup> Bernardoni, *La fusione*, pp. 112-114.

<sup>65</sup> Biringuccio, *Pirotechnia*, c. 83r.

<sup>66</sup> Simonetta, *Historie*, c. 329r; Storti, *Note e riflessioni sulle tecniche ossidionali*, pp. 253-254.

<sup>67</sup> Belhoste, *Nascita e sviluppo dell'artiglieria*, p. 331; Ermini, *Campane e cannoni*, pp. 388 e 390; La Salvia, *Organizzazione della produzione*, 112-121; Wackernagel, *Il mondo degli artisti*, pp. 369-370 e 380-386.

<sup>68</sup> Calegari, *Nel mondo dei 'pratici'*, pp. 18-19; Epstein, *Labour mobility*, p. 251; Schulz, *La migrazione di tecnici, artigiani e artisti*, pp. 89-94.

bisogno, farò bombarde, mortari e passavolanti di bellissime e utili forme, fora del comune uso»<sup>69</sup>. Sul finire del secolo, Bernardo da Novara prometteva agli ufficiali fiorentini di «essere maestro di getti molto sufficiente et etiam di essere bombardiere perfectio». Allo stesso modo, «Cristofano di Arrigo dal Faxo della Magna Alta et Giovanni di Lupo da Binnine dello Reno bombardieri», definiti come «due homini singolari nel loro exercitio», affermavano di

sapere et di getto et di trarre et di fare fuochi lavorati quanto se ne possa sapere per alchun altro, et che sono contenti sperimentarsi et stare uno mese gratis per mostrare le virtù loro<sup>70</sup>.

Anche l'ingegnere Barone d'Angelo, nella sua esuberante lettera di presentazione ai Dieci di Balìa di Firenze, lodava, fra i membri della sua squadra, «el primo maestro d'Itaglia di far chanoni, falchonetti e girifalchi e cholonbrine, in gitalle e in armarle», che «è l'ochio e 'l cuore mio», e che è identificabile, probabilmente, con il genovese Antonio Gioardi, al tempo attivo presso le fonderie partenopee<sup>71</sup>.

Non ci sarebbe stato comunque troppo bisogno di presentazioni o di favoritismi. Gli stati italiani, al contrario, incoraggiavano i trasferimenti dei maestri di getto, contattando i vari artefici attraverso ambasciatori, mercanti e ufficiali, e ampliando e stabilizzando i circuiti dei pratici. In generale, simili *politiques techniques* per attrarre artigiani forestieri e regolamentare l'apertura di nuove manifatture erano state attivate fin dai primi decenni del Quattrocento, talvolta affidate a istituzioni specificamente votate alla ricerca di tecnologie innovative e di migliori opportunità commerciali<sup>72</sup>.

Leggi «pro arte introducenda», soprattutto nel settore tessile, erano state varate un po' dappertutto, e con ottimi risultati, grazie alla lungimiranza delle autorità, le uniche capaci di garantire e di gestire in maniera adeguata i privilegi e le concessioni riservate ai maestri stranieri, così come le corti, che allo stesso tempo, promuovano processi di invenzione, specializzazione e perfezionamento<sup>73</sup>. La capacità di impiantare nuovi opifici e la possibilità di disporre di un sufficiente numero di fonditori, tuttavia, non costituivano soltanto un problema economico, o un'occasione produttiva. Il possesso delle artiglierie rappresentava anche una questione di prestigio e di magnificenza, di autosufficienza e di reputazione nelle operazioni militari, di difesa dai nemici esterni e interni. L'acquisizione di nuove tecnologie belliche era indubbiamente una priorità dell'azione di governo, tanto quanto l'organizzazione degli eserciti<sup>74</sup>.

<sup>69</sup> Gille, *Leonardo e gli ingegneri*, pp. 152-154.

<sup>70</sup> ASF, *Dieci di balia, Missive*, 59, cc. 9r e 122v.

<sup>71</sup> ASF, *Dieci di balia, Responsive*, 57, cc. 259r-260v. La missiva è pubblicata integralmente in Ansani, *Geografie della guerra*, pp. 111-113. Per gli incarichi del Gioardi durante il regno di Federico d'Aragona, si veda Volpicella, *Le artiglierie di Castel Nuovo*, p. 347.

<sup>72</sup> Franceschi, *Istituzioni e attività economica*, pp. 114-116; Hilaire-Perez e Verna, *Dissemination of technical knowledge*, pp. 548-550; Molà, *States and crafts*, pp. 134-137.

<sup>73</sup> Guerzoni, *Novità, innovazione e imitazione*, pp. 67-72.

<sup>74</sup> Molà, *States and crafts*, p. 146.

Per allettare i pratici forestieri, principi e repubbliche assicuravano loro la fornitura gratuita di materie prime, sia di prima che di seconda mano. Considerata la bassa produttività dei giacimenti della Penisola, pur di garantirsi sufficienti quantità di minerale, i governi erano spesso costretti a rivolgersi ai mercati e agli esperti dell'Europa settentrionale<sup>75</sup>. Alcuni stati avevano anche tentato di sottrarsi all'egemonia dei maestri tedeschi introducendo apposite legislazioni minerarie, agevolando l'apertura di cave private nei loro territori, e tutelando la crescita dei distretti già presenti<sup>76</sup>. Tuttavia, almeno nel corso del Quattrocento la fabbricazione delle bombarde avrebbe inciso relativamente poco sulla richiesta di rame e di stagno, dal momento che il bronzo poteva essere recuperato attraverso la rifusione degli «strumenti rotti». Inoltre, la produzione di armi di grosso calibro era piuttosto discontinua, tale da rendere necessario l'accumulo di una discreta riserva di materie prime, ma non un loro incessante acquisto<sup>77</sup>.

Alfonso il Magnanimo consegnava puntualmente quintali di bronzo ai suoi maestri di getto<sup>78</sup>. Nel 1459, a Siena, Agostino da Piacenza era creditore, nei confronti del Comune, di più di tredicimila libbre di metallo, utilizzato per la fusione della *Balzana*<sup>79</sup>. Qualche decennio dopo, i camerlenghi fiorentini annotavano l'acquisto di «bronzi, ottoni et stangnio», comprati da calderai, mercanti, banchieri, merciai e ferravecchi, tutti consegnati ad Andrea del Verrocchio «per fare la bombarda grossa»<sup>80</sup>. Sul finire del secolo, sempre a Firenze, i Dieci di Balìa rendicontavano il «rame e stagno hanno auto da noi e quanti vasi hanno gitato» il maestro Francesco Telli e i suoi aiutanti. Un altro consuntivo riguardava, invece, Lorenzo di Giovanni, detto *Cavaloro*.

Monta in tutto quanto ebbe da noi balle centosettantotto di rame, netto libre trentamila e cinquecentoundici (...).

Monta lo stagno auto chome di sopra libre tremilacinquecento e settantatre.

A di ventidue di luglio 1495 (...) abbiamo auto dal sopraschritto una pasavolante, pesò netta libre cinquemila e centoventi.

A di sette d'ottobre (...) una pasavolante, pesò netta libre cinquemila e ottocento.

A di trentuno detto (...) un chortale, pesò netto libre semila e quattrocento.

In tutto, montano e' sopraschritti getti, chome si vede, libre diciassettemila e trecento venti.

Che monta in tutto, a fiorini dieci di larghi di grossi el migliaio, fiorini centosettantatre e soldi otto larghi di grossi<sup>81</sup>.

Alle consegne di materiale veniva solitamente aggiunto lo sconto del calo di lavorazione del bronzo, ovverosia l'abbuono della fisiologica perdita di parte del metallo durante e dopo la fusione. A carico del maestro erano invece

<sup>75</sup> Vergani, *L'attività mineraria e metallurgica*, pp. 221-223.

<sup>76</sup> Pampaloni, *La miniera del rame*, pp. 3-33; Braunstein, *Les entreprises minières*, pp. 560-569; Calegari, *La mano sul cannone*, pp. 63-67.

<sup>77</sup> Ansani, *Craftsmen, artillery, and war production*, p. 14.

<sup>78</sup> Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona*, pp. 253, 424 e 429.

<sup>79</sup> Ermini, *Campane e cannoni*, p. 396.

<sup>80</sup> ASF, *Dieci di balìa, Entrata e uscita*, 8, cc. 130r e 161v.

<sup>81</sup> *Ibidem*, 13, cc. 190v-191r e 197rv.

la cera e il combustibile della fornace, carboni e «legna, stagionate e secche, perché in queste consiste il vigor del fuoco et la forza del tutto»<sup>82</sup>.

Nell'ambito delle trattative tra artefici e ufficiali, ancora più importante era la concessione gratuita di un'officina pubblica, spesso emblematicamente collocata accanto ai centri del potere. Il castello estense, ad esempio, ospitava la fonderia dei duchi ferraresi. Alcuni spazi sottostanti la torre del Mangia erano adibiti alla lavorazione delle bombarde senesi. In laguna, la Serenissima offriva ai suoi maestri non solo gli spazi del suo arsenale, ma anche un'abitazione per le loro famiglie. A Napoli, invece, le botteghe erano poste nelle sale del Castel Nuovo, sulle banchine del porto, e persino in alcune abitazioni fuori dalle mura, «ubi fiebant bombardae curiae». Nell'inventario compilato nel 1501 da Luise Setaro, governatore della regia artiglieria napoletana, venivano descritti diversi strumenti delle officine dei fonditori del castello, come una «verga de ferro soctile da annectare la terra da dentro la artegliaria», «cerchie» e «bande de ferro per forme» di diverse misure, dei mantici, parecchie tavole di olmo per gli affusti, e numerosi altri strumenti per la fornace<sup>83</sup>. Pochi anni prima, nei depositi della fortezza aragonese, erano immagazzinate anche cinquantanove tonnellate di rame<sup>84</sup>.

Impianti di proprietà dei singoli maestri erano invece presenti a Firenze, dove «il fornello del comune» era stato inaugurato solamente agli inizi degli anni Ottanta, nel pieno centro della città, durante le fasi più intense della guerra in Lunigiana<sup>85</sup>. Fra gli strumenti forniti al maestro di getto per l'opificio della *Sapienza*, un nota del 1496 elencava un «fornello armato di ferro chon due bocche», due «finestre di ferro della fornace», una «forchetta di ferro da chavare le finestre», due «rastrelli di ferro da nettare la fornace», due «mandriani di ferro da chavare rame», due «vagli di ferro da buttare terra», tre «treppiedi di ferro da fucina», nove «fusi di legno da fare l'anima degli stromenti», venti «cerchi grossi e sottili di ferro per le forme», un «chanapo chon due taglie e charuchola di bronzo da trar fuori», un «ferro da nettare drento» le canne, e tenaglie, scale, beccastrini, verghe, paranchi e argani<sup>86</sup>.

Dato il monopolio statale nella fabbricazione dei pezzi, agli artefici non veniva conferita alcuna privativa contro la concorrenza di altri fonditori. I magistrati, anzi, avrebbero sempre arruolato un maggior numero di maestri, stranieri e non, assicurandosi un rifornimento continuo di artiglierie, sia in tempo di pace, sia in caso di impellente necessità<sup>87</sup>. Tra i benefici per i maestri

<sup>82</sup> Biringuccio, *Pirotechnia*, c. 93r. Sul finire del secolo, il valore di una catasta di «legne d'ontano per fondere», a Firenze, si aggirava intorno alle cinquanta lire: Archivio Storico dell'Istituto degli Innocenti di Firenze, 13230, c. 16v.

<sup>83</sup> Volpicella, *Le artiglierie di Castel Nuovo*, pp. 333-337.

<sup>84</sup> Quarenghi, *Tecno-cronografia*, p. 178.

<sup>85</sup> Ansani, *Geografie della guerra*, pp. 92-94. Per la storia del complesso della *Sapienza*, si veda Ferretti, *La Sapienza di Niccolò da Uzzano*.

<sup>86</sup> ASF, *Dieci di balia, Munizioni*, 7, cc. 129v-130r.

<sup>87</sup> Sulla concessione di monopoli, si veda Molà, *Inventors, patents, and the market for innovations*, pp. 7-10; Belfanti, *Guilds, patents*, p. 571.

di getto poteva però rientrare la concessione della cittadinanza, come avvenuto talvolta a Napoli, e non solo. A Vercelli, Giovanni della Mola da Casale e Antonino di Cozola sarebbero diventati parte integrante della comunità se avessero consegnato al comune tre cerbottane entro due mesi<sup>88</sup>. In Sicilia, i maestri della famiglia Arena, nel 1488, venivano riconosciuti come cittadini di Palermo, dopo il loro trasferimento da Catania<sup>89</sup>.

Non mancavano, infine, un salario mensile o una paga a cottimo, quest'ultima genericamente calcolata sulla quantità di metallo fusa. A Venezia il compenso era annuale, e ammontava a diverse decine di ducati, quando non centinaia<sup>90</sup>. I maestri senesi potevano anche essere remunerati con beni immobiliari incamerati dalla Repubblica<sup>91</sup>. Il Magnanimo era in grado di promettere addirittura venticinque ducati per ogni mille libbre di materia lavorata<sup>92</sup>. Per tutta la seconda metà del secolo, i Dieci di Balìa offrivano una paga compresa fra le sessanta e le settantacinque lire per lo stesso peso, a indicare probabilmente una certa, consolidata prassi italiana in merito<sup>93</sup>.

Una condotta del 1493, conclusa sempre a Firenze tra il Comune e «magister Johannes de Uspurch teuthonicus», stabiliva il prezzo e la tipologia delle artiglierie, la percentuale del calo dei getti, le spese a carico dell'artigiano e gli obblighi della Signoria, «come si costuma di fare in simili cose».

In prima che il decto maestro Giovanni debba fare et gittare tucte le infrascripte artiglierie qui ad apresso notate et scripte per prezo et pregio di lire settanta piccioli et di quattrini neri il migliaio, a sua spese delle cose che vi si haranno adoperare chome si costuma di fare in simili cose et getti, havendo però la materia del getto dagli Octo decti. Et con pacto che il chalo di decti getti non possa passare libbre sette per cento, et per infino a tanta somma di calo gli sia admissa et facta buona. Passando più l'habbi ad fare il decto maestro Giovanni buono di suo a decti Octo.

I decti getti che egli è obligato fare ad ogni requisitione di decti Octo agli infrascripti pregi sono questi, cioè: bombarde grosse intere di uno pezo o di dua o di tre chome a decti Octo paresti, di getto di libbre quatrocento di pietra o più; meze bombarde di getto da libbre ducento in su, di uno o più pezi; quarte bombarde da libbre cento in su di getto, di uno o più pezi; octave bombarde da libbre quaranta in su di getto, di uno o più pezi; bombarde da ripari da quindici in venticinque libbre di getto, di uno pezo o più; passavolanti, cortaldi o basilischi di uno pezo o di dua o più chome vorranno i decti Octo, di getto da libbre cento di piombo o di ferro in su; mezi passavolanti, cortaldi et basilischi di getto di piombo o ferro da libbre cinquanta a cento; quarti passavolanti di getto chome di sopra da libbre venticinque in cinquanta; item serpentine sino da cinque a venticinque libbre di getto in circa; item spingharde da libbre cinque in sei di getto. Le quali tucte cose il decto maestro Giovanni si obliha et promette a decti Octo di fare bene et lealmente a uso di buono et leale maestro<sup>94</sup>.

<sup>88</sup> Quarenghi, *Tecno-cronografia*, pp. 131-132.

<sup>89</sup> Palazzolo, *Cannoni e fonditori in Sicilia*, p. 68.

<sup>90</sup> Panciera, *Il governo delle artiglierie*, pp. 163-164.

<sup>91</sup> Ermini, *Campane e cannoni*, p. 394.

<sup>92</sup> Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona*, p. 444.

<sup>93</sup> BNCF, *Baldovinetti 70, 92v e 111v*; ASF, *Dieci di balia, Munizioni*, 7, cc. 244r, 246r e 265r.

<sup>94</sup> ASF, *Otto di Pratica, Deliberazioni, partiti, condotte e stanziamenti*, 5, cc. 96v-97r.

Allo stesso modo, nel 1472, i Nove della Custodia della Repubblica di Siena commissionavano al loro maestro Giovanni da Zagabria la realizzazione di una bombarda di bronzo, da modellarsi su una forma preesistente, concedendogli la fornitura dei metalli e l'usufrutto della fonderia comunale.

Supradicti officiales decreverunt quod magister Johannes de Slavonia, magister bombardarum, colet trombam super forma facta olim per magistrum Augustinum (...), et similiter cannonem. Et si aliqua ex dictis formis non esset bona, illam reficiat suis sumptibus, et dictam bombardam cum cannone suis sumptibus det ad perfectionem, et factam consecret (...). Habeat a Comuni Senarum ramen et stagnum opportunum, et locum subtus voltas planas sale consiliorum ubi fuerunt facte alie. Et pro suo labore et mercede, seu salario, libre novem pro singulo centonario (...). Item pro calo in conflatura deficiendo, admittatur decem pro centonario<sup>95</sup>.

Sempre connessa alla produzione di artiglierie era la licenza concessa dagli Anziani di Lucca a Paolo Nicolini per l'apertura di un «edificio da trapanare spingarde, a aqua, in quel comune di San Quirico a Petroio, piviere di Sergromignio, in sul terreno suo», nel 1470<sup>96</sup>.

Negli stessi anni, contratti simili venivano siglati anche con altri fabbricanti di munizioni, quali maestri di polvere e lavoratori del ferro, cui venivano ugualmente concessi laboratori pubblici, retribuzioni mensili, minerali e metalli, e, talvolta, anticipi e aiuti finanziari per avviare le attività<sup>97</sup>. Significativo sarebbe stato, in tal senso, il tentativo dell'azienda Marinai e del banco Medici di «chondurre l'arte dell'arme et altri exercizi di Milano» a Pisa<sup>98</sup>. Ma, negli stessi anni, simili sforzi per attirare i rinomati corazzai lombardi erano stati compiuti anche a Napoli e a Ferrara<sup>99</sup>. Nel 1464, i patti conclusi fra il maestro Ottolino e gli emissari di Borso d'Este prevedevano un premio di cento fiorini d'oro per «conducere se cum familia sua usque ad duos menses proximos futuros ad habitandum in civitate Ferrarie», e qui, con tre aiutanti, lavorare «continue et toto ejus vite tempore de arte et magisterio armorum»<sup>100</sup>.

Signori, condottieri e capitani non mancavano inoltre di richiedere o di offrire dei fonditori ai propri alleati, così come avveniva normalmente per gli ingegneri civili e per gli architetti militari. Già nel 1417, il governo senese pregava il signore di Lucca, Paolo Guinigi, di inviare un «magister bombardarum» ai suoi confederati<sup>101</sup>. Nel 1454, il marchese di Ferrara metteva a disposizione di Ludovico Gonzaga il maestro Giovanni da Lodi, affinché portasse a termine la fusione di una bombarda<sup>102</sup>. L'anno dopo, il senato di Ragusa si

<sup>95</sup> Angelucci, *Documenti inediti*, pp. 556-557. Patti fra municipalità e artefici pare fossero in uso anche Oltralpe, come riportato da Contamine, *La guerra nel Medioevo*, p. 205.

<sup>96</sup> Quarenghi, *Tecno-cronografia*, pp. 146-147.

<sup>97</sup> ASF, *Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, 46, cc. 12v-13r e 52v; 47, cc. 60r e 61r.

<sup>98</sup> ASF, *Carte Riccardi*, 816, i. 98.

<sup>99</sup> Bianchessi, *Cavalli, armi e salnitro*, pp. 560-572; Motta, *Armaioli milanesi*, pp. 201 e 219; Venturi, *Relazioni artistiche*, pp. 230-237.

<sup>100</sup> Cittadella, *Notizie relative a Ferrara*, p. 490.

<sup>101</sup> Angelucci, *Documenti inediti*, pp. 580-581.

<sup>102</sup> Cittadella, *Notizie relative a Ferrara*, p. 494.

informava presso la Signoria di Firenze sulla disponibilità di due suoi tecnici, offrendo loro il metallo, un'officina e delle sostanziose ricompense in denaro<sup>103</sup>. Da parte sua, Lorenzo de' Medici promuoveva Leonardo da Vinci alla corte di Ludovico Sforza, e assumeva, per l'officina comunale di «Marzocco», l'artigiano ferrarese Alberghetto Alberghetti, concessogli probabilmente da Ercole d'Este, allora capitano generale della lega che aveva sostenuto il Magnifico durante la guerra dei Pazzi<sup>104</sup>. Lo stesso Alberghetti sarebbe stato richiesto anche dal signore di Faenza, Galeotto Manfredi, «per octo zorni, tanto che io facia vedere queste mie artiglierie»<sup>105</sup>. Sul finire del secolo, gli emissari fiorentini in Francia domandavano a Carlo VIII un maestro delle artiglierie, mentre i commissari generali repubblicani inviavano ai Dieci di Balìa un «Antonio Chiariti da Lucca, maestro di getti, quale altra volta vostre signorie ci hanno chiesto», ben ragguagliati della sua opera e delle sue qualità<sup>106</sup>.

Non mancavano nemmeno i prestiti delle armi stesse. Nel 1459, Giovanni d'Angiò stipulava un «mutuo» semestrale, in Genova, per due grosse<sup>107</sup>. Nel 1464, i fiorentini spedivano al duca di Milano, via mare, una bombarda, destinata all'assedio dello stesso capoluogo ligure<sup>108</sup>. Qualche tempo prima, Filippo di Savoia aveva sollecitato al signore di Gruyères l'invio di due pezzi a canna molto corta, detti vugleri<sup>109</sup>. Nel 1482, i senesi dichiaravano al papa «parati facere de dictis nostris bombardis que placita sint sue sanctitati»<sup>110</sup>. Per la campagna dell'agro romano, nel 1486, Alfonso d'Aragona aveva richiesto, ai suoi alleati toscani, l'invio di due pezzi da Montepulciano, perché «non si può fare senza una bombarda grossa et qualche mezana artiglieria», e, senza, «ogni piccola bicocca fa difesa»<sup>111</sup>. Da Napoli e da Roma provenivano rispettivamente la «bombarda del re di tre pezzi» e la «bombarda grossa del papa di due pezzi» utilizzate contro le fortificazioni di Colle Val d'Elsa nel 1479<sup>112</sup>.

Prestiti e offerte smentirebbero, quindi, qualsiasi parvenza di «segreto militare» attorno alla produzione delle grosse, almeno per il Quattrocento<sup>113</sup>. Pur trattandosi di un sapere fondamentale per la sicurezza, il getto delle artiglierie non era coperto da nessuna riservatezza, configurandosi piuttosto come una *open technique*, disponibile e replicabile da qualsiasi stato, purché

<sup>103</sup> Fabriczy, *Fonditori fiorentini*, p. 316.

<sup>104</sup> ASF, *Dieci di balìa, Entrata e uscita*, 8, c. 129v; ASF, *Dieci di balìa, Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, 30, c. 260v.

<sup>105</sup> Angelucci, *Documenti inediti*, pp. 277-278.

<sup>106</sup> ASF, *Dieci di balìa, Responsive*, 40, c. 356r; *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, p. 659.

<sup>107</sup> Storti, *Note e riflessioni sulle tecniche ossidionali*, p. 252.

<sup>108</sup> Beltrami, *Le bombarde milanesi*, p. 803.

<sup>109</sup> Quarenghi, *Tecno-cronografia*, p. 145.

<sup>110</sup> Angelucci, *Documenti inediti*, p. 563.

<sup>111</sup> ASF, *Dieci di balìa, Responsive*, 33, cc. 354r, 385v e 519r; ASF, *Dieci di balìa, Responsive*, 36, c. 362r.

<sup>112</sup> Allegretti, *Diario senese*, pp. 793-794.

<sup>113</sup> Bernardoni, *La fusione delle artiglierie*, p. 107.

inserito nel tessuto delle leghe, generali o particolari che fossero<sup>114</sup>. Contrariamente a quanto avveniva per altre manifatture, le autorità italiane non ponevano controlli o restrizioni sui trasferimenti dei loro fonditori, non dovendo proteggere alcun primato economico o alcuna supremazia manifatturiera delle città capitali<sup>115</sup>. Allo stesso modo, neanche le corporazioni potevano porre vincoli alla circolazione della manodopera, non afferendo i pratici ad alcuna specifica arte. Nel caso fiorentino, nonostante qualche maestro fosse immatricolato nell'«arte dei maestri di pietra e legname», i pratici non erano costretti da nessuno statuto a mantenere il riserbo sulle tecniche impiegate, o a rimanere nella comunità di origine<sup>116</sup>.

Del resto, rispetto ad altre armi, come corazze, scoppietti e lance, le artiglierie pesanti erano un merce assai meno “difficile”<sup>117</sup>. In quanto di proprietà governativa, le grosse non erano assolutamente immettibili sul mercato. Solo i piccoli calibri potevano essere commerciati al dettaglio da maestri forestieri, senza però mai costituire una serie concorrenza per i prodotti locali. I fiorentini acquistavano un paio di spingarde l'anno sul mercato bresciano, un nonnulla, rispetto alla manifattura dei fabbri del Dominio, capaci di produrre centinaia in un solo semestre<sup>118</sup>. Nel 1492, Ferrante d'Aragona comprava a Milano, oltre a diecimila lame di spada e tremila partigiane, ben mille spingarde. Durante la conquista del regno, anche suo padre, Alfonso, aveva acquistato delle artiglierie in Catalogna, ma, in entrambe i casi, le forniture straordinarie erano state dettate unicamente dall'impellenza dei combattimenti e dalle minacce avversarie<sup>119</sup>.

#### 4. *Storie di pratici*

Durante l'intero Quattrocento, interazioni e scambi fra le più disparate culture tecniche, artistiche e politiche sembravano avvenire quotidianamente, in tutta la Penisola. La reputazione e le sperimentazioni delle maestranze veneziane, ad esempio, attiravano indubbiamente l'attenzione di molti pratici, che spesso richiedevano al Senato l'autorizzazione a recarsi in laguna per studiare le tecnologie marciante, finendo talvolta per stabilirsi definitivamente in città. Fra i magazzini dell'arsenale si potevano quindi incontrare fabbricanti francesi, croati e germanici, o esperti provenienti dalla Terraferma, dalla

<sup>114</sup> Hilaire-Perez e Verna, *Dissemination of technical knowledge*, p. 540.

<sup>115</sup> Molà, *Inventors, patents, and the market for innovations*, pp. 137-138.

<sup>116</sup> Belfanti, *Guilds, patents*, pp. 574-576. Sul ruolo delle arti nella diffusione del sapere tecnico, si veda anche Epstein, *Craft guilds*, pp. 693-705.

<sup>117</sup> Ansani, *Geografie della guerra*, pp. 115-116; Ashtor, *Aspetti dell'espansione italiana*, pp. 24-25; Bianchessi, *Cavalli, armi e salnitro*, pp. 573-575; Leydi, *Le armi*, pp. 171-175.

<sup>118</sup> ASF, *Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, 33, c. 171r; ASF, *Dieci di balia, Debitori e creditori*, 22, cc. 14v e 22r; ASF, *Dieci di balia, Responsive*, 30, c. 109v.

<sup>119</sup> Barone, *Le cedole di tesoreria*, pp. 235-236; Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona*, p. 7; Quarenghi, *Tecno-cronografia*, p. 177.

Lombardia, dalle Marche, dal Piemonte, dalla Puglia. Originario di Cremona era invece maestro Bartolomeo, affermatosi come un personaggio chiave nella gestione, nel munizionamento e nella organizzazione dell'artiglieria<sup>120</sup>. Nel 1487, come suo successore, sarebbe stato designato il figlio di Alberghetto Alberghetti, Sigismondo, «peritissimus et excellentissimus artifex conficiendorum tormentorum, passavolantium et aliorum huiusmodi instrumentorum bellicorum», promettendogli la concessione di un'abitazione, uno stipendio annuo di duecento ducati, e il pagamento di tutti i pezzi portati a termine<sup>121</sup>.

A Napoli, nel solo Castel Nuovo, intorno agli anni Cinquanta operavano maestri provenienti da Genova e dalla Sicilia, dalla Savoia e dall'Umbria, dalla Germania e dalla Catalogna, tutti agli ordini del «mestre maior de la artilleria», il parigino Guglielmo dello Monaco, incaricato dal Magnanimo della produzione di bombarde e dell'approvvigionamento di polvere e di salnitro<sup>122</sup>. Attivo a Milano già nel 1443, il fonditore francese si era trasferito presso la corte di Alfonso in qualità di realizzatore di «multiplices machinae», «egregie instructus arte horologiorum et quarundam pulchrarum rerum». Per incoraggiarlo a dedicarsi al suo lavoro «bene, alacri, libero et toto animo», il sovrano aragonese gli aveva garantito la cittadinanza regnicola e un salario annuo di quattrocento ducati d'oro, incrementati dal suo successore con la concessione della gabella della piazza Maggiore di Napoli.

A partire dal 1453, il dello Monaco aveva progettato e fuso campane e fontane. Ma il suo capolavoro tecnico, a detta di molti, era rappresentato dall'imponente *Neapolitana*, una grossa di quattro pezzi, realizzata con nove tonnellate di bronzo, finemente incisa, e decorata con «lo stemma reale di Aragona e del reame di Napoli, tenendo da una parte il castello e dall'altra la divisa delle spighe del miglio»<sup>123</sup>. Nella reggia partenopea, l'artefice avrebbe poi fuso numerose altre bombarde e spingarde, alternando il suo lavoro in officina con quello sul campo di battaglia.

Parmi dovere fare intendere la forza de la bombarda che ha tracto, la quale se chiama la *Neapolitana*, et porta quatrocento libre de petra, et così la virtù del bombardero, che è magistro Gulielmo. Dicta bombarda non se poté, per l'aspreza del monte, piantare più presso alla torre (...), et bisognava trare a l'insuso. El muro de la torre, dove era più debile, era grosso quatordecim palmi, che quando el conte de Sarno et l'altri de la terra videro mectere dicta bombarda in quello loco (...) se ne ridevano, parendoli cosa impossibile che dicta bombarda ce dovesse fare alcuna offesa. La virtù del bombardero è stata questa, che mai ha gitato una sola petra in fallo, che ad tutti è parso cosa assai meravigliosa<sup>124</sup>.

<sup>120</sup> Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia*, pp. 109-116; Ashtor, *Aspetti dell'espansione italiana*, pp. 21-26.

<sup>121</sup> Angelucci, *Documenti inediti*, pp. 282-283.

<sup>122</sup> Barone, *Le cedole di tesoreria*, p. 13.

<sup>123</sup> Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona*, p. 444.

<sup>124</sup> Storti, *Note e riflessioni sulle tecniche ossidionali*, p. 254.

Le capacità e l'ingegno avrebbero permesso a Guglielmo di godere di un immenso prestigio, a corte, e di accumulare, nei decenni successivi, una discreta fortuna personale. Negli anni Sessanta, gli sarebbe infatti stato accordato l'acquisto della baliva di Cosenza, così come il possesso dei feudi di Monasterace, Perricello e Campolongo, nella provincia di Calabria Ultra, e l'usufrutto di tutte le miniere di allume del Regno, a eccezione di quelle regie di Ischia e Lipari<sup>125</sup>.

Sempre a Napoli operava un altro francese, Patris de la Motte, che aveva precedentemente prestato servizio presso Riccardo III ed Enrico VII d'Inghilterra. Dall'Impero proveniva poi un maestro Giovanni, che aveva realizzato a Gaeta una bombarda. Prima dell'arrivo di Guglielmo dello Monaco, Alfonso aveva commissionato altre bronzine a Bartolomeo da Milano. Ma altri fonditori, in genere, erano attivi anche nell'arsenale navale partenopeo<sup>126</sup>.

La disponibilità di numerosi specialisti garantì ai sovrani aragonesi una produzione incessante di armi da fuoco, stimolata anche dalle guerre, dalle rivolte e dalle congiure che travagliarono il regno per tutto il secondo Quattrocento. Nel 1474, i pezzi della «regia munitione» assommavano a ben centotrentasette unità, fra bombarde e cerbottane di metallo<sup>127</sup>. Alla fine del secolo, nel Castel Nuovo erano presenti una «casa grande dell'artiglieria», un deposito di polvere e una raffineria di salnitro, e almeno due distinte fonderie, gestite da Giovanni da Catania, Federico da Bergamo, Antonio Gioardi da Genova e Pietro «de Coria, spagnuolo», insieme a cinque loro garzoni<sup>128</sup>. In quegli anni, l'armeria della reggia, stando al cronista veneziano Marino Sanudo, rappresentava una vera e propria delizia per i contemporanei<sup>129</sup>.

Seguendo le strade aperte da mercenari, fabbri, meccanici e stampatori loro connazionali, Guglielmo di Norimberga, Corrado di Stoccarda e altri artigiani tedeschi erano giunti a Roma negli anni Sessanta, su invito della Camera Apostolica. A loro spettavano gli incarichi di bombardieri e di maestri dell'artiglieria, mentre al pontefice in persona era spesso demandata la benedizione delle bocche da fuoco. D'altronde, come notava uno sconsolato notaio della curia, «dove che per altro tempo li santi apostoli intendevano a conquistare li popoli alla fede et devotione christiana colli miracoli, orationi et segno della santa croce, adesso si acquistano colli colpi delle bombarde»<sup>130</sup>. Nel 1462, tre bombarde erano state addirittura ribattezzate coi nomi più cari a Pio II.

Quarum primam, ex nomine patris Pii pontificis, Silviam appellavit. Alteram, ex nomine matris, Victoriam (...). Tertiam (...), Aeneam, quod id fuerit ante praesulatum

<sup>125</sup> Barreto, *Artisan ou artiste*, pp. 301-307.

<sup>126</sup> Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona*, pp. 253, 255 e 257; Ridella, *Fonditori italiani di artiglierie*, pp. 19-20.

<sup>127</sup> Barone, *Le cedole di tesoreria*, p. 400.

<sup>128</sup> Volpicella, *Le artiglierie di Castel Nuovo*, pp. 336-337.

<sup>129</sup> Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, p. 238.

<sup>130</sup> Infessura, *Diario della città di Roma*, p. 134.

pontificis nomen. Et haec reliquis maior, quae trecentorum pondo emisit, ille ducentorum, in qui tant vis reperta est, ut nulla murorum moles resistere valeret<sup>131</sup>.

La *Silvia*, la *Vittoria* e l'*Enea* erano state realizzate dal maestro Agostino de' Rossi da Piacenza, arrivato nella Città Eterna l'anno precedente, per espressa volontà di sua santità. Gli accordi con il «frabricator bombardarum» prevedevano l'affitto di una casa, la consueta fornitura del bronzo, la concessione degli strumenti e una paga di venti fiorini per ogni mille libbre di peso delle artiglierie<sup>132</sup>.

Dal punto di vista della committenza, la decennale carriera di Agostino appare senz'altro come una delle più notevoli. L'artefice era stato infatti attivo non solo a Roma, ma anche a Milano, a Mantova e a Urbino. A Siena, soprattutto, aveva realizzato due bombarde, «magnas et ornatas», numerose serpentine e svariati «cannoni» per dei pezzi preesistenti. Inoltre, aveva preso parte, in qualità di bombardiere, alle operazioni contro Aldobrandino Orsini e Niccolò Piccinino<sup>133</sup>. Le sue capacità avevano finito per attirare le attenzioni di numerosi governanti, e, nel 1457, anche Federico da Montefeltro ne aveva domandato insistentemente i servigi.

El me occorre al presente el bisogno de uno maestro da gittare bombarde, et, perché sono informato che li in Siena è uno bono et sufficiente maestro, quale me satisfiera assai, che 'l conobbi fin d'alora quando stetti li amalato, prego istantemente le signorie vostre che, ad mia singulare complacentia, li dia licentia, anzi, li commetta che vegna via subito, che cusì rechede el bisogno mio (...). Et io li farò fare el debito del suo pagamento, per modo che se chiamarà ben contento. Io debbio sperare che le signorie vostre me compiacciano del dicto maestro, perché in omne cosa che tendesse al bene et stato de la vostra Republica io seria affectionatissimo quanto niun altro possesse havere al mondo, et maxime attento che queste bombarde io le voglio per operarle contro el signor Sigismundo, inimico de la vostra signoria, a la quale me raccomando<sup>134</sup>.

La Repubblica, solitamente, non tardava a concedere, al proprio artigiano, la licenza di lavorare presso gli alleati. La crescente stima dei contemporanei, e i suoi viaggi, permisero ad Agostino di entrare personalmente in contatto con Cicco Simonetta e con papa Piccolomini, arrivando a ottenere, da quest'ultimo, il titolo di «palacii apostolici architectus ac exercitus Sanctae Romane Ecclesiae bombardarius»<sup>135</sup>.

Come il maestro piacentino, anche l'«ottimo ingegnere» Ferlino da Chieri operò sui campi di battaglia e in bottega, servendo la Serenissima, e riuscendo persino ad aprire una propria officina sull'isola della Giudecca<sup>136</sup>. Il fonditore piemontese era giunto a Venezia dopo aver fabbricato numerose bombarde in

<sup>131</sup> Schulz, *La migrazione*, pp. 108-109; Esch, *Economia, cultura materiale ed arte*, pp. 140-142. Si vedano anche le testimonianze coeve di Piccolomini, *Commentarii rerum memorabilium*, p. 135.

<sup>132</sup> Ermini, *Campane e cannoni*, p. 397.

<sup>133</sup> *Ibidem*, pp. 388-401.

<sup>134</sup> Angelucci, *Documenti inediti*, pp. 544-545.

<sup>135</sup> Ermini, *Campane e cannoni*, pp. 396-398.

<sup>136</sup> Panciera, *Il governo delle artiglierie*, p. 163.

Savoia e in Lombardia. Qui, in particolar modo, aveva realizzato due omonime *Ferline*, di due pezzi ciascuna, entrambe caricabili con duecento libbre di palla di pietra<sup>137</sup>.

Negli stessi anni, il genovese Francesco Bianco fondeva a Milano la *Corona*, di quattrocento libbre di calibro, e la *Bissona*, di trecento. Delle medesime pallottole di quest'ultima era munita la *Liona*, eccezionalmente realizzata in ghisa dallo specialista ligure<sup>138</sup>. Maffeo da Como e Dainese Maineri, invece, sovrintesero alla fusione di una bombarda di otto tonnellate, la *Galezasca Victoriosa*, la cui «tromba» poteva ospitare un gigantesco proiettile di cinquecentosettanta libbre, e la cui «coda» doveva contenere l'esplosione di ben cento libbre di polvere<sup>139</sup>. Ma tra i «ducali ingeniari et bombardieri» sforzeschi figuravano anche altri esperti locali, oltre a pratici stranieri, fra cui Cristoforo da Gandino, Francesco da Pavia, Francesco da Mantova, Giovanni da Lodi e «magistro Nardivo de Franza»<sup>140</sup>.

Il tema della difesa, ovviamente, riguardava anche gli stati minori. Nel 1458, il marchese Borso d'Este aveva a sua disposizione due maestri francesi, Simone e Nicolò da Nancy<sup>141</sup>. Nel 1471, per finanziare i lavori di Giovanni di Zagabria, il governo senese era arrivato persino a imporre una specifica tassa sulle concessioni di grazia,

considerato che non sia molto honore che le vostre signorie, essendo di stima asai, habi solamente due bombarde, che quando ce ne fusseno dieci non sarebero troppe, et darebero a la vostra Republica grande reputatione<sup>142</sup>.

Per il conflitto contro Firenze, nel 1479, una grossa di due pezzi, pesante più di otto tonnellate, era stata fusa da Pietro di Niccolò Campana, e «passava mura, ripari, e ogni cosa, e non era niente che la tenesse». Durante quello stesso anno, la cattura di diverse artiglierie nemiche rese possibile la vista di una luccicante «montagna di bronzo» davanti al Palazzo Pubblico, con ventidue bombarde trionfalmente esibite in Piazza del Campo<sup>143</sup>.

Firenze, del resto, pareva essere all'avanguardia, nel campo della produzione di armi da fuoco. Fin dalla metà del secolo, infatti, il Comune si era affidato esclusivamente a dei maestri di getto per la realizzazione delle sue armi d'assedio, forte anche della tradizione di suoi scultori e dei suoi orafi, come Donatello e Michelozzo. Collaboratore di entrambe era stato Maso di Bartolomeo, che, a partire dal 1449, si era occupato della produzione di armi nella «chasa delle bombarde» di Urbino, pagato «a ragione di fiorini venticinque del migliaio» di libbre di bronzo. Per Federico da Montefeltro, Maso

<sup>137</sup> Simonetta, *Historie*, c. 329r; Visconti, *L'ordine dell'esercito ducale sforzesco*, p. 471.

<sup>138</sup> Beltrami, *Le bombarde milanesi*, pp. 798-799; Quarenghi, *Tecno-cronografia*, pp. 142-143.

<sup>139</sup> Visconti, *L'ordine dell'esercito ducale sforzesco*, p. 471.

<sup>140</sup> Motta, *Architetti ed ingegneri militari sforzeschi*, pp. 139-140.

<sup>141</sup> Cittadella, *Notizie relative a Ferrara*, p. 495.

<sup>142</sup> Archivio di Stato di Siena, *Concistoro*, 2557, c. 1r.

<sup>143</sup> Allegretti, *Diario senese*, p. 794; Angelucci, *Documenti inediti*, pp. 561-562.

avrebbe realizzato una «cierbottana di quattro pezi a vite», una grossa di tre pezzi, «di portata di libre trecento, che pesò la bombardarda libre dodicimila e cinquecento», e una «bombarda di portata di libre ducento e quattro», fusa con undicimila libbre di metallo<sup>144</sup>.

Tornato a Firenze nel 1451, nella sua bottega di via Porta Rossa, Maso provvide, nel giro di pochi mesi, a immatricolarsi all'«arte de' maestri di pietra e legname»<sup>145</sup>. Nell'inverno del 1453, i Dieci di Balìa lo incaricavano di reperire, nelle fortificazioni di Pisa, del bronzo usato, affinché lo conducesse a Firenze, «pro novis bombardis conficiendis»<sup>146</sup>. La contabilità dei magistrati ne enumerava quattro, e cioè la *Disperata*, la *Lionessa*, la *Tribolata*, e la *Lucchese*, pagate più di millecinquecento lire, «in somma di più bronzo avuto».

Quattro bombarde, le quale abiamo fatto fare di bronzo vecchio che avevamo, ch'era libre ottomila e centosessanta, il quel venne da Pisa da Chonsoli del Mare (...) in più pezi, e libre quindicimila e quattrocentoventuno chomperamo da più persone (...). E' nomi di dette bombarde sono qui da piè. Pesono in tutto libre ventimila e trecentocinquanta, che il resto di detto bronzo chalò per farlo due volte fondere, che chalò libre quattordici per cento. Una bombardarda che si chiama la *Disperata*, che ha il chanone a vite, pesò libre novemila e secentotrenta, e una bombardarda che si chiama la *Leonessa* che pesò libre semila e novecentoquindici, e una bombardarda che si chiama la *Tribolata* che le faciamo la tromba e il chanone venne da Pisa, fu detta tromba libre dumila e ottocentonovanta e il chanone fu dumila e cinquanta, e una che si chiama la *Lucchese*, che avavamo la tromba e facciamo fare il chanone, che pesò libre cinquecento e ottanta, sì che in tutto pesò detto bronzo, chome di sopra, libre ventimila e trecentocinquanta<sup>147</sup>.

Nel suo «conto di dare e d'avere e di opere», Maso riportava i calibri e le cariche delle bombarde, specificando che la «tromba di detta Disperata porta libre trecento di pietra, el channone porta libre ottanta di polvere», che la «tromba de la Leonessa porta libre ducentocinquanta di pietra e il channone porta libre cinquanta di polvere», e che «la tromba detta la Tribolata è di portata di libre centocinquanta di pietra»<sup>148</sup>. Nei mesi seguenti, il maestro fiorentino avrebbe provveduto a riparare e rifondere più volte il «cannone» di alcune grosse, rotti durante le operazioni contro gli invasori aragonesi sul litorale toscano. Sempre per la stessa campagna, *Masaccio* avrebbe curato la «fattura d'una bombardarda di portata di libre quattrocento di pietra, la quale bombardarda pesò libre tredicimila circha», e di altre tre macchine, la *Caccia pazzia*, la *Né patti né concordia* e la *Vittoriosa*.

E deono dare a di due d'aprire, per manifattura d'una bombardarda detta *Chaccia Pazia*, di portata di libre ducento e cinquanta di pietra, pesa detta bombardarda libre ottomila e cinquecento, per prezo di lire settantacinque el migliaio, lire secentotrentasette e soldi dieci.

<sup>144</sup> BNCF, *Baldovinetti* 70, cc. 7r e 22r.

<sup>145</sup> *Ibidem*, c. 37r.

<sup>146</sup> ASF, *Dieci di balìa, Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, 20, c. 113v.

<sup>147</sup> ASF, *Dieci di balìa, Debitori e creditor*, 17, cc. 143v-144r.

<sup>148</sup> BNCF, *Baldovinetti* 70, c. 92v.

E deono dare a dì tre di luglio, per manifattura del channone della *Vittoriosa*, pesò libre cinquemila e novecento, per lire settantacinque el migliaio, lire trecentosettantacinque.

E deono dare a dì tre di luglio, per manifattura del channone che io refeci alla tromba di *Né patti né chonchordia*, che l'ho rendere detto di, che pesò libre cinquemila e duecentosettanta, per lire settantacinque el migliaio, monta lire trecentosettanta e soldi cinque<sup>149</sup>.

Grazie ai suoi incarichi negli accampamenti di Rencine, Vada e Rosignano, Maso conosceva anche Astorre II Manfredi, allora condottiero dell'esercito gligiato. Per il signore di Faenza avrebbe fuso diverse cerbottane, «cholla divisa dell'agnello», nonché «un paio di forme di bronzo che gittavano due pallottole di piombo, l'una di libre due e l'altra di libre una oncie sei»<sup>150</sup>.

Fra gli assistenti di *Masaccio*, oltre al fratello Giovanni, figurava anche un suo discepolo montepulcianese, che, fra gli anni Settanta e Ottanta, si sarebbe guadagnato la stima del Magnifico e il soprannome di *Pasquino delle Bombarde*<sup>151</sup>. Dopo aver lavorato in Romagna e in Toscana sotto la guida del maestro, Pasquino aveva modellato autonomamente svariate bocche da fuoco nella sua officina fiorentina e nella cittadella nuova di Pisa, partecipando anche a qualche assedio, come quelli di Citerna e di Città di Castello nel 1482<sup>152</sup>. Durante la sua carriera, era riuscito a entrare nella cerchia dello scultore Desiderio da Settignano, finendo per trasmettere le sue conoscenze e le sue competenze a un allievo di quest'ultimo, Andrea del Verrocchio. Nel 1484, su commissione dei Dieci di Balìa, anche il famoso artista avrebbe realizzato, con ventitremila libbre di bronzo, una grossa di tre pezzi, «bella et buona», destinata all'assedio di Pietrasanta, ricevendo in cambio ben millequattrocento lire<sup>153</sup>.

Nel giro di trent'anni, dunque, attraverso un'accorta politica di mecenatismo, la Repubblica sembrava aver favorito la creazione e la maturazione di una vera e propria scuola di maestri di getto locali, di scultori votati anche alla fusione di armi, arrivando a possedere almeno venti pezzi di artiglieria campale, tra cui una bombarda capace di lanciare più di settecento libbre di palla di pietra, il maggior calibro dell'intera Penisola<sup>154</sup>. Soltanto le sollecitazioni dell'estenuante conflitto contro i genovesi richiesero l'apporto di pratici forestieri, come l'Alberghetti, e come, soprattutto, Giovanni da Augusta, arrivato a Livorno, col fratello Matteo, in qualità di semplice bombardiere.

Quel maestro bombardiere si vuole intendere cum esso noi. Se noi il vogliamo adoperare per bombardiere, el pregio suo è facto, cioè ducati dieci a tempo di guerra et il

<sup>149</sup> *Ibidem*, cc. 101v e 111v.

<sup>150</sup> *Ibidem*, cc. 88v, 150v e 153v.

<sup>151</sup> ASF, *Arte dei maestri di pietra e legname*, 2, c. 140v; BNCF, *Baldovinetti* 70, c. 62v.

<sup>152</sup> ASF, *Dieci di balìa, Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, 27, cc. 257v e 276r; ASF, *Dieci di balìa, Entrata e uscita*, 8, cc. 44r e 89v.

<sup>153</sup> ASF, *Dieci di balìa, Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, 30, c. 209v; ASF, *Dieci di balìa, Entrata e uscita*, c. 129v.

<sup>154</sup> ASF, *Dieci di balìa, Missive*, 22, c. 14r. Per le politiche fiorentine, si veda Ansani, *Geografie della guerra*, pp. 88-98, 106-107 e 116-117.

famiglio, et ducati sei a tempo di pacie. Ma se lo vogliamo adoperare a gittare, vuole essere pagato di getti, et è contento che, nel tempo si paga di getti, il soldo non gli corra, et fare le cose gli commetteranno le signorie vostre per due o tre ducati meno che non fa maestro Alberghetto. Et però non l'ho mandato ancora a Pietrasancta, perché se l'uomo non si compone cum esso lui e' serve malvolentieri, et pena mille anni et hassene cattivo servizio, benché lavori bene a ogni modo. El pacto mi pare si facci per noi, perché, oltra il piacere ci fa salvandoci il bombardiere, ci levamo da dosso la spexa del bombardiere (...). A Livorno ha facto quattro archibusi che sono vantaggiatissimi, ma sono un pocho troppo gravi, che pesano dalle trentasei alle quarantatre libre l'uno. Ho lasciato sieno inceppati et messi nella roccha nuova. Avanza a Livorno di cose vecchie et triste dugentocinquanta libre di bronzo, che se non havessimo a mandare costui in Lunigiana l'arei messo in cittadella et fattogli fare dieci o dodici archibusi di venti libre l'uno, che sono buona monitione per queste cittadelle et costeranno piccola cosa più che di ferro<sup>155</sup>.

A partire dal 1485, l'artigiano tedesco divenne il responsabile della fornace di Pietrasanta. Grazie al suo incessante impegno, sarebbe ben presto arrivato a coordinare i lavori della fonderia pubblica pisana, introducendo i propri metodi nella fusione tanto di «bavalischi» quanto di passavolanti, «cortali», serpentine e spingarde<sup>156</sup>. Nel 1488, Giovanni realizzava anche delle campane, destinate al duomo di Pisa e alla rocca di Sarzana<sup>157</sup>. Il doganiere di Pisa, Francesco Cambini, non poteva che lodarne l'opera, perché «e' dura assai faticha et serve bene»<sup>158</sup>.

Il Comune di Firenze, comunque, non tardò a incentivare l'arrivo di nuovi pratici stranieri. Tra la fine del Quattro e l'inizio del Cinquecento, furono infatti invitati a lavorare nella *Sapienza* un maestro piccardo, Piero da Douai, e Giovannantonio da Novara<sup>159</sup>, quest'ultimo aiutato dal fiorentino Giovanni Piffero, il padre di Benvenuto Cellini<sup>160</sup>. Dal 1504 al 1511, l'officina pubblica fu gestita in esclusiva da Bernardino da Milano, che avrebbe contribuito ad armare la milizia machiavelliana con decine di pezzi di artiglieria pesante e con centinaia di armi da fuoco portatili<sup>161</sup>.

## 5. *Il network dei maestri di getto*

Parallelamente alla scuola di Maso e di Pasquino, la tradizione fusoria dei Ghiberti si era andata tramandando ed evolvendo nel corso di almeno tre generazioni. Ben prima di aderire formalmente all'«arte dei maestri di pietra e legname», il giovane Bonaccorso era cresciuto lavorando a fianco del padre

<sup>155</sup> ASF, *Dieci di balia, Responsive*, 30, c. 519r.

<sup>156</sup> ASF, *Otto di pratica, Munizioni*, 1, c. 9v; ASF, *Ufficiali delle castella*, 29, cc. 20r, 25v, 29v, 31v e 33v; ASF, *Signori e collegi, Condotte e stanziamenti*, 14, c. 197r; 16, c. 157r.

<sup>157</sup> Böninger, *Gli artigiani stranieri*, p. 111.

<sup>158</sup> ASF, *Dieci di balia, Responsive*, 37, c. 267v.

<sup>159</sup> ASF, *Dieci di balia, Munizioni*, 5, cc. 48r e 57v; ASF, *Dieci di balia, Munizioni*, 8, cc. 127v e 161v.

<sup>160</sup> Gaye, *Carteggio inedito*, p. 455; Cellini, *Vita*, pp. 3-7.

<sup>161</sup> ASF, *Dieci di balia, Munizioni*, 10, cc. 9v, 31v, 172r e 225r.

Vettorio, ammirando da vicino le monumentali «porte del Paradiso» realizzate da suo nonno Lorenzo per il battistero fiorentino. Erede degli strumenti, dei libri e della bottega di famiglia, anche lui aveva scelto l'avito mestiere, rivendicandolo sempre con orgoglio nei suoi scritti.

La prima metà di detta bottega ovvero istanza mi si dà per testamento di Lorenzo benché io l'avessi avere tutta per il detto testamento, e l'altra metà per li danari ho ispeso in chasa, sì che per l'una chosa e per l'altre mi danno detta bottega, la quale è stata già un tempo a uso di schultura ovvero a uso di gietto, imperò in quela si gittorono le porte di bronzo di San Giovanni Battista di Firenze (...). E a me agiudichorono tutti i tagli di stagni, pietre fini intagliate e non intagliate, dovunque ve fussino, e ongni altre maserizie atte a l'arte di schultura o di pittore o d'orafo o di gietti e in genere tutte chosse non usabili alla chasa, cioè tutte chosse appartenenti a schrittoio o che si possa comprendere essere a simili chose<sup>162</sup>.

Proprio grazie alle sue ricordanze, al suo «libro di debitori e creditori» e al suo «zibaldone» di appunti, è possibile ricostruire, più che per molti altri suoi contemporanei, la sua attività di pratico<sup>163</sup>, una carriera iniziata nel 1479, quando realizzava, per il Comune, le sue prime armi da fuoco. Non è improbabile che avesse conosciuto, in quell'occasione, Pasquino di Matteo e Alberghetto Alberghetti, entrambe impegnati a fondere delle spingarde da impiegare contro le truppe napoletane, romane e senesi, allora schierate intorno al Poggio Imperiale<sup>164</sup>.

Agli anni precedenti risalgono, probabilmente, le letture di Vitruvio, gli studi sui macchinari di Mariano Taccola, gli approcci all'architettura militare e la ricopiatura del trattato del nonno, così come le note sull'oreficeria contenute nello «zibaldone», riguardanti i materiali necessari «per fare bronzo nero» o per «arientare senza fuocho», o la composizione dell'«aqua da dorare fero». Nel 1484, nello «scrittoio» all'incrocio fra la via di San Gilio e via della Pergola, Bonaccorso era alle prese con la realizzazione di alcune campane per l'ospedale di Santa Maria Nuova, come testimoniato anche dalle sue numerose annotazioni su scale e proporzioni di questi manufatti, e sui «modi di fare champane grose nela fosa»<sup>165</sup>.

Su commissione dei Dieci di Balìa, richiesto a più riprese dagli alleati romani, il maestro si recava a Bracciano nel 1486, fondendovi una grossa, e rimanendovi in qualità di ingegnere del condottiero Gentile Virginio Orsini, responsabile di «munitiones et fabricationes». Nel 1490, il Ghiberti si trasferiva ancora una volta, mettendosi al servizio del signore di Piombino, Jacopo IV Appiano, con un salario di otto fiorini d'oro al mese. Nel porto tir-

<sup>162</sup> Archivio Storico dell'Istituto degli Innocenti di Firenze, 13230, cc. 7v-8r.

<sup>163</sup> Si tratta, rispettivamente, dei manoscritti 13230 e 13229, conservati presso l'archivio storico dell'Istituto degli Innocenti, e del quaderno, segnato 228, appartenente al fondo *Banco rari* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

<sup>164</sup> ASF, *Dieci di balìa, Debitori e creditori*, 22, c. 17v.

<sup>165</sup> Immagini e testi del libro di appunti ghibertiano sono analizzati in Scaglia, *A miscellany of bronze works and texts*; Scaglia, *A translation of Vitruvius*.

renico, avrebbe collaborato con due dei più importanti imprenditori minerari toscani, i fratelli pratesi Zanobi e Tommaso Marinai, attivi nell'estrazione e nella vendita di rame e di ferro<sup>166</sup>. Nel 1493, Franceschetto Cybo, il figlio di Innocenzo VIII, lo incaricava di «pore pregio delle munizioni e artiglierie e armadure e molte chose ne le chastela che lui dette overo vendé al singniore Vergilio Orsino»<sup>167</sup>.

Tornato finalmente a Firenze, nel 1491, il Ghiberti sarebbe rientrato in contatto con molti dei suoi vecchi conoscenti, come il campanaio Giuliano di Mariotto e il muratore Antonio dal Pino, insieme al quale avrebbe costruito una fornace di riverbero, forse simile, nelle proporzioni, a quella rappresentata nello «zibaldone»<sup>168</sup>. Altro «bono compare» era il pittore Pietro Vannucci, il famoso Perugino, al quale già il padre aveva affittato parte della bottega ghibertiana, riservandosi però «l'uso de l'entrare e de l'aver del porticho dove sono e' fornegli». Negli anni successivi, avrebbe incontrato esperti nella lavorazione della ghisa e maestri di getto di diverse nazionalità, condottieri e ufficiali, quei «molti» e quegli «altri» di cui avrebbe scrupolosamente annotato i consigli. Durante la sua trentennale carriera, avrebbe viaggiato e visto «asai istorie», sviluppando il suo «buono ingegno», coltivando una discreta pluralità di interessi, e arricchendo il suo sapere di pratico<sup>169</sup>.

L'intraprendenza e la ricettività dei maestri di getto erano d'altronde testimoniate da molteplici opere d'arte e da altrettanti lavori d'artigianato, impieghi alternativi durante il «tempo di pace»<sup>170</sup>. Guglielmo dello Monaco, ad esempio, aveva realizzato le maestose porte del Castel Nuovo, che immortalavano nel bronzo la vittoria di Ferrante d'Aragona contro Giovanni d'Angiò. Perito di meccanica, il maestro francese era stato capace di realizzare un orologio monumentale per la reggia napoletana. La campana della Torre del Mangia, a Siena, recava in rilievo la firma, il «Iovanes de Saghabria me fecit». Maso di Bartolomeo dirigeva i lavori in diversi cantieri urbinati. A Firenze, egli avrebbe realizzato un «cimiero d'ariento del segno di Volterra, cioè un grifone adosso a un dragho», una stemma di marmo per la famiglia Vettori, alcune statue per Cosimo de' Medici, e un «uscio d'ottone con stipiti di bronzo» per l'erigendo Tempio Malatestiano di Rimini. Lui, *Masaccio*, avrebbe anche coordinato il restauro del palazzo della Parte Guelfa, e fuso la «champana dell'oriuolo di palagio, che fu migliaia undici vel circha»<sup>171</sup>. Le fonti toscane menzionano il fonditore genovese Francesco Bianco come «maestro di fare polvere da bombarda», abile a piazzare i suoi prodotti in patria e all'estero. Giovanni Piffero, da parte sua, avrebbe alternato la manifattura di

<sup>166</sup> Pampaloni, *La miniera del rame*, pp. 34-56.

<sup>167</sup> La carriera e le opere di Bonaccorso sono ampiamente discusse in Ansani, *The life of a Renaissance gunmaker*, cui si rimanda per più dettagliate indicazioni archivistiche.

<sup>168</sup> BNCF, *Banco rari* 228, c. 82v.

<sup>169</sup> Gille, *Leonardo e gli ingegneri*, pp. 8-12.

<sup>170</sup> Caferro, *Warfare and economy*, p. 200.

<sup>171</sup> BNCF, *Baldovinetti* 70, cc. 26r, 27v, 28r, 47v-48r, 57v e 71v. Si veda anche Yriarte, *Le livre de souvenirs*.

artiglierie a quella di canne d'organo e di altri strumenti musicali. Bernardino da Milano, invece, avrebbe realizzato alcune statue, come quelle del gruppo della *Predica del Battista*, create da Giovan Francesco Rustici per il battistero fiorentino. Pasquino da Montepulciano aveva collaborato con Filarete, Michelozzo, e Luca della Robbia, rivelandosi versato non solo nella produzione di artiglierie, ma anche nella scultura in pietra e in marmo. Era persino divenuto un cantore, e maestro dei chierici della cattedrale di Santa Maria del Fiore.

Come gli altri fonditori, Dainese Maineri aveva conosciuto e frequentato architetti, militi, bombardieri, meccanici e salnitrai, dentro e fuori il castello Sforzesco. Nelle corti signorili, nelle rimesse pubbliche, negli accampamenti e nelle piazze, gli artigiani intessevano importanti reti sociali, suggerendosi differenti opinioni, perfezionando le proprie metodologie, e ascoltando i frequenti suggerimenti della committenza<sup>172</sup>. Gli arsenali sarebbero diventati così delle vere e proprie *trading zones*, siti di sperimentazione e di innovazione, in cui persone con competenze diverse potevano comunicare in maniera proficua<sup>173</sup>. Persino le tristi necessità della guerra avrebbero creato interazioni fondamentali al progresso tecnico.

Successful technological change seems to involve a kind of interaction that can best be provided by direct, personal contact. Successful instances of technological change in the past have involved a subtle and complex network of contacts and communication between people, a sharing of interests in similar problems, and a direct confrontation between the user of a machine, who appreciates problems in connection with its use, and the producer of machinery, who is thoroughly versed in problems of machinery production<sup>174</sup>.

Le darsene veneziane, la fonderia del Castel Nuovo, la scuola fiorentina, l'«ufficio dei lavoreri ducali» milanese potevano dunque essere considerati come dei veri e propri collettivi di pratici, in cui le più disparate capacità venivano coinvolte e sollecitate, coordinando la «scientia, sufficientia, experientia, industria, diligentia et sollicitudine» degli artefici<sup>175</sup>. Non a caso il duca di Ferrara riuniva, nelle sue ferriere in Garfagnana, una folta schiera di fabbri, minatori, cavaatori, carbonai, muratori, maestri «da forno» e «da fabbriche», appositamente scelti nelle valli alpine, per avviare la produzione di materiale bellico<sup>176</sup>. Un'iniziativa, quella estense, che, negli stessi anni, sarebbe stata imitata anche da Ludovico il Moro, nelle sue fonderie in Val d'Ossola<sup>177</sup>.

Gli stati mettevano così in contatto diverse capacità, rendendo l'apprendimento di tecniche maggiormente rapido, e il trasferimento dello *know-how* più sistematico<sup>178</sup>. Il supporto e l'interesse delle autorità, insomma, si rivela-

<sup>172</sup> Hilaire-Perez e Verna, *Dissemination of technical knowledge*, p. 560.

<sup>173</sup> Long, *Artisans, practitioners*, pp. 94-107.

<sup>174</sup> Rosenberg, *Economic development*, p. 168.

<sup>175</sup> Repishti, *Architetti e ingegneri*, pp. 44-58.

<sup>176</sup> Baraldi e Calegari, *Pratica e diffusione della siderurgia*, pp. 93-119; Calegari, *La mano sul cannone*, pp. 63-76.

<sup>177</sup> Motta, *Armaiuoli milanesi*, p. 223.

<sup>178</sup> Epstein, *Labour mobility*, p. 251.

vano indispensabili a un fruttuoso scambio tecnico, sociale ed economico<sup>179</sup>. Le politiche di incentivo alla produzione, di sviluppo della manifattura, determinavano infatti la creazione di un contesto reattivo e dinamico. E le scelte e i progetti dei governanti favorivano il prosperare di una ambientazione materiale e immateriale ideale al processo di rinnovamento tecnologico, mettendo a disposizione un insieme di risorse, e creando una stabile connessione tra numerosi saperi<sup>180</sup>.

## 6. Conclusioni. Le artiglierie francesi, tra rivoluzione militare ed evoluzione tecnica

Negli anni successivi al fatidico 1494, nel vivace ambiente culturale del Rinascimento italiano, gli incontri tra artigiani, politici e militari si sarebbero rivelati necessari all'acquisizione di una tecnologia bellica che, di lì a poco, avrebbe radicalmente cambiato il modo di concepire e di combattere la guerra. Dopo aver attirato l'attenzione di diversi commentatori e cronisti, infatti, la «diabolica» artiglieria francese era stata immediatamente adottata dalle principali potenze della Penisola<sup>181</sup>. I condottieri assoldati da Carlo VIII, come i Vitelli, i Colonna, gli Orsini, consigliarono l'uso di *canons*, *couleuvrines* e *faucons* ai loro signori, raccomandando tanto l'assunzione di nuovi esperti quanto la costruzione di ulteriori fonderie. Dal canto loro, i maestri di getto si era adattati piuttosto facilmente alle nuove forme, diffondendo la novità attraverso i loro spostamenti, come nel caso di Basilio della Scola e Sigismondo Alberghetti, stabilitisi a Venezia e a Ferrara, dopo aver servito a Lione e a Milano.

A Firenze, avendo apprezzato i «grandi effecti» di cannoni e colubrine, i Dieci di Balìa incaricarono due dei loro artigiani di «pigliare le misure e disegnare pezzo per pezzo» tutte le artiglierie del «cristianissimo re» allora depositate a Castrocaro, in modo da poterle «fare per i bisogni del nostro Comune, perché le faccino più a proposito et commode al servirsene»<sup>182</sup>. Per favorirne la produzione, gli ufficiali avevano anche provveduto all'erezione di una nuova «muraglia» pubblica «per gittare artiglierie», nonché alla costruzione, a spese del Comune, di «fornelli», nelle botteghe private, «perché si possino fare i getti migliori et più comodamente»<sup>183</sup>. Nel marzo del 1495, un primo «cortaldo alla francese» veniva inviato nel campo gliolato<sup>184</sup>. Il disegno e l'imitazione

<sup>179</sup> Franceschi e Molà, *Regional states*, pp. 458-466; Heilbroner, *Do machines make history?*, p. 343.

<sup>180</sup> Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, pp. 223-224; Hilaire-Perez e Verna, *Dissemination of technical knowledge*, p. 544; Rosenberg, *Economic development*, p. 167.

<sup>181</sup> Sulla rapida affermazione dei pezzi transalpini nella Penisola, si veda Ansani, «*This French Artillery*».

<sup>182</sup> ASF, *Dieci di balìa*, *Missive*, 31, c. 81r.

<sup>183</sup> ASF, *Dieci di balìa*, *Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, 48, c. 145.

<sup>184</sup> ASF, *Dieci di balìa*, *Munizioni*, 5, c. 38r.

dei manufatti erano stati indubbiamente validi mezzi di trasmissione della conoscenza<sup>185</sup>, ma la riuscita dell'arma aveva dimostrato che la Repubblica disponeva di fonditori, pratiche e strumenti per acquisirla in maniera efficace e consapevole<sup>186</sup>.

I bozzetti di Francesco Telli e di Lorenzo *Cavaloro* servirono anche a Bonaccorso Ghiberti, che di lì a poco li avrebbe ricopiati nel suo «zibaldone», aggiungendovi però la descrizione dei metodi di fusione adottati dai pratici transalpini, incentrati sul rapporto tra il volume del proiettile e lo spessore della camera di scoppio, appresi probabilmente dai *fondeurs* e dai *canonniers* dell'*artillerie royale*.

E' francesi usano fare grosse le loro passavolanti dirieto el netto, cioè el sodo, senza le chornici, tre palottole, cioè una al voto e due al bronzo, cioè tanto grosso el bronzo da ongni lato quanto el vano. E questo fano a quello che giettano insino in dieci libre di piombo. E quele che giettano da trenta a quaranta o a cinquanta libre di piombo fano grosse dirieto tuto el netto di fuori due palottole e mezo o pocho più.

E ancora:

Uno chortaldo overo passavolante che el vano sia tra uno terzo et uno quarto, et lungha braccia sei e uno terzo, peserà circa di libre cinquemila tutta, quando sarà netta, faciendola grossa dirieto dua palottole el di fuori o pocho più. Un altro cortaldo o vero passavolante che sia lungho braccia sei e che gietta ottanta libre di piombo peserà circha a libre semila<sup>187</sup>.

A partire dal 1497, Bonaccorso stesso realizzò diversi «cortaldi alla francese», fusi in un unico pezzo di bronzo, dotati di orecchioni, e dalle dimensioni e dal peso assai più contenuti rispetto alle tradizionali grosse utilizzate fino ad allora<sup>188</sup>.

La velocità di trasmissione delle tecniche ebbe, all'apparenza, un che di sorprendente. Non si trattava di imitare solamente l'arma, ma di replicare tutto un complesso di congegni, di azioni, di strategie atte a farla funzionare a dovere. Le nuove artiglierie, infatti, erano montate su complicati affusti mobili, muniti di pesanti ruote ferrate e di sospensioni più che resistenti. Inoltre, dovevano essere caricate non con i macigni tradizionali, ma con pallottole di ferro, difficilmente realizzabili senza l'ausilio di fornaci adeguate, ma assolutamente necessarie alla buona riuscita dei bombardamenti di saturazione adottati dai *maîtres* francesi<sup>189</sup>.

Tuttavia, non si sarebbe potuta acquisire così rapidamente una simile,

<sup>185</sup> Calegari, *Nel mondo dei pratici*, p. 29; Degrassi, *La trasmissione dei saperi*, pp. 82-83; Hilaire-Perez e Verna, *Dissemination of technical knowledge*, pp. 538, 544 e 547; Staudenmaier, *Rationality, agency, contingency*, p. 175.

<sup>186</sup> Ansani, *Craftsmen, artillery, and war production*, p. 11; Ansani, *The life of a Renaissance gunmaker*, pp. 759-765.

<sup>187</sup> BNCF, *Banco rari* 228, cc. 87v-88r.

<sup>188</sup> Ansani, *The life of a Renaissance gunmaker*, pp. 766-771.

<sup>189</sup> Contamine, *L'artillerie royale française*, pp. 246-249.

complessa senza una conoscenza pregressa, da parte dei vari maestri, delle pratiche di fusione dei pezzi, dei metodi di lavorazione della ghisa, e dei sistemi di costruzione dei carri «matti» delle bombarde<sup>190</sup>. E difficilmente, soprattutto, l'*artillerie royale* avrebbe trovato spazio nella tattica guerresca italiana, se la committenza statale non avesse sviluppato delle forti esigenze in fatto di mobilità e di alleggerimento dei pezzi. Ben prima degli anni Novanta, ad esempio, gli eserciti di Firenze e di Venezia avevano utilizzato delle spingarde montate su carri a due ruote, molti simili ai falconetti<sup>191</sup>. La necessità di pezzi più manovrabili, d'altronde, era stata ben espressa, nella seconda metà degli anni Settanta, da Orso Orsini.

Quale bombarde vorriano essere facte tucte due ciascuno d'un peczo, et la una pesasse trenta cantara in un peczo, et l'altra vinti, et porrianose fare sufficiente ad abactere omne muro come quelle de tre peczi, che pesano sexanta cantara. El modo da farse dicte bombarde vorria essere de farle buctare de cola de brunzo in uno peczo, che la tromba fosse grossa due degeta, el cannone dove sta la polvere quattro (...), et poi fortificarle, et farle coperire tucte due de cerchie de ferro ben saldate et ben facte (...). Et le bombarde antescrite fanno para fazone, et portanose meglio, piantanose più presto, et possonosse subito levare a li bisogni. Dicte bombarde se vogliono portare quando li campi sono equali a lo nemico, et anche alquanto inferiore. Quando li campi sono avvantagiusi o superiori al nemico, se possono portare bombarde de omne sorte, et in quello caso le bombarde de tre peczi so' bone ad usarele, et ogni altra grossa et impacciata bombarda. Ma in omne muodo, per li campi, quanto de manco peczi so' le bombarde, meglio so', perché so' de manco impaccio ad invitare et svitare, legare et piantare, et cossi ad levarle<sup>192</sup>.

In questo senso, l'adozione delle artiglierie di Carlo VIII, delle tecnologie «oltramontane», era stata una soluzione contingente a problemi peculiari della comunità politica, militare e tecnica italiana, configurandosi come una evoluzione delle precedenti, ingombranti armi da fuoco<sup>193</sup>. Un adattamento, questo, evidenziato anche dalla fabbricazione di «ibridi» tra la tradizione straniera e quella italiana, come colubrine dotate di camere di scoppio separate, imitazioni creative da cui sarebbe derivato un flusso continuo di aggiustamenti e di piccole modifiche da parte della manodopera specializzata<sup>194</sup>.

L'importazione della tecnologia non comportò, quindi, un processo di mera replica. L'invasione francese, anzi, diede il via a un percorso di cambiamento e di sviluppo intrapreso attivamente dai fonditori e dai loro signori, con una gradualità dettata da numerosi fattori, geografici e politici, culturali ed economici<sup>195</sup>. Certo, non erano mancati fallimenti e rallentamenti, errori e ripensamenti. Le vecchie grosse continuarono a essere prodotte e utilizzate. Gli stessi cannoni, sebbene rapidamente assimilati nella prassi guerresca, non incisero eccessivamente sugli esiti di assedi e battaglie, di fatto costituen-

<sup>190</sup> Heilbroner, *Do machines make history?*, pp. 338-340.

<sup>191</sup> Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia*, p. 113.

<sup>192</sup> Bibliothèque Nationale de France, *Département des manuscrits*, Italien 958, cc. 15v-17r.

<sup>193</sup> Bijker e Law, *Shaping technology*, p. 11.

<sup>194</sup> Hilaire-Perez e Verna, *Dissemination of technical knowledge*, p. 537.

<sup>195</sup> Rosenberg, *Economic development*, pp. 152 e 166; Long, *The craft*, pp. 703-704.

do più una rivoluzione in termini di munizionamento e finanziamento, che non tattica o strategica<sup>196</sup>.

Nondimeno, agli inizi del Cinquecento, la *tradition of innovation* rinascimentale<sup>197</sup> avrebbe portato «li moderni, più ingenuamente et con miglior ragioni procedendo, perché le sperienze così gli hanno dimostrato», a sostituire le «sconcie et intrattabili bombarde» con armi di «assai maggior effetto»<sup>198</sup>. E anche se, «nel farle, è gran differenza da maestro a maestro, perché ognuno vuol dimostrare d'havervi sopra gran pareri e gran segreti», la «regola» e la «moderatione» degli artefici sarebbero state fondamentali per i successivi sviluppi della scienza militare, dettati dai «maladetti, abominosi ordigni» e dalla polvere da sparo.

In un'Europa in fermento, in cui guerra moderna e produzione manifatturiera sarebbero andate di pari passo, anche i maestri di getto italiani sarebbero stati capaci di «fare uno mondo nuovo», disseminando il loro sapere in tutto il continente, e fabbricando macchine sempre più potenti, sempre più resistenti, e sempre più numerose<sup>199</sup>. D'altronde, «in fatto di ghuerra potreste cercare da lo levante a lo ponente per tale misterio di trovare homini al proposito di vostre signorie», e «troverete che per aventura sarà meglio avere quatro nostri pari che avere sedici isquadre di chavagli»<sup>200</sup>.

<sup>196</sup> DeVries, *Catapults are not atomic bombs*, pp. 464-470; Raudzens, *War-winning weapons*, pp. 407-410.

<sup>197</sup> Molà, *States and crafts*, p. 146.

<sup>198</sup> Biringuccio, *Pirotechnia*, c. 79rv.

<sup>199</sup> Baraldi, *Una nuova età del ferro*, p. 216; Cipolla, *Tecnica, società e cultura*, p. 10; Hale, *Guerra e società*, pp. 41-74; Hall, *Weapons and warfare*, pp. 201-235; Ridella, *Fonditori italiani di artiglierie*, pp. 20-42.

<sup>200</sup> ASF, *Dieci di balla, Responsive*, 57, c. 259v-260r.

## Opere citate

- G. Agoston, *Guns for the sultan. Military power and the weapons industry in the Ottoman Empire*, New York 2005.
- A. Allegretti, *Diario senese*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, Milano 1733, vol. XXIII, pp. 767-860.
- A. Angelucci, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, Torino 1869.
- F. Ansani, *Craftsmen, artillery, and war production in Renaissance Florence*, in «Vulcan. The international journal of the social history of military technology», 4 (2016), 1-26.
- F. Ansani, *Geografie della guerra nella Toscana del Rinascimento. Produzione di armi e circolazione dei pratici*, in «Archivio storico italiano», 175 (2016), 651, pp. 73-117.
- F. Ansani, *The life of a Renaissance gunmaker. Bonaccorso Ghiberti and the development of the Florentine artillery in the late fifteenth century*, in «Technology and Culture», 58 (2017), 3, pp. 749-789.
- F. Ansani, «*This French artillery is very good and very effective*». *Hypotheses on the diffusion of a new military technology in Renaissance Italy*, di prossima pubblicazione in «Journal of Military History».
- E. Ashtor, *Aspetti dell'espansione italiana del Basso Medioevo*, in «Rivista storica italiana», 95 (1978), 1, pp. 1-29.
- E. Baraldi, *Una nuova età del ferro. Macchine e processi della siderurgia*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, a cura di P. Braunstein, L. Molà, Treviso 2007, vol. III, pp. 199-216.
- E. Baraldi, M. Calegari, *Pratica e diffusione della siderurgia indiretta in area italiana*, in *La sidérurgie alpine en Italie*, a cura di P. Braunstein, Roma 2001, pp. 93-162.
- F. Bargigia, F. Romanoni, *La diffusione delle armi da fuoco nel dominio visconteo*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», 11 (2017), 6, pp. 136-155.
- N. Barone, *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 9 (1884), pp. 5-34; 205-248 e 387-429.
- J. Barreto, *Artisan ou artiste entre France et Italie? Le cas de Guglielmo Monaco à la cour de Naples au XV<sup>e</sup> siècle*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 11 (2011), pp. 301-328.
- C. Belfanti, *Guilds, patents, and the circulation of technical knowledge. Northern Italy during the Early Modern Age*, in «Technology and Culture», 45 (2004), 3, pp. 569-589.
- J. Belhôte, *Nascita e sviluppo dell'artiglieria in Europa*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, a cura di P. Braunstein e L. Molà, Treviso 2007, vol. III, pp. 325-343.
- C. Beltrame, *Venetian ordnance in the shipwrecks of the Mediterranean and Atlantic Sea*, in *Ships and guns. The sea ordnance in Venice and Europe between the 15<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> centuries*, a cura di C. Beltrame e R. Ridella, Oxford 2011, pp. 12-22.
- L. Beltrami, *Le bombarde milanesi a Genova nel 1464*, in «Archivio storico lombardo», 14 (1887), 4, pp. 795-807.
- A. Bernardoni, *La fusione delle artiglierie tra Medioevo e Rinascimento. 'Cronaca' di un rinnovamento tecnologico attraverso i manoscritti di Leonardo*, in «Cromohs», 19 (2014), pp. 106-116.
- S. Bianchessi, *Cavalli, armi e salnitro fra Milano e Napoli nel secondo Quattrocento*, in «Nuova rivista storica», 82 (1998), pp. 541-582.
- V. Biringuccio, *Pirotechnia*, Venezia, Curzio Troiano Navò, 1558.
- M. Bloch, *Apologia della storia, o mestiere di storico*, Torino 2007 (1<sup>a</sup> ed. Paris 1949).
- L. Böninger, *Gli artigiani stranieri nell'economia e nella cultura fiorentina*, in *La grande storia dell'artigianato. Arti fiorentine*, a cura di F. Franceschi e G. Fossi, Firenze 1999, vol. II, pp. 109-127.
- P. Brioist, *L'artillerie à la Renaissance entre art et science. L'exemple anglais*, in *Arts et sciences à la Renaissance*, a cura di E. Barbin, Paris 2007, pp. 231-251.
- P. Braunstein, *Les entreprises minières en Vénétie au XV<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 77 (1965), pp. 529-607.
- A. Buchanan, *Technology and history*, in «Social studies of science», 5 (1975), 5, pp. 489-499.
- W. Caferro, *Continuity, long-term service and permanent forces: a reassessment of the Florentine army in the fourteenth century*, in «The Journal of Modern History», 80 (2008), 2, pp. 219-251.
- W. Caferro, *Warfare and economy in Renaissance Italy, 1350-1450*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 39 (2008), 2, pp. 167-209.
- M. Calegari, *La mano sul cannone. Alfonso I d'Este e le pratiche di fusione dell'artiglieria*, in

- Pratiche e linguaggi. Contributi a una storia della cultura tecnica e scientifica*, a cura di L. Gatti, Pisa 2005, pp. 55-76.
- M. Calegari, *Nel mondo dei 'pratici'. Molte domande e qualche risposta*, in *Saper fare. Studi di storia delle tecniche in area mediterranea*, a cura di M. Calegari, Pisa 2005, pp. 9-33.
- D. Carafa, *Memoriali*, a cura di C. Petrucci Nardelli, Roma 1988.
- B. Cellini, *Vita di Benvenuto Cellini, orefice e scultore fiorentino, da lui medesimo scritta*, Köln 1792.
- L. Cibrario, *Delle artiglierie dal MCCC al MDCC*, Lyon 1845.
- C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 2002.
- C.M. Cipolla, *Tecnica, società e cultura. Alle origini della supremazia tecnologia dell'Europa*, Bologna 1989.
- L. Cittadella, *Notizie relative a Ferrara*, Ferrara 1864.
- P. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 2011 (Paris 1980).
- P. Contamine, *L'artillerie royale française à la veille des guerres d'Italie*, in «Annales de Bretagne», 71 (1964), 2, pp. 221-261
- P. Contamine, *Les industries de guerre dans la France de la Renaissance. L'exemple de l'artillerie*, in «Revue Historique», 107 (1984), 221, pp. 249-280.
- B. Cossart, *Les artilleurs et la Monarchie Catholique. Fondements technologiques et scientifiques d'un empire transocéanique*, Ph.D. thesis - European University Institute, Department of history and civilization, 2016.
- M. Covini, *L'esercito del duca: organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza, 1450-1480*, Roma 1998.
- E. de Crouy-Chanel, *Charroi de l'artillerie et construction de l'État moderne en France dans le dernier quart du XV<sup>e</sup> siècle*, in *Contre-champs. Études offertes à Jean-Philippe Genet*, a cura di A. Mairey, S. Abèles e F. Madeline, Paris 2016, pp. 159-176.
- D. Degrassi, *La trasmissione dei saperi. Le botteghe artigiane*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo*. Atti del diciannovesimo convegno di studi del Centro di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 16-19 maggio 2003, Pistoia 2005, pp. 53-87.
- B. Dei, *La cronica*, a cura di R. Barducci, Firenze 1985.
- M. Depreter, *De Gavre à Nancy. L'artillerie bourguignonne sur la voie de la modernité*, Turnhout 2011.
- K. DeVries, *Catapults are not atomic bombs. Towards a redefinition of 'effectiveness' in pre-modern military technology*, in «War in History», 4 (1997), 4, pp. 454-470.
- K. DeVries, *Early modern military technology. New trends and old ideas*, in «Liedschrift», 8 (1992), pp. 73-88.
- K. DeVries, *Gunpowder weaponry and the rise of the Early Modern State*, in «War in History», 5 (1998), 2, pp. 127-145.
- K. DeVries e R. Douglas Smith, *The artillery of the dukes of Burgundy*, Woodbridge 2005.
- D. Edgerton, *Innovation, technology, or history. What is the historiography of technology about?*, in «Technology and Culture», 51 (2010), 3, pp. 680-697.
- S. Epstein, *Craft guilds, apprenticeship, and technological change in preindustrial Europe*, in «Journal of Economic History», 58 (1998), pp. 684-713.
- S. Epstein, *Labour mobility, journeyman organizations and markets in skilled labour in Europe, 14<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> centuries*, in *Le technicien dans la cité en Europe occidentale, 1250-1650*, a cura di M. Arnoux e P. Monnet, Roma 2004, pp. 251-269.
- G. Ermini, *Campane e cannoni. Agostino da Piacenza e Giovanni da Zagabria: un fonditore padano e uno schiavone nella Siena del Quattrocento*, in *L'industria artistica del bronzo del Rinascimento a Venezia e nell'Italia settentrionale*, a cura di M. Ceriana e V. Avery, Verona 2008, pp. 387-425.
- A. Esch, *Armi per Roma. Importazione di armi nei registri doganali romani del Rinascimento*, in «Strenna dei romanisti», 55 (1994), pp. 171-178.
- A. Esch, *Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento*, Roma 2007.
- C. Fabriczy, *Fonditori fiorentini ai servizi della Repubblica di Ragusa*, in «Archivio storico italiano», 15 (1895), 5, pp. 316-319.
- B. Facio, *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege commentariorum libri decem*, Lyon, apud haeredes Sebast. Gryphii, 1560.
- B. Facio, *Fatti d'Alfonso d'Aragona, primo re di Napoli con questo nome*, Venezia, appresso Giovanni e Gio. Paolo Gioliti de' Ferrari, 1579.
- R. Farinelli e M. Merlo, *La Camera del Comune. Miniere, metallurgia, armi*, in *L'età di Pandolfo*

- Petrucchi. *Cultura e tecnologia a Siena nel Rinascimento*, a cura di P. Pertici, Siena 2016, pp. 189-225.
- E. Ferretti, *La Sapienza di Niccolò da Uzzano. L'istituzione e le sue tracce architettoniche nella Firenze rinascimentale*, in «Annali di storia di Firenze», 4 (2009), pp. 89-142.
- F. Fiore, *Città e macchine del Quattrocento nei disegni di Francesco di Giorgio Martini*, Firenze 1978.
- F. Franceschi, *Istituzioni e attività economica a Firenze. Considerazioni sul governo del settore industriale*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992, Roma 1994, vol. I, pp. 76-117.
- F. Franceschi e L. Molà, *Regional states and economic development*, in *The Italian Renaissance state*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 444-466.
- J. Garnier, *L'artillerie des ducs de Bourgogne*, Paris 1895.
- T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, appresso Pietro Maria Bertano, 1626.
- G. Gaye, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli quattordicesimo, quindicesimo, sedicesimo*, Firenze 1840, vol. II.
- B. Gille, *Leonardo e gli ingegneri del Rinascimento*, Milano 1972 (Paris 1964).
- E. Guerra, *Soggetti a ribalda fortuna. Gli uomini dello stato estense nelle guerre dell'Italia quattrocentesca*, Milano 2005.
- G. Guerzoni, *Novità, innovazione e imitazione. I sintomi della modernità*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, a cura di P. Braunstein e L. Molà, Treviso 2007, vol. III, *Produzione e tecniche*, pp. 59-87.
- J. Guilmartin, *Gunpowder and galleys. Changing technology and Mediterranean warfare at sea in the sixteenth century*, London 2003.
- J. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Roma e Bari 1987 (London 1985).
- J. Hale, *Gunpowder and the Renaissance. An essay in the history of ideas*, in J. Hale, *Renaissance War Studies*, London 1983, pp. 389-420.
- B. Hall, *Weapons and warfare in Renaissance Europe*, Baltimore e London 1997.
- R. Heilbroner, *Do machines make history?*, in «Technology and Culture», 8 (1967), 3, pp. 335-345.
- M. Herrero Fernández-Quesada, *La artillería de los reyes católicos. Procedencia y semblanza*, in *Artillería y fortificaciones en la Corona de Castilla durante el reinado de Isabel la Católica*, a cura di Aurelio Valdés Sánchez, Madrid 2004, pp. 156-179.
- L. Hilaire-Perez e C. Verna, *Dissemination of technical knowledge in the Middle Ages and the Early Modern Era. New approaches and methodological issues*, in «Technology and Culture», 47 (2006), 3, pp. 536-565.
- S. Infessura, *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, Roma 1890.
- V. La Salvia, *Organizzazione della produzione nelle botteghe dei fonditori di grandi bronzi tra tardo Medioevo e prima Età Moderna*, in *Dal fuoco all'aria. Tecniche, significati e prassi nell'uso delle campane dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di F. Redi e G. Petrella, Pisa 2007, pp. 111-123.
- S. Leydi, *Le armi*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa*, a cura di F. Franceschi, R. Goldthwaite e R. Mueller, Treviso 2007, vol. IV: *Commercio e cultura mercantile*, pp. 171-190.
- P. Long, *Artisans, practitioners and the rise of the new sciences, 1400-1600*, Corvallis 2011.
- P. Long, *The craft of premodern European history of technology. Past and future practices*, in «Technology and Culture», 51 (2010), 3, pp. 698-714.
- L'organo di Giovanni Piffero del Palazzo Pubblico di Siena. Relazione di restauro, saggi, prelievi, rilievi*, a cura di P. P. Donati, Siena, 1983.
- M. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989 (Cambridge 1984).
- M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 2006 (London 1974).
- S. Mantovani, *L'assedio di Ficarolo*, in *Tra acqua e terra. Storia materiale in Transpadana*, Ferrara 2001, pp. 13-53.
- F. Martini, *Trattato di architettura civile e militare*, a cura di C. Saluzzo, Torino 1841.
- F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.
- M. Merlo, *Armamenti e gestione dell'esercito a Siena nell'età dei Petrucci. Le armi*, in «Rivista di studi militari», 5 (2016), pp. 65-93.

- C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona dal quindici aprile 1437 al trentuno di maggio 1458*, in «Archivio storico per le province napoletane», 6 (1881), pp. 1-36, 231-258 e 411-461.
- L. Mocarelli e G. Ongaro, *Weapons' production in the Republic of Venice in the Early Modern period. The manufacturing centre of Brescia between military needs and economic equilibrium*, in «Scandinavian Economic History Review», 65 (2017), pp. 1-11.
- L. Molà, *Inventors, patents, and the market for innovations in Renaissance Italy*, in «History of Technology», 32 (2014), pp. 7-34.
- L. Molà, *States and crafts. Relocating technical skills in Renaissance Italy*, in *The material Renaissance*, a cura di M. O'Malley ed E. Welch, Manchester e New York 2007, pp. 133-153.
- C. Montù, *Storia dell'artiglieria italiana*, Roma 1934.
- E. Motta, *Architetti ed ingegneri militari sforzeschi. Repertorio di fonti e notizie sommarie*, in «Bollettino storico della Svizzera Italiana», 7-8 (1891), pp. 137-141.
- E. Motta, *Armaioli milanesi nel periodo visconteo-sforzesco*, in «Archivio storico lombardo», 1-2 (1914), pp. 187-232.
- Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, a cura di A. Desjardins e G. Canestrini, Paris 1859, vol. I.
- A. Palazzolo, *Cannoni e fonditori in Sicilia nel XV e XVI secolo*, in «Rassegna siciliana di storia e cultura», 20 (2003), pp. 57-79.
- G. Pampaloni, *La miniera del rame di Montecatini in Val di Cecina. La legislazione mineraria di Firenze e i Marinai di Prato*, Prato 1976.
- W. Panciera, *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano 2005.
- W. Panciera, *La polvere da sparo*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, a cura di P. Braunstein e L. Molà, Treviso 2007, vol. III, *Produzione e tecniche*, pp. 305-321.
- J. Paoletti e G. Radke, *Art in Renaissance Italy*, Upper Saddle River 2005.
- G. Parker, *The military revolution, 1500-1800. Military innovation and the rise of the West*, Cambridge 1996.
- E.S. Piccolomini, *Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt*, Francofurti, in officina Abriana, 1614.
- P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1970.
- C. Quarenghi, *Tecno-cronografia delle armi da fuoco italiane*, in «Atti del regio istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli», 17 (1880), pp. 53-307.
- G. Raudzens, *War-winning weapons. The measurement of technological determinism in military history*, in «The Journal of Military History», 54 (1990), 4, pp. 403-434.
- F. Repishti, *Architetti e ingegneri tra Quattro e Cinquecento in Lombardia*, in *Formare le professioni. Ingegneri, architetti, artisti*, a cura di A. Ferraresi e M. Visioli, Milano 2012, pp. 23-31.
- R. Ridella, *Fonditori italiani di artiglierie in trasferta nell'Europa del XVI secolo*, in *Storie di armi*, a cura di N. Labanca e P. Poggio, Milano 2009, pp. 15-42.
- R. Ridella, *L'evoluzione strutturale nelle artiglierie di bronzo in Italia fra XV e XVII secolo*, in *I cannoni di Venezia. Artiglierie della Serenissima da fortezze e relitti*, a cura di C. Beltrame e M. Morin, Firenze 2013, pp. 13-28.
- R. Ridella, *Produzione di artiglierie nel sedicesimo secolo: i fonditori genovesi Battista Merello e Dorino II Gioardi*, in *Pratiche e linguaggi. Contributi a una storia della cultura tecnica e scientifica*, a cura di L. Gatti, Pisa 2005, pp. 77-134.
- C. Rogers, *The military revolutions of the Hundred Years' War*, in «The Journal of Military History», 75 (1993), 2, pp. 241-278.
- N. Rosenberg, *Economic development and the transfer of technology. Some historical perspectives*, in N. Rosenberg, *Perspectives on technology*, Cambridge 1976, pp. 151-172.
- M. Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di R. Fulin, Venezia 1883.
- A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2009.
- G. Scaglia, *A miscellany of bronze works and texts in the Zibaldone of Buonaccorso Ghiberti*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», 120 (1976), 6, pp. 485-513.
- G. Scaglia, *A translation of Vitruvius and copies of late antique drawings in Buonaccorso Ghiberti's Zibaldone*, in «Transactions of the American Philosophical Society», 69 (1979), 1, pp. 1-30.
- K. Schulz, *La migrazione di tecnici, artigiani e artisti*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, a cura di P. Braunstein e L. Molà, Treviso 2007, vol. III, *Produzione e tecniche*, pp. 89-114.

- Shaping technology, building society*, a cura di W. Bijker e J. Law, Cambridge-London 1992.
- G. Simonetta, *Historie delle memorabili et magnanime imprese fatte dallo invittissimo Francesco Sforza*, Venezia, al segno del Pozzo [Andrea Arrivabene], 1544.
- J. Staudenmaier, *Rationality, agency, contingency. Recent trends in the history of technology*, in «Reviews in American History», 30 (2002), 1, pp. 168-181.
- J. Stone, *Technology, society, and the infantry revolution of the fourteenth century*, in «The Journal of Military History», 68 (2004), 2, pp. 361-380.
- F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.
- F. Storti, *Note e riflessioni sulle tecniche ossidionali del secolo quindicesimo*, in *Diano e l'assedio del 1497*. Atti del convegno di studi, Teggiano, 8-9 settembre 2007, a cura di C. Carlone, Battipaglia 2010, pp. 235-269.
- The military revolution debate. Readings on the military transformation of Early Modern Europe*, a cura di C. Rogers, Boulder 1995.
- S. Tognetti, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia. Italia e penisola iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2014, pp. 309-332.
- C. Visconti, *L'ordine dell'esercito ducale sforzesco*, in «Archivio storico lombardo», 3 (1876), 3, pp. 448-513.
- A. Venturi, *Relazioni artistiche tra le corti di Milano e Ferrara nel secolo quindicesimo*, in «Archivio storico lombardo», 2 (1885), 2, pp. 225-280.
- R. Vergani, *L'attività mineraria e metallurgica. Argento e rame*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, a cura di P. Braunstein e L. Molà, Treviso 2007, vol. III, *Produzione e tecniche*, pp. 217-233.
- L. Volpicella, *Le artiglierie di Castel Nuovo nell'anno 1500*, in «Archivio storico per le province napoletane», 35 (1910), pp. 308-348.
- A. von Essenwein, *Quellen zur Geschichte der Feuerwaffen*, Leipzig 1873.
- M. Wackernagel, *Il mondo degli artisti nel Rinascimento fiorentino. Committenti, botteghe e mercato dell'arte*, Roma 1994 (Leipzig 1938).
- S. Walton, *The art of gunnery in Renaissance England*, Ph.D. thesis - University of Toronto, Institute for the history and philosophy of science and technology, 1999.
- C. Yriarte, *Le livre de souvenirs d'un sculpteur florentin au XV siècle*, Paris 1894.

Fabrizio Ansani  
Università degli Studi di Padova  
bluesbrizio@gmail.com



## **Convertire gli ebrei? I doveri del principe tra imperativi religiosi e necessità politica (Lombardia, XV secolo)\***

di Pierre Savy

La politica conversionistica nei confronti degli ebrei viene qui studiata nel contesto del ducato di Milano nella seconda metà del XV secolo, per essere poi confrontata con la trattatistica del tempo. Smentendo il luogo comune di un potere politico prono a schemi religiosi, l'atteggiamento degli Sforza è più complesso e prudente di quanto ci si aspetterebbe: fino alla fine del secolo, il duca non interviene in modo particolarmente incisivo a favore della conversione degli ebrei, per timore dei disordini che essa avrebbe potuto provocare e della sua possibile illegalità; ma, una volta che le conversioni si siano realizzate, egli le difende e le strumentalizza. Per lui, non sottomettersi all'ingiunzione conversionistica proveniente dalla Chiesa è un modo per affermare la propria superiorità politica. In maniera paradossale, non intervenire è dunque un indizio del suo potere.

This paper first examines the princely power's implementation of a conversionist policy regarding Jews in the late medieval Duchy of Milan, and then considers the treatment of the conversion in contemporary treaties and mirrors of princes. The Sforza's attitude towards conversion was more complex than one might expect given common assumptions about medieval religiosity. Until the end of the 15<sup>th</sup> century, the duke did not do much to promote the conversion of Jews, out of fear that doing so might cause a popular uprising, or even prove illegal. But when Jews did convert, the duke defended and exploited their actions. Indeed, the prince affirmed his political superiority through his refusal to submit to the Church's injunction to force the Jews to convert. Paradoxically, he demonstrated his power by refraining from intervention.

Medioevo; secolo XV; Lombardia; cristianesimo; conversione; ducato di Milano; ebrei; principe; Sforza; trattatistica del principe; Visconti.

Middle Ages; 15<sup>th</sup> Century; Lombardy; Christianity; conversion; Duchy of Milan; Jews; Prince; Sforza; treaties of princes; Visconti.

\* Questo articolo sviluppa un intervento letto il 30 settembre 2016 al convegno *Le prince et la conversion*, organizzato da Christophe Duhamelle e Claire Sotinel all'École des hautes études en sciences sociales (Parigi) nel quadro del progetto POCRAM ("Pouvoir politique et conversion religieuse [Antiquité-période moderne]", ANR 13-CULT-0008, su cui si veda <<https://pocram.hypotheses.org/>>; i primi risultati di POCRAM si trovano in *Pouvoir politique et conversion religieuse*). Vorrei ringraziare la responsabile del progetto POCRAM Isabelle Poutrin, gli organizzatori e i partecipanti coi quali ho potuto discutere, cioè Marisa Bueno, Marie-Élisabeth Duceux e Marie-Karine Schaub. Grazie anche a Pierre Antoine Fabre, Michaël Gasperoni, Maurice Kriegel, Jessica M. Marglin, Luciano Piffanelli, David Schreiber e Gian Maria Varanini, coi quali ho discusso di diversi aspetti di questo testo, e a Elisabetta Filippini, che ha generosamente messo a mia disposizione la sua grande conoscenza dell'ambiente religioso di Cremona.

Sarebbe semplicistico e addirittura erroneo affermare che, nel medio-evo, le autorità cristiane abbiano invariabilmente assunto, nei confronti di qualsiasi minoranza religiosa, un atteggiamento di feroce persecuzione o che abbiano puntato in modo tenace all'obiettivo di una conversione. Per quanto riguarda gli ebrei in Occidente, l'idea stessa di una missione *ad hebreos* è stata pienamente storicizzata<sup>1</sup>: lo studio delle istituzioni finalizzate alla conversione degli ebrei ha dimostrato che questo progetto si è concretizzato solo su tempi molto lunghi, e che solo molto lentamente è stato dotato di mezzi all'altezza delle sue ambizioni. C'è di più: per un arco di tempo plurisecolare, il progetto di convertire gli ebrei non ebbe tra i cristiani un consenso generalizzato – come, del resto, non lo ebbe il progetto di conversione dei musulmani. Non affermava forse un anonimo della metà del IX secolo che «nullus infidelium eo tempore ad fidem Christi erat dignus vocari»<sup>2</sup>?

Questo contributo considera in primo luogo la forte tensione tra due elementi. Da un lato ciò che ci si potrebbe aspettare da un principe cristiano, in un'Italia tardomedievale non solo profondamente cristiana, ma soprattutto infiammata dalle prediche degli osservanti, che non hanno in bocca che le nozioni di espulsione, di purificazione e di conversione<sup>3</sup>; dall'altro lato, ciò che la documentazione consente concretamente di vedere dell'atteggiamento effettivo del potere: cioè un atteggiamento di gran lunga più moderato e complesso di quanto ci si potrebbe aspettare.

Lo studio di questa tensione conduce, in secondo luogo, a una riflessione sui doveri del “principe”: dopo averne osservato i comportamenti concreti, sarà opportuno porli a confronto con gli schemi teorici proposti dalla trattatistica *de principe*. Questa riflessione sarà condotta sulla base di un caso specifico: quello cioè del ducato di Milano, controllato dai Visconti (signori dal XIII secolo, duchi a partire dal 1395) e poi, dopo la metà del XV secolo, dagli Sforza.

Nel suo famoso diploma dato a Pavia il 5 novembre 1387, Gian Galeazzo Visconti,

receptis infrascriptis capitulis pro parte Menelmi Isach, Vinelmi fratrum et alterius Isach Judeorum, qui querunt una cum certis aliis Iudeis venire ad habitandum in civitates, et terras nostro dominio suppositas,

<sup>1</sup> Si vedano Berger, *Mission to the Jews*; Stow, *The Papacy and the Jews*, in particolare pp. 258-259; e, più di recente, i testi raccolti in *Contesting Inter-Religious Conversion*, in particolare Tolan, *Royal Policy*, che sottolinea l'ambivalenza della politica di Enrico III d'Inghilterra (1216-1272) nei confronti degli ebrei.

<sup>2</sup> Citato da Henriët, *Entre praxis, évangélisme et conscience*, p. 166. Su questi aspetti, si veda anche Kedar, *Crusade and Mission*.

<sup>3</sup> Esistono moltissimi lavori su questo tema; oltre a quello più classico, cioè Cohen, *The Friars and the Jews*, si vedano in particolare Ben-Azryeh Debby, *Renaissance Florence; Friars and Jews*; Mormando, *The Preacher's Demons*; e Muzzarelli, *Pescatori di uomini*. Si trova una ricca riflessione collettiva sul significato dell'esperienza mendicante in *Économie et religion*. Molto stimolante (e molto dibattuta) l'ampia proposta di Moore, *The Formation of a Persecuting Society*.

decide di confermare questi capitoli. In particolare, si impegna a fare sì che «non cogantur facere baptizari aliquem eorum filium nisi sit annorum tredecim»<sup>4</sup>. Nei secoli precedenti, la presenza ebraica in Lombardia non era stata continua, e non risulta comunque sufficientemente documentata. Anche per quanto riguarda le conversioni, non abbiamo che notizie frammentarie: così Opicino de Canistris afferma che, nel 836, tutti gli ebrei di Pavia accettarono miracolosamente il battesimo<sup>5</sup>; e si legge anche che, all'inizio del XIII secolo, furono commesse a Milano ed altrove diverse violenze contro gli ebrei, che portarono a battesimi forzati e ad espulsioni locali<sup>6</sup>. Ma, in Lombardia, la presenza continuativa risale solo al 1387, ed è questo il punto di partenza del presente contributo<sup>7</sup>.

### 1. *Convertiti, marrani, proseliti*

Si trovano nella documentazione milanese diversi casi di passaggio da una religione all'altra. Lasciemo qua da parte i casi di passaggio all'ebraismo<sup>8</sup>, mal visti dalla società maggioritaria (non c'è da stupirsi), vietati dagli ordinamenti canonici<sup>9</sup> e poco visibili nelle fonti cristiane. Più comune è ovviamente l'itinerario inverso. Più spesso degli uomini, sono le donne ebraiche che diventano cristiane; ma accade anche, e questo provoca molta emozione e molte reazioni, che chi si è convertito al cristianesimo voglia fare marcia indietro, configurando così un'apostasia.

Un dossier documentario abbastanza completo, che espone fatti risalenti alla fine dell'anno 1462, ci presenta retrospettivamente i progetti di ritorno all'ebraismo di un ebreo diventato cristiano<sup>10</sup>. Il duca ricevette infatti una lettera che denunciava le attività di Manno e di suo figlio, Jacob. Va notato che

<sup>4</sup> Si vedano *The Jews in the Duchy of Milan* (d'ora in poi: Simonsohn), n. 1; e *Documenti diplomatici*, pp. 259-260. Sulla questione dei battesimi forzati in una prospettiva di storia intellettuale, si veda Marmursztejn, *Le baptême forcé*.

<sup>5</sup> *Anonymi Ticinensis Liber*, p. 4: «Ecclesia sancte Marie veteris [il monastero di S. Maria vecchia, dove si trova oggi il palazzo vescovile]. In qua iacet corpus sancte Honorate virginis sororis beati Epyphanij episcopi Papiensis. In cuius virginis translatione inter alia miracula universi Iudei qui illic morabantur, conversi ad Christum et baptizati, statim migraverunt ad Dominum. Et ex tunc nulli fuerunt in civitate Iudei» (citato da Simonsohn, p. XIV; abbiamo conservato la punteggiatura dell'edizione dell'*Anonymi Ticinensis Liber* del 1903).

<sup>6</sup> Simonsohn, p. XVI.

<sup>7</sup> Ricordo qui che non esiste uno studio complessivo sulla presenza ebraica nella regione. Oltre a Simonsohn, vanno comunque tenute presenti le pagine dedicate alla Lombardia dalle sintesi classiche (Roth, *The History of the Jews of Italy*, capp. IV e V; Milano, *Storia degli ebrei*, capp. III e IV; *Gli ebrei in Italia*, 1); e si vedano anche Antoniazzi Villa, *Gli ebrei dei domini sforzeschi*; Antoniazzi Villa, *Un processo contro gli ebrei*; e Maifreda, *The Jews: Institutions, Economy, and Society*, senza dimenticare Shaerf, *Appunti storici sugli ebrei*, che ha ancora qualche utilità.

<sup>8</sup> La questione è stata trattata nel secondo incontro del progetto POCRAM (si veda la nota asteriscata iniziale), organizzato da chi scrive con Claire Sotinel: *Signes et scènes*, Université Paris Est-Marne-la-Vallée, 28-29 ottobre 2015, i cui atti sono in corso di stampa.

<sup>9</sup> Su questi aspetti, in una bibliografia sterminata, si veda ancora Colorni, *Gli Ebrei nel sistema*.

<sup>10</sup> Simonsohn, n. 768. Si veda anche p. XXIII.

Manno era un uomo di grande peso, «forse il più importante banchiere dei domini sforzeschi»<sup>11</sup>; era considerato vicino al duca, per quanto un ebreo potesse essere qualificato in questo modo. Manno e Jacob erano accusati di aver incoraggiato con successo il ritorno all'ebraismo di un ebreo (sembra fosse un medico<sup>12</sup>) che era diventato cristiano e addirittura monaco ambrosiano<sup>13</sup> sotto il nome di Costanzo Romano. Secondo il monaco, che godeva di sostegni altolocati (il documento cita due cardinali), Manno e suo figlio avevano sostenuto che Maometto II offriva vantaggi a chiunque si trasferisse a Costantinopoli abbandonando il cristianesimo a beneficio dell'Islam o anche a beneficio dell'ebraismo. Per difendersi, prosegue il documento, il monaco aveva affermato di aver solo finto di essere interessato alla proposta degli ebrei, con l'intenzione di incastrarli; non è dato sapere se questo corrispondesse al vero o fosse uno modo per discolparsi. Comunque sia, Manno si era messo in contatto con un ebreo veneziano avvezzo a occuparsi di proselitismo ebraico.

In un altro documento del *dossier*, un vicario ducale espone le difficoltà incontrate nel condurre l'indagine. Essendo Manno a Lodi, egli aveva convocato il figlio (col pretesto di parlare d'affari), ma Jacob, sospettoso, aveva inviato il fratello Cressone. Recatosi di conseguenza presso la casa di Manno, il vicario interrogò Jacob (di cui il testo afferma che era un uomo del duca: «era persona de la Vostra Illustrissima Signoria»), che gli richiese tuttavia di esibire una esplicita autorizzazione ducale a effettuare l'interrogatorio. Convinto da minacce e pressioni, Jacob fu infine interrogato, e cominciò col negare il coinvolgimento del monaco Costanzo, così come fece Manselmo cognato di Manno (anch'egli interrogato). Nel frattempo Manno e suo padre Aberlino, consapevoli di essere stati scoperti, erano fuggiti. Infine, sottoposto alla tortura, Jacob ammise i fatti, pur se in una versione diversa da quella del monaco Costanzo; il progetto prevedeva infatti l'invio temporaneo di Costanzo presso Aberlino (e Zechariah suo cognato) prima del trasferimento a Costantinopoli, e sarebbe fallito per il rifiuto di costoro<sup>14</sup>.

Questi eventi non coinvolgono ancora il principe, e per questo motivo ancora non interessano direttamente la prospettiva di questo studio. Come spesso accade, il potere principesco interviene alla fine della controversia, con l'intenzione di chiudere la questione in modo definitivo. E, in modo relativamente sorprendente rispetto a quello che ci si potrebbe aspettare – un

<sup>11</sup> Antoniazzi Villa, *Un processo contro gli ebrei*, p. 23. Manno è uno dei personaggi principali di Toaff, *Pasque di sangue*, un libro sul quale c'è stata un'ampia discussione critica che non è necessario qui evocare.

<sup>12</sup> Invernizzi, *Gli ebrei a Pavia*, p. 205.

<sup>13</sup> Cioè dell'ordine di Sant'Ambrogio *ad Nemus*. Poco conosciuta e poco studiata, questa piccola congregazione di origine milanese, che seguiva la regola di sant'Agostino e il rito ambrosiano e faceva capo appunto al monastero di Sant'Ambrogio *ad Nemus* di Milano, è documentata per la prima volta nel 1375 ed è costituita come ordine vero e proprio da una bolla ponteficia del 1441; si veda Aubert, *Frères de Saint-Ambroise*. Fu soppressa nel 1643.

<sup>14</sup> È possibile che ci sia in questo racconto qualcosa di vero. Una lettera del 19 ottobre 1462 (Simonsohn, n. 758) afferma in effetti che Jacob aveva confessato d'aver aiutato ebrei spagnoli convertiti a tornare all'ebraismo e ad andare a Costantinopoli.

principe favorevole alle conversioni al cristianesimo, ostile all'apostasia –, la questione fu sistemata nel giro di pochi mesi (dal 1462 al 1463) e, soprattutto, in assoluta *souplesse* e tranquillità<sup>15</sup>. Certo, il duca chiese al giurista Ziliolo Oldoini<sup>16</sup> di assicurarsi che Manno e Jacob non avrebbero più fatto offesa al monaco a Pavia; gli ebrei furono perseguiti per i loro «excessi contra la religione christiana», e Jacob fu persino imprigionato. Il potere ducale diede delle garanzie, insomma, e usò delle parole senza dubbio molto dure, ma in realtà piuttosto convenzionali. Ma soprattutto la sostanza della politica ducale è ben diversa. Francesco Sforza ordinò infatti al podestà di Pavia Gallasino Campofregoso – con una lettera autografa, vale la pena notarlo – di consegnargli i registri del processo contro gli ebrei, assolse sia i due principali accusati che Aberlino, e giunse ad ordinare al giurista piacentino Urbano Soprani di non mostrare ad alcuno originali e copie del processo, consegnandoli riservatamente al latore della sua missiva. Si tratta di un provvedimento di occultamento documentario abbastanza eccezionale; forse il principe temeva qualcosa, e preferì che il suo intervento a favore degli ebrei rimanesse riservatissimo. La vicenda si concluse definitivamente il 24 dicembre 1462, quando Francesco Sforza perdonò formalmente gli ebrei per i delitti e le offese di cui erano stati giudicati colpevoli<sup>17</sup>.

## 2. *La conversione come strumento*

Molti altri casi di passaggio dall'ebraismo al cristianesimo sono attestati nel Quattrocento lombardo. Tuttavia, è molto difficile proporre una stima quantitativa complessiva: nella documentazione è presente qualche decina di casi, quindi si tratta probabilmente di meno di un centinaio di persone circa, per tutto il periodo preso in considerazione. Può sembrare una cifra modesta, ma non è così, rispetto alla consistenza demografica della popolazione ebraica, stimata mediamente in circa 500 unità<sup>18</sup>.

Come valuta il “principe” questa conversione? Nel suo libro classico, Solomon Grayzel evocava la tensione tra la concezione ecclesiale e la concezione principesca della conversione, tra l'incondizionato favore della prima e l'approccio ostile di quest'ultima, dovuto a motivi economici e “feudali”<sup>19</sup>. Fatto

<sup>15</sup> Simonsohn, n. 771.

<sup>16</sup> Giurista cremonese residente a Milano, ufficiale e servitore di alto rango del potere ducale, fu nel 1461 vicario ducale e sindacatore generale per il duca, poi diplomatico e infine, nel 1474, consigliere di giustizia.

<sup>17</sup> Simonsohn, nn. 771 e 778.

<sup>18</sup> La scarsa consistenza demografica della popolazione ebraica si osserva non solo in Lombardia, ma in tutta Italia. Si trova una buona panoramica in Veronese, *Note sugli insediamenti*. Si vedano anche Veronese, *La presenza ebraica* e, per la situazione in Umbria, Toaff, *Il vino e la carne*.

<sup>19</sup> Grayzel, *The Church and the Jews*, pp. 18-19. Si vedano, in un altro contesto, le osservazioni di Tolan, *Royal policy*.

sta che il duca è cosciente dell'opportunità economica costituita dalla presenza ebraica (per non parlare di indispensabilità o necessità): in una lettera, lo vediamo preoccupato di "sostituire" un prestatore ebreo diventato cristiano (e che per questo motivo cessa di prestare denaro) in una borgata del suo dominio, perché reputa «che lo star d'essi zudei in quella citade ceda in beneficio et accontio de quella citade et delle intrate»<sup>20</sup>. Ma ovviamente percepire l'utilità della presenza ebraica non lo conduce *ipso facto* a deplorare la conversione di un ebreo al cristianesimo. Finché l'evento rimane nell'ambito della legge e finché l'ordine pubblico non è disturbato, il potere ducale vede tale conversione con favore e giudica favorevolmente una richiesta di clemenza giudiziaria, di aiuto in materia "politica" o di assistenza economica a favore di un ebreo convertito. Vediamo in concreto cosa accadeva, ai diversi livelli.

In primo luogo, la conversione può avere un ruolo notevole nell'ambito giudiziario. Nel giugno 1471, un tale Cressone, un ebreo di passaggio a Pavia, fu coinvolto in un caso di profanazione di un'immagine della Madonna. Egli intravide la possibilità di ricevere il perdono dichiarandosi disposto a farsi cristiano; e alla richiesta di istruzioni sul da farsi da parte del podestà perplesso (non aveva forse Cressone danneggiato una statua raffigurante una persona santa agli occhi dei cristiani?), il duca rispose difendendo l'opportunità del perdono e accettando la conversione a patto che il vicario del vescovo si fosse dichiarato d'accordo. Il vescovo approvò la conversione dopo un periodo di catecumenato<sup>21</sup>; conversione che si configura ai suoi occhi come una vera e propria seconda nascita<sup>22</sup>.

A volte gli ufficiali ducali incoraggiarono le conversioni, ricorrendo anche a veri e propri stratagemmi, con modalità che ci appaiono davvero sorprendenti. Nell'aprile 1465, il commissario ducale di Cremona informò il duca che stava valutando la possibilità di far arrestare, consenziente, un giovane ebreo intenzionato a diventare cristiano e di accusarlo di un crimine punibile con la pena capitale, in modo tale che la sposa di quest'uomo, disperata, accettasse anche lei di farsi cristiana assieme al marito, pur di salvarne la vita<sup>23</sup>. Purtroppo, la fine di questa vicenda non è conosciuta. Casi come questo sembrano peraltro abbastanza eccezionali, e il duca in questo campo conferma la sua prudenza, pur se sottoposto alla forte pressione dei chierici, che spesso

<sup>20</sup> Archivio di Stato di Milano, *Missive*, 12, f. 498v, il 29 luglio 1453, missiva indirizzata «deputatis Laude» (regesto in Simonsohn, n. 221); e sotto: «non pò cedere se non in acconzo et comodo universale dela citade». Per un caso concreto di *success story* delle aziende ebraiche in collaborazione con il governo e le élites cittadine in Toscana, si veda Botticini, *A Tale of «Benevolent» Governments*, che sottolinea in particolare quanto «town governments regulated Jewish lending in a way beneficial not only to the "welfare of the poor", as was often claimed, but also to public finances» (p. 166), e osserva che «in several instances town governments raised the ceiling in order to appropriate part of the rent earned by Jewish lenders on their loans» (p. 180).

<sup>21</sup> Simonsohn, nn. 1315, 1317 e 1318.

<sup>22</sup> Si leggono in Gazzini, *Storie di vita*, pp. 93-94, casi impressionanti di conversione «in vista di condanne capitali» (quindi chiaramente non leggibili come "seconda nascita", ma che hanno anche loro a che fare con l'idea di perdono).

<sup>23</sup> Simonsohn, n. 904.

giudicano doveroso di spingere il principe alla severità (ma soprattutto quando si tratta di apostasia o di situazioni-limite che mettono le due religioni in contatto).

Casi analoghi, che suggeriscono una possibile funzione giudiziaria della conversione, si incontrano nel 1491 in due Stati vicini al ducato di Milano, quello degli Este e quello dei Gonzaga. Quella che si svolse in area estense è una vicenda famosa: ne è protagonista l'orafo Salomone da Sessa, condannato per «sodomia» e battezzato con il padrinnaggio del duca di Ferrara, Ercole d'Este, e di sua moglie, Eleonora d'Aragona. La benevolenza verso gli ebrei e la protezione loro concessa sono caratteristiche ben note della politica degli Este, Ercole compreso<sup>24</sup>: ma egli era anche un principe estremamente devoto (oltre che mecenate e grande costruttore di chiese e conventi). Concesse quindi il perdono – esercitando così un'importante prerogativa politica, la grazia – per ottenere la conversione di Salomone<sup>25</sup>. Nello stesso anno Francesco Gonzaga, marchese di Mantova (e genero di Ercole, di cui aveva sposato la figlia Isabella), affrontò un caso simile: quello di Angelo di Vitale, un parente di Salomone, perseguito per il suo comportamento immorale (aveva avuto rapporti sessuali con una cristiana). Francesco tuttavia non concesse il perdono; ai suoi occhi, concedere ad Angelo la grazia in cambio della conversione aveva evidentemente un costo politico eccessivo, e almeno per qualche tempo le esigenze dell'ordine pubblico dovevano prevalere. Alla fine tuttavia Ercole d'Este persuase suo genero a risparmiare la vita ad Angelo, purché diventasse cristiano. Il 23 settembre 1491, fece pertanto liberare Angelo, che ricevette il battesimo in prigione a Mantova.

In secondo luogo, in Lombardia l'appoggio ducale in materia di conversioni riguarda anche il livello “politico”, nel senso cioè che il duca può mettere l'amministrazione pubblica al servizio di chi si è convertito o sta per farlo. Nel 1473, la duchessa ordinò di aiutare un medico chiamato *Benedictus*, ebreo diventato cristiano, a ritrovare i suoi sei figli per farli battezzare<sup>26</sup>. Ugualmente, nel 1476, quando una coppia di ebrei convertiti faticava a recuperare un credito presso un ebreo, il duca ordinò che li si aiutasse, e si espresse in termini favorevole («è venuto novamente alla fide christiana Johanne Baptista et Maria sua muliere, abandonata la iudaica et perfida secta»<sup>27</sup>). Il vescovo di Tortona li ha aiutati, rammentò il duca, e ha fatto bene. Non diverso fu l'atteggiamento quando Viviano ebreo di Piacenza si lagnò del fatto che sua figlia Anna era stata sottratta alla famiglia per essere battezzata: il 14 febbraio 1480, il duca scrisse al vescovo e al suo commissario a Piacenza per dire loro che Anna

<sup>24</sup> Si veda Muzzarelli, *Ferrara, ovvero un porto placido e sicuro*.

<sup>25</sup> A proposito di questi due casi, si vedano Herzig, *Nuns, Artists, and Baptized Jews*, in particolare p. 252, e Herzig, *The Prosecution of Jews*. Ringrazio l'autrice per avermi gentilmente trasmesso questi articoli.

<sup>26</sup> Simonsohn, n. 1470.

<sup>27</sup> Si veda ancora Simonsohn, n. 2103, che presenta un caso paragonabile riguardante una vedova convertita nel 1483.

doveva tornare dal padre; se però desiderava convertirsi liberamente, sarebbe stata ovviamente autorizzata a farlo. Peraltro, in questo caso la situazione prese una piega imprevista; il 4 luglio si venne a conoscenza del fatto che la ragazza era stata sedotta durante il Carnevale, si era poi allontanata con molti beni appartenenti a suoi genitori, e il vescovo infine l'aveva accolta e collocata in convento<sup>28</sup>.

In terzo e ultimo luogo, l'assistenza "politica" che abbiamo appena tratteggiato – il fatto cioè che il duca mette a disposizione dei convertiti la sua autorità – si accompagna a un'assistenza economica, di cui conosciamo diversi esempi anche in altri contesti. A Roma, il 2 luglio 1480, papa Sisto IV confermò così al cristiano nato ebreo *Dominicus Christiani* e alla sua discendenza un reddito mensile concesso dai signori di Milano, finanziato da una donazione fatta ai *pauperes Christi* da Bernabò Visconti (al potere nel periodo 1354-1385). Vero è che l'autore di quel documento è il papa: non ci si può meravigliare se egli promuove la conversione e sicuramente non va confuso con il duca. Ma quel documento ci interessa perché presenta anche l'atteggiamento in questo campo degli stessi signori di Milano: vi si legge infatti che Francesco Sforza, morto nel 1466, poi Bianca Maria e il loro figlio, Galeazzo Maria, assassinato nel 1476, avevano considerato con favore questo passaggio al cristianesimo e avevano dunque deciso di mantenere questa sovvenzione<sup>29</sup>. Più tardi, Bona e Gian Galeazzo, al potere nel 1480, approvarono a loro volta questa pensione e aggiunsero altri due fiorini con l'obiettivo esplicito di dare un esempio e di incoraggiare la conversione («perché altri ebrei si convertano più facilmente e più volentieri alla fede cattolica»<sup>30</sup>).

### 3. Una disposizione significativa: la dote

Occorre sottolineare che in questo contesto un tipo di situazione sembra particolarmente interessante: l'attribuzione di una dote. Essa può essere creatrice di conflitti, come ogni disposizione patrimoniale<sup>31</sup>, e nei casi di conversione di donne ebreo al cristianesimo le difficoltà nascono perché si pone «il problema [...] della validità del matrimonio ebraico e del suo scioglimento dopo la conversione di un coniuge»<sup>32</sup>.

In effetti è spesso in occasione di queste conversioni che la dote è menzionata nella documentazione: il conflitto scoppia tra la figlia e il padre, riluttan-

<sup>28</sup> Simonsohn, nn. 1984 e 2013.

<sup>29</sup> *The Apostolic See and the Jews*, 3, 1010: «pie attendentes quod tu tamquam nudus ad fidem ipsam veneras, ac propterea ipsi volentes de alicuius subventionis auxilio pro vite tue sustentatione ac heredum tuorum [...] providere».

<sup>30</sup> *Ibidem*: «ceteri Hebrei, exemplo et officio huiusmodi pie caritatis atque retributionis, facilius et libentius se ad fidem Catholicam convertant».

<sup>31</sup> Per ulteriori particolari e per altri esempi, si veda Savy, *Patrimoine, conflits, conversions*.

<sup>32</sup> Per dirla con Caffiero, *Le doti della conversione*, p. 81. Si veda il caso emblematico studiato da Luzzati, *Per la storia degli Ebrei*.

te a pagare la dote, ma ci sono anche dei conflitti tra il padre della convertita e il marito (cristiano) di lei, o persino tra la moglie convertita e il suo (ex)-marito rimasto ebreo. Questi casi numerosi consentono un'azione politica e quindi l'esercizio di un potere da parte del potere ducale: è a questo titolo che vogliamo evocarli.

Un esempio particolarmente significativo si trova in una lettera indirizzata al duca il 28 giugno 1457<sup>33</sup>. Maria, figlia dell'ebreo Raphael, residente a Casalmaggiore, si era convertita e aveva sposato il cristiano Giovanni Giuliano Repretto. Quest'ultimo chiese una dote al suocero, e avendo ricevuto un rifiuto, si appellò al duca, che ordinò al podestà di Casalmaggiore di fare in modo che la giovane ricevesse la dote. Raphael si oppose nuovamente, e riuscì a fare in modo che il duca riconsiderasse la sua decisione. A questo punto intervennero il vescovo di Cremona, Giovanni Stefano Bottigella<sup>34</sup>, in difesa del marito (ovviamente), e gli ebrei di Casalmaggiore, che altrettanto ovviamente si opposero a tale decisione. Quanto al marito, chiese al duca di confermare la decisione iniziale.

Contro gli ebrei che sostenevano che né il diritto civile né quello canonico costringono il padre a concedere una dote a sua figlia convertita, il duca agì spesso in modo tale che l'ebrea convertita conservasse il suo patrimonio, la sua eredità, e dunque anche la sua dote; talvolta ne fece addirittura stimare l'importo. Così, nel 1484, a Borgo San Donnino, due sorelle, Belasone e Marca, giovani ebreo convertite al cristianesimo, si appellarono alle autorità per ottenere una dote<sup>35</sup>: il podestà ricevette l'ordine di costringere senza indugio gli uomini responsabili delle due sorelle, ossia il nonno e lo zio, a versare «quella dote che li haveriano dato se fossero restate ebreo». Non è raro che il duca faccia stimare l'importanza della dote esigibile, e altri casi testimoniano la frequenza di queste valutazioni quantitative: si chiede di far sì che la figlia convertita riceva la stessa dote delle sue sorelle restate ebreo, o la dote che avrebbe avuto se fosse rimasta ebraica, ecc.<sup>36</sup>.

Insomma, il potere ducale tende a garantire la dote alla figlia ebraica, anche se si è convertita, il che contraddice alcuni privilegi ebraici esposti nei cosiddetti contratti di condotta<sup>37</sup>. Sollecitato da tutti i lati (dalle stesse convertite, da prelati, da ebrei in conflitto tra di loro o, al contrario, da ebrei coalizzati contro ciò che essi considerano un'iniquità), il duca può, con la dote e più in generale con le questioni patrimoniali, occupare la posizione di arbitro, una posizione che egli apprezza perché gli permette di entrare nel merito dei problemi, superando ogni tipo di limite giurisdizionale.

<sup>33</sup> Simonsohn, n. 482 (e n. 2134!).

<sup>34</sup> Su di lui, si veda Morisi Guerra, *Bottigella*; sulla sua attività a Cremona, ma senza accenni agli ebrei, si veda Foglia, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 182-186.

<sup>35</sup> Simonsohn, n. 2113.

<sup>36</sup> Su questi punti, anche se in altri tempi e contesti, il rimando d'obbligo è a Allegra, *Identità in bilico*.

<sup>37</sup> Si veda Simonsohn, *Alcune note sugli ebrei a Parma*, p. 237.

Sulla base del caso di Manno e Jacob, disponiamo già di un primo abbozzo della politica ducale in materia di conversione: favorevole allo stesso tempo ad una presenza ebraica e alle conversioni al cristianesimo; ma, più ancora che favorevole alle conversioni, sfavorevole alle conversioni forzate<sup>38</sup>. L'“*affaire Caracosa*” consente di capire meglio come sono le cose.

#### 4. *L'affaire Caracosa*

Ecco una vicenda ricca di insegnamenti ma anche del tutto eccezionale<sup>39</sup>. Si svolse in particolare a Cremona, dove un gran numero di ebrei si era stabilito e dove, tra il 1466 e il 1468, le autorità municipali chiesero a Bianca Maria Visconti di porre un limite a questo flusso demografico<sup>40</sup>. Tutto (nella documentazione) comincia con una missiva del 16 marzo 1468, nella quale un consigliere ducale a Cremona avverte il duca che, in conformità con gli ordini ricevuti, ha sollecitato il vescovo della città per far interrogare una tale Caracosa<sup>41</sup>.

Di cosa si tratta veramente? La serie di documenti abbastanza densa ci consente di ricostituire una vicenda piena di colpi di scena. Questa donna ebrea, figlia di Davide, originaria di Castelnuovo, borgata situata dieci chilometri a nord di Tortona, era sposata con un ebreo, Solomon da Viadana. Mentre si recava dalla casa del padre a quella del marito, un tale Filippo Gallina – individuo poco raccomandabile, definito dal documento ducale come soggetto a un provvedimento di bando da Cremona (per motivi imprecisati) – la fece arrestare sul territorio di Sale: asseriva infatti che la donna aveva promesso di convertirsi al cristianesimo e di sposarlo. Presto si capì che le sue affermazioni erano false, e Caracosa fu rilasciata. Ma Gallina insistette e la fece arrestare nuovamente con lo stesso pretesto, questa volta mentre si trovava presso il marito, a Viadana (a 70 chilometri a est di Cremona, in direzione di Mantova), in un territorio sottoposto all'autorità del marchese di Mantova. Quando quest'ultimo venne a sapere che Gallina mentiva, fece liberare Caracosa, che se ne andò per ritrovare la sua famiglia. Ma a questo punto il vescovo di Cremona entrò in ballo: la fece arrestare per la terza volta, e cominciò ad opporsi alla famiglia che interveniva per farla liberare. Caracosa fu allora rinchiusa in un convento o, più probabilmente, in un monastero di benedettine di Cremona<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> Sulle conversioni coatte, si veda anche Toaff, *Il vino e la carne*, che consente un paragone con la Lombardia.

<sup>39</sup> Si veda Simonsohn, pp. XXII-XXIII e n. 1099. Il caso è menzionato anche da Horowitz, *Families and Their Fortunes*, p. 607, e da Magnoli, «*Il gran disordine*», pp. 62-63.

<sup>40</sup> Maifreda, *The Jews: Institutions, Economy, and Society*, p. 389.

<sup>41</sup> Simonsohn, n. 1046. Si veda all'indice.

<sup>42</sup> Non pare possibile identificarlo con certezza: trattandosi, come sembra, di un monastero femminile benedettino vicino al Duomo, potrebbe essere il monastero cistercense di Santa Maria del Cistello, oggi scomparso, che si trovava nell'odierna via Cistello. Si veda Menant, *Les monastères bénédictins*, pp. 43-44.

In una supplica indirizzata al duca il 28 febbraio 1469, il padre e il marito di Caracosa riportarono le false accuse contro la donna e chiesero il permesso di andarla a trovare e di portarle del cibo conforme alle leggi alimentari ebraiche. Il duca esaudì la supplica, e pregò il vescovo di Cremona (scrivendo a lui così come al commissario ducale) di non forzare la conversione al cristianesimo e di agire nel rispetto della legge.

Ma nessuno di questi tentativi ebbe successo. Malgrado l'intervento del marchese di Mantova, del duca di Milano e, naturalmente, gli sforzi della famiglia, Caracosa rimase nel suo convento, e fu battezzata col nome di Arcangela. L'officiante fu un laico che per amministrare il sacramento usò acqua di pozzo (contro le norme, che prevedono l'uso di un'acqua "naturale": acque piovane, acqua di un fiume o di uno stagno, ecc.): due anomalie che ebbero in seguito qualche rilevanza.

Nel frattempo, preso atto dei falliti tentativi e probabilmente spinti dalla decisione del duca (intenzionato a inviare la giovane a Milano presso l'arcivescovo Nardini, perché confermasse la sincerità della sua conversione), si mossero gli ebrei lombardi<sup>43</sup>. Il venerdì e il sabato santo del 1469 (31 marzo e 1° aprile), davanti al palazzo vescovile della città e al convento dove Caracosa era rinchiusa, ebbe luogo una manifestazione piuttosto straordinaria di ebrei di Cremona e di altri luoghi, tra i quali anche figure di primo piano del ducato. Oggetto della protesta era la somministrazione forzata del battesimo, dato per di più da un *laycus*<sup>44</sup>.

I partecipanti a questa rumorosa protesta ripresero, con intento sovversivo e beffardo, una canzone, conosciuta (nei manoscritti che la tramandano) col titolo «Hora may che fora son»; la prima strofe, così come viene citata dal documento, recita «horamai che fora sum, non voglio essere più monicha». La canzone, proveniente a quanto sembra da Napoli, sembra ben adeguata alle circostanze: non voleva forse, il coro dei protestatari, che Caracosa uscisse dal convento? Era stata composta e cantata nel settembre 1465 a Napoli in occasione del matrimonio di Ippolita Maria Sforza, figlia di Francesco Sforza, con Alfonso di Calabria, ed evidentemente era conosciuta anche dagli ebrei di Lombardia qualche anno più tardi<sup>45</sup>.

Il duca, contrariato per la piega che la vicenda andava prendendo, carteggiò coi suoi ufficiali e con le monache cremonesi. Il 29 marzo 1469 ordinò al

<sup>43</sup> Simonsohn, n. 1104. Il documento contiene nomi e qualifiche dei presenti.

<sup>44</sup> Per quanto non si possa far chiarezza su questo punto (forse era il documento ducale a specificare che chi aveva battezzato era un laico), è anche possibile che essi puntassero su quest'ultimo punto per far riconoscere la nullità del battesimo: una discussione che ricorda le questioni sui sacramenti, validi *ex opere operato* o *ex opere operantis*, che nel XVI secolo opporranno cattolici e protestanti.

<sup>45</sup> Il testo prosegue «arsa li sia la tonicha / e chi se la vesta più». La canzone è trascritta in diversi manoscritti, come Escorial IV.a.24 (regione di Napoli, 1450-1460 c.); si veda *Musica antica*, p. 13; e D'Agostino, «Più glie delectano canzone veneciane che francese», pp. 73-74, dove si legge che «fu eseguita in un ballo pubblico a Siena il 29 giugno 1465, in onore di Ippolita Sforza, in viaggio da Milano verso Napoli».

suo luogotenente a Cremona di opporsi alla richiesta della badessa di San Benedetto di Milano di far pagare dagli ebrei le spese sostenute da Arcangela<sup>46</sup>. Il giorno successivo la superiora e le monache cremonesi scrissero al duca: a loro giudizio Caracosa si era convertita ed era entrata volontariamente nell'ordine; era la famiglia d'origine, ebrea, che si opponeva alla sua libera scelta<sup>47</sup>. Una lettera del vescovo di Cremona del 1° aprile 1469 va nella stessa direzione: egli deplora la decisione ducale di far trasferire Caracosa in un convento milanese.

Tutti insomma fecero pressione sul duca. L'11 aprile, il vescovo lo pregò di punire severamente i manifestanti ebrei che aveva fatto arrestare, e denunciò quelli sfuggiti alla retata; due giorni dopo l'energico presule, famoso per il suo carattere forte (si sa che si oppose talvolta perfino al duca), espresse con tono di trionfo la sua soddisfazione: Arcangela resta cristiana, e gli ebrei che hanno pubblicamente manifestato in un venerdì santo (anziché rimanere rinchiusi a casa) sono colpevoli. Si trattava di una trentina di persone oltre a quelle già arrestate.

Anche l'arcivescovo di Milano non cessò di occuparsi della questione. Il 30 marzo 1469 aveva scritto a un chierico di Cremona che il duca, avendo sentito dire che il vescovo avesse battezzato questa donna contro la sua volontà, la mandava a Milano, pur di chiarire il caso<sup>48</sup>; e ricordò esplicitamente che il duca si oppone ad atti illegali, compresi i battesimi forzati. Questa osservazione fatta *en passant* in una lettera di poco rilievo è significativa; si ribadisce che il duca vuole il rispetto della legge. Il 18 aprile 1469, cercando di tranquillizzare le varie parti in causa, scrisse all'impetuoso vescovo di Cremona per confermare l'avvenuta ricezione delle sue lettere e chiedergli l'elenco degli ebrei, al fine di adottare misure appropriate contro di loro<sup>49</sup>.

Il 29 aprile, il duca ordinò ai podestà di Cremona e di Borgo San Donnino di far arrestare diversi ebrei, in connessione con l'*affaire* Caracosa<sup>50</sup>. Il 2 maggio, il podestà di Cremona dichiarò di aver ricevuto gli ordini del duca e mandò a Milano alcuni ebrei importanti. Una lettera significativa è poi indirizzata al duca da un ufficiale di Cremona, il 13 maggio 1469<sup>51</sup>: nel tentativo (come da ordini ducali) di fare luce sulla questione, egli aveva parlato con Caracosa, che assicurò di non aver mai voluto essere convertita e battezzata; riferisce inoltre al duca che il vescovo ostacola i contatti con lei. Il giorno successivo il duca ordinò nuovamente al vescovo di rinunciare alla conversione forzata e di restituire la giovane alla famiglia entro 12 giorni, se essa lo desiderava. È una nuova manifestazione della effettiva preoccupazione da parte del principe per l'applicazione della legge. Ma la buona volontà ducale,

<sup>46</sup> Simonsohn, n. 1112.

<sup>47</sup> Simonsohn, n. 1113.

<sup>48</sup> Simonsohn, n. 1114.

<sup>49</sup> Simonsohn, n. 1117.

<sup>50</sup> Simonsohn, n. 1121.

<sup>51</sup> Simonsohn, n. 1130.

pur essendo chiara, ottenne ben poco di concreto, come gli sforzi degli stessi ebrei<sup>52</sup>.

Il 17 maggio, il duca informò il suo comandante alla fortezza di Milano che per 2.500 ducati aveva accettato di liberare gli ebrei presi prigionieri; ed Elia da Vigevano, il celebre banchiere<sup>53</sup>, organizzò il pagamento per la loro liberazione. Alcune settimane più tardi (6 giugno 1469) il duca Galeazzo Maria, con provvedimento formale estinse la pena per gli ebrei, pur ribadendo che essi (nominativamente elencati) avevano agito male. Il duca assicurò certo con orgoglio di aver impedito l'apostasia di Caracosa, «que ad fidem Christi conversa et baptizata fuerat». Ma subito dopo mise in avanti la propria clemenza<sup>54</sup>.

Alcuni mesi dopo, nell'autunno 1469, la vicenda si concluse, come risulta dal carteggio sforzesco. Caracosa risulta fidanzata a un servitore ducale; il governatore di Castelnuovo fu invitato a provvedere che il padre le concedesse una dote, benché lei fosse ormai cristiana, e Davide da Tortona ubbidì<sup>55</sup>. In effetti, come si deduce da una lettera ducale del 11 settembre 1469 al commissario a Parma<sup>56</sup>, l'arcivescovo alla fine riconobbe che la conversione di Arcangela era corretta e che quest'ultima desiderava restare cristiana.

Le fonti, per quanto molto ricche, non consentono di saperne di più. Ma ci hanno già insegnato molto: se quest'*affaire* è molto prezioso per noi, non è certo per la sua importanza intrinseca, ma per il suo *côté* decisamente romanzesco e soprattutto per tutto quello che rivela del sottile equilibrio tra i poteri, e tra gli attori che la questione della conversione vede agire, interagire e scontrarsi.

<sup>52</sup> Come scrive Simonsohn, p. XXIII, «Even the Dukes had to retreat in the face of the vehemence of the clergy»; ma bisogna precisare che a opporsi è il clero locale – non si deve certo pensare a un atteggiamento omogeneo e a convinzioni necessariamente condivise in modo compatto da parte delle istituzioni ecclesiastiche lombarde – e che si svolge nella circostanza anche uno scontro tra centro e periferia.

<sup>53</sup> Residente a Cremona ma economicamente attivo in buona parte dell'Italia centro-settentrionale, da Firenze al ducato di Milano e a Ferrara: si veda Cohen, *Elia da Vigevano's Prayerbooks*, e Luzzati, *La circolazione di uomini*.

<sup>54</sup> Simonsohn, n. 1141: «Caracosam puellam filiam David ebrei de Castronovo Terdonense, que ad fidem Christi conversa et baptizata fuerat, sollicitaverant ad prevaricandum, et a nostra religione ad suam deficiendum et contra eos carceri mancipari fecimus»; «ob quam imputationem etsi gravior in eos animadvertendum fuit propter gravitatem criminis, tamen, cum nostra potestate <et> natura ad clementiam magis proclives quam severitatem simus, et quidem in omnes eos postmodum relaxari fecimus, statuimusque huiusmodi clementiam nostram ad ipsos quoque et ceteros domini nostri Ebreos extendere, ne et ipsi eiusmodi clementie nostre expertes omnino videantur». Inoltre, il 30 agosto 1469, il duca dovette rispondere a una strana richiesta di tale Ugoloto Fazini (un cristiano?), che gli aveva chiesto di permettere il ritorno di Caracosa all'ebraismo; il duca rispose che sarebbe stato felice di compiacergli, ma non al punto cui la vicenda era arrivata, non potendo cancellare due sacramenti – il battesimo e il matrimonio – (Simonsohn, n. 1159).

<sup>55</sup> Simonsohn, n. 1160.

<sup>56</sup> Simonsohn, n. 1163. Gli ultimi echi di questa vicenda si trovano, in anni successivi, fino al 1472 (Simonsohn, n. 1395).

5. *Il peggioramento della condizione degli ebrei del ducato a fine Quattrocento*

Verso la fine del secolo, un po' ovunque nell'Italia settentrionale, la situazione politica e sociale per le comunità ebraiche andò peggiorando. In diversi casi la pressione degli osservanti in favore della creazione di un monte di pietà ebbe successo<sup>57</sup>. Inoltre, anche il territorio lombardo conobbe diverse repliche, più modeste ma comunque segno di una tensione che prima non esisteva, dell'*affaire* di Simonino di Trento (1475)<sup>58</sup>: così a Pavia, nel 1477-1479<sup>59</sup>, senza che in questo caso vi fossero conseguenze drammatiche; o a Tortona, nel 1482, dove un caso di preteso omicidio rituale condusse all'esecuzione, a Milano, di un frate servita chiamato Giovanni Guerra e di un ebreo chiamato Simone<sup>60</sup>.

In questo contesto peggiorato, e in una situazione finanziaria anch'essa inasprita (la pressione fiscale è più pesante e il fabbisogno degli stati è sempre più grande<sup>61</sup>), il 20 marzo 1488 il duca Gian Galeazzo (sottoposto come è noto alla tutela di Ludovico il Moro) ordinò un'inchiesta a seguito di accuse mosse contro gli ebrei dal convertito Vincenzo («per magistrum Vincentium alias ebreum et nunc christianum»). Secondo la sua denuncia gli ebrei avevano mancato di rispetto a Gesù, alla Vergine e alla religione cristiana («per eos [*gli ebrei*] multa in obprobrium ac dedecus divine maiestatis Jesu Christi ac beatissime virginis Marie et religionis nostre christiane in dies perpetrantur»)<sup>62</sup>. Ciò diede avvio a una vicenda di persecuzione, documentata da un'eccezionale fonte, letta e studiata veramente solo negli anni Ottanta del secolo scorso. Gian Galeazzo contestò a circa 40 ebrei dei suoi dominî l'accusa di utilizzare dei libri che offendevano il cristianesimo.

È importante notare, nel contesto di questo studio, che il processo fu condotto da un tribunale laico: rese la sentenza un ufficiale ducale, pur se affiancato da ecclesiastici (francescani, domenicani, un vescovo ecc.) oltre che da

<sup>57</sup> Su questa dimensione, molto studiata, si vedano in particolare *Monti di pietà e presenza ebraica*; Toaff, *Jews, Franciscans, and the First Monti di Pietà*; e Todeschini, *La banca e il ghetto*.

<sup>58</sup> Su questo celebre caso, in una ricca bibliografia, si vedano Po-Chia Hsia, *Trent 1475*; Taradel, *L'accusa del sangue*, e Jesi, *L'accusa del sangue*; senza tralasciare le fonti dei processi, *Processi contro gli ebrei*. Sulla svolta nell'Italia della fine del XV secolo, dopo il caso di Simonino, si veda Quaglioni, *Fra tolleranza e persecuzione*, pp. 667-670.

<sup>59</sup> Si vedano i documenti su quel caso in Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, 857, Pavia (non noto a Simonsohn); e, su altri fatti successivi due anni dopo, Simonsohn, nn. 1868, 1877-1880, 1882-1884, 1886-1889 e 1891-1892.

<sup>60</sup> Si noti qua di nuovo il ruolo classicamente svolto dal vescovo, nel seguito di questa vicenda: la vedova di Simone si fa cristiana, e il vescovo di Tortona esercita pressione sul potere ducale perché quest'ultimo incoraggi il proprio podestà ad aiutare questa vedova a recuperare alcuni dei suoi figli, che sono rimasti ebrei e sono stati riparati a Piacenza. Si veda Simonsohn, n. 2103 (ducale del 24 aprile 1483). Si veda anche Cammarata e Rozzo, *Il beato Giovannino*. È molto discusso il caso di Volpedo nel cap. 4 di Toaff, *Pasque di sangue*, pp. 61-73.

<sup>61</sup> Si vedano *Politiche finanziarie e fiscali* e Mainoni, *Fiscalità signorile*.

<sup>62</sup> Simonsohn, n. 2163. Si vedano Antoniazzi Villa, *Un Processo contro gli ebrei*; Antoniazzi Villa, *Un duca di Milano*; Élie, *Contribution à l'étude*; e Merhavia, *La polemica di Bernardinus de Bustis*.

due giureconsulti. I beni di tutti gli imputati furono sequestrati; nove furono condannati a morte (anche se la sentenza iniziale fu presto commutata in una sentenza di confisca ed espulsione, e nel pagamento di una ammenda<sup>63</sup>) e tutti gli ebrei furono espulsi (il 3 dicembre 1490), anche se la reiterazione (più volte) del provvedimento di espulsione induce a considerarla piuttosto come una minaccia che come una effettiva cacciata. D'altronde, questa decisione non costituisce una politica di conversione o una politica conversionistica, anche se teoricamente un decreto di espulsione invita alla conversione.

Cosa ci insegna questa vicenda ben nota sull'atteggiamento del duca nei confronti della conversione religiosa? Essa ci sembra rivelatrice della tensione che sta al cuore del nostro lavoro, cioè tra il dovere cristiano di una politica conversionistica e l'atteggiamento moderato e pragmatico dei principi. Un personaggio illustre, il francescano Bernardino de Bustis, peraltro grande difensore dei monti di pietà, è molto attivo durante l'intera faccenda. Ed è interessante ricordare che un vivace conflitto lo oppose nella circostanza agli Sforza. Autore di un violento *consilium contra Iudeos* nel 1488, de Bustis criticò la politica eminentemente opportunistica degli Sforza, che «ci tenevano ad assicurarsi il sostegno degli israeliti»<sup>64</sup>. Tuttavia, gli uomini del tempo percepiscono fortemente la nuova piega assunta dalla politica ducale. Già il 17 luglio 1488, la cancelleria pontificia scrisse al nunzio Giacomo Gherardi, noto diplomatico, scrittore e umanista, perché pregasse Gian Galeazzo Maria Sforza di non opprimere ingiustamente gli ebrei del ducato<sup>65</sup>; era stata l'*universitas Hebreorum* di Roma a esporre i fatti al potere pontificio<sup>66</sup>. Vale la pena notare che si invoca qua anche il vecchio argomento del “popolo testimone” («Nos qui novimus Hebreos ipsos in fidei nostre Christiane testimonium a Romana Ecclesia tolerari», scrive lo scriba del papa a mo' di giustificazione).

Cosa concludere a proposito di questo repentino rovesciamento della fine del secolo? La politica principesca è cosa eminentemente duttile e pragmatica, ed è cosa che può variare: alle fine il bisogno di denaro la rende brutale. Come i suoi predecessori, il Moro si servì della pressione sulla popolazione ebraica per sostenere le finanze dello Stato, che, alla fine del secolo, attraversavano una crisi. Più che mai, egli fece degli ebrei dei suoi domini delle “mucche da latte”, per usare la famosa espressione di Cecil Roth, che, per l'Inghilterra medievale, parlò appunto della comunità ebraica come della «King's milch cow»<sup>67</sup>. I numeri sono impressionanti; senza entrare nei particolari, ricordiamo che il contributo ebraico (sotto la forma di un censo annuo) fu moltiplicato per otto rispetto agli anni precedenti e che, in valore assoluto, la quota ebraica nelle entrate ducali complessive passò, se si contano anche le entrate straor-

<sup>63</sup> Simonsohn, nn. 2164 e 2165.

<sup>64</sup> Élie, *Contribution à l'étude*, p. 90: «tenaient à se ménager l'appui des Israélites».

<sup>65</sup> *The Apostolic See and the Jews*, 3, 1097.

<sup>66</sup> Sulle relazioni di solidarietà tra gli ebrei d'Italia, si veda Savy, *Entre peuple et communauté*.

<sup>67</sup> Roth, *A History of the Jews in England*, pp. 38-67. Sulla tassazione degli ebrei in contesti italiani, si vedano Luzzatto, *I banchieri ebrei* e Stow, *Taxation, Community and State*.

dinarie versate dagli ebrei, al 6% del bilancio statale (versato forse dallo 0,5% della popolazione)<sup>68</sup>. Una situazione che era resa possibile anche dal fatto che in Lombardia – a differenza di quello che si osserva in altri stati territoriali italiani – il prestito ebraico sembra essersi indirizzato in fin dei conti a beneficio del credito “privato” del principe (con tutta l’ambiguità del termine “privato” nel tardo medioevo<sup>69</sup>) e delle finanze pubbliche del ducato piuttosto che delle finanze dei singoli comuni cittadini soggetti.

Il Moro ha lasciato un documento che è per noi di primaria importanza, per due ragioni: in una sorta di testamento politico, scritto probabilmente nel 1497 con la preoccupazione de «l’offitio de bono principe», si tratta in effetti sia della pietà del principe, sia della sua politica verso gli ebrei<sup>70</sup>. La prima parte («La prima ordinatione») riguarda l’educazione che converrà dare a suo figlio se lui muore all’improvviso. Il Moro, dopo aver ricordato in modo abbastanza convenzionale che «omne possanza e principato è dato da Dio», chiede che suo figlio sia cresciuto nella massima pietà; bisogna che quelli che lo educeranno «lo istituissano a religione, et a ricognoscere el Creatore suo come datore del bene». Ma questa pietà è presentata in maniera molto astratta e un po’ sommaria.

Per quanto riguarda la politica nei confronti degli ebrei, il duca scrive in sostanza, nella parte del documento dal titolo «De li Judei et marrani», che gli ebrei sono stati espulsi, e che questa è un’ottima cosa («essendo per noi ad honore del Salvatore nostro Jesu Cristo cazati li Judei dal dominio nostro, et prohibito che alcuno de loro non si possi dimorare»); a proposito dei marrani, il duca vuole che «sijno como li Judei licentiati dal dominio [suo]».

Non c’è dubbio che la situazione e l’atteggiamento ducale si sono profondamente modificati rispetto a una trentina d’anni prima. Questo importante documento è testimone di questa evoluzione. Benché esso abbia un obiettivo concreto, espone brevemente ma in modo significativo considerazioni teoriche sul comportamento dei principi, anche se non va preso alla lettera, né va considerato il ritratto fedele di una politica effettivamente attuata. È a nostro avviso discutibile l’idea di una pietà che occupi nell’azione politica del potere principesco un posto centrale, e che lo avrebbe portato a una attività di conversione decisa e drastica.

<sup>68</sup> Si veda Antoniazzi Villa, *Un processo contro gli ebrei*, in particolare p. 57.

<sup>69</sup> Si veda Chittolini, *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*.

<sup>70</sup> Il documento (Bibliothèque nationale de France, Mss. Italien, 821) è pubblicato, con titolo *Ordini di Lodovico il Moro intorno al governo dello stato di Milano dopo la sua morte, nel caso della minorità del figlio*, in *Documenti di storia italiana*, pp. 291-330; i passi citati si leggono rispettivamente alle pp. 298 e 327-328. Se ne trova l’edizione anche in *Chroniques de Louis XII* (con titolo *Testament politique de Ludovic le More*, pp. 296-328). È citato da Shephard, *Princely Piety*, p. 375.

## 6. Alla luce della documentazione pratica: un bilancio provvisorio

Dopo il lungo percorso attraverso le fonti, e dopo queste rapide valutazioni sulle succinte affermazioni di principio fatte dal protagonista, il “principe”, è possibile ora proporre qualche provvisoria considerazione.

Nella documentazione lombarda sin qui esaminata, accanto a fenomeni di conversione si menzionano spesso “devianze” (reali o ipotizzate) che esprimono una mancanza di rispetto per la religione cristiana, che la criticano o che volontariamente la mettono in discussione. Oltre alle accuse di omicidi rituali, si tratta di atti di immoralità sessuale, o di empietà e profanazioni contro l'eucarestia o (più spesso, e probabilmente in connessione con l'importanza del culto della Madonna nelle “religioni civiche” delle città del tardo medioevo<sup>71</sup>) contro le immagini della Vergine, o ancora contro il calendario e i tempi sacri cristiani (lo scherno al Venerdì Santo), e così via.

Questa vicinanza tra conversione e “devianza” può far pensare che ambedue si configurino come la fase acuta di un rapporto difficile tra le due religioni: come se le accuse di devianza e la proposta di conversione al cristianesimo fossero due armi, in fin dei conti non così dissimili, utilizzabili dalle autorità della società maggioritaria (in particolare quelle ecclesiastiche). La conversione sembra il modo migliore per “compensare” una grave infrazione all'ordine cristiano; è la maniera più adatta di ripristinare l'equilibrio, di far dimenticare una profanazione o un comportamento immorale.

Ma va sottolineato che questo schema “paritetico” non trova riscontro effettivo nelle scelte politiche e nelle priorità del duca di Milano. Fino alla fine del secolo, il duca non agisce in modo incisivo a favore delle conversioni. Nei casi nei quali esse diventano un problema politico e d'immagine, sia Francesco che Galeazzo Maria e i suoi successori si mostrano alquanto perplessi, a causa dei disordini che esse potevano suscitare e della loro possibile illegalità (se è forzata). E tuttavia, quando la conversione ha avuto luogo, al contrario il duca la difende e la strumentalizza (le convertite sono dotate da loro padre; i manifestanti di Caracosa sono graziati, ma Caracosa rimane cristiana).

La benevolenza ducale nei confronti degli ebrei è reale, ma essa ha dei limiti e si scontra con delle forti opposizioni che vengono in particolare dalla Chiesa: non dal papa o dalle istituzioni romane, ma dalla Chiesa “locale” e localmente presente, cioè il clero secolare (compresi i vescovi) e i mendicanti. Un punto importante per apprezzare la politica ducale in questa materia è la tensione tra la documentazione generale, i capitoli concessi dallo Sforza, che, essendo sottoposti all'approvazione pontificia, sono abbastanza equilibrati, e i documenti quotidiani – missive inviate in tutte le direzioni – dove, al con-

<sup>71</sup> La religione civica è stata oggetto di un gran numero di studi nell'ultimo trentennio. Si vedano in particolare Golinelli, *Città e culto; La religion civique; e Religion et société urbaine*. Sulla dimensione politica di queste espressioni, Chittolini, *Società urbana*; e si veda infine Cengarle, *I Visconti e il culto della Vergine*, particolarmente significativo nella prospettiva che qui interessa perché specifico sul culto mariano e sulla Lombardia.

trario, si vede il vero volto della politica ebraica del duca, cioè, nella maggior parte dei casi, la protezione e il favore<sup>72</sup>.

In breve. Il “principe” forse non è più di tanto filosemita: sviluppare questo punto sarebbe molto lungo e ci porterebbe fuori dal tema di questo articolo. Diciamo semplicemente che sarebbe sbagliato credere che tutti i principi che conducevano una politica favorevole agli ebrei “amassero” gli ebrei in questione. Ma questo “principe” è tollerante, questa parola comune essendo da intendere qua nel suo significato etimologico: tollerare significa accettare quello che si disapprova<sup>73</sup>. Sulle questioni religiose, veramente, il “principe” fu addirittura «non troppo ortodosso», se vogliamo riprendere le parole del grande storico degli ebrei d’Italia, Attilio Milano<sup>74</sup>. Poco incline alle conversioni, desideroso per ragioni economiche e politiche piuttosto che teologiche di mantenere una presenza ebraica nei suoi domini, preoccupato più di tutto dell’ordine, il “principe” poteva talvolta ostacolare la Chiesa, i suoi prelati e il suo clero. I doveri del “principe”, se osservati dal basso, dalla “documentazione della pratica”, si dimostrano più complessi e mutevoli di quanto in astratto ci si potesse aspettare.

Occorre tener conto, nella valutazione dell’operato dei “principi” italiani nei confronti degli ebrei nel XV secolo, delle varianti geografiche e cronologiche, entrambi cruciali. Cominciamo con la geografia (geografia politica, ovviamente). La configurazione italiana risulta eminentemente complessa e instabile<sup>75</sup>, ed è impossibile insistere troppo sulla specificità del caso lombardo rispetto allo stato territoriale fiorentino o allo stato pontificio, o addirittura a stati monarchico-principeschi vicini, come il Piemonte sabauda<sup>76</sup>, o lontani, come il Regno<sup>77</sup>. La varietà dei regimi politici, i profili dell’attività economica, il ruolo della predicazione francescana, la diffusione dei monti di pietà e altre variabili ancora contribuiscono a spiegare questa diversità e questa profonda instabilità della situazione.

Continuiamo con la cronologia. Abbiamo approfondito in questo contributo un periodo specifico, i decenni precedenti le decisioni di espulsione e la creazione dei ghetti (il primo ghetto è costituito a Venezia nel 1516). Se, complessivamente, il tardo medioevo europeo (dall’inizio del XIV secolo in poi) è un’epoca di consolidamento di un’autorità monarchica più sostenuta e più “nazionale”, e non a caso anche quella di un drammatico rafforzamento

<sup>72</sup> Antoniazzi Villa, *Un Processo contro gli ebrei*, pp. 51-61 (cap. 4, «Gli ebrei e il potere»).

<sup>73</sup> Si tratta di un aspetto che ho sviluppato in Savy, *Les «politiques juives»*, e Savy, *Was there a Princely Way*.

<sup>74</sup> Milano, *Storia degli ebrei*, p. 205: «Per varie disposizioni ecclesiastiche, e principalmente per quella del segno, non pare che gli Sforza si dimostrassero troppo ortodossi»; l’autore soggiunge che, «come contropartita di questa ospitalità saldamente protetta, gli ebrei pagarono però un prezzo particolarmente alto», e ricorda tra l’altro l’obbligo di prestare denaro anche se questo non comportava per loro nessun guadagno.

<sup>75</sup> Si vedano le osservazioni di Todeschini, *Les communautés juives*, p. 223.

<sup>76</sup> Su quello spazio, esiste la buona sintesi di Nada Patrone, *Ebrei nel Quattrocento*.

<sup>77</sup> Su ebrei e nuovi cristiani nel Regno di Napoli, si veda Scheller, *Die Stadt der Neuchristen*.

della politica di espulsione e conversione degli ebrei<sup>78</sup>, al contrario si tratta per l'Italia di una congiuntura di relativa tranquillità<sup>79</sup>: oseremmo parlare di un'eclissi del "paradigma costantiniano" convertitore? Fatto sta comunque che si osservano tra le diverse parti del mondo occidentale delle sfasature e delle rotture profonde che, d'altronde, sembrano trovare giustificazione e senso anche nel campo della storia economica<sup>80</sup>.

Nei decenni qua presi in considerazione, la situazione italiana è dunque molto diversa da quella europea. Va precisato, peraltro, che tra questi orientamenti della seconda metà del Quattrocento e il periodo precedente si osserva una certa sostanziale continuità. Nel contesto italiano, in effetti, già nel XIV secolo si constata una "laicizzazione" di fatto dei poteri politici, che si mostrano attenti a dotarsi di una *plenitudo potestatis* rielaborata in senso per così dire monarchico, e una spregiudicatezza nel modo in cui interagiscono con la Chiesa e le sue istituzioni. Non sono forse stati i Visconti (e altri lignaggi signorili) scomunicati e soggetti a interdetto per decenni, già nella prima metà del Trecento? Le vicende della seconda metà del Quattrocento che abbiamo preso in considerazione in queste pagine, pur riguardando una tematica complessa che per carenza di fonti non si può studiare facilmente nel XIV secolo, ossia la "politica ebraica" dei principi, sono in continuità con quel periodo<sup>81</sup>. È alla specificità di questo periodo secolare che dobbiamo ora rivolgerci, provando ad apprezzare lo spazio occupato dalla pietà del "principe" non più nella documentazione pratica, ma nella letteratura teorica, nella trattatistica.

## 7. *Il discorso teorico: i trattati de principe*

Il mio obiettivo finora è stato quello di descrivere idee e fatti principeschi "dal basso", per così dire: ricostruire l'ideologia non sulla base delle affermazioni teoriche contenute nei trattati, ma nella pratica, chiarendo gli obblighi del governante in materia religiosa così come appaiono alla luce della documentazione quotidiana, elaborata giorno per giorno.

Abbandoniamo ora questa prospettiva, e interessiamoci alle concezioni teoriche. Cosa produce il confronto con i testi in cui si esprimono queste concezioni, innanzitutto i trattati sul "principe", un genere letterario abbondantemente rappresentato in Italia durante il Rinascimento, in cui si discorre su

<sup>78</sup> È un punto che discute già Kriegel, *Mobilisation politique*, pp. 6-9, che rinvia in particolare alle tesi classiche di Salo Baron. Le espulsioni sono state oggetto di studi soddisfacenti per i due principali spazi "nazionali": Mundill, *England's Jewish Solution* e Sibon, *Chasser les juifs*.

<sup>79</sup> Si vedano, a titolo comparativo, *The Jews of Europe* e *Jüdische Gemeinden*. Molto prezioso anche Haverkamp, *Ebrei in Italia e in Germania*.

<sup>80</sup> Non è forse una delle idee di fondo di Todeschini, *La banca e il ghetto?*

<sup>81</sup> Sull'ideologia "monarchica" e la *plenitudo*, si vedano Black, *Absolutism in Renaissance Milan*, Cengarle, *A proposito di legittimazioni*, e Cengarle, *Les maestà all'ombra del biscione* (oltre alle osservazioni di Savy, *Remarques sur le pouvoir*).

ciò che devono essere le virtù di quest'ultimo<sup>82</sup>? Ad un primo sguardo, questi testi traboccano di pietà, e la prima sensazione è quella di trovarsi di fronte a una contrapposizione nettissima tra teoria e pratica. Ma un esame più attento dimostra che il significato di questi testi è in realtà diverso, e consente di restituire al quadro complessivo la sua coerenza.

Le differenze e le sfumature che distinguono tra di loro questi testi famosi non devono essere ignorate. Si potrebbe risalire alla lettera di Petrarca talvolta descritta come un trattato sul buon governo e uno *speculum principis*<sup>83</sup>: se il suo obiettivo dichiarato è di far crescere la devozione e il rispetto provato dal destinatario nei confronti di Dio («virtutum bonorumque omnium largitori devotior fias atque in dies obsequentior»), fatto sta però che la pietà vi sembra tratteggiata in maniera piuttosto convenzionale e poco tematizzata. Quello che a Petrarca interessa qua è innanzitutto la questione di sapere se il “principe” deve essere piuttosto amato o temuto<sup>84</sup>. Tra i testi cronologicamente più vicini agli eventi trattati in questo saggio, ricordiamo anche il *De vero principe* di Bartolomeo Platina (1481 c.), il *De principe liber* di Giovanni Pontano (scritto nel 1468, pubblicato nel 1490), e un po' più tardi il *De officio principis* di Giovanni Francesco Bracciolini (1504), o il voluminoso *De regno et regis institutione* di Francesco Patrizi (1519), senza dimenticare naturalmente due opere fondamentali, il *Principe* di Machiavelli (1513) e l'*Institutio principis christiani* di Erasmo (1516). Non tutti questi testi appartengono allo stesso genere: Machiavelli, quando afferma di preferire «la verità effettuale delle cose» piuttosto che il discorso edificante degli *specula principis*, procede ad un chiaro spostamento dei valori che presiedono alla descrizione della figura ideale; e non è l'unico autore che agisce in questo modo. Oltre alle diversità dei generi letterari, ci sono, naturalmente, grandi differenze nei punti di vista. Niente potrebbe essere più falso dell'idea che, del “principe”, la trattatistica offrirebbe un'immagine unica: si percepiscono ovviamente le differenze tra i singoli autori, ma anche le differenze dovute a opinioni, ambienti e orientamenti politici.

Eppure si sente un'ispirazione generale<sup>85</sup>, che contraddistingue fortemen-

<sup>82</sup> Sulle virtù principesche – ma non necessariamente negli *specula* – offre una visione d'insieme *Princely Virtues in the Middle Ages*.

<sup>83</sup> *Sen. 14, 1* («Quale esser debba chi regge il governo della sua patria»), indirizzata da Arquà a Francesco il Vecchio da Carrara signore di Padova (28 novembre 1373).

<sup>84</sup> Su questa missiva, forse la più lunga e tra le più famose di Petrarca, dobbiamo per mancanza di spazio fare solo riferimento alla bibliografia esistente, in particolare: Bejczy, *The State as a Work of Art*; Ponte, *I consigli politici*; e Hermand-Schebat, *Les figures du bon prince*. Petrarca discusse del buon governo anche in *Fam. 12, 2* (a Niccola Acciaiuoli, da Avignone, il 20 febbraio 1352).

<sup>85</sup> Come si legge in Pastore Stocchi, *Il pensiero politico*, p. 51, questi scritti «risentono, secondo gli interessi e le esperienze dei rispettivi autori, di realtà sociopolitiche obiettivamente differenziate nelle forme e nella cronologia», ma si percepisce «un'ispirazione abbastanza simile»; l'intera sezione di questo studio dedicata a «I trattati sul principe» (pp. 51-56) presenta un grande interesse. Si veda anche Rubinstein, *Le dottrine politiche*, che espone la riflessione del tempo sulle virtù del podestà; e inoltre anche Gilbert, *The Humanist Concept*, che rimane un riferimento fondamentale.

te i trattati dell'epoca umanistica rispetto ai testi del tardo medioevo, *in primis* dagli *specula principis*<sup>86</sup>. Le virtù principesche evidenziate dai trattati *de principe* umanistici non manifestano più una preoccupazione prevalente per la salvezza dell'anima come invece facevano gli *specula*, che difendevano una concezione ministeriale dell'esercizio del potere: ormai, premezzano l'efficienza professionale e le virtù antiche. Pur se, ovviamente, i testi medievali sono anch'essi complessi e meritano un esame attento<sup>87</sup>, si può dire che la distanza tra gli *specula* e i trattati è tanto più marcata quanto questi ultimi si indirizzavano al re, e non al "principe". Vi è qui un paradosso: il "principe", pur essendo meno potente o almeno "meno sovrano" del monarca, si dimostra più di lui capace di sfuggire alla tutela sacerdotale. È innanzitutto al re che si rivolge questa letteratura politico-morale, sin dalle sue origini nell'alto medioevo fino ai suoi ultimi rappresentanti. Il "principe" in qualche modo sembrerebbe approfittare del fatto di trovarsi in una relativa penombra.

Torniamo ai trattati umanistici: nei loro cataloghi ragionati di virtù, definite con grande cura e illustrate con esempi antichi, tutto scaturisce dalle quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza e temperanza). Non si meraviglierà nessuno se il modello antico non offre alcun esempio di pietà cristiana: questa evidenza rende difficoltosa l'evidenziazione della pietà tra le virtù del "principe". Al contrario, queste virtù sono legate agli obblighi pubblici e "professionali": sono dunque immanenti e definite dalla loro capacità di produrre gratitudine e consenso del popolo. Certamente la religione è presente; ma lo è come virtù politica. Manifestare la propria pietà procura al "principe" il rispetto dei suoi sudditi e il loro affetto<sup>88</sup>. Vero è che Platina dedica il secondo capitolo del primo libro del suo *De principe* alla religione del principe («De religione principis»): ma non ci si trova niente di "interno", di intimo. Lo stesso nel *Principe* di Machiavelli, che espone anche lui una concezione soprattutto utilitaria della pietà principesca<sup>89</sup>.

<sup>86</sup> Sugli *specula* e l'educazione principesca, in una bibliografia immensa, si vedano *L'éducation des rois* (in particolare, in quel *dossier*, Tognon, *Intelletuali ed educazione*); Senellart, *Les arts de gouverner*; *Specula principum. Riflesso della realtà giuridica*; e *Le prince au miroir*. Si veda anche Quagliani, *Il modello del principe*, meno vicino però all'oggetto della nostra riflessione di quanto potrebbe sembrare.

<sup>87</sup> Su uno dei più celebri di loro, il *Policraticus*, rimandiamo agli avvertimenti di Barrau, *Ceci n'est pas un miroir*, e all'insistenza di Senellart, *Machiavélisme et raison d'État*, sulla sua specificità; si legge in particolare, a p. 26, che i principi nella concezione di Giovanni di Salisburgo sono «administrateurs d'un salut qui ne consiste pas dans la rédemption des âmes (*salus animarum*), mais dans le bien public».

<sup>88</sup> Pastore Stocchi, *Il pensiero politico*, p. 53, «nei trattati umanistici non si insist[e] sulla fede (virtù teologale) del principe, quanto piuttosto sulla *religio*, intesa come pratica formale del culto, raccomandata per i vantaggi che assicura». E p. 54: «l'appariscente inflessione retorico-moraleggiante e i fitti ricordi classici dissimulano, nella vasta letteratura quattrocentesca sul principe, un impianto assai più disincantato e realistico di quanto non sembri allo stesso F. Gilbert». Per quanto riguarda Machiavelli, oltre al suo *Principe*, andrebbero riletti anche i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in particolar modo I, 12, passo celebre che, lungi dall'esprimere una fervente spiritualità, sostiene «di quanta importanza sia tenere conto della religione».

<sup>89</sup> Sulla pietà del principe, si veda Shephard, *Princely Piety*, in particolare pp. 382-388: con il suo lavoro sulla contrapposizione tra "sembrare" ed "essere", questo studio dimostra come

Oltre all'ovvia assenza del cristianesimo nei modelli antichi, l'assenza della pietà ha anche delle complesse motivazioni politiche tardomedievali: va ricordato qua che "principe" è il nome dato, nel XV secolo, a quello che si chiamava poco prima il "signore" (*dominus*), cioè, se consentiamo di portare sull'istituzione e la sua storia uno sguardo genealogico, il "discendente" di quello che il comune aveva fatto magistrato straordinario. Il signore è più di un semplice podestà, d'accordo, e la signoria non solo ha diverse eredità, ma come ho già detto sviluppa nel Quattrocento una forte ideologia monarchica e di "sovranità".

Ma forse si capisce meglio che la sacralità del signore non sia ovvia se sottolineiamo che comunque la signoria deriva in parte dal comune e mantiene a lungo un legame con la società urbana. Perché, con molta fatica, qualche elemento di sacralità e qualche parvenza di sovranità si attacchino ai signori d'Italia, in particolare in Lombardia o negli stati estensi (mentre invece i Savoia o a maggior ragione gli Aragonesi hanno a disposizione dei modelli monarchico-principeschi più forti), occorrerà lo sviluppo di un certo numero di processi ormai abbastanza conosciuti: pensiamo all'influenza di modelli stranieri, al lavoro dell'ideologia e al processo di dinastizzazione, senza dimenticare la partecipazione alla sovranità imperiale, attraverso la diffusione prima del modello del vicariato poi delle investiture di titoli sempre più prestigiosi (i principi, lungi dal voler affrancarsi dell'imperatore per essere "veramente principi", trovano in un primo periodo in lui il fondamento della continuità del loro potere, che consente loro di allontanarsi dalla tradizione comunale)<sup>90</sup>.

Per capire cosa è il "buon principe", bisogna dunque considerare anche quelle che sono le virtù del "buon magistrato": non ci si trovano la pietà e lo zelo convertitore. Un *dominus* non è un re, non ha il carico delle anime del proprio regno, a differenza del "cristianissimo", che è forse quasi un vescovo (se si pensa a Luigi IX di Francia), almeno quasi un chierico. Vero è che ci fu un tempo in cui governare era un'arte di condurre le anime; ma questo tempo è finito. L'età del *regimen* patristico è il VI secolo<sup>91</sup>.

L'impressione iniziale di una pietà proliferante nella trattatistica è dunque molto superficiale. Al contrario, si nota il parallelismo tra pratica e teoria, nel senso che l'impressionante insistenza della trattatistica sulla pietà del principe rinvia spesso ad una pietà formale e ostentata, e comunque ad una

il principe si preoccupi di pietà ma concepisca quest'ultima come una virtù che va manifestata piuttosto che come l'espressione di un'interiorità. L'autore cita un brano significativo del *Principe*, XVIII: «E non è cosa più necessaria a parere d'averne, che quest'ultima qualità [*la religione*]; perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi».

<sup>90</sup> Non possiamo elencare qui tutti i contributi raccolti nei voll. 1 e 4 della serie *Italia comunale e signorile*, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur e Andrea Zorzi (*Signorie cittadine nell'Italia comunale e Signorie italiane e modelli monarchici*). Si veda anche Gamberini, *La legittimità contesa*, in particolare pp. 125-135. Abbiamo studiato alcuni di questi aspetti in Savy, *Remarques sur le pouvoir* e Savy, *Pouvoir seigneurial*.

<sup>91</sup> Si veda Senellart, *Les arts de gouverner*, pp. 27-29.

pietà o meglio ad una religiosità di carattere innanzitutto politico: il quadro complessivo, che integra sia la documentazione pratica sia la trattatistica, ci sembra decisamente coerente. Arrivati a questo punto, parlare di una causalità (il principe non si preoccupa della pietà perché i trattati del principe non la menzionano, o il contrario) o addirittura dire qualcosa sulla causalità sarebbe fare un passo che noi non facciamo.

## 8. Conclusione

Che significato va dato, infine, a questa reticenza principesca al convertire che abbiamo cercato di mettere in risalto in questo saggio? E come possiamo interpretare questa capacità del principe di liberarsi parzialmente dall'obbligo religioso<sup>92</sup>?

Carl Schmitt affermava nella sua *Teologia politica* (1922) che «sovrano è chi decide sullo stato di eccezione». Senza necessariamente sottoscrivere questa definizione del sovrano, si può ammettere che tale capacità decisionale forse non *fa* il sovrano, ma di sicuro è di un sovrano; allontanarsi dalla pressione ecclesiale è un modo di affermare la propria superiorità politica. Ma non spingere alla conversione è veramente agire in modo eccezionale? Diremmo di sì, anche se la risposta alla domanda preliminare di sapere dov'è l'eccezione non è semplice quanto sembra. Non è forse stato dimostrato di recente che Giovanni Duns Scoto fu «il primo e praticamente l'unico teologo medievale che [avesse] raccomandato quei battesimi forzati di adulti che il diritto canonico vietava esplicitamente»? Giudicava che non ci fosse nulla che limitasse le decisioni principesche in materia religiosa, mentre altri pensatori mettevano in risalto altri elementi, come l'usanza della Chiesa. È un problema di «gerarchia dei poteri»<sup>93</sup>.

Senza arrivare a dire che ha prevalso l'opzione estremistica del Dottor Sottile, si può affermare che, alla fine del Medioevo, si è diffusa l'idea che la conversione vada favorita (il che non equivale, sicuramente, a imporla per la forza; e veramente la si favorisce in buona misura per opportunismo politico)<sup>94</sup>. L'«eccezione» sarebbe dunque piuttosto dalle parti del duca che rinuncia alla «missione *ad hebreos*». Così la politica ducale sarebbe parte di uno spazio singolare: approfittando dell'imporsi della ragione di Stato, il principe divie-

<sup>92</sup> Un paragone con altri spazi principeschi italiani sarebbe sicuramente proficuo. Si veda ad esempio Marietti, *Laurent le Magnifique*.

<sup>93</sup> Marmursztejn e Piron, *Duns Scot et la politique*, p. 35: «Duns Scot est ainsi le premier et pratiquement le seul théologien médiéval qui ait prôné des baptêmes forcés d'adultes que le droit canonique prohibait explicitement»; e p. 38: «ce dernier apparaît en définitive comme le seul théologien de son époque qui ait préconisé la disparition presque complète des juifs par la conversion forcée».

<sup>94</sup> Sono molti i lavori che riflettono su quel tema. Si vedano almeno Caffiero, *Battesimi forzati; Ebrei e cristiani nell'Italia medievale e moderna; Forzare le anime*; Esposito, *Un'altra Roma*; Stow, *The Papacy and the Jews*; Stow, *Jewish Life*; e *Strategie e normative per la conversione*.

ne autonomo dall'obbligo religioso di conversione e promuove un regime più tranquillo e più legalistico, nel quale si lasciano gli ebrei in pace finché lo Stato è ben gestito e l'ordine regna<sup>95</sup>. Vediamo il non-interventismo dello stato come un paradossale indizio della sua potenza, in quanto la sua mancanza di entusiasmo deriva da un suo pragmatismo, ma anche da una sorta di autonomia, dal costituirsi di uno spazio del potere che in qualche misura prescinde dalla religione e gli consente di affrancarsi dall'ingiunzione di conversione.

In una situazione come questa, l'interesse politico ed economico puro favorisce la diversità religiosa, senza però che quest'ultima sia veramente voluta come tale. Prima della modernità, non esistono veramente discorsi politici che giustificano la diversità "come tale". Tutt'al più si trova un discorso religioso che assegna un valore positivo alla pluralità delle diversità: la presenza ebraica sarebbe opportuna in quanto conviene mantenere questo "popolo testimone", per esempio (un'idea che abbiamo incontrato *sopra*); oppure «haereses oportet esse», «conviene che ci siano degli eretici» nelle parole di Paolo, *I Cor.*, 11, 18-19, perché l'eresia consente di chiarire la dottrina giusta.

Esiste un altro e tutto diverso tipo di discorso che legittima la diversità religiosa: quello apologetico, che difende cioè l'opportunità della diversità perché è lui stesso prodotto di questa diversità. Si può così pensare al famoso testo pubblicato nel 1638 a Venezia da Simone Luzzatto, *Discorso circa il stato de gl'Hebrei, et in particolar dimoranti nell'inclita città di Venetia*, nel quale l'autore afferma che la radicale eterogeneità degli ebrei e dei cristiani rende possibile una convivenza pacifica e fruttuosa – ma la data è molto successiva e, come abbiamo detto, si tratta di apologetica. Si ha piuttosto l'impressione che, nell'Italia del XV secolo, la fede e la pietà e soprattutto la loro attuazione politica siano quasi scomparse dal programma politico del principe, dalla sua agenda. È per questo motivo che è possibile questo momento di calma, piuttosto che per una improvvisa valorizzazione della diversità religiosa per sé stessa. Si potrebbe dire che la missione del principe in questo campo si è esaurita o ha assunto altre forme, e che è stata trasferita ad altri agenti di conversione, gli osservanti *in primis*.

È l'abbozzo di un momento di regresso nella religiosità del principe: in Francia, il re è e resta sicuramente il "cristianissimo", ma in Italia sembra che il discorso della religiosità del principe stia vivendo un'eclissi, prima dell'impostazione del rapporto fra potere e religione data dalla Controriforma cattolica e nel suo ambito dalla riflessione della "teologia politica" dei gesuiti (anche se la rinascita del discorso nei XV e XVI secoli si capisce anche nel quadro del disciplinamento sociale complessivo).

Nel mezzo del ribollimento religioso (Riforma e Riforma cattolica, guerre di religione) e in virtù dell'assolutismo (e non più di una sottomissione del po-

<sup>95</sup> Su questi aspetti, costituisce un'introduzione illuminante Senellart, *Machiavélisme et raison d'État*. Sull'eccezione nel tardo Medioevo, si vedano Vallerani, *Paradigmi dell'eccezione*, e i contributi raccolti in *Tecniche di potere*.

tere secolare a quello della Chiesa), il potere, monarchico e anche principesco, recupera la capacità di decisione in materia di cura delle anime.

Ritornando, in conclusione, alla tensione che abbiamo evocato all'inizio, possiamo paradossalmente parlare di un significato minore rivestito, agli occhi dello storico, dall'elemento costante e stabile costituito dalla "natura" cristiana del potere politico nel Medioevo. L'elemento invariante sarebbe dunque meno significativo delle variabili. I poteri medievali si definiscono cristiani continuamente, ma veramente quest'autodefinizione non è così impegnativa. Non è "falsa": tale affermazione non è uno schermo, è sincera, ed è anche essenziale per capire l'esercizio del potere nel Medioevo. Ma non è oggetto di una scelta. Ciò che è significante è la variabile, in questo caso la politica dei principi verso gli ebrei.

## Opere citate

- L. Allegra, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Torino 1996.
- Anonymi Ticinensis *Liber de laudibus civitatis Ticinensis*, a cura di R. Maiocchi e F. Quintavalle (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XI, 1), Città di Castello 1903.
- A. Antoniazzi Villa, *Gli ebrei dei domini sforzeschi negli ultimi decenni del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, 1, Milano 1983, pp. 179-184.
- A. Antoniazzi Villa, *Un duca di Milano contro gli ebrei. Note in margine a una ricerca*, in «Rassegna mensile di Israel», 52 (1986), pp. 397-406.
- A. Antoniazzi Villa, *Un processo contro gli ebrei nella Milano del 1488. Crescita e declino della comunità ebraica lombarda alla fine del Medioevo*, Bologna 1986.
- The Apostolic See and the Jews*, a cura di S. Simonsohn, 3, *Documents: 1464-1521*, Toronto 1990.
- R. Aubert, *Frères de Saint-Ambroise*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 18, Paris 1977, pp. 1271-1272.
- J. Barrau, *Ceci n'est pas un miroir, ou le Policraticus de Jean de Salisburys*, in *Le prince au miroir*, pp. 87-112.
- I.P. Bejczy, *The State as a Work of Art: Petrarch and his Speculum Principis (Sen. XIV, 1)*, in «History of Political Thought», 15 (1994), pp. 313-321.
- N. Ben-Azryeh Debby, *Renaissance Florence in the Rhetoric of Two Popular Preachers: Giovanni Dominici (1356-1419) and Bernardino da Siena (1380-1444)*, Turnhout 2001.
- D. Berger, *Mission to the Jews and Jewish-Christian Contacts in the Polemical Literature of the High Middle Ages*, in «American Historical Review», 91 (1986), pp. 576-591.
- J. Black, *Absolutism in Renaissance Milan. Plenitude of Power Under the Visconti and the Sforza 1329-1535*, Oxford-New York 2009.
- M. Botticini, *A Tale of «Benevolent» Governments: Private Credit Markets, Public Finance, and the Role of Jewish Lenders in Medieval and Renaissance Italy*, in «The Journal of Economic History», 60 (2000), 1, pp. 164-189.
- M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma 2004.
- M. Caffiero, *Le doti della conversione. Ebrei e neofite a Roma in età moderna*, in «Geschichte und Region / Storia e regione», 19 (2010), 1 (*Heiratsgüter / Doti*, a cura di S. Clementi e M. Garbellotti), pp. 72-91.
- I. Cammarata, U. Rozzo, *Il beato Giovannino patrono di Volpedo. Un fanciullo «martire» alla fine del secolo XV*, Volpedo 1997.
- F. Cengarle, *I Visconti e il culto della Vergine (XIV secolo): qualche osservazione*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 16 (2010), pp. 215-228.
- F. Cengarle, *A proposito di legittimazioni: spunti lombardi*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, pp. 479-493.
- F. Cengarle, *Les maestà all'ombra del biscione: dalle città lombarde ad una monarchia europea, 1335-1447*, Roma 2014.
- G. Chittolini, *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, pp. 553-589.
- G. Chittolini, *Società urbana, chiesa cittadina e religione in Italia alla fine del Quattrocento*, in «Società e storia», 33 (2000), 87, pp. 1-17.
- Chroniques de Louis XII par Jean d'Auton*, a cura di R. de Maulde La Clavière, 2, Paris 1891.
- E.M. Cohen, *Elia da Vigevano's Prayerbooks of 1490*, in «Studia rosenthaliana», 38 (2006), pp. 169-177.
- J. Cohen, *The Friars and the Jews. The Evolution of Medieval Anti-Judaism*, Ithaca e London 1984<sup>2</sup>.
- V. Colorni, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Milano 1956.
- Contesting Inter-Religious Conversion in the Medieval World*, a cura di Y. Fox e Y. Yisraeli, London e New York 2017.
- Corps universel diplomatique du droit des gens*, a cura di J. Dumont, 3, 1, Amsterdam-La Haye 1726.
- G. D'Agostino, «Più glie delectano canzone veneciane che francese»: *echi di poesia italiana alla corte napoletana di Alfonso il Magnanimo*, in «Musica Disciplina», 49 (1995), pp. 47-77.
- Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*, a cura di L. Osio, 1, Milano 1864.

- Documenti di storia italiana copiati su gli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi*, a cura di G. Molini, 1, Firenze 1836.
- Ebrei e cristiani nell'Italia medievale e moderna: conversioni, scambi, contrasti*, a cura di M. Luzzati, M. Olivari e A. Veronese, Roma 1988.
- Gli Ebrei in Italia*, 1, *Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, a cura di C. Vivanti, Torino 1996.
- Économie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, a cura di N. Bériou e J. Chiffolleau, Lyon 2009.
- L'Éducation des rois: pédagogie et pouvoir*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes», 99 (1987), 1, pp. 235-446.
- H. Élie, *Contribution à l'étude du statut des Juifs en Italie aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*. L'opinion de Bernardin de Busti, in «Revue de l'histoire des religions», 142 (1952), pp. 67-96.
- A. Esposito, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995.
- A. Foglia, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dagli inizi del XV secolo al 1523*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, 6, a cura di G. Chittolini, Cremona 2008, pp. 162-201.
- Forzare le anime. Conversioni tra libertà e costrizione in età moderna*, a cura di M. Caffiero, in «Rivista di storia del cristianesimo», 7 (2010), 1.
- Friars and Jews in the Middle Ages and Renaissance*, a cura di S.J. McMichael e S.E. Myers, Leiden 2004.
- A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, secoli XII-XV)*, Roma 2016.
- M. Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, Firenze 2017 (Reti Medievali E-Book, 30) < www.ebook.retimedievali.it >.
- F. Gilbert, *The Humanist Concept of the Prince and the Prince of Machiavelli*, in «The Journal of Modern History», 11 (1939), 4, pp. 449-483.
- P. Golinelli, *Città e culto dei santi nel Medioevo italiano*, Bologna 1991.
- S. Grayzel, *The Church and the Jews in the XIII<sup>th</sup> Century*, Philadelphia 1933.
- A. Haverkamp, *Ebrei in Italia e in Germania nel Tardo Medioevo. Spunti per un confronto*, in «Interstizi». *Culture ebraico-cristiane a Venezia e nei suoi domini dal Medioevo all'età moderna*, a cura di U. Israel, R. Jütte e R.C. Mueller, Roma 2010, pp. 47-100.
- P. Henriot, *Entre praxis, évangélisme et conscience de Chrétienté: la conversion des musulmans au Moyen Âge central (XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, in «Anuario de historia de la Iglesia», 20 (2011), pp. 161-182.
- T. Herzig, *Nuns, Artists, and Baptized Jews: The Vestition Ceremony of Suor Theodora*, quondam Hebraea, in «Memorie domenicane», n.s., 46 (2015), pp. 243-264.
- T. Herzig, *The Prosecution of Jews and the Repression of Sodomy in Fifteenth-Century Italy*, in *L'Inquisizione romana, i giudici e gli eretici. Studi in onore di John Tedeschi*, a cura di A. Del Col e A. Jacobson Schutte, Roma 2017, pp. 59-73.
- L. Hermand-Schebat, *Les figures du bon prince et du tyran dans la Senilis XIV*, 1 de Pétrarque, in *Le Tyran et sa postérité dans la littérature latine de l'Antiquité à la Renaissance*, a cura di L. Boulègue, H. Casanova-Robin e C. Lévy, Paris 2013, pp. 271-285.
- E. Horowitz, *Families and Their Fortunes: The Jews of Early Modern Italy*, in *Cultures of the Jews. A New History*, a cura di D. Biale, New York 2002, pp. 573-636.
- C. Invernizzi, *Gli ebrei a Pavia. Contributo alla storia dell'ebraismo nel ducato di Milano*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 5 (1905), pp. 191-240 e pp. 281-319.
- F. Jesi, *L'accusa del sangue. La macchina mitologica antisemita*, a cura di D. Bidussa, Torino 2007<sup>3</sup> (1973<sup>1</sup>, 1993<sup>2</sup>).
- The Jews of Europe in the Middle Ages (Tenth to Fifteenth Centuries)*, a cura di C. Cluse, Turhout 2004.
- The Jews in the Duchy of Milan*, a cura di S. Simonsohn, 1 (1387-1477), 2 (1477-1566), Jérusalem 1982 (A Documentary history of the Jews of Italy, a cura di S. Simonsohn).
- Jüdische Gemeinden und ihrer christlicher Kontext in kulturräumlich vergleichender Betrachtung von der Spätantike bis zum 18. Jahrhundert*, a cura di C. Cluse, A. Haverkamp e I.J. Yuval, Hannover 2003.
- B.Z. Kedar, *Crusade and Mission. European Approaches toward the Muslims*, Princeton 1984.
- M. Kriegel, *Mobilisation politique et modernisation organique. Les expulsions de Juifs au Bas Moyen Âge*, in «Archives de sciences sociales des religions», 46 (1978), 1, pp. 5-20.

- M. Luzzati, *Per la storia degli Ebrei italiani nel Rinascimento. Matrimoni e apostasia di Clemenza di Vitale da Pisa*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, 1, Roma 1974, pp. 427-473, poi in Luzzati, *La casa dell'Ebreo*, pp. 59-106 col titolo *Matrimoni e apostasia di Clemenza di Vitale da Pisa*).
- M. Luzzati, *La casa dell'Ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa 1985.
- M. Luzzati, *La circolazione di uomini, donne e capitali ebraici nell'Italia del Quattrocento: un esempio toscano-cremonese*, in *Gli ebrei a Cremona. Storia di una comunità fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di G.B. Magnoli, Firenze 2002, pp. 33-52.
- G. Luzzatto, *I banchieri ebrei in Urbino, nell'età ducale. Appunti di storia economica, con appendice di documenti*, Padova 1902.
- S. Luzzatto, *Discorso circa il stato de gl'Hebrei, et in particolar dimoranti nell'inclita città di Venetia*, appreso Gioanne Calleoni, Venezia 1638, riedizione in *Scritti politici e filosofici di un ebreo scettico nella Venezia del Seicento*, a cura di G. Veltri, Milano 2013, pp. 3-106.
- G.B. Magnoli, «Il gran disordine de' giudei»: storia di una comunità sotto assedio, in *Gli Ebrei a Cremona. Storia di una comunità fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di G.B. Magnoli, Firenze 2002, pp. 53-92.
- G. Maifreda, *The Jews: Institutions, Economy, and Society*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, a cura di A. Gamberrini, Leiden 2015, pp. 376-401.
- P. Mainoni, *Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco*, in *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano (siglos XIII-XVI)*, Pamplona 2015, pp. 105-156.
- M. Marietti, *Laurent le Magnifique: le «prince» et la «religion»*, in *Regards sur la Renaissance italienne: mélanges de littérature offerts à Paul Larivaille*, a cura di M.-F. Piéjus, Nanterre 1998, pp. 329-343.
- E. Marmursztejn, S. Piron, *Duns Scot et la politique. Pouvoir du prince et conversion des juifs*, in *Duns Scot à Paris. 1302-2002*, a cura di O. Boulnois, É. Karger, J.-L. Solère e G. Sondag, Turnhout 2004, pp. 21-62.
- E. Marmursztejn, *Le baptême forcé des enfants juifs. Question scolastique, enjeu politique, échos contemporains*, Paris 2016.
- F. Menant, *Les monastères bénédictins du diocèse de Crémone. Répertoire*, in *Centro Storico Benedettino Italiano. Settimo bollettino informativo*, Cesena 1979, n. 34.
- H. Merḥavia, *La polemica di Bernardinus de Bustus contro gli ebrei e il Talmud*, in «Michael. On the History of the Jews in the Diaspora», 1 (1972), pp. 163-260 [in ebraico].
- A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963.
- Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, Roma 1999.
- R.I. Moore, *The Formation of a Persecuting Society. Power and Deviance in Western Europe 950-1250*, Oxford 1987.
- A. Morisi Guerra, *Bottigella (Butigella, de Boticellis, de Butigellis)*, Giovanni Stefano, in *Dizionario biografico degli italiani*, 13, Roma 1971, pp. 461-462.
- F. Mormando, *The Preacher's Demons: Bernardino of Siena and the Social Underworld of Early Renaissance Italy*, Chicago e London 1999.
- R.R. Mundill, *England's Jewish Solution: Experiment and Expulsion, 1262-1290*, Cambridge 1998.
- Musica antica fra colto e popolare*, a cura di G. Garofalo, Piana degli Albanesi 2006.
- M.G. Muzzarelli, *Ferrara, ovvero un porto placido e sicuro tra XV e XVI secolo*, in *Vita e cultura ebraica nello stato estense*, a cura di E. Fregni e M. Perani, Nonantola-Bologna 1993, pp. 235-257.
- M.G. Muzzarelli, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna 2005.
- A.M. Nada Patrone, *Ebrei nel Quattrocento tra discriminazione e tolleranza: il caso Piemonte*, Vercelli-Cuneo 2005.
- M. Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli umanisti*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, 3, *Umanesimo e Rinascimento*, a cura di L. Firpo, Torino 1987, pp. 3-68.
- R. Po-Chia Hsia, *Trent 1475. Stories of a Ritual Murder Trial*, Yale 1992.
- Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001.
- G. Ponte, *I consigli politici del Petrarca a Francesco da Carrara (Sen., XIV, 1)*, in *Petrarca e la cultura europea*, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano 1997, pp. 121-127.

- Pouvoir politique et conversion religieuse*, 1, *Normes et mots*, a cura di T. Lienhard e I. Poutrin, Roma 2017.
- Prince (Le) au miroir de la littérature politique de l'Antiquité aux Lumières*, a cura di F. La-chaud e L. Scordia, Rouen-Le Havre 2007.
- Princely Virtues in the Middle Ages, 1200-1500. Herrschertugenden im Mittelalter*, a cura di I.P. Bejczy e C.J. Nederman, Turnhout 2007.
- Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, a cura di A. Esposito e D. Quagliani, Padova 1990.
- D. Quagliani, *Il modello del principe cristiano. Gli «specula principum» fra Medioevo e prima Età Moderna*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, 1, a cura di V.I. Comparato, Firenze 1987, pp. 103-122.
- D. Quagliani, *Fra tolleranza e persecuzione. Gli ebrei nella letteratura giuridica del tardo Medioevo*, in *Gli ebrei in Italia*, pp. 645-675.
- La Religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam)*, a cura di A. Vauchez, Roma 1995.
- Religion et société urbaine au Moyen Âge. Études offertes à Jean-Louis Biget par ses anciens élèves*, a cura di P. Boucheron e J. Chiffolleau, Paris 2000.
- C. Roth, *The History of the Jews of Italy*, Philadelphia 1946.
- C. Roth, *A History of the Jews in England*, Oxford 1978<sup>2</sup>.
- N. Rubinstein, *Le dottrine politiche nel Rinascimento*, in *Il Rinascimento: Interpretazioni e problemi*, a cura di M. Boas Hall, A. Chastel e C. Grayson, Bari 1979, pp. 181-237.
- P. Savy, *Remarques sur le pouvoir et la société politique dans le duché de Milan au XV<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 115, (2003), 2, pp. 987-1019.
- P. Savy, *Pouvoir seigneurial et modèle monarchique français (Milan, XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in *Circulation des idées et des pratiques politiques. France et Italie (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, a cura di A. Lemonde e I. Taddei, Roma 2013, pp. 187-208.
- P. Savy, *Les «politiques juives» en Italie du Nord avant les ghettos*, in *Religious Minorities, Integration and the State. État, minorités religieuses et intégration*, a cura di I. Jablonka, N. Jaspert, J.-P. Schreiber e J.V. Tolan, Turnhout 2016, pp. 35-47.
- P. Savy, *Entre peuple et communauté: remarques sur l'idée de nation chez les Juifs d'Italie (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, in «Revue de l'histoire des religions», 234 (2017), 2 (*Les juifs et la nation au Moyen Âge*), a cura di J. Sibon e C. Soussen), pp. 297-314.
- P. Savy, *Patrimoine, conflits, conversions: les dots juives en Lombardie (XV<sup>e</sup>-milieu XVI<sup>e</sup> siècle)*, in *La fabrique des sociétés médiévales méditerranéennes*, a cura di D. Chamboduc de Saint Pulgent e M. Dejou, Paris, Publications de la Sorbonne, 2018, c.s.
- P. Savy, *Was there a Princely Way of Conceiving the Jewish Minority in 15<sup>th</sup>-Century Northern Italy?*, in «Non contrarii, ma diversi». *What place for the Jewish minority in Early Modern Italy (1400-1800)?*, a cura di A. Guetta e P. Savy, c.s.
- B. Scheller, *Die Stadt der Neuchristen. Konvertierte Juden und ihre Nachkommen im Trani des Spätmittelalters zwischen Inklusion und Exklusion*, Berlin 2013.
- C. Schmitt, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in C. Schmitt, *Le categorie del "politico"*, a cura di P. Schiera, Bologna 1972<sup>2</sup>, pp. 27-86 (1<sup>a</sup> ed. München-Leipzig 1922).
- M. Senellart, *Machiavélisme et raison d'État. XII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1989.
- M. Senellart, *Les arts de gouverner. Du regimen médiéval au concept de gouvernement*, Paris 1995.
- S. Shaerf, *Appunti storici sugli Ebrei della Lombardia*, in «Rassegna mensile di Israel», 2 (1926), 1-2, pp. 33-49.
- T. Shephard, *Princely Piety and Political Philosophy in Italy, ca. 1430-1530*, in «Viator», 46 (2015), 2, pp. 375-393.
- J. Sibon, *Chasser les juifs pour régner. Les expulsions par les rois de France au Moyen Âge*, Paris 2016.
- Signes et scènes de la conversion dans l'espace public (Antiquité-période moderne)*, a cura di P. Savy e C. Sotinel, in «Archives de sciences sociales des religions», c.s.
- Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013 (*Italia comunale e signorile*), a cura di J.-C. Maire Vigueur e A. Zorzi, 1).
- Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII-XIV*, a cura di P. Grillo, Roma 2013 (*Italia comunale e signorile*), a cura di J.-C. Maire Vigueur e A. Zorzi, 4).
- S. Simonsohn, *Alcune note sugli ebrei a Parma nel 400*, in *Studi sull'ebraismo italiano in memoria di Cecil Roth*, a cura di E. Toaff, Roma 1974, pp. 227-260.

- Specula principum. *Riflesso della realtà giuridica*, a cura di A. De Benedictis e A. Pisapia, Frankfurt am Main 1999.
- K.R. Stow, *Taxation, Community and State: The Jews and the Fiscal Foundations of the Early Modern Papal State*, Stuttgart 1982.
- K.R. Stow, *The Papacy and the Jews: Catholic Reformation and Beyond*, in «Jewish History», 6 (1992), 1-2, pp. 257-279.
- K.R. Stow, *Jewish Life in Early Modern Rome: Challenge, Conversion, and Private Life*, Aldershot 2007.
- Strategie e normative per la conversione degli ebrei dal medio evo all'età contemporanea*, a cura di M. Perani, in «Materia giudaica», 19 (2014), 1-2.
- R. Taradel, *L'accusa del sangue. Storia politica di un mito antisemita*, Roma 2002.
- Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Valerani, Roma 2010.
- A. Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna 1989.
- A. Toaff, *Jews, Franciscans, and the First Monti di Pietà in Italy (1462-1500)*, in *Friars and Jews*, pp. 239-253.
- A. Toaff, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna 2007.
- G. Todeschini, *Les communautés juives en Occident au Moyen Âge*, in *Les Juifs dans l'histoire. De la naissance du judaïsme au monde contemporain*, a cura di A. Germa, B. Lellouch e É. Patlagean, Seyssel 2011, pp. 199-224.
- G. Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana (secoli XIV-XVI)*, Roma-Bari 2016.
- G. Tognon, *Intellettuai ed educazione del principe nel Quattrocento italiano. Il formarsi di una nuova pedagogia politica*, in *L'éducation des rois*, pp. 405-433.
- J. Tolan, *Royal Policy and Conversion of Jews to Christianity in Thirteenth-Century Europe*, in *Contesting Inter-Religious Conversion*, pp. 96-111.
- M. Vallerani, *Paradigmi dell'eccezione nel tardo medioevo*, in «Storia del pensiero politico», 2 (2012), pp. 185-212.
- A. Veronese, *La presenza ebraica nel ducato di Urbino nel Quattrocento*, in *Italia Judaica VI. Gli ebrei nello Stato pontificio fino al Ghetto (1555)*, Roma 1998, pp. 251-283.
- A. Veronese, *Note sugli insediamenti ebraici delle regioni centro-settentrionali (con qualche osservazione su quelli ashkenaziti)*, in *Studi di storia degli insediamenti in onore di Gabriella Garzella*, a cura di E. Salvatori, Pisa 2014, pp. 253-267.

Pierre Savy  
École française de Rome  
savy\_pierre@yahoo.fr

RAM

**Saggi in Sezione monografica**

---

**Sui patti agrari nell'Italia altomedievale  
(secoli VIII-XI). Tra forme documentarie  
e contesto sociale**

a cura di Vito Loré e Yoshiya Nishimura





Reti Medievali Rivista, 18, 2 (2017)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/5332

*Sui patti agrari nell'Italia altomedievale (secoli VIII-XI).*

*Tra forme documentarie e contesto sociale*

a cura di Vito Loré e Yoshiya Nishimura

## Una nuova prospettiva sui patti agrari

di Vito Loré

Il testo introduce brevemente la sezione monografica *Sui patti agrari nell'Italia altomedievale (secoli VIII-XI). Tra forme documentarie e contesto sociale*, riassumendo gli articoli, mostrando alcune loro comuni premesse e implicazioni di metodo.

The article briefly introduces the monographic section on *Agrarian contracts in Early Medieval Italy (8<sup>th</sup> to 11<sup>th</sup> Century). Between charters formulae and social context*, by summarizing the articles and indicating some outlines and implications of their common approach.

Medioevo; secoli VIII-XI; Italia; patti agrari.

Middle Ages; 8<sup>th</sup>-11<sup>th</sup> Century; Italy; agrarian contracts.

I tre saggi e la lettura che seguono sono il frutto di una giornata seminariale, organizzata nel febbraio 2016 da Yoshiya Nishimura e da me, presso l'Istituto Storico Germanico di Roma. L'idea di base era far reagire in alcuni contesti regionali una traccia di ricerca recente sui patti agrari altomedievali, ispirata da due importanti articoli di Antonella Ghignoli su origini, caratteri e prima diffusione delle carte di livello (*Note intorno all'origine di uno ius libellarium*, in «Archivio storico italiano», 156 [1998], pp. 413-446 e soprattutto *Libellario nomine: rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 111 [2009], pp. 1-62). Gli studi di Ghignoli, che partecipò al seminario restituendoci la sua esperienza, hanno una trama concettuale complessa e si muovono su vari piani. Di questa trama ci hanno interessato soprattutto due elementi, che apparivano particolarmente fecondi per una nuova prospettiva sul rapporto fra forme documentarie e strutture sociali delle campagne nell'alto e pieno medioevo.

Senza arrivare a negarne l'esistenza, Ghignoli decostruisce l'origine dell'oggetto "livello": mette in rilievo come coesistano in un primo periodo vari formulari, soggetti a un'evoluzione e una selezione da ricondurre in primo luogo all'uso degli scriventi, senza che ciò possa tradursi automaticamente sul piano sociale; in altre parole, l'evoluzione delle formule documentarie non esprime direttamente il mutamento sociale. La rivendicazione di una linea evolutiva propria alle forme del documento non porta con sé conseguenze di

scetticismo storiografico, perché non esclude affatto che le carte possano testimoniare della società, delle sue strutture e del suo cambiamento, oltre che delle pratiche di scrittura. Per non essere tratti in inganno dalla compresenza di più piani, bisogna però cercare traccia degli effettivi rapporti di forza fra le parti nella configurazione che essi prendono, caso per caso, nel singolo documento, distinguendo fra gli schemi scrittorii di riferimento e lo specifico della singola situazione.

Nella sua indagine Ghignoli ha quindi proposto revisioni, talvolta radicali, di alcune interpretazioni consolidate delle formule di livello: i riferimenti alla *iustitia domnica* non sarebbero automaticamente interpretabili nel senso di una giustizia signorile, esercitata dal proprietario sul dipendente, ma alluderebbero in modo più generico agli obblighi del concessionario: “ciò che è giusto” fare, obbedendo agli ordini del proprietario. D’altro canto (e arriviamo così al secondo punto) i livellari non sarebbero assimilabili automaticamente allo strato più basso della popolazione rurale. La stesura stessa di un documento scritto esprimerebbe una posizione non infima del concessionario, capace di investire, anche economicamente, in una pratica di scrittura costosa e a lui non estranea. Infatti il livellario, che conserva la sua copia del documento, la sottoscrive spesso in forma autografa; il che è già di per sé sufficiente a elevarlo a un rango sociale superiore rispetto a quello del semplice contadino dipendente o del piccolo allodiare. Non avremmo quindi a che fare – non sempre, almeno – con modesti coloni, ma per lo più con forme variegata di notabilato rurale, com’è chiaro in alcuni casi, particolarmente illuminati da spie interne della stessa carta di livello o dalla ricostruzione prosopografica, laddove resa possibile dal contesto documentario. L’identità sociale dei livellari, data per scontata nella tradizione storiografica più antica, mostra di non esserlo affatto.

Una prospettiva di questo genere impone quindi per le serie dei patti agrari nell’alto e pieno medioevo un percorso di lettura complesso, che distingua il piano di permanenza/mutamento delle formule documentarie da quello degli specifici rapporti sociali, di cui le carte sono espressione. La via per limitare gli errori di valutazione è semplice quanto faticosa: non puntare l’attenzione su frammenti particolarmente espressivi, ma tenere conto in modo sistematico di tutti gli elementi di contesto disponibili, considerando nel loro complesso i bacini documentari di riferimento. È ciò che fanno, in modo diverso, i tre saggi che compongono questa sezione.

Nicola Mancassola analizza la serie delle carte di concessione piacentine fra fine VIII e fine IX secolo, lavorando sulle differenze interne alla serie e mantenendo lo sguardo al complesso dei fondi dell’epoca per quell’area, in modo da definire, nella loro notevole varietà, identità e livello sociale dei concessionari. I contratti cavensi, oggetto dell’articolo di Yoshiya Nishimura, sono indagati soprattutto in relazione agli scarti dal formulario, che l’autore interpreta come segno delle strategie dei proprietari, interessati a trarre vantaggio da rinnovi contrattuali e ambiguità semantiche nel dettato della carta, imponendo quasi furtivamente nuovi obblighi ai dipendenti. Qui l’attenzio-

ne non è puntata tanto sul profilo dei concessionari, ma sull'evoluzione delle formule, restituita alla sua dimensione di strumento di potere, solo apparentemente anodino. Sfruttando le possibilità offerte dalla documentazione lucchese, non solo ricchissima, ma tipologicamente varia, Paolo Tomei punta di nuovo l'attenzione sull'identità sociale dei livellari, che restituisce in gran parte al *côté* elevato della società politica lucchese, attraverso una complessa sovrapposizione fra inventari e livelli vescovili fra IX e XI secolo.

L'acuta lettura finale è un saggio a sé stante: tirando le somme dai tre studi precedenti, Gianfranco Pasquali mette in luce le loro implicazioni al livello di fonti sistematiche come gli inventari, in un certo senso capovolgendo il percorso compiuto da Tomei per Lucca. Considerati normalmente nell'ambito della dipendenza rurale minuta, insieme con *massari* e *manentes*, i livellari chiedono ora di essere isolati nell'ambito dei polittici e considerati nella loro specificità; a conferma di come i polittici siano fonti sì ricchissime, ma per certi aspetti infide, in assenza di contesti di riferimento.

Al di là dell'oggetto specifico cui si applicano questi esercizi di esegesi, la posta in gioco ha un valore più generale: la maggiore consapevolezza del limite della documentazione evita generalizzazioni indebite e proprio per questo comporta un effettivo progresso di conoscenza. È una delle piste di ricerca più promettenti, scaturite dagli studi sull'alto medioevo degli ultimi vent'anni.

Vito Loré  
 Università degli Studi Roma Tre  
 vito.lore@uniroma3.it





Reti Medievali Rivista, 18, 2 (2017)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/5335

*Sui patti agrari nell'Italia altomedievale (secoli VIII-XI).*

*Tra forme documentarie e contesto sociale*

a cura di Vito Loré e Yoshiya Nishimura

## **I contratti con coltivatori del comitato di Piacenza (fine VIII-IX secolo)**

di Nicola Mancassola

Il contributo affronta i contratti con coltivatori (livelli) del comitato di Piacenza durante l'età carolingia (774-900). Nella prima sezione si è analizzato il profilo sociale dei liberi coltivatori e il loro ruolo all'interno della società rurale. Successivamente si è esaminata la struttura dei livelli (*cartula convenientia* e *petitio*) e i cambiamenti delle forme e delle formule tra VIII e IX secolo (*libellus*, *peditorio*, *cartula*). Infine si sono compiute alcune riflessioni generali sui contratti con coltivatori del comitato di Piacenza, mostrando l'importanza di questi documenti per la storia della società rurale.

This paper investigates the leases of the *comitatus* of Piacenza during Carolingian age (774-900). In the first section I considered the social profile of free peasants and their role in the rural society. Then I examined the structure of leases (*cartula convenientia* or *petitio*) during the Carolingian age and the changing forms and formulas in the eighth and ninth century (*libellus*, *peditorio*, *cartula*). Finally I concluded giving some general consideration on the leases of Piacenza and showing the importance of these documents for the history of rural society.

Medioevo; secoli VIII-IX; Italia; Piacenza; società rurale; patti con coltivatori; *libellus*.

Middle Ages; 8<sup>th</sup>-9<sup>th</sup> Century; Italy; Piacenza; rural society; agrarian contracts; lease.

### Abbreviazioni

ChLA = *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-Edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century.*

ChLA<sup>2</sup> = *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2<sup>nd</sup> Series: Ninth Century.*

CIP = Cipolla, *Codice Diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio.*

FAL SA = Falconi, *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza.*

GAL = Galetti, *Le carte private della cattedrale di Piacenza.*

LIV = Archivio della Cattedrale di Piacenza. Cantonale 1, Cassetta 11, Livelli.

LOC = Archivio della Cattedrale di Piacenza. Cantonale 1, Cassetta 11, Locazioni.

MAS = Archivio della Cattedrale di Piacenza. Cantonale 1, Cassetta 11, Massareggi.

### 1. Alcune considerazioni introduttive

I contratti con coltivatori del comitato di Piacenza<sup>1</sup> durante l'età carolingia<sup>2</sup> sono inseribili all'interno della tipologia documentaria del livello, o sono ad essa del tutto assimilabili. Al di fuori di questo perimetro, non sembra che si possa individuare null'altro di sostanziale, mentre all'interno dell'insieme dei contratti di livello appare possibile individuare tre grandi gruppi: quello dei livelli di beni urbani (abitazioni) che prevedono la corresponsione di un censo ricognitivo in denaro; quello dei livelli di beni rurali che prevedono la corresponsione di un censo ricognitivo in denaro; e infine quello dei livelli di beni rurali che prevedono la corresponsione di canoni parziari in natura e di donativi e talvolta l'espletamento di prestazioni d'opera.

Le concessioni di edifici cittadini non pongono particolari problemi e, per ovvi motivi, possono essere escluse dall'orizzonte di questa ricerca (tab. 1). Non paiono ascrivibili a patti con coltivatori diretti neppure i livelli che prevedono un censo in denaro, in quanto questo risulta del tutto ricognitivo, indice di una *pensio* simbolica e non reale (tab. 2). Identificabili come contratti con coltivatori<sup>3</sup> sono invece i livelli (o i contratti a essi assimilabili) che prevedono canoni parziari in natura, donativi e talvolta prestazioni d'opera (tab. 3).

Qui però la situazione si complica in quanto, se è indubbio che tale negozio giuridico nacque per normare i patti con contadini, allo stesso tempo poteva anche essere utilizzato da persone che contadini non erano. Come discriminare allora i patti agrari destinati a coltivatori diretti da quelli indirizzati

<sup>1</sup> Il comitato di Piacenza in età carolingia non comprendeva la *potestas Sancti Columbani*, una circoscrizione di fatto autonoma. Per tali ragioni non è stato considerato un contratto di livello relativo a beni del monastero di San Colombano di Bobbio posti all'interno di questa circoscrizione: *ChLA*<sup>2</sup> LVII 16 (CIP XXXIX), 844 settembre. Sulla *potestas Sancti Columbani* si rimanda a Musina, *Le campagne di Piacenza*, pp. 66-68, che rettifica la precedente tradizione storiografica. Più in generale sui confini del comitato di Piacenza si veda Berleghi, *Leclissi del comitato piacentino*; Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, pp. 42-44; Carrara, *Reti monastiche nell'Italia padana*, pp. 59-64; Conti, *L'Alpe Sigoaldi*; Fumagalli, *In margine al problema delle circoscrizioni amministrative*; Nasalli Rocca, *Il confine municipale-diocesano tra Piacenza e Parma*; Racine, *Dalla dominazione longobarda all'anno Mille*, pp. 214-217.

<sup>2</sup> In questo contributo, data l'assenza di contratti con coltivatori relativi all'età longobarda, non si è potuto affrontare l'origine di tali negozi giuridici. Per un quadro generale su queste tematiche si rimanda alle differenti posizioni presenti in Andreolli, *Per una semantica storica dello «ius libellarium»*; Ghignoli, *Note intorno all'origine di uno ius libellarium*. Più in generale sul contratto di livello: Pivano, *Contratti agrari in Italia*, pp. 159-234; Leicht, *Livellario nomine*; Schupfer, *Precarie e livelli*; Pivano, *Origine del contratto di livello*; Pivano, *Precarie e livelli*; Ghignoli, *Libellario nomine*; Mantegna, *Il documento privato di area longobarda*, pp. 60-61. Per un quadro europeo si rimanda a Devroey, *Contrats agraires et rapports de travail*.

<sup>3</sup> Sui contratti con coltivatori del comitato di Piacenza esiste già una precedente tradizione di studi. A tal proposito si veda Galetti, *Un caso particolare: le prestazioni d'opera*; Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, pp. 119-120 e pp. 149-151; Mancassola, *Uomini senza storia*, pp. 17-38 e pp. 232-237 ai quali si rimanda per i necessari approfondimenti bibliografici. Tali ricerche si sono focalizzate sui rapporti di lavoro, sulla struttura dell'azienda contadina, sul sistema curtense e sulle figure dei livellari. Ad oggi manca però un'indagine che affronti gli aspetti formali dei contratti con coltivatori del comitato di Piacenza. Su tali aspetti si è quindi focalizzata l'attenzione di questo contributo.

<i>Data</i>	<i>Tipo</i>	<i>Nomen</i>	<i>Edizione</i>
900 gennaio	dare digneris ad mea utilitate peragendum	libellario nomine	ChLA <sup>2</sup> LXXI 32

Tab. 1. Piacenza (774-900): livelli di beni urbani<sup>a</sup> (1).

<sup>a</sup> Non si è considerato un livello (ChLA<sup>2</sup> LXIV 9) datato dall'editore all'827 aprile 19, in quanto non si tratta di un documento di IX secolo, ma di X secolo (il re Lotario corrisponde al figlio di Ugo di Provenza).

<i>Data</i>	<i>Tipo</i>	<i>Nomen</i>	<i>Edizione</i>
854 maggio 9		livellario nomine / usufruttuario nomine	ChLA <sup>2</sup> LXVIII 40
861 agosto 15	ad usum fruandum et suum.....inibi ..cedendum	libellario nomine	ChLA <sup>2</sup> LXIX 14
887 giugno 2	locare ac prestare [...] casas residere et prebitare et rebus laborare et excolere	libellario nomine	ChLA <sup>2</sup> LXVI 15
887 giugno 2	locare ac prestare [...] casas residere et prebitare et rebus laborare et excolere	libellario nomine	ChLA <sup>2</sup> LXVI 16
888 febbraio	ad excolendum et suam utilitatem peragendum	libellario nomine	ChLA <sup>2</sup> LXX 25
898 febbraio	abendum	usufruttuario nomine	ChLA <sup>2</sup> LXVII 13
899 maggio	dare digneris ad resedendum et laborandum et conquistum inibi faciendum	libellario nomine	ChLA <sup>2</sup> LXXI 31

Tab. 2. Piacenza (774-900): livelli con censo in denaro<sup>a</sup> (7).

<sup>a</sup> Non si è considerato un livello (ChLA<sup>2</sup> LXIV 18) datato dall'editore all'834 (?) giugno [10-15], in quanto non si tratta di un documento di IX secolo, ma di X secolo (il re Lotario corrisponde al figlio di Ugo di Provenza). Non si è considerato neppure un altro livello (ChLA<sup>2</sup> LXVII 40) datato dall'editore tra l'882 e il 921. Un confronto con la documentazione di X secolo ha permesso di stabilire che *Gregorius presbiter et vicedominus adque custodem aecclisia sancti Antonini*, l'attore giuridico del contratto di livello, divenne custode di Sant'Antonino a partire dal 915, ragione che sposta nel X secolo, restringendola tra il 915 e il 921, la datazione dell'atto.

<i>Data</i>	<i>Tipo</i>	<i>Nomen</i>	<i>Edizione</i>
784 aprile 18	ad lavorandum vel excolendum	massaricio nomine	ChLA XXVII 828 (GAL 1)
788 marzo 16	ad lavorandum et excolendum		ChLA XXVII 829 (GAL 2)
812 dicembre 15	locare ac prestare [...] ad resedendum [...] casa ad reseden[dum.....] lavorandum vel excolendum	livellario nomine	ChLA <sup>2</sup> LXVIII 6 (GAL 24)
817 dicembre 1	locare dignetis ad resedendum et laborandum		ChLA <sup>2</sup> LXVIII 10 (GAL 16)

<i>Data</i>	<i>Tipo</i>	<i>Nomen</i>	<i>Edizione</i>
824 novembre	locare digneris ad laborandum et excollendum	libellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXVIII 16 (GAL 23)
826 dicembre 7	dedit ad lavorandum et excolendum	livelario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXIV 7
827 settembre 26	locare dignetis ad resedendum et laborandum	libellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXIV 10 (FAL SA 10)
839 maggio 18	locare digneris ad resedendum et laborandum	livelario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXVIII 23 (GAL 30)
842 novembre 25	locare digneris ad resedendum et laborandum	libellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXIV 22
843	super resedendum et casa palia tecta inibi levandum et conquistum inibi faciendum		<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXVIII 28 (GAL 34)
844	locare (...)	[non determinabile]	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXVIII 30 (GAL 38)
845 aprile	locare adque prestare	massaricio nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXVIII 31 (GAL 39)
847 giugno	locare digneris ad resedendum et laborandum	libellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXVIII 34 (GAL 41)
848 gennaio	locare digneris ad resedendum et laborandum et conquistum inibi faciendum	libellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXVIII 35 (GAL 42)
859 febbraio 2	locare digneris ad resedendum et laborandum		<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXIX 6 (MAS 6)
863 gennaio	locare digneris ad resedendum et laborandum et conquestum inibi faciendum	libellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXIX 15 (GAL 28)
870 settembre 25	ad resedendum et laborandum et inivi conquistum faciendum		<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXV 9 (FAL SA 29)
871 febbraio	locare digneritis ad resedendum et laborandum vel excolendum et conquistum super faciendum	livelario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXIX 22 (MAS 7)
872 giugno 25	locare digneritis ad resedendum et laborandum vel excolendum et conquistum super faciendum	livelario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXIX 23 (MAS 8)
873 luglio	dare digneris ad resedendum et laborandum et conquistum inibi faciendum	libellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXIX 25 (LIV 16)
876 marzo 31	locare ac prestare [...] casa ad resedendum et conquistum faciendum et terra et vineis ad laborandum et excolendum	livellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXIX 35 (LOC 9)
876 [?] 16	locare ac prestare [...] casa ad resedendum et terra vel vineis ad laborandum et excollendum	libellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXIX 37
878 aprile	hlocare digneris [...] ad resedendum et laborandum et conquistum inibi faciendum	libellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXV 25 (FAL SA 37)
882 luglio 19	locare hac prestare digneris rebus [...] ad laborandum et excollendum	livellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXV 37
884 marzo 4	dare digneris ad resedendum et laborandum et conquistum inibi faciendum	libellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXX 14

<i>Data</i>	<i>Tipo</i>	<i>Nomen</i>	<i>Edizione</i>
884 marzo [4]	dare digneris ad resedendum et laborandum et conquistum inibi faciendum	libellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXX 16 (LIV 18)
886 dicembre	dare digneris ad laborandum et recolendum et mea utilitatem peradgendum	libellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXVI 12 (FAL SA 56)
891 ottobre	dare digneris ad resedendum et laborandum et conquistum inibi faciendum	libellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXVI 29
895 giugno 18	locare ac prestare [...] ad laborandum et excolendum	libellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXXI 11 (LIV 22)
898 gennaio	digneris ad resedendum et laborandum et conquistum inibi faciendum	libellario nomine	<i>ChLA</i> <sup>2</sup> LXXI 23 (LIV 23)

Tab. 3 (774-900). Piacenza: livelli con canoni parziari in natura e donativi (30). Si riporta anche il riferimento alle precedenti edizioni di fonti, così da facilitare il confronto con l'antecedente tradizione di studi sul tema<sup>a</sup>.

<sup>a</sup> A differenza che in Mancassola, *Uomini senza storia*, p. 234, non si è considerato un livello (*ChLA*<sup>2</sup> LXIV 29) datato dall'editore all'844 (?) luglio 1, in quanto non si tratta di un documento di IX secolo, ma di X secolo (il re Lotario corrisponde al figlio di Ugo di Provenza). Analizzando il comitato di Piacenza e non il territorio provinciale attuale non è stato inserito nella tabella anche un altro livello (*ChLA*<sup>2</sup> LVII 16 = CIP XXXIX) relativo ad alcuni beni rurali ubicati all'interno della *potestas Sancti Columbani*, una circoscrizione rurale autonoma.

ad altri individui? Il compito non è agevole in virtù del fatto che questi livelli presentano una grande omogeneità, seguono precisi schemi, rispecchiano una struttura costante e utilizzano un formulario comune. In un contesto di tal tipo, l'unica strada per rendere conto della pluralità di situazioni riscontrabili nel comitato di Piacenza è parsa quella di analizzare nel dettaglio ogni singolo caso, muovendosi almeno su tre piani distinti: quello formale (le clausole, il lessico, il formulario, ecc.); quello contenutistico (i beni oggetto della contrattazione); e infine quello sociale (attore e destinatario giuridico, testimoni e notaio).

## 2. *Identità sociale dei livellari*

Tradizionalmente si ritiene che il contratto di livello con la corrispondenza di canoni parziari in natura e di donativi, e talvolta l'espletamento di prestazioni d'opera, rappresentasse lo strumento privilegiato da parte della grande proprietà per attirare all'interno di aziende curtensi uomini liberi in difficoltà. Costoro, privi di altre risorse, furono costretti a cedere i propri beni ai *domini*, riottenendoli (talvolta ampliati) in concessione. I livellari sarebbero dunque coltivatori dipendenti, ancora uomini liberi, ma privi di una propria e autonoma base patrimoniale: dunque in una posizione assai ambigua, che nel lungo periodo li avrebbe di fatto assimilati ai *servi casati*<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Senza pretesa di esaustività si rimanda a Fumagalli, *Coloni e signori nell'Italia superiore*;

Come già dimostrato in altra sede<sup>5</sup>, la situazione del comitato di Piacenza, malgrado in prima istanza risulti omogenea e conforme a questo schema generale, in realtà si presenta piuttosto variegata e articolata<sup>6</sup>. Si sono, infatti, rintracciati sia coloni che potevano contare solo sui terreni ottenuti a livello, sia uomini che possedevano altri beni allodiali, sia persone in condizioni di più o meno marcato disagio non in grado di gestire con le proprie forze le terre ricevute in locazione.

Da un punto di vista quantitativo, prevalsero gli individui che basavano il loro sostentamento facendo affidamento sulle sole terre ottenute in concessione<sup>7</sup>. Meno frequenti risultano i casi di coloni in seria difficoltà<sup>8</sup>. Ben rappresentati sono anche i soggetti che sembrano aver goduto di condizioni migliori<sup>9</sup>, come nei casi in cui gli stessi possedevano beni allodiali oltre a quelli ottenuti in locazione<sup>10</sup>. In queste evenienze l'impressione è quella di un vero e proprio investimento patrimoniale. Tuttavia, se ci atteniamo a un'interpretazione più riduttiva, non è possibile escludere che i beni allodiali, più che rappresentare un valore economico aggiunto, svolgessero una funzione di salvaguardia sociale, rafforzando la condizione giuridica dei coloni che, in quanto possessori di beni propri, non correvano il rischio di essere assimilati ai servi.

Uno sguardo più ravvicinato su queste vicende può chiarire meglio la situazione. Nei primi decenni del IX secolo, *Petornace* e suo fratello *Stefanus*, assieme a loro padre, reggevano alcuni beni in *Goselingo*<sup>11</sup> nella disponibilità di *Lampertus presbiter*<sup>12</sup>. Nell'inverno dell'826, i due fratelli (il padre era già morto almeno dall'824<sup>13</sup>) rinnovarono la concessione attraverso la stipula di

Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana*; Fumagalli, *Precarietà dell'economia contadina*; Fumagalli, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale*; Fumagalli, *Strutture materiali e funzioni dell'azienda curtense*; Andreolli, Montanari, *L'azienda curtense in Italia*; Toubert, *Il sistema curtense*; Toubert, *Le strutture produttive nell'alto Medioevo*; Curtis e signoria rurale; Feller, *Paysans et seigneurs au Moyen Âge*; Pasquali, *L'azienda curtense e l'economia rurale*; Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*; Pasquali, *Sistemi di produzione agraria e aziende curtensi*.

<sup>5</sup> I casi di studio (in questa sede ripresi e ampliati) sono tratti da Mancassola, *Uomini senza storia*, pp. 229-237.

<sup>6</sup> Un altro interessante caso di studio in Sigoillot, *Destins d'hommes libres a l'epoque carolingienne*.

<sup>7</sup> Si tratta di 14 contratti: *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 10, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 23, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 34, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 35, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 6, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 15, *ChLA*<sup>2</sup> LXV 9, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 22, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 23, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 35, *ChLA*<sup>2</sup> LXVI 12, *ChLA*<sup>2</sup> LXVI 29, *ChLA*<sup>2</sup> LXXI 11, *ChLA*<sup>2</sup> LXXI 23.

<sup>8</sup> Si tratta di 5 livelli: *ChLA* XXVII 828, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 6, *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 10, *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 22, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 37.

<sup>9</sup> Si tratta di 11 locazioni: *ChLA* XXVII 829, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 16, *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 7, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 28, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 30, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 31, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 25, *ChLA*<sup>2</sup> LXV 25, *ChLA*<sup>2</sup> LXV 37, *ChLA*<sup>2</sup> LXX 14, *ChLA*<sup>2</sup> LXX 16.

<sup>10</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 7, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 16, *ChLA*<sup>2</sup> LXX 14, *ChLA*<sup>2</sup> LXX 16.

<sup>11</sup> *Goselingo* corrisponde a Gossolengo, comune nella pianura a sud di Piacenza, non lontano dalla città. Sulle identificazioni toponomastiche si rimanda a Musina, *Le campagne di Piacenza*, con rimando alla bibliografia precedente.

<sup>12</sup> Notizia ricavata in *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 7, rr. 9-10.

<sup>13</sup> Notizia ricavata in *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 5, r. 4.

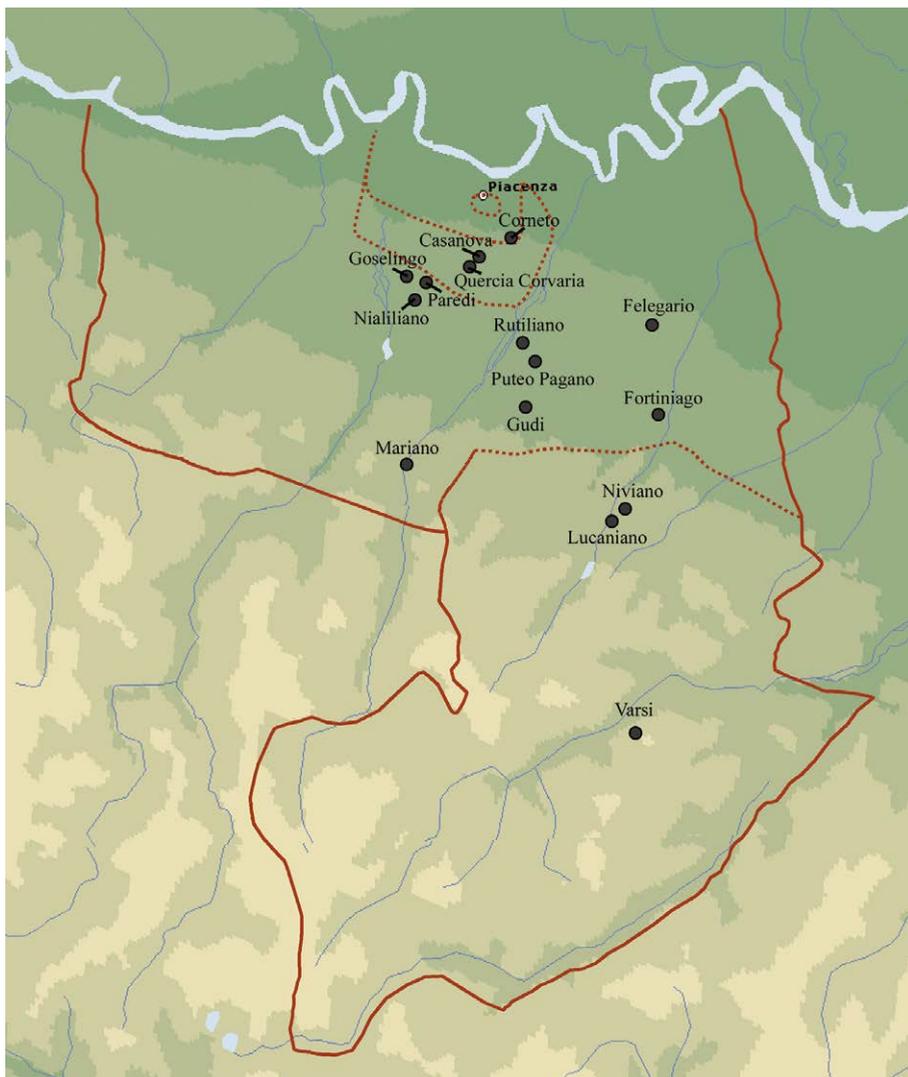


Figura 1. Carta del comitato di Piacenza con le località citate nel testo.

un contratto di livello<sup>14</sup> inerente gli stessi beni fondiari in *Goselingo*. Suona come un primo campanello d'allarme l'assenza di tutte le clausole riguardanti, in un modo o nell'altro, la limitazione della libertà personale<sup>15</sup> (obbligo di risiedere sul fondo, prestazioni d'opera, giustizia signorile).

<sup>14</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 7, 826 dicembre 7.

<sup>15</sup> Su questi temi si veda l'ampia disamina in Pasquali, *La condizione degli uomini*.

Chi erano dunque i due livellari, in questo caso? Coltivatori diretti oppure individui che amministravano patrimoni più cospicui? Le risposte a questa domanda non si trovano all'interno del contratto di livello, ma ci vengono fornite da una precedente permuta<sup>16</sup>. Nell'autunno dell'824, *Petornace* aveva ottenuto dal *presbiter Lampertus* un terreno arativo a *Goselingo* (4 pertiche), dando in cambio una terra in *Corneto*<sup>17</sup> (una pertica) e un'altra a «Goselingo ubi dicitur Quercia Corvaria»<sup>18</sup> (tre pertiche). Sappiamo inoltre che in loco *Petornace* aveva anche altri beni, visto che lo stesso appare tra i confinanti di una delle terre scambiate. Da tutti questi elementi si evince come *Petornace* fosse, quantomeno, un piccolo allodiario<sup>19</sup> e quindi il livello sottoscritto nell'826 servisse per ampliare la propria base patrimoniale nella località in cui era radicato il suo gruppo familiare.

In questa direzione ci sembra vada anche un altro contratto<sup>20</sup>. Alla fine dell'autunno dell'824, *Adus*, figlio del fu *Nazarius*, abitante nel casale di *Fortiniago*<sup>21</sup>, ottenne in livello da *Gondoin*, *presbiter* e rettore della pieve di San Pietro di Varsi, alcuni beni rurali nella stessa località. Anche in tale circostanza i beni ceduti non erano gli unici in possesso del locatario. *Adus* aveva altri terreni allodiali, come si evince dalle confinazioni di due parcelle di terra escluse dalla concessione. Un proprietario terriero dunque, e non solo un colono dipendente. Da un punto di vista contrattuale, va segnalata l'assenza dell'obbligo di risiedere sul fondo e la mancanza delle clausole di giustizia signorile, sebbene siano comunque richieste prestazioni d'opera, pari a 6 giorni all'anno.

Una qualche disponibilità di beni allodiali la dovevano avere anche *Gisepertus* e *Adelbertus de Gudi*<sup>22</sup>, i quali, pur ottenendo beni in livello<sup>23</sup>, apparvero tra i testimoni di altri atti<sup>24</sup>, segno che erano in grado di ottemperare agli obblighi previsti dalla legge: ovvero essere uomini liberi in grado di pagare il proprio guidrigildo<sup>25</sup>.

<sup>16</sup> Sul ruolo e sulle funzioni delle permutate in Italia tra VIII e XI secolo Bougard, *Commutatio, cambium, viganium, vicariato*. Un approccio giuridico in Vismara, *Ricerche sulla permuta nell'alto Medioevo*.

<sup>17</sup> Località scomparsa nella pianura a sud di Piacenza.

<sup>18</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 5, 824 settembre 13.

<sup>19</sup> Si ricorda che, già in questo periodo, *Petornace* assieme al fratello, coltivava terreni nella disponibilità del *presbiter Lampertus*, come si deduce in *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 7, rr. 9-10.

<sup>20</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 16, 824 novembre.

<sup>21</sup> Località scomparsa nelle vicinanze di Carpaneto Piacentino.

<sup>22</sup> Godi, nel comune di San Giorgio Piacentino.

<sup>23</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXX 14, 884 marzo 4; *ChLA*<sup>2</sup> LXX 16, 884 marzo [4]

<sup>24</sup> *Gisepertus* testimoniò in *ChLA*<sup>2</sup> LXX 16. *Adelbertus* testimoniò in *ChLA*<sup>2</sup> LXX 14.

<sup>25</sup> Il guidrigildo di un uomo libero di modesta condizione era pari a 150 soldi (300 soldi per un uomo di rango più elevato), come evidenziato nelle *Leggi* di Liutprando, cap. 62 (Azzara, Gasparri, *Le leggi dei Longobardi*, pp. 158-159). La falsa testimonianza era punita con il pagamento del guidrigildo come nelle *Leggi* di Liutprando, cap. 63 (Azzara, Gasparri, *Le leggi dei Longobardi*, pp. 158-159). La norma venne ripresa in un capitolare di Lotario I, quello di Corteolona (a. 825), dove nel capitolo 7 si stabilì che potessero testimoniare in un placito solo coloro in grado di comporre il proprio guidrigildo (Azzara, Moro, *I capitolari italici*, pp. 132-133). Tuttavia, nell'865, bastava avere beni mobili del valore di 10 soldi per poter svolgere la

Accanto a individui che abbiamo individuato come possessori di altri beni oltre a quelli ricevuti in locazione, si collocano anche altri uomini che, a ben vedere, non sembrano dei coltivatori diretti. Potrebbe essere questo il caso di *Loboald* che, nel 788, ottenne in livello<sup>26</sup> da *Senepert, diaconus* e custode della chiesa di San Savino fuori delle mura di Piacenza, alcuni beni posti in *Casale Rutiliano*<sup>27</sup> e in *Felegario*<sup>28</sup>. A orientarci verso tale direzione non è tanto la struttura del livello (erano presenti prestazioni d'opera pari a 3 giorni all'anno e clausole di giustizia signorile, ma non l'obbligo di risiedere sul fondo), ma il tenore sociale delle parti chiamate in causa. I testimoni, espressamente scelti dal locatario<sup>29</sup>, risultano essere stati tutti *monetari*<sup>30</sup>, e tutti furono in grado di sottoscrivere l'atto di proprio pugno. Da ciò si evince che *Loboald* (che però non sapeva scrivere e non si definì *monetarius*) doveva avere stretti rapporti con questo gruppo sociale e, proprio in virtù di tali legami, risulta difficile considerarlo come un semplice colono dipendente.

Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca anche *Ursus* che, nell'843, ottenne in livello<sup>31</sup> da *Seufredus* vescovo di Piacenza alcuni beni in *Casanova*<sup>32</sup>, *Paredi*<sup>33</sup> e *Nialiliano*<sup>34</sup>. Già dalla struttura dell'atto emergono elementi degni di nota, come l'assenza di prestazioni d'opera, ma è soprattutto la struttura formale del contratto a essere significativa. La scelta ricadde sulla tradizione della *cartula convenientia*<sup>35</sup> che, come avremo modo di vedere tra breve, in questo periodo era utilizzata esclusivamente in presenza di individui di un certo prestigio sociale. Del tutto in linea con questo aspetto è anche il fatto che *Ursus*, sottoscrivendo di proprio pugno<sup>36</sup>, dimostri di saper scrivere<sup>37</sup>, una prerogativa quasi esclusiva dei medi *possessores* o dei signori fondiari. Tutti questi elementi escludono quindi la possibilità che *Ursus* fosse un coltivatore diretto.

difesa del territorio: Tabacco, *I liberi del re*, p. 47; Tabacco, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti*, p. 233; Gasparri, *Mercanti o possessori?*, p. 159.

<sup>26</sup> ChLA XXVII 829, 788 marzo 16.

<sup>27</sup> Rodiano, nel comune di San Giorgio Piacentino.

<sup>28</sup> Fellegara, nel comune di Cadeo.

<sup>29</sup> Alcuni cenni sulla scelta dei testimoni nei vari negozi giuridici in Nishimura, *Fra clienti e dipendenti*, pp. 104-106.

<sup>30</sup> Sul ruolo dei monetieri Castagnetti, *Monetieri nei secoli VIII e IX*, in particolare per Piacenza pp. 27-28.

<sup>31</sup> ChLA<sup>2</sup> LXVIII 28, a. 843.

<sup>32</sup> Località scomparsa nella pianura a sud di Piacenza.

<sup>33</sup> Pareti Grande, nel comune di Gossolengo.

<sup>34</sup> Niviano, nel comune di Rivergaro.

<sup>35</sup> Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirneriani*, pp. 40-57. Si veda anche Calasso, *La «convenientia»*; Astuti, *I contratti obbligatori nella storia del diritto italiano*, pp. 395-423; Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, pp. 346-350.

<sup>36</sup> Da segnalare peraltro il fatto che la sottoscrizione di *Ursus* risulta vergata dal notaio, il che lascia aperta l'ipotesi che l'atto sia una copia coeva.

<sup>37</sup> Sul tema dell'alfabetismo dei laici, per un primo approccio al problema si rimanda a Petrucci, *Per la storia dell'alfabetismo*; Petrucci, Romeo, *Scrivere «in iudicio»*; Petrucci, Romeo, «*Scriptores in urbibus*»; Supino Martini, *Le sottoscrizioni testimoniali*; Supino Martini, *Alfabetismo e sottoscrizioni testimoniali*; Fissore, *Segni di identità e forme di autenticazione*; Bassetti, Ciarralli, *Sui rapporti tra nazionalità e scrittura*.

Anomala doveva essere anche la condizione di *Lupus* che, nell'estate dell'873, ottenne a livello<sup>38</sup> da *Seufredus*<sup>39</sup>, vassallo imperiale, alcuni beni a *Puteo Pagano*<sup>40</sup>. Tutto lascerebbe pensare a un coltivatore dipendente, per di più in un'ambigua posizione, visto che deteneva terreni in precedenza affidati a un servo. Tuttavia la presenza di un mulino<sup>41</sup> tra i beni ricevuti pone seri dubbi in proposito: al colono spettava il terzo della farina ottenuta, così come per un terzo doveva provvedere alla manutenzione della struttura produttiva, partecipando alla sostituzione delle macine<sup>42</sup>, degli strumenti in ferro e alla riparazione dei condotti d'acqua<sup>43</sup>.

Probabilmente non semplici coloni dipendenti erano anche i livellari che ottennero alcuni oliveti nella montagna piacentina, una coltura specialistica<sup>44</sup> che lascia pensare a un preciso investimento patrimoniale<sup>45</sup>, così come qualche dubbio in proposito sorge per due coloni che non avevano l'obbligo di risiedere sul fondo loro concesso<sup>46</sup>.

Lesempio più evidente è però quello dello sculdascio *Petrus de Niviano* che, nell'estate dell'882, ottenne in locazione<sup>47</sup> da *Petrus presbiter* alcuni beni posti a *Lucariano*<sup>48</sup> e *Niviano*<sup>49</sup>. In presenza di un funzionario pubblico<sup>50</sup> ci si sarebbe aspettati un contratto di tipo diverso, con un censo ricognitivo in denaro (come effettivamente avvenne in un altro caso<sup>51</sup>); invece la forma che si decise di adottare fu quella che prevedeva la richiesta di canoni parziari in natura e donativi. Tuttavia, a ben vedere, mancano in questa circostanza tutte le clausole che di fatto potevano investire la sfera della libertà personale, quali l'imposizione di

<sup>38</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 25, 873 luglio.

<sup>39</sup> Su *Seufredus* si rimanda a Mancassola, *Uomini senza storia*, pp. 109-110.

<sup>40</sup> Pozzo Pagano, nel comune di San Giorgio Piacentino.

<sup>41</sup> Galetti, *I mulini dell'Italia centro-settentrionale*, p. 279 e pp. 283-284.

<sup>42</sup> Sulle macine e sulla loro commercializzazione Galetti, *Production, commercialisation et qualité de meules à main et de meules à moulin*.

<sup>43</sup> «Quando oportum fuerit ad ipso mulino de molas et vecte ferreo seo anadricula duo parte debeat dare parte dominica, tercia suprascripto massario»: *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 25, rr. 16-18.

<sup>44</sup> Sull'importanza della coltura dell'olio nel medioevo si veda *Oliivi e olio nel Medioevo italiano; Olio e vino nell'alto Medioevo*.

<sup>45</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXV 25, 878 aprile. A differenza che in Mancassola, *Uomini senza storia*, p. 234, in questa sede non si è considerato un livello (*ChLA*<sup>2</sup> LXIV 29) datato dall'editore all'844 (?) luglio 1, in quanto con il procedere della ricerca si è appurato non essere un documento di IX secolo, ma di X secolo (il re Lotario corrisponde al figlio di Ugo di Provenza).

<sup>46</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 30, a. 844 (in questa evenienza anche l'alto tenore sociale dei testimoni sembra suggerire la presenza di un individuo che non era un semplice colono dipendente). *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 31, 845 aprile (sulla struttura formale dell'atto e le sue implicazioni si rimanda al testo corrispondente alle note 80-83).

<sup>47</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXV 37, 882 luglio 19. La figura dello sculdascio *Petrus de Niviano* è stata analizzata da Fumagalli, *Un territorio piacentino nel secolo IX*, pp. 25-31; Bonacini, *Terre d'Emilia*, pp. 91-94; Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie*, pp. 168-170; Bougard, *Pierre da Niviano*; Mancassola, *Uomini senza storia*, pp. 91-102; Mancassola, *Società e istituzioni pubbliche locali*, pp. 53-76 e pp. 142-144.

<sup>48</sup> Lugagnano Val d'Arda.

<sup>49</sup> Niviano, nel comune di Lugagnano Val d'Arda.

<sup>50</sup> Sugli ufficiali pubblici minori del comitato di Piacenza si rimanda a Mancassola, *Società e istituzioni pubbliche locali*.

<sup>51</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXVI 15, *ChLA*<sup>2</sup> LXVI 16.

risiedere sul fondo, la corresponsione di prestazioni d'opera<sup>52</sup> (che comunque in questo periodo non erano più richieste<sup>53</sup>) e l'obbligo di sottostare alla giustizia signorile nel caso di vertenze patrimoniali<sup>54</sup>. Ciò non toglie che colpisca il fatto che lo sculdascio, per implementare la propria base patrimoniale, non abbia esitato a ricorrere al contratto di livello nella tipologia normalmente usata per i coltivatori: è la prova del fatto che egli lo considerava uno strumento fra i tanti. Evidentemente il suo peso politico e sociale lo metteva al riparo da qualsiasi situazione di ambiguità. Ma allo stesso tempo, ciò testimonia come questo negozio giuridico potesse anche essere sfruttato per operare investimenti rurali<sup>55</sup>.

Dai casi fin qui discussi possiamo quindi affermare che almeno un terzo di coloro che la tipologia contrattuale suggerirebbe essere "coloni dipendenti", in realtà erano piccoli o medi allodieri che mediante il contratto di livello operavano un investimento patrimoniale più o meno grande. Il dato è di grande interesse e testimonia la versatilità di questo negozio giuridico a cui ricorsero uomini con storie e destini assai diversi tra loro. Va infine sottolineato come nel comitato di Piacenza, per tutto il IX secolo, non si sia mai assistito al fenomeno inverso. I livelli con censo ricognitivo in denaro furono sempre stipulati con individui appartenenti agli strati più elevati della società, che non coltivavano in maniera diretta le terre loro concesse<sup>56</sup>.

### 3. *I contratti: i livelli con canoni parziari in natura e donativi (774-826)*

Appurato che i contratti di livello con canoni parziari in natura e donativi non sempre si riferivano a coltivatori, allo stesso tempo va sottolineato come la forma di questi contratti si strutturò in tutti i casi su identiche clausole e identici formulari, ragione per cui tali atti possono essere considerati in maniera unitaria<sup>57</sup>.

Nei primi cinquanta anni della dominazione franca, i livelli di tal tipo giunti sino ai giorni nostri sono in numero esiguo (si tratta di sei esemplari<sup>58</sup>),

<sup>52</sup> Sul ruolo e sull'importanza delle prestazioni d'opera si rimanda ai vari saggi presenti in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane*.

<sup>53</sup> Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, pp. 125-131.

<sup>54</sup> Sulla giustizia signorile si rimanda ai contributi di Andreolli, *La giustizia signorile nella Lucchesia*; Andreolli, *Coloni dipendenti e giustizia signorile*; Andreolli, *Il potere signorile tra VIII e X secolo*; Panero, *Schiavi, servi e villani*, pp. 127-158. Una diversa interpretazione in Ghignoli, *Libellario nomine: rileggendo i documenti pisani*, pp. 32-57. Si veda anche Nishimura, *Justice or rent?*.

<sup>55</sup> Su questo aspetto si vedano anche i casi di studio in Wickham, *La montagna e la città*, pp. 82-83.

<sup>56</sup> Si rimanda alla nota 90.

<sup>57</sup> Alcune considerazioni sulle caratteristiche generali della produzione documentaria del comitato di Piacenza in Mantegna, *Tra diritto romano e riti germanici*; Mantegna, *Il documento privato di area longobarda*; Mantegna, *Il documento privato tra Regnum Italiae*. Alcuni spunti anche in Mantegna, *Notai e scrittura a Piacenza*, pp. 4-6 e Nicolaj, Mantegna, *Scrivere e leggere documenti nell'Alto Medioevo*, p. 449.

<sup>58</sup> *ChLA* XXVII 828, *ChLA* XXVII 829, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 6, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 10, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 16, *ChLA*<sup>2</sup> LXV 7.

così che risulta difficile poter ricostruirne la struttura. Fermi restando questi limiti della ricerca, alcune considerazioni sono possibili.

Alla fine dell'VIII secolo sembrano convivere due tradizioni differenti: quella della *cartula convenientia* e quella della *petitio*, entrambe strettamente legate a formule "longobarde"<sup>59</sup>. Le due tradizioni presentano notevoli punti in comune, ma si differenziano proprio nella modalità della richiesta e nella definizione dell'atto stesso<sup>60</sup>.

Nel primo caso, ascrivibile alla primavera del 784<sup>61</sup>, si afferma la forma del *placito* e della *convenientia* così esemplificata<sup>62</sup>:

Placuet adque convenit inter [nome del concedente] nec non inter [nome del concessionario] unde duas cartulae convenenciae e pari tinure conscripta sunt et sivi invicem tradiderunt.

È da segnalare il fatto che, nel caso in questione, il patto viene descritto con la formula «ad lavorandum vel excolendum massaricio nomine», e che persiste una sorta di ambiguità semantica nel definire il contratto che, in più punti, venne descritto ricorrendo al termine *livellus* («usque ad perfinium livellos», «ad completos livellos», «ad completos livellos»), ma in altri ricorrendo al termine *cartula*:

et cartula pos soluta pena.  
+ Signum + manus Staveleni [...] qui in hanc cartulam convenencie fierit rogavit.  
+ Marinus notarius huic cartulae convenientiae rogatus.  
+ Ego qui supra notarius scriptur huius cartule convenenciae.

Nel secondo caso, ascrivibile alla fine dell'inverno del 788<sup>63</sup>, si afferma invece la formula petitoria<sup>64</sup> («Petimus a vobis [nome del concedente] ego [nome del concessionario]»; «unde duo petitori pari tinore conscripti sunt sibi per manibus invicem tradiderunt»).

Il patto è definito in maniera analoga al precedente, ma senza alcuna ulteriore specificazione, con la formula «ad lavorandum et excolendum». In questa circostanza il notaio mantenne una chiara identificazione semantica dell'atto che venne sempre definito *cartula petitori* oppure più sinteticamente *petitorius/peditorius*:

<sup>59</sup> Ghignoli, *Libellario nomine*, pp. 1-11.

<sup>60</sup> Questa duplice tradizione della *cartula convenientia* e della *petitio* si ritrova anche nella Toscana meridionale, sebbene con sfumature diverse da quelle documentate nel comitato di Piacenza: Nishimura, *Note sulle forme e formule*, pp. 24-26; Nishimura, *When a lease acquired its own name*, pp. 68-75. La formula petitoria è ben documentata anche nel territorio di Roma durante il medioevo: Lenzi, *Forme e funzioni dei trasferimenti di beni della chiesa*.

<sup>61</sup> *ChLA* XXVII 828, 784 aprile 18.

<sup>62</sup> La struttura del documento richiama la Forma I della *cartule* longobarde: Ghignoli, *Libellario nomine*, p. 58. La forma del *placito* e della *convenientia* costituì il tratto caratteristico dei contratti di livello del territorio di Modena: Al Kalak, *Notariato modenese altomedievale*, pp. 30-34.

<sup>63</sup> *ChLA* XXVII 829, 788 marzo 16.

<sup>64</sup> La struttura del documento non trova confronti tra le forme della *cartule* longobarde presenti in Ghignoli, *Libellario nomine*, pp. 58-62.

et cartula petitori in sua permaneant firmitatem.  
 + Ego Ambrosius [...] uhic peditorio rogatus.  
 + Signum + manus Loboaldi qui hanc cartula petitorii fieri rogavit.  
 + Ego Davit monedario uhic peditorio rogatus.  
 + Ego Aribert monedario uhic peditorio rogatus  
 + Cunipert presbiter scriptur huius petitorio.

Un vuoto di oltre venti anni separa questo contratto da un successivo atto ascrivibile all'812<sup>65</sup>, dove per la prima volta nella documentazione piacentina appare l'esplicito riferimento all'espressione *libellario nomine*:

locare hac prestare [...] casas ad resedendum [...] lavorandum vel excolendum [...] libellario nomine

Da rilevare come accanto ai verbi *laborare* e *excolere* (già attestati in precedenza) venga utilizzato anche il verbo *locare*<sup>66</sup>, che da questo momento in poi entrerà in maniera stabile, sebbene non esclusiva, nel formulario utilizzato dai notai piacentini. L'attestazione della locuzione *libellario nomine* non pare un'estemporanea aggiunta, ma trova ragion d'essere nella coerente e ripetuta definizione dell'atto come *livellus*<sup>67</sup> («ut ad livellis expletis»; «unde duos livellis pari tinore conscripti sunt et sibi invicem tradiderunt»; «+ Ego Benedictus indignus presbiter et scriptor huius livellis»). Per quanto riguarda la struttura, l'atto rispecchia la formula petitoria vista in precedenza (i concessionari vengono definiti *petitori*), che sembra essere stata utilizzata come modello su cui esemplare il contratto, senza che si notino varianti di rilievo (né di forma, né di contenuto), a eccezione di quelle segnalate.

L'apparire sulla scena di un contratto che si richiama in maniera esplicita e consapevole a un preciso *nomen*<sup>68</sup>, e che adotta un lessico omogeneo, in realtà non cambia di molto il quadro generale che rimane ancora assai fluido

<sup>65</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 6, 812 dicembre 15.

<sup>66</sup> Il richiamo esplicito alla *locatio* andrebbe meglio analizzato. Sarebbe infatti necessario procedere a una disamina giuridica del concetto dall'età romana all'alto medioevo, mentre a livello sincronico sarebbe necessario un confronto con l'intero corpus di livelli dell'intera Italia carolingia. Tutto ciò risulta una ricerca ampia e complessa, che per evidenti motivi non è possibile racchiudere all'interno di questo contributo. A titolo meramente comparativo, si segnala solo come il richiamo alla *locatio* manchi nei coevi livelli pisani e lucchesi: Ghignoli, *Libellario nomine*, pp. 14-17. Per una disamina giuridica del concetto di *locatio* dall'età romana al medioevo si rimanda a Grossi, *Locatio ad longum tempus*. Più in generale sui contratti agrari altomedievali Grossi, *Problematica strutturale dei contratti agrari*. Sulla documentazione tra età tardoantica e alto medioevo Nicolaj, *Fratture e continuità nella documentazione*. Sul complesso rapporto tra il documento romano e quello longobardo Ghignoli, Bougard, *Elementi romani nei documenti longobardi?*.

<sup>67</sup> Sia da un punto di vista semantico, sia cronologico si rilevano importanti analogie con la Toscana meridionale: Nishimura, *When a lease acquired its own name*, pp. 75-81. Tuttavia non pare applicabile per il territorio di Piacenza l'ipotesi che l'espressione *libellario nomine*, sul lungo periodo, vada ad indicare a contadini paragonabili nell'ottica signorile a *servi casati*, come testimonia il fatto che tale espressione compare sia nei contratti con canoni parziari in natura e donativi stipulati con non coltivatori (cfr. paragrafo 2), sia in livelli con censi in denaro o in livelli di beni urbani (cfr. paragrafo 5).

<sup>68</sup> Un analogo esempio in *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 16, 824 novembre.

e dinamico<sup>69</sup>. Ben esemplifica questa situazione un contratto dell'826<sup>70</sup>, dove, dopo oltre 40 anni di silenzio, si riaffaccia la tradizione della *cartula convenientia* in forme del tutto analoghe a quelle documentate all'indomani della conquista carolingia della Penisola: «Placuit adque convenit inter [nome del concedente] nec non inter [nome del concessionario]»; «unde duo cartole convenencie pare tinore scripte sunt sivi per manibus invicem tradiderunt». Simile risulta anche la descrizione del patto (*cartula convenencia*), che però questa volta fa esplicito riferimento al *libellario nomine* (in precedenza si richiama al *massaricio nomine*), ma omette l'utilizzo del verbo *locare* (che ricordiamo essere assente nei primi due patti della fine dell'VIII secolo): «ad laborandum et excolendum libellario nomine». Anche in questo caso, appare una certa ambiguità/coincidenza semantica tra la *cartula convenientia* e il *libellus*:

ante expleto livelli.  
 post soluta pena presens cartola convenentje in sua manet firmitatem.  
 + Signum + manus Petronaci et Stefanaci qui hanc cartola convenentje fieri rogaverunt.  
 + Ego Leo subdiaconus et notario scriptor huius cartole convenentjæ.

Possiamo dunque rilevare come nel comitato di Piacenza convivessero due diverse tradizioni nella stesura dei patti con coltivatori, l'una che traeva origine dalla *cartula convenientia*, l'altra dalla *petitio*. Entrambe furono attestate subito dopo la conquista carolingia ed entrambe verosimilmente derivarono dalla ripresa di formule “longobarde”<sup>71</sup>. Le due diverse tradizioni non paiono legate alla formazione dei notai piacentini<sup>72</sup>, visto che vennero indistintamente utilizzate sia da scrittori ecclesiastici, sia da laici. Altre furono le ragioni. La decisione di adottare una tradizione anziché un'altra dipese, infatti, da situazioni concrete, nella fattispecie dai soggetti contraenti. Quando il concedente agiva in rappresentanza di un ente ecclesiastico, la norma era quella di ricorrere alla tradizione dei *libelli petitori*; mentre in presenza di individui che operavano a titolo personale era prassi ricorrere alla tradizione della *cartula convenientia*<sup>73</sup>.

Il risultato fu l'elaborazione di due distinti “registri”, segno non tanto di contenuti diversi, ma di rituali differenti. Con il ricorso alla *petitio* si voleva

<sup>69</sup> Come ad esempio in *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 10, 817 dicembre 1.

<sup>70</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 7, 826 dicembre 7.

<sup>71</sup> Ghignoli, *Libellario nomine*, pp. 1-11.

<sup>72</sup> Per un inquadramento del ruolo e delle funzioni dei notai dall'età longobarda all'XI secolo si rimanda a Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione*; Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirneriani*; Nicolaj, *Il documento privato italiano*, pp. 183-190. Per una rilettura critica sul ruolo dei notai in età carolingia si può vedere Ansani, *Notarii e cancellarii nei capitolari carolingi*.

<sup>73</sup> E infatti questa forma venne utilizzata anche in presenza di religiosi che agivano a titolo personale, concedendo beni allodiali e non di proprietà dell'ente in cui prestavano l'ufficio ecclesiastico.

evidenziare il rapporto gerarchico, con la *cartula convenientia* i rapporti obbligatori consensuali<sup>74</sup>.

Se, per i primi cinquanta anni della dominazione carolingia, questi aspetti rimasero la costante dei contratti con canoni parziari in natura e donativi, va sottolineato come non si possa ancora intravedere una coerenza e uniformità nel lessico notarile, viste le articolate varianti segnalate in precedenza. A tal proposito, occorre riflettere sul problema dell'alternanza in alcuni atti del termine *libellus* con quello di *cartula*, *cartula convenientia*, *peditorio*, che solleva un problema cruciale: l'utilizzo di *libellus* può già essere interpretato come indicatore di un preciso e definito negozio giuridico, oppure il termine venne utilizzato semplicemente come sinonimo di «documento scritto»<sup>75</sup>?

Rispondere a tale domanda non è affatto semplice. Quello che però possiamo constatare è come il termine *libellus* apparve solo ed esclusivamente<sup>76</sup> in atti che presentavano la tipica struttura di quello che da lì a pochi anni sarebbe diventato il contratto di livello “classico” del comitato di Piacenza. Un importante indizio dunque, che testimonia come i notai piacentini della prima età carolingia utilizzassero il termine *libellus* solo in precise circostanze, segno di scelte consapevoli e applicate a un'unica tipologia di negozio giuridico.

Si potrebbe perciò affermare che il livello esistesse ancor prima di assumere un chiaro e preciso *nomen*, nascendo e forgiandosi nella consuetudine delle campagne sulla base di pratiche che andavano diffondendosi nel mondo rurale<sup>77</sup>. Data l'assenza di contratti con coltivatori di età longobarda per il territorio di Piacenza, risulta però impossibile risalire alla genesi di tali patti. Quello che possiamo osservare è come questi, poco dopo l'arrivo dei Franchi, fossero già ben definiti nei loro elementi costitutivi, senza poter comprendere eventuali apporti originali introdotti dai nuovi dominatori.

#### 4. I contratti: i livelli con canoni parziari in natura e donativi (827-900)

A partire dal secondo quarto del IX secolo, la situazione descritta in precedenza comincia a semplificarsi e si delineano scelte coerenti e condivise.

In primo luogo, va osservata la massiccia diffusione della locuzione «libellario nomine», che diventa pressoché sistematica<sup>78</sup>. Le eccezioni sono davve-

<sup>74</sup> Sulle caratteristiche di questi atti in età longobarda si rimanda a Ghignoli, *Libellario nomine*, pp. 4-6.

<sup>75</sup> Sulle funzioni e utilizzi del *libellus* in età tardoantica si rimanda a Ghignoli, *Note intorno all'origine di uno ius libellarium*, pp. 420-421.

<sup>76</sup> Tra tutti gli atti conservati del comitato di Piacenza dal 776 all'826, non si è rintracciato in nessun altro caso l'impiego del termine *libellus* per connotare il negozio giuridico.

<sup>77</sup> Grossi, *Il dominio e le cose*; Grossi, *La proprietà e le proprietà*. Per quanto riguarda l'importanza della consuetudine come fatto normativo si veda Bobbio, *Consuetudine e fatto normativo*; Bobbio, *La consuetudine come fatto normativo*.

<sup>78</sup> La locuzione «libellario nomine» appare in: *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 10, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 23, *ChLA*<sup>2</sup> LXIV

ro poche e riguardano casi del tutto particolari, che non cambiano il quadro complessivo<sup>79</sup>.

Tra questi, degno di nota è un documento nel quale fu utilizzata la variante «massaricio nomine»<sup>80</sup>, una scelta lessicale che sembrerebbe enfatizzare la condizione disagiata del concessionario, di fatto assimilato a un servo *casato*. Tuttavia altre potrebbero essere le ragioni. Per i notai di Piacenza, infatti, il termine *massarius* non indicava il servo *casato*, ma il libero colono dipendente<sup>81</sup>. Se dunque non sulla condizione degli uomini deve essere posto l'accento, quello che potrebbe aver indirizzato in questo caso la scelta del redattore del documento potrebbe essere stato il tipo di beni concessi: non lotti di terreni più o meno grandi, ma vere e proprie aziende strutturate, nel caso specifico una *colonica*<sup>82</sup>. Se avessimo colto nel segno, si aprirebbe quindi l'ipotesi che i livellari non fossero coltivatori diretti, ma piuttosto individui che prendevano in gestione un nucleo agrario autonomo e complesso<sup>83</sup>.

Un secondo aspetto che balza agli occhi è la preponderante affermazione della formula petitoria<sup>84</sup>, attestata – a differenza di quanto constatato in precedenza – anche nei frequenti casi in cui a stipulare l'atto furono due individui che agivano a titolo personale<sup>85</sup>. L'unica eccezione rilevata più che smentire sembra confermare la regola. Si tratta di un livello risalente all'843, in cui *Seufredus*, vescovo di Piacenza, concesse a tal *Ursone de Mariano*<sup>86</sup> alcuni beni che lo stesso in precedenza aveva donato alla Chiesa di Piacenza<sup>87</sup>. *Ursone* però non era un coltivatore diretto, come suggerisce il fatto che sa-

22, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 34, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 35, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 15, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 22, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 23, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 25, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 35, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 37, *ChLA*<sup>2</sup> LXV 25, *ChLA*<sup>2</sup> LXV 37, *ChLA*<sup>2</sup> LXX 14, *ChLA*<sup>2</sup> LXX 16, *ChLA*<sup>2</sup> LXVI 12, *ChLA*<sup>2</sup> LXVI 29, *ChLA*<sup>2</sup> LXXI 11, *ChLA*<sup>2</sup> LXXI 23.

<sup>79</sup> Nella maggior parte dei casi si trattò della semplice omissione proprio della locuzione «libellario nomine»: *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 28, a. 843, (vedi nota 87); *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 6, 859 febbraio 2; *ChLA*<sup>2</sup> LXV 9, 870 settembre 25. Da segnalare un caso in cui a causa della lacerazione della pergamena non è possibile stabilire la presenza o meno della formula in questione (*ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 30, a. 844).

<sup>80</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 31, 845 aprile. Questa espressione era già presente in *ChLA* XXVII 828, 784 aprile 18. In tal caso a essere ceduta fu la metà di un *casale*.

<sup>81</sup> Mancassola, *Uomini senza storia*, pp. 219-221.

<sup>82</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 31. Si tratta di beni già retti dal padre del concessionario forse «libellario nomine», sebbene rimanga un certo margine di incertezza, essendo la pergamena lacera ed essendo andate perdute circa una ventina di lettere: «quantum per suprascripto genitor meus rectum fuit.....] [lib]ellario nomine». In via del tutto ipotetica, si potrebbe proporre (lo spazio corrisponderebbe) un'integrazione «massaricio vel».

<sup>83</sup> Nell'unico altro caso in cui venne data in locazione una *colonica*, il notaio omise di dare un *nomen* all'atto, definendo solo gli obblighi dei concessionari: «locare ad resedendum et laborandum» (*ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 10, 817 dicembre 1). Aspetto questo che più che smentire sembra avvalorare il quadro proposto (si veda anche Pivano, *Contratti agrari in Italia*, p. 311). Si rimanda anche alle considerazioni espresse alla nota 80.

<sup>84</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 23, *ChLA*<sup>2</sup> LXVII 16, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 31, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 34, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 35, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 15, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 22, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 23, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 25, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 35, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 37, *ChLA*<sup>2</sup> LXV 25, *ChLA*<sup>2</sup> LXXI 11, *ChLA*<sup>2</sup> LXXI 23.

<sup>85</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 10, *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 22, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 30, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 6, *ChLA*<sup>2</sup> LXV 9, *ChLA*<sup>2</sup> LXV 37, *ChLA*<sup>2</sup> LXX 14, *ChLA*<sup>2</sup> LXX 16, *ChLA*<sup>2</sup> LXVI 12, *ChLA*<sup>2</sup> LXVI 29.

<sup>86</sup> Marano nel comune di Vigolzone.

<sup>87</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 28, a. 843. Le vicende di *Ursone*, sono state trattate nel paragrafo 2, al quale si rimanda.

peva scrivere, e anche il fatto che non aveva l'obbligo di risiedere in maniera diretta sui beni ottenuti in concessione. In questa circostanza il ricorso alla tradizione della *cartula convenientia* fu quindi suggerito per sottolineare il carattere consensuale del contratto.

La standardizzazione del negozio giuridico e l'affermazione della formula petitoria, da un punto di vista lessicale, trova un preciso riscontro nell'impiego preponderante del termine *libellus/libellus*<sup>88</sup>, sancendo la scomparsa di quella vivacità semantica che aveva costituito un tratto saliente della prima età carolingia<sup>89</sup>.

In parallelo all'affermazione di una ben definita struttura formale e di un lessico condiviso, si deve evidenziare anche una certa standardizzazione nella definizione degli obblighi dei concessionari. Dapprima si specificò il carattere del patto ricorrendo al verbo *locare* oppure al verbo *dare*, definendo di seguito gli obblighi dei concessionari ovvero quello di abitare sul fondo (*ad resedendum*), quello di coltivarlo (*ad laborandum, ad excolendum*) e quello di accumulare beni mobili (*ad conquestum faciendum*). Non tutti questi elementi, peraltro, sono sempre presenti nello stesso atto, talvolta a causa di tradizioni notarili difformi, talvolta segno di *status* sociali differenti (tab. 3).

##### 5. *Un confronto: i livelli con censo in denaro*

Le ragioni che ci inducono a escludere questi livelli dai patti con coltivatori sono sostanzialmente due. La prima, e la più importante, è che tali atti furono stipulati da individui appartenenti ai ceti eminenti della società di Piacenza che, senza possibilità di fraintendimento, non erano contadini e non lavoravano in maniera diretta le terre loro concesse<sup>90</sup>. La seconda è che il censo in denaro pattuito aveva un valore ricognitivo, privo di una reale valenza economica. Esso, infatti, variava da un minimo di 1 denaro a un massimo di 2 soldi, valori decisamente bassi se rapportati al coevo contesto piacentino<sup>91</sup>. Se quindi non vi sono dubbi sulla natura di questi negozi giuridici, cionondimeno la loro analisi costituisce un interessante termine di paragone.

<sup>88</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 23, *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 22, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 28, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 30, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 31, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 34, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 6, *ChLA*<sup>2</sup> LXV 9, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 22, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 23, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 35, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 37, *ChLA*<sup>2</sup> LXV 37, *ChLA*<sup>2</sup> LXX 14, *ChLA*<sup>2</sup> LXX 16, *ChLA*<sup>2</sup> LXVI 12, *ChLA*<sup>2</sup> LXVI 29, *ChLA*<sup>2</sup> LXXI 11, *ChLA*<sup>2</sup> LXXI 23.

<sup>89</sup> Si nota ancora un'ambiguità semantica in *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 10, *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 35, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 15, *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 25, *ChLA*<sup>2</sup> LXV 25, tranne il primo tutti rogati dal notaio *Leus VII* che, se da un lato mantiene una coerenza lessicale tipica dei contratti di questo periodo, ricorrendo sia alla formula di *libellario nomine*, sia al termine *libellus*, dall'altro nella *completio* utilizzò invece il termine *petitorio*.

<sup>90</sup> In *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 40 sono presenti una coppia (*Iohannes e Celsa*) di medi *possessores* locali; in *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 14 un *locopositus/gastaldo* (*Gaiderisius*). Su di lui si vedano le considerazioni espresse in Mancassola, *Società e istituzioni pubbliche locali*, pp. 40-48 e pp. 139-140; in *ChLA*<sup>2</sup> LXVI 15 e *ChLA*<sup>2</sup> LXVI 16 uno sculdascio (*Petrus de Niviano*, vedi nota 47); in *ChLA*<sup>2</sup> LXX 25 un *presbiter* (*Ursus*); in *ChLA*<sup>2</sup> LXVII 13 una coppia di franchi (*Rotari e Adelberga*); in *ChLA*<sup>2</sup> LXXI 31 un *suddiaconus* (*Petrus*).

<sup>91</sup> Mancassola, *Uomini senza storia*, pp. 63-80.

Il primo contratto di questo tipo è attestato nell'854, ma di fatto costituisce un *unicum*<sup>92</sup>. L'atto, infatti, si presenta come una commistione tra un livello e una *precaria*, mescolando insieme le clausole dell'uno e dell'altro negozio giuridico<sup>93</sup>. Bisogna quindi attendere l'estate dell'861 per trovare un atto contraddistinto da un preciso *nomen* («libellario nomine»<sup>94</sup>) che in seguito caratterizzerà tutti i restanti livelli di questo tipo, con un'unica eccezione. Alla fine dell'inverno dell'898, il notaio ricorse all'impiego della formula «usufruttuario nomine»<sup>95</sup>, scelta che si giustifica con la concessione vitalizia (e non a 29 anni) dei beni (tab. 2).

A differenza dei livelli con coltivatori, nei livelli con censi in denaro pare affermarsi un'unica tradizione notarile, ma continuano a essere utilizzate sia la *petitio*<sup>96</sup>, sia la *cartula convenientia*<sup>97</sup>. Il diffuso impiego di quest'ultima forma trova ragion d'essere nell'elevato *status* sociale dei concessionari e nella necessità di sottolineare il carattere consensuale del negozio giuridico. Tale situazione risulta di grande interesse, in quanto evidenzia come i notai del comitato di Piacenza variassero il registro dell'atto a seconda degli interlocutori, attingendo a quel bagaglio di formule e tradizioni ereditato dalla tarda età longobarda.

La compresenza di due differenti registri trova un preciso riflesso anche nel lessico. Nelle circostanze in cui ci si avvale della tradizione petitoria, si nota una coerenza semantica con l'esclusivo impiego del termine *libellus/libellus*<sup>98</sup>. Quando ci si affidò alla tradizione della *cartula convenientia*, riappare quella vivacità semantica che aveva costituito un tratto saliente della prima età carolingia<sup>99</sup>.

Questa differenza tra le due tradizioni trova un altro preciso riscontro nella definizione degli obblighi dei concessionari. Quando è attestata la formula petitoria, venne utilizzato il bagaglio di soluzioni tipico dei contratti con coltivatori, compreso l'obbligo di risiedere sul fondo e quello di lavorare la terra, segno di come, in questo caso, il formulario utilizzato riprendesse modelli altri e possa quindi essere fuorviante per la corretta interpretazione dell'atto. Quando invece si fece ricorso alla tradizione della *cartula convenientia* la situazione appare molto più fluida, ma accomunata dal fatto di non fare cenno agli obblighi tipici dei coloni, dimostrando ancora una volta trattarsi di un registro comunicativo differente.

<sup>92</sup> ChLA<sup>2</sup> LXVIII 40, 854 maggio 29.

<sup>93</sup> Il contratto venne definito con le espressioni *livellario nomine* e *usufruttuario nomine*. Da un punto di vista lessicale si utilizzarono i termini *convenientia*, *convenientia precaria* e *cartule precarie*.

<sup>94</sup> La presenza dell'espressione *libellario nomine* appare in: ChLA<sup>2</sup> LXIX 14, ChLA<sup>2</sup> LXVI 15, ChLA<sup>2</sup> LXVI 16, ChLA<sup>2</sup> LXX 25, ChLA<sup>2</sup> LXXI 31. Si sottolinea che l'espressione *libellario nomine* in questo periodo compare anche nell'unico livello di beni urbani: ChLA<sup>2</sup> LXXI 32.

<sup>95</sup> ChLA<sup>2</sup> LXVII 13.

<sup>96</sup> ChLA<sup>2</sup> LXVI 15, ChLA<sup>2</sup> LXVI 16, ChLA<sup>2</sup> LXXI 31.

<sup>97</sup> ChLA<sup>2</sup> LXVIII 40, ChLA<sup>2</sup> LXIX 14, ChLA<sup>2</sup> LXX 25, ChLA<sup>2</sup> LXVII 13.

<sup>98</sup> ChLA<sup>2</sup> LXVI 15, ChLA<sup>2</sup> LXVI 16, ChLA<sup>2</sup> LXXI 31.

<sup>99</sup> ChLA<sup>2</sup> LXVIII 40, ChLA<sup>2</sup> LXIX 14, ChLA<sup>2</sup> LXX 25, ChLA<sup>2</sup> LXVII 13.

## 6. Il livello e le altre forme contrattuali: alcune prospettive di ricerca

Trattandosi di un'indagine ancora in corso, più che un bilancio conclusivo appare opportuno soffermarsi su alcuni spunti di riflessione oggetto di future linee di ricerca. Un aspetto su cui sarà necessario porre maggiormente l'attenzione è il rapporto tra il contratto di livello e gli altri negozi giuridici coevi. Alcuni esempi possono meglio chiarire la questione.

Una caratteristica peculiare della contrattualistica agraria del comitato di Piacenza fu la durata piuttosto breve del rapporto temporale coi coltivatori (perlopiù dai 9 ai 16 anni), che rende questi contratti del tutto originali rispetto al resto dell'Emilia<sup>100</sup>. Questa peculiarità cominciò a venire meno nella seconda metà del IX secolo, quando si nota una normalizzazione delle durate dei livelli (29 anni). Le ragioni di questa situazione paiono difficili da spiegare, ma una pista da approfondire sembra essere quella delle *cartulae fiduciae*<sup>101</sup>. Non è forse un caso che la durata delle stesse fosse pressoché uguale a quella dei livelli e che, quando esse scomparvero a seguito di una più ferma condanna delle pratiche di usura, i livelli si avviassero verso la durata di 29 anni. D'altronde un legame diretto tra *cartulae fiduciae* e livelli è attestato in almeno due casi, dove si evince che, a seguito del debito contratto, agli stessi debitori fu concesso di rimanere sui propri beni, previa la stipula di un contratto di livello<sup>102</sup>.

Un altro aspetto che permette di porre in relazione i livelli con coltivatori con i restanti tipi di contratti agrari (per il comitato di Piacenza ci si riferisce a *precariae*) è rappresentato dalle modalità di consegna di alcuni censi, come prova l'esempio della documentazione concernente la pieve di San Pietro di Varsi. Alla fine del IX secolo, le numerose terre di cui disponeva la pieve resero inevitabile il ricorso a terze persone. Il ventaglio delle possibilità prevedeva due soluzioni ben definite: concessioni a non coltivatori o locazioni a coloni dipendenti. Nel primo caso si ricorse a precarie, o livelli con il pagamento di un censo in denaro puramente ricognitivo<sup>103</sup> (4 denari). Nel secondo caso, invece, la forma fu quella del livello, con la richiesta di canoni parziari in natura, donativi e talvolta prestazioni d'opera<sup>104</sup>. Ma quello che interessa qui specificamente notare è il fatto che la differenza contrattuale trova un preciso

<sup>100</sup> Analogie possono essere rintracciate con i rapporti di lavoro diffusi in Piemonte. A tal proposito Andreoli, *Contadini su terre di signori*, p. 102. Sulle forme di pendolarismo dei contadini altomedievali Andreoli, *Contadini pendolari nella Lucchesia*.

<sup>101</sup> Sulle caratteristiche delle *cartulae fiduciae* si rimanda alle considerazioni espresse in Mor, *Scritti di storia*, pp. 669-680. Alcuni cenni in Mantegna, *Tra diritto romano e riti germanici*, pp. 10-11. Per una serrata disamina di questo negozio giuridico si rimanda a Diurni, *Fiducia. Tecniche e principi negoziali*. Una panoramica europea sulle forme del credito nell'Europa carolingia, con numerosi riferimenti anche al territorio di Piacenza in Bougard, *Le crédit dans l'Occident du haut Moyen Âge*.

<sup>102</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 6, *ChLA*<sup>2</sup> LXIV 22.

<sup>103</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXVIII 40 (854 maggio 29), *ChLA*<sup>2</sup> LXX 25 (888 febbraio), *ChLA*<sup>2</sup> LXX 30 (891 giugno 30), *ChLA*<sup>2</sup> LXX 39 (892 dicembre 15). Su questi temi Feller, *Précaires et livelli*.

<sup>104</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 35 (876 marzo 31), *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 37 (anno 876), *ChLA*<sup>2</sup> LXXI 11 (895 giugno 18).

parallelo nelle modalità di corresponsione. I non coltivatori dovevano portare i loro denari a giugno sull'altare della pieve in occasione dei festeggiamenti per il santo patrono:

censum in argentum per denarios numeratos quatuor dati et positi per nos ipsos aut nostros misos super ipso altario sancti Petri in Varsio in festivitatem ipsius sancti Petri de mense iunium<sup>105</sup>;

mentre i coloni dovevano recapitare gli *exenia* a Natale al signore fondario o a un suo funzionario:

exenia vero per omne anno pro prato et silva uno pars pullos, dinariis quatuor, dati ipsis dinariis et ipsis pullis in ferie de nativitate Domini vobis aut ad vestro misso<sup>106</sup>.

Si tratta di atti con una forte valenza simbolica, che sancivano davanti a tutta la comunità locale il rapporto di dipendenza, che era e doveva essere percepito come diverso e come tale aveva i suoi specifici luoghi e tempi di rappresentazione, evidenziando come, al di là del documento scritto, il compimento continuo e ripetuto di un atto pubblico servisse a rimarcare il vincolo giuridico contratto.

Accanto a un'analisi complessiva del contesto documentario coevo, un importante filone di ricerca riguarderà lo studio diacronico della diffusione e utilizzo del contratto di livello nel comitato di Piacenza. Se il secolo IX rappresentò il periodo in cui si fissarono in maniera più precisa la forma e la struttura di un documento che assunse il nome di *libellus* (ma ricordiamo che tale documento era verosimilmente giunto in eredità ai carolingi dai longobardi), il secolo successivo fu caratterizzato da una massiccia diffusione di questo negozio giuridico, sia nelle forme con canoni parziari in natura e donativi, sia in quelle con censo ricognitivo in denaro. A tal proposito si segnala l'affermarsi di livelli di beni urbani (quasi sempre edifici), aspetto questo che può essere considerato un tratto saliente del X secolo.

Spingendosi ancora più avanti cronologicamente, si può anticipare che il secolo XI sembra invece segnare il tramonto di questa forma negoziale, ormai impiegata in limitati casi. In parallelo va segnalato l'apparire sulla scena di livelli che ebbero come oggetto non tanto beni immobili, ma diritti, quali le decime cedute dai vescovi a signori laici.

## 7. Riflessioni conclusive

L'analisi delle caratteristiche formali di questi contratti, dei diversi registri utilizzati, delle persone che accedevano a tale negozio giuridico e delle informazioni storiche contenute permetterà di aggiungere nuovi tasselli nella

<sup>105</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXX 25, rr. 7-9.

<sup>106</sup> *ChLA*<sup>2</sup> LXIX 35, rr. 27-31.

storia delle campagne medievali del comitato di Piacenza. In una prospettiva di tal tipo, lo studio dei livelli di età carolingia è dunque una tappa di un percorso ben più lungo, che terminò solo nel XII secolo, con l'apparire sulla scena di nuovi negozi giuridici quali le investiture *ad fictum*. Un percorso iniziato probabilmente già in età longobarda e che nel corso di quattro secoli vide cambiare non tanto la sua struttura formale, ma le finalità stesse del negozio giuridico, segno di una versatilità che ne permise l'utilizzo anche durante i profondi cambiamenti della società dalla conquista longobarda al sorgere del Comune cittadino.

## Opere citate

- M. Al Kalak, *Notariato modenese altomedievale. Formulare e tradizione notarile tra IX e X secolo*, in *Nella città e per la città: i notai a Modena dal IX al XX secolo*, a cura di G. Tamba, Milano 2013, pp. 19-46.
- B. Andreolli, *Per una semantica storica dello «ius libellarium» nell'alto e nel pieno Medioevo*, in «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*», 89 (1980-1981), pp. 151-191 (rist. in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna 1985, pp. 275-309 e in B. Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999, pp. 39-68).
- B. Andreolli, *Coloni dipendenti e giustizia signorile. Una verifica in base alla contrattualistica agraria dell'Emilia altomedievale*, in *Contadini emiliani dal Medioevo ad oggi. Indagini e problemi storiografici*, Bologna 1986, pp. 33-50 (rist. in Andreolli, *Contadini su terre di signori*, pp. 129-144).
- B. Andreolli, *Il potere signorile tra VIII e X secolo*, in *Storia di Ravenna*, II/1, a cura di A. Carile, Ravenna 1991, pp. 311-320 (rist. in Andreolli, *Contadini su terre di signori*, pp. 159-168).
- B. Andreolli, *La giustizia signorile nella Lucchesia dell'alto Medioevo*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, II, a cura di A. Spicciani, C. Violante, Pisa 1998, pp. 139-156.
- B. Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999.
- B. Andreolli, *Contadini pendolari nella Lucchesia e nella Garfagnana dell'alto Medioevo*, in *Viabilità, traffici, commercio, mercati e fiere in Garfagnana dall'antichità all'Unità d'Italia*, Modena 2006, pp. 5-11.
- B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983.
- M. Ansani, *Notarii e cancellarii nei capitolari carolingi: una rilettura*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*, a cura di L. Pani, C. Scalon, Spoleto 2009, pp. 141-172.
- G. Astuti, *I contratti obbligatori nella storia del diritto italiano*, I, Milano 1952.
- C. Azzara, S. Gasparri, *Le leggi dei Longobardi: storia memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano 1992.
- C. Azzara, P. Moro, *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, Roma 1998.
- R. Berlinghi, *Leclissi del comitato piacentino. Note da un processo testimoniale del 1180 circa*, in «*Bollettino storico piacentino*», 96 (2001), 2, pp. 209-261.
- M. Bassetti, A. Ciaralli, *Sui rapporti tra nazionalità e scrittura*, in *Il patrimonio documentario della Chiesa di Lucca. Prospettive di ricerca*, Firenze 2010, pp. 285-311.
- N. Bobbio, *Consuetudine e fatto normativo*, in N. Bobbio, *Contributi a un dizionario giuridico*, Torino 1994, pp. 17-57.
- N. Bobbio, *La consuetudine come fatto normativo*, Torino 2010 (ed. or. 1942).
- F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux X<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> siècles*, in «*Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Âge*», 101 (1989), pp. 11-66.
- F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Roma 1995.
- F. Bougard, *Pierre de Niviano, dit le Spolétin, sculdassius, et le gouvernement du comté de Plaisance à l'époque carolingienne*, in «*Journal des Savants*», (1996), pp. 291-337.
- F. Bougard, *Le crédit dans l'Occident du haut Moyen Âge: documentation et pratique*, in *Les élites et la richesse au haut Moyen Âge*, a cura di R. Le Jan, L. Feller, J.-P. Devroey, Turnhout 2010, pp. 439-478.
- F. Bougard, *Commutatio, cambium, viganum, vicariatio. L'échange dans l'Italie des VIII<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles*, in *Tauschgeschäft und Tauschurkunde vom 8. bis zum 12. Jahrhundert. Lacte d'échange du VIII<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, a cura di I. Frees, P. Depreux, Köln 2013, pp. 65-98.
- P. Bonacini, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna 2001.
- F. Calasso, *La «convenientia». Contributo alla storia del contratto in Italia durante l'alto medioevo*, Bologna 1932.
- V. Carrara, *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secc. IX-XII*, Modena 1998.

- A. Castagnetti, *Monetieri nei secoli VIII e IX*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 60 (2010), pp. 19-29.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-Edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century*, a cura di A. Bruckner (†), R. Marichal, part. XXVII, *Italy, VIII*, e poi pubblicato a cura di J.O. Tjäder, Dietikon-Zürich 1992.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2<sup>nd</sup> Series: Ninth Century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, part. LV, *Italy, XXVII, Ravenna II, Roma, Città del Vaticano*, a cura di R. Cosma, Dietikon-Zürich 1999.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2<sup>nd</sup> Series: Ninth Century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, part. LVII, *Italy, XXVIII, Piemonte II, Novara, Torino*, a cura di G.G. Fissore, A. Olivieri, Dietikon-Zürich 2001.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2<sup>nd</sup> Series: Ninth Century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, part. LXIV, *Italy, XXXVI, Piacenza I*, a cura di C. Mantegna, Dietikon-Zürich 2003.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2<sup>nd</sup> Series: Ninth Century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, part. LXV, *Italy, XXXVII, Piacenza II*, a cura di C. Mantegna, Dietikon-Zürich 2004.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2<sup>nd</sup> Series: Ninth Century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, part. LXVI, *Italy, XXXVIII, Piacenza III*, a cura di C. Carbonetti Venditelli, Dietikon-Zürich 2005.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2<sup>nd</sup> Series: Ninth Century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, part. LXVII, *Italy, XXXIX, Piacenza IV*, a cura di P. Radiciotti, Dietikon-Zürich 2005.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2<sup>nd</sup> Series: Ninth Century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, part. LXVIII, *Italy, XL, Piacenza V*, a cura di P. Degni, Dietikon-Zürich 2006.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2<sup>nd</sup> Series: Ninth Century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, part. LXIX, *Italy, XLI, Piacenza VI*, a cura di F. De Rubeis, Dietikon-Zürich 2006.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2<sup>nd</sup> Series: Ninth Century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, part. LXX, *Italy, XLII, Piacenza VII*, a cura di F. De Rubeis, Dietikon-Zürich 2007.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2<sup>nd</sup> Series: Ninth Century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, part. LXXI, *Italy, XLIII, Piacenza VIII*, a cura di C. Mantegna, Dietikon-Zürich 2007.
- C. Cipolla, *Codice Diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, I, Roma 1918.
- A. Conti, *L'Alpe Sigoaldi, l'alta Val Taro e i Gandolfingi tra i secoli IX e XI*, in «Archivio storico per le provincie parmensi», s. 4, 55 (2003), pp. 229-248.
- E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, I, *L'alto Medioevo*, Roma 1995.
- Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. Sergi, Torino 1993.
- J. P. Devroey, *Contrats agraires et rapports de travail dans l'Europe carolingienne: unité et diversité*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, A. Nelli, Bologna 2006, pp. 27-64.
- G. Diurni, *Fiducia. Tecniche e principi negoziali nell'alto Medioevo*, I, Torino 1992.
- E. Falconi, *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza (secoli VIII e IX)*, Parma 1959.
- L. Feller, *Précaires et livelli. Les transferts patrimoniaux ad tempus en Italie*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 111 (1999), pp. 725-746.
- L. Feller, *Paysans et seigneurs au Moyen Âge (VIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Paris 2007.
- G.G. Fissore, *Segni di identità e forme di autenticazione nelle carte notarili altomedievali fra interpretazione del ruolo e rappresentazione della funzione documentaria*, in *Comunicare e significare nell'alto medioevo*, Spoleto 2005 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 52), I, pp. 285-333.
- V. Fumagalli, *Un territorio piacentino nel secolo IX: i «fines Castellana»*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 48 (1968), pp. 1-35.
- V. Fumagalli, *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 10 (1969), pp. 423-446.
- V. Fumagalli, *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda nell'Italia settentrionale dall'VIII all'XI secolo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 15 (1975), 3, pp. 3-27.

- V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Torino 1976.
- V. Fumagalli, *In margine al problema delle circoscrizioni amministrative dell'Italia settentrionale longobarda durante il Medioevo*, in *Atti del Convegno Storico di Bagni di Lucca*, Bologna 1977, pp. 3-13.
- V. Fumagalli, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna 1978.
- V. Fumagalli, *Strutture materiali e funzioni dell'azienda curtense. Italia del Nord: sec. VIII-XII*, in «Archeologia medievale», 7 (1980), pp. 21-29.
- P. Galetti, *Le carte private della cattedrale di Piacenza, I (784-848)*, Parma 1978.
- P. Galetti, *Un caso particolare: le prestazioni d'opera nei contratti agrari piacentini dei secoli VIII-X*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*, Bologna 1987, pp. 69-103 (rist. in P. Galetti, *Una campagna e la sua città. Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*, Bologna 1994, pp. 173-210).
- P. Galetti, *I mulini dell'Italia centro-settentrionale dell'altomedioevo: edilizia e tecnologia*, in *I mulini dell'Europa medievale*, a cura di P. Galetti, P. Racine, Bologna 2003, pp. 269-286.
- P. Galetti, *Production, commercialisation et qualité de meules à main et de meules à moulin dans l'Italie médiévale: un bilan de la recherche historique et archéologique*, in *Bread for the People: The Archaeology of Mills and Milling*, a cura di D. Williams, D. Peacock, Oxford 2011, pp. 209-216.
- S. Gasparri, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone da Campione (721-887)*, a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Roma 2005, pp. 157-177.
- A. Ghignoli, *Note intorno all'origine di uno ius libellarium*, in «Archivio storico italiano», CLVI, III (1998), pp. 413-446.
- A. Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio storico italiano», 162 (2004), 3, pp. 619-665.
- A. Ghignoli, *Libellario nomine: rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 111 (2009), pp. 1-62.
- A. Ghignoli, F. Bougard, *Elementi romani nei documenti longobardi?*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, 1, *La fabrique documentaire*, a cura di J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, Roma 2011, pp. 241-285.
- P. Grossi, *Locatio ad longum tempus: locazione e rapporti reali di godimento nella problematica del diritto comune*, Napoli 1963.
- P. Grossi, *Problematica strutturale dei contratti agrari nell'esperienza giuridica dell'alto Medioevo italiano*, in *Agricoltura e mondo rurale nell'Occidente nell'alto Medioevo*, Spoleto 1966 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 13), pp. 487-529 e pp. 585-594.
- P. Grossi, *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano 1992.
- P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995.
- P. Grossi, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, Napoli 2006.
- P.S. Leicht, *Libellario nomine. Osservazioni ad alcune carte amiatine nel nono secolo*, in *Studi senesi in onore di Luigi Moriani*, I, Torino 1905, pp. 283-351 (rist. in P.S. Leicht, *Scritti vari di storia del diritto italiano*, II-2, Milano 1949, pp. 89-146).
- M. Lenzi, *Forme e funzioni dei trasferimenti di beni della chiesa in area romana*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Âge», 111 (1999), pp. 771-859.
- Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*, Bologna 1987.
- N. Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporti di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna 2008.
- N. Mancassola, *Uomini senza storia. La piccola proprietà rurale nel territorio di Piacenza dalla conquista carolingia alle invasioni ungariche (774-900)*, Spoleto 2013.
- N. Mancassola, *Società e istituzioni pubbliche locali. Gli ufficiali minori del comitato di Piacenza in età carolingia*, Spoleto 2017.
- C. Mantegna, *Tra diritto romano e riti germanici: il caso del documento piacentino del IX secolo*, in «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 19 (2005), pp. 5-19.
- C. Mantegna, *Notai e scrittura a Piacenza: a proposito di notizie dorsali e abbreviature*, in «Scrineum», 5 (2008), pp. 1-15.
- C. Mantegna, *Il documento privato tra Regnum Italiae e Oltralpe (secoli VIII ex.-X)*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*, a cura di L. Pani, C. Scalon, Spoleto 2009, pp. 111-140.
- C. Mantegna, *Il documento privato di area longobarda in età carolingia*, in *Die Privaturkunden der Karolingerzeit*, a cura di P. Erhart, K. Heidecker, B. Zeller, Zurich 2009, pp. 57-71.

- G.C. Mor, *Scritti di storia giuridica altomedievale*, Pisa 1977.
- G. Musina, *Le campagne di Piacenza tra VII e IX secolo: insediamenti e comunità*, tesi di dottorato in Storia Medievale, relatore prof.ssa P. Galetti, Università di Bologna, a.a. 2011-2012.
- E. Nasalli Rocca, *Il confine municipale-diocesano tra Piacenza e Parma, recenti studi ed ipotesi*, in «Bollettino storico piacentino», 35 (1940), 1-2, pp. 3-16.
- G. Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991.
- G. Nicolaj, *Il documento privato italiano nell'alto Medioevo*, in *Libri e documenti d'Italia: dai longobardi alla rinascita delle città*, Udine 1996, pp. 153-198.
- G. Nicolaj, *Fratture e continuità nella documentazione fra tardo antico e alto medioevo. Preliminari di diplomatica e questioni di metodo*, in *Morfologie sociali dell'alto Medioevo*, Spoleto 1998 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 45), II, pp. 953-986.
- G. Nicolaj, C. Mantegna, *Scrivere e leggere documenti nell'Alto Medioevo: spunti per una semiotica dell'attività giuridica*, in *Scrivere e leggere nell'alto Medioevo*, Spoleto 2012 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 59), I, pp. 427-455.
- Y. Nishimura, *Note sulle forme e formule dei documenti privati nella Tuscia meridionale (secoli VIII e IX)*, in «Journal of Studies for the Integrated Text Science», 4 (2006), 1, pp. 19-31.
- Y. Nishimura, *Fra clienti e dipendenti: il monastero di San Salvatore al Monte Amiata e le strategie dei testimoni nei secoli VIII e IX*, in *La Tuscia nell'alto e pieno Medioevo. In memoria di Wilhelm Kurze*, a cura di M. Marrocchi, C. Prezzolini, Firenze 2007, pp. 103-124.
- Y. Nishimura, *When a lease acquired its own name. Further notes on the forms and formulas of private charters in Southern Tuscany (8<sup>th</sup> and 9<sup>th</sup> centuries)*, in «Journal of Hermeneutic Study and Education of Textual Configuration», 1 (2007), 1, pp. 63-85.
- Y. Nishimura, *Justice or rent? Notes on the iustitia clause in the Ninth-century leases of the monastery of Monte Amiata*, in *Entre text et histoire. Études d'histoire médiévale offertes au professeur Shoichi Sato*, a cura di O. Kano, J.-L. Lemaître, Paris 2015, pp. 252-264.
- Olii e olio nel Medioevo italiano*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Bologna 2005.
- Olio e vino nell'alto Medioevo*, Spoleto 2007 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 54).
- F. Panero, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999.
- G. Pasquali, *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. Cortonesi, G. Pasquali, G. Piccinni, Bari 2002, pp. 5-71 (rist. in G. Pasquali, *Sistemi di produzione agraria e aziende curtensi nell'Italia altomedievale*, Bologna 2008, pp. 175-242).
- G. Pasquali, *La condizione degli uomini, in Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. Cortonesi, G. Pasquali, G. Piccinni, Bari 2002, pp. 73-122 (rist. in G. Pasquali, *Sistemi di produzione agraria e aziende curtensi nell'Italia altomedievale*, Bologna 2008, pp. 243-289).
- G. Pasquali, *Sistemi di produzione agraria e aziende curtensi nell'Italia altomedievale*, Bologna 2008.
- A. Petrucci, *Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta: metodi - materiali - quesiti*, in *Alfabetismo e cultura scritta*, a cura di A. Bartoli Langelì, A. Petrucci, in «Quaderni storici», 13 (1978), 38, pp. 451-464.
- A. Petrucci, C. Romeo, *Scrivere «in iudicio». Modi, soggetti e funzioni di scrittura nei placiti del «Regnum Italiae» (secc. IX-XI)*, in «Scrittura e civiltà», 13 (1989), pp. 5-48.
- A. Petrucci, C. Romeo, «Scriptores in urbibus». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992.
- S. Pivano, *Origine del contratto di livello*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 1 (1929), pp. 468-482.
- S. Pivano, *Precarie e livelli*, Torino 1962.
- S. Pivano, *Contratti agrari in Italia nell'Alto Medio-Evo*, Torino 1969 (ed. or. 1904).
- P. Racine, *Dalla dominazione longobarda all'anno Mille*, in *Storia di Piacenza*, 1/1, *Dalle origini all'anno Mille*, Piacenza 1990, pp. 175-264.
- F. Schupfer, *Precarie e livelli nei documenti e nelle leggi dell'alto Medioevo*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 40 (1905), pp. 1-52 e pp. 137-200.
- A. Sigouillot, *Destins d'hommes libres à l'époque carolingienne d'après les chartes de Saint-Sauver de Monte Amiata*, in «Journal des Savants», (2013), pp. 155-174.
- P. Supino Martini, *Le sottoscrizioni testimoniali al documento italiano del secolo VIII: le carte di Lucca*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 98 (1992), pp. 87-108.

- P. Supino Martini, *Alfabetismo e sottoscrizioni testimoniali al documento privato dell'Italia centrale (sec. VIII)*, in *Escribir y leer en Occidente*, a cura di A. Petrucci, F.M. Gimeno Blay, Valencia 1995, pp. 47-61.
- G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966.
- G. Tabacco, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitati dell'età longobarda*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 10 (1969), 1, pp. 221-268.
- P. Toubert, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia d'Italia. Annali*, VI, *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano, U. Tucci, Torino 1983, pp. 3-63.
- P. Toubert, *Le strutture produttive nell'alto Medioevo: le grandi proprietà e l'economia curtense*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, I, *Il Medioevo. I quadri generali*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino 1988, pp. 51-90.
- G. Vismara, *Ricerche sulla permuta nell'alto Medioevo*, in *Studi in onore di Cesare Grassetti*, III, Milano 1980, pp. 1887-1950 (rist. in G. Vismara, *Scritti di storia giuridica*, II, *La vita del diritto negli atti privati medievali*, Milano 1987, pp. 79-141).
- C. Wickham, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997 (ed. or. 1988).

Nicola Mancassola  
Università degli Studi di Bologna Alma Mater  
nicola.mancassola3@unibo.it



## «Censum et iustitia».

# Le carte di livello come specchio delle trasformazioni della società lucchese (secoli IX-XI)

di Paolo Tomei

L'articolo si propone di riflettere sui meccanismi che regolavano il funzionamento della vita politica e sociale della Lucca altomedievale, una delle città più importanti del regno italico, utilizzando la ricchissima documentazione privata conservata negli archivi lucchesi, e in particolare modo le carte di livello. Tale tipologia documentaria ha così larga diffusione nei secoli che vanno dal IX all'XI da connotare fortemente la stagione politica segnata, a Lucca e in Toscana, dall'eccezionale tenuta delle istituzioni marchionali.

This article aims to reflect on the mechanisms governing the political and social life of the Early Medieval Lucca, one of the most important cities of the Italian kingdom, using the numerous charters preserved in the archives of Lucca, and particularly the *libelli*. This type of charter is so widespread over the centuries from 9<sup>th</sup> to 11<sup>th</sup> that it strongly connotes the political era marked in Lucca and Tuscany by the exceptional holding of the marquisal institutions.

Medioevo; secoli IX-XI; Lucca; carta di livello; differenziazione sociale.

Middle Ages; 9<sup>th</sup>-11<sup>th</sup> Century; Lucca; *libellus*; social differentiation.

### Abbreviazioni

ASDL, AAL, D = Archivio Storico Diocesano di Lucca, Archivio Arcivescovile di Lucca, *Diplomatico*.

ASDL, ACL, D = Archivio Storico Diocesano di Lucca, Archivio Capitolare di Lucca, *Diplomatico*.  
ChLA = *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century*, 2<sup>nd</sup> Series: *Ninth Century*, a cura di G. Cavallo e G. Nicolaj, Dietikon-Zürich 2004-2017.

MDL = *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, 5/2-3, a cura di D. Barsocchini, Lucca 1837-1841.

MGH, Capit. = *Monumenta Germaniae Historica, Capitularia regum Francorum*, 1, a cura di A. Boretius, Hannoverae 1883.

MGH, Conc. = *Monumenta Germaniae Historica, Die Konzilien Deutschlands und Reichsitaliens 916-1001*, a cura di E.-D. Hehl, Hannover 1987-2007.

## 1. Stato dell'arte e questionario della ricerca

La documentazione privata lucchese è, come noto, ricchissima per i secoli alto- e pieno-medievali. La «città dall'arborato cerchio» conserva un bacino documentario per consistenza e continuità del tutto eccezionale, che ha attirato dai tempi di Lodovico Antonio Muratori lo sguardo degli studiosi: il fondo *Diplomatico Arcivescovile* consta di oltre 1800 pergamene sciolte solo per i secoli anteriori al 1000. La straordinaria integrità delle mura alberate di Lucca richiama la storia del vicino archivio, da sempre custodito a pochi passi dalla cinta – sia la medievale, sia la moderna –, nel palazzo vescovile: esso non ha conosciuto distruzioni, dispersioni o trasferimenti di grande entità<sup>1</sup>. Di recente è stato possibile calcolare con buona approssimazione un indice di conservazione del fondo, anche se per un arco cronologico ristretto, il pontificato di Gherardo I (869-895), e per una specifica tipologia documentaria, le carte di livello (*cartulae ad censum perexolvendum*). Su 318 livelli rilasciati dal vescovo Gherardo I, inventariati poco dopo la sua morte nel cosiddetto *Breve de multis pensionibus*, se ne conservano oggi nel fondo 123, dunque pressappoco il 39%, già presenti in archivio al momento del suo riordinamento seicentesco, quando ricevettero segnatura e furono regestati in quattro *Notulari*<sup>2</sup>.

La stima è a ogni buon conto rappresentativa: per i secoli IX, X e XI i livelli costituiscono a Lucca la tipologia documentaria più comune e diffusa. La *cartula ad censum perexolvendum*, o più semplicemente *libellus*, è una forma documentaria che, nei secoli dal IX al XII, fu elaborata e accolta quale «rappresentazione valida e aderente a una situazione di concessione (o di detenzione, vista dalla parte del concessionario) di *res immobiles*»<sup>3</sup>. Il livellario era vincolato a una corresponsione, sistematica e periodica, più spesso di un censo in denaro, talvolta di prestazioni d'opera o dei frutti del lavoro sulla terra ricevuta in affitto.

L'interesse della medievistica per un bacino documentario così ricco e conservativo è stato costante, pur in assenza di un'edizione completa e affidabile delle carte (che manca ancora oggi) e a fronte di un'accessibilità all'Archivio Storico Diocesano che in passato (ma non più, fortunatamente) non è stata esente da limitazioni<sup>4</sup>. In particolare, le carte di livello lucchesi hanno ricevuto attenzione dal terzo quarto del secolo scorso, in corrispondenza di una stagione di grande vitalità in Italia della storia agraria per merito soprattutto dalle ricerche di Vito Fumagalli, «allievo del Violante e volpiano di ecce-

<sup>1</sup> *Il patrimonio documentario della chiesa di Lucca*. Muratori ha definito l'archivio arcivescovile, oggi Archivio Storico Diocesano di Lucca, «amplissimum tabularium venerandae antiquitatis, cui parem in Italia difficile invenias».

<sup>2</sup> Tomei, *Un nuovo polittico lucchese*.

<sup>3</sup> Ghignoli, *Libellario nomine*, p. 2.

<sup>4</sup> I due aspetti non sono scollegati. A Lucca non è stato, infatti, possibile realizzare il progetto di Cinzio Violante e Silio Scalfati di edizione sistematica delle pergamene, così com'è avvenuto per Pisa. Sul progetto si veda Scalfati, *Notizie e studi a proposito della edizione*.

zione»<sup>5</sup>. Esse furono allora al centro di due ampie analisi, entrambe uscite su «Studi medievali». La rivista ospitò nel 1968 *Levoluzione dei canoni fondiari dall'XI al XIV sec. in territorio lucchese* di Ljubov' Kotel'nikova, traduzione del primo capitolo di *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo*, monografia della studiosa sovietica data alle stampe nel 1967, poi pubblicata in Italia nel 1975 per interessamento di Cinzio Violante (che scrisse la prefazione all'edizione italiana); nel 1978 *Contratti agrari e patti colonici nella Lucchesia dei secoli VIII e IX* di Bruno Andreolli, allievo di Fumagalli<sup>6</sup>.

I due studiosi hanno analizzato le carte di livello con l'obiettivo di gettare luce sulla società contadina. Postisi alla ricerca dei contratti con coltivatori, si sono interrogati sulla «personalità sociale ed economica» dei livellari<sup>7</sup>. Le loro ricostruzioni compongono un quadro coerente, collocabile all'interno della medesima cornice interpretativa. In una prima fase, fino alla metà del secolo IX, i livelli avrebbero costituito la «forma legale (...) dell'asservimento»<sup>8</sup>. All'interno di una dinamica di espansione della *curtis* a danno delle classi contadine, che conobbero un «costante e irreversibile livellamento» – affiora qui un gioco di parole<sup>9</sup> –, il livello sarebbe stato lo «strumento di decadenza sociale del ceto dei piccoli e medi proprietari e, nel contempo, (...) uno dei mezzi più efficienti per la creazione, l'ampliamento e il funzionamento della grande proprietà fondiaria»<sup>10</sup>. In quello che è stato dipinto a tutti gli effetti come uno scontro di classe fra grandi proprietari e coltivatori, piccoli allodieri e non, i livelli avrebbero rappresentato, insomma, uno dei mezzi di inglobamento e «cattura e degli uomini liberi entro le maglie del sistema curtense»<sup>11</sup>.

La stessa tipologia documentaria avrebbe, tuttavia, presto conosciuto a Lucca una radicale trasformazione funzionale. Dalla metà del secolo IX, e in misura crescente dal X, sarebbe stata riservata a non coltivatori, risultando da un lato «uno degli elementi fondamentali della disgregazione (...) dei grandi complessi terrieri precedentemente accumulati» anche grazie alle carte di livello<sup>12</sup>; dall'altro una locazione di privilegio in grado di garantire ai livellari «miglioramento e avanzamento sociale»<sup>13</sup>. Le concessioni ai gruppi consortili dal profilo più schiettamente aristocratico sarebbero

<sup>5</sup> Capitani, *Medioevo passato prossimo*, p. 208. La stagione storiografica è ricostruita da Castagnetti, *La storia agraria dell'alto Medioevo*.

<sup>6</sup> Ai livelli è dedicato anche il terzo capitolo del volume della Kotel'nikova. Esso prende le mosse dal suo articolo *Libellarii Severnoj i Srednej Italii*, uscito nel 1957 e incentrato sul periodo antecedente al secolo XI. Gli altri studi di Andreolli pubblicati in quella stagione sono stati in seguito raccolti nel volume collettaneo *Contadini su terre di signori*, dato alle stampe nel 1999. Nel 1975 «Studi medievali» ha ospitato anche la prima ricerca sull'alimentazione contadina di Massimo Montanari, a sua volta allievo di Vito Fumagalli.

<sup>7</sup> Kotel'nikova, *Mondo contadino e città*, p. 242.

<sup>8</sup> Andreolli, *Contratti agrari e patti colonici*, p. 156.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 115.

<sup>10</sup> Andreolli, *Contadini su terre di signori*, p. 57.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 122.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 57, 122.

<sup>13</sup> Kotel'nikova, *Mondo contadino e città*, p. 255.

di fatto assimilabili a *beneficia*, configurandosi come «coperture di larvate alienazioni»<sup>14</sup>. Non infrequente è, poi, il caso in cui la concessione livellaria dava veste scritta (e garantiva quindi maggior vigore) a una sorta di *precaria oblata*: concerneva terra precedentemente donata all'ente ecclesiastico dal futuro livellario<sup>15</sup>. In ogni caso, l'aspetto sociale dei livellari sarebbe restato multiforme: ancora nel secolo XI molti possono essere considerati «rappresentanti di strati intermedi»<sup>16</sup>.

Dopo questa stagione d'intensa riflessione, di pari passo con un graduale calo d'interesse in Italia per le tematiche di storia agraria, l'attenzione per le carte di livello toscane è andata un poco scemando<sup>17</sup>. All'incirca un decennio fa un articolo di Antonella Ghignoli (Libellario nomine: *rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X*) ha riaperto il dibattito sull'argomento, ponendosi però da una diversa prospettiva. Se le ricerche di Kotel'nikova e Andreolli osservavano i livelli nella loro veste di contratti agrari, la Ghignoli ha, per così dire, fatto un passo indietro, tornando a riflettere sulla forma documentaria in quanto tale<sup>18</sup>. Potendo contare su edizioni affidabili e rigorose, la studiosa si è focalizzata sui livelli pisani, confrontandoli – anche in ragione della loro esiguità numerica – con i corrispettivi lucchesi e amiadini (qualche parallelo è avanzato anche con la ricca documentazione piacentina)<sup>19</sup>. L'analisi di fine della Ghignoli sulla struttura formale del livello, condotta con un'ottica diacronica e attenta alla contestualizzazione storica, ha prodotto risultati notevoli e originali che vale la pena richiamare qui brevemente.

La carta di livello dovette la sua fortuna e la sua peculiarità alla grande versatilità. Essa non ereditò forme documentarie romane: sostanza e fulcro del contratto erano le «condizioni stabilite in ogni singolo caso», introdotte dall'espressione «in tali ordine ut». È questa la prima grande differenza rispetto a ciò che aveva sostenuto Andreolli<sup>20</sup>. In una «continua osmosi fra situazioni e soluzioni scritte», la sua origine può essere individuata a cavaliere del secolo IX entro la «zona franca» delle *convenientiae* e dei *placita* longobardi: «una categoria di vincoli consensuali e bilaterali diversificati, atipici e senza nome; una categoria mai teorizzata e normalizzata, tutta maneggiata

<sup>14</sup> Andreolli, *Contratti agrari e patti colonici*, p. 158.

<sup>15</sup> Kotel'nikova, *Mondo contadino e città*, p. 256.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 244.

<sup>17</sup> Per un bilancio sulla storiografia agraria italiana dopo la morte di Fumagalli, si veda Montanari, *Dalla parte dei laboratores*.

<sup>18</sup> La studiosa aveva dedicato al tema già un primo intervento nel 1998, *Note intorno all'origine di uno ius libellarium*.

<sup>19</sup> Antonella Ghignoli ha, infatti, partecipato al progetto di edizione sistematica delle pergamene pisane promosso da Violante e Scalfati, rimasto incompiuto a Lucca. Ha curato, in particolare, l'edizione delle carte più antiche, precedenti all'anno 1100, del *Diplomatico Arcivescovile*, pubblicata nel 2006. Per i confronti con la restante documentazione, non soltanto toscana, ha potuto altresì giovare delle *ChLA*, edizione scientifica e riproduzione di tutti i documenti originali in latino anteriori all'anno 900, strumento di cui non disponevano né Kotel'nikova, né Andreolli.

<sup>20</sup> Ghignoli, Libellario nomine, p. 2. Il tema è al centro di Ghignoli, *Note intorno all'origine di uno ius libellarium*.

nella pratica e dalla pratica, sempre magmatica»<sup>21</sup>. Il livello si modellò perciò diversamente da regione a regione. Presto, tuttavia, raggiunse ovunque un compiuto grado di tipizzazione che perdurò per quasi tre secoli, fino alla sua scomparsa nel corso del XII. A Lucca esso si apriva con una *voluntatis professio* ed era redatto in due esemplari – uno per ciascun contraente – dal tenore diverso e complementare: presentavano, infatti, reciproca promessa di ottemperare agli obblighi contrattuali<sup>22</sup>.

Partendo dalle forme tipizzate del documento, Ghignoli ha sviluppato due importanti riflessioni. Anzitutto, si è interrogata sulla posizione sociale dei livellari. Il formulario già al momento della sua cristallizzazione, nel primo scorcio del secolo IX, sarebbe stato concepito per la corresponsione di censi in denaro. Osservando, poi, da vicino il profilo dei contraenti, la studiosa ha concluso che le carte sarebbero state destinate fin da subito a *potentes* o, comunque, a piccoli gruppi distinti economicamente che avevano possibilità di accesso alla scrittura (erano cioè in grado di ottenere un atto scritto e, talvolta, avevano competenze grafiche, seppur di livello elementare) e al denaro, costituendo perciò la possibile base per una relativa scalata sociale<sup>23</sup>. Ha elaborato, inoltre, una nuova interpretazione delle clausole relative alla *iustitia* – generalmente letta in chiave signorile – come l’obbligo dei conduttori di soggiacere alla giurisdizione padronale dei proprietari fondiari (*iustitia dominica*). Esse farebbero piuttosto riferimento al dare e al fare quanto dovuto al proprietario quando chiedeva udienza. Ai conduttori si richiedeva di prendere parte ad assemblee pubbliche nei giorni stabiliti in cui, con l’ausilio di notai, giudici e altri *actores* che rappresentavano il *publicum*, si riscuotevano i censi, si redigevano contratti e patti, si prendevano decisioni, si davano istruzioni ed eventualmente erano risolti i conflitti<sup>24</sup>. Le formule sarebbero state introdotte nella struttura del documento per fissare in forma scritta obblighi in precedenza consuetudinari e, per altro verso, al fine di esplicitare chiaramente chi fosse il padrone della terra poiché, appunto, sin dalla loro genesi i livelli erano frequentemente contratti con *potentes*. Si voleva così evitare che la loro «presenza sulle *res* venisse percepita, dagli uomini che vi risiedevano, come proprietaria»<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> Ghignoli, Libellario nomine, p. 9; Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirmeriani*, p. 56. Si veda anche Mantegna, *Il documento privato*, pp. 60-61. La denominazione per la nuova tipologia documentaria nella prima fase oscillò, infatti, fra livello e placito.

<sup>22</sup> Ciascuno dei contraenti sottoscriveva l’esemplare destinato alla controparte. A Pisa, il documento non si apriva con la formula «Manifestus sum ego (...) quia», utilizzata nella Lucca longobarda anche per le *cartulae convenientiae*, ma con «Placuit atque convenit inter nos», che rimanda più chiaramente alla natura di accordo consensuale. Il formulario si uniformò a quello lucchese all’inizio del secolo X.

<sup>23</sup> Ghignoli, Libellario nomine, pp. 19-32. Sul tema vedasi da ultimo la ricerca di Sigoillot, *Destins d’hommes libres*, condotta a partire dalle carte amiatine.

<sup>24</sup> Ghignoli, Libellario nomine, pp. 32-57. La riflessione è stata sviluppata da Nishimura, *Justice or Rent?*, anche in questo caso partendo dai documenti amiatini. Sulla *iustitia*, il punto di riferimento è Fouracre, *Carolingian Justice*.

<sup>25</sup> Ghignoli, Libellario nomine, p. 53. Eventualmente si soggiaceva alla giustizia pubblica:

Il secondo spunto, ripreso da ultimo da Yoshiya Nishimura, è di estremo interesse. Consente, infatti, di osservare uno spaccato originale della costruzione politica e culturale carolingia, a Lucca e in Tuscia ancora pienamente viva fino a quasi tutto il secolo XI: una società “doppiamente pubblica”; cioè assembleare, che si voleva rappresentare armonica, fondata sul consenso, ordinata da un’autorità sovrana e dai suoi ministri, la cui *potestas* era voluta da Dio, garantiva la giustizia e la pace ed era universalmente riconosciuta<sup>26</sup>. I peculiari tratti di questo mondo emergono vividamente in Tuscia al suo tramonto, al volgere del secolo XI quando, con il venir meno dell’organismo politico-territoriale che faceva capo al marchese, finirono per scomparire anche le forme documentarie nel cui formulario si faceva riferimento alla *iustitia*: le carte di livello e le *notitiae iudicati*, i resoconti ufficiali delle assemblee placitarie. Riservo ad altra sede tale pista di ricerca, il cui percorso richiederebbe molto spazio<sup>27</sup>. In questo intervento mi propongo, invece, l’obiettivo di riflettere sul primo spunto di Ghignoli, interrogandomi su un tema centrale anche nelle ricerche di Andreolli e Kotel’nikova: la fisionomia sociale ed economica dei livellari. Per far ciò, utilizzerò i risultati di uno studio complessivo della struttura sociale lucchese che ho condotto con taglio prosopografico sulla documentazione privata, indagata a tappeto e in originale. Oggetto della mia tesi dottorale recentemente discussa è il tessuto aristocratico lucchese fra 896 e 1096: l’età della marca, dei placiti e dei livelli<sup>28</sup>.

Lucca fu il cuore del potere pubblico del marchese di Tuscia. È questa una premessa indispensabile per chi voglia studiare la città nell’alto Medioevo tramite il ricchissimo patrimonio documentario che i suoi archivi ancora oggi conservano. La documentazione lucchese è tanto ingente dal punto di vista quantitativo quanto sbilanciata dal punto di vista qualitativo: è assolutamente preponderante quella di matrice episcopale in un contesto in cui il marchese, e non il vescovo, fu la forza politica predominante. L’arco cronologico bisecolare scelto per l’indagine più serrata corrisponde alla stagione di piena fioritura e vitalità della marca, organismo politico-territoriale che godette, nella cornice del regno italico, di ampi margini di autonomia<sup>29</sup>. Esso coincide,

assembleare e presieduta da rappresentanti del *dominus rex*. L’assemblea giudiziaria fu forse chiamata placito da *placito die*, ovvero il giorno stabilito, convenuto per la riunione: Bougard, *La justice dans le royaume d’Italie*, p. 135; Ghignoli, *Libellario nomine*, p. 53. Gli uomini liberi dovevano, del resto, *facere iustitiam*, avevano cioè obblighi e doveri anche nei confronti del *publicum*. L’espressione non rimanda alla tassazione diretta come ipotizzato da Magnou-Nortier, *Note sur l’expression iustitiam facere*. Per un utile quadro storiografico si veda Stone, *Morality and Masculinity*, pp. 159-161.

<sup>26</sup> Nishimura, *Justice or Rent?*; Wickham, *L’eredità di Roma*; Devroey, *Puissants et miserables*.

<sup>27</sup> Sulle brusche e radicali trasformazioni fra XI e XII secolo si vedano West, *Reframing the Feudal Revolution*; Fiore, *Il mutamento signorile*. Le clauseole sulla *iustitia* compaiono, d’altro canto, nei placiti e nelle carte di livello nella stessa temperie, a cavaliere del secolo IX: Ghignoli, *Libellario nomine*, p. 37; Costambeys, *Disputes and documents*, p. 138.

<sup>28</sup> Tomei, *Alle radici del potere*.

<sup>29</sup> Keller, *La marca di Tuscia*; Nobili, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*; Wickham, *La signoria rurale in Toscana*.

d'altra parte, con il periodo di massima diffusione delle carte di livello: questa tipologia costituisce, infatti, la parte maggioritaria del nostro campione documentario, nel quale hanno un posto di rilievo i cosiddetti grandi livelli o livelli di pieve; sta a dire, concessioni da parte del vescovo d'ingenti complessi di rendite e beni, generalmente il patrimonio e le decime spettanti alle chiese battesimali della campagna<sup>30</sup>. Su 2510 pergamene analizzate e schedate, in gran parte conservate presso l'Archivio Storico Diocesano, ben 1138 (più del 45%) sono carte di livello. Di queste, 160 sono livelli di pieve<sup>31</sup>.

Per comprendere le ragioni della fortuna di questa forma documentaria è necessario chiedersi quali funzioni essa assolse nella società lucchese del tempo. Studiare il profilo socio-economico dei livellari costituisce un passaggio importante per giungere alla formulazione di una risposta. A tal fine ho scelto di estendere il campione d'indagine a tutto il secolo IX, potendo contare sulle ottime edizioni delle *Chartae Latinae Antiquiores* che coprono la fase anteriore al 900, in modo da osservare la genesi a Lucca del contratto livellario e la sua prima diffusione nel tessuto sociale. Per studiare meglio questo processo, farò dialogare le carte private lucchesi con le fonti normative carolingie. L'argomentazione è costruita su tre quesiti in serie: m'interrogherò prima sulla condizione sociale dei soggetti che giunsero a contrarre un patto (*convenientia*) scritto sotto la veste giuridica denominata livello; poi, sulle ragioni che potevano spingere ciascuna delle due parti al contratto. Nelle conclusioni cercherò di sciogliere il nodo cruciale: comprendere le funzioni svolte dal livello nella Lucca marchionale (secoli IX-XI). Così facendo, proverò a riflettere sui meccanismi che regolavano il funzionamento della vita politica e sociale di una delle città più importanti del regno italico. Intendo utilizzare i livelli, che connotano così fortemente questa stagione politica, come uno specchio: fonti utili per studiare con taglio dinamico e diacronico la società lucchese e le modalità con cui essa si rappresentava.

## 2. *Chi contraeva la convenientia?*

Il livello a Lucca non era destinato a semplici coltivatori. Già nel IX secolo veniva contratto da soggetti di bassa estrazione sociale in misura minoritaria. Essi erano, comunque, piccoli gruppi che si erano distinti nella massa dei *laboratores*: «realità sociali già innalzate – e proprio dalla scrittura, e perché degne di scrittura – rispetto a chi stava chino sulla terra»<sup>32</sup>. Questa recisa

<sup>30</sup> Endres, *Das Kirchengut im Bistum Lucca*; Violante, *Fluidità del feudalesimo*.

<sup>31</sup> L'approssimazione è per difetto: non tiene conto dei doppi esemplari e delle copie delle carte. I livelli di pieve, conservati per la forbice cronologica che va dal 926 al 1086, sono all'incirca il 6,4% del totale. La percentuale si avvicina all'11% se si considerano, però, le sole pergamene conservate nel *Diplomatico Arcivescovile*, poco meno di 1500. Le carte in Archivio Storico Diocesano sono complessivamente quasi 2100.

<sup>32</sup> Ghignoli, *Libellario nomine*, p. 28.

asserzione, che può essere pienamente dimostrata solo mediante lo studio prosopografico dei concessionari, è corroborata anche da due osservazioni banali sul tenore e la materialità dell'atto. La forma documentaria a Lucca conservava un forte tratto di mutualità e bilateralità: i livellari possedevano, come detto, un esemplare dello stesso tenore di quello tenuto dal proprietario; esso presentava il suo impegno sottoscritto di rispettare gli obblighi contrattuali e soggiacere alla medesima pena pecuniaria<sup>33</sup>. La confezione di un atto in pergamena, tanto più se vergato da un notaio e corroborato da testimoni autorevoli, aveva, inoltre, un costo economico non irrilevante. Al momento di presentare una fotografia del patrimonio complessivo di un individuo, in occasione di vendite, donazioni o disposizioni "testamentarie" (*cartulae iudicati*), dopo i complessi fondiari, fonti primarie della ricchezza, erano ricordati i beni mobili (preziosi e vesti) e *semoventes* (servi e ancelle) e le pergamene: sia i *munimina* (carte notarili e precetti sovrani), sia i *brevia*, documenti "leggeri" non dotati di piena validità giuridica<sup>34</sup>. Le scritture non costituivano semplicemente titoli di possesso: avevano, per così dire, un valore intrinseco e simbolico<sup>35</sup>.

Ad ogni modo, il profilo di distinzione dei livellari lucchesi, anche nel secolo IX, emerge prima di tutto dallo studio analitico della società. Se, come a Lucca, le fonti lo consentono, è importante compiere una ricostruzione prosopografica accurata che tenga conto della documentazione nel suo complesso. Ogni caso merita, poi, di essere osservato singolarmente. Nel tempo gli studiosi hanno individuato possibili indicatori di *status* nei livelli: fra gli altri, la consistenza della concessione; l'entità della pena e il suo rapporto con il censo; la presenza di *corvées*, dell'espressione *laborare facere*, dell'obbligo di residenza; il possesso di competenze scrittorie. L'assoluta affidabilità di questi elementi è stata, tuttavia, messa in discussione già da Kotel'nikova, che ha espresso le sue difficoltà nel procedere a una cernita dei contratti con coltivatori<sup>36</sup>. L'applicazione meccanica di criteri classificatori è un'operazione potenzialmente fuorviante. A riprova di ciò, gli elementi più chiari a favore di un'origine sociale elevata dei livellari giungono, a mio avviso, da un dossier studiato anche da Andreolli – senza però ricorrere a un'analisi prosopografica degli attori presenti sulla scena documentaria. La sua interpretazione è diametralmente opposta a quelle che mi accingo a esporre.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 25. Il carattere bilaterale e sinallagmatico del livello è stato rilevato da Feller, *Précaires et livelli*.

<sup>34</sup> Si vedano, ad esempio, ASDL, AAL, *D*, A 76 (9 giugno 836), \* K 5 (12 marzo 867), \* L 9 (2 febbraio 949), \* D 37 (18 settembre 1018), AF 45 (9 giugno 1027), †† G 96 (gennaio 1070); ed. *ChLA*, 77, n. 4; 82, n. 30; *MDL*, 5/3, n. 1329; *Carte del secolo XI*, 2, nn. 7, 78.

<sup>35</sup> Sulla distinzione fra scritture "leggere" e scritture "pesanti" si veda Cammarosano, *Italia medievale*, p. 65; sul costo del supporto pergameneo e il «carattere rarefatto ed elitario» dei testi scritti altomedievali, Cammarosano, *Guida allo studio della storia medievale*, p. 121.

<sup>36</sup> Kotel'nikova, *Mondo contadino e città*, pp. 243, 262; Andreolli, *Contratti agrari e patti coloniali*, p. 70. Circa la formula *laborare/laborare facere* ha espresso perplessità Ghignoli, *Libellario nomine*, pp. 18-32.

Il 4 marzo 897 a Firenze, in un placito presieduto da un messo dell'imperatore Lamberto, alla presenza del marchese di Tuscia Adalberto II, il neo-eletto vescovo di Lucca Pietro II ottenne giustizia contro una sessantina di persone che possedevano indebitamente beni della sua Chiesa. Costoro detenevano, infatti, le stesse cose a duplice titolo: tanto in beneficio quanto in livello. Pietro II, educato alla cancelleria pavese al tempo degli Spoletini, aveva adottato per il vescovato i più moderni e accurati metodi di gestione della grande proprietà fondiaria – fiscale e monastica – facendo redigere tre polittici: l'inventario del patrimonio vescovile in gestione diretta (*Inventarium episcopatus*), della parte assegnata in beneficio (*Breve de feora*), delle carte di livello concesse dal suo predecessore Gherardo I (il già citato *Breve de multis pensionibus*). Così facendo, aveva potuto denunciare quanti avevano sovrapposto benefici e livelli, garantendo stabilità a un possesso di beni e rendite altrimenti precario e dando luogo, talvolta, a perfette alienazioni, nel caso in cui a essere elargito in beneficio era il censo dovuto al vescovo (il livellario versava allora la pensione al beneficiario, cioè a se stesso). Si scopre così che i livellari di Gherardo I erano in buona parte detentori di *beneficia* dal vescovato<sup>37</sup>. Esponenti del segmento distinto della società definito da Simone Collavini «élite diocesana», di caratura intermedia rispetto all'aristocrazia con uno spazio di azione regionale, costoro componevano a Lucca la clientela marchionale e vescovile<sup>38</sup>.

Andreolli ha visto nel placito fiorentino il trionfo della grande proprietà vescovile impegnata nello scontro con i coltivatori e piccoli allodieri: il vescovato vittorioso, detentore di «ricchezze (...) immense» avrebbe così concluso la sua «opera accentratrice»<sup>39</sup>. Ha considerato, poi, i contemporanei politici (non conosceva ancora il *Breve de multis pensionibus* e non disponeva di una loro datazione raffinata) una fotografia del patrimonio fondiario episcopale «al vertice della sua evoluzione», non senza una palese contraddizione: aveva egli stesso constatato il processo di dispersione del patrimonio vescovile testimoniato dal *Breve de feora*<sup>40</sup>. La nostra lettura è perfettamente antitetica. Il dossier composto dai politici e dal placito mostra la nuova politica attua-

<sup>37</sup> Tomei, *Un nuovo polittico lucchese*. ASDL, AAL, D, A 32, A 49, ++ N 65, † N 5; ed. *Inventari altomedievali*, pp. 207-246; *ChLA*, 86, n. 45; Tomei, *Un nuovo polittico lucchese*, pp. 589-602. Il rapporto fra politici e placito fiorentino era già stato intuito da Violante, *Fluidità del feudalesimo*, pp. 21. Una sessantina di livellari erano anche detentori di benefici. Le carte di livello registrate nel *Breve de multis pensionibus* sono all'incirca 318, ma sono molti gli individui destinatari di più carte. I politici lucchesi, i primi conosciuti per un vescovato, presentano notevoli similitudini con quelli dell'abbazia imperiale di San Colombano di Bobbio, il cui patrimonio dall'età di Ludovico il Pio ebbe un assetto bipartito: una parte era destinata al sostentamento dei monaci; la restante destinata all'abate e disponibile per essere assegnata in beneficio. Sulla redazione di *brevia* per il fisco già in età longobarda si veda da ultimo Lazzari, *La tutela del patrimonio fiscale*, pp. 7, 10.

<sup>38</sup> Collavini, *Spazi politici e irraggiamento sociale*.

<sup>39</sup> Andreolli, *Contratti agrari e patti colonici*, p. 127. Si veda anche Andreolli, *Contadini su terre di signori*, p. 118.

<sup>40</sup> Andreolli, *Contratti agrari e patti colonici*, p. 134.

ta concordemente dal vescovo Pietro II e dal marchese Adalberto II circa la gestione delle proprietà vescovili, già comunemente assegnate in livello per ricompensare soggetti potenti, che gravitavano nell'orbita pubblica; ovvero d'imperatori, marchesi e dei conti Aldobrandeschi, di origine lucchese.

Da una parte Pietro II, che doveva la sua elezione alla vicinanza agli Spolecini e al favore del marchese, voleva porre dei limiti al circuito di redistribuzione di beni e rendite a favore dell'«élite diocesana» che stava impoverendo la mensa vescovile. Per i soggetti più eminenti era già stata creata al tempo di Gherardo I una riserva da cui il vescovato aveva preso ad attingere beni per quelle che si configurarono, di fatto, fino a tutto il secolo XI come delle *precariae verbo regis* (più spesso *verbo marchionis*) in forma scritta: le chiese suburbane di San Frediano e San Silvestro, contenitori di beni fiscali dislocati in tutta la Tuscia centro-settentrionale<sup>41</sup>. D'altra parte Adalberto II, che stava dando alla Tuscia una dimensione principesca assumendo progressivamente nella regione tutte le prerogative pubbliche, voleva meglio controllare il tessuto aristocratico della principale città della marca, ancora legato agli Aldobrandeschi: gruppo parentale che, provenendo dell'«élite diocesana» lucchese, grazie al rapporto diretto con la corona aveva acquisito un profilo schiettamente aristocratico, ottenendo *honor* comitale in Tuscia meridionale. I primi e più cospicui *beneficia* del *Breve de feora* erano stati assegnati appunto a esponenti di gruppi emersi sulla scia aldobrandesca (Lamberto dei “figli di Rodilando”, Cunimundo III Cunimundinghi, Fraolmi dei “figli di Huscit”), la cui parabola di crescita Adalberto II desiderava rallentare. Del resto, di lì a pochi anni, si consumò fra il marchese e gli Aldobrandeschi la definitiva resa dei conti<sup>42</sup>.

A Firenze, insomma, non furono convocati *ad iustitiam faciendam* semplici coltivatori, né il vescovo dette plateale manifestazione della sua forza. Gli accusati erano personaggi potenti, detentori e a loro volta elargitori di *beneficia*, ricordati negli stessi polittici: cioè, clienti e a loro volta *domini et patroni*<sup>43</sup>. A costoro era destinata in veste orale e scritta una cospicua fetta del patrimonio vescovile. Per inciso, è interessante notare che il rapporto di *fidelitas* con il vescovato non assunse a Lucca forme propriamente feudo-vasallatiche: prima dell'avanzato secolo XII ciò avvenne soltanto in una manciata di casi nei decenni centrali del IX<sup>44</sup>. Chiamati più volte in udienza di

<sup>41</sup> Tomei, *Chiese, vassalli, concubine*. Si vedano, ad esempio, ASDL, AAL, D, † A 83 (18 ottobre 879), †† K 88 (13 novembre 887), \* L 87 (16 settembre 905), † G 56 (19 aprile 963), † D 16 (6 giugno 1055), AC 49 (giugno 1077), \* K 32 (3 aprile 1100); ed. ChLA, 84, n. 27; 86, n. 5; MDL, 5/3, n. 1395; *Carte del secolo XI*, 4, n. 93; *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde*, n. 58.

<sup>42</sup> Tomei, *Alle radici del potere*, pp. 46-52, 394-396; Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*», pp. 78-79.

<sup>43</sup> Il *Breve de feora* ricorda nel beneficio vescovile di Rodilando II dei “figli di Rodilando” pertinenze della *curtis* maremmana di *Asilacto*, che quest'ultimo aveva a sua volta concesso in beneficio a Ghervino del fu Corrado, esponente dell'«élite diocesana».

<sup>44</sup> Castagnetti, *I vassalli imperiali a Lucca*; Savigni, *Rapporti vassallatico-beneficiari*. Le menzioni di vassalli vescovili, in gran parte personaggi di origine allogena, vanno dal 4 gennaio 842 al 9 ottobre 862: ASDL, AAL, D, \* G 6, †† Q 51, † I 88, \* C 77; ed. ChLA, 77, n. 50; 79,

fronte a messi imperiali e conti, i livellari non si erano presentati *ad iustitiam faciendam*, venendo meno agli obblighi contrattuali. Nuovamente contumaci, fu così che a Firenze il messo di Lamberto e Adalberto II – vero protagonista della scena – investirono *salva querimonia* il vescovo dei beni allivellati. Gli sconfitti dovettero procedere negli anni successivi a una nuova contrattazione con Pietro II per il rinnovo delle carte. Essa ebbe esito positivo per i soggetti più forti, legatisi strettamente al marchese: ricevettero altresì concessioni tratte dalle riserve di San Silvestro e San Frediano<sup>45</sup>.

La panoramica complessiva offerta dal dossier è valida anche per il periodo precedente. Nella fase di genesi e prima diffusione delle *cartulae ad censum perexolvendum*, frequentemente esse erano assegnate a *potentes* e potevano sostituirsi, quand'anche sovrapporsi, a *beneficia*. In molti casi, nel testo delle carte si fa esplicito ricordo di una precedente assegnazione in beneficio ad altri soggetti. Già Ghignoli ha riconosciuto in alcuni dei primi livellari i rappresentanti dell'«élite diocesana», chiaramente individuabili come non coltivatori<sup>46</sup>. Per citare un esempio precocissimo e clamoroso, il 22 novembre 809 il chierico Alperto II Aldobrandeschi ottenne un livello riguardante un grande complesso fondiario nel territorio di Sovana, poi assegnato dal vescovo a fasi alterne in beneficio e in livello. Si tratta di una delle prime carte livellarie conservate a Lucca, rilasciata in favore di un personaggio di assoluto spessore sulla scena politica cittadina<sup>47</sup>.

Concessioni di questo tipo potevano essere mosse da pressioni esterne: sempre più inquadrati entro una cornice pubblica e marchionale, dal secondo terzo del secolo IX i vescovi lucchesi spesso agivano per conto di un'autorità più forte, l'imperatore e/o il marchese, nella cui clientela militava il livellario. Un esempio mette bene in luce il meccanismo, che rimase attivo a Lucca fino al secolo XI inoltrato. Il 2 dicembre 845 il vescovo Ambrogio, di origine franca ed eletto per volontà imperiale, concesse ad Aganone, già conte di Lucca, la ricca e importante chiesa cittadina di San Michele in Foro, con le sue pertinenze poste a Cascio, in Garfagnana. La carta aveva validità quinquennale in

n. 19; 80, n. 31; 81, n. 38. Nel *Breve de feora* si trova un'isolata attestazione del lessico feudale: il beneficio di Ademari Aldobrandeschi è chiamato *feo*. È interessante notare come anche il redattore del politico probabilmente non era di origine lucchese: Tomei, *Un nuovo politico lucchese*, pp. 587-588. In questa sede non riapro la discussione sull'aspetto parafeudale/protofeudale che Violante ha attribuito ai grandi livelli lucchesi, tema approfondito da Spicciani, *Protofeudalesimo*.

<sup>45</sup> Si vedano, ad esempio, ASDL, AAL, D, \* C 71 (28 aprile 898), † D 43 (18 novembre 907), † H 55 (1° luglio 910), † E 74 (12 ottobre 939); ed. *ChLA*, 87, n. 13; *MDL*, 5/3, nn. 1112, 1129, 1268.

<sup>46</sup> Ghignoli, *Libellario nomine*, pp. 29-32, si è soffermata, in particolare, sull'esempio di Sundiperto del fu Pertualdo, di provenienza lucchese.

<sup>47</sup> ASDL, AAL, D, † Q 44 (22 novembre 809), \* F 49 (25 giugno 841), \* C 77 (9 ottobre 862); ed. *ChLA*, 73, n. 29; 77, n. 48; 81, n. 38. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*», pp. 34-38, ha posto l'accento sulla particolare solennità dell'atto. Le prime carte di livello a Lucca risalgono agli anni immediatamente precedenti, ma non sono di matrice vescovile: ASDL, AAL, D, †† H 52 (ottobre 807), †† G 14 (luglio 808); ed. *ChLA*, 73, nn. 12, 21. Dopo la carta per Alperto II, anche il successivo livello vescovile è per un personaggio di alta estrazione, il pisano Ghisolfo del fu Donnuccio: ASDL, AAL, D, †† R 16 (11 dicembre 809); ed. *ChLA*, 73, n. 31.

attesa che Aganone, che aveva lasciato Lucca per il reintegro del conte bavaro Adalberto I, ricevesse un ampliamento del proprio beneficio da parte del sovrano («sic tamen ut si nobis ante ipsos quinque annos da regiam partem beneficium concessum fuerit super illum quod modo habemus, abere; tunc hec cartulam invallidam permaneat»)<sup>48</sup>.

Anche se le primissime *cartulae* furono a Lucca indirizzate in genere a *potentes*, è possibile nondimeno scorgere da subito fra i livellari soggetti evidentemente di caratura inferiore, che gli studiosi hanno identificato come coltivatori. Come ha notato Ghignoli, costoro erano individui che, in ogni caso, si distinguevano nella massa dei coltivatori: potevano disporre di denaro e ottenere la scrittura formale giuridica di patti; strumento di controllo e garanzia per le due controparti, che fissava consensualmente le corresponsioni dovute al proprietario<sup>49</sup>. Ancora una volta sono i polittici redatti in vista del placito fiorentino del 4 marzo 897 a presentare un'efficace immagine d'insieme, che può essere utilmente proiettata all'indietro: essa risulta, infatti, consona e aderente ai dati che possono essere tratti dalle carte di livello conservate per tutto il secolo IX. Nei polittici i livellari sono pochissimi. Fra essi, ci sono membri dell'«élite diocesana» che detenevano anche benefici sugli stessi beni e furono perciò chiamati in causa a Firenze<sup>50</sup>. I soggetti, poi, qualificati come *manentes* (cioè sottoposti a stretti vincoli nei confronti della terra e/o del proprietario), che possedevano una carta di livello, nella registrazione costituiscono una categoria distinta: si concentrano in determinati complessi fondiari; sono tutti *redditales* che versano un censo in denaro (se non per i beni allivellati, almeno per altri beni vescovili nelle vicinanze); alcuni sono ecclesiastici e hanno competenze grafiche<sup>51</sup>.

Vero è che col procedere del IX e ancor più nel X secolo vengono meno gli indicatori tradizionalmente attribuiti ai segmenti più bassi, su tutti le prestazioni d'opera (in genere servizi di trasporto, in quantità talvolta tutt'altro che irrilevante), le concessioni si fanno più cospicue e, dal secondo quarto del X, cominciano a includere le decime spettanti alle pievi, dal notevolissimo valore economico e socio-politico. Non siamo, però, di fronte alla scomparsa dei coltivatori e a un cambio di destinazione delle carte. A conti fatti, l'aristocratizzazione dei concessionari va di pari passo con l'aristocratizzazione della società. I livelli in misura maggioritaria furono destinati ai segmenti più

<sup>48</sup> ASDL, AAL, D, \* D 21; ed. MDL, 5/2, n. 628. Sul documento si vedano Castagnetti, *I vassalli imperiali a Lucca*, pp. 234-236, Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*», p. 45. Dal predecessore di Ambrogio, Berengario, fino a tutto il secolo XI, i vescovi non furono più espressione del clero cattedrale cittadino.

<sup>49</sup> Ghignoli, *Libellario nomine*, pp. 19-32.

<sup>50</sup> Anselmo, Willerado del fu Pietro e Giovanni erano detentori di propri *beneficia*; Ardimanno ed Ermifridi sono ricordati come livellari rispettivamente nei *beneficia* di Fraolmi dei "figli di Huscit" e Ademari Aldobrandeschi.

<sup>51</sup> Nell'*Inventarium episcopatus* si concentrano tutti a Gombitelli, nel Camaiolese. Nel *Breve de feora* sono ricordati il diacono Sicalfridi, un singolo livellario e manente a Campori e gruppi più consistenti presso le *curtes* di Corazzano e *Caterana*, nel medio Valdarno.

innalzati dell'«élite diocesana» che avevano gli stessi beni in beneficio. Essi stavano tramutandosi in media aristocrazia: cerchia sempre più esclusiva e cristallizzata di gruppi parentali che detenevano castelli e il diritto di riscuotere le decime, entro cui l'imperatore e/o il marchese scelsero i vescovi per quasi tutto il secolo X<sup>52</sup>.

Quando spariscono i livelli per *angariales*, contratti cioè con individui tenuti a prestare *corvées*, all'inizio del secolo X significativamente compaiono nelle carte clausole che mostrano la crescente stratificazione della società: fanno riferimento a clienti di clienti, ricompensati con benefici di secondo grado che tendevano a diventare a loro volta livelli, e testimoniano l'insistenza sui medesimi beni degli interessi di più *domini*, proprietari e detentori a vario titolo di diritti sulle *res* concesse. Allora fecero ingresso nel formulario tanto la licenza di sub-livello quanto la clausola che ricordava la destinazione del censo e della *iustitia* «ad illum hominem qui eas da vobis (*scil.* il vescovo) in beneficio habuerit». Quest'ultima è attestata immediatamente dopo il placito fiorentino, che mirava appunto a tenere distinte e non confondere le figure del livellario e del beneficiario, e con il procedere del secolo si fa diffusissima<sup>53</sup>. Giova, comunque, ricordare che nei secoli X e XI, come già segnalato da Kotel'nikova, sebbene i grandi livelli divengano assolutamente predominanti, fra i livellari sia possibile sempre riscontrare individui di non altissima estrazione<sup>54</sup>.

### 3. Quali erano vantaggi per il proprietario?

Se si osserva l'intera serie dei livelli lucchesi, si ha la decisa impressione che tali concessioni siano state sfavorevoli e dannose per la Chiesa di San Martino. Da un flusso di concessioni che divenne sempre più cospicuo, la mensa vescovile uscì fortemente depauperata. I beni erano sostanzialmente alienati poiché i livelli contratti con *potentes* tendevano a diventare ereditari: di solito erano reiterati di padre in figlio o, comunque, contratti a più generazioni. Il censo in denaro, non a caso molto basso, era simbolico e assolutamente incomparabile al valore reale degli oggetti concessi: nella pratica non era, infatti, corrisposto<sup>55</sup>. Ne dà conto il noto passo di un diploma di re Ugo di Provenza, rilasciato il 17 gennaio 933 alla canonica di Arezzo, dove si fa

<sup>52</sup> L'ultima carta che include *corvées* è del 25 luglio 907, riferita alla *curtis* di Capannoli, in Valdera: ASDL, AAL, D, † A 64; ed. MDL, 5/3, n. 1108. Il primo livello di pieve risale al 1° novembre 926: ASDL, AAL, D, † C 8; ed. MDL, 5/3, n. 1210. Sul valore delle decime nella società lucchese si veda Wickham, *La montagna e la città*, p. 107; sul processo di nascita e affermazione della media aristocrazia lucchese, Tomei, *Alle radici del potere*, pp. 389-413.

<sup>53</sup> Le prime carte di livello successive al placito, datate rispettivamente 24 e 30 marzo 897, presentano già la clausola: ASDL, AAL, D, †† A 58, † H 96; ed. ChLA, 86, nn. 47, 50. Nell'arco cronologico considerato, che dai mesi precedenti il placito giunge al 1096, essa è presente in più del 20% dei livelli schedati. La percentuale supera il 41% per i grandi livelli. Sul sub-livello si veda Ghignoli, *Libellario nomine*, p. 57.

<sup>54</sup> Kotel'nikova, *Mondo contadino e città*, pp. 243, 262.

<sup>55</sup> *Ibidem*, pp. 262-263.

riferimento all'uso in Tuscia di accordare livelli a soggetti che non rendevano il censo, poiché non era il frutto della terra da essi lavorata:

Quia Tuscis consuetudo est, ut recepto ab aecclesia livello, in contumatiam convertantur contra ecclesiam, ita ut vix aut numquam constitutum reddant censum (...) nisi laboratoribus qui fructum terrae aecclesiae et canonicis ipsius loci reddant<sup>56</sup>.

La messa per iscritto di tale pratica consuetudinaria avvenne più avanti, dalla seconda metà del secolo XI, quando compare la formula secondo cui il censo in denaro doveva essere mostrato e non dato<sup>57</sup>. Per un livellario ricco e influente evidentemente era sufficiente rispondere alla chiamata e presentarsi in assemblea quando si faceva *iustitia*. In molti casi era lui stesso il beneficiario del censo: perciò non c'era effettivo passaggio di denaro<sup>58</sup>.

A più riprese a Lucca i presuli ottennero la *potestas* di revocare le carte dei propri predecessori senza incorrere nella pena pattuita nei contatti di livello, al fine di gestire il flusso delle concessioni: così avvenne, dopo la loro elezione sulla cattedra lucchese, con Geremia (3 ottobre 852), grazie a un diploma di Ludovico II; con Pietro II (4 marzo 897), al tempo del marchese Adalberto II grazie al placito fiorentino; con Guido (13 dicembre 980), grazie a un diploma di Ottone II<sup>59</sup>. Dopo essere asceso al soglio petrino il 1° ottobre 1061, Anselmo I *alias* Alessandro II, già vescovo di Lucca, destinò alla sua Chiesa una bolla, la *Quamvis circa omnes*, dove fissò i limiti e i termini delle future concessioni – livellarie e beneficiarie –, individuando una serie di beni inalienabili, punti fermi del patrimonio episcopale, e stabilendo che esse sarebbero state assegnate soltanto agli agricoltori e ai produttori («tantum agricolis et laborantibus») <sup>60</sup>.

Queste fonti chiariscono le ragioni per cui i vescovi avrebbero ceduto a tale pratica, che stava disperdendo il patrimonio fondiario episcopale: «tam pro sanvunitatem quamque etiam pro proprio lucro», dice il diploma di Ludovico II; «propter carnalium propinquorum affectus seu pecuniae amore illecti vel etiam quorundam petentium nimia importunitate devicti», denuncia a due

<sup>56</sup> Ed. *I diplomati di Ugo*, n. 33.

<sup>57</sup> La prima menzione è del 29 maggio 1056, in un livello concesso dall'abbazia di San Salvatore di Fucecchio: ASDL, AAL, D, †† G 52. La pratica affiora anche in un testo “leggero”: i *brevia* che ricordano le sedute giudiziarie tenutesi fra maggio e luglio 1077 alla presenza del visconte di Pisa, delegato dalla defunta contessa Beatrice, e riguardanti la lite fra l'abbazia di San Pietro di Camaiore e la discendenza di Lopo: ed. *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa*, nn. 174-175.

<sup>58</sup> Chi riceveva livelli figura spesso fra gli astanti nelle *notitiae iudicati e/o* come teste in occasione di altri contratti.

<sup>59</sup> ASDL, AAL, D, † A 62, † N 5, Priv. 6; ed. *Die Urkunden Ludwigs II.*, n. 6; *ChLA*, 86, n. 45; *Otonis II. Diplomata*, n. 239. Sulla possibilità per i vescovi dal terzo decennio del secolo IX di cassare i contratti dei predecessori e ricorrere a un'*inquisitio* si vedano Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie*, p. 384; Bougard, *Actes privés et transferts patrimoniaux*, p. 556. Così avvenne a Lucca anche dopo l'elezione di Gherardo I (ASDL, AAL, D, \* I 79; ed. *Die Urkunden Ludwigs II.*, n. 55) e a Volterra con Gaugino (ed. *Die Urkunden Ludwigs II.*, n. 69), ambedue nominati da Ludovico II. Il diploma per Geremia si scaglia contro le concessioni «per libellos hac fidiuchariis aliisque conscriptionibus».

<sup>60</sup> ASDL, AAL, D, Priv. 3; ed. *MDL*, 5/3, n. 1795.

secoli di distanza, pressappoco nei medesimi termini, la bolla di Alessandro II. Essi lo avrebbero fatto perché ne avrebbero ricavato vantaggi personali: con lo scopo di ricompensare parenti e amici; per arricchirsi lucrando sulle concessioni; poiché soggetti a continue pressioni e insistenze, richieste che talvolta non potevano essere disattese, data la vicinanza dei livellari alla corte marchionale e imperiale. I passi e i relativi provvedimenti rimandano alla legislazione carolingia promulgata contro una tipologia documentaria affine al livello, il contratto di enfiteusi, negli stessi decenni di prima diffusione dello stesso strumento livellario. Con il *Capitulare Olonnense* dell'822 circa, Lotario I accordò ai vescovi il potere di cassare i contratti enfiteutici dei predecessori sottraendosi alla pena, giacché erano stati attribuiti per affetto parentale, bramosia di doni, solidarietà clientelare («aut propinquitatis affectu aut muneris ambitione aut causa amicitiae»)⁶¹. Le stesse parole riecheggiano nel *Capitulare Ticinense* del 20 novembre 998, promulgato alla sinodo di Pavia da Ottone III su consiglio di Gerberto di Aurillac, futuro Silvestro II, Leone di Vercelli e della cerchia promotrice anche a Lucca e in Toscana, per il diretto coinvolgimento del marchese Ugo, della cosiddetta *renovatio imperii*. Livelli ed enfiteusi erano concessi da vescovi e abati «non ad utilitatem aecclesiarum sed pecuniae, affinitatis et amicitiae causa»⁶². I richiami potrebbero essere moltiplicati⁶³.

Dei tre capi d'accusa rivolti ai vescovi durante tutto l'arco di vita dei livelli, due trovano a Lucca facile riscontro. Alle disposizioni che accordarono ai presuli la possibilità di attuare un deciso cambio di rotta, non seguì una serie di concessioni a coltivatori, in cui il potere contrattuale del vescovo sarebbe stato decisamente più forte, ma ancora ad aristocratici e *potentes*: l'analisi prosopografica consente di apprezzarne il ruolo ora di parenti e consorti, ora di amici e sostenitori del vescovo di turno. I presuli di origine lucchese come Geremia Aldobrandeschi; Pietro II, discendente da una famiglia di giudici e notai; Guido dei "figli di Huscit", favorirono il segmento sociale di cui erano espressione – oltre, ovviamente alla loro clientela: a ben vedere i precetti rappresentarono tappe cruciali per la progressiva formazione, strutturazione e cristallizzazione del tessuto aristocratico, in particolar modo quello di Guido che dette il via a una vera e propria serrata. Negli anni successivi si ebbe una serie impressionante di grandi livelli di pieve. Le famiglie che ricevettero dai

⁶¹ *Capitulare Olonnense*, c. 1; ed. *MGH*, Capit., 1, n. 163. Nel maggio 825 Lotario I adottò uno stesso provvedimento nei confronti delle precarie: *Capitulare Olonnense ecclesiasticum primum*, c. 10; ed. *MGH*, Capit., 1, n. 163. Sulla ricezione a Lucca dei capitolari di Lotario I si veda ASDL, AAL, D, \* E 90 (6 maggio 847); ed. *ChLA*, 79, n. 17: atto del vescovo Ambrogio, di origine franca e nomina imperiale, che nell'arenga si richiama a *Capitulare Olonnense ecclesiasticum alterum*, c. 7; ed. *MGH*, Capit., 1, n. 164.

⁶² Ed. *MGH*, Conc., 6/2, n. 58. Sull'applicazione del progetto di *renovatio* di Ottone III e della sua cerchia al patrimonio del fisco toscano si veda Tomei, *Da Cassino alla Tuscia*.

⁶³ Su ciò hanno scritto, fra gli altri, Violante, *Fluidità del feudalesimo*; Nobili, *Vassalli su terra monastica*; Spicciati, *Benefici livelli feudi*; Andreolli, *Contadini su terre di signori*, pp. 57-64; Bougard, *Actes privés et transferts patrimoniaux*; Feller, *Précaires et livelli*.

vescovi le decime avevano acquisito un deciso profilo di distinzione, erano legate fra loro e con i presuli da una fitta trama di relazioni parentali e amicali e componevano il consiglio ristretto del marchese. La *potestas* di sciogliere e revocare i contratti livellari non fu utilizzata dai vescovi per correre ai ripari, piuttosto per ricavarne maggiori vantaggi per sé, la propria famiglia e i propri amici. Anche un presule esterno alla società lucchese come Alessandro II, milanese vicino alla causa riformatrice, dovette cedere alle pressioni della cerchia aristocratica che militava alla corte marchionale e componeva il seguito della contessa Beatrice, cui concesse un rinnovo dei grandi livelli e dette scritturazione ai benefici. Il sostegno della famiglia marchionale era, infatti, decisivo nello scontro di Alessandro II con Cadalo *alias* Onorio II: i livelli erano un utile strumento sia per costruire e consolidare clientele, sia per rinegoziare il consenso politico<sup>64</sup>.

Quanto all'altra imputazione, il ricavo economico, con tutta evidenza esso non poteva discendere dagli esigui censi pattuiti nelle carte, in molti casi neppure versati, ma soltanto mostrati. Come avveniva altrove per i contratti di enfiteusi con aristocratici, si deve pensare a un oneroso costo di avvio corrisposto al momento della stipulazione dell'atto. Di esso non rimane, però, esplicita traccia nel formulario delle carte. A tal riguardo, Antonella Ghignoli ha elaborato un'ipotesi convincente: il costo di avvio era larvato, nascosto nella clausola di pena. Questa era sì una cifra ingente, in special modo nei livelli di pieve, con un variabile, ma sempre elevato rapporto con il censo<sup>65</sup>. La cassazione dei livelli, anche solo paventata, poteva quindi servire al nuovo vescovo per accumulare denaro: conduceva al rinnovo delle carte o alla loro ridestinazione. Ciò contribuirebbe a spiegare alcuni fenomeni tipici a Lucca, soprattutto in età ottoniana: il flusso incessante delle concessioni e la loro continua reiterazione, talvolta quasi compulsiva, in favore dei clienti marchionali – cerchia sempre più protagonista della vita politica cittadina da cui allora provenivano i vescovi – finirono per generare sovrapposizioni e rivendicazioni contrapposte che furono risolte assemblearmente<sup>66</sup>.

#### 4. Quali erano i vantaggi per il concessionario?

Ho già mostrato come a Lucca il livello fin dalla sua prima comparsa tese a essere destinato a soggetti potenti, sostituendo o finanche affiancandosi al beneficio. Le carte di livello spesso fanno riferimento a *beneficia*, testimoniando

<sup>64</sup> Tomei, *Alle radici del potere*, pp. 389-413. Già Mailloux, *Modalités de constitution du patrimoine épiscopal*, ha considerato i livelli lucchesi eminentemente uno strumento per allacciare rapporti clientelari.

<sup>65</sup> Ghignoli, *Libellario nomine*, pp. 29-30.

<sup>66</sup> Tomei, *Alle radici del potere*, pp. 91-96, 266-271. Esempari sono la vicenda raccontata nel cosiddetto *breve* di Galliciano del 1° luglio 997 (ASDL, AAL, D, \* G 43; ed. Spicciani, *Protofeudalesimo*, pp. 77-79) e la serie di livelli per i diversi rami dei "figli di Huscit", rilasciati nei decenni a cavaliere del secolo XI.

la diffusione capillare nella società lucchese di uno strumento altrimenti poco visibile, dato il suo carattere orale. Una concessione livellaria, e dunque scritta, allettava i rappresentanti dell'«*élite* diocesana» poiché garantiva maggiore stabilità al possesso delle *res* assegnate. Se il beneficio era precario e revocabile, il livello, perlomeno vitalizio, fu sempre più concesso a due o tre generazioni. Se lo stesso individuo riusciva, poi, a sovrapporre livelli e benefici (ovvero a detenere in beneficio il censo dovuto per il possesso di beni vescovili che aveva anche in livello), il risultato era una perfetta alienazione<sup>67</sup>.

Data la crescente forza dei clienti marchionali nel quadro politico lucchese, costoro riuscirono ad applicare tale stratagemma al boccone più prelibato della mensa vescovile: le decime spettanti alle chiese battesimali; entrata di notevolissima consistenza economica e grande rilievo per la costruzione di ambiti territoriali di eminenza politica e sociale. I livelli di pieve, diffusi a Lucca e nelle vicine Pisa e Volterra, erano sconosciuti, ad esempio, a Firenze e Milano. Il loro possesso è a Lucca un tratto caratterizzante della media aristocrazia, segmento sociale nettamente distinto che componeva il consiglio ristretto del marchese: potendo contare sulla presenza di propri esponenti sulla cattedra episcopale, essa effettuò negli ultimi tre quarti del secolo X una vera e propria corsa alla decima. D'altra parte, il valore delle decime era così rilevante che in questa fase contrasse livelli di pieve anche il segmento aristocratico più eminente della regione: le famiglie di *honor* comitale<sup>68</sup>.

Accenno qui solo brevemente a un'altra funzione che le carte ebbero per la media aristocrazia lucchese. Oltre ad arricchirli, esse dettero forma e modellarono i gruppi parentali. Il rinnovo dei grandi livelli, di generazione in generazione, metteva per iscritto un passaggio di beni, lasciando una memoria giuridicamente efficace. Poteva cioè consentire, come per i "figli di Huscit", di fissare una spartizione ereditaria e la conseguente formazione di ceppi distinti o, al contrario, come per i Cunimundinghi, cementare la coesione familiare a partire da un capostipite eponimo, cui risalivano le prime concessioni reiterate con continuità alla sua discendenza, non solo per via maschile<sup>69</sup>.

Resta, infine, da chiedersi quali potessero essere i vantaggi per i segmenti non così innalzati della società, i cui esponenti sono stati classificati dagli studiosi come coltivatori o strati intermedi; quali fossero le motivazioni che spinsero costoro a stipulare un patto scritto con un certo investimento economico. Le carte mostrano da una parte proprietari che operavano un *leasing back*, ossia una sorta di *precaria oblata*: la cessione di terra a un ente ecclesiastico

<sup>67</sup> Oltre al dossier che si riferisce al placito fiorentino, fra i molti possibili, si prenda il caso delle carte per Gherardo II detto Moretto, esponente di un ramo dei "figli di Huscit" vissuto nella prima metà del secolo XI: Tomei, *Alle radici del potere*, pp. 331-333.

<sup>68</sup> ASDL, AAL, D, † N 85, †† I 90; ed. MDL, 5/3, nn. 1517, 1653. In un numero ristretto di casi le decime furono attribuite, in tutto o in parte, alle famiglie dei pievani. Si vedano, ad esempio, ASDL, AAL, D, † Q 71, †† M 62; ed. MDL, 5/3, nn. 1567, 1582. Le decime e la dipendenza delle pievi battesimali dai vescovi sono tematiche centrali della legislazione carolingia che si occupa anche delle carte di livello: Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche*.

<sup>69</sup> Tomei, *Alle radici del potere*, pp. 403-404.

che la allocava indietro in livello poco tempo dopo allo stesso donatore o ai suoi figli. Se a Lucca compaiono in buon numero dall'ultimo scorcio del X secolo, all'Amiata sono già comuni nel primo IX secolo<sup>70</sup>. D'altro canto, sono frequentemente attestati a Lucca uomini liberi che ricevevano in livello terra ecclesiastica già tenuta da loro o dai loro padri appena defunti. Fra i livellari, gli *angariales* del secolo IX appartengono soprattutto a quest'ultima categoria. Non conosciamo, tuttavia, quale fosse l'entità dei loro obblighi consuetudinari: non sappiamo cioè se la carta di livello abbia sancito il loro ingresso nell'ingranaggio curtense e se ciò abbia rappresentato un miglioramento o peggioramento delle loro condizioni<sup>71</sup>. Per avere un utile confronto, ancora una volta faccio ricorso ai capitolari emessi nei primi anni di diffusione dello strumento livellario.

Le stesse fonti normative carolinghe che parlano dei benefici ecclesiastici assegnati sconvenientemente dai vescovi in forma di contratti scritti (livelli, enfiteusi, precarie), si scagliano anche contro *aliae machinationes*. Per sfuggire alla *iustitia* dovuta nei confronti della comunità, c'erano nuovi livellari: uomini liberi che affidavano e ottenevano indietro, in cambio del pagamento di un censo, i propri beni alla Chiesa, contro l'interesse della cosa pubblica. Tali operazioni erano giudicate legittime soltanto se mosse da povertà e necessità. Era giusto, infatti, che i bisognosi andassero alla ricerca di patroni e che i *potentes* potessero offrire loro protezione. Del resto, gli *actores* e *ministri* che facevano le veci del *publicum* stavano approfittando della propria posizione per imporre obblighi precedentemente non dovuti<sup>72</sup>.

Tenuto conto del fondamento ideologico e retorico imperiale di protezione delle chiese, dei poveri, di vedove e orfani, i capitolari raccontano, dunque, la seguente storia. Nel primo quarto del secolo IX i soggetti che agivano ed erano riconosciuti come rappresentanti del pubblico, estraevano maggiori risorse sul territorio, anche a loro vantaggio. Nella comunità dei liberi c'era chi non riusciva più a svolgere i doveri pubblici, a *facere iustitiam* recandosi all'esercito, in assemblea, compiendo le opere pubbliche richieste. Alcuni cercavano, poi, di sfuggirvi deliberatamente. La società a poco a poco si differenziava, assumendo un aspetto sempre più polarizzato: in misura crescente gli uomini liberi si affidavano a patroni, per interesse e per necessità. S'infoltivano le clientele dei *potentes*, possibile veicolo di ascesa sociale. Aumentava la massa dei *pauperes*. Questi processi erano in genere abbastanza lenti da non inne-

<sup>70</sup> Si prendano per Lucca le carte già segnalate da Kotelnikova, *Mondo contadino e città*, p. 347, e il dossier relativo a Martino del fu Omicio, che copre l'arco dal 29 settembre 1002 al 23 febbraio 1037: ASDL, ACL, *D*, E 54, E 42, E 53, E 52, E 67, E 48, E 43; LL 1, c. 34; ed. *Regesto del capitolo*, nn. 59, 80, 87, 97, 108-109, 142, 162. Ringrazio Lorenzo Tabarrini per i preziosi spunti e raffronti con il caso amiatiato, su cui ha in corso una ricerca.

<sup>71</sup> Si vedano, ad esempio, ASDL, AAL, *D*, † L 31 (febbraio 824), †† Q 40 (10 novembre 837), AG 15 (12 settembre 843); ed. *ChLA*, 75, n. 26; 77, n. 7; 78, n. 13.

<sup>72</sup> *Capitulare Mantuanum secundum, generale*, cc. 5-6; *Capitulare Olonnense ecclesiasticum primum*, c. 10; *Capitulare Olonnense mundanum*, c. 2; ed. *MGH*, Capit., 1, nn. 93, 163, 165. La datazione del primo è stata posticipata all'813; gli altri capitolari risalgono al maggio 825.

scare rivolte su larga scala da parte di quanti ne risultavano sopraffatti, ma erano, comunque, sufficientemente tangibili da provocare rimostranze che giungevano alle orecchie dei sovrani e li spinsero agli interventi legislatori: i provvedimenti, comunque, non poterono (e non vollero) del tutto arrestare le dinamiche di trasformazione. A ricavarne simbioticamente vantaggio erano allora sia l'imperatore, sia i segmenti eminenti della società, che spesso ricoprivano la duplice veste di patroni e *actores* pubblici<sup>73</sup>. I capitolari testimoniano l'ambiguo atteggiamento dell'autorità verso i livelli. Di fatto, si rimetteva la decisione localmente ai vescovi, *actores* pienamente inseriti nel progetto politico imperiale, che potevano essere danneggiati o avvantaggiati dai flussi di concessioni. Ciò ebbe sul lungo termine a Lucca un effetto complessivamente positivo per il potere pubblico: i livelli, concessi da vescovi nominati dall'imperatore e per lunghe fasi scelti all'interno della cerchia che gravitava attorno alla corte cittadina, andarono a rinsaldare l'alleanza fra *publicum* e *potentes*.

In buona sostanza, quanti attuavano un *leasing back* intendevano affidarsi alla protezione di un ente ecclesiastico o monastico come patrono cui fare *iustitia*, che potesse fare da mediatore e intercessore con il *publicum*, in Tuscia incarnato da un'autorità forte e vitale fino a buona parte del secolo XI. In questo modo il proprietario era un patrono, *dominus*, che s'interponeva fra il locatario e i rappresentanti del *dominus* per eccellenza, vicario di Cristo, e talvolta lo sostituiva: il patrono esercitava spesso funzioni pubbliche per conto del sovrano. È interessante notare che i contratti di *leasing back* si collocano dopo l'ottenimento del privilegio imperiale d'immunità tanto all'Amiata con Ludovico il Pio quanto a Lucca con Ottone I (in quest'ultimo caso il diploma cita espressamente i possessi tenuti a titolo livellario)<sup>74</sup>. Più generalmente, uno dei principali obiettivi perseguiti sia dai donatori-locatari, sia dai livellari che già tenevano la terra concessa, era quello di limitare e fissare in forma scritta quanto dovuto al proprietario (*censum et iustitia*), talvolta anche signore immunitario. Ciò avveniva spesso al momento di uno scatto generazionale, poco prima o poco dopo la morte del padre del nuovo livellario. Era questo un importante momento di contrattazione: una carta scritta sanciva un passaggio ereditario e poteva rafforzare un diritto contestato da familiari o soggetti esterni, anche grazie alla protezione del nuovo potente patrono<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 97-134, 151-163; Innes, *State and Society*; Devroey, *Puissants et miserables*; Wickham, *L'eredità di Roma*, pp. 411-501, 565-616.

<sup>74</sup> Ed. *Die Urkunden Ludwigs des Frommen*, nn. 118-119 (17 novembre 816); ASDL, AAL, *D*, Priv. 6 (13 dicembre 980); ed. *Ottonis II. Diplomata*, n. 239. Si deve, tuttavia, tenere conto della possibile presenza di *Vorurkunden*. La corrispondenza fra l'ottenimento del privilegio e l'inizio delle donazioni-locazioni è più evidente e diretta per l'Amiata. Subito dopo il diploma è introdotta, infatti, nelle carte anche la clausola relativa alla *iustitia*: Nishimura, *Justice or Rent?*. D'altro canto, a Lucca i *leasing back* compaiono in buon numero quasi due secoli dopo, in un contesto socio-politico mutato.

<sup>75</sup> Sulle motivazioni che spingevano all'offerta di terra agli enti ecclesiastici e i cicli di donazioni resta fondamentale Wickham, *La montagna e la città*.

Puntando lo sguardo su *censum et iustitia* riemerge la distinzione presente sia nel diploma di Ugo di Provenza del secondo quarto del X, sia nella bolla di Alessandro II del terzo quarto del secolo XI<sup>76</sup>. In genere i livellari in Toscana erano *potentes*: patroni sempre più ricchi, inseriti nella sfera pubblica, detentori di potere coattivo. Mediante le carte si assicuravano cospicue concessioni che tesero a diventare stabili ed ereditarie. Per loro il censo non aveva alcun peso: era una cifra risibile, che finirono per mostrare e non dare. Ottenuta anche in beneficio, in pratica restava nelle loro mani. Esisteva, però, una categoria di livellari minoritaria e “protetta” dai due precetti per cui, al contrario, la clausola in questione aveva grande importanza. I *laboratores* effettivamente rendevano il *censum*, in natura o in denaro che fosse – perciò ambivano a una sua registrazione scritta –, e in genere subivano la *iustitia*: non avevano il potere di comandare, ma soltanto il dovere di obbedire, pur possedendo, lo dimostrano le carte stesse, margini di contrattazione.

### 5. Considerazioni conclusive

Il livello nacque all’inizio del secolo IX senza nome, come *cartula* generica per eccellenza, e fu estremamente flessibile. Mosse dalle *conventiariae* e mantenne un forte tratto di bilateralità. Per tutta la sua storia a Lucca adempì funzioni differenti e si diresse a segmenti sociali diversi: se non già eminenti, comunque in cerca di un profilo di distinzione, attraverso una “scritturazione”. La carta serviva, in sintesi, a dare veste scritta e giuridicamente valida, ostensibile in assemblea, a qualcosa che era orale, precario, instabile, consuetudinario, in termini considerati convenienti da entrambe le parti. Non lasciò spazio ad altre tipologie contrattuali utilizzate altrove in maniera simile, come l'enfiteusi e la precaria<sup>77</sup>. Fin da subito rappresentò in misura maggioritaria a Lucca una sorta di beneficio potenziato e fu utilizzato dal vescovo per ricompensare clienti, propri o altrui.

Rispetto alla parabola di trasformazione proposta da Andreoli e Kotelnikova, i livelli lucchesi non rispecchiano, a mio avviso, due dinamiche distinte e consequenziali: fino alla metà del IX secolo l’inglobamento dei contadini entro le maglie curtensi, in seguito la disgregazione della grande proprietà fondiaria. Lo studio delle carte livellarie e il confronto con altre fonti (in particolare, capitolari, precetti sovrani, notizie di placito, inventari e *brevia*) mette in luce un unico processo che Chris Wickham ha definito «in-

<sup>76</sup> ASDL, AAL, D, † A 62, Priv. 3; ed. MDL, 5/3, n. 1795; *Die Urkunden Ludwigs II.*, n. 6.

<sup>77</sup> Se l'enfiteusi fu estranea al contesto documentario lucchese, le carte di precaria sono circoscritte a Lucca nel periodo che va dal 6 dicembre 822 al 23 giugno 856: ASDL, AAL, D, † Q 28, \* D 54, † P 5, † A 35, \* G 36, †† F 41, † F 91; ed. ChLA, 75, n. 11; 75, nn. 34-35; 76, n. 1; 77, nn. 25, 33; 78, n. 20; 81, n. 7). Feller, *Précaires et livelli*, si è interrogato sulla più lunga coesistenza nei territori del ducato di Spoleto di precarie e livelli, notando l'estrema flessibilità e varietà funzionale delle due forme contrattuali. Sulle precarie si veda Morelle, *Les actes de précaires*.

casellamento dei contadini». Una società sempre più polarizzata conosceva da un lato, l'arricchimento dell'aristocrazia, capace di esercitare un crescente controllo sul lavoro e di aumentare scalarmente le proprie capacità d'acquisto; dall'altro, la marginalizzazione di una larga fetta della popolazione libera, sempre più esclusa dal «mondo pubblico dell'esercito e dell'assemblea» in cui si muovevano i *potentes*<sup>78</sup>. Le carte di livello lucchesi non consentono di vedere con gli occhi dei *pauperes*, di quanti furono messi al margine; bensì di cogliere il fermento di una società in competizione per l'estrazione delle risorse. Tracciano il flusso di redistribuzione di beni e rendite a soggetti che cominciavano a orbitare più strettamente attorno a fuochi politici, provando a costruire o consolidare un'identità aristocratica. Mostrano la formazione e strutturazione di clientele e la nascita di segmenti intermedi, figure d'intermediazione fra la società locale e le autorità politiche, a Lucca e in Tuscia incardinate entro una cornice pubblica fino all'inoltrato secolo XI<sup>79</sup>. Del riflesso che tutto ciò ebbe sui più, pur in un bacino documentario di così straordinarie dimensioni, resta appunto un riverbero fugace; come le parole non scritte, portato via dal vento.

<sup>78</sup> Wickham, *L'eredità di Roma*, pp. 590-616: 591.

<sup>79</sup> Sulla moltiplicazione dei livelli di mediazione e i nuovi meccanismi di relazione fra Stato e corpo sociale in età carolingia si vedano Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 111-134, 151-163; Innes, *State and Society*.

## Opere citate

- B. Andreolli, *Contratti agrari e patti colonici nella Lucchesia dei secoli VIII e IX*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 19 (1978), pp. 69-158.
- B. Andreolli, *Contadini su terre di signori: studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999 (Biblioteca di storia agraria medievale, 16).
- F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie: de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Rome 1995 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 291).
- F. Bougard, *Actes privés et transferts patrimoniaux en Italie centro-septentrionale (VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 111/2 (1999), pp. 539-562.
- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991 (Studi superiori, 109).
- P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998 (Quadrante, 96).
- P. Cammarosano, *Guida allo studio della storia medievale*, Roma-Bari 2004 (Manuali di base, 23).
- O. Capitani, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979 (Saggi, 192).
- Carte del secolo XI. Archivio Arcivescovile di Lucca*, a cura di G. Ghilarducci e L. Angelini, Lucca 1987-1995.
- Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. Fondo Arcivescovile. 1 (720-1000)*, a cura di A. Ghignoli, Pisa 2006 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Fonti, 11/1).
- A. Castagnetti, *La storia agraria dell'alto Medioevo nel Novecento fino ai primi contributi di Vito Fumagalli (1966-1971)*, in *Agricoltura e ambiente attraverso l'età romana e l'alto Medioevo. Atti della Giornata di Studio per il 50° Anniversario della «Rivista di storia dell'agricoltura»*, Firenze, 11 marzo 2011, a cura di P. Nanni, Firenze 2012 (Quaderni della rivista di storia dell'agricoltura, 8), pp. 41-65.
- A. Castagnetti, *I vassalli imperiali a Lucca in età carolingia*, in *Il patrimonio documentario della chiesa di Lucca*.
- S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998 (Studi medioevali, 6).
- S.M. Collavini, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, domination (du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle)*, a cura di P. Depreux, F. Bougard e R. Le Jan, Turnhout 2007, pp. 319-340.
- M. Costambeys, *Disputes and documents in early medieval Italy*, in *Making Early Medieval Societies. Conflict and Belonging in the Latin West, 300-1200*, a cura di K. Cooper e C. Leyser, Cambridge 2016, pp. 125-154.
- J.-P. Devroey, *Puissants et misérables: système social et monde paysan dans l'Europe des Francs (VI<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> siècles)*, Bruxelles 2006 (Mémoire de la Classe de Lettres, 40).
- I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38).
- R. Endres, *Das Kirchengut im Bistum Lucca vom 8. bis 10. Jahrhundert*, «*Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*», 14 (1917), pp. 240-292.
- L. Feller, *Précaires et livelli. Les transferts patrimoniaux ad tempus en Italie*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 111 (1999), 2, pp. 725-746.
- A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130c.)*, Firenze 2017 (Reti Medievali E-Book, 29), < [www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it) >.
- P. Fouracre, *Carolingian justice: the rhetoric of improvement and contexts of abuse*, in *La giustizia nell'alto medioevo (Secoli IX-XI)*, Spoleto 1997 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 42), pp. 771-803.
- A. Ghignoli, *Note intorno all'origine di uno ius libellarium*, in «*Archivio storico italiano*», 156 (1998), pp. 413-446.
- A. Ghignoli, *Libellario nomine: rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X*, in «*Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*», 111 (2009), pp. 1-62.
- M. Innes, *State and Society in the Early Middle Ages. The Middle Rhine Valley, 400-1000*, Cambridge 2000 (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, 47).
- Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pa-squali e A. Vasina, Roma 1979 (Fonti per la storia d'Italia, 104).

- H. Keller, *La marca di Tuscia fino all'anno mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*. Atti del 5° congresso internazionale di studio del CISAM, Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973, pp. 117-140.
- L.A. Kotelnikova, *Libellarii Severnoj i Srednej Italii v VIII-X vv. (K voprosu ob obrazovanii zavisimogo ital'janskogo krest'jantsva)*, in «Srednie veka», 10 (1957), pp. 81-100.
- L.A. Kotelnikova, *L'evoluzione dei canoni fondiari dall'XI al XIV sec. in territorio lucchese*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 9 (1968), pp. 601-655.
- L.A. Kotelnikova, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo: dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale*, Bologna 1975 (Saggi, 232; ed. or. *Ital'janskoe krest'janstvo i gorod v XI-XIV vv.*, Moskva 1967).
- T. Lazzari, *La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia nel regno longobardo del secolo VIII*, in «Reti Medievali - Rivista», 18 (2017), 1, <www.retimedievali.it >, pp. 99-121.
- E. Magnou-Nortier, *Note sur l'expression iustitiam facere dans les capitulaires carolingiens*, in *Haut moyen-âge. Culture, éducation et société. Études offertes à Pierre Riché*, a cura di M. Sot, La Garenne-Colombes 1990, pp. 249-264.
- A. Mailloux, *Modalités de constitution du patrimoine épiscopal de Lucques, VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 111 (1999), 2, pp. 701-723.
- C. Mantegna, *Il documento privato di area longobarda in età carolingia*, in *Die Privaturkunden der Karolingerzeit*, a cura di P. Erhart, K.J. Heidecker e B. Zeller, Dietikon-Zürich 2009, pp. 57-72.
- M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo. Ipotesi sul consumo cerealicolo dei coltivatori dipendenti nell'Italia Settentrionale*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 16 (1975), pp. 115-172.
- M. Montanari, *Dalla parte dei laboratores*, in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*. Atti del convegno, Montalcino, 12-14 dicembre 1997, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001 (Biblioteca di storia agraria medievale, 18), pp. 7-10.
- L. Morelle, *Les actes de précaire, instruments de transferts patrimoniaux (France du Nord et de l'Est, VIII<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 111 (1999), 2, pp. 607-647.
- G. Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991 (Ius nostrum, 19).
- Y. Nishimura, *Justice or Rent? Note on the Iustitia Clause in the Ninth-Century Leases of the Monastery of Monte Amiata*, in *Entre texte et histoire. Études d'histoire médiévale offertes au professeur Shoichi Sato*, a cura di O. Kamu e J.-L. Lemaître, Paris 2015, pp. 251-264.
- M. Nobili, *Vassalli su terra monastica fra re e "principi": il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X-inizi del sec. XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles). Bilan et perspectives de recherches*. Actes du Colloque de Rome, 10-13 octobre 1978, Paris 1980 (Collection de l'École Française de Rome, 44), pp. 299-309; riedito in Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, pp. 113-124.
- M. Nobili, *Le famiglie comitali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del 1° convegno, Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa 1981, pp. 79-105; riedito in Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, pp. 125-150.
- M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006 (Collectanea, 19).
- Ottonis II. Diplomata*, a cura di T. von Sickel, Hannoverae 1893 (*Monumenta Germaniae Historica*).
- Il patrimonio documentario della chiesa di Lucca. Prospettive di ricerca*. Atti del convegno internazionale di studi, Lucca, 14-15 novembre 2008, a cura di S. Pagano e P. Piatti, Firenze 2010 (Toscana Sacra, 2).
- Regesto del capitolo di Lucca*, a cura di P. Guidi e O. Parenti, Roma 1910-1939 (Regesta Chartarum Italiae, 6, 9, 18).
- R. Savigni, *Rapporti vassallatico-beneficiari, lessico feudale e militia a Lucca (secc. XII-XIII): primi sondaggi*, in *Praeterita facta. Scritti in onore di Amleto Spicciati*, a cura di A. Merlo ed E. Pellegrini, Pisa 2006, pp. 235-308.
- S.P.P. Scalfati, *Notizie e studi a proposito della edizione delle pergamene pisane e lucchesi (secoli VIII-XII)*, in «Archivi e cultura», 4 (1970), pp. 181-195.
- A. Sigillot, *Destins d'hommes libres à l'époque carolingienne d'après les chartes de Saint-Sauveur de Monte Amiata*, in «Journal des Savants», (2013), 1, pp. 155-174.

- A. Spicciani, *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996 (Studi medioevali, 2).
- A. Spicciani, *Protofeudalesimo: concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli (secoli X-XI)*, Pisa 2001 (Studi medioevali, 10).
- R. Stone, *Morality and Masculinity in the Carolingian Empire*, Cambridge 2012 (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, 81).
- P. Tomei, *Un nuovo "politico" lucchese del IX secolo: il breve de multis pensionibus*, in «Studi medioevali», s. 3<sup>a</sup>, 53 (2012), pp. 567-602.
- P. Tomei, *Chiese, vassalli, concubine. Su un inedito placito lucchese dell'anno 900*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 126 (2014), 2, pp. 537-556.
- P. Tomei, *Da Cassino alla Tuscia: progetti politici, idee in movimento. Sulla politica monastica dell'ultima età ottoniana*, in «Quaderni storici», 51 (2016), 2, pp. 355-382.
- P. Tomei, *Alle radici del potere. La struttura aristocratica del territorio lucchese (896-1096)*, Tesi di dottorato, rel. S.M. Collavini, Università di Pisa, 2017.
- Die Urkunden Ludwigs des Frommen*, a cura di T. Kölzer, Wiesbaden 2016 (*Monumenta Germaniae Historica*).
- Die Urkunden Ludwigs II.*, a cura di K. Wanner, München 1994 (*Monumenta Germaniae Historica*).
- Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. Goez e W. Goez, Hannover 1998 (*Monumenta Germaniae Historica*).
- C. Violante, *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI)*, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 11-39.
- C. West, *Reframing the Feudal Revolution. Political and Social Transformation Between Marne and Moselle, c.800-c.1100*, Cambridge 2013 (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, 90).
- C. Wickham, *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell'alto medioevo*, Torino 1997 (Gli Alambicchi, 14; ed. or. *The Mountains and the City: the Tuscan Apennines in the Early Middle Ages*, Oxford 1988).
- C. Wickham, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*. Atti della 37<sup>a</sup> settimana di studio, Trento, 12-16 settembre 1994, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderno, 44).
- C. Wickham, *L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000*, Roma-Bari 2014 (Storia e società; ed. or. *The Inheritance of Rome: a History of Europe from 400 to 1000*, London 2009).

Paolo Tomei  
Università degli Studi di Siena  
paolotom@hotmail.it



## **Was a lease effective as a weapon of lordship? The use of documents in the principality of Salerno (10<sup>th</sup>-11<sup>th</sup> Century)\***

by Yoshiya Nishimura

This paper attempts to examine the strategic use of the agrarian contracts by the landlords of the principality of Salerno in the tenth and eleventh centuries. The appearance and the structuralization of the lease would reflect the landlords' will both to strengthen control over tenants and to increase revenue from their estates, imposing new conditions different from customary practices, such as *terraticum*. Here the case of the church of San Massimo in Salerno is examined. The church failed in increasing their portion of rent in kind, whereas they were to some extent successful in urging their tenants to improve the productivity of their land by forceful use of written contracts.

Middle Ages; 10<sup>th</sup>-11<sup>th</sup> Century; principality of Salerno; agrarian contracts; landlords; customary practices; *terraticum*.

### *1. Introduction*

It is well known that private charters such as leases in early medieval Italy are characterized by highly structured forms and fixed formulas. This formalism of the "private charters" tends to obscure the reality of Italian countryside and conceal the transformation of the economic climate and social structures that might have happened. *Vice versa*, the change of the forms and formulas

\* This paper is a developed and elaborated version of a study carried out in the Deutsches Historisches Institut (DHI) in Rome in 2015-2016. I would like to express my gratitude to the DHI for accepting me as a visiting scholar and providing me with the assistance needed for the research. I am also grateful to Vito Loré for his insightful advice.

#### Abbreviations

CDC = *Codex Diplomaticus Cavensis*, vols. 1-8, ed. M. Morcaldi *et al.*, Milano, Napoli and Pisa 1873-1893; vols. 9-10, ed. S. Leone, G. Vitolo, Badia di Cava 1984-1990.

Galante = M. Galante, *La datazione dei documenti del Codex Diplomaticus Cavensis. Appendice: edizione degli inediti*, Salerno 1980.

of documents may express only change in the documentation culture of notaries<sup>1</sup>.

However, the production of charters was not only the result of the mere writing of documents by notaries. The scribes elaborated the legal instruments through their day-to-day documentation practices, in order that the charters might correspond to the demands of various actors such as the *publicum* and landlords, who were concerned with estate management and socio-economic ties with peasants. In particular, landlords could, in certain cases, intervene in the choice, as well as in the elaboration, of documentary forms and terms, because charters could become, in certain circumstances, effective means both to strengthen social controls over tenants or to increase revenue from their lands<sup>2</sup>.

In this paper, I will try to find any clues to overcome the barrier originating from the rigid formalism of charters, through an examination of the leases of the tenth and eleventh centuries preserved in the monastic archive of the Holy Trinity at Cava dei Tirreni<sup>3</sup>. Special attention will be given, on the one hand, to the characteristics of the leases in southern Italy under the Lombard traditions and, on the other hand, to the strategic use of these documents by landlords, especially by the church of San Massimo in Salerno. Then, the effects of such strategies will be evaluated, i.e. if, and to what extent, their aims concerning land management and control over tenants were achieved.

## 2. *Typology of the leases*

The first land lease preserved in the abbey of the Holy Trinity at Cava dei Tirreni dates from 913<sup>4</sup>. Apart from the leases on churches, houses and mills, the *Codex Cavensis* contains about 380 land leases from the early tenth to the year 1076, when the Lombard principality of Salerno was conquered by the Norman leader, Robert Guiscard<sup>5</sup>. The majority of such leases was written

<sup>1</sup> See e.g. Toubert, *Il medievista e il problema delle fonti*, pp. 14-16. The concern about this problem is shared by recent researchers on early medieval agrarian contracts. See Andreolli, *Contadini su terre di signori*; Ghignoli, Libellario nomine.

<sup>2</sup> Nishimura, *When a lease acquired its own name*, pp. 63-85.

<sup>3</sup> CDC. The documents should be complemented by Galante, *La datazione dei documenti*; and Leone, *La fondazione del monastero di S. Sofia*, Appendice, pp. 64-65. The former revised the dating of documents and added some original texts, omitted by the editors of the *Codex Cavensis* in the nineteenth century, for some charters. On the archive material, see Vitolo, *L'archivio della badia della SS. Trinità*; Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 7-11.

<sup>4</sup> CDC I, n. 132. The archive of Cava possesses three charters of the second half of the ninth century which look like land leases, but are actually documents regarding credits: CDC I, nn. 56 (a. 859), 69, 73.

<sup>5</sup> The leases were redacted in a pair of contracts as a rule, written with the necessary changes of person (see notes 17-18 below and the corresponding text), and some examples of both of them are preserved in the monastic archive. If we count all of these leases, some thirty in all, the number of the documents amounts to a little more than four hundred.

by the scribes of the Principality (Salerno, Nocera etc.)<sup>6</sup>; about 40 % of these leases are concerned with the church of San Massimo, founded by the prince Guaiferius I in c. 865 and these documents were passed to the abbey of Cava dei Tirreni at the end of the eleventh century when the church came under its jurisdiction<sup>7</sup>.

In the Salernitan area various types of agrarian contracts can be generally classified into three, with respect not to the forms but to the contents and the aims of the contracts: contract of *pastinatio*, *parzionaria* contract, and *traditio ad laborandum*<sup>8</sup>. The *pastinatio* contract was used to bring uncultivated or only partially cultivated land into production, such as hazel, chestnut, and in particular vine groves, and can be defined as *ad pastenandum* in the leases; the *parzionaria* contract, or the contract of *pastinatio in partem*, also belongs to the category of *pastinatio* contract in the broader sense, but it differs from the latter, for it sets out the division of the ownership of land, usually into halves between landowner and tenant, after a period of pastination. Different from these two types of leases, the *traditio ad laborandum* was intended to cultivate the existing land, often requiring improvement by the tenant also in increased production. Besides, it was used not only for viticulture or arboriculture but also for cereal growing<sup>9</sup>. If we look at the chronological changes in the proportion of these three types of leases, the pastination contracts were dominant until around the first quarter of the eleventh century, when the contracts *ad laborandum* began to increase in number and before long these would surpass the former. In contrast, the number of *parzionaria* contracts was much smaller, and after the 1020's it became rare<sup>10</sup>.

Here one point can be noted: the ambiguity of the categories. As Jean-Marie Martin underlines, the above-mentioned categorization of leases in the

<sup>6</sup> Leases of Napoli: CDC II, n. 336; VI, n. 927; X, n. 38. Those of Amalfi: CDC II, n. 363; IV, n. 586; V, nn. 762, 763; IX, n. 69/V. n. 755.

<sup>7</sup> On the church of San Massimo, see Ruggiero, *Principi, nobiltà e Chiesa*; Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne*, vol. 1, pp. 412-438; Loré, *La chiesa del principe*. On the *notarii* of the principality of Salerno and documents written by them, see Galante, *Il notaio e il documento notarile*; Salvati, *La caratterizzazione nocerina*; Cherubini, *I notai di Salerno*; Taviani-Carozzi, *Il notaio nel principato longobardo*; and in general, Magistrale, *Il documento notarile*.

<sup>8</sup> Lizier, *Leconomia rurale*, pp. 80-86; Del Treppo, *Amalfi medioevale*, pp. 22-33; Martin, *I contratti agrari altomedievali*, pp. 8-11. See also Pivano, *Contratti agrari*, pp. 281-302.

<sup>9</sup> For the viticulture, arboriculture and cereal growing in the early medieval principality of Salerno, see Di Muro, *Mezzogiorno longobardo*; Di Muro, *La vite e il vino*; La Manna, *I cereali*; Martin, *Le travail agricole*; Vitolo, *I prodotti della terra*; Vitolo, *Il castagno nell'economia della Campania*.

<sup>10</sup> See the chronological graphs regarding the leases of San Massimo in Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 416, 418. See also the list of leases concerning the counts or the "private" churches of counts, including that of San Massimo in Loré, *Laristocrazia salernitana*, p. 95, note 137. *Parzionaria* contracts in *Codex Cavensis*: CDC I, nn. 159 (a. 936), 199, 204; II, nn. 224, 271, 287, 311, 373, 417, 430; III, nn. 453, 531; IV, nn. 594, 613, 621; V, nn. 711, 714, 824; IX, n. 27 (a. 1067). See also documents regarding *parzionaria* contracts, such as the charters of division of leased lands: CDC I, nn. 175, 195; II, nn. 230, 303, 379-380; IV, n. 656; V, nn. 722, 775, 780; VI, n. 925 (a. 1038) etc.

*Mezzogiorno* proposed by Augusto Lizier should be taken into account with a degree of nuance, because cultivated lands as well as uncultivated lands were often leased together at the same time<sup>11</sup>. Furthermore we are often faced with difficulty in classifying to which type a contract would belong. In a perpetual contract of 1040, for example, Orsando and his nephew Pietro received «una clusuria de terra cum binea et arbustum» in *Arcelle* (east of Salerno) «ad tenendum et laborandum» from Alferio, abbot of the church of San Massimo and he promised to pay half of the wine and fruits (*poma*)<sup>12</sup>. This looks like a contract *ad laborandum*: the rate of wine rent here, one half, is normal in this kind of lease drawn up in the principality of Salerno in our period<sup>13</sup>, whereas in the case of pastination contract the rent was in general lower (one third of wine or hazelnuts, for example)<sup>14</sup> or it was even fully exempted for a certain period<sup>15</sup>. However, Orsando and Pietro were also required to pastinate vine and «arbustum de bitineo» (a shrub with vine) for twelve years: the setting of the period of pastination could be found normally in the contracts of *pastinatio*. The gradations found between the proper *pastinatio* contract and the *traditio ad laborandum* or straightforward lease of cultivated land probably reflect the extent to which the cultivation or pastination was in progress at the moment of drawing up the contract. It needs to be added that wood or marsh<sup>16</sup> as well as arable land or «terra bacua», “empty” land, was ceded to cultivators for a fixed term in order to create grain-fields through *traditio ad laborandum*.

### 3. Some remarks on the forms of contracts

Here it is worth making some observations on the forms of agrarian contracts in early medieval southern Italy: double redaction of the same contract, social and economic conditions of the tenants with charters, formation or structuralization of documentary forms, and complementary clause(s) frequently inserted into the documents.

In the principality of Salerno various types of land leases were drawn up following the form of *memoratorium* or *breve*, applicable to various types of contract<sup>17</sup>. One of the characteristics of *memoratorium* lies in the fact that one

<sup>11</sup> Martin, *Città e campagna*, p. 307. See e.g. CDC III, n. 495; IV, nn. 595, 600; V, n. 740 etc.

<sup>12</sup> CDC VI, n. 960.

<sup>13</sup> CDC I, nn. 140 (a. 923), 187, 190, 196; II, nn. 219, 228 (= Galante 6), 232, 238 (= Galante 8), 240, 246, 275, 281, 290, 293, 295 etc.

<sup>14</sup> CDC III, n. 518; IV, nn. 566, 666, 692; V, n. 848 etc.

<sup>15</sup> CDC I, n. 132; II, nn. 214/215, 234, 271, 313, 314, 325, 356, 358/360, 359, 393 etc.

<sup>16</sup> *Traditiones ad laborandum* of wood or marsh for cultivation of grain: CDC I, n. 182; II, nn. 318, 324, 443; III, n. 467; IV, n. 701; V, nn. 726, 838; VI, n. 891; VIII, n. 1272.

<sup>17</sup> This form of documents was diffused widely in the territories of the legal culture of the Lombard law in *Mezzogiorno* and it could be applied for various types of charters: besides agrarian contract, exchange or donation of land, lease of a church, marriage contract, division of property, dispute settlements and so on. On this see Magistrale, *Il documento notarile*, pp. 264-267.

of the parties concerned appears in the first person and is at the same time the addressee of the charter. In fact the text of the lease begins usually with a formula such as: «Memoratorium factum a me X [*name of one party, lessor or lessee*] eo quod ante subscriptis testes / ante bonorum hominibus dedit et tradidit mihi Y [*name of the other party*]...», followed, not always but usually, by the specification of the type of the contract, «ad pastenandum» or «ad laborandum», with the description of the holdings concerned. Then there follows the legal core of the contract, the formula of *guadia* (sometimes this was inserted towards the end of the text, before introducing the clause of *sanctio*). It concerns the handover of *guadia*, a legal pledge, and the designation of a *mediator*, a warrantor of the observance of obligation, by the opposite party (Y). In this way, the latter issued to the other party (X) the guarantee regarding the agreements or *convenientie* on his or her duties fixed in the text: «pro taliter per bonam convenientiam et sua bona volumptate guadia mihi X dedit, et mediator mihi posuit».

In brief, the *memoratorium* was written unilaterally at the request, and on behalf, of the receiver of the *guadia*. Moreover, it was redacted for each party. Let us give the example of the pastination contract of 983: Martino, abbot of San Massimo, who appears in the first person, leased «terra bacua», “empty” land, of *Agello* (close to Nocera, north west of Salerno) to Cicero; Martino required him to pastinate vines and shrubs («pastenare vites et arbores») and at the same time exempted him from rent during the term of the contract, i.e. for ten years; the abbot recognized his tenant the right to renew the contract on the condition that the latter would accept to pay 1/3 of the annual rent in wine; and through the handover of *guadia* Cicero was forced to pay a fine to Martino in the case of his breaking the contract. Fortunately, the Cava archive possesses also the other version of this contract: with regard to Cicero, who appears in the first person and as addressee of the document, the abbot Martino was required not only to keep his own obligation, such as *defensio*, but also to pay a fine in the case of failure to keep his promise by way of *guadia*; in addition he subscribed the document<sup>18</sup>. This is a clear sign that the contract was addressed to Cicero, his counterpart. Therefore, a pair of *memoratoria* that reported the reciprocal release of *guadie* between the parties was ordinarily redacted, one for the lessor and the other for the lessee.

The double redaction and bilaterality of *memoratorium* lead us to the sphere of *libelli*, typical agrarian contracts of northern and central Italy of the Lombard legal traditions in the early Middle Ages<sup>19</sup>. The agrarian contracts

<sup>18</sup> CDC II, nn. 360, 358.

<sup>19</sup> In fact a contract of *libellum* guarantees the rights to be protected and the obligations to be observed for both parties concerned: the lessee engages with the lessor to fulfill the dues he owes, the latter promises the former not to impose more than the amount of service or rent fixed in the text of *libelli*. On *libelli* see, among others, Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, vol. 1, pp. 516-545; Feller, *Précaires et livelli*. See also Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirneriani*, pp. 40-57; Ghignoli, *Libellario nomine*; and Nishimura, *When a lease acquired its own name*.

with the form of *memoratorium* are, as *libelli*, bilateral contracts based on mutual agreements (*convenientia*)<sup>20</sup>.

The other element that the leases of *memoratorium* type share with *libelli* is the variety of the socio-economic conditions of the tenants. In other words a lease with a non-cultivator could be drawn up in the same documentary form as that of lease with a cultivator. We can, however, identify without difficulty the former type of contract by its contents, the type of leased land, the rent and the title of the lessee<sup>21</sup>.

As to the cultivators who appeared as lessees of agrarian contracts, they were not always simple peasants who had neither land property nor auxiliary labour force. But actually, as Lizier noted<sup>22</sup>, some peasants could have recourse to servile or waged labour force for extraordinary or seasonal works as well as for ordinary works, as the expressions such as «lavorare et at laborandum dare»<sup>23</sup>, or «licead illum (i.e. the tenant) et homines quem miserit tenere ad sue potestati terris»<sup>24</sup> indicate. There are also cases where a tenant owned one or several pieces of land adjacent to his holding land<sup>25</sup>. Therefore it is fair to doubt if a part of lessee of the contracts where neither obligation of residence, nor their own properties adjacent to the leased lands, nor their recourse to servile labour force was mentioned in the text, would be small or medium proprietors, or else tenants who were able to make use of auxiliary force. In the principality of Salerno, especially in the territory of Salerno and that of Nocera, where the major part of leased lands in the Cava archive were located, we have much evidence for the fragmentation of land, the condition favourable for the existence of small and medium peasant-proprietors as well as that of land-holding tenants.

We turn now to the third point, the formation or structuralization of documentary forms. From a first superficial glance, the agrarian contracts of the *Longobardia minor* seem to have possessed highly structured forms of mem-

<sup>20</sup> See the brief comments by Martin, *I contratti agrari altomedievali*, p. 6.

<sup>21</sup> For example, in 1002, Maio, the abbot of San Massimo, leased to Iaquinto *clericus* the lands spread over in the east part of the territory of Nocera for six years (CDC IV, n. 539). Through this *traditio ad laborandum* Iaquinto took responsibility for the management of the estate of San Massimo and he promised to share various types of rent and services: two-thirds of *terratica*, *areatica*, *servitia* and *excaticum*. See also CDC IV, n. 641. Iaquinto himself leased his own *beneficia* held from San Massimo to others with the permission of the abbot (CDC III, n. 495; IV, n. 573; V, n. 723 etc.).

<sup>22</sup> Lizier, *L'economia rurale*, pp. 102-106. See also Vitolo, *I prodotti della terra*, pp. 174-175.

<sup>23</sup> CDC II, n. 247. See also CDC II nn. 275, 278, 321, 403; III, n. 467; IV, nn. 544 (a. 1032), 559, 581, 685; V, nn. 799, 843, 862; VI, nn. 891, 894, 904, 906, 918, 919, 924, 953, 963, 1006, 1007, 1027; VII, nn. 1127, 1199; VIII, nn. 1328, 1338.

<sup>24</sup> CDC II, n. 264. Another example: «licentiam et potestatem habeant illis et eorum heredibus ibidem in ipsa rebus alii hominibus ad laborandum mitterent sibe ille vel alios omnes potestatem habeant in ipsa casa omnes ad abitandum mittere» (CDC IV, n. 622). See also CDC I, n. 100 (a. 1004); II, nn. 205, 351, 409; III, nn. 467, 518, 531; IV, nn. 565, 574, 581, 588, 595; V, nn. 710, 726, 836, 848; VI, nn. 899, 900, 902, 980.

<sup>25</sup> There are references of the kind in the descriptions on the boundary of the leased land in the contracts: CDC I, n. 204; II, nn. 214-215, 271, 320, 357, 358-360; IV, nn. 687; V, n. 781; VI, n. 1021; VII, nn. 1113, 1211, 1213; IX, n. 2.

*oratorium* and fixed formulas right from the beginning, but this is not the case. Actually the first lease preserved in the Cava archive, pastination contract of 913 between Giovanni abbot of San Massimo and Benedetto, is full of anomalies when compared to the leases of the later date: both of the parties appear in the first person in somewhat confused way; locutions such as «ad pastenandum» or «pastenare arbores et vitis» that are found normally in this type of document, are lacking; missing also is the description of the boundary of leased land; we don't know who wrote this *memoratorium*, for the scribe didn't even subscribe the document; on the other hand, he inserts peculiar clauses such as one which defines the offer of seeds and oxen by the church in order to support the tenant's labour<sup>26</sup>.

In the middle of the tenth century, however, the Salernitan agrarian contracts came to be enriched with different clauses and locutions: the locutions «ad laborandum/laborandi ordine» or «ad pastenandum/pastenandi ordine» were inserted<sup>27</sup>; the description of leased land became detailed, enriched with the boundary clause including the mention of the length of each borderline<sup>28</sup>; various clauses regarding usual tenant's obligations – request towards the landlord to send a supervisor at the moment of harvest<sup>29</sup>, nourishment of the supervisor during his stay<sup>30</sup>, transport or preservation of the products such as wine rent<sup>31</sup>, and maintenance of the landlord's *organeum* (ceramic container

<sup>26</sup> CDC I, n. 132.

<sup>27</sup> The locutions «ad laborandum» and «ad pastenandum» were introduced respectively in 952 and 953 (CDC I, nn. 182, 183). See also «ad laborandum»: CDC I, nn. 190, 196, 205 («laborandi ordine»), 206; II, nn. 234, 238 (= Galante n. 8), 246 («laborandi ordine»), 247, 256, 260 etc. «Ad pastenandum»: CDC I, nn. 199, 204; II, nn. 214-215 («pastenandi ordine»), 356, 358-360 etc.

<sup>28</sup> The description of the boundary of the leased land and that about the length of such boundary appeared for the first time respectively in a lease of 936 (CDC I, n. 159) and in 962 (CDC I, nn. 214-215). The latter is the first lease where the descriptions of the boundary as well as the length of the borderline are found.

<sup>29</sup> CDC II, nn. 219 (a. 962: «per tempore de vindemie faciant illis scire pars predictae ecclesie et ibidem dirigamus hominem ad recipiendum ipsa nostra sortione»), 234, 238 (= Galante 8), 271, 281, 295 (a. 977: «per bindemie faciant nos scire, ut dirigamus ibidem missum nostrum»), 313, 314 etc. In the lease of 962 between Gregorio abbot of San Massimo and Amato (CDC II, nn. 214-215), only one version of it (CDC II, n. 215), written at the request of, and addressed to the abbot, possesses the clauses concerning the request to the landlord to send a supervisor, nourishment of the latter, transport of wine rent. This suggests later interpolation of such clauses into the original document by the church: the document was presented by the church in a dispute settlement of 987 as a proof (CDC II, n. 395).

<sup>30</sup> CDC I, nn. 187 (a. 955: «dum ad ipsa vindemia steterimus sibe nos, sibe noster homo, nutriret nos, seu hominem nostrum, qui ibidem fuerit ad omnem suum spendium»), 190, 196, 205; CDC II, nn. 228 (= Galante 6), 240, 246, 281, 290, 295 (a. 977: «dum fuerit ibidem missum nostrum pro recipiendum ipsa nostra sortione, illis eum notrire, secundum sua possibilitate et eius fuerit mensura»), 314 etc.

<sup>31</sup> The clause on the transport or the storage of products was introduced and elaborated from 953 on. The transport clause: CDC I, n. 183 («ipso vinum, que nobis exinde hebenerit, ille autem portare illud nobis infra ipso locum Nuceria, ubi ipso organeum meum habuero»), 187, 205; CDC II, nn. 238 (= Galante 8), 246 etc. The preservation clause: CDC I, n. 190 (a. 956, «ipso reponere in casa sua, et salbum eos facere usque ad natibitas Domini absque degeneratione et ingne»), 196; CDC II, nn. 219, 275, 281, 290, 295 etc.

or cask)<sup>32</sup> – were introduced and each formula was elaborated<sup>33</sup>. In this way the leases have acquired their own formulas and locutions in the 970's and the 980's, i.e. little more than half a century after their appearance.

Here arises a question: what do the appearance and the formation of the documentary forms of agrarian contract in the first half of the tenth century reflect?

Jean-Marie Martin has connected the appearance and increase in number of agrarian contracts to the transformation of social and economic structures: on the one hand, disappearance of the servitude and the linked fragmentation of demesne land and, on the other hand, development of the new mode of production based on the independent or contractual labour of free peasantry<sup>34</sup>. This connection is possible, even though there is little evidence at present that would suffice to verify the hypothesis. Without eliminating this possibility, or as a complementary explanation to it, the suggestion made by the historian Sandro Carocci on the aim of the redaction of written contracts may point in an interesting direction. He suspects that contracts would have been drawn up «in particular to testify the agreement that breaks with the customary concessions bound by orality»<sup>35</sup>. In other words, an agrarian contract could be a product of negotiation between landlord and tenant concerning the conditions of the land lease. This implies also that such negotiation might spark some controversy between them over the terms and conditions, different from customary ones, in future.

Here we come to the fourth point. In the Salernitan leases we often find complementary or additional clauses after the end of the text. Frequently it is a question of a clause the scribe omitted unintentionally in the text. For example, in the lease of 993 between Cennamo abbot of San Massimo and two tenants, Pietro and Cicero, the scribe added the clause on the maintenance of lord's *organeum*<sup>36</sup>.

Furthermore, the complementary clause could be used also in order to add a specific agreement or to modify an arrangement made earlier and written in the same text. In a lease of 1004 to Giovanni on the land of San Mas-

<sup>32</sup> CDC I, nn. 183 («ille per tempore de bindemie conciare nobis organeum nostrum»), 187, 190, 196; II, nn. 281, 290, 295 etc.

<sup>33</sup> See Martin, *Città e campagna*, p. 308. Towards the end of the tenth century a clause on *palmentatica* – gift or charge for the use of the landlord's wine press (*palmentum*), composed of chickens or hens – was introduced and then this clause became popular in the Salernitan leases of the early eleventh century: CDC II, n. 455 (a. 993); III, nn. 540, 547; IV, nn. 551, 553, 555, 559, 565, 566 etc. Martin offers the hypothesis that the *palmentatica* would have been introduced in place of marc (*saccapanna*) once collected by the landowners (Martin, *I contratti agrari altomedievali*, pp. 16, 20-21).

<sup>34</sup> Martin, *Città e campagna*, pp. 308-309. In his paper published in 2006, Martin connected the increase in the production of leases between 950 and 1050 with the growth in agricultural production (Martin, *I contratti agrari altomedievali*, pp. 3-4, 14).

<sup>35</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 423.

<sup>36</sup> CDC II, n. 455. Other examples of this type: CDC IV, nn. 559, 583-585, 601; V, nn. 729, 746 etc.

simo in *Arcelle*, a description on the right of the church to concede a part of leased lands to other cultivators «ad pastenandum» was included in the complementary clause<sup>37</sup>. In 1019, when Eupraxius abbot of the church of San Nicola in Vietri leased a piece of land to Alfano, he imposed on the tenant half of the rent in chestnut; at the end of the text, however, the scribe inserted a complementary clause in which the proportional rate of rent was corrected to  $1/3$ <sup>38</sup>. Eight years later, on the contrary, in the lease between Iaquinto *primicerius* of San Massimo and Giovanni of a piece of land in *Agella* near Nocera, the rent in hazelnut was raised from  $1/2$  to  $2/3$ <sup>39</sup>. In brief, the occasion to make contract and redact a pair of documents was also the moment of negotiation, or more exactly renegotiation, between landlord and tenant, and by way of such legal transaction and potential pressure the landlord could impose on the tenant, whether he was proprietor or not, the conditions of lease different from local customary practices; though it is not fair to emphasize only one-sided pressure by landowners in these negotiations, as the above mentioned lease of 1009 shows<sup>40</sup>.

#### 4. *The strategic use of leases by the church of San Massimo*

If landlords had recourse to the written contracts to negotiate or renegotiate the conditions of contract different from local customary, and to make the tenants accept eventual additional burdens, we may suppose the strategic use of written words by landlords. Through an examination of the *dossier* of San Massimo we are able to verify some aspects of the use of the leases by the church of San Massimo.

The *dossier* contains only two *parzionaria* contracts, a small number in comparison with contracts *ad pastenandum*. This indicates that the church of San Massimo chose the proper *pastinatio* contracts, rather than *parzionaria* contracts, when they leased to cultivators uncultivated or only partially cultivated lands. In this respect Alessandro Di Muro has indicated that, rather than dividing the land between the parties after a fixed term, the church of San Massimo offered the pastinators the possibility to continue to cultivate it with favourable terms ( $1/3$  of crops instead of  $1/2$ , customary rate of rent)<sup>41</sup>. A few reservations should be made about his remark: in the first place, until

<sup>37</sup> CDC IV, n. 565. Addition of new terms: CDC II, n. 409; III, n. 472; IV, nn. 683, 704; V, n. 740 etc.

<sup>38</sup> CDC V, n. 715.

<sup>39</sup> CDC V, n. 795. Modifications of the terms: CDC III, n. 518; IV, nn. 637, 663; V, nn. 720, 755, 767 etc.

<sup>40</sup> Another example: in a lease of 1015 concerning «una pecia de terra cum arbusto bitatum» of Maio at *Solofre* (terr. Rota) to Falco, a complementary clause was inserted, according to which the latter would be exempted from failed pastination of vine if he tried to pastinate them for three times in vain (CDC IV, n. 683).

<sup>41</sup> Di Muro, *Mezzogiorno longobardo*, pp. 51-52; Di Muro, *La vite e il vino*, p. 153.

the 970's and 980's the abbots of San Massimo, like other landowners, had conceded land by way of pastination contracts as well as *parzionaria* ones<sup>42</sup>. In addition, until the middle of the tenth century the contracts to pastinate land had been concluded in the short term<sup>43</sup>. Around the 960's and 970's the church of San Massimo began to fix renewable or perpetual contract *ad pastenandum*<sup>44</sup>. The abbots preferred giving tenants of the ecclesiastical land the security of permanent tenure with favourable conditions rather than to grant a portion of land after a fixed term. This means that the church of San Massimo now aimed for the perpetuation of socio-economic ties with their tenants.

In connection with this matter, Bruno Andreolli points out that the *pastinatio* leases in general might give the cultivators the liberty to organize their labour as long as they performed their obligations as defined in the contracts<sup>45</sup>. If so, tenants of San Massimo were able to gain not only security of permanent tenure, but also liberty to organize their labour together with his neighboring landowners; sometimes cultivators themselves were in practice even allowed to make use of auxiliary work forces<sup>46</sup>.

The abbots of San Massimo seem not to have been indifferent to any organization of labour force. Rather, there are some indications of their attempts, from the end of the tenth century on, to strengthen their control over the labour force of lease-holding free peasantry in the countryside where labour service at the demesne land had disappeared. In a lease of 1009 the right of the church to seize not only the movables of the lessee but also of the *persona* of the latter was incorporated into the penalty clause for the first time: «obligabit se in pars ipsius ecclesie ad pignerandum omnis sua causa etiam persona sua»<sup>47</sup>. Then, from 1025 onward the right of the church to interrogate the tenants for the latter's labour was sometimes specified in the formula: «potestatem abeant pars ipsius ecclesie per annum illis requirere, si illum laboraberit, sicut inde obligati sunt»<sup>48</sup>. At the end of the previous century,

<sup>42</sup> *Parzionaria* contracts made by the church: CDC II, nn. 224 (a. 963), 373 (a. 985).

<sup>43</sup> Lease of ten years in CDC I, n. 132 (a. 913) and that of seven years in CDC I, n. 183 (a. 953).

<sup>44</sup> CDC I, nn. 214-215 (a. 959); II, nn. 313 (a. 979), 314 (a. 979), 325 (a. 980) etc. See the chronological graphs in Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 416, 418. On the shift from short-term leases to permanent or long-term ones in Campania in general, see Martin, *I contratti agrari altomedievali*, pp. 9-11.

<sup>45</sup> Andreolli, *Contratti agrari e trasformazione dell'ambiente*, p. 119 (= in Andreolli, *Contadini su terre di signori*, p. 236). Martin mentions that a cultivator non-landowner could become almost independent from his landlord, or even become nearly proprietor/joint owner, through a perpetual or renewable contract of *pastinatio* (Martin, *Città e campagna*, p. 309; Martin, *I contratti agrari altomedievali*, pp. 9, 25). See also Toubert, *Paysages ruraux*, p. 210. On the social mobility of tenants, connected with the nature of the leases, see Skinner, *Medieval Amalfi*, pp. 37-45.

<sup>46</sup> See the notes 22-24 above and corresponding text.

<sup>47</sup> CDC IV, n. 622. See also CDC V, n. 781.

<sup>48</sup> CDC V, n. 761. Similar clauses in CDC VI, n. 1044; VII, nn. 1061-1062, 1109, 1123. See also CDC V, n. 765: «potestatem abeant ipsius ecclesie per omnis annum nos perquirere pro faciendi laborare ipsa rebus, sicut inde obligati sumus». See Martin, *I contratti agrari altomedievali*, p. 16.

however, the church of San Massimo seems to have already taken a certain interest in the reinforcement of social control over lease-holding tenants. A clause of transport or preservation of wine as rent, dependent on the arbitrary decision of the landowner, reflects obviously such interest. In general, some tenants were obliged to transport wine to the warehouse (*cellario*) of San Massimo, others bound to preserve it until an agent of the church came to collect it<sup>49</sup>. But the formula which underlined the authority of the church to order their tenants how to hand over rent in kind – whether transport or preservation – appeared in a lease of 983, and from that time this kind of formula came to be applied increasingly in the leases of San Massimo<sup>50</sup>.

The church of San Massimo tried not only to intervene in the organization of tenants' labour force, and to strengthen control over the labour force of lease-holding tenants, but also to increase their portion of rent in wine or fruits when contracts were renewed. In fact, the abbots often changed a contract *ad pastenandum* to *traditio ad laborandum*, in this way imposing on the same tenant or his heir heavier rent in kind (i.e. from 1/3 to 1/2 of wine) at the moment of the renewal of the contract. This is the case of Iaquinto, Pietro and Giovanni, sons of Sellicto on the «terra cum arbustum vetere et pastinu de arbustu et avellanietum», land with old shrub and newly pastinated shrub and hazelnut groves, in *Agella*: in 1021 they promised abbot Maio the payment of a half of wine produced from the «arbustum vetere», as well as 1/3 of hazelnuts and wine from the «pastinu de arbustu»; twenty years later these brothers were required to pay half of the crops (wine, hazelnuts and other fruits) as annual rent<sup>51</sup>.

The abbots also appears to have tried to increase their portion of *terraticum* – fixed rate of rent for the produce from soil such as grain, flax, and sometimes vegetables<sup>52</sup> – through the semantic shift of the term itself. In this regard, many historians have taken it for granted that in southern Italy the usual rate of *terraticum* fixed in customary practices was 1/3 of the produce<sup>53</sup>.

<sup>49</sup> See note 31 above.

<sup>50</sup> CDC II, n. 359 (a. 983): «totum et inclitum illud nos portemus ad ipsi parieti de Nuceria (...) et si infra ipsa predicta rebus ipso predicto vinum voluerint reponere in sua organea in ipsa habitatione nostra, nos autem vel nostris heredibus ipso vinum eorum salbum faciamus absque degeneratione et de ignem». Similar clause in CDC III, n. 495; CDC IV, nn. 551, 553, 555, 578, 601, 616, 622, 623; V, nn. 729, 740, 771, 772, 795; VI, nn. 861, 936; VII, n. 1123. This discourse brings to mind the hypothesis of Ghignoli on the *iustitia* clause. According to her, the *iustitia* clause might reflect the will of the landowners to record the fact that the tenant must obey the landowner because the latter was the patron of the leased land (Ghignoli, *Libellario nomine*, pp. 32-57).

<sup>51</sup> CDC V, n. 729; VI, n. 985.

<sup>52</sup> The payment of *terraticum* was also frequently required in the leases concerning land with shrubs (*terra cum arbustis*), which indicates a *coltura promiscua*, connecting vine with trees as support, as well as cereals. On this, see Martin, *Le travail agricole*, pp. 119-120; Martin, *Città e campagna*, p. 318; and in general Desplanques, *Il paesaggio rurale della coltura promiscua*, pp. 29-64.

<sup>53</sup> See e.g. Pivano, *Contratti agrari*, p. 293, n. 18; Lizier, *L'economia rurale*, p. 96; La Manna, *I cereali*, p. 296. A. Di Muro points out that the diversity of the rate of *terraticum*, derived from

Recently, however, Martin and Carocci claimed that the *terraticum* must have been far less than the rate usually supposed: it fluctuated between 1/4 and 1/10 in Campania<sup>54</sup>, and 1/10 at least in land of public origin<sup>55</sup>.

If we examine the leases by laymen, monasteries and churches, apart from those of San Massimo, we can distinguish two kinds of rent in cereals: *terraticum* and *bictalium* or *victus (et labore)*. *Terraticum* was by and large required «secundum consuetudine de ipso locum»<sup>56</sup>; when the rate of *terraticum* was specified, it was less than one third: 1/6, 1/7 or 1/10<sup>57</sup>. It is true that rent for the produce from soil was fixed at 1/3 in some leases, but in these cases, as Martin indicates, the term *terraticum* was not used<sup>58</sup>; instead, *bictalium*, *victus* or *victus et labor* was applied: «de que per annum in ipsa rebus seminaberit (...) omnis victum et lavorem quod ibi abuerit, ibique ad aira inter nos dibidamus in tertiam partem»<sup>59</sup>; otherwise, the scribe of the documents avoided using the word *terraticum*: «de quod ibidem seminaberimus, demus in pars ipsius ecclesie tertiam pars»<sup>60</sup>. Furthermore, there are cases in which a tenant was exempted from the payment of *victus*, but not of *terraticum*, i.e. 1/10 of the produce from soil: «omnis bictaleum qui ibidem fecerit totum illut abeat (...) preter annualiter deant nobis (...) terraticum de decem modia unum»<sup>61</sup>. In this case we can accept without difficulty that the tenant was exempted from *bictalium*, probably corresponding to 1/3 of cereals, but instead he had to pay 1/10 of *terraticum*, the customary rent for produce from arable ground<sup>62</sup>.

Here a problem remains: what makes *bictalium* or *victum* different from the customary *terraticum*? It is difficult to respond to this clearly, though there are a few clues at hand. First, tenants tended to pay heavier rent in grain, 1/3 of *victum*, when they had some support for their labour from their landlords. In a short-term lease of 980 on an “empty” land and wood, «terris bacibe et silbis», at Tusciano, south east of Salerno, Alphano asked from his tenants, Pietro and Nicola, sons of Giovanni, 1/3 of products from “empty” land, partly

the fertility of the land, would have brought the *consuetudines loci* (Di Muro, *Mezzogiorno longobardo*, pp. 58-59). See also Martin, *Città e campagna*, p. 308.

<sup>54</sup> Martin, *I contratti agrari altomedievali*, p. 8.

<sup>55</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 396, 422.

<sup>56</sup> CDC I, nn. 182, 187; II, nn. 234, 275, 324; III, nn. 351, 364, 378, 393, 431, 443; IV, nn. 561, 580, 619, 620, 621, 636 etc.

<sup>57</sup> 1/6: CDC VI, n. 986; 1/6 or 1/7: CDC II, n. 245; 1/10: CDC II, n. 448; V, nn. 851-854.

<sup>58</sup> Martin, *I contratti agrari altomedievali*, p. 8.

<sup>59</sup> CDC IV, n. 666 (a. 1013). See also CDC II, n. 318; III, nn. 471 (1/3 and 1/4 of *victum*), 472, 519 (= Leone, *La fondazione del monastero di S. Sofia*, Appendice I); IV, nn. 543, 666; V, nn. 773, 799; VI, nn. 948, 964, 1011 (1/2 of *lavori*); VII, nn. 1125, 1181, 1233 (1/4); IX, nn. 11 (2/5), 17, 48.

<sup>60</sup> CDC IV, n. 637 (a. 1010). See also CDC IV, nn. 542, 544, 647; V, nn. 713, 805, 810, 817, 848; VI, n. 904.

<sup>61</sup> CDC II, n. 448 (a. 992). The request of the customary *terraticum* instead of *victum*: CDC II, nn. 318, 324, 351; III, n. 467; IV, nn. 690, 701.

<sup>62</sup> See also CDC IV, n. 542 («de que per annum ibidem seminaberit, deant inde nobis inclita tertia pars: preter, de cepolle quod per annum ibidem abuerit, deant inde nobis decem combinas una pro terraticum»).

because he would offer them 1/3 of the seeds to be sown («nos demus eorum tertiam partem de semente et illis due sortis») and because he would support them for farming such as at harvest («per tempore ipsi lavori communiter studiemus et recolligamus et tritulemus»); with regards to the wood (*silbis*), on the other hand, he required of them the customary *terraticum*, since the brothers were obliged to cut trees down in order to make the land arable for six years by themselves<sup>63</sup>. In the short-term contract of 994 between Desigio and Stefano archpriest of Stabia on the «*terris laboratorie et silbis*» in the territory of Stabia, all of the produce would belong to the tenant, Stefano, for the latter would sow his own seeds («*seminemus de nostra semente*»); all that he had to do was to pay the customary *terraticum*<sup>64</sup>. In sum, the cultivators were obliged to pay only the usual *terraticum*, if they would cultivate their holdings without any support from landowners.

Secondly, tenants seem to have owed heavier rent than others had in cases where there were some kinds of dependence in the relationship with landowner. The short-term contract of the same year between, on the one hand, the count Friderisio and, on the other hand, Pietro and Ragemprando concerning a piece of arable land at *Ribus Altu* (Rialto) shows this clearly. The two tenants were required not only to transport the rent in kind, 1/3 of *bictum*, to the *domus* of the count within the *civitas* of Salerno, but also to perform a *servitium* like other tenants of the count («*quale serbitium alii hominibus in ipsa rebus de predictum locum Ribus Altu quod lavoraverint, fecerint*»); and the land in tenancy was located near the centre of the estate's management («*sala mea*»)<sup>65</sup>. Regarding this burden (*servitium*), the *dossier* of San Massimo contains a few land leases in which the person who was allowed to sublet the leased land was also given the right to have his share of *servitium*, together with other burdens such as *terraticum*, imposed to the direct cultivators<sup>66</sup>. These circumstances lead us to suppose that the two brothers were under the strong control of landlords in the well-organized estate and were required to render service as well as rent in kind like other cultivators of the estate<sup>67</sup>; even if it is not clear what this *servitium* consisted in – there is a mention of *servitium* such as transport of products, or visiting the landlord to give him gifts in later leases<sup>68</sup> –.

What do we know about the case of the church of San Massimo? At first, the church seems to have followed the distinction between *bictalium* and *ter-*

<sup>63</sup> CDC II, n. 318.

<sup>64</sup> CDC III, n. 467.

<sup>65</sup> CDC III, n. 472. See also CDC V, n. 848, a lease by the same lessor. On the close connection of *servitium* with *homines/pertinentes/curtesani* of landowner, see CDC VI, n. 891; VII, n. 1124; X, n. 11.

<sup>66</sup> CDC IV, nn. 539, 641; VI, n. 894.

<sup>67</sup> It is indicative that the large part of the leased lands where 1/3 of *victum* were imposed is located east or south east of Salerno, such as the Tusciano and the Picentino Valley.

<sup>68</sup> CDC VII, n. 1125 (a. 1049); VIII, n. 1303 (a. 1061). On the ambiguous meanings of *servitium*, see Martin, *Le travail agricole*, p. 146. See also Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 439-444.

*raticum*<sup>69</sup>. In the later tenth century, however, the abbots began to deviate from the usual meaning of the word *terraticum*. They considered the term as a synonym for the word *victus/bictalium*, and through this arbitrary interpretation they tried to exact a higher rate of rent in kind than they could in accordance with local customs: «totum ipso vinum et terraticum in tertiam partem cum pars eidem ecclesie dividamus, nos due sortes et illis unam»<sup>70</sup>. They justified this claim in the following manner: «terraticum que omne annum de ipsa clusuria exierit, in tertiam partem illos dividamus, sicut superius legitur de ipso vinum et abellane»<sup>71</sup>. That is to say, «since you are required to hand over 1/3 of wine and hazelnuts as rent collected from fruit growing, you should give me also the same rate of *terraticum*, rent imposed to cereal growing!»<sup>72</sup>. It is not correct that the abbots of San Massimo have not respected the traditional *terraticum* as customary rent at all<sup>73</sup>. After a period of pastination during which any rent in kind was exempted except for customary *terraticum*, however, tenants were often required to pay 1/3 of rent in wine or hazelnuts, as well as 1/3 of rent in cereals (*terraticum*) in the contracts of *pastinatio*<sup>74</sup>. In other words, the church was successful in imposing an additional burden (1/3 of *terraticum*) instead of the traditional, customary rent in cereals, by offering pastinators relatively favourable conditions (1/3, not 1/2, of rent in wine, hazelnuts or other fruits)<sup>75</sup>.

<sup>69</sup> In the lease of 913 of a vineyard at Castelione, abbot Giovanni imposed on Benedetto a half of *bictalio* if he would offer seeds and bulls to the tenant. On the contrary, Benedetto was required of «terraticum secundum legem», if he would sow and cultivate without the assistance of his landlord (CDC I, n. 132): «si illu adiutaberimus bobi et semente, ipso bictalio spodimus nobiscum debidere per equaliter; et si illu non adiutaberimus bobi et semente, spodimus nobis dare de ipse nostre terre terraticum secundum legem».

<sup>70</sup> CDC II, n. 214 (a. 962).

<sup>71</sup> CDC II, n. 428 (a. 990). See e.g. CDC II, n. 356.

<sup>72</sup> When the tenant was a non-cultivator, the *terraticum* seems to have followed the customary usage. In CDC IV, n. 539, for example, the *terraticum* collected from direct cultivators was to be divided between the lease-holding non-cultivator and the landowner, 2/3 of *terraticum* was for the landowner, and the rest remained for the former, custodian of landowner: «quanta terratica et areatica et serbitia et exaticum de ipsis rebus (...) tollere et abere potuerit, totum sue sint potestatis, et dividant illud in tres sortis: due sortis exinde deant michi vel in partibus predicte ecclesie, et tertiam partem exinde sivi abeant». See also CDC IV, n. 641; VI, n. 894.

<sup>73</sup> CDC I, nn. 140, 190, 205; II, nn. 217, 219, 228 (= Galante 6), 238 (= Galante 8), 246, 247, 256, 264, 281, 295 etc.

<sup>74</sup> CDC I, nn. 214-215 (a. 962); II, nn. 314, 356, 358-360, 359, 428 (a. 990). See also CDC III, n. 503 (a. 997) and the next section. It is indicative that all of the lands, object of these contracts, are located in the area of Nocera.

<sup>75</sup> It remains problematic why the church of San Massimo preferred collecting more grain than wine or hazelnuts as rent from its tenants. It is difficult to answer this, but for the moment we can suppose that the abbots wished to respond to growing demands for grain, especially wheat, in the food markets of Salerno, Amalfi and other places such as Tunisia. On the commerce of Salerno in the tenth and eleventh centuries, see Loré, *Laristocrazia salernitana*, pp. 73-74; Di Muro, *Mezzogiorno longobardo*, pp. 117-126. A case study of agricultural investment connected with maritime trade by *amalfitani* in the principality of Salerno: Figliuolo, *Gli amalfitani a Cetera*. See also Skinner, *Medieval Amalfi*, pp. 58-79.

### 5. *How effective was the strategy of San Massimo?*

In the preceding section, we looked at the attempt at San Massimo both to strengthen the control over the tenants' labour force and to increase their portion of rent in crops through agrarian contracts. The next issue to be examined is how effective this strategy was. To verify this we limit ourselves to the result of the strategy on *terraticum* and the effectiveness of the penalty clause in the agrarian contracts.

Let us begin from the *terraticum*. I said that the church of San Massimo succeeded in imposing on its tenants 1/3 of grain under the name of *terraticum* in a series of *pastinatio* contracts during the later tenth century. Fortunately we have a few cases in which such a contract was renewed. In a pastination contract of 979 between, on the one hand, abbot Martino and, on the other, Nando, Pietro and Giovanni Ballense, for example, the abbot exempted them from rent in kind, except for a customary *terraticum*, for twelve years corresponding to the period of pastination «darent [...] terraticum secundum consuetudinem de ipso locum»; then, from the thirteenth year on, they were allowed to cultivate the same holding, if they would accept to pay 1/3 of rent in kind, whether it is wine or grain (*terraticum*). Sixty years later, the contract was renewed between the church and Falco, son of Giovanni Ballense, one of the three preceding tenants; in this perpetual contract, Falco promised the church to pay half of the rent in wine together with «terraticum secundum consuetudo ipsius loci»<sup>76</sup>. Thus, Falco was obliged to pay heavier rent in wine than his father did, but at the same time his burden of rent in grain was now reduced.

We can see a similar example in a case of dispute settlement. In 962 Amato had promised abbot Gregorio to pastinate vine and other shrubs in two pieces of lands at *Puteum Regente* near Nocera for nine years without any burden; thereafter he would owe 1/3 of the rent in wine and 1/3 of *terraticum* as long as he and his heirs wished to remain there (Amato was also a landowner, since his own parcels adjoined the leased lands). Twenty-five years later, however, abbot Cennamo accused him in a public court of negligence of his duties to pastinate vine and asked him either to pay the compensation defined in the document or to return the holdings to the church. Amato rejected both requests, and he even dared to ask the abbot to divide in half the ownership of the lands. In the end, through the intervention of *boni homines* present at the court, both parties agreed to renew the contract on different conditions: Amato promised to pastinate an uncultivated part of the lands for ten years and at the same time he was obliged to pay one half of wine together with the customary *terraticum*. After that time he would be able to retain possession of them if he would continue to pay the same rate of rent in wine and *terraticum*<sup>77</sup>.

<sup>76</sup> CDC II, n. 314; VI, n. 942. See also similar cases: CDC II, nn. 358-360; III, nn. 497-498.

<sup>77</sup> CDC II, nn. 214-215, 395. It is interesting to note that Amatus was asked to treat a *missus* of

It is possible to suppose here that the church of San Massimo now would prefer wine to grain as rent in kind: by proposing new terms in favour of their tenants, i.e. the customary *terraticum* instead of 1/3 of rent in grain, the abbots might be able to increase the rate of rent in wine, from 1/3 to 1/2. However, if we take into consideration that in both cases the contracts were renewed after a long term, it seems more reasonable to think that the type of lease was merely changed from contract *ad pastenandum* to *traditio ad laborandum* because the period of pastination was already over — the standard rate of rent in wine or hazelnuts in the *traditio ad laborandum* in the principality of Salerno was 1/2<sup>78</sup>. Ultimately, from the early eleventh century on, the church never succeeded in imposing 1/3 of rent in grain (*terraticum*) on their tenants: all San Massimo could do was to ask them «terraticum secundum consuetudine de ipso loco». So, as far as *terraticum* is concerned, the strategy of San Massimo did not bear fruit in the long run. It was not easy for the church to change the tenacious customs concerning the tenants' labour<sup>79</sup>.

The above-mentioned case of dispute settlement leads us to the second point: the effect of the penalty clause in the agrarian contracts. From the end of the tenth to the first half of the eleventh century, the abbots of San Massimo often accused their tenants of breach of contract, especially of negligence of obligations to pastinate vine or hazel groves<sup>80</sup>. These conflicts were resolved by renewal of the contracts. Sometimes lease was renewed in the same terms<sup>81</sup>, but the term was often modified: a tenant owed heavier rent in wine (1/2) temporarily before paying normal rate of rent (1/3)<sup>82</sup>; a part of the land where a tenant failed to pastinate was returned to the church and the rest was renewed to the former in a perpetual contract with additional burdens just for a few years<sup>83</sup>; a leased land was divided into two portions and one of them was leased again to the same tenant with the same terms, another portion leased to another cultivator<sup>84</sup>; a pastination contract was replaced by a *traditio ad laborandum*<sup>85</sup>. Instead of applying rigidly the penalty clause, the

the abbot during harvest time “with respect”: «dum fuerit ibidem missum predictae ecclesie pro recipiendum ipso vinum, daret ei manducare et vivere secundum suam possibilitatem et onorifice illum ibi abere, sicut meruerit» (CDC II, n. 395).

<sup>78</sup> See note 13 above.

<sup>79</sup> As I noted above (note 74), all the lands where the church tried to increase its portion of rent in grain were concentrated in the densely populated area of Nocera. On the other hand, in the ninth and tenth century the rural landscape of this territory was, as well as that of Salerno, already highly “humanized”, i.e. characterized by the mixture of various types of agricultural land, including the *coltura promiscua* (see e.g. Martin, *La Longobardia meridionale*, p. 352; and Di Muro, *La vite e il vino*, pp. 161-163). Judging from such a situation, it seems to have been quite difficult for the church of San Massimo to alter the *consuetudo loci* that had firmly taken root here.

<sup>80</sup> CDC II, nn. 373 (a. 985), 395, 410, 440; IV, nn. 593, 623; V, n. 861 (a. 1033).

<sup>81</sup> CDC II, nn. 373, 440; V, n. 861.

<sup>82</sup> CDC IV, n. 593.

<sup>83</sup> CDC II, n. 410.

<sup>84</sup> CDC IV, n. 623.

<sup>85</sup> CDC II, n. 395.

abbots of San Massimo preferred maintaining the socio-economic relationship with their tenants regardless of additional burdens or sanctions<sup>86</sup>. This does not mean that the penalty clause was invalid. Rather, it should have had certain effect in so far as it must have urged tenants to pastinate land or at least not to let it deteriorate, otherwise they would have risked losing a part of their holdings or owing additional burdens.

## 6. Conclusions

In southern Italy under the Lombard tradition, the appearance of the agrarian contract with the form of *memoratorium/breve* in the early tenth century, and the following structuralization and elaboration of documentary forms would to some extent reflect the landlords' will to impose new conditions different from customary practices on the cultivators of their land. Making use also of the occasion of making contract and redacting documents, landlords tried to strengthen control over tenants and increase revenue from their estates.

Thus, the strategic use of documents can be illustrated from the agrarian contracts regarding the church of San Massimo in the later tenth and early eleventh century. By offering the tenants favourable terms, the abbots aimed at perpetuating the socio-economic ties with the lease-holding tenants; through the introduction in the text of the penalty clause involving the seizure of the *persona* as well as the movable of the tenants, that of the clause on the right of interrogation by the church, and that of the clause on the payment of rent in kind affected by the arbitrary directions of landlords, the abbots made effort to strengthen social control over their tenants and to intervene in the organization of the latter's labour force; both by renewing the leases for replacing the contract *ad pastenandum* with one *ad laborandum*, and by changing the meaning of the term *terraticum*, they pursued the increase in rent in kind, particularly grain.

The result of such attempt by the church of San Massimo was dual: they failed in increasing their portion of rent in kind, whereas they were to some extent successful in urging their tenants to improve the productivity of their land by force of written contracts. A written lease was effective for the landlord as a means both of estate management and of control over the peasantry, in so far as the latter's share in agricultural products, determined by customary practices, was not exposed to menace.

The agrarian contracts of San Massimo ceased to be drawn up in the end of the 1050's, probably because the church was faced with serious economic difficulties caused by the expropriation of its land by the Normans: these had settled in the areas of Nocera-Rota-Montoro, where the lands of the church

<sup>86</sup> See e.g. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 417-421.

were concentrated<sup>87</sup>. So we can't go further with these contracts. As far as other leases preserved in the Cava archive are concerned, however, we can find some indications that suggest the transformation of the lordship on the eve of the Norman conquest of Salerno<sup>88</sup>: the clause on the *servitium*, which appeared sporadically in the end of the tenth and the beginning of the succeeding century, increased in number from the 1040's<sup>89</sup>; the clause on *salute* or *exenio*, a symbolic gift of homage to be brought to the landlord two or three times per year, appeared in the 1050's and soon became popular<sup>90</sup>; the clause on *corvée* (*opera*) appeared for the first time in the early 1060's<sup>91</sup>.

It is just in the same years that the documentary forms of agrarian contracts changed: the documentary form of court procedure was adopted in a lease of 1061 for the first time and this form gradually replaced that of *memoratorium* in the late eleventh century<sup>92</sup>. The *iudex* now played the leading role in place of the parties concerned: he appeared in the first person in the documents, administered the contract, and ordered the scribe to redact duplicate copies of leases. In addition, the signature of the *iudex* replaced gradually those of the scribe and the witness. This innovation found in the Salernitan agrarian contracts as well as other types of private charters was one element of the formalization of the roles played by judges of the city<sup>93</sup>. To verify the transformation of socio-economic structures of the countryside and the possible connection between this change and innovation of documentary form, we need to examine further the leases of the Norman age<sup>94</sup>.

<sup>87</sup> Loré, *L'aristocrazia salernitana*, pp. 76-78. The last agrarian contract regarding the church of San Massimo: CDC VIII, n. 1273 (a. 1058).

<sup>88</sup> On the development of land lordship and the new patterns of dependence in later eleventh-century Salerno, see for the moment Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne*, vol. 1, pp. 883-888 and Martin, *I contratti agrari altomedievali*, pp. 16-17.

<sup>89</sup> CDC III, n. 472 (a. 994); IV, nn. 703, 706; V, n. 781; VI, n. 891, VII, nn. 1124, 1125; VIII, nn. 1303; X, n. 11. See also CDC VI, n. 977; VII, n. 1107.

<sup>90</sup> CDC VII, nn. 1172 (a. 1052), 1184, 1199; VIII, nn. 1303 (*servitium*), 1328, 1338; IX, nn. 11, 48; V, n. 755/IX, n. 69; X, n. 101.

<sup>91</sup> CDC VIII, n. 1324 (= Galante 59 [a. 1061]); IX, nn. 43, 80. See also CDC VIII, n. 1303.

<sup>92</sup> The initial formula of the text begins in this way: «Ante me [name of iudex] iudicem [name of lessor] – coniunctus est cum [name of lessee] et ipse [name of lessor] – per conbenientiam tradidit ...» On the leases which adopted this type of formula in *Codex Cavensis* are: CDC VIII, nn. 1324 (= Galante 59 [a. 1061]), 1328, 1334; IX, nn. 2, 11, 17, 26, 27, 43, 48, 51, 80; X, nn. 8, 101. This type of documents maintained certain characteristics of *memoratorium*, i.e. the double redaction of documents and the bilateral contract based on mutual *convenientia*.

<sup>93</sup> Delogu, *La giustizia nell'Italia meridionale*, pp. 304-306.

<sup>94</sup> On the lordship in the Norman age, see in general Vitolo, *La conquista normanna*; Martin, *Città e campagna*, pp. 309-312; Loud, *L'attività economica dei monasteri*; and Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*.

## Works Cited

- B. Andreolli, *Contratti agrari e trasformazione dell'ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle ottave giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1987), Bari 1989, pp. 111-133 (in Andreolli, *Contadini su terre di signori*, pp. 229-248).
- B. Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- P. Cherubini, *I notai di Salerno e la tradizione del documento*, in *Scrittura e produzione documentaria*, pp. 333-374.
- P. Delogu, *La giustizia nell'Italia meridionale longobarda*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 44), pp. 257-308.
- M. Del Treppo, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. Del Treppo, A. Leone, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, pp. 3-175.
- H. Desplanques, *Il paesaggio rurale della coltura promiscua in Italia*, in «Rivista geografica italiana», 66 (1959), pp. 29-64.
- A. Di Muro, *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti, economia e istituzioni tra Salerno e il Sele (secc. VII-XI)*, Bari 2008.
- A. Di Muro, *La vite e il vino, in Mezzogiorno rurale*, pp. 133-274.
- L. Feller, *Précaires et livelli. Les transferts patrimoniaux "ad tempus" en Italie*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 111 (1999), pp. 725-746.
- B. Figliuolo, *Gli amalfitani a Cetara: vicende patrimoniali e attività economiche (secc. X-XI)*, «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 6 (1979/1980), pp. 31-82.
- M. Galante, *Il notaio e il documento notarile a Salerno in epoca longobarda*, in *Per una storia del principato meridionale*, ed. M. Amelotti et al., Roma 1982, pp. 71-94.
- A. Ghignoli, *Libellario nomine: rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 111 (2009), pp. 1-62.
- S. Leone, *La fondazione del monastero di S. Sofia in Salerno*, in «Benedictina», 1-2 (1973), pp. 55-66.
- A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo 1907.
- V. Loré, *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo, in Salerno nel XII secolo*, pp. 61-102.
- V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008.
- V. Loré, *La chiesa del principe. S. Massimo di Salerno nel quadro del Mezzogiorno longobardo, in Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, ed. G. Barone, A. Esposito, C. Frova, Roma 2013, pp. 103-124.
- G.A. Loud, *L'attività economica dei monasteri nel principato di Salerno durante il dodicesimo secolo, in Salerno nel XII secolo*, pp. 310-336.
- F. Magistrale, *Il documento notarile nell'Italia meridionale longobarda, in Scrittura e produzione documentaria*, pp. 257-272.
- F. La Manna, *I cereali, in Mezzogiorno rurale*, pp. 275-359.
- J.-M. Martin, *Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage, in Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, pp. 113-57.
- J.-M. Martin, *Città e campagna: economia e società, in Storia del Mezzogiorno, 3 (Alto medioevo)*, Napoli 1990, pp. 257-382.
- J.-M. Martin, *La Longobardia meridionale, in Il regno dei longobardi in Italia: archeologia, società e istituzioni*, ed. S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 327-365.
- J.-M. Martin, *I contratti agrari altomedievali di area campana, in Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale. Atti del Convegno internazionale di studi (Montalcino, 20-22 settembre 2001)*, ed. A. Cortonesi, M. Montanari, A. Nelli, Bologna 2006, pp. 1-25.
- Mezzogiorno rurale. Olio, vino e cereali nel Medioevo*, ed. P. Dalena, Bari 2010.
- G. Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991.
- Y. Nishimura, *When a lease acquired its own name. Further notes on the forms and formulas of the private charters in Southern Tuscany (8<sup>th</sup> and 9<sup>th</sup> centuries)*, in «HERSETEC: Journal of Hermeneutic Study and Education of Textual Configuration», 1 (2007), 1, pp. 63-85.
- S. Pivano, *Contratti agrari in Italia nell'alto medioevo*, Torino 1904.

- B. Ruggiero, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di S. Massimo di Salerno*, Napoli 1973.
- Salerno nel XII secolo. *Istituzioni, società, cultura*, ed. P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004.
- C. Salvati, *La caratterizzazione nocerina nel processo di formazione del documento notarile*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., 3 (1986), 2, pp. 109-124.
- Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo*. Atti del Convegno internazionale di studio (Badia di Cava, 3-5 ottobre 1990), ed. G. Vitolo, F. Mottola, Badia di Cava 1991 (Acta Cavensia, 1).
- P. Skinner, *Medieval Amalfi and its Diaspora, 800-1250*, Oxford 2013.
- H. Taviani-Carozzi, *Il notaio nel principato longobardo di Salerno (sec. IX-XI)*, in *Scrittura e produzione documentaria*, pp. 273-286.
- H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, 2 vols., Rome 1991.
- Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle setteme giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), ed. G. Musca, Bari 1987.
- P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, 2 vols., Rome 1973.
- P. Toubert, *Paysages ruraux et techniques de production en Italie méridionale dans la seconde moitié du XII<sup>e</sup> siècle*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*. Atti delle quarte giornate normanno-sveve, Bari 1979, Bari 1981, pp. 201-229.
- P. Toubert, *Il medievista e il problema delle fonti*, in P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, archeologia e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 3-19.
- G. Vitolo, *L'archivio della badia della SS. Trinità di Cava*, in S. Leone, G. Vitolo, "Minima cavensia". *Studi in margine al IX volume del "Codex Diplomaticus Cavensis"*, Salerno 1983, pp. 191-200.
- G. Vitolo, *I prodotti della terra: orti e frutti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, pp. 159-85.
- G. Vitolo, *La conquista normanna nel contesto economico del Mezzogiorno*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., 9 (1988), pp. 7-21.
- G. Vitolo, *Il castagno nell'economia della Campania medievale*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., 6 (1989), 1, pp. 21-34.

Yoshiya Nishimura  
Meijo University  
ynishi@meijo-u.ac.jp



## Letture conclusiva

di Gianfranco Pasquali

I contratti di livello non sono lo strumento per trasformare liberi coltivatori in una nuova classe di coloni dipendenti, ma rispecchiano una pluralità di condizioni sociali dei contraenti, dai proprietari, che rimangono tali, ai nullatenenti. Questa nuova lettura suggerisce una più puntuale interpretazione anche degli inventari e politici dei secoli IX e X, nei quali i *libellarii* sono poco rappresentati e sono assimilati agli uomini liberi, mentre la maggioranza dei contadini dipendenti è legata a rapporti di lavoro più gravosi e spesso è di condizione servile.

The contracts of *libellus* are not the means to get free farmers into a new class of subdued peasants, but they reflect the several social levels of the tenants, from the owners, who remain as they are, to the propertyless. Such a new reading suggest a more accurate understanding of the surveys and polyptychs of IX and X centuries, where the *libellarii* are mentioned not so frequently, and are treated as free men, while most of the dependent peasants are bound to more severe working conditions and are often of servile status.

Medioevo; secoli VIII-XI; Italia; patti agrari.

Middle Ages; 8<sup>th</sup>-11<sup>th</sup> Century; Italy; agrarian contracts.

Questi saggi sono il frutto di un nuovo e più accurato metodo di studio dei contratti agrari, che, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, ha rimesso in discussione il problema della genesi e sviluppo del principale contratto agrario dell'Italia centro-settentrionale, quello di livello, che divenne nel corso del secolo IX, secondo la tesi di Vito Fumagalli, il principale e significativo patto di lavoro con coltivatori. Mi riferisco ovviamente agli studi di Antonella Ghignoli, incentrati sulla ricostruzione del sostrato di usi e conoscenze giuridiche in cui si formarono le tipologie dei contratti scritti altomedievali. Le sue ricerche mettono a fuoco lo scambio culturale fra le diverse tradizioni tardo-antiche e longobarde, come risulta dalle fonti scritte che diventano di una certa entità nei secoli VII e VIII. Di riflesso, appare così ridimensionato l'impatto della conquista carolingia su quelle che erano le tradizioni locali e i contesti economico-sociali della *Langobardia*.

La messa in luce dell'eredità longobarda nella formazione della contrattualistica di età carolingia ben si accorda con quanto è emerso in questi ultimi decenni sui rapporti tra le strutture agrarie di prima e dopo la conquista franca. Basti citare la poderosa sintesi sull'Europa precarolingia di Chris Wickham

del 2005<sup>1</sup>, che, esaminando le tracce di dominico, massaricio e prestazioni di opere nella documentazione longobarda, si spinge ad affermare che le tracce dell'azienda curtense sono più diffuse in Italia che nella Francia coeva. A questa constatazione si può aggiungere il fatto che il termine *curtis* per designare il sistema curtense è proprio del lessico di area longobarda (e bavarese) e non di quella franca, dove si usa di norma il termine *villa*: segno questo della lunga storia di una struttura preesistente alla conquista franca, i cui protagonisti non modificarono la terminologia relativa a un tipo di azienda rurale già esistente, anche se intervennero su alcuni aspetti funzionali, in particolare le prestazioni di *operae*. Anche il contratto di livello con coltivatori, uno dei principali strumenti che rese possibile, secondo Fumagalli, il funzionamento della *curtis*, perde, a una più attenta lettura, quel carattere di strumento quasi coercitivo nei riguardi di una classe di liberi coltivatori, eredi degli *exercitales* longobardi. I livellari, secondo la fortunata tesi, ripresa da Andreolli e Montanari (1983)<sup>2</sup>, attorno alla metà del secolo IX aumentano di numero e si assoggettano a potenti laici ed ecclesiastici, cedendo loro piccole proprietà allodiali, per ottenere più terre e protezione, a scapito della loro indipendenza economica e politica: una vera e propria “perdita della libertà”, come recita il titolo del capitolo centrale del libro di Fumagalli (1976)<sup>3</sup>, che enfatizza questa situazione di degrado, assai prossima alla servitù.

La grande attenzione prestata alle figure dei concessionari, alle modalità di formulazione degli atti, all'onere dei canoni e delle prestazioni di lavoro, ai luoghi di consegna dei prodotti, che emergono chiaramente nei tre contributi qui presentati, permettono di graduare e meglio comprendere cosa si intenda con l'espressione “contratto con coltivatori”, che sarebbe la forma tipica del livello. L'attenzione ai caratteri peculiari di ogni singolo contratto, dalla forma ai contenuti, calati in una determinata realtà cronologicamente e geograficamente definita, consente una più precisa valutazione dei mutamenti e delle resistenze nell'ambito della società. Esempio, anche se più circoscritto rispetto alle ricerche già da lui pubblicate nel 2008 sull'intera regione dell'Emilia-Romagna e nel 2013 sul territorio di Piacenza<sup>4</sup>, è il contributo di Nicola Mancassola, che privilegia il contratto di livello con coltivatori, caratterizzato da canoni in natura, rispetto ad altri tipi di contratti di livello, che hanno per oggetto beni cittadini e prevedono censi in denaro, o ad altri tipi di fonti, come i polittici, da lui ampiamente esaminati nei lavori precedenti. Qui l'attenzione si fissa sulla determinazione di chi siano i concessionari e ne emerge non già una classe omogenea di livellari, ma tre tipologie di affittuari. Circa un terzo dei contraenti è rappresentato da soggetti che ottengono in concessione terre, essendo però anche possessori o proprietari di altre. Di poco più numerosi sono i coltivatori con un solo rapporto di dipendenza, quello oggetto del contratto. Sono pochi

<sup>1</sup> Wickham, *Le società dell'alto Medioevo*, pp. 321-330.

<sup>2</sup> Andreolli, Montanari, *L'azienda curtense in Italia*.

<sup>3</sup> Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana*, pp. 139-153.

<sup>4</sup> Mancassola, *L'azienda curtense tra Longobardia e Romania e Mancassola, Uomini senza storia*.

invece i casi di livellari indigenti, ai limiti della sussistenza. In effetti solo nella seconda metà del secolo IX si afferma un contratto di livello “tipico”, che però non determina e definisce un ceto di coltivatori, ma ha contenuti e contraenti diversificati. Interessante, anche se solo accennata, la successiva evoluzione del contratto, che sembra perdere nel corso del secolo X, e ancora di più in quelli seguenti, questi caratteri peculiari riferibili a un rapporto di dipendenza con coltivatori, dato che a essere oggetto della transazione sono sempre più beni urbani o particolari diritti, ad esempio sulle pievi.

I contratti agrari esaminati da Yoshiya Nishimura sono piuttosto diversi da quelli piacentini e appartengono a un'epoca successiva a quella trattata da Mancassola. Anche l'area è assai lontana da quella emiliana, come pure diversa dalla storia di Piacenza è quella di Salerno e del suo territorio, in cui ben difficilmente si può parlare di importazioni della conquista carolingia, ormai lontana e con probabili scarsi effetti in un principato di solida tradizione longobarda. Tuttavia parecchi elementi comuni si possono trovare nei due saggi. Il primo è la grande attenzione al momento della produzione del documento, con particolare riguardo alle forme, alla cultura dei notai, alla scansione cronologica, rifuggendo da una fuorviante ricerca di una tipologia immutabile della fonte. Un altro elemento comune è la minuziosa ricerca delle personalità dei contraenti, non sempre catalogabili nella categoria del tipico coltivatore. Infine c'è un dichiarato interesse per gli sviluppi successivi al periodo esaminato, i secoli X-XII, fino all'avvento del contratto *ad fictum*, per l'area piacentina; oltre l'arrivo dei Normanni nel 1076 nel Salernitano, e il loro discusso impatto sulla organizzazione delle campagne, che evoca quello, ben più imponente e ritenuto generatore del sistema curtense inglese, il *manorial system*, della conquista dell'Inghilterra da parte di un altro duca normanno, Guglielmo il Conquistatore. Se Mancassola aveva come punto di riferimento le ricerche di Violante, Fumagalli e allievi, Nishimura non può non confrontarsi con la classica opera di Lizier e le molteplici indagini territoriali sull'Italia meridionale di Jean-Marie Martin<sup>5</sup>. L'attenta rilettura di Nishimura ci porta a ridiscutere i tre tipi di contratti, dal 913 al 1076, individuati da Lizier: la *pastinatio*, predominante fino ai primi decenni del secolo XI, che assegna l'affidamento di terre per nuovi impianti di viti o di frutti con canone in natura ridotto rispetto a quello usuale; la *parzionaria* (più rara e attestata solo fino al 1020), che prevede la divisione a metà del terreno reso produttivo tra proprietario e coltivatore; e la *traditio ad laborandum* (molto diffusa dopo il 1020), che assomiglia nel contenuto ai contratti di livello del secolo IX. L'attribuzione dei contratti esaminati a queste tre tipologie non è sempre possibile, dato che spesso i rispettivi elementi sono compresenti nello stesso documento. I contratti sono redatti in duplice copia (come per i livelli), ma diversa è la loro denominazione (*memoratorium* o *breve*). Anche i concessionari non sono sempre coltivatori e molti di questi, come molti livellari

<sup>5</sup> Per i riferimenti rimando alla bibliografia del saggio di Y. Nishimura.

piacentini del secolo IX, sono proprietari di terre a cui si aggiungono quelle ottenute *ad laborandum* o *ad pastenandum*. Di grande interesse poi è la menzione di *servitia*, a cui sono tenuti alcuni concessionari della seconda metà del secolo X, che ci ripropone il tema, ben lungi dall'essere risolto, della diffusione e della crisi del sistema curtense. Stando alle osservazioni di Nishimura, il rafforzamento del potere dei proprietari, che stipulano contratti scritti in cui la prestazione d'opera sembra appesantirsi nel secolo XI, prelude a quello che sarà il probabile apporto della dominazione normanna, di cui l'autore intende in futuro occuparsi. A lui suggerirei anche un confronto con i contratti agrari di altre aree degli stessi secoli: più che di quelli dell'altra *Langobardia* (quella *Maior!*), mi sembra più interessante, anche se apparentemente paradossale (comune eredità bizantina?), la consultazione dei numerosi contratti di livello della *Romania* (Romagna e Marche), dove la terminologia è analoga (ad esempio, la diffusione della *pastinatio* e il largo uso dei termini *terraticum*, *fructus* e *labor*). Una accurata comparazione potrebbe forse risolvere i casi di dubbia interpretazione, ad esempio la relazione fra *victus* e *terraticum*, qui discussi ampiamente da Nishimura.

Il saggio di Paolo Tomei mette al centro lo studio del contratto di livello con coltivatori della Lucchesia dei secoli IX e X, non però allo scopo di delinearne la funzione storica in relazione allo sviluppo del sistema curtense, come aveva fatto Andreolli nel 1978<sup>6</sup>. Pur essendo il livello il contratto più diffuso, la sua funzione, secondo Tomei, non fu quella della formazione di una classe di contadini, i livellari, ritenuta elemento pilota della crescita e della crisi del sistema curtense, che pure nella Lucchesia non fu dominante, come ammise lo stesso Andreolli. Seguendo passo per passo la storia del contratto, si può sostenere che esso riguarda ceti sociali spesso non identificabili con coltivatori, ma con appartenenti a vari livelli della scala sociale. Il motivo principale della stipulazione o del rinnovo di questi contratti sta nella scelta politica, da parte dei ceti dirigenti laici ed ecclesiastici, di rivedere le concessioni di beni che stavano per sfuggire al loro controllo, operazioni che vengono indagate in modo preciso e circostanziato, come era da aspettarsi da un profondo conoscitore della società lucchese altomedievale. Come nei saggi di Mancasola e Nishimura, uno dei punti centrali della ricerca di Tomei risiede nella individuazione della appartenenza sociale di ogni singolo livellario. Si tratta spesso non di semplici coltivatori, anche se non mancano concessionari che sono tenuti a prestazioni d'opera non irrilevanti. In ogni caso il contratto di livello non è lo strumento di asservimento di uomini liberi, ma piuttosto il mezzo con cui liberi coltivatori ottengono la protezione di *domini*, a loro volta coinvolti in forme di dipendenza nei confronti di marchesi e vescovi.

Mi sembra dunque che questi dossier ci abbiano portato a riflettere in primo luogo sulla esistenza o meno di un ceto contadino di livellari. La risposta mi sembra sostanzialmente negativa, in quanto il contratto di livello, nella sua

<sup>6</sup> Andreolli, *Contratti agrari e patti colonici*.

duplice redazione (duplice anche per i *memoratoria* salernitani), delinea una figura di concessionario che non sempre è un coltivatore; quando lo è, spesso è possessore o proprietario di altri beni; anche quando è tenuto a prestare *servitia*, questi non sembrano particolarmente gravosi. A questo punto allora ci si deve chiedere, dato che la categoria dei livellari non sembra essere il ceto guida e simbolo della nascita e sviluppo del sistema curtense, quali rapporti ci siano tra questo insieme variegato di coltivatori e gli altri contadini dipendenti attestati principalmente nei polittici, ma talora anche in carte di donazione e in placiti. A questo proposito faccio notare che i 66 livellari (che possiamo supporre di condizione libera) del polittico di Santa Giulia, alla fine del secolo IX, rappresentano il 6% dell'insieme dei coloni del monastero, e che i coltivatori definiti come *liberi* (*liberi homines*, *manentes liberi*, *liberi commendati*, *aldiones*) ne costituiscono il 17%: in tutto, questi coloni coprono meno di un quarto (23%) delle famiglie dei massarici di una settantina di *curtes*, distribuite prevalentemente in Lombardia ed Emilia. Sembra dunque che solo un terzo dei coloni dipendenti definiti *liberi* fosse in possesso di un contratto scritto, il livello, mentre altri, come i *commendati*, vedevano attestato il loro patto di lavoro forse solo nel testo dell'inventario (ma non è da escludere una scritturazione del loro rapporto di dipendenza, anche se non ci è pervenuta). Se poi si vuole mettere in discussione il grado di decadenza di questo insieme di coloni dipendenti, va osservato che solo il 10% dei livellari e il 6% degli altri uomini liberi erano tenuti a svolgere più di due opere settimanali, mentre l'80% dei *servi* erano costretti a effettuarne da tre a quattro.

Pochi e con patti di lavoro non gravosi come quelli dei servi, sembrano essere i livellari di Santa Giulia, come pure quelli attestati nei coevi polittici lucchesi, dato che assai raramente qui i generici *manentes*, definiti più precisamente *angariales* e *redditales*, quasi mai vengono indicati come detentori di contratto di livello (ma, quando lo sono, si configurano come *redditales*, non prestando opere). Un caso a se stante, e che meriterebbe una attenta riflessione, sono i polittici di Bobbio (anch'essi della seconda metà del secolo IX). Qui i coloni definiti come *libellarii* sono circa la metà (l'altra metà è composta da *massari* o *manentes*). Tuttavia le loro condizioni sono diversificate: spesso coincidono con quelle dei *massari*, ma in ogni caso, mediamente, sono meno oberati da prestazioni di opere e solo pochi fra essi fanno servizi indeterminati, a discrezione del *dominus*, mentre la metà dei *massari* è tenuta a prestarli. L'alto numero di *libellarii* registrati nei polittici bobbiesi si spiega forse con i dati forniti da Mancassola, che ha individuato nel Piacentino un numero di livelli che ci sono pervenuti più alto di quello di altre zone, come pure una certa diffusione di uomini di condizione libera.

Le prospettive di ricerca che i saggi qui presentati suggeriscono, mi sembrano dunque rivolte ad approfondire la lettura delle fonti, non solo dei contratti agrari, ma anche dei polittici. La mia generazione, a cui apparteneva anche l'amico e collega Vito Fumagalli, ha forse sottovalutato l'aspetto formale della fonte così massicciamente utilizzata. Per i contratti si è privilegiato il contenuto, tanto è vero che il livellario veniva individuato come coltivatore in

base ai canoni in natura o alla presenza di prestazione di opere, con una certa forzatura dei contesti storici e delle situazioni locali. La stessa cosa è avvenuta per i polittici: si è messo da parte il problema della natura solo apparentemente formale degli inventari (modalità di redazione, stratificazione di parti anteriori alla data dell'ultima stesura) per privilegiare i tre parametri ritenuti necessari per definire empiricamente un inventario: terre, coloni, redditi. La cura riservata in questo seminario agli aspetti relativi alla formazione dei contratti andrebbe dunque applicata anche ai polittici. Se l'analisi dei contratti scritti (livelli o *memoratoria* che siano) a noi pervenuti ci permette di meglio delineare le figure dei contraenti (non sempre coltivatori e non sempre uomini liberi decaduti) e la natura dei loro legami coi signori laici ed ecclesiastici, così efficacemente descritti da Tomei, il passo successivo, a mio avviso, è quello di riprendere in mano altre fonti, da rileggere con queste nuove competenze e con questo rigore. In una certa misura ciò è stato fatto da Mancasola nelle opere che ho poco fa ricordato. Un approccio promettente è quello riservato da Tomei a un nuovo "polittico" lucchese da lui pubblicato nel 2012<sup>7</sup>.

In ogni caso, credo che la domanda di fondo, preliminare allo studio di qualsiasi fonte, che ci si deve porre, è come si siano storicamente formati i rapporti di lavoro nelle campagne dei secoli VIII-X, nell'ambito del sistema curtense e fuori di esso. I contratti scritti, come abbiamo visto, ci delineano diversi aspetti, che ci allontanano dalla idea di una generale "perdita della libertà" dei loro concessionari. I *libellarii* dei polittici, alla luce di queste indagini, ci si presentano allora non come appartenenti a una distinta classe sociale (pur all'interno differenziata), ma come coloni liberi garantiti da un contratto scritto, un insieme quasi ovunque (salvo l'anomalia bobbiese) fortemente minoritario rispetto a quello degli altri coltivatori dipendenti. Quanto ai canoni e ai servizi richiesti ai livellari, essi non sono quasi mai più gravosi rispetto a quelli dei coloni di altre categorie, definiti genericamente come *manentes*, *massarii*, *servi*, e sono assai simili a quelli di coloro che sono espressamente individuati come *liberi homines*. In particolare, occorre riflettere sul carattere servile attribuito alle *operae*, problema appena accennato e valutato in modi diversi dai tre relatori. La prestazione di servizi, quando si limita a cinque giorni all'anno, come nel caso dei 15 *liberi commendati* di Nuvolera (Brescia), che, avendo rinunciato alla loro proprietà, versano al nuovo proprietario canoni in natura insignificanti, non ha forse lo stesso valore economico e simbolico di quella dei 15 *manentes servi* della stessa *curtis*, che prestano quattro *operae* alla settimana e sono tenuti a versare canoni più gravosi.

La quantità delle prestazioni (e anche la qualità, quando è possibile accertarla), più che non l'opera stessa va valutata per determinare una significativa "perdita della libertà" del concessionario. Una ulteriore analisi andrebbe quindi fatta sulle categorie inferiori, ma più diffuse, che comprendono *manentes*, *massari*, *angariales*: in che cosa si differenzia il loro rapporto di lavoro? in

<sup>7</sup> Tomei, *Un nuovo "polittico" lucchese del IX secolo*.

che misura si può definire servile? in che modo sono arrivati a quel rapporto? con un patto orale o per gli effetti di una costrizione ereditaria? Qui, oltre alla dinamica sociale indotta dalla conquista franca, ben documentata da una pluralità di fonti, credo che occorra rivedere la documentazione longobarda, dove ci sono numerose tracce di forme di accasamento di *servi*. Faccio presente che si tratta di grandi numeri: ad esempio, nel polittico di Santa Giulia si arriva ad almeno la metà dei coloni del massaricio, senza contare i *servi prebendari* (circa il 15% della popolazione curtense), una classe sociale che non decade se non lentamente, e che si ripresenta in modo inaspettato, come nel *Liber Paradisus* di Bologna, col quale nel 1256 vennero “emancipati” (non affrancati) circa 6000 *servi*, non “della gleba”, ma di proprietà di *domini* locali.

Infine, non mi resta che precisare che i nuovi indirizzi di ricerca, applicabili a regioni poco o parzialmente indagate, dovrebbero avere come presupposto una analisi comparata delle fonti entro un perimetro geografico ben definito e un ambito cronologico che dovrebbe andare dal periodo longobardo ai secoli XI-XII. La scelta dovrebbe privilegiare aree coperte da fonti diversificate (contratti, inventari, donazioni, placiti) che più si prestano a una ricognizione comparata dei rapporti di lavoro, scritti o non scritti. Questo non significa che vadano ignorate le aree con una documentazione meno ricca e diversificata; in questi casi andrebbe calibrata la parzialità delle informazioni, che possono in parte essere recuperate con una prudente comparazione con ricerche relative ad altri ambiti più fortunati.

Quel che mi sembra suggerisca questo seminario è la necessità di un corretto riesame della natura della fonte, qui esercitato a proposito dei contratti, ma ugualmente necessaria per i polittici, la cui modalità di redazione vanno meglio approfondite sia per delineare il contesto storico in cui ogni singolo documento è stato progettato, sia per individuarne le stratificazioni cronologiche e le complicazioni geografiche in essi intuibili ma non risolte.

### Opere citate

- B. Andreolli, *Contratti agrari e patti colonici nella Lucchesia dei secoli VIII e IX*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 19 (1978), pp. 69-158.
- B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983.
- V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana: i secoli IX e X*, Torino 1976.
- N. Mancassola, *L'azienda curtense tra Longobardia e Romania. Rapporti di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna 2008.
- N. Mancassola, *Uomini senza storia. La piccola proprietà rurale nel territorio di Piacenza dalla conquista carolingia alle invasioni ungariche (774-900)*, Spoleto 2013.
- P. Tomei, *Un nuovo "politico" lucchese del IX secolo: il breve de multis pensionibus*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 53 (2012), pp. 567-602.
- C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005; tr. it. *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2009.

Gianfranco Pasquali  
Reggio Emilia  
gianfranco.pasquali@unibo.it

RM

**Materiali e note**

---



## **Medioevo da manuale. Una ricognizione della storia medievale nei manuali scolastici italiani\***

di Vito Loré e Riccardo Rao

L'articolo si interroga sul rapporto fra periodizzazione della storia europea nei secoli V-XV e permanenza di alcuni radicati stereotipi nei libri di testo per la scuola, proponendo una schedatura dei principali temi di storia medievale in nove manuali.

The article investigates the relation between the timeline of European history in the 5<sup>th</sup> to 15<sup>th</sup> centuries and the persistence of some deep-rooted stereotypes in textbooks, proposing a catalogue of the main issues of medieval history in nine textbooks.

Medioevo; periodizzazione; stereotipi; manuali scolastici.

Middle Ages; timeline; stereotypes; textbooks.

### *1. Difficoltà di comunicazione*

L'immagine del medioevo trasmessa dai manuali scolastici in Italia è nel suo complesso attendibile? È cioè sufficientemente aggiornata? Tiene conto dei progressi della ricerca e del consenso della comunità degli studiosi su alcuni temi fondamentali della disciplina, oggetto negli ultimi trenta o quarant'anni di una revisione radicale?

Il problema non è di poco conto: ai manuali si chiede che siano didatticamente efficaci, ma è necessario siano anche scientificamente aggiornati e rigorosi. Forse più scontato per altre discipline – nessuno penserebbe di insegnare oggi chimica, o anche grammatica italiana, prescindendo dalla ricerca degli ultimi decenni – questo principio è meno vivo nell'insegnamento della storia, in particolare della storia medievale. È infatti evidente come in molti manua-

\* Questa ricognizione del medioevo nei manuali è frutto di un'idea e di un lavoro comuni dei due autori, a partire dalla struttura della scheda di valutazione. L'introduzione è stata scritta insieme, mentre la responsabilità delle singole schede è indicata volta per volta.

li oggi in uso la trattazione relativa a questo periodo sia viziata da errori di dettaglio e soprattutto da luoghi comuni quasi inestirpabili: elevati a sistema, essi incidono sui quadri interpretativi più generali, proponendo un'immagine di quest'epoca che non corrisponde, in elementi essenziali di interpretazione e di periodizzazione, con quella elaborata dagli studiosi delle ultime due, se non tre generazioni. Questa immagine non è interamente frutto di fantasia: essa dipende in alcuni casi da una semplificazione della storiografia talmente spinta da risultare falsificante, in altri da una straordinaria pervicacia di idee vecchie, talvolta di sessanta o settant'anni, e riviste nel frattempo radicalmente, in alcuni casi da almeno quaranta. Lo stesso meccanismo di aggiornamento usato da molti editori – che integrano con limitati ritocchi, centrati soprattutto sul piano didattico, testi scritti talvolta decenni or sono – non aiuta: anche dove le aggiunte confezionate per l'occasione sono storiograficamente al passo con i tempi, quasi mai si riesce a emendare un'impostazione ormai vetusta, sicché il risultato più ricorrente è quello di una discrasia, se non di una contraddittorietà, fra base vecchia e apporti nuovi.

Esiste insomma un “problema medioevo” nella manualistica scolastica italiana. È il riflesso di un problema più ampio: il medioevo è anche nel discorso corrente, nella percezione pubblica, un luogo mentale popolato da stereotipi, capaci di resistere a iniziative numerose e ripetute, in sede di alta divulgazione e di ricerca didattica; primo fra tutti l'idea – interamente rifiutata dalla storiografia corrente – dell'equivalenza fra alto medioevo e “piramide feudale”. Ma la questione della manualistica assume una sua dimensione autonoma, tanto più importante perché proprio i manuali, ponendosi come vettori degli stereotipi sul medioevo, li legittimano e quindi ne favoriscono la persistenza di lungo periodo. Proprio sul medioevo si addensano infatti le ombre: storia moderna e storia contemporanea non sono nei manuali soggette a una semplificazione così brutale, né legate tenacemente a schemi storiografici decrepiti – e sulle implicazioni di questo punto torneremo più avanti. Eppure non mancano strumenti accessibili, che permetterebbero di avere un quadro aggiornato, facilmente spendibile anche a livello di didattica scolastica. La lettura di un saggio famoso di Giuseppe Sergi, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, edito da Donzelli e rielaborato efficacemente in forma di prontuario a uso scolastico da Antonio Brusa<sup>1</sup>, sarebbe da sola sufficiente

<sup>1</sup> Il saggio di G. Sergi è stato concepito come capitolo introduttivo di un manuale universitario a più voci (*Storia medievale*, Roma 1998) ed edito a parte nel 2005. L'elaborazione didattica di Brusa, che tiene conto anche di altri capitoli dello stesso manuale, è in *Un recueil de stéréotypes autour du Moyen Âge*, in «Le cartable de Cléo. Revue romande et tessinoise sur les didactiques de l'histoire», 4 (2004), pp. 119-129; versione italiana, con il titolo *Un prontuario degli stereotipi sul Medioevo*, disponibile all'indirizzo <<https://www.storiamedievale.net/pre-testi/stereotipi.htm>>. Assai utile per la riflessione sugli stereotipi sul medioevo, con una declinazione didattica, è il numero monografico proposto dalla rivista «Mundus», *Dossier: Il Medioevo*, a cura di G. Sergi, 5-6 (2010), e l'articolo dello stesso Sergi citato più avanti. La percezione contemporanea del medioevo, fra cultura, politica e senso comune, è un tema a sé stante, ampiamente studiato: lo lasciamo da parte per concentrarci su una prospettiva specificamente didattica.

a mostrare con chiarezza l'inconsistenza di gran parte degli stereotipi che affliggono la percezione del medioevo e viciano alla base la qualità argomentativa di una parte cospicua dei manuali in circolazione.

## 2. *Uno strumento per la scuola*

L'attenzione per la distorta percezione del medioevo e per la discrepanza fra ricerca e senso comune, del quale i manuali spesso si fanno tramite, non è quindi di per sé nulla di nuovo: quella che compiamo qui è essenzialmente un'operazione di servizio, che vorrebbe contribuire a ridurre la distanza fra ricerca accademica e prassi didattica<sup>2</sup>. Le pagine seguenti contengono una prima schedatura e valutazione scientifica della sezione dedicata al medioevo in alcuni manuali scolastici, scelti per necessità secondo un criterio fortemente empirico, per certi aspetti casuale: non essendo pubblici i dati relativi alle vendite, abbiamo cominciato prendendo in esame, in prima battuta, alcuni fra i manuali più diffusi. L'obiettivo è continuare nei prossimi anni a ritmo costante, in modo da costituire velocemente un campione rappresentativo e relativamente ampio.

Questa schedatura è stata pensata come strumento per gli insegnanti e la sua opportunità suggerita da una constatazione: è obiettivamente troppo ristretto lo spazio che i percorsi di formazione universitari dei docenti, regolati dai decreti ministeriali, dedicano alle discipline storiche e, in particolare, alla storia medievale. Chi insegna (anche) storia nelle scuole secondarie è infatti per lo più laureato in Lettere o in Filosofia, con poche eccezioni, e ha quindi in ambito storico una competenza di base molto meno ampia di quella che ha in ambito linguistico-letterario, o filosofico. Non sono rari i casi di insegnanti che nel loro percorso universitario non hanno avuto affatto occasione di sostenere esami di storia medievale; e neppure gli itinerari post-universitari di formazione all'insegnamento, privilegiando gli aspetti didattico-pedagogici, prevedono, ora e per l'immediato futuro, uno spazio specifico per la messa a punto delle competenze in merito alla storia medievale, acquisite durante i corsi di laurea. È ovvio quindi come una parte rilevante nella platea degli insegnanti abbia a disposizione pochi strumenti per orientarsi sull'attendibilità scientifica dei manuali di storia. Il rischio, che vorremmo contribuire a limitare, è che la narrazione – spesso poco rigorosa – proposta dai manuali sia tacitamente assunta nella costruzione delle attività didattiche, sovrappo- nendosi o addirittura sostituendosi alle competenze, solitamente limitate, assimilate durante la formazione universitaria.

Abbiamo lavorato sia su manuali per la secondaria di I grado, dove normal-

<sup>2</sup> Anche se con un taglio diverso, un'operazione analoga è stata compiuta sulla storia contemporanea: *C'è manuale e manuale. Analisi dei libri di storia per la scuola secondaria*, a cura di L. Gualtieri, G. L. Melandri, F. Monducci, M.P. Morando, D. Pizzotti, G. Ricci, M. Sarti, C. Venturoli, P. Zagatti, Viterbo 2010.

mente la quantità di errori è maggiore, sia su quelli per il biennio e il triennio della secondaria di II grado. Per non rendere troppo pesante la schedatura, abbiamo scelto di valutare soltanto i nodi concettuali più decisivi: quelli su cui la visione stereotipa è particolarmente radicata (per esempio il feudo, o i comuni) o quell'oggetto di una revisione relativamente recente, ma profonda, da parte della storiografia. Le voci prese in considerazione sono tredici, dai cristianesimi delle origini fino alla crisi del Trecento; voce per voce abbiamo ovviamente segnalato sia i punti deboli, sia i pregi di ogni singolo manuale, argomentando le ragioni del nostro giudizio in modo sintetico, ma speriamo abbastanza articolato da essere comprensibile. Le schede sono volutamente ripetitive: ognuna in sé compiuta, possono essere utilizzate anche singolarmente, per informazioni su uno specifico manuale, e quindi non contengono rimandi dall'una all'altra; possono però essere usate anche come strumento unitario, per mettere a confronto il modo in cui diversi manuali trattano uno stesso tema. Per ragioni ovvie, in caso di errori di impostazione non abbiamo potuto dare sistematicamente conto della versione storiograficamente corretta, che comunque emerge, speriamo con sufficiente chiarezza, da una lettura affiancata delle singole schede e, almeno per alcuni temi, dal terzo paragrafo di questa introduzione; per ragioni altrettanto ovvie abbiamo scelto di non schedare, almeno in prima battuta, manuali scolastici scritti da medievisti di professione (assai pochi, per la verità: ricordiamo quello recente di A. Barbero e S. Carocci, *La nostra storia*, per Laterza e quello di G. De Luna e M. Meriggi, *Il segno della storia*, per Paravia, curato per la parte medievale da G. Albertoni, F. Senatore e F. Storti).

### 3. *L'immagine del medioevo nella manualistica scolastica. Una riflessione a margine*

Non c'è dubbio che i livelli di cura scientifica dei diversi manuali schedati siano piuttosto vari. Nel piccolo campione finora esaminato, per esempio, Gentile-Ronga-Rossi e Marisaldi-Dinucci-Pellegrini si basano su una buona informazione di base, che in altri casi è fortemente diseguale, variando moltissimo secondo i temi (ciò è evidente soprattutto per i manuali di Cioffi-Cristofori e Castronovo), in altri, invece, inadeguata. Qua e là filtrano anche acquisizioni storiografiche recenti di alto livello, prima fra tutte la revisione del rapporto fra barbari e romani, non visti come mondi opposti e non comunicanti, ma nelle loro reciproche e non episodiche relazioni; e delle identità barbariche, ora considerate come frutto di costruzioni politiche fluide e in continua evoluzione nel periodo fra secolo IV e VI. Va detto, però, che spesso, sotto la nuova cornice storiografica, rimane forte la tendenza a vedere il passaggio dall'antichità al medioevo in modo eccessivamente schematico, come catastrofica affermazione della barbarie e perdita di una civiltà antica, preservata per il futuro nella quiete dei monasteri. La conversione dei barbari al "cattolicesimo" continua inoltre a costituire il tornante in cui tali popoli perderebbero i caratteri innati di ferocia per aprirsi a un dialogo più aperto

con i romani. Anche nei casi migliori permane dunque una difficoltà di fondo, che inficia il quadro complessivo della narrazione; il punto di maggiore rilievo ha, secondo noi, a che fare con la periodizzazione.

L'opposizione fra alto e basso medioevo rimane troppo netta. La ricostruzione complessiva ne risulta falsata, perché poggia su presupposti non più accettabili nei loro termini originari di lontanissima, ormai quasi indecifrabile ascendenza pirenniana e blochiana; e infatti, nei manuali per la secondaria di II grado, brani tratti da opere di Bloch e Pirenne sono molto spesso presentati allo studente, solitamente senza contestualizzazione. Non sono studi recenti, ma classici della storiografia e come tali andrebbero trattati; altrimenti meglio lasciar perdere. L'alto medioevo – che è il vero nodo del problema – è così nella gran parte dei casi caratterizzato dal punto di vista economico e dal punto di vista istituzionale come il luogo di un localismo più o meno accentuato, dominato dall'autarchia e dal “feudalesimo” nelle loro versioni più stereotipe: come assenza totale di scambi a largo raggio e come dominio dei potenti sui deboli non arginato, se non in brevi, eccezionali periodi, da un quadro regio di riferimento. Il “feudalesimo” diviene una costruzione organica, dove l'ordine piramidale della società si fonde in un tutt'uno con la *curtis*, in cui lavorano i “servi della gleba”. L'alto medioevo è inoltre un periodo caratterizzato da una compromissione fra impero e chiesa ancora spesso interpretata sotto il segno della corruzione morale, tale da intralciare la missione civilizzatrice della chiesa, intesa ancora e sempre come istituzione universale. A questa premessa si oppone recisamente un basso medioevo inaugurato da una brusca inversione di marcia della società e delle istituzioni attorno all'anno Mille e visto come anticamera dell'età moderna: le caratteristiche su cui i manuali insistono per quest'epoca sono per lo più l'avvio di una prima fase di espansione economica; la parallela formazione dello Stato, che gradualmente supera, annullandolo, il localismo di marca feudale altomedievale; la riforma della Chiesa del secolo XI; l'emergere di monarchie con un chiaro carattere nazionale. Sono qui le premesse dell'egemonia europea sul resto del mondo. In questo quadro non manca il riemergere di alcuni motivi forti della storiografia post-risorgimentale, legati alla narrazione della nazione italiana. Da un lato, il rilievo dato alle repubbliche marinare, di cui è rotto il legame organico con l'affermazione dei comuni urbani (che del resto, essendo caratteristica del secolo XII, rischierebbe di incrinare il legame, mai discusso, fra anno Mille ed espansione economica), al fine di tracciarne un ruolo guida nello sviluppo economico medievale sotto l'egida italiana. Dall'altro l'epopea comunale, dal conflitto con il Barbarossa all'apogeo del comune “borghese” e mercantile nel Duecento, intesa come tassello fondamentale della vicenda nazionale. Anche la periodizzazione interna del basso medioevo è marcata da alcune evidenti aporie. Il Trecento è infatti generalmente inteso come l'avvio di una crisi, che finirebbe per coinvolgere l'intero Quattrocento: una crisi non solo economica, ma anche morale, il cui sintomo più evidente sarebbe – e anche in questo caso la prospettiva nazionalistica gioca un ruolo importante – il trasferimento del papato da Roma ad Avignone.

Il risultato è quasi paradossale: il medioevo finisce per l'essere caratterizzato da quasi sette secoli di oscurità e depressione economica, interrotti da trecento anni di isolata ripresa, fra l'anno 1000 e l'anno 1300. Sarebbe forse corretto spiegare l'opposto: cioè che non più di 300 anni di crisi hanno segnato il millennio medievale, all'interno di un percorso comunque continuo, anche nelle fasi congiunturali critiche, di trasformazione e ridefinizione degli assetti istituzionali, sociali ed economici.

Insomma, il grosso del modello non regge da almeno quarant'anni, per una serie di motivi, che esponiamo qui in forma volutamente schematica.

1. La fine dell'Impero romano d'Occidente e la nascita dei regni romano-barbarici non possono meccanicamente essere interpretate sotto il segno di una totale discontinuità e del crollo della civiltà. Da diversi decenni gli studi hanno mostrato gli elementi di coerenza dell'età compresa fra secolo IV e VIII, fra trasformazione del mondo romano e discontinuità delle morfologie sociali e degli ordinamenti politici.
2. La nuova crescita della popolazione e dell'economia europee sono concordemente datate all'alto medioevo (a partire dal secolo VIII, se non addirittura dal VII); la *curtis* e l'economia altomedievale in genere non possono essere liquidate troppo semplicisticamente come espressioni di un'economia chiusa o addirittura – come talvolta affermano i manuali – ritorno al baratto.
3. Per quanto i legami personali fossero importanti, soprattutto nel mondo franco, è assolutamente da escludere che essi formassero una struttura piramidale e "ordinata", orientata dal vertice alla base della società: erano legami fra singoli, intermittenti e non coordinati in una struttura unitaria. Inoltre la diffusione dei poteri locali non passò per l'essenziale da concessioni regie, tanto meno feudali: è un fenomeno in larga parte spontaneo di riorganizzazione della società, sulla base della nascita di quadri più ristretti e quindi più efficaci di potere. Tale fenomeno diventa strutturale non prima della fine del X secolo, in molte regioni europee soltanto dall'inizio dell'XI in poi. Di conseguenza, fin quasi al suo termine, l'alto medioevo è un'epoca di regni e di imperi, non di signori e di castelli; è un'epoca caratterizzata da assetti di potere ampi e fluidi e da una costante crescita economica, prima lenta, poi più rapida.
4. In questo quadro la chiesa romana non ha alcuna capacità di disciplinamento delle altre chiese europee. Il papa ha un primato solo morale, ma nessuna capacità effettiva di intervento nelle vicende delle chiese franche, germaniche ecc., che costituiscono ciascuna ambiti a sé stanti. Solo con la riforma di XI secolo iniziò la costruzione di una gerarchia ecclesiastica con al vertice il papa.
5. Nel mondo franco la compenetrazione fra regno, chiese e monasteri, e più in generale fra sfera laica e sfera ecclesiastica, era un dato strutturale, che i contemporanei non vedevano affatto come una stortura. La percezione di questa stretta connessione cambiò solo nel corso dell'XI secolo: furono i riformatori a marchiare come una forma di corruzione morale il modello

- di Chiesa e il rapporto con il potere imperiale, dal quale volevano allontanarsi.
6. L'anno Mille è tutt'altro che un brusco momento di passaggio. Oggi, piuttosto, le cronologie individuano maggiori elementi di novità nel secolo successivo.
  7. Lo sviluppo di Genova, Venezia e Pisa è sempre più ricondotto all'interno delle dinamiche sociali e istituzionali dei comuni dell'Italia centro-settentrionale. Né alle "repubbliche marinare" (definizione oggi imbarazzante sul piano storiografico), né ai comuni, ad ogni modo, deve essere attribuito un carattere proto-nazionale, né tantomeno "borghese".
  8. Le formazioni politiche bassomedievali sono definibili in termini di novità rispetto all'alto medioevo proprio perché non annullano le strutture precedenti: regni e stati regionali non spazzano via signorie rurali e autonomie cittadine, che continuano a esistere, ma le inglobano in un quadro composito, basato su patti e raccordi di vario tipo fra centro e periferie. Ed è solo in contesto bassomedievale che il rapporto fra re, principi o duchi e altri poteri tende ad assumere la dimensione di una gerarchia feudale: il feudo e le relazioni vassallatico-beneficarie devono essere intesi come strumenti per costruire assetti politici nuovi e per inquadrare poteri locali e non più come segni di disgregazione o di anarchia.
  9. È inoltre una forzatura attribuire alle monarchie basso-medievali un carattere nazionale. Non solo molte di esse, come l'impero svevo o la monarchia angioina, avevano in realtà una dimensione del tutto transnazionale, ma soprattutto è fuorviante leggere a ritroso la storia della Francia capetingia o dell'Inghilterra plantageneta, attraverso il filtro dei loro destini Otto-Novecenteschi.
  10. La crisi del Trecento, che ha elementi oggettivi nella trasformazione degli assetti agrari, economici e demografici, si inserisce in un secolo estremamente complesso, in cui convivono innovazioni profonde, anche sul piano economico. Di certo essa non può essere estesa alle dinamiche politiche: è ormai stato accertato, per esempio, come il periodo avignonese coincida con un deciso rafforzamento degli assetti istituzionali e delle procedure amministrative del papato. Inoltre è del tutto inappropriato estendere tale etichetta di crisi al Quattrocento.

Al di là delle differenze qualitative fra i vari manuali, il fatto che gli errori più frequenti siano di quadro e non di dettaglio (anche se la distinzione, lo ammettiamo, è un po' grossolana) mostra che il problema è a monte, nella volontà più o meno consapevole di mantenere una contrapposizione netta fra l'alto medioevo come luogo oscuro, o almeno a mezza luce, della storia europea, e il basso medioevo come avvio di processi sincroni, che portano alla modernità. Non c'è dubbio che gli stereotipi reggano nel senso comune, e nella manualistica, per la loro semplicità. Una periodizzazione netta pre- e post-XI secolo è, per esempio, più facile da restituire di quella, molto più sgranata, che emerge dallo stato degli studi e che fa cadere buona parte dei

parallelismi *a maiore*. Nella sua ricaduta didattica, la caratterizzazione piattamente negativa dell'alto medioevo permane però anche, forse soprattutto perché è uno snodo funzionale a uno schema, che permette di conservare una forma narrativa basata su costellazioni logiche pienamente dicotomiche: ruralità-localismo-«feudalesimo»-corruzione morale del clero da una parte; nuovo urbanesimo-scambi commerciali-interconnessione-riforma ecclesiastica-stato moderno dall'altra; una sorta di stereotipo quadro, che chiede il mantenimento di tutti gli altri per giustificare sé stesso. Non è solo questione di semplicità, ma di descrivere la nascita della modernità come distacco e opposizione ai “secoli bui”, dei quali, sostanzialmente, non rimane alcuna scoria. Al di là della perdurante cattiva reputazione del medioevo, una questione tutto sommato trascurabile in una prospettiva di storia universale, la perdita derivante da questa periodizzazione è duplice: si sottraggono del tutto alla didattica storiografie che hanno fatto del medioevo uno spazio privilegiato per la descrizione della complessità sociale, culturale e politica; si riverbera questa semplificazione indebita sull'epoca moderna, falsandone in modo grave i caratteri originari e occultando le permanenze di lungo periodo.

#### 4. *Prospettive di rinnovamento*

Bisogna dunque rassegnarsi alla perpetuazione manualistica dello stereotipo? In realtà, le premesse di cambiamento in tempi brevi ci sarebbero tutte. Sulla gran parte dei manuali già esistenti, gli interventi necessari a superare questo impianto obsoleto sarebbero per paradosso relativamente semplici: si tratta di concentrare l'attenzione sulle parti concettuali, perché quelle narrative sono di norma sostanzialmente corrette. Già la semplice eliminazione della fuorviante vernice feudale (non «signoria feudale»: semplicemente «signoria»), che falsa la definizione delle strutture di potere nell'alto medioevo, sarebbe una meritoria operazione di pulizia concettuale, tanto più se accompagnata da esposizioni distinte di legami vassallatici e nascita della signoria, due fenomeni complessi, interrelati, ma nient'affatto coincidenti. Oltre che rispondere a un criterio di onestà intellettuale, togliere punti di riferimento consolidati può solo produrre un sano senso di disorientamento<sup>3</sup>. Altrettanto deformante risulta la dimensione “nazionale” attribuita a fasi differenti della

<sup>3</sup> G. Sergi, *Stereotipi e realtà storiche. Un problema di erudizione o di fruizione civile?*, in *Il paesaggio agrario italiano medievale. Storia e didattica*. Summer School Emilio Sereni, II edizione, 24-29 agosto 2010, a cura di G. Bonini, A. Brusa, R. Cervi, E. Garimberti, s. l. 2011, p. 230: «Mi sento di asserire con convinzione – per averlo già sperimentato – che la sorpresa, il senso di novità, lo stupore possono essere efficaci nel rendere ancora più interessante la storia aggiornata (e quella medievale in particolare)»; vedi anche, a p. 280 dello stesso saggio, il riferimento all'idea di una funzione “confortante” della storia, «prova del miglioramento progressivo della condizione umana», e al suo rapporto con il permanere degli stereotipi. L'intero volume è liberamente disponibile on line nella sezione *Open Archive* di «Reti medievali», all'indirizzo: <<http://www.rmoa.unina.it/>>.

storia medievale, dalla contrapposizione fra Longobardi e “Italiani” – ancora proposta da alcuni manuali – fino alle monarchie e ai comuni bassomedievali.

Ovviamente il problema si pone a livello più generale, per la confezione dei nuovi manuali. Anche qui, però, la ricetta è semplice: la base di lavoro per chi si accinga a redigere un testo scolastico devono essere i manuali universitari. Ne sono disponibili diversi, con tagli differenti, alcuni più sintetici, altri meno<sup>4</sup>. La congerie di luoghi comuni che abbiamo descritto nei suoi tratti principali deriva invece con ogni probabilità da una combinazione di impianti di manualistica scolastica più antica con letture a volte di ottimo livello, ma casuali, che proprio per questo motivo non intaccano lo “stereotipo quadro”; non è un caso, infatti, che i capitoli relativi alla storia istituzionale e religiosa bassomedievale siano normalmente quelli più corretti, sfumatura “nazionale” delle monarchie a parte, seguiti, in taluni casi, da quelli dedicati alla transizione fra tarda antichità e alto medioevo: il problema, come detto, si pone soprattutto per i secoli fra l’VIII e l’XI. Per uscire da questa impasse, è necessario partire da una base di informazione *complessivamente* aggiornata e attendibile, sulla quale far poi attecchire, con metodo, interessi personali degli autori e letture più mirate. È purtroppo difficile che al necessario rinnovamento nella prospettiva sul medioevo dei manuali scolastici possano partecipare direttamente docenti universitari, a parte qualche benemerita eccezione: i carichi di didattica, gestione e ricerca lasciano poco spazio per altri impegni. Ciò non aiuta a superare il divario fra ricerca storica e didattica scolastica, che negli ultimi due o tre decenni in Italia si è drammaticamente ampliato, più che in altri paesi europei, anche per la mancanza di centri di ricerca e per la drammatica scarsità di insegnamenti universitari specificamente dedicati alla didattica della storia. Eppure qualcosa si può fare, anche nella situazione attuale, ciascuno a partire dal proprio ambito. La speranza è che questa finestra di valutazione della manualistica possa contribuire, sia pure modestamente, a un maggiore dialogo fra scuola e università, su un tema di rilievo nella formazione in campo storico.

<sup>4</sup> Ci limitiamo a segnalare i tre più recenti: *Introduzione alla storia medievale*, a cura di G. Albertoni, T. Lazzari, Bologna, Il Mulino, 2015; L. Provero, M. Vallerani, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, 2016; A. Zorzi, con la collaborazione di F. Mores, *Manuale di storia medievale*, Torino, Utet Università, 2016.

**Schede.**  
**Il medioevo in nove manuali scolastici per la scuola secondaria di I e di II grado**

Nota. La schedatura dei manuali è stata condotta sulla base di tredici voci: *Cristianesimi delle origini; Crisi mondo antico e inizio medioevo; Invasioni e identità barbariche; I Longobardi; Curtis, feudo, signoria rurale; Vescovi, mondo laico e Riforma della Chiesa; La ripresa demografica e l'anno 1000; Comuni italiani e signorie cittadine; Monarchie bassomedievali; Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo Medioevo; La crisi del Trecento; Copertina; Osservazioni sull'impostazione complessiva*. Per non appesantire inutilmente le schede, abbiamo riportato volta per volta solo i campi "utili", che nei manuali per le secondarie di II grado sono determinati dalla cronologia della trattazione, dedicata ad alto medioevo per il biennio e a basso medioevo per il triennio; invece in alcuni manuali per la secondaria di I grado non si parla di *Cristianesimi delle origini*. Inoltre abbiamo commentato la copertina soltanto nei pochi casi in cui essa presenti elaborazioni grafiche di immagini di monumenti, opere d'arte ecc.

1) V. Calvani, *Storiamondi*, 1, *Il Medioevo*, Milano, A. Mondadori Scuola, 2014, per la secondaria di I grado (V. Loré).

*Epoca*: secoli IV-XV.

*Crisi mondo antico e inizio medioevo*. La crisi tardoantica è velocemente trattata in uno spazio molto limitato. Il paragrafo intitolato *L'impero è attanagliato dai Germani, dai Parti e dalla peste* (p. 43) riassume la prospettiva del manuale. La crisi imperiale non è vista in relazione a fenomeni di lungo periodo, né a squilibri endogeni, ma come conseguenza di fattori esterni o casuali, che fiaccano la capacità di tenuta dell'organismo imperiale. Tali fattori innescano una crisi economica descritta in modo meccanico e sostanzialmente scorretto (sempre p. 43): nelle campagne mancano gli schiavi, quindi i coloni liberi, rimasti i soli a coltivare la terra, non reggono, schiacciati dal peso della tassazione. Inoltre le riforme dioclezianee portano alla nascita della servitù della gleba. Coerentemente con questa visione statica dell'impero, a p. 67 il 476 è presentato seccamente come data della fine della *Pars Occidentis*.

*Invasioni e identità barbariche*. Senza alcun riferimento agli studi degli ultimi decenni sulle etnogenesi, le popolazioni barbariche sono definite in termini di tribù e caratterizzate (in buona sostanza sulla base di Tacito) per la loro ferocia e il loro primitivismo (pp. 61-67). Del tutto accessoria rimane la citazione di contatti reciproci, sul piano sociale e commerciale, fra Barbari e Romani: essi rimangono entità distinte e quasi opposte.

*I Longobardi.* La caratterizzazione dei Longobardi (pp. 79-85) sottintende un'idea pienamente razziale, non culturale, come oggi si ammette comunemente, della distinzione fra popolazioni barbariche e fra Barbari e Romani. Totale l'appiattimento sulle fonti narrative, per altro non citate come tali. Si veda a p. 80: «Negli anni dell'invasione i Longobardi apparvero agli Italici delle furie scatenate, più simili a belve assetate di sangue che a uomini. Già l'aspetto fisico li rendeva terribili; mentre i Goti erano bruni o castani e di media altezza, questi nuovi Germani erano altissimi, avevano capelli color paglia e portavano "lunghe barbe" incolte». Da qui, coerentemente, la valutazione dei Longobardi come «meno civilizzati» degli Ostrogoti. La conversione al cristianesimo romano è vista dunque come necessaria a un processo di civilizzazione, espressa nell'opera legislativa di Rotari, fondatore di un vero e proprio Stato, che culmina nel periodo di Liutprando: dalla ferinità a una civiltà compiuta, distrutta dal fatale errore (p. 82) di attaccare le terre della chiesa di Roma. È un quadro a tinte forti, basato su un'idea da decenni non più accettabile di una sistematica divisione fra Italici e Longobardi fino al regno di Liutprando e oltre (p. 82). Le donazioni carolingie alla chiesa sono presentate come l'origine di un potere regio del papa («papa-re», formulazione anch'essa del tutto anacronistica, corrispettivo e parallelo all'imperatore franco definito come «re-sacerdote»: p. 252).

*Curtis, feudo, signoria rurale.* Le pp. 144-152 coprono la trattazione di questi temi. La presentazione parte da un assunto estremo e perciò stesso del tutto errato: mentre l'impero romano era uno stato, i regni "germanici" non avevano alcuna dimensione statale; erano invece aggregati sociali basati sulla famiglia, a sua volta definita come un'«unità di combattimento» (pp. 144-145). In realtà la dimensione pubblica del potere era certo più debole, nei secoli VI-VIII, ma non assente. Il potere del signore sui vassalli è descritto come un'autorità paterna sui figli. Ai feudi si dice corrispondere spesso l'immunità, mentre i due istituti erano del tutto distinti; il rapporto feudale sarebbe stato sacralizzato, quindi inviolabile (ma di fatto era violato spesso, come si ricorda in queste stesse pagine); Carlo Magno avrebbe cercato di correggere questo originario e preesistente dominio della dimensione privata nei rapporti sociali imponendo su di esso un'impalcatura pubblica, interamente da lui creata. Ciò è falso, perché conti e altri ufficiali regi erano ben presenti in epoca anteriore a Carlo. Infine il feudo è assimilato a una *curtis* bipartita (corrispondenza niente affatto scontata: i modi di gestione della terra erano molteplici), che a sua volta sarebbe il luogo di un'economia del tutto chiusa (tesi molto dibattuta e comunque fortemente limitata dalla storiografia recente). Del capitolare di Quierzy si dice che «segna il trionfo del feudalesimo» (p. 163), mentre si trattò di una misura di emergenza, che non ha valore periodizzante: l'ereditarietà dei benefici si affermò gradualmente nella pratica sociale fra tardo IX e XI secolo.

*Vescovi, mondo laico e riforma della Chiesa.* La trattazione della riforma cade, singolarmente, dopo quella delle Crociate. I poteri civili dei vescovi (vescovi-conti) sono presentati come un'invenzione degli Ottoni, che riprendono e perfezio-

nano l'istituto dei *missi dominici* di epoca carolingia, non come una struttura di lungo periodo, risalente al periodo tardoantico; inoltre il rapporto fra messi carolingi e vescovi con poteri civili è infondato. Al contrario, il papato altomedievale è presentato come un'istanza universale da sempre opposta all'impero (pp. 252-253), mentre la dimensione universale del papato romano si costruì effettivamente soltanto con la riforma del secolo XI. La definizione della lotta per le investiture è molto sommaria; anacronistico in questo contesto il riferimento a Guelfi e Ghibellini; nessuna indicazione sul contenuto del concordato di Worms.

*La ripresa demografica e l'anno Mille.* A p. 189 la «rinascita delle campagne e delle città» è introdotta da un riquadro (*1000: la fine dell'Alto Medioevo*) in cui l'idea di una paura collettiva della fine del mondo non solo non è smentita, ma addirittura avvalorata. Nelle pagine seguenti le innovazioni tecnologiche (aratro a versoio, collare da spalla, diffusione dei mulini, rotazione triennale) sono presentate come causa di un aumento della produttività che spiega (p. 191) un aumento della popolazione, in crescita per la prima volta dalla caduta dell'impero romano, «intorno al Mille» (citazione da p. 192). In realtà la crescita della popolazione parte dagli inizi dell'VIII secolo, se non dal VII, e le innovazioni tecnologiche ricordate sono tutte testimoniate a partire dal IX o dal X secolo. La ripresa fu un fenomeno lungo e graduale, non improvviso, dovuto all'evoluzione fisiologica di popolazione e società. Segue una descrizione della rivoluzione commerciale (pp. 192-194) priva di riferimenti cronologici precisi. La moneta d'oro, per esempio, tornò a essere coniata in Occidente «dopo il Mille», ma solo a metà Duecento.

*Comuni italiani e signorie cittadine.* La nascita del comune è introdotta in termini in parte accettabili solo per l'Europa settentrionale, dove per altro il fenomeno comunale fu meno radicato che in Italia. Per l'Italia, per esempio, non ha senso dire (p. 198) che «nel Medioevo ogni città faceva parte di un feudo e il suo centro urbano, cinto da mura, si sviluppava attorno al palazzotto o alla torre dove il signore soggiornava». Inoltre in Italia il comune non nacque da «carte di libertà» (p. 199) concesse da principi e proprio per questo non fu «una città "libera" ma sottoposta ai diritti feudali», contaminando, peraltro in maniera confusa, tratti dell'organizzazione delle campagne con il mondo urbano. In Italia il comune nasce non per concessione, ma per autodeterminazione degli abitanti, e successivamente estende la sua autorità sullo spazio circostante, anche ai danni dei signori rurali. L'evoluzione istituzionale del comune è descritta con una serie piuttosto consueta di generalizzazioni e anacronismi. Il «popolo minuto» sarebbe il protagonista del passaggio al regime podestarile, mentre la denominazione è tipicamente fiorentina e più tarda del XII-prima metà del XIII secolo; le faide da superare con il passaggio al nuovo regime sarebbero originate addirittura (p. 202) da «offese ricevute secoli prima». L'avvento della signoria (pp. 325-326) è visto secondo il consueto schema di pacificazione per iniziativa dell'uomo forte, che si trasforma in «tiranno», detentore di un «potere assoluto». Nessuno spazio, quindi, per le complesse relazioni fra regimi comunali e

signorie, nell'ottica di un passaggio brusco e definitivo da una forma di potere democratico a un'altra, caratterizzata in modo del tutto opposto.

*Monarchie bassomedievali.* Non c'è una trattazione delle monarchie, in un'ottica totalmente italo-centrica, per i secoli del tardo medioevo. Il tema è appena accennato a p. 264.

*Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo medioevo.* L'argomento (p. 265) è introdotto con considerazioni su nicolaismo e simonia («vizi del clero») che rimandano alla riforma del secolo XI, in questa prospettiva moralistica del tutto priva di effetti e praticamente ininfluyente. Patarini, catari/albigesi e valdesi (p. 266) sono accumulati sotto l'etichetta di «movimenti evangelici», senza alcuno spazio per le particolarità dei catari, che avevano istanze e organizzazione interna nettamente distinti dagli altri gruppi ereticali dell'epoca. Con qualche eccesso sulla monarchia papale e sull'inquisizione, è sostanzialmente corretta la parte relativa a Innocenzo III e agli ordini mendicanti (268-271). Consueta, ed errata, caratterizzazione del periodo avignonese come «cattività» (p. 275): lo spostamento della sede papale era espressione di equilibri politici, non di un atto di forza.

*La crisi del Trecento.* Il tema è trattato quasi solo riguardo agli effetti della peste, nel capitolo 15. Apprezzabile (pp. 318-319) il riferimento alle conseguenze «positive» della peste per effetto del calo di popolazione: l'abbandono dei terreni marginali, poco produttivi, per la nuova abbondanza di terre rispetto agli uomini, e l'«effetto eredità», cioè l'ampliamento delle quote ereditarie per i superstiti. Va detto però che entrambi i fenomeni sono descritti in modo troppo ingenuo, tanto da essere fuorviante: i contadini si impadronirebbero dei terreni per mancata sorveglianza dovuta all'assenza di uomini, i cadetti (solo loro?) delle famiglie nobili, beneficiando della morte dei loro parenti, si trovano ricchi d'un tratto.

*Osservazioni sull'impostazione complessiva.* Il livello dell'informazione è bassissimo in quasi tutti i capitoli. L'argomentazione è spesso contraddittoria e poco coerente, oltre che basata su una storiografia vecchissima.

**2)** V. Castronovo, con la collaborazione di M. Galli, V. Novembri, R. Pavolini, *Presente Storico, 1, La tarda Antichità e il Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 2014, per la secondaria di I grado (V. Loré).

*Epoca:* secoli IV-XV.

*Cristianesimi delle origini.* La qualità dell'informazione e dell'esposizione su questo tema, a cui è dedicato il capitolo 1, è molto buona. Particolarmente apprezzabile il paragrafo dedicato al cristianesimo femminile (pp. 19-20).

*Crisi mondo antico e inizio medioevo.* Esposizione sostanzialmente corretta e informata (capitolo 2), con un difetto di aggiornamento: gli scambi all'interno dell'impero sono presentati come esclusivamente commerciali, senza nessun riferimento alla loro dimensione statale. Riferimenti opportuni all'importanza delle imposte nell'architettura del sistema sociale e istituzionale del tardo impero (p. 29) e allo spopolamento delle città a vantaggio delle campagne.

*Invasioni e identità barbariche.* Nello stesso capitolo 2, visione aggiornata del passaggio alle dominazioni barbariche nel segno di una continuità rispetto alle strutture sociali tardoimperiali. Riferimento alla frontiera come confine permeabile dal punto di vista culturale e militare. Riferimento insistito, ma datato, ai Germani: pare assodato che le popolazioni di lingua germanica non si siano mai considerate come un gruppo unitario, caratterizzazione nata nell'ambito imperiale. Esposizione delle mitologie barbariche costruita su lettura molto ingenua e a forte rischio di anacronismo di fonti tarde (Odino e mitologia nordica), o antiche (Germania di Tacito), alle pp. 32-33.

*I Longobardi.* Presentazione della conquista, delle prime strutture del regno e delle principali tappe della sua evoluzione (pp. 54-57) sostanzialmente corretta, con alcune inesattezze relativamente di poco conto, riguardo al periodo più antico: i gasindi erano fedeli, non ministri del re; e la funzione dei gastaldi, ufficiali del re, era principalmente l'amministrazione del patrimonio regio, non il controllo dei duchi (p. 54). Datato il riferimento alla donazione di Sutri come prima pietra del futuro Stato della Chiesa (p. 57).

*Curtis, feudo, signoria rurale.* Coacervo di luoghi comuni (capitolo 5). La fedeltà del vassallo è eterna; la signoria è «feudale»; la società dell'alto medioevo è gerarchica, gli uomini ordinati in una piramide feudale, dal re ai servi della gleba (pp. 90-91; per i servi della gleba *box* a p. 93). Il capitolare di Quierzy rende ereditari i feudi maggiori, la *Constitutio de feudis* quelli minori: nessuna distinzione fra beneficio come compenso della fedeltà personale al re e ufficio pubblico detenuto dal vassallo di alto rango (p. 121). Gli ordini (*oratores, bellatores, laboratores*) sono presentati come dato di fatto e non come schema mentale, per quanto capace di plasmare a sua volta in certa misura la società (pp. 92-98). A margine, datato il riferimento all'impero carolingio come «Sacro romano impero» (p. 114). La *curtis* è data come luogo di un'economia chiusa e a essa si collegano le imposte signorili note come bannalità, un fenomeno che si diffonde invece non prima del tardo X secolo: p. 93.

*Vescovi, mondo laico e riforma della Chiesa.* Come al punto precedente, l'esposizione (pp. 156-163) è viziata da una visione del tutto stereotipa. La riforma della Chiesa è presentata come reazione diffusa alla corruzione diffusa in un clero concubinario e simoniaco (p. 156), mentre si trattò piuttosto di un cambio di sensibilità nei confronti di comportamenti fino a quel momento normalmente accettati. I poteri civili dei vescovi (detti vescovi-conti, p. 158: una formula

errata e datatissima) sono presentati come una recente invenzione degli Ottoni, non come una struttura di lungo periodo. Al contrario, il papato altomedievale è presentato come un'istanza universale, da sempre opposta all'impero e dal IX secolo titolare di uno Stato (pp. 152-153), mentre la dimensione universale del papato si costruì proprio a partire dalla contrapposizione con l'impero nell'XI secolo e un vero e proprio Stato della Chiesa nacque non prima dell'inizio del XIII. Contraddittoria la descrizione degli interessi in gioco fra imperatori e papi da metà XI secolo: i rispettivi ruoli non sono distinti con chiarezza.

*La ripresa demografica e l'anno 1000.* Revisione critica delle presunte paure millenarie (p. 178), ma l'anno Mille rimane, a torto, uno spartiacque dal punto di vista della storia economica e sociale: rotazione triennale, aratri di nuova concezione, crescita della popolazione sono presentati come innovazioni e fenomeni databili solo dopo la fine del X secolo (pp. 179-181), mentre la popolazione inizia a crescere almeno dall'VIII, se non dal VII secolo, e le nuove tecnologie agrarie, il cui effetto non fu probabilmente decisivo, sono comunque già testimoniate fra IX e X secolo. Caratterizzazione errata del regime alimentare altomedievale: si suggerisce che le carestie fossero frequentissime (p. 179), mentre esse divennero consuete solo nel basso medioevo. Riferimento datato alla borghesia (p. 183) come attore principale della rinascita cittadina: «borghesia» è un concetto proprio della storiografia sull'età moderna.

*Comuni italiani e signorie cittadine.* Nel capitolo 11, la genesi del comune «dal basso» è presentata come una reazione a un vecchio ordine signorile (p. 228), mentre fu la riorganizzazione locale dovuta a un vuoto di potere, anche se poi si ammette la partecipazione al primo comune di elementi dell'aristocrazia signorile inurbatisi. Al Sud le città non riescono a conquistare l'indipendenza politica; ma in realtà al Sud non ci furono le condizioni perché ciò avvenisse. Il passaggio al regime podestarile è visto come un'ulteriore (?) risposta "borghese" alla preponderanza nobiliare, in maniera un po' troppo schematica (p. 230). Il passaggio alla signoria è visto nella tradizionale e datata prospettiva di pacificazione: come soluzione (sostanzialmente inevitabile) ai conflitti fra gruppi sociali e fra famiglie potenti, che l'avvicinarsi rapido dei podestà non poteva frenare (cap. 17, p. 350).

*Monarchie bassomedievali.* Nel capitolo 13 la nascita delle monarchie europee è vista nella consueta, anacronistica ottica nazionale, nonché come premessa e conseguenza insieme del tramonto di un impero con aspirazioni universali (pp. 272 e 275), come se fra l'impero carolingio e l'impero germanico di XIII secolo ci fosse una continuità non solo formale; per altro, dell'impero carolingio non avevano mai fatto parte spazi amplissimi, come la Spagna e la Gran Bretagna attuali, che pure videro la nascita di monarchie bassomedievali. Dei re inglesi di XI-XII secolo si dice che cercarono di limitare il potere dei baroni e dei feudatari (p. 275), tacendo la loro capacità di presa fortissima sulla società locale, compresi i nobili: si assimila insomma la situazione inglese a quella francese, invece profondamente diversa. La *Magna Charta* è detta «una sorta di

prima carta costituzionale inglese» (p. 275), con un'esagerazione tradizionale, ma non accettabile. Presentazione sostanzialmente corretta della nascita del parlamentarismo e buon inquadramento degli sviluppi della monarchia francese (pp. 277-282), caratterizzazione nazionale a parte della monarchia francese. L'affermazione dei regni cristiani in Spagna (pp. 286-290) è presentata dapprima correttamente, come confronto a tutto campo fra formazioni politiche molteplici, interne sia alla sfera musulmana, sia a quella cristiana, poi è valutata teleologicamente (chiedendosi perché la «riunificazione» sia durata addirittura cinquecento anni: p. 288). Federico II («Lo stupore del mondo») è presentato nel capitolo 12 come il creatore di una monarchia moderna, secondo una prospettiva da tempo corretta dalla storiografia: nessuno spazio è fatto ai suoi predecessori normanni, cui si deve l'impalcatura del regno, che Federico in molti casi si limitò a recuperare e a rafforzare.

*Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo medioevo.* Presentazione corretta e sostanzialmente ben articolata della nascita degli ordini mendicanti e delle eresie di XII-XIII secolo (pp. 244-248).

*La crisi del Trecento.* Presentazione sostanzialmente corretta del tema generale nel capitolo 14. Si sposa la tesi di una preparazione trecentesca all'epidemia di peste per l'infittirsi delle carestie. Corretta, anche se parziale (nulla sull'«effetto eredità», cioè l'aumento delle risorse in mano ai superstiti, per la morte dei coeredi) la caratterizzazione dei primi effetti del calo di popolazione sul piano economico, con un calo della domanda alimentare, e degli aspetti sociali della crisi, fra reazione violenta delle aristocrazie alle istanze popolari e rivolte, urbane e rurali.

*Osservazioni sull'impostazione complessiva.* Qualità molto diseguale dell'informazione, buona nelle parti relative alla storia culturale e religiosa, insufficiente riguardo ai temi di storia sociale e istituzionale. Le dinamiche sociali sono lette nel segno di una condanna del conflitto, che non è visto come espressione fisiologica del confronto fra interessi e gruppi diversi e a volte concorrenti, ma come «colpa», che la debolezza del re, o imperatore di turno non riesce a contenere. Le immagini sono scelte spesso fra opere d'arte, a volte contemporanee al periodo di volta in volta trattato, altre no; le didascalie non ne indicano mai la datazione.

**3)** E.B. Stumpo, *La grande storia. Il libro del metodo. Il Medioevo*, Firenze, Le Monnier Scuola, 2016, per la secondaria di I grado (V. Loré).

*Epoca:* secoli IV-XV.

*Crisi mondo antico e inizio medioevo.* Nell'Unità 1 la situazione dell'impero subito prima delle invasioni barbariche è evocata molto sinteticamente in toni

quasi caricaturali (pp. 24-25), nel segno della decadenza economica e politica: la servitù della gleba nasce durante gli ultimi secoli dell'impero e continua per secoli; si ritorna al baratto. Nulla o quasi sulla cultura, tutt'altro che primitiva, della tarda antichità. La complessità dell'amministrazione tardoantica è invece episodicamente evocata (pp. 24 e 33), senza però alcuna connessione con lo scenario complessivo di semplificazione estrema.

*Invasioni e identità barbariche.* Barbari e Romani sono presentati come mondi contrapposti, senza riferimenti alle complesse relazioni che legavano gli uni agli altri. Si usa la categoria di germanesimo, declinata in termini elementari, che sembrano presi direttamente da Tacito (pp. 17-18), senza alcun riferimento alla bibliografia più autorevole e recente. In questo contesto, con una semplificazione falsificante, nell'Unità 2 «la Chiesa diventa l'unico punto di riferimento per la popolazione» (p. 37). Le pagine successive sul monachesimo sono appiattite, senza scansione cronologica, su tutto l'alto e pieno medioevo e con diverse gravi inesattezze, fra le quali l'idea che la diffusione del monachesimo in occidente sia partita con Benedetto da Norcia (p. 40), mentre è un fenomeno più antico.

*I Longobardi.* Nell'Unità 3 i Longobardi sono presentati come popolo feroce e primitivo, mai capace di integrarsi con la popolazione italica e minato dal dualismo fra duchi e re (p. 58). Una visione per certi aspetti manzoniana e comunque semplicistica ai massimi livelli. È vero per certi aspetti il contrario: nel corso del tardo VII secolo si posero le basi perché i duchi divenissero ufficiali regi e soprattutto l'avvento dei Longobardi portò a una rapida longobardizzazione di tutto lo spazio politico da loro dominato: i «Romani» scompaiono dall'orizzonte proprio perché abbracciano la cultura longobarda. Si enfatizza oltremodo l'opposizione fra Longobardi ariani e chiesa romana (p. 58), mentre l'arianesimo longobardo svanì nel corso del VII secolo; e si parla in modo anacronistico di «primo nucleo di Stato della Chiesa» (p. 62) a proposito della donazione di Sutri.

*Curtis, feudo, signoria rurale.* La trattazione relativa all'impero carolingio (Unità 5) è improntata a una semplificazione estrema e falsificante. L'impero di Carlo (definito in modo datato come «Sacro Romano Impero») è presentato in una luce oleografica di pace e sicurezza, rafforzata dalla scelta delle illustrazioni, quasi tutte ampiamente più tarde del IX secolo. Marche e comitati (qui, anacronisticamente, contee) sono presentati come feudi, senza alcuna distinzione fra il ruolo di ufficiale e la posizione di fedele regio, fra lo spazio di governo e il beneficio come concessione di terra (pp. 96 e 131). Neanche un cenno sul sistema curtense. Nell'Unità 6 il capitolare di Quierzy (p. 111), ferma restando l'indistinzione fra uffici e feudi, renderebbe questi ultimi ereditari, quindi proprietà dei feudatari. Alle pagine 118-119 si completa di conseguenza il quadro con il riferimento all'anarchia feudale e ai vescovi-conti, con formule errate, proprie di certa storiografia degli anni cinquanta del Novecento. La

diffusione dei poteri locali (p. 132) è quindi solo una questione di divisione del territorio in “feudi”, sempre più autonomi dal centro. Nessuno spazio per la spontaneità della diffusione di poteri locali, come nella storiografia corrente, ma solo una frammentazione indotta da una cattiva strategia del potere centrale. Segue (pp. 134-140), tutto l’armamentario di luoghi comuni sul medioevo centrale: l’ereditarietà di «feudi maggiori» e «feudi minori»; il feudo come ambito immune dal potere del re (p. 135), quando invece la prerogativa dell’immunità non accompagnava la concessione del feudo, nei secoli VIII-X; il feudo come modo di cessione della giurisdizione; l’esistenza di una gerarchia feudale unitaria, dal vertice in giù; l’anacronismo di una cultura cortese riferita a signori di castello di X e primo XI secolo; l’autosufficienza del feudo, in quadro di economia chiusa.

*Vescovi, mondo laico e riforma della Chiesa.* Nell’Unità 9 le origini della riforma ecclesiastica e della lotta per le investiture nell’XI secolo sono trattate secondo un modulo esclusivamente moralistico, con tutti gli stereotipi del caso (pp. 168-169): quindi l’onda moralizzatrice parte da Cluny e attraverso Gregorio VII investe il papato, che mette fine al dominio imperiale sui vescovi-conti (definiti addirittura «feudatari» a p. 171 e destinatari di feudi imperiali a p. 174). Più corretta, nel suo carattere sostanzialmente narrativo, la narrazione dello scontro fra papato e impero nelle pagine seguenti. Desueta la categoria di «Riforma gregoriana», proprio per le complesse implicazioni del fenomeno: la riforma parte prima di Gregorio VII, peraltro con papi di parte imperiale, e trova compimento solo decenni dopo di lui. Anacronistica (p. 170) l’attribuzione di «tribunali della Chiesa» all’iniziativa di Gregorio.

*La ripresa demografica e l’anno 1000.* Nell’Unità 8 la ripresa demografica è posta in concomitanza con l’anno Mille e collegata direttamente a una maggiore stabilità politica, dovuta essenzialmente alla fine delle seconde invasioni (pp. 148-149), mentre la crescita della popolazione europea data almeno dal secolo VIII, se non dal VII. Il quadro complessivo è dunque profondamente falsificato: le carestie non sono un flagello tipicamente altomedievale, al contrario diventano più frequenti nel basso medioevo, con l’estensione dei coltivi; la crescita economica e della popolazione non si oppone, ma si accompagna a una frammentazione dei quadri politici, a partire dalla fine del secolo X; senza fondamento i riferimenti al «dominio utile» (p. 150) come elemento di crescita della produzione agricola in questo periodo, perché le terre sono sempre state coltivate anche da contadini liberi, anche nell’alto medioevo; d’altra parte i mulini, la rotazione triennale e l’aratro a versoio non si diffusero dopo il Mille (pp. 150-151), ma fra IX e X secolo.

*Comuni italiani e signorie cittadine.* L’Unità 10, dedicata ai comuni, si apre con una contrapposizione schematicissima, e perciò errata (p. 184), fra la città come luogo della libertà “borghese” e campagna “feudale”, in cui «nessuno poteva cambiare destino, se non diventando un religioso». La nascita

dei comuni è presentata (p. 185) in diretta connessione con le “repubbliche marinare” e come affermazione di una lunga pulsione all’autogoverno cittadino, approfittando di un vuoto di potere; i comuni nacquero e si affermarono invece come reazione a un vuoto di potere dell’impero, nella sola Italia centrosettentrionale, con il determinante contributo delle aristocrazie signorili. Sostanzialmente corretta la caratterizzazione delle magistrature del primo comune, ma è erronea (p. 187) l’idea che il governo comunale non portasse con sé vantaggi per chi se ne faceva carico. Il passaggio da comune consolare a comune podestarile e da quest’ultimo alla signoria (p. 192) è presentato come naturale esito della litigiosità interna, senza alcun riferimento al progressivo irrigidimento della dialettica sociale nelle formazioni politiche.

*Monarchie bassomedievali.* L’unità 13 esordisce con una franca dichiarazione di equivalenza fra monarchia nazionale e stato moderno (p. 240), tesa a contrapporre un’età segnata dalla frammentazione «feudale» a un’altra, dominata dal monopolio del potere nelle mani del centro monarchico (vedi anche p. 245). Il carattere composito e territorialmente discontinuo delle monarchie bassomedievali e l’uso dello strumento feudale come strumento di raccordo fra poteri di origini diverse, che continuano a convivere nello stesso organismo, sono quindi totalmente assenti dalla trattazione. La *Magna Charta* (p. 242) è presentata come la prima costituzione moderna, secondo un’interpretazione datatissima; sostanzialmente corrette le pagine seguenti.

*Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo medioevo.* Le eresie bassomedievali sono tutte presentate come pauperistiche (p. 222), anche se i dualisti catari rientrano in questa prospettiva solo molto parzialmente. Mancano notazioni sul carattere “esterno” della definizione: gli eretici erano definiti tali dalla chiesa romana. La genesi dei due principali ordini mendicanti è caratterizzata in modo unitario sotto il segno di un pauperismo evangelico, ma l’istanza di critica alla chiesa istituzionale, più viva nel francescanesimo, lo è meno nella genesi dell’ordine domenicano, votato da subito a contrastare l’eresia con la predicazione. Corretta la parte dedicata ai valdesi (pp. 222-223).

*La crisi del Trecento.* Ai fattori sociali ed economici delle trasformazioni trecentesche sono dedicate soltanto due pagine di testo (264-265). Si sposa la tesi, abbracciata da molti studiosi, dell’esplosione non casuale della peste, preparata dalle carestie di primo Trecento. Le conseguenze dell’epidemia sono lette in chiave solo catastrofista: nessun riferimento all’“effetto eredità” (cioè all’accumulo di quote ereditarie nelle mani dei superstiti a causa della morte di parenti), all’abbandono delle terre marginali e quindi all’incremento della produttività complessiva; del tutto errata la connessione fra il fallimento di Bardi e Peruzzi e gli effetti della peste: il fallimento precede l’epidemia.

*Copertina.* Immagine elaborata graficamente, tratta probabilmente da una miniatura medievale.

*Osservazioni sull'impostazione complessiva.* Il libro poggia su una base storiografica vecchissima e spesso di seconda mano, oltre che su una sistematica volontà di semplificazione, portata fino all'estremo. Ciò emerge anche dalle scelte di brani storiografici, talvolta presi da libri di autori non significativi degli anni Venti-Trenta del secolo scorso. Nelle appendici didattiche spesso brani di storiografia sono presentati come "fonti" e le immagini sono normalmente prive di indicazioni su epoca e provenienza.

4) M. Bergese, M. Palazzo, *Clio Dossier: corso di storia per il biennio delle superiori*, Brescia, Editrice La Scuola, 2007, per il biennio della secondaria di secondo grado (R. Rao).

*Epoca*: vol. I, alto medioevo (secoli V-X); vol. II, basso medioevo (secoli XI-XV).

*Cristianesimi delle origini.* Il terzo capitolo del volume sull'alto medioevo (il primo dedicato all'Occidente) si apre con il titolo *L'occidente e l'ascesa del papato*: l'espressione è ambigua perché introduce un teleologismo e prospetta le trionfali sorti progressive del papato, ascrivendogli sin dal medioevo caratteristiche che sono piuttosto bassomedievali. In maniera ancora più scorretta, il capitolo 3 è dedicato a «Il potere temporale dei pontefici» (p. 74).

*Crisi mondo antico e inizio medioevo.* Il periodo tardoantico è introdotto da una scheda sulla Tarda antichità (p. 8), che correttamente dà conto di un dibattito sempre più complesso sull'inizio del medioevo, teso a sfumare almeno alcuni elementi di crisi. La trattazione puntuale del tema introduce tuttavia una visione catastrofista narrata in termini caricaturali. Per esempio: «L'Europa attraversava una fase di crisi generale caratterizzata dalla riduzione della popolazione, dall'abbandono delle città e di molte aree coltivate. Il paesaggio si presentava coperto di foreste, arretrato e privo di vie di comunicazione» (p. 63). A p. 66, il capitolo *La crisi dell'Occidente* dipinge i secoli VI-VIII come caratterizzati da «stragi ... carestie e ... epidemie che accompagnarono le invasioni barbariche» e individua tra i motivi della crisi «lo scarso numero di barbari giunti in Europa», come se questo «scarso numero» avesse causato una crisi demografica. Rispetto al concetto presente in storiografia di «ruralizzazione della città» si preferisce quello di «abbandono delle città», con un'immagine ancora una volta caricaturale della crisi urbana: «Milano venne rasa al suolo dagli Ostrogoti, la sua popolazione massacrata o ridotta in schiavitù» (p. 66). L'economia contadina del VI secolo è dipinta in termini altrettanto catastrofici: rispetto a quadri che mostrano, per esempio, la relativa autonomia delle piccole comunità contadine del VI secolo e la discreta disponibilità di risorse alimentari, secondo il manuale «la carenza di manodopera rilancia la

schiavitù», mentre, riguardo all'alimentazione «qualsiasi cosa andava bene, dalle erbe alle radici trovate nei boschi» (p. 67).

*Invasioni e identità barbariche.* I barbari sono ritenuti la causa del declino dell'Occidente (cfr. sopra). L'equazione barbari – saccheggi e stragi – catastrofe e declino dell'occidente torna in diversi punti, soprattutto quando si parla delle città: per esempio «alla fine del VI secolo Roma era in piena decadenza. Saccheggiata dai barbari era una città che mostrava nei monumenti, nei palazzi e nelle strade i segni dell'abbandono» (p. 74), accettando quella che è soprattutto la prospettiva apocalittica dei testi Gregorio Magno. Una trattazione autonoma dei barbari esiste soltanto nel volume precedente del manuale, dedicato a *Roma: l'Impero*. In tale volume le pp. 158-187 affrontano *Barbari e Romani e I regni Romano Germanici*, con trattazione specifica di Teodorico e Clodoveo. L'approccio è abbastanza tradizionale, ma complessivamente equilibrato. Mancano riferimenti all'etnogenesi, mentre è posto in termini critici il problema della «migrazione di popoli».

*I Longobardi.* I due principali snodi concettuali relativi alla storia del regno dei Longobardi sono identificati nell'editto (di cui si sottolinea correttamente la matrice non esclusivamente barbarica, ma aperta alle influenze del mondo romano) e nella nobiltà, intesa nel senso più stretto di «un gruppo sociale dominante i cui membri godevano di privilegi a loro riservati e possedevano un titolo, da trasmettere per via ereditaria» (p. 88): associando tale concetto all'alto medioevo e al regno dei Longobardi, rispetto a quello più corretto e aperto di aristocrazia, si fraintende il ruolo dei gruppi dominanti longobardi, ma anche degli uffici franchi e carolingi (duchi, comitati). La presentazione dei Longobardi è demandata alle parole del papa Stefano III: il paragrafo che li inquadra è infatti intitolato *La perfida stirpe* e insiste, anche recuperando in forma anacronistica testimonianze del I secolo dopo Cristo, sulla ferocia e assenza di contatti con la «civiltà romana» (p. 90). I toni catastrofisti dell'invasione tornano in più punti, talora in forma parossistica: «le testimonianze dell'epoca ci presentano i Longobardi come bestie feroci, che depredavano, distruggevano e uccidevano, senza risparmiare neppure le donne» (p. 94, senza riflettere sulla natura delle “testimonianze”) o ancora, a p. 95, in uno dei passi più discutibili, «i Romani furono considerati non liberi... furono coniate e circolarono pochissime monete: tornò in uso il baratto», dove viene riproposto il paradigma narrativo della coincidenza fra arrivo dei barbari e crollo della civiltà. Nella descrizione della società longobarda ai tempi di Liutprando, alcune classificazioni sono fuorvianti, come la distinzione sociale fra «primi» («i nobili, che possedevano terre e case») e «minimi» («persone prive di proprietà, ma capaci di combattere», p. 99).

*Curtis, feudo, signoria rurale.* Il capitolo sulla società feudale è legato, con un anacronismo, al concetto di “cortesia” e di corte, «il luogo dove rifiorì la civiltà europea dopo le nuove selvagge incursioni barbariche del IX e del X secolo»: per

gli autori la cortesia e la civiltà cavalleresca dovrebbero dunque essere successive al X secolo, ma nello stesso tempo concetti chiave della società feudale, che si diffonde, secondo la cronologia proposta nello schema riassuntivo, proprio nei secoli IX e X (pp. 132-133). La *curtis* condensa quasi tutti gli stereotipi: «economia chiusa», «economia di sussistenza», «servi della gleba», «baratto», assenza di commerci, policoltura, autosufficienza, incapacità di creare surplus, oltre a una certa indeterminatezza cronologica, per cui viene ritenuta una struttura tipica dell'intero alto medioevo (pp. 134-135). L'equazione fra *curtis*, epidemie e fame raggiunge il culmine con un paragrafo dedicato al «cannibalismo». Il capitolo dedicato al feudalesimo sfuma il concetto di piramide feudale, ma ne accetta il lessico: così, la «piramide feudale» era «molto imperfetta» perché «i vassalli, valvassori e i valvassini giuravano fedeltà solo a chi era loro immediatamente superiore» (p. 138). Nel complesso il feudo viene inteso non come una forma di costruzione delle relazioni politiche, bensì come un'alternativa alla debolezza dello stato e come una ricerca di protezione di fronte alle difficoltà dei governanti a garantirla attraverso le istituzioni (pp. 138-139). È invece interessante la scelta di dedicare due inserti alla signoria locale e al castello, di cui si esaspera tuttavia il ruolo di difesa militare per sfuggire a un mondo segnato dall'arbitrio e dalla violenza (p. 148). La trattazione prosegue nel volume sul basso medioevo, in cui si riscontrano alcuni luoghi comuni, come i vescovi-conti (p. 22).

*Vescovi, mondo laico e riforma della Chiesa.* Il principale fraintendimento riguarda il fatto che, poiché l'alto medioevo è presentato come il periodo di «ascesa del papato» (Alto medioevo, p. 60), il X secolo viene inteso come un periodo di momentanea perdita di autonomia dello stesso (Basso medioevo, p. 34). Si fraintende del tutto la natura del papato altomedievale, impostato sul primato d'onore più che su un'effettiva egemonia sull'Occidente dell'epoca.

*La ripresa demografica e l'anno 1000.* Permane ancora il concetto di Rinascita del Mille (p. 58), con la crescita che sarebbe iniziata in tale periodo (e non, come oggi si ritiene, prima del secolo IX). Secondo gli autori, solo da quest'epoca sarebbe stato possibile creare «eccedenze» (p. 66) e tornare a un'economia monetaria che rimpiazza il «baratto» (p. 67).

*Comuni italiani e signorie cittadine.* Lo sviluppo urbano è interpretato alla luce della creazione di «una nuova classe sociale: la borghesia», senza considerare come tale concetto sia fuorviante. Uno spazio prevalente viene dato alle «repubbliche marinare», distinte dai comuni (pp. 84-85). La parte sui comuni riprende alcuni stereotipi, quali il «giuramento collettivo» alla base della nuova istituzione (p. 88). La trattazione di Federico Barbarossa (p. 144) è posticipata all'ultima sezione del manuale, già sotto la categoria *Il lungo tramonto del Medioevo*.

*Monarchie bassomedievali.* Le monarchie, già inquadrare nel capitolo sulla società feudale come «monarchie nazionali», sono sciolte soprattutto nella

narrazione politica dell'Italia bassomedievale (Svevi-Angioini-Aragonesi). L'interpretazione complessiva cade sotto il cappello di *Tramonto del medioevo*, insistendo sul fatto che i monarchi erano incapaci di governare i loro feudatari, tanto da ricadere nella «anarchia feudale» (p. 173).

*Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo medioevo*. Il papato avignonese è interpretato sotto l'etichetta di crisi della chiesa. Manca inoltre una spiegazione del perché nascano le eresie.

*La crisi del Trecento*. La crisi del Trecento è risolta innanzitutto come crisi politica: poco spazio è dedicato all'economia, che viene comunque vista soltanto negli aspetti di regresso.

*Copertina*. Il volume dedicato all'alto medioevo si caratterizza per il disegno di un castello in costruzione: tale castello, dai tratti palesemente favolistici, si adatterebbe piuttosto a una struttura del secolo XVI. Anche il volume sul basso medioevo non riesce a proporre una visione alterativa a quella del medioevo "feudale", raffigurando un castello, ancora più fantasioso nella complessità architettonica e ancora più lontano, naturalmente, dai castelli reali del medioevo. La scelta del castello conferma l'immagine di un medioevo romantico e fantastico, sganciato dalle dinamiche concrete dell'alto medioevo.

*Osservazioni sull'impostazione complessiva*. Il volume sull'alto medioevo tratta dell'occidente soltanto a partire dal terzo capitolo, privilegiando un'ottica mondialista e comparativa con le costruzioni statuali diffuse nel resto del mondo (Bisanzio e Islam a cui sono dedicati i primi due capitoli). Prevale nel complesso la visione catastrofista e negativa del medioevo: l'alto medioevo è visto come un periodo di regresso della civiltà, di ritorno al baratto e di violenza per via dei barbari, del feudalesimo e delle incursioni normanne, ungheresi e saracene dei secoli IX-X. Da questo punto di vista, sorprende lo iato con l'approccio critico del primo volume della serie, sul mondo antico, aperto a una considerazione positiva dei barbari. Il lungo tramonto del medioevo inizierebbe addirittura alla fine del XII secolo. L'unica modesta fase di crescita avverrebbe nei secoli XI e XII.

5) F. Cioffi, A. Cristofori, *Correva l'anno. Corso di storia antica e medievale, 2, Da Augusto all'alto medioevo*, Torino, Loescher, 2011, per il biennio della secondaria di II grado (V. Loré).

*Epoca*: secoli IV-X.

*Cristianesimi delle origini*. Una pagina molto ben fatta (p. 81) su apologetica e pluralità di orientamenti nel cristianesimo tardoantico. Non si parla qui di

monachesimo delle origini, ma a p. 181, in modo sintetico e corretto, a parte l'errore di nominare «conventi» i monasteri benedettini.

*Crisi mondo antico e inizio medioevo.* Il tema è trattato nel capitolo 6, in modo aggiornato e con notevole chiarezza concettuale ed espositiva. Si mettono bene in rilievo sia la relazione fra cause esterne e cause interne della crisi dell'impero (pp. 152-153), sia il carattere ibrido delle formazioni politiche romano-barbariche (p. 151).

*Invasioni e identità barbariche.* Nello stesso capitolo 6, pur adottando talvolta la definizione di "Germani" per le popolazioni barbariche stanziatesi nella parte occidentale dell'impero, si nota opportunamente come esse fossero una congerie di popolazioni diverse, senza un'identità unitaria (p. 142; ma a p. 229 si fa riferimento ai popoli «di stirpe germanica»). Non si fa cenno al carattere fluido delle identità barbariche, ma con precisione e finezza si parla dei rapporti complessi fra mondo barbarico e mondo romano, mettendone in luce le varie interconnessioni, a livello culturale e nelle strutture militari dell'impero (riquadro a p. 149). Descritte in modo corretto anche le forme di pattuizione fra impero e popolazioni barbariche, l'*hospitalitas* e la *foederatio*.

*I Longobardi.* Dell'Italia longobarda si parla nel capitolo 9, in modo però pesantemente condizionato da una visione storiografica antiquata e in parte teleologica: la mancanza di una regalità dinastica e la non compiuta conquista della penisola sono visti come fattori negativi, nella prospettiva del ritardo nella formazione di uno stato unitario. Si insiste a più riprese su una separazione di lungo periodo fra Longobardi e «Latini», quando la conquista longobarda comportò di fatto una profonda longobardizzazione della popolazione. Nelle letture più recenti le leggi, già a partire da Rotari, sono territoriali, cioè valide per tutta la popolazione del regno, che di fatto non pare più conoscere la divisione dei primi tempi fra Longobardi e Romani; la legge non è dunque personale, come invece si dice a p. 237. Troppa insistenza anche sul carattere particolarmente violento dei Longobardi: se il *cliché* può funzionare per i primi tempi dopo la conquista, è certamente da abbandonare per la fase più matura del regno, come del resto si comprende bene dagli istituti di tutela della donna, di cui alle pp. 239-240.

*Curtis, feudo, signoria rurale.* Sostanzialmente corretta la trattazione del sistema curtense (pp. 320-322), con un opportuno richiamo all'esistenza di un complesso di scambi, anche commerciali, che attenua l'enfasi sul carattere «chiuso» dell'economia curtense. La trattazione dei legami vassallatici nel mondo carolingio (pp. 270-271) è ambigua: si parte bene, suggerendo una sovrapposizione, quindi anche una distinzione, fra il ruolo di duca, conte o marchese e il rapporto vassallatico, che univa i grandi all'imperatore, ma poi si definisce il beneficio come «un incarico politico, amministrativo o militare e/o la gestione di un territorio» (p. 271), assimilando quindi erroneamente

beneficio e carica pubblica, che in ambito carolingio non coincidevano: il beneficio era invece semplicemente una proprietà, più o meno grande, che il vassallo aveva a sua disposizione per trarne reddito. La fusione di carica pubblica e feudo rimane nei paragrafi seguenti e diviene esplicita a p. 304. L'evocazione di una trama di rapporti di dipendenza talmente fitta da includere idealmente tutti, a tutti i livelli sociali è eccessiva, pur poggiando sul brano di J. Flori riportato a p. 281, ma correttamente non richiama assetti piramidali delle fedeltà vassallatiche nell'alto medioevo. Sostanzialmente corretta la descrizione del rapporto con i vescovi nell'impero ottoniano (p. 292), senza ricorso alla formula errata di vescovi-conti, ma a p. 306 i vescovi ottoniani sono definiti vassalli imperiali, il che non è corretto. Fuorviante l'enfasi sulla «sottomissione» dei vescovi all'impero: si trattava di una compenetrazione reciproca fra due strutture di potere. Il capitolare di Quierzy è al solito evocato, erroneamente, come punto di partenza per l'ereditarietà dei «feudi maggiori» (p. 305). A p. 306 si attribuiscono agli effetti delle cosiddette seconde invasioni l'incastellamento e il conseguente aumento dell'autonomia dei «feudatari» (cioè i signori), secondo uno schema storiografico vetusto e non più accettato dalla comunità degli studiosi.

*Osservazioni sull'impostazione complessiva.* La trattazione relativa alla tarda antichità e al passaggio al medioevo è di ottimo livello, basata su letture recenti e combinate in un quadro coerente. La seconda, dai Longobardi al X secolo, non è altrettanto aggiornata e accosta in modo non sempre felice una base di informazione tradizionale e invecchiata con riferimenti a prospettive più recenti. Le illustrazioni sono scelte spesso fra oggetti contemporanei al periodo di volta in volta preso in esame, ma con didascalie non sempre precise.

**6)** L. Marisaldi, M. Dinucci e C. Pellegrini, *Storia e geografia, 2, L'impero romano e l'Alto Medioevo. I problemi globali e i paesi extraeuropei*, Bologna, Zanichelli, 2013, per il biennio delle secondarie di II grado (V. Loré).

*Epoca:* secoli IV-XI.

*Cristianesimi delle origini.* Alle pp. 208 e 220-223 un quadro schematico, ma corretto ed efficace, della cristianizzazione dell'impero.

*Crisi mondo antico e inizio medioevo.* Dopo una lunga introduzione narrativa, il capitolo 11 affronta alle pp. 236-239 contesto e cause della crisi del mondo antico e della transizione al medioevo in modo sintetico ed equilibrato, con riferimenti non di facciata ad Arnaldo Momigliano, Peter Brown, Giovanni Tabacco e Bryan Ward-Perkins (pp. 237 e 239). Le invasioni barbariche sono

correttamente presentate come un fattore fra gli altri della caduta dell'impero, insieme, fra l'altro, con gli effetti sulla coesione del tessuto sociale della squilibrata distribuzione delle ricchezze e della pressione fiscale.

*Invasioni e identità barbariche.* Nei capitoli 11 e 12 la presentazione delle vicende dei secoli IV e V è corretta e articolata. Mondo barbarico e mondo romano sono presentati con sufficiente chiarezza nelle loro relazioni non solo conflittuali: la componente barbarica nell'esercito imperiale di quell'epoca era alta e le popolazioni barbariche erano talvolta fortemente romanizzate, a contatto con l'impero: non si trattava di mondi separati. Nessuna traccia vi è però della recente revisione delle identità barbariche, delle quali si mette in evidenza il carattere fluido e mutevole, legato alle contingenze politiche. Proprio per questo motivo appare desueta una lettura dei corredi tombali in senso etnico (pp. 281-282): la gran parte degli studiosi ritiene oggi che non si possa desumere l'appartenenza etnica di un soggetto o di un gruppo dal possesso di determinati oggetti, per esempio spade o fibule tradizionalmente considerate «gote», o «longobarde».

*I Longobardi.* Il capitolo 13 presenta in modo articolato e talvolta anche fine l'evoluzione della presenza longobarda in Italia. Limitate le imprecisioni: è errato che nella fase tarda il potere regio sia divenuto ereditario (p. 283); il «processo di assimilazione dei Longobardi, in molti aspetti della vita civile» (p. 284), andrebbe presentato anche ricordando la generale longobardizzazione del regno e non (p. 291) come un processo di civilizzazione del barbaro a contatto con chiesa e bizantini; non è corretto dire che le aggiunte all'editto di Rotari fossero tratte essenzialmente dal diritto romano (p. 285), per quanto la contrapposizione fra diritti barbarici e diritto romano sia stata fortemente sfumata dagli studi recenti; in generale si insiste troppo sull'assetto «tribale» del regno delle origini. Il quadro complessivo è però molto efficace: si va dal primo stanziamento alla fase matura di VIII secolo, con la progressiva affermazione del potere regio, e si limita al primo periodo successivo all'invasione le distruzioni attribuite dalla tradizione di parte papale ai Longobardi. Permane invece l'anacronistico riferimento alle donazioni di Liutprando come «atto fondativo dello stato della Chiesa» (p. 288).

*Curtis, feudo, signoria rurale.* Corretta e articolata la presentazione della *curtis* come struttura principale di gestione delle terre nell'impero carolingio (pp. 319-320), ma la sistematica coincidenza fra *curtis* e signoria fondiaria sin dalla prima età carolingia non regge: solo in alcuni casi i proprietari di complessi curtensi detenevano poteri militari e di giustizia sui loro dipendenti. I poteri signorili, anche quelli su base fondiaria, si diffusero sistematicamente solo in seguito. Bene invece l'insistenza sulle foreste, sul loro ruolo economico e sul rapporto fra *curtes* e sistema degli scambi (pp. 321-322). La presentazione dei rapporti vassallatici alle pp. 330-331 è ambigua e addirittura errata quando dipinge una catena di dipendenze personali (anche se non vassalla-

tiche) dal vertice alla base della società (p. 330). Non chiarissima neanche la presentazione del rapporto fra ufficio pubblico e legame vassallatico nel mondo carolingio (p. 331), ma si evita di definire “feudi” le circoscrizioni dell’impero, tenendo sostanzialmente distinti i due piani del rapporto vassallatico e dell’ufficio pubblico. Un eccesso di vernice feudale vizia l’esposizione nel capitolo 16: per esempio non è corretto dire (p. 339) che Lotario volesse rendere i fratelli suoi «vassalli», né il riferimento classico al capitolare di Quierzy come testimonianza di una sistematica ereditarietà dei «feudi maggiori» (p. 341, con p. 356 come *pendant*), né il riferimento a marchesi e duchi nel X secolo come a «grandi feudatari»: si tratta di principi territoriali, solo secondariamente legati da un rapporto di fedeltà vassallatica al vertice regio. Eppure nella scheda a p. 352 si dice molto bene come gli storici siano cauti nell’uso della terminologia feudale con riferimento all’alto medioevo. Il passaggio, qui proposto come sistematico, da una signoria fondiaria di IX a una territoriale di X, centrata sui castelli (pp. 346-349), risponde a uno schema presente nella storiografia, ma molto sfumato dalle ricerche degli ultimi vent’anni; inoltre non si riconosce da tempo alle cosiddette seconde invasioni un ruolo decisivo nella diffusione dei castelli, come invece si fa qui a p. 346. Molto bene, invece, alle pp. 346-347, la distinzione fra castelli di prima e seconda generazione, questi ultimi in pietra.

*Osservazioni sull’impostazione complessiva.* Il manuale è complessivamente aggiornato e ben scritto, con una linea argomentativa solida. Permangono alcune pesanti ambiguità nella definizione dei rapporti fra *curtis*, feudo e signoria rurale, nei secoli fra l’VIII e l’XI. Ottima scelta delle immagini, quasi sempre relative a oggetti contemporanei al periodo affrontato e dotate il più delle volte di didascalie adeguate; numerose e ben introdotte le fonti a corredo del testo.

7) G. Gentile, L. Ronga, A. Rossi, *Storia e geostoria del mondo dal Mille ai giorni nostri*, I, *Dal Mille alla metà del Seicento. Corso di storia per il secondo biennio e il quinto anno*, s. l., Brescia, Editrice La Scuola, 2012 (V. Loré).

*Epoca:* secoli IX-XV.

*Curtis, feudo, signoria rurale.* Nel primo modulo si fa ampio riferimento al periodo IX-XI, con frequente ricorrenza degli stereotipi del caso, stemperata da alcune affermazioni più storiograficamente fondate. Correttamente si ricorda come i legami feudali non componessero un quadro unitario, ma la piramide feudale c’è ed è evocata nei suoi gradi (valvassori e valvassini). I poteri civili dei vescovi nell’impero carolingio sono evocati con la formula, errata, di “vescovo-conte”. La diffusione dei castelli è presentata come conseguenza

diretta delle incursioni di Ungari, Saraceni e Normanni, presentate come vere e proprie invasioni, sullo stesso piano di quelle dei secoli IV-VI. I signori sono detti spesso «feudali» e la frammentazione del potere, che invece fu un fenomeno in larga parte spontaneo, è ricondotta all'ereditarietà dei benefici (vedi anche p. 157, dove si parla di «anarchia feudale»). I feudi sono poi intesi come forme comuni di devoluzione del poteri, il che non è corretto per l'alto medioevo: il feudo portava in quel periodo al vassallo rendita fondiaria, non potere militare, fiscale o giurisdizionale sui contadini. Nel secondo modulo (pp. 59-61) si dà una caratterizzazione sostanzialmente corretta della struttura bipartita della *curtis*, presentata però come un nucleo signorile, sistematicamente dotato di castello e di chiesa nella parte *dominica*. Ciò ingenera la fuorviante impressione di un'epoca signorile indistinta, che parte già dall'inizio del IX secolo, mentre le *curtes* conobbero un'evoluzione in senso signorile graduale e nient'affatto sistematica.

*Vescovi, mondo laico e riforma della Chiesa.* Il racconto della riforma della Chiesa (pp. 33-36) è schematico, con alcuni errori di dettaglio, ma, nella sua traccia essenzialmente narrativa, è piuttosto dettagliato e sostanzialmente corretto.

*La ripresa demografica e l'anno 1000.* Il capitolo relativo all'economia (Unità 2) non è banale e basato su buone letture (Georges Duby e Roberto S. Lopez su tutti), ben assimilate, con alcune considerazioni fini, come quelle relative al rapporto non chiaro fra crescita economica e crescita della popolazione. Al di là di alcune gravi imprecisioni di dettaglio, come l'idea di una prevalenza della moneta d'oro nell'alto medioevo (p. 67), o l'indipendenza e la crescita commerciale di Amalfi ritardate dal secolo IX all'XI (p. 77), permangono però alcuni gravi errori di quadro, che viziano il complesso dell'esposizione. La crescita europea è datata al secolo XI, dopo la fine delle seconde invasioni, considerate analoghe delle prime, mentre sono due fenomeni nettamente distinti per intensità ed effetti (p. 62). La crescita economica e della popolazione fu invece un fenomeno di lunga durata, iniziato almeno nell'VIII secolo. La *curtis* altomedievale (pp. 59-61) è presentata come organismo autosufficiente, mentre sappiamo da almeno quarant'anni che l'aspirazione all'autosufficienza conviveva con reti di scambio a volte complesse; carestie e penuria alimentare sono dette carattere specificamente altomedievale, mentre sono propri, in misura molto maggiore, del basso medioevo. Errato e datatissimo il riferimento alla «servitù della gleba» (p. 60).

*Comuni italiani e signorie cittadine.* Si mettono correttamente in evidenza le differenze fra comuni italiani e comuni transalpini, con la permanente dipendenza politica dei comuni d'oltralpe da un'autorità superiore, regia o principesca, e la conseguente mancanza della costruzione di un contado, reso possibile in Italia proprio dall'indipendenza politica del comune (p. 80). Corretta è anche la notazione riguardo alla diseguale diffusione delle istituzioni

comunali in Italia, presenti solo nel centro-nord e non nel regno meridionale. L'esposizione poggia invece su presupposti in parte invecchiati riguardo alle origini del comune italico e alla sua prima caratterizzazione in termini sociali. Il comune è correttamente presentato come espressione diretta di una società urbana in crescita, per ricchezza e complessità sociale; ma esso non si avvantaggia della debolezza dell'impero (p. 80); piuttosto si sviluppa come reazione al vuoto di potere causato da una congiunturale, ma prolungata debolezza dell'impero stesso. Le categorie di magnati, popolo grasso e popolo minuto (p. 79) sono evocate per descrivere le componenti originarie del comune, così come le corporazioni di mestiere. È un anacronismo: le associazioni di mestiere assumono in generale un ruolo politico soltanto in una fase matura del comune, spesso con il Popolo; magnati, popolo grasso e popolo minuto sono partizioni a metà fra sociali e istituzionali, specifiche del comune fiorentino trecentesco. La descrizione del passaggio alla signoria è molto sintetica, con alcune oscillazioni contraddittorie. Che i signori cittadini cercassero una legittimazione nel riconoscimento da parte papale o imperiale, non significa che il loro potere venisse "dall'alto"; infatti nelle stesse pagine (pp. 169-170) si dice correttamente della tendenza all'ereditarietà delle cariche, in un quadro istituzionale ancora comunale, e del frequente e diffuso consenso al signore da parte della popolazione urbana.

*Monarchie bassomedievali.* Il tema (Unità 5 e Unità 7) è affrontato privilegiando la narrazione politica, in modo sostanzialmente corretto e con riferimenti precisi, per esempio, alle origini delle nuove imposte regie e ai cambiamenti negli eserciti, con un nuovo ruolo dei mercenari. Permangono alcune significative rigidità interpretative. I detentori dei poteri locali sono sempre caratterizzati in senso feudale, mentre i rapporti vassallatici furono al contrario uno dei principali strumenti usati dai re, in particolare di Francia, per rafforzare la loro autorità sui signori. Nella costruzione di apparati statali fra secolo XIV e XV non si mette abbastanza in rilievo che le nuove formazioni politiche mantennero un carattere largamente composito: non tutto faceva riferimento al re, rimanevano al contrario larghi spazi di sovranità a città e signori.

*Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo medioevo.* La caratterizzazione delle eresie tardomedievali (pp. 130-133) è corretta, anche se sfugge un elemento essenziale: il carattere esterno della definizione di eretici, usata dalla chiesa romana contro gruppi di contestatori. Inoltre i catari sono presentati come un movimento essenzialmente pauperistico, mentre dalla loro successiva caratterizzazione, articolata e corretta, si comprende chiaramente la natura prevalentemente dualistica della loro fede. Corretta la caratterizzazione degli ordini mendicanti.

*La crisi del Trecento.* Esposizione sostanzialmente corretta del tema (Unità 6), che sposa l'idea della diffusione del morbo come fenomeno non casua-

le, ma preparato dalle carestie di prima metà del Trecento. Riferimenti non scontati all'“effetto eredità”, cioè all'accumulo di quote ereditarie nelle mani dei superstiti (p. 191); buona la lettura degli effetti della peste nel segno della “ristrutturazione” del sistema economico. Si appiattiscono però sul Trecento fenomeni più antichi, come la prima diffusione della mezzadria (p. 190) e la tendenza alla specializzazione colturale (p. 191), così come si dà una lettura troppo meccanica del fenomeno dei villaggi abbandonati nel primo Trecento, come segno di un calo della popolazione in atto (p. 184).

*Copertina.* Orologio della Cattedrale di Norimberga, della prima età moderna.

*Osservazioni sull'impostazione complessiva.* Il manuale si basa su un'informazione di buona qualità, soprattutto riguardo alla storia economica e alla storia politico-istituzionale bassomedievale. Rimangono alcuni elementi del tutto erronei nelle interpretazioni di quadro, prime fra tutte la caratterizzazione in senso feudale nell'origine dei poteri locali, l'anticipazione errata all'alto medioevo (inizio IX) della loro diffusione e l'idea di una crescita economica e demografica europea partita dall'XI secolo.

**8)** A. Desideri, P. Codovini, *Storia e storiografia plus. Per la scuola del terzo millennio*, 1A, *Dall'anno Mille alla crisi del Trecento*, Firenze, D'Anna, 2015, per il triennio della secondaria di II grado (V. Loré).

*Epoca:* secoli IX-XIV.

*Curtis, feudo, signoria rurale.* La trattazione sintetica di questi temi, propri del ciclo precedente, è concentrata nell'introduzione, alle pp. XVIII-XXIII. I caratteri della *curtis* sono presentati in modo corretto e articolato, anche con riferimento al rapporto non episodico delle grandi proprietà con il sistema degli scambi (p. XVIII). Lo stesso vale per la definizione del rapporto vassallatico-beneficiario (p. XIX). La parte relativa alle istituzioni politiche soffre invece di stereotipi ricorrenti nella manualistica (pp. XX-XXIII): si evoca esplicitamente la «ramificazione del vassallaggio», con valvassori e valvassini, per altro contraddetta dal passo di M. Bloch riportato a p. XXIX; errata e contraddittoria la caratterizzazione dell'impero carolingio (p. XXII) come «federazione di circoscrizioni amministrative e territoriali». Errata la caratterizzazione in senso feudale dei ducati nel regno di Germania e la loro contrapposizione allo stato, inteso come centralità regia qualche pagina dopo (p. 6). Il capitolare di Quierzy è presentato erroneamente come un passaggio decisivo verso l'ereditarietà di feudi e comitati, pur ricordandosene, correttamente, il carattere di provvedimento di emergenza (p. XXIII), e in diretta

connessione con questo provvedimento si mette, secondo il racconto tradizionale, la *Constitutio de feudis* (p. 9), emanata in un contesto cronologicamente lontano e politicamente assai diverso; corretta la presentazione della teoria dei tre ordini (p. XXI), con un margine di ambiguità che non distingue però abbastanza nettamente fra teoria politica e prassi sociale. L'errore di prospettiva di considerare ducati e marche come feudi continua nell'Unità 1, a proposito dell'impero ottoniano (pp. 6, 10, 11); in chiusura di p. 7 si parla in modo un po' troppo semplice, ma sostanzialmente corretto dell'impero germanico come di un «gruppo di regni», ma l'affermazione rimane isolata.

*Vescovi, mondo laico e riforma della Chiesa.* Anacronistica la caratterizzazione del papato altomedievale come «potere universale» (p. XXII); errata la caratterizzazione come vescovi-conti (p. 7), dei vescovi nell'impero ottoniano, presentati come feudatari al pari dei laici (vedi anche p. 18, dove si parla di «investitura feudale» dei vescovi). La narrazione dello scontro fra Gregorio VII ed Enrico IV e il suo seguito fino a Worms è sostanzialmente corretta (pp. 17-19). È invece gravemente viziata la prospettiva interpretativa degli avvenimenti e la descrizione dell'antefatto (pp. 14-17): la riforma è presentata come reazione della Chiesa romana alla soggezione imposta dall'impero, causa anche della corruzione del clero, necessariamente implicato nella gestione del potere civile con riferimento a simonia e concubinato. Nessuno spazio, dunque, per il rapporto simbiotico e non di soggezione fra vescovi e poteri regi già dall'alto medioevo; per l'avvio della riforma a partire dall'impero stesso, nella fase precedente Gregorio VII; per il cambio di prospettiva maturato solo in questo momento sul matrimonio dei preti. Errata, nei termini in cui è espressa, l'idea di cluniacensi come punti di partenza della riforma della Chiesa; quanto ai cistercensi, il loro ordine fu fondato ben oltre l'inizio della lotta fra papato e impero.

*La ripresa demografica e l'anno 1000.* Alle pp. 72-73 troviamo un'apprezzabile introduzione, che insiste su formazione e caratteri della leggenda millenaristica e sul carattere graduale della crescita economica e di popolazione. Che questa crescita però parta almeno dal secolo VIII non è affermato con sufficiente chiarezza (mentre lo si dice esplicitamente a p. 210, in apertura della trattazione relativa al Trecento), lasciando intendere che la gradualità del processo riguardò i secoli dall'XI al XIV.

*Comuni italiani e signorie cittadine.* Le origini del comune italiano (pp. 104-105) sono evocate con tratti storiografici fortemente invecchiati e sovrapposizioni fra piani temporali diversi. A differenza di quanto affermato, in Italia il comune ebbe quasi sempre da subito una configurazione pienamente pubblica, estendendo la sua autorità al complesso degli abitanti cittadini. Il gruppo d'origine dei comuni era fin da subito composito e assai variabile nella sua composizione, secondo i casi: la tesi di un comune di origine esclusivamente nobiliare, poi arricchito da “borghesi” di varia estrazione non regge più da

decenni. La conquista del contado non comportò affatto la fine delle forze signorili (qui dette feudali), ma piuttosto il loro raccordo con il comune, attraverso patti di vario genere. Molto schematica, ma sostanzialmente corretta (pp. 105-106) la connotazione delle autonomie cittadine fuori d'Italia nel basso medioevo. Il riferimento (pp. 106-107) alla debolezza del potere centrale è fuorviante: i comuni nacquero per rispondere a un vuoto di potere, piuttosto che approfittando di esso. Più corretta la descrizione degli ordinamenti comunali fra consoli, podestà e popolo (pp. 107-109), ma con alcuni pesanti anacronismi e generalizzazioni (popolo grasso e popolo minuto sono categorie piuttosto specifiche del tardo comune fiorentino, come si capisce bene dalle pp. 111-113; inopportuno generalizzarle e applicarle alla fase podestarile). Sostanzialmente corrette le pagine dedicate alle corporazioni di mestiere (pp. 109-110). Fuorviante e obsoleto il paragrafo dedicato alle «repubbliche marinare» (pp. 113-115), per l'assunzione sotto la stessa etichetta di aggregati sociali e istituzionali diversi e su spanne cronologiche diverse. Nessuna trattazione, in questo volume, del passaggio alla signoria cittadina.

*Monarchie bassomedievali.* A p. 40 si fissa il quadro generale di formazione delle monarchie bassomedievali. Vengono correttamente evocate la formazione di più sofisticate strutture di governo regio, basate su ufficiali stipendiati, e l'espansione del sistema di imposizione fiscale. L'uso sempre più frequente di truppe mercenarie è però un fenomeno più tardo del secolo XII e soprattutto il rafforzamento regio non significò una concentrazione di tutti i poteri nelle mani del re: fino a tutto il medioevo e oltre le monarchie e gli stati regionali videro una convivenza di potere centrale e di nuclei signorili e urbani con ampi spazi di autodeterminazione. Sostanzialmente corretta e molto articolata la parte relativa al regno inglese (pp. 41-45), con un eccesso di enfasi sul «feudalesimo» importato dai conquistatori normanni, ma con una notazione di valore (p. 44) sulla dialettica fra centro e periferie, diversa rispetto alla Francia. Corretta anche la caratterizzazione del regno francese nella sua evoluzione (pp. 45-47), salva la definizione in senso feudale di duchi e conti, che sono principi territoriali: la visione del loro potere come derivato in forma feudale da una concessione regia fu invece uno dei portati della nuova autorità del re. La visione della *Reconquista* (pp. 48-49) risente in parte di un'ottica nazionalistica, che tende a enfatizzare oltremodo il carattere religioso dell'avanzata dei regni cristiani ai danni del mondo arabo.

*Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo medioevo.* La trattazione di questo tema, corretta, è però eccessivamente sintetica e condotta in modo disorganico: eresie a p. 20 (nel mezzo del capitolo dedicato alla riforma della Chiesa), ordini mendicanti a p. 152.

*La crisi del Trecento.* Il capitolo 7 contiene una trattazione eccellente della crisi demografica dovuta alla peste, delle sue premesse e delle sue conseguenze, con riferimenti introduttivi chiari e aggiornati alla bibliografia classica,

ma non invecchiata, sul tema e alle due posizioni storiografiche dominanti, una delle quali, quella sposata nel testo, considera la peste come un'occasione di ristrutturazione complessiva dell'economia europea occidentale. Solo a p. 215 qualche cedimento a schemi storiografici desueti (con riferimento ai signori «feudali» per evocare i proprietari dei terreni appoderati). Molto opportuno il richiamo alle diversità di reazione dei contesti regionali allo stimolo drammaticamente imposto dalla peste. Corrette le pagine dedicate alle rivolte urbane (pp. 219-220), ottime quelle relative alle conseguenze della mortalità sulla sensibilità collettiva, le espressioni artistiche e la persecuzione del diverso, basata su letture di classici o di opere recenti di ottima qualità.

*Osservazioni sull'impostazione complessiva.* Il testo è molto discontinuo, riguardo alle fonti della trattazione: accanto a parti che risentono di un'impostazione molto invecchiata e presentano stereotipi diffusi nella manualistica, soprattutto riguardo alle istituzioni alto- e pienomedievali, ve ne sono altre, soprattutto relative alla storia economica, aggiornate, chiare e talvolta brillanti. Le didascalie sono precise e le immagini scelte spesso fra quelle dell'epoca di volta in volta trattata. La scelta dei brani di storiografia comprende molte pagine di autori recenti; la sintetica introduzione ai singoli capitoli, sotto il titolo, è aggiornata e spesso più attendibile del capitolo stesso.

**9)** F.M. Feltri, M.M. Bertazzoni, F. Neri, *Chiaroscuro*, 1, *Dalla società feudale al Seicento*, Nuova edizione, Torino, Società editrice internazionale, 2012, Triennio della scuola secondaria di II grado (R. Rao).

*Epoca:* secoli VIII-XVII.

*Crisi mondo antico e inizio medioevo.* A pp. 4-5 si offre un veloce quadro di raccordo tra mondo antico ed età carolingia. Si insiste soprattutto su povertà, arretratezza e carattere rurale del medioevo, insistendo sulla crisi delle città, che «cessarono di essere centri amministrativi»: si obliterano in questo modo tutti gli elementi di continuità fra mondo antico e alto medioevo e anche la tenuta del sistema urbano, soprattutto sul piano politico-amministrativo in Gallia, Spagna e in special modo in Italia.

*Invasioni e identità barbariche.* Al tema sono dedicate solo poche righe di raccordo che riportano in maniera stereotipa la classificazione dei franchi come «germani delle foreste» (p. 5).

*I Longobardi.* A p. 7 è dedicato solo un breve riquadro; a p. 8: tra gli errori più evidenti il fatto che «i longobardi erano ancora pagani: si convertirono solo alla fine del VII secolo».

*Curtis, feudo, signoria rurale, feudalesimo.* Anche *Chiaroscuro* offre un'immagine monolitica della presunta società feudale, confondendo processi che andrebbero invece distinti. Il feudalesimo è dipinto alla luce dei pregiudizi dell'illuminismo francese, come epoca di regresso e potere arbitrario. A p. 5, nel quadro di povertà dell'Occidente del secolo IX, si accenna al fatto che i contadini sarebbero stati privati della libertà di spostarsi, dando vita ai «servi della gleba» (al contrario, lungo tutto il medioevo vi è forte mobilità contadina. Anche se è decisamente infelice il titolo assegnato al paragrafo, *La nascita del sistema feudale*, che perpetua un'idea monolitica di medioevo feudale (p. 5), è per contro interessante il rilievo dato all'aspetto tecnico del vassallaggio e del feudo, come motore della società carolingia e post-carolingia. Rimane poco trattata la durata vitalizia del beneficio e la tendenza all'ereditarietà (p. 7). Manca ogni riferimento a signoria rurale, incastellamento, *curtis*.

*Vescovi, mondo laico e riforma della Chiesa.* È discutibile la scelta di slegare del tutto la lotta delle investiture (pp. 15-18) dai problemi di riforma della Chiesa del secolo XI, che del resto non sono praticamente trattati e sono solo in parte ripresi all'interno del capitolo dedicato alla religiosità dei secoli XII-XIII (pp. 36-54, si veda commento oltre, relativo a eresie, ordini mendicanti etc.).

*La ripresa demografica e l'anno 1000.* È ben spiegato l'avvio della ripresa nel secolo IX. Bene anche il rilievo dato al boom del secolo XII, visto però soprattutto sul piano del miglioramento della capacità agricola. Più debole l'idea di un secolo XI delle carestie, segnato da «un'atmosfera di angoscia e disagio psicologico» (p. 20), che peraltro è in contrasto con il fatto che «la rivoluzione commerciale iniziò nell'XI secolo».

*Comuni italiani e signorie cittadine.* Discussibile la scelta di trattare le «città marinare» come fenomeno a sé stante dalla rinascita cittadina e dai comuni. Discussibile anche l'affermazione secondo cui tra i «caratteri fondamentali» della rivoluzione economico-sociale del secolo XI vi sia il fatto che «le città marinare italiane riprendono il commercio con l'oriente» e che come conseguenza vi sia la «rinascita delle città italiane nell'interno (comuni)». A proposito dell'origine del comune torna l'idea del giuramento collettivo («coloro che si erano associati per conquistare il potere e avevano giurato di combattere insieme», p. 32), oscurando la genesi pubblica delle istituzioni comunali. Il podestà è visto innanzitutto come figura di pacificazione tra le fazioni (p. 34) e non come riflesso di un allargamento della politica a nuovi gruppi sociali. Il potere dei signori urbani viene descritto anacronisticamente come «potere assoluto» (p. 35). Si noti inoltre che tali concetti vengono ripetuti nel capitolo su principati e monarchie (p. 134); all'interno di tale capitolo manca la trattazione degli stati regionali sul piano delle trasformazioni istituzionali, mentre prevale la caratterizzazione dell'epoca sotto la luce di condottieri e mecenati.

*Monarchie bassomedievali.* Nel complesso il capitolo (pp. 36-54) è corretto. Prevale la sottolineatura degli aspetti ideologici della monarchia, mentre gli strumenti di rafforzamento delle monarchie nel loro complesso (rapporti vassallatico-beneficiari, ufficiali, giustizia etc.) sono poco trattati e diluiti all'interno della narrazione degli avvenimenti. Opportuno il richiamo all'ambiguità della definizione di «monarchie nazionali» (p. 45).

*Eresie, ordini mendicanti, vita religiosa nel tardo medioevo.* Nel complesso il tema è trattato in maniera abbastanza corretta (pp. 55-67). Il fraintendimento più evidente riguarda l'origine delle parole «catari» e «perfetti» che viene ricondotta alla falsa etimologia cattolica (gatti demoniaci e perfetti eretici), anziché a quelle interne alla chiesa catara (purezza, perfezione), che peraltro sono a loro volta ricordate nel testo come false etimologie.

*La crisi del Trecento.* Il capitolo relativo alla crisi del Trecento (pp. 119-125) rappresenta in maniera eccessivamente semplicistica le cause della crisi (individuate soltanto nel cambiamento climatico e nella peste). Per contro offre un quadro, pur sintetico, corretto sia di alcuni fenomeni insediativi trecenteschi, come i villaggi abbandonati e le terre marginali, sia delle conseguenze positive sui salari della seconda metà del Trecento. Nel complesso la crisi viene vista soprattutto nella prospettiva tradizionale alla Huizinga (significativo il richiamo a *L'autunno del medioevo*, pp. 106-107) come etichetta per riunire i capitoli tardomedievali) come momento soprattutto negativo di crisi e di prevalere del senso della morte (pp. 126-132: «le conseguenze della peste sulla mentalità collettiva»).

*Copertina.* La copertina è dedicata all'età moderna con immagini da Jan Vermeer (1632-1675) e da una stampa della battaglia di Rocroi (1643).

*Osservazioni sull'impostazione complessiva.* Alle pp. 2-3 il manuale offre un inquadramento sintetico del medioevo. L'idea di sottrarre il medioevo al luogo comune di secoli bui è qui banalizzata attraverso la proposta che il medioevo è «non solo tenebre»; e cioè che a fianco di un alto medioevo, dal secolo V al X, segnato dalle invasioni e dalla peste, e di un «autunno del medioevo» visto come epoca «di regresso demografico e di crisi economica», esiste anche una fase positiva, il basso medioevo (secoli XI-XIII), di rilancio sociale ed economico. Così impostato, il medioevo rimane un'epoca di fratture, dove non si esce dai pregiudizi nei confronti delle epoche più dibattute (secoli V-X e XIV-XV). Il manuale predilige la narrazione politica, concentrandosi soprattutto su un medioevo filtrato, più o meno consciamente, dalle categorie storiografiche della medievistica francese degli anni Settanta-Ottanta, con largo spazio a re, cavalieri e alla «società feudale»: quest'ultima è ripresa anche nel titolo. I brevi riquadri di sintesi, probabilmente di taglio redazionale, concentrano numerosi errori. Ad esempio, a p. 2 il processo di costruzione della regalità attraverso la diffusione dell'immagine dei re taumaturghi, correttamente

trattato nel manuale (p. 12), viene banalizzato in un medioevo credulone e ignorante. Nel complesso lo spazio dedicato alla trattazione dei secoli IX-X è molto poco sviluppato.

Vito Loré  
Università degli Studi Roma Tre  
vito.lore@uniroma3.it

Riccardo Rao  
Università degli Studi di Bergamo  
riccardo.rao@unibg.it

RM

**Interviste**

---



## Intervista ad Attilio Bartoli Langeli\*

a cura di Antonio Ciaralli e Gian Maria Varanini

*L'intervista è stata condotta dal vivo e il tono delle risposte risente dell'oralità, anche se poi l'intervistato ne ha rivisto la trascrizione. Ci siamo incontrati con Attilio, la mattina di un torrido 13 luglio del 2017, nel giardino del convento francescano di Monteripido di Perugia: un luogo a lui caro (entrando incrocia qualche anziano frate che lo riconosce e saluta con affettuosa cordialità). La nota prevalente della conversazione è la leggerezza (evocata a più riprese nei suoi ricordi): il continuo sorridere di Attilio, che è, in primo luogo, sorridere di sé, manifestazione del suo costante intento di dimensionare, lontana da ogni enfasi retorica, la propria esperienza di vita e di studio.*

*Seguendo uno schema già adottato per altre interviste di «Reti Medievali - Rivista», nella prima parte di questa intervista abbiamo cercato di mettere a fuoco, a beneficio dei lettori – che speriamo siano anche giovani studiosi, di questa e delle future generazioni – la formazione di Bartoli Langeli. Successivamente, gli abbiamo proposto di esaminare le diverse articolazioni della sua attività scientifica (che ha riguardato il documento e la scrittura anche al di là della diplomatica e della paleografia tradizionali) e di riflettere sulle modalità di comunicazione della ricerca (perché Bartoli Langeli ha talvolta adottato modalità “non convenzionali” di edizione e di scrittura). Infine, abbiamo passato in rassegna gli ambienti e le persone con le quali Bartoli Langeli ha collaborato, e abbiamo dedicato le ultime domande all'organizzazione della ricerca, alle prospettive future delle discipline, alla valutazione delle ricerche.*

\* Attilio Bartoli Langeli è nato a Roma il 9 luglio del 1944. Ha insegnato nelle Università di Perugia, Venezia e Padova. Per la sua bibliografia, si veda <<https://independent.academia.edu/AttilioBartoliLangeli>>.

1.1 *Ogni volta che ci incontriamo a Roma, dalle parti di corso Vittorio e di piazza dell'Orologio, ricordi con un certo orgoglio che la famiglia Langeli era ivi proprietaria di una farmacia (esiste ancora!); e alla famiglia Langeli (originaria, se non andiamo errati, di Montefalco) hai anche dedicato un libro<sup>1</sup>. Quali sono le tue radici culturali?*

Radici culturali per modo di dire. Sono molto orgoglioso di portare un doppio cognome, che risale al 1946, quando fu inoltrata da mio padre e da suo fratello formale domanda di aggiunta a quello paterno del cognome materno, aggiunta accordata nel 1948 dal capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola. Il cognome paterno era un qualsiasi Bartoli. Quello materno invece era Langeli: un cognome prestigioso, perché viene non da un Angelo qualsiasi ma nientemeno che da Michelangelo (lasciamo perdere Nicolangelo, con tutto il rispetto per un collega e amico medievista), e straordinario – credo che in Italia oggi lo possiedano non più di tre o quattro persone, compreso mio figlio. Un cognome che ha una lunga storia alle spalle. Una storia che comincia dall'Umbria, tra Campello, Spoleto, Montefalco ma approda nel Settecento a Roma, quando Gioacchino Langeli diventa il titolare della spezieria in piazzetta San Pantaleo. Nasceva la farmacia Langeli, che è rimasta lì a lungo e invece oggi è infrattata, mal messa, in piazza della Chiesa Nuova. È un'intitolazione che resterà nel tempo, perché quell'insegna è stata dichiarata "storica" dal Comune di Roma, ed è perciò inamovibile e insostituibile. Quindi la farmacia Langeli sarà il segno perpetuo di questa schiatta. L'altro segno era il palazzo Langeli a Montefalco (in provincia di Perugia), un bel palazzo in piazza che fu acquisito dalla famiglia ormai romana a metà dell'Ottocento, una specie di ritorno alle origini. Poi, per le varie vicende della vita, il Palazzo Langeli è stato alienato dai possessori (non c'ero io tra questi) e adesso è una residenza, un albergo di lusso, intitolato non, come sarebbe stato doveroso e opportuno, ai Langeli, ma a un precedente proprietario che sa di poco, un tale Bontadosi, lontano parente di un antico cardinale. Hanno preferito dare quel cognome invece di quello vero. A Montefalco resta il titolo di una viuzza, vicolo Langeli; ma tra un po' toglieranno pure quello. Si scherza, ma per dire che la famiglia è totalmente romana.

1.2 *Fatto sta che ti sei laureato in lettere a Perugia nel 1969, con tesi sul Diplomatico duecentesco del comune di Perugia, relatori Massimo Petrocchi, Francesco Ugolini e Ugolino Nicolini: un modernista, un filologo romano, un medievista. Che c'entra la paleografia e la diplomatica? A chi venne in mente quell'argomento?*

Massimo Petrocchi era il titolare allora di Storia medievale oltre che di Storia moderna; perciò fece da relatore formale. Il relatore vero era Ugolini-

<sup>1</sup> *Il libro dei Langeli*, Roma 2006.

no Nicolini, assistente di storia medievale per la paleografia e diplomatica (questo era il suo titolo); ed è stato lui che mi ha seguito nella stesura della tesi, in questa stessa dimora dove siamo ora [*il convento di Monteripido a Perugia*]. Il terzo relatore, ovvero correlatore, era Francesco Ugolini, filologo romano. E dunque, come nasce questa tesi, come nasce il mio studentato a Perugia? Io mi ero iscritto a Roma, naturalmente, nel '62. Il liceo, anzi tutte le medie, il ginnasio e il liceo classico, l'avevo fatto con i gesuiti all'istituto Massimo di Roma. Credo che – nonostante sia stata una cosa per me molto conflittuale e amara in certi momenti – a quel *curriculum* risalga la mia formazione profonda; per esempio la conoscenza del latino, nonostante certi litigi furibondi con il docente di latino del liceo, che era in realtà un insegnante molto bravo. E allora mi iscrissi a Roma, ma non avevo voglia di studiare... È inutile che racconto queste cose... Avevo altro per la testa. Mi volevo sposare e cose del genere. E quindi diedi pochissimi esami, ma seguii fior di corsi. Frequentai per esempio Letteratura italiana con Sapegno, Storia del risorgimento con Romeo. Paratore ovviamente per il latino, e quelle furono veramente lezioni fulminanti. Di Augusto Campana sentii tre o quattro lezioni, come di Ranuccio Bianchi Bandinelli. Insomma annusai molti modi di trasmettere cultura e molti modi di fare docenza universitaria. Mi volevo laureare in letteratura greca. Poi non combinai nulla e, volente o nolente, ormai studente anziano, fui spedito da mio padre a Perugia. Fu proprio il fatto di avere una casa a Montefalco che gli consigliò e mi costrinse a venire a studiare a Perugia. Qui, un anno di studio intenso e disperatissimo, con tutti gli esami del *curriculum*, in pratica; il secondo anno, per la tesi. Come andò la tesi: lo racconto?

*Certo.*

Per dire che la mia formazione è stata del tutto casuale. Ho letto, naturalmente, le altre interviste che hanno preceduto questa: certe formazioni straordinarie, bellissime. La mia no! La mia deve molto alla casualità, a fatti, come dire, pratici ed empirici. E dunque: dovevo chiedere la tesi. Volevo chiederla in filologia romanza, proprio a quel Francesco Ugolini che poi sarà mio correlatore, perché avevo seguito dei corsi molto belli di filologia romanza. Ma qualche tempo prima quella che nel frattempo era diventata mia moglie, Maria Immacolata (“Imma”) Bossa, che nomino qui con onore e rispetto, si era laureata a Roma con Cencetti, sulle carte di Sassovivo<sup>2</sup>, e mi consigliò di lasciar perdere la filologia romanza e di chiedere la tesi in paleografia. È semplice semplice, ti danno da trascrivere un po’ di carte, loro sono contenti, te pure e ti laurei. Seguii il consiglio e mi presentai all’assistente alla storia medievale

<sup>2</sup> *Le carte dell'abbazia di Santa Croce di Sassovivo, IV, 1201-1214*, a cura di A. Bartoli Langeli, Firenze 1976; A. Bartoli Langeli, *L'abbazia di Sassovivo a Foligno. Una storia medievale*, in A. Bartoli Langeli *Studi sull'Umbria medievale*, Spoleto 2015, pp. [219-262]; il saggio risale al 1992.

per la paleografia e diplomatica, Ugolino Nicolini, frate minore del convento di Monteripido e valoroso docente, il quale, appena gli dissi che volevo una tesi in paleografia e diplomatica, svenne per la gioia. Perché tutti gli studenti andavano da lui dicendogli «purché non sia in paleografia e diplomatica...». E quindi decidemmo immediatamente che sarei venuto a risiedere qui a Monteripido: la mattina in archivio, il pomeriggio la collazione delle trascrizioni in convento. E così fu fatto, molto velocemente.

*1.3 Nel 1970 eri già assistente incaricato (dal '71 ordinario) di Studi francescani a Perugia, e lavoravi appunto con Nicolini, uno dei tuoi punti di riferimento nella città umbra.*

Come dicevo, mi ha seguito fin dall'inizio, Ugolino Nicolini. Rifaccio un po' di storia: dopo la laurea, che risale addirittura al '69 – quindi a 25 anni, già sposato, con una figlia e in attesa della seconda –, dopo la laurea ho fatto un anno di insegnamento a scuola, in una scuola media di Ostia. Fu un anno molto mosso, noi coi figli piccoli, e la scuola che era “vivacetta”, diciamo così: a Ostia pochi anni prima c'era stato il grande arrivo dei baraccati di Roma, che furono tutti “deportati” dai borghetti (quelli lungo il Tevere, e lungo l'Aniene soprattutto). Era una situazione esplosiva dal punto di vista sociale, e io avevo un paio di classi veramente toste. Ci furono anche brutti episodi: la mia 500 con le gomme tagliate...

*Eri un reazionario...*

Ero molto duro, sì. Vabbè... Quanto al posto di assistente, ci fu questa opportunità di Studi francescani: un esame che non avevo mai sostenuto, tenuto da un docente che non conoscevo, un altro frate, però stavolta cappuccino, Stanislao da Campagnola. Che, vedendosi attribuito quel posto, chiese consiglio a Ugolino. Morale, Ugolino mi presentò a Stanislao, ed ebbi il posto. Una botta di fortuna! A chi leggerà questa intervista farà impressione, ma allora si poteva entrare in università anche in questo modo. E così diventai assistente di Studi francescani, questa era la mia veste istituzionale. Ma il rapporto era soprattutto con Ugolino.

*Negli scritti che gli hai dedicato, lo collochi giustamente all'interno della medievistica cattolica, che aveva metabolizzato il meglio del positivismo “documentario” di inizio secolo, creando sul piano del metodo filologico-erudito un terreno solido di confronto e di mutuo riconoscimento con storiografie di opposte ideologie. Potresti approfondire il tuo pensiero al riguardo? C'era una “laicità” in quel frate-professore?*

Se c'era una persona laica era lui, era Ugolino, tanto quanto clericale era invece il suo docente di riferimento, Massimo Petrocchi...

*Era, infatti, amico di Picotti e Pontieri.*

E poi faceva quei libri sulla *Devotio moderna*, sulla spiritualità e la storia della pietà<sup>3</sup>... E un altro, sì molto preso dal suo stato di religioso, al contrario di Ugolino, ma non eccessivamente pietistico era Stanislao da Campagnola, che aveva una bella testa, una bella cultura e, pur ragionando da francescano e avendo quell'insegnamento in quanto francescano (c'erano queste situazioni, a Perugia era rettore Ermini), però era bravo. Ne presi coscienza seguendo dal vivo, lezione dopo lezione, l'elaborazione del suo libro migliore, *Le origini francescane come problema storiografico*, che uscì nel 1974. Quanto a Ugolino voglio dire dunque in primo luogo la sua assoluta laicità, dal punto di vista proprio della ricerca, oltre che della personalità. Non concepiva altra ricerca che quella d'archivio; quest'atteggiamento di adorazione per le fonti e soprattutto per le fonti d'archivio era comune, io credo, in quella fase soprattutto alla storiografia e alla medievistica cattolica, se pensiamo, naturalmente, a Sambin, ma anche per esempio alla «Rivista di storia della Chiesa in Italia». E quindi vita d'archivio, ricerca d'archivio, di lì parte tutto, e così via. Questo era anche di Ugolino, che però la prendeva leggera, non in quella maniera così pesante e rigorosa e come dire? seria, che era degli altri suoi colleghi. Quello che mi colpiva di Ugolino era soprattutto la "leggerezza". Questo l'ho scritto, appunto: la leggerezza di Nicolini sia come persona, sia come prosa, come stile di scrittura. E quindi erano contributi, i suoi, eruditissimi, con le note che costituivano, come si diceva allora, e com'era normale, la parte più importante del testo: il testo era un semplice supporto per l'esibizione forte del bagaglio di notizie. E però aveva una capacità di sorridere delle ricerche e degli argomenti della ricerca di cui forse porto qualche traccia.

1.4 *Ci racconti come sei finito nelle stanze dell'Istituto di paleografia dell'Università di Roma: era lì la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, vero?*

Siamo alla fine degli anni Sessanta. Qui bisogna risalire ancora alla mia signora, Maria Immacolata Bossa, che si era laureata, come ho detto, con Cencetti sulle carte di Sassovivo e che per qualche tempo fece la borsista all'Istituto di paleografia, facendo soprattutto la campagna fotografica a Spoleto per Sassovivo con Riccardo Capasso e con il fotografo Bernardini di Bologna (era il fotografo di fiducia di Cencetti). E dunque era rimasto questo contatto tra la dottoressa Bossa, ormai sposata Bartoli Langeli, e l'équipe romana – cencettiana e pratesiana – che lavorava alle carte di Sassovivo. Cosicché successe (questo per ribadire il fatto che i miei primi passi devono molto a elementi del tutto casuali, non programmati) che ci fu un buco nella progettazione dell'opera: era rimasto senza curatore il quarto volume, la dottoressa Bossa rifiutò e quindi lo diedero a me, come coniuge subentrante. Naturalmente già nel

<sup>3</sup> M. Petrocchi, *Una devotio moderna nel Quattrocento italiano ed altri saggi*, Firenze 1961.

mio primo periodo romano avevo bazzicato un po' l'Istituto di paleografia: fu in questa circostanza, diciamo dal 1970, che cominciai a frequentarlo un po' di più, ma Cencetti era già morto. Sta di fatto che seguii ancora qualche lezione di Campana, seguii qualche lezione di Pratesi, ma niente di più e mi misi a lavorare sulle carte di Sassovivo pressoché da solo, anche se guidato da lontano da Pratesi.

1.5 *Di Pratesi, appunto, che cosa ci dici? Cosa hai tratto da quel severo maestro? Forse non avrebbe (non avrà) approvato/apprezzato la dispersione dei tuoi interessi in tante direzioni, e avrebbe preferito un'ascesi monastica e severissima per la diplomatica pura, una dedizione toto corde al lavoro di editore.*

Di questo non ho avuto sentore, anche perché il primo contatto fu con Cencetti e Cencetti aveva una testa apertissima e larghissima. Se ho un rimpianto è quello di non aver seguito abbastanza le lezioni e in genere l'esperienza di Cencetti. Il quale morì presto e dunque gli subentrò Pratesi, con cui invece si ragionava in maniera molto stringente di diplomatica. Come dicevo, il lavoro sulle carte di Sassovivo in realtà lo condussi da solo: ogni tanto mandavo materiale che Pratesi controllava e correggeva, ma in maniera molto parca, molto signorile, com'era tipico di lui, ogni tanto concedendosi qualche sorrisetto. Per esempio una volta, ero già all'introduzione, gli mandai il testo e una delle poche note che fece a margine fu «attento all'asindeto». Io sudai freddo. Andai al mio manuale di retorica e stilistica e appresi che cosa fosse l'asindeto: secondo me ci stava bene l'asindeto e ce l'ho lasciato, chi vuole può andare a quell'introduzione e ritrovarlo. Un'altra cosa. Si fece una grassa risata – naturalmente i suoi appunti furono più numerosi, ma ricordo quelli più gustosi – quando, a proposito di un documento di Trevi, scrissi l'aggettivo «trevigiano»; questo l'abbiamo corretto, «trevano». Un altro piccolo episodio di Pratesi voglio raccontare. Nel IV volume delle *Carte di Sassovivo* c'è un bel documento del 1211, un patto tra l'abbazia e il comune di Foligno: un documento bellissimo, scritto dal grande notaio che serviva Sassovivo allora, il notaio Topazio<sup>4</sup>. Il documento non apparteneva al cartario di Sassovivo, e stava invece all'Archivio storico comunale di Foligno, nel cosiddetto Archivio priorale. Questo perché – e qui fu la mia grande scommessa per convincere Pratesi – Faloci Pulignani, il famoso monsignore folignate del primo Novecento, aveva spostato questa e altre pergamene legate a quel documento dall'archivio di Sassovivo per portarle all'archivio storico comunale (quindi senza scopo personale, per puro interesse scientifico). Erano carte di attinenza comunale, ma l'originaria appartenenza a Sassovivo era dimostrata dalle note tergalì e dall'esistenza di un regestino di questo documento in un *Regesto*, per l'ap-

<sup>4</sup> A. Bartoli Langeli, *Un bolognese a Foligno. Topazio (Foligno, 1200-1212)*, in A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006, pp. 137-184.

punto, delle carte di Sassovivo. Lui tentò di obiettare: ma se dovessimo fare così ce ne sono tanti altri di documenti di Sassovivo dispersi..., ma resistetti; e quel documento c'è nella mia edizione. Non so se Pratesi si sia convinto, o abbia fatto finta di niente, o che altro; per me, è una prova che mi voleva bene.

1.6 *Pratesi (e altri con lui) hanno sostenuto con forza e più volte l'esistenza di una "scuola romana" di diplomatica, riferendosi alla fondazione del Gabinetto di paleografia voluto da Ernesto Monaci e al gruppo di studiosi attivo nella Società romana di storia patria<sup>5</sup>. Davvero la "scuola romana" è esistita? Tu l'hai sentita? L'hai vissuta?*

Sulla scuola romana esistono almeno un paio di saggi, ma anche molti accenni qua e là, di Pratesi, riferiti comunque alla Società romana di storia patria; quanto all'Istituto di paleografia dell'Università, c'è questo filo diretto che lega almeno originariamente Ernesto Monaci, poi Vincenzo Federici, poi (e soprattutto) Franco Bartoloni. Bisogna considerare anche i tempi: Bartoloni è attivo nell'immediato dopoguerra e quello è un momento fondativo a tutti i livelli. Se c'è un fondatore della scuola romana dovette essere Bartoloni, anche se ha vissuto poco e ha lasciato molto meno di quanto avrebbe potuto. Fu Pratesi a fornire linfa e coscienza a quella "scuola", e vorrei saperne di più sul contatto tra lui e Bartoloni: Pratesi si era laureato in filologia classica, ma fu da subito assistente di lui. In continuità diretta con Bartoloni si ponevano poi due suoi allievi, più giovani di Pratesi, Vittorio De Donato e Armando Petrucci, che da par suo già guardava ben oltre la diplomatica. In realtà negli anni Sessanta questa scuola romana c'era e non c'era. Era arrivato Cencetti, portatore di un'esperienza tutta diversa, quella bolognese. Io mi ricordo un piccolo fatto, e cioè che, nonostante l'articolo famoso di Pratesi sui criteri delle edizioni documentarie<sup>6</sup>, Cencetti volle riscrivere ad uso interno un "manualetto", un elenco di norme per l'edizione documentaria, proprio per le carte di Sassovivo<sup>7</sup>. E quindi c'era qualche elemento di pluralità all'interno di questa "scuola romana".

Per quel che riguarda la mia personale esperienza, come al solito per risolvere le cose in battute, una sola volta nella mia vita mi è stata attribuita una appartenenza alla scuola romana. Fu in occasione di un concorso, in cui non fui ternato (cioè non rientrai nella terna dei vincitori), e uno dei commissari,

<sup>5</sup> A. Pratesi, *La Società romana di storia patria scuola di critica diplomatica*, in A. Pratesi, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992, pp. 613-624; A. Pratesi, *Il contributo alla storiografia nazionale della Società romana di storia patria*, in Pratesi, *Tra carte e notai*, pp. 625-633; A. Pratesi, *Un secolo di diplomatica*, in *Un secolo di Paleografia e Diplomatica (1887-1986): per il centenario dell'Istituto di Paleografia dell'Università di Roma*, Roma 1988, pp. 81-97.

<sup>6</sup> A. Pratesi, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in «Rassegna degli archivi di stato», 17 (1957), pp. 312-353; poi in Pratesi, *Tra carte e notai*, pp. 7-31.

<sup>7</sup> [G. Cencetti], *Norme per l'edizione di fonti documentarie*, ciclostilato, s.l. (ma Roma), s.a. (ma tra il 1963 e il giugno 1970).

per bocciarmi, liquidò la mia edizione delle carte di Sassovivo – un capolavoro, riconosciamolo – scrivendo che essa era condotta secondo i criteri della scuola romana, punto. E quindi non l'ho sentita in particolare questa cosa. Ero più attratto dalla vivacità e dall'apertura di Cencetti che attaccato a una tradizione che non percepivo.

*E quindi il richiamo a Monaci è forse più costruito culturalmente...*

L'ho capito dopo, il richiamo a Monaci. Perché davvero Ernesto Monaci ha avuto un ruolo fondativo, una forza straordinaria che si è mantenuta per li rami, ma non c'era questa grande impostazione. Se dovessi ragionarci oggi la vera eredità della scuola romana sono le lezioni di Pratesi, in particolare il suo articolo che fa ancora testo sulle edizioni delle fonti documentarie.

*1.7 In quell'impresa foste imbarcati in molti; ci sembra un esperimento di edizione "collettiva" (sei o sette curatori, sette volumi in una decina d'anni, dal 1973 al 1982) che non ha molti termini di paragone, per lo meno nella diplomatistica italiana di quegli anni. Chi e cosa ricordi?*

Ma no, di termini di paragone ce ne sono molti. Devo almeno ricordare la grande impresa del *Codice diplomatico digitale della Lombardia*, creatura di Michele Ansani. Quanto a Sassovivo, in realtà, anche perché ero il perugino della situazione, non feci parte dell'officina, quale poteva essere nei corridoi dell'Istituto di paleografia di Roma. Mi ero fatto tutte le stampe dai microfilm, lavoravo tranquillamente a casa mia e ho perso un po' di quella atmosfera che forse c'era per esempio con Giovanna Nicolaj, Attilio De Luca, Pietro Roselli; e con la stessa Paola Supino, che non partecipò all'impresa di Sassovivo, probabilmente perché aveva da fare la *Margherita Cornetana*<sup>8</sup>. Armando Petrucci lo incontrai ancor meno: non faceva parte dell'Istituto, benché vi tenesse dei corsi (era bibliotecario alla Corsiniana). Corsi che aveva seguito Imma, mia moglie; anzi lui fu il correlatore della sua tesi. In pratica ci conoscemmo in quella circostanza, dove io facevo il fidanzatino. Dopo di che ci siamo visti, ma non tantissimo e non soprattutto a Roma, ma per altre strade, più di rapporto personale che di Istituto.

*1.8 Ecco, proprio di Petrucci vogliamo che tu ci parli. La tua poliedricità di interessi è abbinata, nell'immaginario dei tuoi colleghi (quanto meno, dei medievalisti), alla sua; lui era più anziano di te di una decina d'anni ed era uno studioso già formato e affermato quando tu eri giovane alle prime armi. Quanto ha pesato su di te? Avevate già collaborato, prima della magnifica impresa di Alfabetismo e cultura scritta del 1978<sup>9</sup>?*

<sup>8</sup> *La "Margarita Cornetana". Regesto dei documenti*, a cura di P. Supino, Roma 1969.

<sup>9</sup> *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Atti del Seminario tenutosi

Sarà abbastanza incredibile, ma non ricordo con esattezza come si instaurò questo rapporto “scientifico” con Armando. Uno dei motivi, una delle circostanze che ci tennero in relazione fu il fatto che Armando ogni anno – ormai nei pieni anni Settanta insegnava a pieno titolo nella università, non faceva più corsi liberi, come in precedenza – portava i suoi studenti per una visita di studio a Perugia. Credo che sia stata questa l’occasione per incontrarci abbastanza stabilmente, per chiacchierare, per passare una giornata insieme nella primavera perugina; perché io portavo in giro lui e i suoi studenti per archivi, insieme agli archivisti e ai bibliotecari dell’Augusta. Un’altra occasione indiretta fu che Armando insegnò per qualche tempo alla scuola dell’Archivio di Stato di Perugia. Ai tempi di Roberto Abbondanza la scuola dell’Archivio di Stato di Perugia, una scuola di archivistica paleografia e diplomatica, era una scuola di primo livello perché Abbondanza era un direttore che sapeva pensare in grande; per la scuola pensò in grandissimo e ci insegnarono Armando Petrucci, Giulio Battelli, Emanuele Casamassima, Vittorio De Donato... Nel mio anno, frequentai le lezioni di paleografia di Casamassima e di diplomatica di Vittorio De Donato che veniva a fare lezione ogni tanto; lo conobbi proprio qui a Perugia nell’Archivio di Stato. Non seguii le lezioni di Armando in realtà, ma rimediai le sue dispense (non di paleografia, ma di diplomatica) che c’ho ancora. E per esempio Petrucci inventò per quei corsi di diplomatica comunale i concetti di “registro originale”, di “registro d’ufficio” e così via. Per accennare a un altro dato, Armando in quegli anni teneva corsi, seminariali credo, su quella che io chiamavo, forse anche lui chiamava, “paleografia volgare”, o paleografia del volgare, che poi sono l’antefatto del mio libro di tanti anni dopo<sup>10</sup>; e anche di quel corso esistevano delle dispense che non credo di possedere più. Fece anche un corso su Coluccio Salutati, ma quello del volgare era un tema che mi interessava molto. Posso raccontare un altro episodio di qualche anno prima, della metà degli anni Settanta, che è collegato a questi discorsi sul volgare?

*Sicuro.*

Riguarda quel Francesco Ugolini docente a Perugia di filologia romanza e di storia della lingua italiana ai cui corsi partecipai accanitamente e felicemente, e che era preside di Facoltà. E io, giovane e nuovo arrivato all’interno della Facoltà, naturalmente facevo un po’ di politica universitaria e mi scontravo ogni volta in maniera molto violenta col preside di Facoltà, che rappresentava il “potere”; siamo nell’ambito del secondo Sessantotto, quello degli

a Perugia il 29-30 marzo 1977, Perugia 1978, completato dalle *Notizie 1980-1987. Alfabetismo e cultura scritta. Seminario permanente*, a cura della Cattedra di paleografia latina dell’Università degli Studi di Perugia, Perugia 2012 (Riproduzione facsimilare dei numeri 1 mar. 1980-8 ago. 1987).

<sup>10</sup> A. Bartoli Langeli, *La scrittura dell’italiano*, Bologna 2000 (L’identità italiana, 19); vedi oltre, testo corrispondente a nota 56.

anni Settanta. Ebbene, dopo un litigio furibondo con Ugolini nelle stanze della presidenza, io e gli altri due segretari di sezione sindacale, Ugolini mi disse: «lei poi resta qui un attimo che le devo dire una cosa, va bene?». Ancora rossi in volto per questo scontro mi disse: «Bartoli Langeli, vorrei tanto fare un seminario con lei». Oddio, caspita! Mi raccontò la sua storia e in particolare la storia drammatica e triste del suo *Atlante paleografico romanzo*<sup>11</sup>, da lui curato con infinita dedizione e stampato; ma tutta la tiratura fu immediatamente distrutta, nel bombardamento della Biblioteca Nazionale di Torino<sup>12</sup>. E quindi mi disse: «ne ho una sola copia, non posso darle la mia, può fare le fotocopie. Mi piacerebbe riprendere l'argomento con lei». Io naturalmente rimasi di stucco per questa nobiltà d'animo e facemmo per due anni di seguito un seminario sulla paleografia delle *Origini volgari*. Quindi fu con Petrucci, ma anche con Ugolini che cominciò questo interesse per quell'ambito di studi. Certo soprattutto per merito di Petrucci: voglio anche ricordare qui il recentissimo *Letteratura italiana*, una raccolta dei suoi studi legati alla nostra storia letteraria<sup>13</sup>. E in realtà di come arrivammo ad *Alfabetismo e cultura scritta* del '77 (il Convegno è del '77, gli atti sono del '78), non lo ricordo assolutamente. Nel senso che si diceva: facciamo 'sto convegno, facciamo 'sto convegno, e lo abbiamo fatto.

### *Perché a Perugia? Perché "alfabetismo e cultura scritta"?*

Perché organizzavo io; perché era un bel tema, che aveva inventato Armando che stava allora scrivendo *Maddalena pizzicarola*<sup>14</sup>, e dopo qualche anno avrebbe organizzato la mostra *Scrittura e popolo nella Roma barocca*<sup>15</sup>. Non ho problemi a dichiararmi in quel caso, come in tanti altri successivi, strumento docile di Armando. Semmai facevo un po' di *battage* per la sua rivista, la rivista che dirigeva con Pratesi e con Cavallo, la grande «Scrittura e civiltà»<sup>16</sup>. Scrisse un articolaccio violentissimo sulla «vecchia» paleografia, e la bandiera della «nuova» paleografia che era questo convegno perugino. Armando questa cosa la sopportò malamente e l'articolo fu pubblicato sulla rivi-

<sup>11</sup> F.A. Ugolini, *Atlante paleografico romanzo*, I, *Documenti volgari italiani*, Torino 1942. Il volume era stato pubblicato con il contributo del Fondo di studi Parini-Chiro della R. Università di Torino dalla Libreria de «La Stampa». La nota dell'autore porta la data del gennaio, mentre il finito di stampare della tipografia è del 1° aprile. In ventisei tavole fotografiche sono riprodotte quindici testimonianze.

<sup>12</sup> Avvenuto l'8 dicembre 1942; nel bombardamento andarono distrutti oltre 15.000 volumi.

<sup>13</sup> A. Petrucci, *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, Roma 2017.

<sup>14</sup> A. Petrucci, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere*, in «Scrittura e civiltà», 2 (1978), pp. 163-207.

<sup>15</sup> *Scrittura e popolo nella Roma barocca (1585-1721)*, a cura di A. Petrucci, Roma 1982.

<sup>16</sup> Apparsa nel 1977, aveva come direttore responsabile Armando Petrucci che ne era anche direttore insieme a Alessandro Pratesi e Guglielmo Cavallo; dal 1996, con lo spostamento della redazione a Pisa, Petrucci rimase quale direttore unico. La rivista ha cessato le pubblicazioni con l'annata XXV del 2001.

sta essendo riuscito, Armando, a smussare la resistenza molto forte di Pratesi e di Cavallo: è un articolo brutto, veramente...

*Hai ragione: «Scrittura e civiltà» era la rivista di Armando.*

Che voleva intitolarla «Scrittura e società». Poi Pratesi non volle... Nel frattempo a Perugia era successo che Massimo Petrocchi era andato a Roma ed era arrivato Alberto Caracciolo!

*2.1 Ecco, una volta hai dichiarato i tuoi riferimenti nelle università che hai frequentato come docente: Alberto Caracciolo, Gherardo Ortalli e Antonio Rigon. Ci interessa per ora soprattutto che tu ci parli del primo e del tuo lavoro all'Università di Perugia negli anni Settanta, perché forse ha svolto un ruolo nella tua formazione, mentre hai incontrato gli altri due colleghi già da studioso maturo e affermato.*

Dunque Alberto Caracciolo. Gli devo molto, anche dal lato della carriera. Io ero assistente di ruolo di Studi francescani e incaricato non stabilizzato di Paleografia e diplomatica. Quest'ultimo incarico lo ebbi nel 1974 per merito di Caracciolo che impose il mio nome, nel consiglio di Facoltà che doveva affidare l'incarico, rispetto ad altre domande ben più prestigiose e "pesanti" della mia. Non nomino chi altri aveva fatto domanda per questo posto, ma erano studiosi che avevano certamente più titoli di me. Io non avevo pubblicato ancora nulla né di paleografia né di diplomatica, avevo *Sassovivo* nemmeno in bozze, ma in faldone dattiloscritto. Caracciolo mi fece comunque dare l'incarico. Caracciolo era a Perugia da due o tre anni. E fu una rivoluzione! Per me, per l'Istituto di storia, per la Facoltà e per tutto: dal punto di vista politico, intendo; ma politico serio, profondo, insomma, anche sul piano universitario. Portò una nuova didattica, e un nuovo modo di impostare i rapporti collettivi all'interno dell'Istituto. Fu veramente un'esperienza magnifica, come dinamismo, come movimento, rispetto alla situazione precedente, molto tranquilla: Petrocchi, i due frati, i due vecchi assistenti per la storia moderna, Vinicio Abundo e Pietro Borzomati; un ambiente cattolicissimo, ristretto, in cui, ripeto e amo ripetere, l'unico elemento di allegria e di leggerezza, uso sempre questo termine, era Ugolino Nicolini. Arrivò Caracciolo e fu un ribaltone di grande portata. Con lui collaborai in maniera intensissima. Un esempio, l'organizzazione del grande convegno di Gubbio su *Orientamenti di una regione attraverso i secoli*<sup>17</sup>, giusto in tempo per buttarmi sul convegno mio e di Petrucci. Per dire che allora non mancavano le energie.

<sup>17</sup> *Orientamenti di una regione attraverso i secoli. Scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Atti del X Convegno di studi umbri, Gubbio, 23-26 maggio 1976, a cura della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Perugia, Gubbio 1978.

2.2 *Vedi come siamo stati bravi? La domanda successiva era proprio sull'identità umbra. Su quanto è stato condizionante per le tue scelte di ricerca l'identità umbra (una delle "regioni introvabili"<sup>18</sup>) e specificamente perugina...*

Ritornando all'*Alfabetismo*, ricordo che sicuramente un impulso forte fu dato proprio da Alberto Caracciolo, che a quel convegno ci teneva molto; e ricordo, a me e a voi, che contemporaneamente agli atti di quel convegno uscì un numero speciale di «Quaderni storici»<sup>19</sup>. Ai tempi di Caracciolo io entrai a far parte della redazione dei «Quaderni»<sup>20</sup>; ci sono stato per cinque o sei anni, curai quel volume monografico insieme con Armando: ripetemmo alcune delle relazioni di Perugia con aggiunta di altro materiale<sup>21</sup>. Anche quella fu un'esperienza di grande importanza per me, da cui mi sono allontanato con grande tristezza perché questa creatura magnifica che erano i «Quaderni storici» fondati e pensati da Caracciolo<sup>22</sup> fu poi preda di discussioni (microstoria e dintorni) talmente accese, che io personalmente non riuscii a sostenerle e non riuscì a sostenerle nemmeno Caracciolo. Fu abbastanza triste la fine di quella esperienza. Naturalmente Caracciolo restò direttore della rivista fino alla morte, ma in pratica era stato esautorato già da prima. Anche Armando per qualche tempo partecipò alle riunioni redazionali di «Quaderni storici» a Roma, molto spesso a casa di Caracciolo. Sempre a proposito del convegno sull'alfabetismo, mi piace, visto che siamo in sede di consuntivo – no? 'ste interviste sono fatte ad autori che ormai... hanno già dato – furono molto importanti per me tutti i rapporti che misi su organizzando quel convegno. Che ne so, Raffaele Simone è un altro personaggio di grande spicco con cui entrai in relazione; anche Amedeo Quondam partecipò a quel convegno, anche Francesco Bruni e così via. Ma soprattutto Cardona, Giorgio Raimondo Cardona: un personaggio di grande livello. Del resto il libro lo conoscete, non c'è bisogno di commentarlo. Insomma, tra Petrucci per un verso, Caracciolo per l'altro entrai veramente in un turbine di relazioni umane oltre che scientifiche che poi mi hanno sorretto per tutta la vita. La fine degli anni Settanta è stata un'esperienza talmente forte che poi ho vissuto di rendita.

<sup>18</sup> R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione nello stato pontificio*, Bologna 1983.

<sup>19</sup> *Alfabetismo e cultura scritta. Con alcuni contributi su psicologia e storia*, in «Quaderni storici», 13 (1978), 2, maggio-agosto (n. 38); la sezione monografica sull'alfabetismo occupa le pp. 437-700.

<sup>20</sup> La direzione era nel 1978 composta da Sergio Anselmi, Alberto Caracciolo, Carlo Ginzburg, Edoardo Grendi, Giovanni Levi, Carlo Poni, Raffaele Romanelli, Pasquale Villani. Nel comitato scientifico figuravano, tra gli altri, medievisti come Paolo Cammarosano e Giuseppe Sergi; geografi come Massimo Quaini e Diego Moreno; il giurista Sabino Cassese; il filologo Alberto Varvaro, appunto il paleografo Armando Petrucci e poi antropologi, etnologi, storici delle letterature e dell'economia, sociologi.

<sup>21</sup> Di nuovo nella rivista si trova, oltre all'inserito iconografico intitolato: *Scrittura e lettura: immagini di un rapporto difficile* (alle pp. 683-700) il saggio di P. Lucchi, *La Santacrose, il Salterio e il Babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa* (pp. 593-630).

<sup>22</sup> La rivista fu fondata da Caracciolo nel 1966 col nome di «Quaderni storici delle Marche» e perse la specificazione geografica nel 1970.

2.3 *In quegli stessi anni lavoravi severamente al Codice diplomatico del comune di Perugia, uscito nel 1983 ma probabilmente frutto di un progetto di lungo respiro. Era una divisione della personalità? Oppure?*

Lavoravo severamente anche negli studi di storia religiosa e francescana. Era la stagione dei convegni, si girava (e si pubblicava) a più non posso. E poi il *Codice diplomatico*, certo! Divisione della personalità? Tutt'altro: era coerenza assoluta.

*L'idea del Codice diplomatico come era nata?*

Era nata in stretto accordo con Ugolino perché si rinunciò subito a pubblicare la tesi, che verteva sul fondo diplomatico del Comune di Perugia: un fondo del tutto casuale con soltanto le pergamene sciolte sopravvissute fortuitamente. Quindi per un verso c'erano documenti che non attenevano strettamente al comune di Perugia e per l'altro quella raccolta era comunque un'espressione molto limitata rispetto invece alla grande abbondanza di fonti documentarie del comune trasmesse per altra via, esistenti nello stesso archivio ma anche altrove. E quindi mi decisi a fare questo passo, che ha cambiato completamente la prospettiva: metter su un codice diplomatico, insomma, non è cosa facile e l'ho fatta molto, molto volentieri. Così è venuto un bel lavoro; fosse uscita l'edizione di un piccolo fondo di pergamene (una cinquantina o un centinaio di carte, poco importa), non avrebbe avuto, credo, il significato che ha avuto invece un'operazione di, come chiamarla? "storiografia documentaria", come il *Codice diplomatico*.

*Qui si vede la tua duplice identità di storico e diplomatista, di editore di fonti ma sempre con un problema storico impellente (in quel caso il Comune nella sua formazione e rappresentazione documentaria).*

Può darsi. Ma non si tratta di identità ancipite: se uno ha tanti interessi è bene che li coltivi, è inutile che ne sacrifichi uno perché va a scapito dell'altro. Ci si diverte, insomma!

2.4 *Più tardi – e sempre nel quadro del tuo interesse per il sistema di scritture del Comune – ti sei occupato degli statuti. Cosa ricordi di quelle esperienze?*

Sugli statuti ho lavorato poco. Ho fatto soprattutto da supporto. Adesso che me lo chiedete: la prima cosa fu lo statuto del Comune di Perugia del 1279 con Severino Caprioli. Ma pensate solo a questo: Caprioli ha insegnato a Perugia da quando sono entrato io, dal '69 o dal '70, e stava a Giurisprudenza. E io l'ho conosciuto solo quando si trattò di lavorare allo statuto di Perugia, venticinque anni dopo! Per venticinque anni siamo stati docenti nella stessa università senza minimamente toccarci; cosa strana, e a ripensarci mi dispiac-

ce molto. Però così avvenne. Certo lui conosceva me e io lui, ma non abbiamo mai collaborato. Invece per lo statuto del 1279, questa grande cosa che fece Caprioli, lui mi chiese di fare gli indici. Nel frattempo erano usciti gli indici del *Codice diplomatico*, c'era stata una *Tavola rotonda* sugli indici in occasione dell'uscita del volume, e quindi già passavo per specialista di indici<sup>23</sup>. In realtà ogni volta che devo trovare qualcosa nel *Codice diplomatico* non so da che parte guardare.... Dico: «ma come non c'è 'sta voce? No, sta da un'altra parte! Ma chi l'ha fatto quest'indice?». Indice, poi: sono dieci indici, mamma mia! Però nessuno osava dirlo. Così feci il volume degli indici (con altri testi di commento) per l'edizione Caprioli. D'altra parte, quell'esperienza significò due altri lavori da *supporter* di un altro studioso, Mahmoud Salem Elsheikh: una prima volta per lo statuto di Perugia in volgare del 1342, un'altra volta per il *Costituto* senese del 1310 che lui ripubblicò con la Fondazione Monte dei Paschi, entrambi in tre volumi; per entrambe le edizioni io feci gli indici, il rubricario, la descrizione dei manoscritti e così via<sup>24</sup>. Se ho davvero pubblicato uno statuto è stato di recente, con lo statuto di Montone, l'ultima pubblicazione nella collana degli statuti della Deputazione di storia patria<sup>25</sup>. Un'operazione che mi ha divertito moltissimo, anche perché è stata l'occasione per coinvolgere tutta una serie di amici per cercare di capire qualcosa dai pochi frammenti sopravvissuti dello statuto di Montone.

*Com'è stato lavorare con Severino Caprioli? Siete riusciti a coniugare le istanze che ciascuno riteneva prioritarie in maniera produttiva oppure lavoro editoriale e prospettiva giuridica restano sostanzialmente due attività che viaggiano su binari paralleli?*

Dunque: innanzitutto sono molto orgoglioso della “mia” raccolta di studi di Caprioli. Io ho tutti gli estratti originali, che mi diede lui. Adesso c'è l'edizione collettiva delle sue *Saturae lances*, l'ha stampata il CISAM di Spoleto<sup>26</sup>; preferisco gli estratti, alcuni dei quali autografati. A quegli scritti di Caprioli ho fatto una propaganda fortissima. Ricordo per esempio Aldo Lunelli, mio collega padovano di filologia classica, che lavorava sugli *Scholia Veronensia*; gli dissi: «ma leggi un po' di questa roba, perché naturalmente lui fa filologia giuridica, pubblica in riviste che tu non raggiungerai mai». Lunelli restò a bocca aperta. Caprioli aveva elaborato la sua idea, i suoi criteri di edizione in vista delle glosse precursorie, e gli *Scholia Veronensia* ci assomigliano assai. Quindi Lunelli restò colpitissimo da questo solitario protagonista degli

<sup>23</sup> Si veda *Resoconto della tavola rotonda sugli indici delle edizioni documentarie: un problema sempre aperto*, in «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria», 90 (1993), pp. 191-223.

<sup>24</sup> M.S. Elsheik, *Statuto del Comune e del popolo di Perugia del 1342 in volgare*, Perugia 2000; M.S. Elsheik, *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309-1310*, Siena 2002.

<sup>25</sup> *Lo statuto trecentesco del Comune di Montone (1341 o 1342)*, a cura di A. Bei con A. Bartoli Langeli, Perugia 2003.

<sup>26</sup> S. Caprioli, *Satura lanx. Studi di storia del diritto*, Spoleto 2015.

studi di filologia giuridica e credo che l'abbia citato con onore. Lui, Severino, aveva un carattere difficile, ma con gli amici no. Era assolutamente aperto, cordiale e produttivo. Il problema di Caprioli è come scriveva: bisogna entrare bene nei suoi testi, cercare di capirli fino in fondo e solo allora ne puoi cogliere il significato e renderli utili alle tue esigenze.

*2.5 Non ci consta che tu abbia fatto esperienze di ricerca all'estero, a parte qualche puntata congressuale; anche se dal 2000 sei membro del Comité international de Paléographie. Quale è stato il tuo rapporto con la paleografia e la "scienza della scrittura" europea? A nostro avviso, la Francia per te ha contato poco, e tutto sommato non tanto neppure la Germania, dalla tradizione professionale della quale hai peraltro tratto, come tutti in tutta Europa, i ferri del mestiere. Insomma, ha contato di più l'esperienza inglese del rapporto fra "scrittura e società" (Eric Havelock, Harvey Graff e Michael Clanchy per intenderci) o la tradizione francese di Jean Mallon e Robert Marichal?*

Niente di tutto ciò. C'è innanzitutto un problema linguistico. Io ho fatto studi di francese, l'inglese lo so leggere, ovviamente, ma lo parlo mal volentieri. L'esperienza del convegno sull'alfabetismo, di quello che ne venne fuori, le *Notizie*, è stata molto ricca dal punto di vista dei rapporti internazionali, perché siamo davvero entrati in contatto con molta gente da tante parti del mondo. Ricordo che anni dopo, una volta che andai da turista a New York, mi venne a trovare un bravo docente della Columbia University che voleva parlare con me di alfabetismo, ne fui molto orgoglioso. I più sensibili seguaci della "nuova paleografia" erano e sono i colleghi spagnoli, in primo luogo Francisco (Paco) Gimeno. Qualche rapporto ce l'ho avuto in più con la Francia. Per esempio Olivier Guyotjeannin mi onora della sua amicizia e mi invitò a fare un mese all'École des Chartes, un corso che intitolò *La diplomatie italienne à Paris*. Poi c'è l'Institut de recherche et d'histoire des textes, dove una delle responsabili di sezione, Donatella Nebbiai, si è laureata con me; durante il periodo di direzione di Jacques Dalarun i miei interessi di storia francescana mi hanno portato un paio di volte a farvi seminari. Oggi so che nei concorsi per la prima fascia si valuta come elemento determinante i rapporti con l'estero. Io non sarei passato: sono uno studioso provinciale, domestico... L'importante è interessarsi di più luoghi possibile.

*2.6 L'ultima domanda di questa sezione riguardava Giorgio Raimondo Cardona. Ne hai già fatto cenno, ma ci pare che sia un'eredità un po' spenta la sua.*

Perché eredità spenta? I suoi libri esistono, i suoi libri sono letti e continuano ad alimentare le intelligenze. Era unico Cardona! Ricordo che, dopo la sua scomparsa, si organizzò un gruppo coordinato da Corrado Bologna per la riedizione, una specie di *opera omnia*, dei lavori di Giorgio: ne uscì un solo

volume e poi non se ne è fatto più nulla<sup>27</sup>. Facevamo anche dei convegni annuali: se ne sono fatti un paio. Uno, ricordo, fu *Scrivere in viaggio*, tenuto a Roma nel 1989<sup>28</sup>. Sono esperienze belle, concluse un po' troppo presto, ma restano vive.

*3.1 Tu hai avuto un ruolo molto importante nel rinnovamento della diplomazia italiana degli anni Settanta, un po' attempata, impettita, togata nelle forme; agli inizi della tua carriera hai manifestato la tua insofferenza anche in scritti di battaglia, per una nuova paleografia, lo ricordavi prima, e per una nuova diplomatica.*

Io parlerei più della diplomatica che della paleografia. La paleografia, certo, anche quella: se c'è stato un rinnovamento degli studi si deve in primo luogo, al 90%, ad Armando Petrucci. Il convegno dell'*Alfabetismo* non era che una traduzione collettiva del suo modo di pensare la storia della scrittura. Forse qualcosina di più ho fatto per la diplomatica, per un rinnovamento della diplomatica. E comincio anche qui con un episodio, senza fare nomi. Deve uscire l'edizione di un cartulario comunale cui ho collaborato e che è stato fatto congiuntamente da una giovane ricercatrice di paleografia e diplomatica e da un altrettanto giovane ricercatore di storia medievale. Al momento della chiusura del volume ci fu l'opposizione di un collega a che tra i curatori figurasse il nome del medievista: doveva figurare soltanto quello del paleografo. E perché questa cosa? Perché le edizioni vanno fatte dagli specialisti. Naturalmente questo è un episodio che fortunatamente è rientrato, ma per dire che, se esistevano compartimenti stagni – e ne esistevano davvero! –, lì si doveva più agli stessi paleografi e diplomatisti che ai medievisti che hanno sempre colloquiato e collaborato con i paleografi. Dall'altra parte, forse, in una accezione tradizionale della diplomatica e della paleografia, c'era un' "autoreferenzialità"? – si può dire? – e un timore di troppi contatti dall'esterno. È giusto o no? Perché mi guardate così?

*Pendiamo dalle tue labbra...*

Se qualche passo avanti si è fatto, credo che sia proprio nel considerare la diplomatica come una disciplina medievistica come le altre senza nessuna chiusura specialistica. Certo, quando cominciamo a discutere delle barrette di passaggio di riga, di come fare le note d'apparato, eccetera, lì capisco che un medievista possa avere qualche resistenza...

*Dipende dai medievisti.*

<sup>27</sup> G.R. Cardona, *I linguaggi del sapere*, a cura di C. Bologna, Roma-Bari, 1990.

<sup>28</sup> *Viaggi e scritture di viaggio* [prima giornata G.R. Cardona], a cura di C. Bologna, in «L'Uomo. Società tradizione sviluppo», n.s., 3 (1990), 2.

D'altra parte, un'impresa come il *Codex Wangianus*<sup>29</sup>... quella basta da sola per assicurare la gloria agli autori.

3.2 *In particolare, quale pensi che sia stato il tuo contributo al rinnovamento della diplomatica comunale? Vogliamo dire: lo studio di Mino Fissore su Asti è del 1977<sup>30</sup>. Cosa ha significato per te la lettura di quel libro, per certi versi antiquato nella forma e ancorato alla tradizione, ma fortemente innovativo nella sostanza?*

Dunque. Io uscivo dall'esperienza di Sassovivo, molto bella e importante per me, e avevo il *Codice diplomatico* in gestazione. Esce il libro di Fissore: l'ho subito letto e divorato e giudicato un passo gigantesco verso una nuova diplomatica. Soprattutto era positivo il fatto che Fissore tentava di scardinare quella base fondativa della diplomatica che era la divisione netta fra documenti – come volete chiamarli? – pubblici e privati? cancellereschi e notari?, e così via. Invece il suo libro verteva proprio su quell'area di confine, i documenti ibridi, compositi che era di per sé una dichiarazione di rivoluzione della disciplina. Se pensi ai manuali: i manuali di diplomatica ragionano in quell'altro modo, bipolare. Il ragionamento di Fissore era straordinario perché verteva sui singoli documenti, sui singoli testi documentari. Alle spalle c'era la grande tradizione piemontese di Gabotto che noi abbiamo più volte criticato, ma vuoi mettere? Una scuola che si alimenta di quel *corpus* straordinario di documenti, magari pubblicati non in maniera ineccepibile. La medievistica torinese, da Tabacco in poi, s'è formata su quelle carte e su quelle carte ha lavorato in un modo che altrove è impensabile. E quindi l'analisi dei documenti astensi tra vescovili e comunali di XII secolo condotta da Fissore è stata rivelatrice. Quel libro aveva una potenzialità di rinnovamento degli studi per la quale la diplomatica tradizionale non era preparata; era abituata alle carte monastiche. E io che lavoravo al *Codice diplomatico* mi dicevo: «ma guarda un po'! ma è proprio così!». Nel momento in cui, parola dopo parola, sottoscrizione dopo sottoscrizione trascrivevo quei documenti mi ripetevo: «ma è proprio così!». Mi ritrovavo leggendo quel libro. Ma si tratta di parole: l'esercizio storiografico è un gioco di pazienza, devi inseguire le parole. Nelle sottoscrizioni, per esempio, ci sono delle parolette che cambiano. Caspita! Viene fuori tutto. Bella la nuova diplomatica, e soprattutto la valorizzazione del ruolo dell'editore e, quanto a me, la convinzione ancora maggiore di fare il *Codice diplomatico*. Se vuoi portare notizie sul comune, basta che fai i registi. E invece no, bisogna pubblicare i testi, solo allora capisci. Questo vale solo però fino alla metà del Duecento, al massimo fino al 1254...

<sup>29</sup> *Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (XIII-XIV sec.)*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007, t. I-II.

<sup>30</sup> G.G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977.

3.3 *Potresti ricostruire per noi e per i lettori i tuoi primi passi in quella fase così fluida, innovativa, inventiva, nella quale il comune ha bisogno di certezze documentarie, quali che siano, e i notai hanno bisogno di affermazione sociale? Le figure di questi grandi notai comunali, ogni città ce ne ha almeno uno.*

Sì, e soprattutto nel passaggio fra XII e XIII secolo. All'inizio, dato che frequentavo soprattutto la documentazione monastica ed ecclesiastica, pensavo di battezzare quell'età come l'età di Innocenzo III, che ha segnato in maniera profonda un mutamento radicale. In realtà è tutta la società italiana che si muove, ripeto, proprio tra XII e XIII secolo. Non è soltanto un problema di origini comunali. Quella è la fase in cui tutto, tutto è in movimento. A cominciare dal ruolo dei notai e dal ruolo della documentazione. Prima si muove il comune, si muove anche il vescovo, sì; ma, se ci pensi, nella generalità dell'Italia, specie di quella centrale, dove non hai modelli, come per esempio i placiti, sono i notai che assumono la guida del cambiamento e lo fanno attraverso le carte. E poi c'è il fatto che la scrittura, la mano del notaio, è davvero determinante per tutta l'Italia del XII e del XIII secolo. Faccio un esempio di adesso. Sto lavorando con Giuseppe Polimeni, Chiara Frugoni e altri su un manoscritto della Braidense che è il *Sermon divino* di Pietro da Barsegapè. Costui alla fine si firma, o chi scrive lo dichiara, «Fanton»; e giù discussioni: un soldato?, oppure un ragazzino un po' robusto? Questa storia di Fanton non serve a nulla, se non per dire che le ricerche condotte in archivio da Marta Mangini hanno dimostrato che è un notaio. È un notaio che scrive il *Sermon divino* in volgare nella Milano del tardo Duecento. Ovunque ti volti ci sono notai. Ma davvero fanno tutto! E fanno fare alla società italiana, attraverso la scrittura, e quindi con un approccio del tutto particolare, un balzo in avanti che è inimmaginabile specialmente se confrontato con altre realtà: quella del Regno, oppure di altri stati esterni all'Italia. Invece in Italia centro-settentrionale abbiamo questo straordinario laboratorio di novità.

3.4 *Ha dunque ragione Enrico Artifoni, che ti definisce un "pontiere" tra diplomaticisti e medievisti, a sostenere che c'è moltissimo di te nelle ricerche del gruppo di Hagen Keller, in alcuni articoli di Jean-Claude Maire Vigueur e in Italia medievale di Paolo Cammarosano, magari anche al di là delle citazioni specifiche: un dialogo tacito.*

Tacito, assolutamente tacito. I pontieri sono tanti. Credo che si tratti di una tendenza collettiva e convergente di vari studiosi. Quando uscì il libro di Cammarosano<sup>31</sup>, fu un altro di quei libri rivelazione. Ma guarda un po', questo volevo scriverlo io. Caspita! E quando vorrò scrivere un manuale di diplomazia, vorrò riscrivere non Pratesi, ma Cammarosano, è quella la linea. Hagen Keller<sup>32</sup>: ra-

<sup>31</sup> P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

<sup>32</sup> Ci si riferisce qui in particolare al *Sonderforschungsbereich 231 (1986-1999)* dal titolo *Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter*, coordinato da Keller alla Westfälischen Wilhelms-Universität di Münster, dedicato agli usi pratici della scrittura a par-

gioniamo alla stessa maniera. La sua formula della scrittura “pragmatica” vale per me e per molti altri. Ma nessuno definirebbe Keller un diplomaticista per il fatto che studia le forme e i processi documentari. Credo che oggi, per merito dei medievisti come Cammarosano e Keller e altri (ricordo sempre la lezione di Giovanni Miccoli sull’uso delle fonti)<sup>33</sup>, ma anche un po’ di alcuni diplomaticisti, ci sia un buon equilibrio nel rapporto tra la storiografia e le fonti. Le obiezioni che in molti abbiamo fatto all’uso strumentale, all’utilizzo *ex post* da parte dello storico che si appropria delle fonti, è superata. Ma credo che sia superato anche quel nostro (di noi diplomaticisti, intendo) atteggiamento di assoluto privilegiamento della fonte in sé, quasi che studiare le forme e la genesi della documentazione si esaurisca in sé. Gli storici oggi sono ben vaccinati da entrambe le tentazioni.

*Certo i modernisti di una certa tradizione italiana hanno un approccio abbastanza vecchio da questo punto di vista.*

E qui ci sono i pontieri. Per esempio Isabella Lazzarini, ma tu stesso Gian Maria, che andate un po’ più avanti rispetto al nostro beneamato XII e XIII secolo. Pensate a Cesare Mozzarelli, anche lui era bene avviato a fare il modernista in senso – non so come dire – profondo, non estrinseco. Pensate anche a Jean-Claude Maire Vigueur; adesso è uscito quel volume di Viella su di lui in cui c’è un articolo di Giampaolo Francesconi sulla sua formula della *révolution documentaire*<sup>34</sup>. La prima volta che Jean-Claude accennò alla «rivoluzione della prassi documentaria» del comune di popolo è stata in occasione delle mostre francescane. Nel catalogo c’è un suo articoletto, una paginetta, niente di più, dedicato alle *Forme di governo e forme documentarie* del comune<sup>35</sup>. E anche quella è stata una bella occasione, perché in quel catalogo delle mostre francescane del 1982 ci ho messo dentro Pratesi, Arnaldi, Maire Vigueur. Un colpaccio.

*3.5 A nostro avviso, nel tuo approccio ha via via preso sostanza – nel tempo – l’attenzione per la forma-libro, la tipologia documentaria innovativa del liber iurium<sup>36</sup> e l’attitudine progettuale che essa presuppone, rispetto alla mera dialettica notaio / istituzione nella fase genetica del comune.*

tire dal secolo XII; si veda la relazione conclusiva all’URL < <https://www.uni-muenster.de/Geschichte/MittelalterSchriftlichkeit/> >, e si veda inoltre H. Keller, *La civiltà comunale italiana nella storiografia tedesca*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2008, in particolare pp. 60-64.

<sup>33</sup> G. Miccoli, *Fonti e ipotesi nel lavoro storico*, in «Studi storici», 35 (1994), pp. 957-965.

<sup>34</sup> G. Francesconi, *Potere della scrittura e scritture del potere. Vent’anni dopo la “Révolution documentaire” di J.-C. Maire Vigueur*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur*, Roma 2014, pp. 135-155.

<sup>35</sup> J.-C. Maire Vigueur, *Forme di governo e forme documentarie nella città comunale*, in *Francesco d’Assisi. Documenti e archivi - Codici e biblioteche - Miniature* [catalogo della mostra di Perugia per l’VIII centenario della nascita di F. d’A.], Milano 1982, p. 59.

<sup>36</sup> *Cartulari comunali: Umbria e regioni contermini (secolo XIII)*, a cura di A. Bartoli Langeli e G.P.G. Scharf, Perugia 2007.

Nel *Codice diplomatico* c'è un lungo capitolo introduttivo sui «copiari» del Comune di Perugia. Non mi piaceva «cartulari», preferivo «copiari». Non ha avuto successo quella denominazione, se non per Arnaldi che ha continuato a chiamarli copiari giustificandosi con «così dice Bartoli Langeli». Adesso è invalsa la denominazione di *libri iurium*, va bene: siamo tutti debitori della scuola genovese. Io mi sono interessato direttamente a un solo *liber iurium*, quello di Fabriano<sup>37</sup>.

*Un'edizione notevole.*

Non lo so questo, ma se si lavora su una fonte il compito dell'editore è quello di dare il senso profondo e vero di quella fonte. E quindi, se è un libro lo devi pubblicare come libro. Sapete che ci sono state discussioni su come pubblicare un *liber iurium*, ma anche vedendo la grande impresa dei *libri iurium* genovesi o di quelli savonesi hai anche lì una sequela di documenti, di unità documentarie autonome una dall'altra, ciascuna con datazione, regesto, tradizione e così via. Mi pubblici un *liber iurium*? Non voglio fare polemica, ma non mi puoi mettere nella tavola di tradizione tra i tanti altri testimoni quel *liber iurium* che stai pubblicando. Me lo devi mettere in prima battuta. E così ho provato a fare per il *Libro rosso* di Fabriano. Altre esperienze non sono andate in porto: abbiamo provato a fare qualcosa di simile con un altro *Libro rosso*, quello di Gubbio, nella scuola presso l'Istituto storico italiano per il medioevo, ma non ce l'abbiamo fatta a pubblicarlo.

*La colpa, in quel caso, è dell'inefficienza di un tuo intervistatore...*

Quindi sui *libri iurium* ben vengano le edizioni. Che servono come tutte le edizioni, per tirarne fuori tutte le notizie e le parole che vuoi; ma ciò non significa darle via senza pensarle bene. Devi dare il *liber* in quanto tale.

*In effetti, per fare un paragone, Franco Mancini<sup>38</sup> era un editore di laudari e anche lì c'è la stessa filosofia: è l'insieme che influenza il contenuto. È la fonte nel suo insieme che orienta la tradizione, non so come dire.*

E quindi ci piace molto il suffisso *-ario*: non come destinatario e simili, ma come raccolta di cose: copiaro, cartulario, laudario, breviario e cose del genere... *Liber iurium* sì, bello, ma insomma.

<sup>37</sup> *Il Libro rosso del Comune di Fabriano*, vol. 1, *Introduzione e Indici*; vol. 2, *Testo*, pp. xvi-565, a cura di A. Bartoli Langeli, E. Irace, A. Maiarelli, con la collaborazione di S. Ambrosini, S. Cerini, Ancona-Fabriano 1998.

<sup>38</sup> L.M. Reale, *Franco Mancini (1921-2008)*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 106 (2009), 1, pp. 291-301.

*Già, il Breviario della chiesa ravennate*<sup>39</sup>.

Raccolta di brevi. Anche sui brevi...

*Scrivesti un articolo sul «Bullettino» dell'Istituto storico italiano per il medioevo*<sup>40</sup>.

Questa è una storia lunga e un po' triste. Proprio il rapporto con Fissore fece sì che io fossi da lui coinvolto in una impresa che era *Scrittura e potere*, lo stesso titolo che ha poi utilizzato Isabella Lazzarini per quel *reading* all'interno di «Reti Medievali - Rivista», cui dovevo collaborare e non l'ho fatto. Anche Mino Fissore doveva curare per Laterza un volume con quel titolo, in una collana di cui uscirono alcuni volumi collettanei di argomento medievistico, e scrissi un saggio molto ma molto bello, importante. Che poi non è stato mai pubblicato e che tengo nel cassetto in previsione del famoso manuale di diplomatica che non scriverò mai. Ne estrapolai il capitolo sui brevi, perché Miglio mi chiedeva un articolo per il «Bullettino» dell'ISIME; glielo do con una premessina in cui dico che lo estraggo da quella cosa che non è uscita. Miglio risponde no, non si fa così, è un articolo per il «Bullettino». Così fu pubblicato senza che si rendesse ragione del suo aspetto molto descrittivo, molto manualistico; e non da tutti è stato letto in modo positivo<sup>41</sup>.

*3.6 Parliamo ancora di sviluppi delle “diplomatiche speciali”, in un caso almeno anche con una funzione maieutica rispetto a uno dei tuoi intervistatori: ci riferiamo al saggio sui Diplomi scaligeri*<sup>42</sup>, *del 1987 che hai “pensato” con Gian Maria Varanini guardando alla televisione una partita di calcio della Roma, in Coppa dei Campioni. Come ci sei arrivato?*

Alla Coppa dei Campioni?

*No. Naturalmente si tratta della diplomatica signorile, che tu avevi già accostato con un saggio divenuto classico, pubblicato nel 1985 negli atti di un convegno dell'École française di Roma*<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> Si veda *Ricerche e studi sul Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice bavaro)*, a cura di A. Vasina, Roma 1985.

<sup>40</sup> A. Bartoli Langeli, *Sui “brevi” italiani altomedievali*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 105 (2003), pp. 1-23.

<sup>41</sup> Si veda G. Nicolaj, *A proposito di un recente ed “originale” saggio di Diplomatica*, e A. Bartoli Langeli, *Risposta a Giovanna Nicolaj*, in «Studi medievali», ser. III, 45 (2004), rispettivamente a pp. 459-462 e 463-464.

<sup>42</sup> A. Bartoli Langeli, *Diplomi scaligeri*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 77-90.

<sup>43</sup> A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Rome 1985, pp. 35-55.

Una delle riflessioni che possiamo fare insieme è quella delle opportunità o delle occasioni: una “storiografia delle occasioni”. Cioè, se ci pensate: quell’articolo sulla documentazione degli stati italiani, venti pagine, non esisteva nulla del genere. Forse Federici con la *Scrittura delle cancellerie italiane*<sup>44</sup>? Ma coincideva solo il titolo, il tema non c’era. Mi chiesero questa cosa: meglio e più che a me, il merito va ascritto agli organizzatori ai quali è venuto in mente di affidare a uno qualsiasi un tema comunque nuovo. E quell’articolo, per quanto insufficiente, debole come informazione, un po’ casuale come apparato di notizie, ha avuto una fortuna eccezionale: è ancora citato. È stato anche ripubblicato da Giuliana Albini nelle *Scritture del comune*<sup>45</sup>. Quindi è stata una botta di fortuna: io ne ho avute tante. Questo lo volevo dire: mi ritengo un uomo fortunato, fortunatissimo, sia nel privato, sia nel pubblico.

3.7 *Successivamente, hai posto un altro punto di riferimento importante in questo piccolo, ma significativo campo di ricerca studiando la “forma epistolare”, come tipico documento autoritativo e cancelleresco del Trecento e Quattrocento italiano*<sup>46</sup>. *Cosa pensi dell’evoluzione successiva di questo campo di studi?*

Anche quella è stata una mia toccata e fuga. Il tema maggiore e migliore di quella approssimazione è il notaio-cancelliere, il notaio-*dictator*. Il genere epistolare pubblico sì che è un tema bello. L’ho toccato anche di recente a Venezia con Giuliano Milani e Antonio Montefusco<sup>47</sup>. Io lo affrontai guardando Coluccio, però non l’ho sviluppato. E poi ho il mio *dictator* qui a Perugia, Bovicello. Un discorso del genere mi fa piacere affrontarlo per riandare a quella fase tra letteraria e storica fra Otto e Novecento. Abbiamo accennato prima a Ernesto Monaci. Quella generazione di studiosi ha fatto cose straordinarie. Pensate un po’ a Francesco Novati, che ha curato, sì, l’epistolario di Coluccio, ma soprattutto ha scritto quell’articolo sui notai che è veramente una pietra miliare<sup>48</sup>. Pensate a Pietro Torelli, l’inventore, lui giurista, della diplomazia comunale. Una bellissima genia di studiosi che, in posizione un po’ appartata rispetto alla cosiddetta scuola economico-giuridica di inizio secolo, ha lasciato molte tracce sul versante filologico.

*È vero, c’è stata la cesura dell’idealismo.*

<sup>44</sup> *La scrittura delle cancellerie italiane dal secolo XII al XVII. Fac-simili per le scuole di paleografia degli archivi di Stato [...]*, raccolti ed illustrati a cura di V. Federici, Roma, 1934.

<sup>45</sup> In *Le scritture del Comune: amministrazione e memoria nei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998, pp. 170-186.

<sup>46</sup> *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Atti del convegno internazionale (Trieste, 2-5 marzo 1993), Roma 1994, pp. 251-261.

<sup>47</sup> *Dante attraverso i documenti, IV, Contesti culturali e storici delle epistole dantesche*, Venezia 15-17 giugno 2017.

<sup>48</sup> F. Novati, *Il notaio nella vita e nella letteratura italiana delle origini*, in F. Novati, *Freschi e minii del Dugento. Conferenze e letture*, Milano 1908, pp. 299-328.

La cesura crociana e poi, nel dopoguerra, cattolica. La medievistica cattolica ha pesato molto in modo positivo, pensate a Violante a Sambin e così via, proprio perché ha messo in campo tutta una serie di problemi.

*In effetti ci sono stati alcuni professori di storia medievale e moderna di quella generazione – come per esempio Picotti, che a Pisa ha fondato il Gabinetto paleografico, ha insegnato vent'anni diplomatica, ha scritto articoli sulle datazioni dei documenti dei vescovi pisani<sup>49</sup>; oppure, a Bologna, Luigi Simeoni che pubblicava documenti con Vicini – che hanno mantenuto vivo, potremmo dire da supplenti, un legame con le fonti che nella medievistica degli anni Venti-Trenta si andava un po' esaurendo.*

Secondo me questa impronta cattolica molto, molto forte sulla medievistica del dopoguerra ha inciso a livello di elaborazione di un rapporto tra storiografia e fonti molto di più che non il magistero più fine, per dire, di un Tabacco o di un Arnaldi. Se pensi a Sambin, per esempio: ha fatto storia, nel bene e nel male. Anche Nicolini, nel suo piccolo, era un validissimo storico, sapeva leggere bene le fonti. E però nello stesso tempo c'è qualcosa come un'auto-limitazione in quella storiografia. Il rispetto, addirittura la venerazione per le fonti portava forse a una certa mancanza di coraggio, di iniziativa storiografica, di apertura. Può essere così?

*Non c'entra ma viene in mente, anche perché ebbe un certo rapporto con le fonti, Raoul Manselli che sulle fonti francescane ci ha pensato, ha detto anche delle cose nuove.*

Sì, non abbiamo parlato delle fonti francescane e dopo ci torniamo.

*3.8 Torniamo adesso alla cronologia dei tuoi interessi, a partire dalla fine degli anni Settanta e dall'Alfabetismo e cultura scritta. Da lì in poi è stata tutta "una frana", nel senso che ti sei allargato alla scrittura dei libri di famiglia (partecipando anche lì a una iniziativa collettiva, con Cicchetti e Mordenti e creando un "Bollettino" stampato un po' alla macchia)<sup>50</sup>, e poi alle scritture popolari contemporanee (la grande guerra, i diari, le lettere a Gigliola Cinquetti). In questo tipo di interessi, ha agito anche una qualche forma di sensibilità "politica", di attenzione al "popolo"<sup>51</sup>? Vogliamo dire che, se la sensibilità politica di Petrucci è in qualche misura palese, in te traspare di meno.*

<sup>49</sup> G.B. Picotti, *Osservazioni sulla datazione dei documenti privati pisani nell'alto medio evo*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, storia e filosofia», ser. II, 15 (1946), pp. 19-74, poi in G.B. Picotti, *Osservazioni sulla datazione dei documenti privati pisani nell'alto Medio evo con uno studio sulla cronologia dei vescovi pisani del sec. IX*, Pisa 1966.

<sup>50</sup> «LdF. Bollettino della ricerca sui libri di famiglia», n. 1, gen.-apr. 1989-. Una sintetica ricostruzione della vicenda in P. Sordi, *I libri di famiglia in Italia: storia di una ricerca e della sua problematica conservazione attiva (ovvero: la soluzione digitale)*, in «Testo & Senso», 17 (2016), <<http://testoesenso.it/>>.

<sup>51</sup> Si veda la scheda su *Scrittura e popolo in Alfabetismo e cultura scritta*, pp. 38-41.

Sì, una forma di sensibilità politica e di attenzione al “popolo” certamente, sì. Come dicevate, l'*Alfabetismo* del '77-'78 ha poi provocato una serie di conseguenze a cascata, tutte molto positive, non so quanto per la storiografia, sicuramente per me. Nel senso che si sono create tante opportunità e occasioni di rapporto e di collaborazione. Citavate Cicchetti e Mordenti con i *Libri di famiglia*<sup>52</sup>, ma pensate a Rovereto con «Materiali di lavoro»<sup>53</sup>: anche quel gruppo, che mi diede l'occasione di fare amicizia con Antonio Gibelli, poi si è disperso, è rimasto Quinto Antonelli come responsabile dell'«Archivio della scrittura popolare». Siamo arrivati a Gigliola Cinquetti... Sì, ho campato di rendita per un bel po' sulla scia dell'*Alfabetismo*. Ho avuto la fortuna di incontrare tante persone che gradivano la mia collaborazione: e quindi, ancora una volta, ho avuto le opportunità e la fortuna. “Scrittura e popolo”? certamente sì. Ma un Armando Petrucci partiva da basi ideologiche, direi quasi dottrinali robuste, maturate nel corso di una vita, anzi da più generazioni alle sue spalle, alimentate dalla moglie Franca. Mi piace ricordarli tutti e due, nella loro dimensione scientifica, umana e anche ideologica. Il rapporto tra scrittura e popolo istituito da Armando discendeva da una consapevolezza che non è la mia.

*C'era stato anche un libro di Asor Rosa...*

Sì, *Scrittori e popolo*<sup>54</sup>. Nel nostro canto c'è *Scrittura e popolo nella Roma barocca* di Armando Petrucci<sup>55</sup>, la mostra famosa.

3.9 *Appunto, qualcosa di quella sensibilità sembra trapelare da uno dei tuoi libri più famosi e “di successo”:* Scrittura e popolo è il titolo del cap. V di *La scrittura dell'italiano, del 2000*<sup>56</sup>. *Come nacque quel libro? A proposito, è farina del tuo sacco – in quanto «dedica silenziosa a tuo padre», come hai scritto da qualche parte – l'azzecatissima scelta dell'immagine di copertina, che commenti in limine al libro: si tratta di un fotogramma di Totò, Peppino e la malafemmina (1956), con Peppino De Filippo che scrive «sudato, teso, in posizione innaturale, alle prese con una penna che non funziona, con la lingua stretta fra i denti», immagine esemplare del difficile «rapporto dell'italiano con la materialità della scrittura»<sup>57</sup>.*

<sup>52</sup> A. Cicchetti, R. Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, III, *Le forme del testo* (tomo II, *La prosa*), Torino 1984, pp. 1117-1159.

<sup>53</sup> «Materiali di lavoro: bollettino per la storia della cultura operaia e popolare nel Trentino», 1-10 (1978-1992), trimestrale e poi quadrimestrale (fino al 1981, nn. 14-15, suppl. a «Bollettino di unità proletaria»; dal 1983 «Materiali di lavoro. Rivista di studi storici»). Tra i principali esponenti di quel gruppo, oltre a Quinto Antonelli, figuravano Fabrizio Ramera, Camillo Zadra, Diego Leoni.

<sup>54</sup> A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Roma 1964.

<sup>55</sup> A. Petrucci, *Scrittura e popolo nella Roma barocca*, Roma 1982.

<sup>56</sup> Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 7.

A proposito del libro *La scrittura dell'italiano* ricordo con piacere un episodio padovano. Il libro fu presentato a Padova da Silvio Lanaro e Lorenzo Renzi. Lanaro aveva avuto tempo prima una polemica con Angelo Ventura, che, da quel personaggio un po' rigido che era, tacciò Lanaro e una sua pubblicazione in particolare, *Nazione e lavoro*<sup>58</sup>, di populismo: il massimo dell'offesa per Ventura. Silvio Lanaro in quella presentazione disse: «ma questo libro mi sa tanto di populismo». Si prese insomma la sua rivincita dando del populista a me. Naturalmente la buttai a ridere e risposi che sì, ero un populista, ma da strapazzo, non così bravo come lui. Ma c'è una bella battuta nella mia premessa: «Categorie, il bene e il male, che non si attagliano allo storico rigoroso. A un paleografo poi. Ma la parabola della cultura scritta italiana (scritta cioè dagli italiani in lingua italiana) può essere letta in chiave ideologia, giudicando positivi certi fenomeni e negativi altri»<sup>59</sup>. Per dire che certi fenomeni possono essere letti in chiave positiva o negativa a seconda dello *speculum* ideologico che ti dai. Il mio era “scrittura e popolo”: quel libro non è altro che la ricostruzione del rapporto difficile tra la scrittura e il “popolo”: che ha avuto momenti alti nella storia italiana – il solito Tre-Quattrocento – e momenti bassi, bassissimi, a parte l'oggi, dal Cinquecento in poi. Questa è una chiave di lettura di lungo periodo che si riverbera ancora oggi e che dobbiamo essere in grado di giudicare. Per esempio giudicare un momento alto e forte del rapporto scrittura-popolo la Grande guerra non va bene: quello è stato un momento tragico, disperato, che però trovò nella scrittura una risorsa insospettata. La corrispondenza epistolare della Grande guerra è un fenomeno veramente irripetibile. E quindi sì, populismo: mi sta proprio bene. Che però può benissimo convivere, sempre a proposito di opportunità e di pluralità, con la stima incondizionata, grandissima che ho per Francesco Petrarca. Mentre sarà populistica la stima che ho per Francesco d'Assisi.

3.10 La scrittura dell'italiano rinvia all'ambiente della Facoltà di Scienze politiche di Perugia e a Ernesto Galli della Loggia che diresse la collana “L'identità italiana” nella quale uscì il volume. In modo anomalo, il Dipartimento perugino di Scienze storiche nacque dal confronto fra le Facoltà di Scienze politiche e di Lettere; ma secondo noi non fu in quel Dipartimento il liberal Galli il tuo referente...

Ernesto Galli della Loggia: sono stato felice che, in fondo, l'idea di quel libro sia stata sua. Ernesto dirigeva la collana del Mulino *L'identità italiana*, a proposito della quale mi piace suggerire a tutti di leggere il primo volume, suo, che è molto bello (come mi dicono essere bello il suo penultimo libro, *Credere, tradire, vivere*)<sup>60</sup>. Insomma, lui mi chiese un libro, ma naturalmen-

<sup>58</sup> S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Venezia 1979.

<sup>59</sup> Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, p. 9.

<sup>60</sup> E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Bologna 1998 (poi Bologna 2010<sup>2</sup>); E. Galli della

te, chiedendolo a me, intendeva esattamente, a parte il titolo, *La scrittura dell'italiano*. Quindi lo devo ringraziare di quel gesto, che mi ha portato molta fortuna. Quanto alla colleganza istituzionale in università, era quello un periodo in cui Ernesto era piuttosto duro; credo che dopo si sia un po' moderato nei giudizi. E quindi è stato un rapporto difficile. Però eravamo colleghi e ci stimavamo a vicenda. Alla fine del lungo "regime" di Giancarlo Dozza (il successore di Ermini) o forse dopo il successivo mandato di Giuseppe Calzoni, Ernesto Galli si candidò a rettore dell'Università e io feci campagna per lui: fu una campagna bella, tosta, dura, che non è andata in porto. Figuratevi: per essere rettore a Perugia devi essere perugino, abitare dentro le mura... Io ho poi fatto il direttore di Dipartimento, sono stato in Consiglio di amministrazione, quindi ho lavorato abbastanza per l'Università. Ma dicevate dei miei referenti nel Dipartimento. Certamente Vittor Ivo Comparato lo fu più di altri. Con Comparato ci univa il tratto della predilezione per far libri. La collana delle edizioni del Dipartimento l'abbiamo inventata insieme: il primo volume è una raccolta degli scritti di Ugolino Nicolini<sup>61</sup>. Poi ne sono sortiti altri, fra i quali gli atti di un convegno che facemmo a Tours con il Centre d'études sur la Renaissance. Anche quella fu un'esperienza carina: dopo quel volume, pubblicammo gli atti di un successivo convegno fatto a Perugia<sup>62</sup>. L'esperienza di quel Dipartimento interfaccoltà, ormai cessata, fu una parentesi nella storia dell'Università. Non riuscimmo ad agganciare Magistero per motivi accademici e Lettere, dalla sua sede alta di palazzo Morlacchi, male sopportava di dover scendere da basso a Scienze politiche<sup>63</sup>. L'unione, quindi, non è mai stata molto sentita; io invece l'ho sentita fortemente. Quella era una creatura di Alberto Caracciolo per un verso e di Sergio Bertelli per l'altro, e fu una bella cosa. Naturalmente fatta tra molte resistenze e difficoltà, però alla fine ci si riuscì. E lo stesso dicasi per la Biblioteca di Scienze storiche, la cui creazione fu "demerito" mio. Nel senso che l'ho voluta con tutte le mie forze e poi è stata abbandonata lì: è nata morta. Molti colleghi volevano i libri che gli interessavano nello scaffale alle loro spalle: e invece no, dicevo io, deve andare in biblioteca, deve camminare! (e a Perugia è un bell'esercizio). Erano i miei discorsi da capopopolo, anzi, avversato dal popolo... Riuscii a fare 'sta biblioteca che però poi è fallita completamente ed è diventata una biblioteca di lettura per gli studenti, perdendo completamente il rapporto col Dipartimento.

Loggia, *Credere, tradire, vivere. Un viaggio negli anni della Repubblica*, Bologna 2016.

<sup>61</sup> U. Nicolini, *Scritti di storia*, Napoli 1993 (Pubblicazioni del Dipartimento di Scienze storiche della Università degli Studi di Perugia, 1).

<sup>62</sup> *La mémoire de la cité: modèles antiques et réalisations renaissantes*, Actes du Colloque de Tours, 28-30 septembre 1995, sous la direction de Attilio Bartoli Langeli et Gérard Chaix, Napoli 1997; *Il governo della città. Modelli e pratiche, secoli XIII-XVIII*, Atti del Colloquio di Perugia, 15-17 settembre 1997, a cura di A. Bartoli Langeli, V.I. Comparato, R. Sauzet, Napoli 2004.

<sup>63</sup> A facile chiarimento dei lettori non perugini, Attilio Bartoli Langeli si riferisce anche all'orografia della città per cui la sede di Lettere, col suo settecentesco palazzo Morlacchi nella omonima piazza, era ed è sul vertice dell'acropoli, mentre l'assai più recente facoltà di Scienze politiche è ubicata nella sella tra due poggi, 20/30 metri più in basso.

3.11 *Riprendiamo a parlare di scrittura. Di certe tue perizie, come quella sulla scrittura di san Francesco<sup>64</sup>. Anche i lettori professionali (non paleografi) riconoscono ammirati una attitudine psicologico/divinatoria, perché hanno appreso da te – restando totalmente incapaci di metterla in pratica – la fecondità dell'analisi del fatto grafico in sé. Non ti spaventa questo sovraccarico di aspettative rispetto alla mera analisi grafica? Non c'è il rischio che quanto tu conosci dalla cultura e della Weltanschauung dello scrivente influenzi la "obiettività", la "scientificità" della tua analisi?*

Mi rendo conto di ripetere sempre le stesse cose! Da poco ho fatto una prolusione, la *lectio magistralis* per il premio Ascoli Piceno per la medievistica<sup>65</sup>, e ho detto questa cosa: quando vorrò dettare un'epigrafe per me userò le parole di Federico II. Scrive Federico all'inizio del *De arte venandi*: «*Mea intentio est manifestare ea quae sunt, sicut sunt*». La grandezza di Federico ce l'hai anche da questa frase, altro che illuministi, altro che empiristi... E allora, tornando per un momento sul discorso della fonte, quando tu hai davanti una scrittura di quel tipo, realizzata da quell'uomo o da quella donna, in quel determinato periodo, hai un pezzo di storia che devi solo guardare. Poi ci puoi fare tutti i discorsi che vuoi, ma intanto guardala. Esercita l'occhio su quella roba. E questo è paleografia, no? Ma è bella perché è ancora più ricca, secondo me, che andare a vedere un pezzo di tegola (sì, l'iscrizione è qualcosa di più, il tempio è qualcosa di più, ma insomma...). Un manoscritto, una scrittura a mano è un pezzo vivo di storia che conviene valorizzare al massimo, cioè guardarla sotto tutti i profili.

*Però, c'è poi un passaggio dalla mera descrizione del fatto grafico, che richiede una proprietà linguistica...*

Tecnica, sì, certamente.

*... a una lettura che ha qualcosa del divinatorio che inquieta un po'.*

A me non pare tanto. Se la guardi in chiave psicologica, alla maniera della grafologia, accomodati pure; non fa per noi. Guardare significa anche capire. I criteri paleografici servono: per esempio il criterio della "tipologia grafica" è un elemento importante che ti rinvia a una educazione grafica, a un ambiente culturale. E in più hai le circostanze della scrittura, la volontà di

<sup>64</sup> *Gli scritti da Francesco. L'autografia di un «illitteratus»*, in *Frate Francesco d'Assisi*. Atti del XXI convegno internazionale di studi francescani (Assisi, 14-16 ottobre 1993), Spoleto 1994, pp. 101-159; *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone*, Turnhout-Firenze 2000; *Ancora sugli autografi di frate Francesco*, in *Verba domini mei. Gli Opuscula di Francesco d'Assisi a 25 anni dalla edizione di Kajetan Esser, ofm*. Atti del convegno internazionale (Roma, 10-12 aprile 2002, a cura di A. Cacciotti, Roma 2003, pp. 89-95.

<sup>65</sup> Testo in corso di stampa presso l'Istituto storico italiano per il medioevo.

scrivere, il *perché* si scrive. Insomma: una paleografia descrittiva è buona se è una paleografia descrittiva alla Petrucci. Quando lui in una famosa relazione lucchese, o forse nell'articolone in «Studi medievali» su *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*<sup>66</sup>, si poneva le domande: chi, dove, come, perché, che cosa. Le domande sono sempre quelle, una volta che te le poni le risposte vengono naturalmente, *guardando*. Se in più ti capita di sapere per bocca o penna di frate Leone che frate Francesco ha scritto quel foglietto, sulla Verna «post impressionem stigmatum Christi in corpore suo», caspita! Non devi dire nulla, non devi aggiungere nulla, quella frase basta e avanza per capire tutto. Il tuo compito è far capire perché Francesco scrive così, come Francesco scrive. Niente di più. Hai il vantaggio, con un personaggio come Francesco, di avere i suoi scritti o gli scritti da lui dettati e lì trovi tanti altri punti di appoggio con cui puoi raccontare di più. Non è un grande sforzo. Chi guarda non si deve dare tante arie, no? Sta lì, inforca gli occhiali se ne ha bisogno, e via andare.

3.12 *Parliamo di donne? Non ti spaventare: di scrittura di donne, intendiamo dire. Te ne sei occupato più volte, sia nell'ambito del rapporto complessivo tra scrittura e società, sia nell'analisi concreta, anzi nella loro identificazione su base meramente grafica*<sup>67</sup>. *Il secondo dei tuoi intervistatori ha sempre in mente, quando lo fai, l'estasi dei vecchi di paese (gente dell'Ottocento) quando inumidiva il toscano tra le labbra pensandolo arrotolato dalle sigaraie.*

Ebbene sì: «*ea quae sunt, sicut sunt*» deriva anche dalle tue impressioni. Quella mia lettura delle scritture femminili è impressionistica, lo ammetto: guardo lì e dico questa è scrittura di donna. La scrittura di donna è di per sé rivelatrice di uno stato di inferiorità, di subalternità, di marginalità, perché la donna nella gran parte della storia italiana è inutile che scriva: che è tutta 'sta cosa che deve scrivere? Con alti e bassi, naturalmente. E quindi una donna, a meno che non sia una Barbara Stampa, ha una scrittura da illetterata.

<sup>66</sup> A. Petrucci, *Scrittura e libro nella Tuscia altomedievale (secoli VIII-IX)*, in *Atti del V congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973, pp. 627-643; A. Petrucci, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*, in «Studi medievali», ser. III, 14 (1973), pp. 961-1002.

<sup>67</sup> A. Bartoli Langelì, *Culture grafiche e competenze testuali nel Quattro-Cinquecento italiano (la prima matricola della confraternita del S. Anello di Perugia, 1487-1542)*, in «Annali della facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Perugia. Studi storico-antropologici», 18 (1980-81), pp. 75-87; *La matricola femminile della Misericordia di Bergamo (1265-1339)*, a cura di M.T. Brolis, G. Brembilla, M. Corato, con la collaborazione di A. Bartoli Langelì, Roma 2001; A. Bartoli Langelì, *La scrittura come luogo delle differenze*, in *Scritture di donne. La memoria restituita*. Atti del convegno (Roma, 23-24 marzo 2004), a cura di M. Caffiero, M.I. Venzo, Roma 2007, pp. 51-57; A. Bartoli Langelì, *Scrittura di donna. Le capacità scritte delle Clarisse dell'Osservanza*, in *Cultura e desiderio di Dio. L'Umanesimo e le Clarisse dell'Osservanza*. Atti della II giornata di studio sull'Osservanza francescana al femminile, Foligno, 10 novembre 2007, a cura di P. Messa, A.E. Scandella e M. Sensi, Assisi 2008, pp. 81-96.

*Come Francesco...*

Ma c'è una bella differenza anche tra la scrittura di un illetterato uomo e di una illetterata donna. La scrittura delle monache, per esempio, le riconosci al volo: utilizzano questa testuale artefatta, artificiale, che non proviene da una lunga tradizione grafica, da una matura educazione grafica. Discende da una pallida imitazione di una scrittura del passato, imparata nel monastero o appresa prima. Si riconosce. Ci sono delle eccezioni: le monache carolingie, le donne che scrivono codici scolastici a Bologna. Ma è la civiltà del Rinascimento che ha segnato la morte culturale delle donne. Questi fiorentini specialmente, questi borghesi fiorentini: ce l'avevano a morte con le donne, dovevano stare chiuse in casa. Basti pensare alle prediche di san Bernardino. E quindi quando le donne prendevano la penna in mano, la prendevano con tremore: «scusa il male scritto», «non ti far beffe di me». Un "complesso" femminile verso la scrittura che lascia il segno.

3.13 *Tocchiamo un altro punto di questi vivacissimi anni Ottanta. Nell'apertura delle finestre, per dare aria e respiro alla diplomazia, ti sei occupato molto anche di archivi e di archivistica<sup>68</sup>. Ovviamente il problema dei nessi tra le carte, dei significati di tali nessi, della loro "storicità" – del profondo significato dei pieni e dei vuoti, degli scarti e delle serie documentarie – ti era chiaro e presente sin dagli inizi della tua attività scientifica, e hai poi continuato a occupartene sino ad anni abbastanza recenti<sup>69</sup>. Probabilmente hai avuto importanti esperienze / rapporti / proficui incontri con archivisti perugini (pensiamo appunto a Roberto Abbondanza). Che cosa ci dici al riguardo?*

Roberto Abbondanza è stato per me un incontro molto importante, sia dal punto di vista umano e politico, sia da quello culturale. Con lui si facevano bei discorsi, ma non ho mai avuto modo di lavorarci insieme. Per esempio ho perso l'occasione della mostra sul notariato perugino del 1973 che è stata magnifica, ma io ero troppo piccolo. Però di Roberto Abbondanza mi piace ricordare che quel suo libro, il catalogo della mostra appunto<sup>70</sup>, è una delle cose migliori che si abbia sul notariato italiano. Ne parlai con lui una sera, di ritorno da un convegno sulla Fontana Maggiore di Perugia, e da lì venne fuori la mia passione per Bovicello. Sì, c'era stata la tesi di Sonia Merli, ma prima era stato Abbondanza a portare alla luce le lettere di Bovicello su Ovidio, proprio

<sup>68</sup> A. Bartoli Langeli, *Documenti e archivi*, in *Francesco d'Assisi* [cit. alla nota 35], pp. 7-8, 13-35, 38-58, 59-66); A. Bartoli Langeli, *Prefazione a Chiese e conventi degli ordini mendicanti in Umbria nei secoli XIII e XIV. Inventario delle fonti archivistiche e catalogo delle informazioni documentarie: Archivi della Valnerina*, a cura di V. Giorgetti, Perugia 1984, pp. IX-XX.

<sup>69</sup> A. Bartoli Langeli, *Prefazione*, in *Archivi dell'Umbria. Guida generale*, a cura di R. Santolamazza, Perugia 2008, pp. 13-24.

<sup>70</sup> *Il notariato a Perugia. Mostra documentaria e iconografica per il XVI Congresso nazionale del notariato (Perugia, maggio-luglio 1967)*, Catalogo a cura di R. Abbondanza, Roma 1973.

in quel catalogo. Lettere che mi sono tornate alla mente quando, leggendo le iscrizioni della Fontana Maggiore, veniva fuori con evidenza il calco ovidiano: «Aspice qui transis iocundo murmure fontes», ripreso in modo palese da un passo dei *Remedia amoris*: «Aspice iucundo labente murmure rivos» (*Rem. Am.* 177). Una bellissima citazione ovidiana per aprire l'iscrizione della Fontana Maggiore. Pochi anni prima Bovicello, *dictator* del Comune, chiedeva a Milano l'*Ovidio Maggiore* perché gliene mancava una metà: ne aveva avuta una prima parte, ma gli mancava la seconda. Più chiaro e bello di così non si poteva<sup>71</sup>. Anche quella, per carità, quando la scrivi è un'ipotesi che devi condire con tutte le cautele del caso, ma certo, se nel mio piccolo posso parlare di fortuna storiografica dipende anche da un po' di coraggio, di fantasia.

3.14 *A proposito degli archivi e delle fonti archivistiche, la tua lunga partecipazione alle attività del Centro di studi sul tardo medioevo di San Miniato è la fisiologica e logica conseguenza del tuo modo di rapportarti con le fonti e con un'iniziativa che programmaticamente aveva sin dagli anni Settanta posto il discorso delle fonti documentarie, e la consapevolezza che gli storici in formazione devono avere delle loro modalità di produzione e selezione, al centro della sua mission. Sicuramente la più importante tra le iniziative che hai proposto e realizzato a San Miniato è la serie di seminari "L'Archivio come fonte", per un volume della quale hai steso delle brevi, ma incisive considerazioni introduttive<sup>72</sup>.*

Sì, ma non perché io sia esperto di archivistica. Piuttosto per arricchire sempre la prospettiva del rapporto con la fonte e quindi con l'archivio come deposito di fonti. Il titolo stesso *L'archivio come fonte* voleva indicare questo: non considerare semplicemente le carte che vi sono contenute, ma l'archivio in quanto tale. Che altro non è che la ripresa con altri termini delle idee degli archivisti.

3.15 *Concludiamo. «Questo testo discende dalle curiosità che mi vennero in quell'occasione»: è un'espressione che hai usato tu, per indicare con il tuo consueto approccio sdrammatizzante e alieno dalla retorica la casualità dell'origine di una tua ricerca. Certo nessuno ti potrà accusare di pigrizia, dal punto di vista scientifico: ma di fatalismo, di accettazione della serendipity, forse sì. Ti riconosci in un'affermazione del genere?*

La *serendipity*? Io la chiamo fortuna [*l'intervistato ha usato però un altro termine, n.d.r.*]. Invece nella pigrizia mi riconosco, è un tratto che mi piace. L'unico motivo per cui scrivo un po' di più è perché non dormo.

<sup>71</sup> Ricostruisce la vicenda Bartoli Langeli, *Notai*, pp. 253-254. Le lettere di Bovicello si leggono in *Il notariato a Perugia*, pp. 252-254.

<sup>72</sup> A. Bartoli Langeli, *Premessa*, in *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Roma 2009; anche *online*, < [www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Saggi/Saggi\\_92.pdf](http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Saggi/Saggi_92.pdf) >.

4.1 *Riguardo allo scrivere, hai contestato la «tristissima» struttura dei saggi, e proposto di adottare anziché la sequenza “testo-appendice documentaria” la sequenza opposta, come fanno altri umanisti: prima si presenta il testo, poi si commenta e si argomenta. Quanto di questo è ribellismo, quanto pedagogismo, quanto semplicemente il fatto che ti annoi?*

Mettiamola in positivo: mi piace divertirmi e, quando possibile, divertire. Insomma leggerezza. A voi due che non la conoscete, posso confessare una delle mie ultime leggerezze. Sta in un articolo sugli Arcipreti della Penna, una schiatta perugina. Gli Arcipreti duecenteschi si chiamano Forzolo, Tondolo, tutti con suffissi in *-olo*. Ho pensato che fossero nomi provenienti dalle nonne di famiglia e, arrampicandomi un po' sugli specchi (probabilmente erano sei), sono arrivato a contarne sette: i Sette nani della Penna<sup>73</sup>.

*Hai perseguito la “scrittura leggera” oltre che nel volume La scrittura dell'italiano, in altre scritture “semplici” e volutamente didascaliche. Hai fatto altre cose, oltre alla lettera del falso fonditore tedesco (o cecoslovacco)<sup>74</sup>?*

Quella sì, è veramente una scrittura libera. Perché, appunto, quando scrivi saggisticamente devi essere prudente; in quella sede, invece, mi sono liberato, raccontando come pensavo che fosse andata, senza remore e cautele. Sì, il mio libro migliore è *La scrittura dell'italiano*. Del resto ne ho scritti pochi, tre, a parte le edizioni: quello che abbiamo detto, *Gli autografi di frate Francesco e frate Leone*, e *Notai*. Mi aspettavo di più da quest'ultimo come scrittura. Pensavo di fare un libro brillante, divertente, simpatico, e invece è una pizza mortale: noioso, noioso, noioso e specialistico.

*Nonostante l'artificio retorico di mettere il documento ad apertura del testo?*

La sequenza tradizionale è testo-appendice. Secondo me a consacrarla (perché viene da tempi pregressi) fu quella medievistica cattolica che dicevamo; e andava di pari passo con la distinzione gerarchica tra la storiografia e le “discipline ausiliarie della storia”. Che ci vuole a ripensare quell'organizzazione? Faccio un esempio. Come sai l'infaticabile Curzel ha recentemente pubblicato un saggio bellissimo su certi confini di boschi nella Val Lagarina, a sud di Trento<sup>75</sup>. Un documento molto bello, ma il testo è posto alla fine, senza numerazione delle righe o dei paragrafi. Cinquanta pagine di saggio esegetico di quel testo,

<sup>73</sup> A. Bartoli Langeli, *Nel Duecento. Giovanni dell'Arciprete e i suoi parenti. Una storia di nomi, in Gli Arcipreti della Penna. Una famiglia nella storia di Perugia*, a cura di E. Irace, Perugia 2014, pp. 31-60.

<sup>74</sup> *Lettera dall'Italia. Inaugurata a Perugia la fontana della piazza*, in F. Sproviero, *La Fontana Maggiore di Perugia. Immagini di un restauro*, Perugia 1999, pp. 6-10.

<sup>75</sup> E. Curzel, I. Franceschini, M. Stenico, S. Baggio, *La vertenza per il monte Oblino tra Arco e Drena in un documento inedito del 1190*, in «Studi trentini. Storia», 94 (2015), pp. 105-158.

una più bella dell'altra; ma per ritrovare quei brani del documento, quelle parole, devi mori! E perciò, primo: il testo va messo all'inizio, perché tutto parte da quello, e secondo: devi numerare (le righe, i paragrafi), articolare un po' (in capoversi), in modo tale che quando ne citi un'espressione sia possibile ritrovarla con facilità. Ora Curzel deve pubblicare un volumetto sull'archivio di una famiglia contadina e scrive: «seguendo le indicazioni del Bartoli Langeli, mettiamo tutto all'inizio». Finalmente! La prima persona a darmi retta...<sup>76</sup>. Ma i trentini sono cordiali con me. Per esempio Varanini e Curzel forse non lo ricordano, ma come hanno descritto la fascicolazione e l'assetto del *Codex Wangianus*, che sono un casino? Hanno messo all'inizio quelle foto piccole, quei santini, con l'indicazione schematica delle posizioni dei testi. E hanno fatto bene.

4.2 *Appunto. Nel campo più stretto delle edizioni documentarie, ci sembra che una linea che hai costantemente perseguito – sfidando forse le critiche di qualche tuo collega diplomatista – sia quella di forzare al massimo, nella direzione della leggibilità e dell'equilibrio e nitidezza anche visiva, la struttura del documento (una volta che – beninteso – il testo sia stato criticamente e impeccabilmente costituito, secondo le regole dell'arte): ad esempio “trattando” in modo incisivo i testamenti (una tipologia documentaria squisitamente notarile, alla quale sei molto affezionato). Pensiamo in particolare al testamento “francescano” di Buffone di Bertoloto, che pubblicasti nel 1986<sup>77</sup>, e più recentemente al testamento di Enrico Scrovegni, che hai studiato insieme a Chiara Frugoni<sup>78</sup>. Ci vuoi parlare di queste soluzioni?*

Sì, ho scritto quella cosa su Buffone. Mi raccomando il nome. Lo chiamava Buffone Antonio Rigon perché il notaio scrive al nominativo *Buffonus*, e un giorno gli chiedo: «ma ci sono altri documenti in cui è nominato?». In effetti, mi dice Antonio, risulta che è testimone in un atto conservato nell'Archivio capitolare di Padova e lì è *Buffone*, all'ablativo... Poi c'è Enrico Scrovegni e ora Marco Polo. Poi ho collaborato al volume di Eleonora Rava sui testamenti pisani dal 1240 al 1320 intitolato *Volens in testamento vivere*<sup>79</sup> che fa il verso, al contrario, al *Nolens intestato decedere* da cui è partita questa piccola linea di continuità<sup>80</sup>. E ho in mente, lo dico a te che sei veneto, di pubblicare, da

<sup>76</sup> Il volume è nel frattempo uscito: S. Boccher, E. Curzel, I. Franceschini *et alii*, *Un mondo in salita. Il maso di Antraque sul monte di Roncegno (XIII-XIV secolo)*, Trento 2017; cfr. pp. 10-11.

<sup>77</sup> *Il testamento di Buffone padovano (1238). Edizione e leggibilità di un testo documentario*, in «Le Venezie francescane», n. ser., 3 (1986), pp. 105-124; poi rifiuto, col titolo *Il notaio e il testatore*, in *Notai. Scrivere documenti*, pp. 185-210.

<sup>78</sup> *Il testamento di Enrico Scrovegni (12 marzo 1336)*, in C. Frugoni, *L'affare migliore di Enrico. Giotto e la Cappella Scrovegni*, Torino 2008, pp. 397-539; inoltre *Tra Padova e Venezia: il testamento di Enrico Scrovegni (1336)*, in *Per saturam. Studi per Severino Caprioli*, a cura di G. Diurni, P. Mari e F. Treggiari, Spoleto 2008, pp. 35-60.

<sup>79</sup> E. Rava, «*Volens in testamento vivere*». *Testamenti a Pisa, 1240-1320*, apparati a cura di A. Bartoli Langeli, Roma 2016.

<sup>80</sup> *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*. Atti dell'incontro di studio, Perugia, 3 maggio 1983, a cura di A. Bartoli Langeli, Perugia 1985.

grande, un volume con quattro testamenti, *Testamenti veneti del Trecento* il titolo: uno è Enrico Scrovegni, un altro Marco Polo, un altro ancora Marsilio da Carrara, il nemico dello Scrovegni, di cui si è conservato il testamento a Venezia, e il quarto Petrarca, veneto per adozione. A proposito di Veneto e di fonti documentarie, l'esperienza veneziana è stata molto bella, ma ha lasciato degli strascichi piuttosto negativi. Quel mio articolo sul notariato a Venezia<sup>81</sup> è ancora ricordato all'Archivio di Stato come roba da evitare, da interdire. Fu soprattutto la direttrice del tempo, Maria Francesca Tiepolo, una cara persona e brava direttrice, ad esserne addolorata perché trattavo male i "suoi" notai veneziani, i notai preti. Ora ho questo testamento di Marco Polo che è di una tristezza assoluta. A metà Trecento, quando nel resto d'Italia scrivevano nel modo che sai, il notaio che redige il documento scrive coi piedi, non gli importa nulla! Non dico che, perché era Marco Polo, dovesse fare chissà che, ma un po' di rispetto per qualunque testatore! E scrivilo con un minimo di dignità, di attenzione! Macché, tutto formulario e formulario sbadato: brutto, brutto. Comunque sia farà oggetto prossimamente di un volume della editrice Scrinium, curato da Tiziana Plebani.

*4.3 Hai passato la tua vita di studioso a pubblicare testi: all'inizio è stato Sassovivo, lo hai ricordato più volte (segno di una tappa davvero incisiva), e non ti sei ancora fermato (a noi piace dire: per fortuna). In oltre quarant'anni hai trovato una risposta a domande come: servono le edizioni? e come si fanno?*

L'edizione è sempre benvenuta; ma non ha che da perdere da una concezione troppo specialistica e tecnicistica. Non avete letto, perché uscirà tra poco, il testo che ho scritto per il convegno di Verona organizzato dai «Quaderni di storia religiosa» di due anni fa, che è tutto un incoraggiamento, per così dire, a lasciar perdere i diplomatisti<sup>82</sup>. Occorre che ognuno faccia ciò che ritiene sia meglio fare per rendere il testo che pubblica nel modo migliore.

*Ma così ti poni veramente (cioè storicamente) nella veste dell'intellettuale populista, quello che ha capito e spiega – educa – il lettore (popolo), lo seduce, lo accompagna, sceglie per lui. Dove finisce qui «ea quae sunt sicut sunt»?*

Rendere il testo nel modo migliore, ho appena detto. Il che significa due cose: nel modo più rispettoso di «ea quae sunt sicut sunt» (della scrittura, della genesi, della natura del testo) e nel modo più chiaro e comprensibile.

<sup>81</sup> A. Bartoli Langeli, *Documentazione e notariato*, in *Storia di Venezia*, I, *Origini - Età ducale*, Roma 1992, pp. 847-864.

<sup>82</sup> A. Bartoli Langeli, M.T. Brolis, G. De Angelis, *Le fonti della storia religiosa: dai documenti alla storiografia*, in *Dal 'medioevo cristiano' alla storia religiosa del Medioevo: quarant'anni di storiografia (1974-2014)*, a cura di R. Michetti, A. Tilatti, in c.s. (Verona 2018).

Per conseguenza, è bene che l'editore, sia diplomatista o altro, non si rifugi passivamente nelle norme ricevute ma elabori ogni volta le procedure adatte al testo su cui lavora.

*4.4 Anche l'attenzione al lavoro tipografico deriva, in te, dalla necessità di plasmare la pagina per renderla aderente alla fonte, senza soluzione di continuità col tuo lavoro di editore; concepisci l'impaginazione come l'atto conclusivo di tale lavoro di edizione, alla ricerca di un punto di equilibrio tra la fedeltà alla tradizione disciplinare, la fedeltà alla fonte specifica nelle sue peculiarità, la chiarezza dovuta al lettore/fruitori e l'eleganza estetica della pagina.*

Diciamo meglio che a prescindere dall'edizione a me piace far libri, seguendoli dall'inizio alla fine. Ho avuto esperienze felici, come la Tipografia Porziuncola che ha stampato in monotype il *Codice diplomatico*, un'impresa oggi impensabile. Oggi col computer fai quello che vuoi, ma la materialità della monotype e della linotype di trenta-quaranta anni fa era tutta un'altra cosa. Occorrevano persone di grandissima bravura per fare quei libri: un'infinità di caratteri e corpi diversi, l'impaginazione fatta manualmente. Oggi le cose vanno più facilmente, ma anche in questo caso devi lavorarci, in tipografia e con la tipografia.

L'esperienza più ricca per me sotto questo riguardo è stata la presidenza della Deputazione di storia patria per l'Umbria: lì sono stato un uomo felice. La chiarezza della pagina, certamente: la struttura della pagina, l'organizzazione del testo sono cose importanti, non si possono lasciare al puro tecnicismo di un computerista. Fortunatamente ho lavorato con la Pliniana, che conserva intatto il miglior mestiere tipografico.

*Nel fare quel tipo di lavori il bagaglio disciplinare era completamente rimosso, oppure agiva nel profondo?*

Non so se fosse bagaglio disciplinare o altro, sta di fatto che da presidente della Deputazione mi dedicavo a corpo morto agli articoli, ai saggi di qualsiasi argomento. Sono stato fortunato anche in questo, nel senso che ho visto e rivisto e talvolta riscritto gli articoli che mi arrivavano, e, lo dico con un moto di orgoglio, nessuno mi ha mai mandato a quel paese. Fossi stato io... Ora, per esempio, la *lectio magistralis* di Ascoli è presso l'ISIME. Lì utilizzo una modalità dell'italiano attuale per cui, invece del *loro* dativo plurale, adotto *gli*: la redazione mi ha corretto in *loro* e io mi sono arrabbiato. Ma come ti permetti! Poi ho cambiato la frase per non creare imbarazzo, ma gli ho scritto: «correzione redazionale non richiesta!».

*4.5 A proposito degli indici, ai quali pure hai dedicato molta cura, il criterio di fondo ci è sembrato quello del "caso per caso", dell'adattamento alle caratteristiche della singola fonte, e forse anche dell'attenzione alla tipologia del*

*fruitore prevalente*<sup>83</sup>. Hai cominciato con il Codice diplomatico del Comune di Perugia e affinato ulteriormente il metodo nelle successive edizioni. Spesso dici che gli indici servono per aiutare i lettori (gli storici cioè) di quelle fonti. È proprio così, oppure fare gli indici è per te un modo per fare storia con altri mezzi?

L'indice? Ma fatelo come volete, basta che serva a qualcosa! Una delle cose che dico sempre è: perché Sassovivo è rimasto nel dimenticatoio? Perché ha solo l'indice dei nomi di persona e di luogo, che ci fai? (se, beninteso, non ti occupi di Foligno e dell'area folignate).

4.6 *Particolarmente significativa, perché tocca la pubblicazione di un corpus di documenti, e quindi investe la più classica ed esclusiva delle edizioni di dominio diplomatistico, ci sembra l'edizione degli strumenti centeschi e duecenteschi del Sacro Convento di Assisi*<sup>84</sup>, nella quale (da diplomatista, e storico francescanista insieme) hai messo in pratica perfino estremizzando alcune scelte di fondo che hai elaborato nel decennio precedente: indicizzazione "iperintenzionale", introduzione assolutamente atipica per la pluralità dei temi analizzati, impostazioni grafiche originali.

Indicizzazione "iperintenzionale": l'ho scritto io? "introduzione assolutamente atipica", "impostazioni grafiche originali"... Non esagerate. Anche di questa impresa ricordo con estremo piacere una settimana passata con Imma a Padova, in una sperduta tipografia nella Bassa padovana, a Noventa o a Rubano (non ricordo) dove, presso una scuola professionale di tipografia, stampava l'Antoniana. La persona che componeva il libro per una settimana è stata a seguire le mie indicazioni, perché altrimenti non se ne veniva a capo. Il modo migliore oggi per fare libri è andare in tipografia. E a me piacerebbe, al tramonto della mia vita, metter su una tipografia.

*Raccontaci la genesi di quella edizione.*

Per l'Archivio del Sacro convento c'è la regestazione del *Bullarium* nell'*Archivum Franciscanum historicum*, e altri regesti sparsi, fatti un po' così. Quindi non ricordo perché, ma decisi di fare quell'edizione ed ebbi anche dei soldi, quindi doveva esserci la committenza dei frati, certo di Luciano Bertazzo, direttore dell'Antoniano. Il direttore della biblioteca e dell'archivio era a quell'epoca Gino Zanotti. Un'edizione tranquilla quella, perché si pubblicava un cartario, un fondo diplomatico. Non dovrei dirlo perché nessuno ha alzato

<sup>83</sup> Intervento alla tavola rotonda su *Gli indici delle edizioni documentarie: un problema sempre aperto* (Perugia, 13 giugno 1992), in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 90 (1993), pp. 191-223: 192-196.

<sup>84</sup> *Le carte duecentesche del Sacro convento di Assisi («Istrumenti», 1168-1300)*, a cura di A. Bartoli Langeli, con la collaborazione di M.I. Bossa e L. Fiumi, Padova 1997.

il dito (per amicizia, suppongo), ma l'ho fatta grossa: ho intitolato *Le carte duecentesche del Sacro convento*, e l'edizione inizia con un documento del 1168... Avrei fatto meglio a mettere quel testo nell'introduzione. Invece tutti *zitti e boni*... veramente vergognoso! Nel merito no, nessuna estremizzazione. Soltanto nell'indice, forse.

*Quanto ha contato l'affermazione della videoscrittura? Ha facilitato le tue sperimentazioni, in dialettica con alcuni tipografi?*

La videoscrittura? Assolutamente! Ma ti ricordi a battere a macchina? Riscrivere interamente tre, quattro, cinque volte... A sua volta la tipografia era condizionata dalla struttura materiale del lavoro. Ricordo la mia prima esperienza. Fu con un articolo per il «Bollettino» della Deputazione: nelle prime bozze feci un cimitero di correzioni. Giovanni Cecchini, allora presidente della Deputazione, si arrabiò e giustamente, perché la tipografia fu costretta a buttare via tutti i piombi e la cosa aveva un costo. Fui umiliato da questo errore e decisi che da allora in poi avrei dato solo testi puliti e definitivi (ehm...). E mi sono preso le mie rivincite quando, successore di Cecchini in Deputazione, me la prendevo con autori pasticcioni.

*4.8 Un ultimo "episodio" che vogliamo toccare in questa sezione dell'intervista non concerne testi scritti, ma una tua attività televisiva. Si tratta del ciclo di 20 lezioni di Paleografia preparate nel 2000 (con la collaborazione di Massimiliano Bassetti) per il consorzio Uninettuno, e andate in onda per la prima volta nel 2001; ad esse seguirono, nel 2005, 5 lezioni di Diplomatica e 5 sulla storia della scrittura in Italia<sup>85</sup>. Sono poi state replicate molte volte; ogni medievista italiano che soffre di insonnia le ha viste per la prima volta, di solito alle 3 o alle 4 del mattino (del resto è giusto: tu stesso sei notoriamente un nottambulo). Cosa ci puoi dire di quelle bellissime performances? Oggi le lezioni in video, le teleconferenze, le inter-azioni personali grazie a Skype sono ordinaria amministrazione; ma all'epoca, percepisti le potenzialità del mezzo?*

Vi ho mai raccontato del *fan-club*? Quando insegnavo a Padova mi arriva una telefonata da Verona da parte di un condominio di ex docenti, non ricordo se della scuola elementare o della media, che si era organizzato: tutte le notti c'era uno che bussava alle porte degli altri per avvertirli che c'era 'paleografia' in televisione. Quella fu un'esperienza che deve moltissimo a Massimiliano Bassetti, che preparò tutte le immagini e tutti i *powerpoint*. Gran parte del lavoro lo fece lui, io misi solo la faccia. Mi dicono che sono belle, ma quello

<sup>85</sup> Sono tuttora presenti sul sito dell'insegnamento di Paleografia Latina del corso di laurea triennale di Operatore dei Beni Culturali, indirizzo Beni archivistico-librari, di Uninettuno, < <http://www.uninettunouniversity.net/it/cyberspaziomateria.aspx?lf=it&courseid=3358&degree=168&planid=398&faculty=5> >.

che mi colpì fu il fatto che in TV non si leggeva nulla delle riproduzioni che mostravo. Chissà che avranno capito questi miei accaniti spettatori notturni delle lezioni di paleografia!

*Ci risulta che tu fosti chiamato dopo un tentativo fallito di Armando Petrucci forse a disagio, per educazione e sensibilità, alle modalità di approccio del mezzo, mentre tu sei perfettamente a tuo agio. La rappresentazione teatrale della lectio ti è particolarmente congeniale?*

Il tentativo fallito: è vero, Armando rinunciò subito. Ma poi era stato contattato anche Stefano Zamponi che rifiutò e allora in terza battuta chiesero a me.

*5.1 Del tuo rapporto con Ugolino Nicolini ci hai già parlato. Se lo richiamiamo qui, è perché a partire dalla frequentazione con lui hai sempre mantenuto – a Perugia, e forse anche a Padova – un rapporto di consuetudine e di affetto con l'erudizione e la storiografia interne agli ordini religiosi (soprattutto gli ambienti degli Studia francescani, come l'Antoniano)<sup>86</sup>. Da francescanista "di complemento" (ma non troppo), cosa pensi delle prospettive di questi studi? I formidabili eruditi del passato avranno dei successori, nel quadro della inesorabile e galoppante laicizzazione e ateizzazione della società italiana?*

Sugli studi francescani sono per un verso ottimista e per un verso no, perché tra un po' spariamo tutti e questa bella generazione di studiosi francescani se ne andrà. D'altra parte è ormai un settore talmente consolidato di storiografia che non potrà far altro che andare avanti e incrementarsi con tante belle ricerche. Se ci pensate, l'elaborazione che c'è stata negli ultimi trenta-quarant'anni in questo ambito di studi ha ormai fondato gli studi francescani intesi in una maniera disciplinare. A Perugia c'è una cattedra dedicata, c'è la Società internazionale, c'è il Centro interuniversitario di studi francescani. Il fervore lo verifichi rispetto ad altri ambiti di studio simili, come gli studi sui domenicani, quelli sui gesuiti, quelli sui benedettini con la stessa «Revue bénédictine» e «Italia benedettina»: non reggono, non dirò la qualità, ma l'abbondanza degli studi francescani che sicuramente andranno avanti, anche dopo Miccoli, Merlo, Rigon, Pellegrini, Vauchez... Resterà Dalarun che continuerà a scoprire manoscritti. La laicizzazione è un bel vantaggio. Il fatto che gli ordini religiosi, compreso quello francescano, abbiano ormai isterilito le file degli storici nel proprio interno è un bel vantaggio per gli storici *tout court*. Non c'è più l'ipoteca domestica e patriottica che c'era prima. Le riviste francescane ai miei tempi erano «Miscellanea francescana», «Collectanea

<sup>86</sup> *L'apporto dell'AFH alla pubblicazione delle fonti della storia francescana*, in «Archivum franciscanum historicum», 101 (2008), 2 [Ad memoriam reducant. Giornata di studio in occasione del centenario della rivista (Roma, 8 maggio 2008)], pp. 491-497.

franciscana», «Archivum franciscanum historicum», «La Verna» e simili: facevano storia e bella storia, quei frati. Ora non c'è più nulla di questo. Ci sono riviste di spiritualità e l'unica rivista storica che è rimasta è «Collectanea», forse. E quindi ben venga una storiografia laica. Anche all'Antoniano, dove insegno, ho pochissimi allievi frati: la maggior parte dei frequentanti, pochi in linea di massima, sono neo laureati, dottorandi, addottorati che vengono dalle università di tutta Italia. Ai frati non interessa la storia.

*5.2 La breve esperienza veneziana (tre anni, dal 1986 al 1989, prima di rientrare accademicamente per 8 anni a Perugia) quali eredità ti ha lasciato? La consapevolezza di una "alterità" e peculiarità documentaria, come sembra suggerire il tuo studio per la Storia di Venezia dell'Istituto per la storia dell'Enciclopedia italiana?*

Ripeto: io mi ritengo una persona fortunata. A parte le supplenze a Roma Tre, sono passato per tre sedi universitarie: Perugia, Venezia e Padova e per tutte mi ritengo una persona fortunata. A Perugia mi sono trovato bene, ho lavorato bene. Alla fine mi ero un po' stancato, ma a quell'ambiente va tutta la mia gratitudine. A Venezia e Padova sono capitato in un periodo felice, perché le istituzioni a cui appartenevo, i Dipartimenti di Studi storici a Venezia e di Storia a Padova, non sono più stati affiatati e produttivi come allora. A Venezia l'Istituto si era appena trasformato in dipartimento e il protagonista di questo cambiamento fu Gherardo Ortalli, che riuscì a gestire il passaggio in modo totalmente indolore e privo di ripercussioni. In quel Dipartimento c'erano persone di indiscutibile valore; rischio di dimenticare qualcuno, ma basta fare i nomi di Gaetano Cozzi, Marino Berengo, Enzo Cervelli, Gino Benzoni, lo stesso Ortalli, per qualche anno (forse gli stessi miei) Giovanni Miccoli, Luisa Mangoni, oltre a Reinhold Müller e tanti altri; scusate se dimentico qualcuno. Era un Dipartimento magnifico che, dopo qualche tempo, si è sfaldato per vari motivi. I miei tre o quattro anni veneziani hanno coinciso con quella fase felicissima.

*5.3 Hai invece lavorato a Padova per sei anni (1997-2003), quando era ancora vitale la tradizione di studi di storia ecclesiastica medievale, e nel contempo persisteva l'attenzione al documento e all'archivio tipica della "linea" Cessi-Sambin: temi e prospettive in certa misura a te congeniali, ambiti nei quali hai potuto innovare, anche partecipando a iniziative di ricerca collettive. Ma per tua stessa ammissione hai legato soprattutto con Antonio Rigon, al quale hai anche dedicato una suggestiva laudatio, inedita, ma che gli uditori ancora ricordano. Da cosa derivava tale sintonia?*

Quello che ho detto per Venezia posso dirlo per Padova. La mia permanenza in quella città ha coinciso con la "maledetta" riforma, o meglio le "maledette" riforme dell'Università che si sono succedute dagli inizi degli anni Duemila, che hanno sconvolto tutti e me in particolare, tanto che ho preferito

andare in pensione anticipata. Non fosse stato per questo, per quel lavoro infame a cui fummo sottoposti per adeguarci al tre più due e dintorni, l'esperienza padovana sarebbe stata felice, felicissima, con Rigon, Bortolami, Ventura, Lanaro e tanti altri. Ora c'è un problema fisiologico di avvicendamento e quelle stagioni non si ripeteranno più.

*Lì hai valorizzato anche il patrimonio archivistico, le fonti che il Dipartimento possiede, che non è una cosa normalissima, o sbaglio?*

A Padova mi sono dato da fare perché abbiamo pubblicato non solo le pergamene, una trentina, depositate presso il Dipartimento (appartenute alla canonica di Santa Maria delle Carceri)<sup>87</sup>, ma anche un volume sambiniano che era fermo da una decina d'anni, dal momento del congedo di Sambin<sup>88</sup>, e ancora *I miracoli di Antonio il Pellegrino* dedicato a Vauchez<sup>89</sup> e il doppio volume sulla permuta della Vangadizza<sup>90</sup>, tutti nella collana del Dipartimento. Pubblicazioni in cui ho avuto qualche parte. Di quel primo volumetto, sulle pergamene conservate in Dipartimento, sono particolarmente orgoglioso: era il risultato di un lavoro comune con gli studenti, ed è stata l'unica volta in cui sono riuscito a portare alla stampa un lavoro svolto nell'ambito della didattica. Ho sempre trovato molta difficoltà nel portare alla luce, cioè alla stampa, lavori seminariali condotti con gli studenti. In quel caso ci siamo riusciti.

*Quindi il mondo francescano a Padova è entrato poco.*

Sì poco, se non per l'affiatamento, la consuetudine di lavoro con Antonio Rigon, che d'altra parte non può proprio dirsi francescanista.

*5.4 Come mai né a Perugia, né a Padova ti sei interessato attivamente – a parte qualche scritto occasionale – di storia dell'Università, un profilo tematico che sembrerebbe poter rientrare nei tuoi interessi?*

Ho pubblicato di recente qualcosa, nel numero speciale degli «Annali di storia delle università», un numero monografico dedicato a Perugia e curato da Ferdinando Treggiari<sup>91</sup>. Ma voglio che si sappia che ai tempi della mia presidenza, in coincidenza con il centenario della fondazione dell'Università di

<sup>87</sup> *Le pergamene del Dipartimento di Storia dell'Università di Padova 1199-1236*, a cura di A. Bartoli Langeli e D. Gallo, con L. Levantino e E. Malvestio, Padova 2001 (Confronta, 6).

<sup>88</sup> *Voci d'archivio: la scuola di Paolo Sambin*, a cura di U. Pistoia; testimonianze di M. Berengo, A. Campana, G. Picasso, F. Sartori, F. Seneca; premessa di A. Bartoli Langeli, Padova 2002.

<sup>89</sup> *I miracoli di Antonio il Pellegrino da Padova, 1267-1270. Per André Vauchez*, a cura di A. Gallo (trascrizioni di M. Dorin; con una nota di A. Rigon), Padova 2003.

<sup>90</sup> *La permuta tra l'abbazia della Vangadizza e il comune di Padova del 1298. Testo, storia e storiografia di un documento ritrovato*, I-II, Padova 2006 (Confronta, 10).

<sup>91</sup> A. Bartoli Langeli, *All'origine dello Studio: politica e cultura della città*, in «Annali di storia delle Università italiane», 18 (2014), pp. 13-24.

Perugia nel 2008, la Deputazione ha inaugurato due collane di storia dell'università. Naturalmente io facevo il presidente e le ha seguite Carla Frova: tre volumi di fonti e due o tre di fonti e strumenti<sup>92</sup>. Avevamo una collana *maior* e una *minor*.

*Comunque non ti sei mai occupato di produzione universitaria del libro.*

No. A livello di storia del libro mi sono occupato di più delle Bibbie. Ho scritto una piccola cosa sulle Bibbie atlantiche<sup>93</sup>, e una cosa più importante in un saggio per la *Storia d'Europa* Einaudi, nel volume sul medioevo curato da Gherardo Ortalli<sup>94</sup>. Ho dato poi qualche tesi sull'argomento, e su queste mi piace fare un discorsetto. Per esempio affidai una tesi sulle Bibbie atlantiche a uno studente perugino. Ne venne una tesi magnifica. Correlatrice fu Paola Supino; è lei la studiosa a cui si deve l'apertura di interesse della paleografia verso le Bibbie atlantiche che prima erano patrimonio pressoché esclusivo degli storici dell'arte. Ricordo un articolo di Paola in «Scrittura e civiltà», *La scrittura delle Scritture*, che mi parve formidabile fin da subito<sup>95</sup>. Orgoglioso di quella tesi, ne diffusi la conoscenza con altri colleghi che erano interessati alla cosa. Il che ha causato qualche, come dire, uso improprio... sapete, quelle cose antipatiche che talvolta avvengono. La vicenda mi ha procurato un po' di dispiacere, anche se resto ottimista e fiducioso nella qualità delle persone.

*5.5 Così come nei gruppi di lavoro cui ti sei associato nel tempo. C'è un po' di tutto: giovani (allora) colleghi, dottori di ricerca, studiosi "locali" e gruppi di ricerca di città diverse (da Viterbo a Bergamo). A noi sembra che – al di là dell'understatement e della minimizzazione sistematica che è una delle tue corazze più inscalfibili – quell'elenco segnali il fatto che una delle tue attitudini principali è quella di suscitare collaborazioni, di "far lavorare" gli altri, ricevendo certo, ma anche dando. Del resto hai sempre dato molto spazio al "collaborare, lavorare insieme, dare una mano".*

A Viterbo sono semplicemente presidente del Centro studi Santa Rosa da Viterbo, il che significa poco o nulla per quel che riguarda me e l'aiuto che pos-

<sup>92</sup> «Fonti per la storia dello *Studium perusinum*»: E. Bellini, *L'università a Perugia negli statuti cittadini (secoli XIII-XVI)*, Perugia 2007; S. Zucchini, *Università e dottori nell'economia del comune di Perugia*, Perugia 2008; L. Marconi, *Studenti a Perugia. La matricola degli scolari forestieri (1511-1723)*, Perugia 2010; inoltre Super Studio ordinare. *L'università di Perugia nei Consigli e riformanze del Comune*, 1 (1266-1389), a cura di A. Maiarelli, S. Merli, Perugia 2010.

<sup>93</sup> A. Bartoli Langelì, *Bibbie atlantiche e carolina 'riformata'. Una nota*, in *Le Bibbie Atlantiche. Il libro delle Scritture tra monumentalità e rappresentazione*, Catalogo della mostra (Montecassino, luglio-ottobre 2000; Firenze, settembre 2000-gennaio 2001), a cura di G. Cavallo, M. Maniaci, G. Orofino, Roma 2001.

<sup>94</sup> A. Bartoli Langelì, *Scritture e libri. Da Alcuino a Gutenberg*, in *Storia d'Europa*, vol. III (*Il medioevo*), a cura di G. Ortalli, Torino 1994, pp. 935-983.

<sup>95</sup> P. Supino Martini, *La scrittura delle Scritture (sec. XI-XII)*, in «Scrittura e civiltà», 12 (1988), pp. 101-118.

so dare. L'anima del Centro studi è Eleonora Rava che da sola fa e disfa, pensa e ripensa. Quanto a punte stravaganti, a me piace ricordare Cividale del Friuli, dove ho attivamente collaborato all'edizione delle carte del monastero di Santa Maria in Valle, una pubblicazione bellissima che poi è uscita a firma di Elena Maffei<sup>96</sup>. Invece è stata Bergamo l'ultima esperienza molto importante. Abbiamo lavorato tanto e bene con Maria Teresa Brolis, Paolo Cavaliere, Gianmarco De Angelis e Francesca Magnoni. Ne sono venuti fuori dieci volumetti da 75 pagine l'uno, giusti giusti per celebrare degnamente il 750esimo della Misericordia bergamasca, la MIA<sup>97</sup>. Furono pubblicati anche dal giornale cittadino e, mi dicono, hanno riscosso un discreto successo locale.

5.6 *Veniamo all'eredità (non fare scongiuri). Pratesi, parlando di Schiaparelli, scrisse che fu un maestro senza scuola<sup>98</sup>. Dicci di te. Quale la tua discendenza, cioè la tua scuola? E cosa credi che lascerai ai tuoi allievi? Oppure cosa ti piace pensare che sia da non perdere del tuo lavoro?*

L'unico che abbia parlato della mia scuola è stato Jean-Claude Maire Vigueur, il quale, recensendo sulle *Annales* il volume di Massimo Vallerani sul sistema giudiziario comunale a Perugia, scrisse che l'autore si era formato alla «dure école de Bartoli Langeli». Macché, nessuna scuola. Nessuno mi deve ringraziare, accademicamente parlando, così come io non devo ringraziare nessuno. Le persone che si sono laureate con me, o che hanno frequentato i miei corsi, o hanno collaborato con me, forse ricordano queste esperienze con piacere. Gli sono grato di questo.

6.1 *La rete di collaboratori, di amici, di istituzioni locali con le quali hai "prodotto" cultura è particolarmente fitta per la tua regione di origine e di residenza; molti nomi e molti luoghi figurano nella tua bibliografia. Quale rapporto hai mantenuto con le amministrazioni locali? Come ti poni di fronte all'uso e all'abuso "turistico" del medioevo nell'Umbria delle feste, delle giostre, delle quintane e via scorrendo?*

Quanto ai collaboratori e agli amici, ho già detto abbastanza. Quanto alle istituzioni locali, esperienze non piacevolissime. Ma sono io che proprio non

<sup>96</sup> *Le carte del monastero femminile di S. Maria in Valle di Cividale (secoli XI-XIII)*, a cura di E. Maffei, Udine-Roma 2006.

<sup>97</sup> G. De Angelis, *Astino. Monastero della città*; A. Bartoli Langeli, P. Cavaliere, G. De Angelis, *Santa Maria Maggiore. Un profilo storico*; M.T. Brolis, P. Cavaliere, *L'istituzione MIA. Dalla fondazione ai giorni nostri*; A. Bartoli Langeli, *La regola del 1265. Il manoscritto*; M.T. Brolis, P. Cavaliere, *L'altra metà della MIA. Le donne*; M.T. Brolis, P. Cavaliere, *Le opere della MIA. L'assistenza*; F. Magnani, *Le opere della MIA. L'istruzione*; M.T. Brolis, F. Magnoni, *Le opere della MIA. Arte musica liturgia*; P. Cavaliere, G. De Angelis, *Le terre della MIA. Le proprietà urbane e rurali*; A. Bartoli Langeli, S. Buzzetti, G. Mascherpa, *Frammenti d'archivio. La MIA per la storia della città*, tutti Bergamo 2015.

<sup>98</sup> Pratesi, *Un secolo*, p. 85.

ci so fare, a chiedere soldi. La Deputazione ha trovato più ascolto presso le fondazioni bancarie. Medievalismo e dintorni: l'Umbria ne è piena. Perugia era una delle poche città che non aveva una rievocazione storica medievaleggiante. Adesso, da un paio d'anni, ce l'ha, e per farla è andata a ripescare una sconfitta della città ad opera di Braccio da Montone. Convieni il silenzio, sperando che duri poco.

*6.2 Abbiamo già parlato della tua bella attività come presidente della Deputazione. Nel complesso della situazione italiana, con poche eccezioni le Deputazioni appaiono oggi istituzioni in crisi, dal punto di vista finanziario e delle capacità di rappresentanza e di incidenza nel tessuto sociale; faticano ad adeguarsi alle moderne modalità di comunicazione, non hanno un rapporto strutturato coi luoghi dove si fa ricerca, in particolare le università, ecc. Certo è in crisi in generale il "mestiere di storico", ma le difficoltà di queste istituzioni ottocentesche hanno delle più gravi specificità. Qual è la tua valutazione? Cosa prevedi al riguardo per il futuro?*

Le Deputazioni erano istituzioni pubbliche, saldate a un sistema strutturato, il sistema storico nazionale. Saltata la dimensione pubblica e il connesso finanziamento, saltato (nei fatti) il sistema storico nazionale, le prospettive sono buie. Dipendono dalle persone e dalle loro capacità. La nostra presidente attuale, Paola Monacchia, è molto brava: molto più di me, che andavo dietro alle mie bolle da intellettuale. Dovesse saltare la Deputazione, amen: nulla di ciò che è umano è immortale.

*6.3 Negli ultimi anni, hai promosso (nella prospettiva di una complessiva decadenza dell'attività ecdotica nel panorama delle scienze filologico-documentarie a livello nazionale) una seconda Scuola storica nazionale per l'edizione delle fonti documentarie presso l'Istituto storico italiano per il medioevo, con Antonella Ghignoli, Antonio Ciaralli e Paolo Mari. Quale bilancio puoi fare di quell'esperienza ormai conclusa? Come vedi il futuro delle ricerche nel campo della documentazione medievale (e moderna)?*

L'esperienza della scuola è stata grandemente positiva, credo, per chi l'ha fatta, sia da un lato della cattedra (che non c'era) sia dall'altro. Il presidente dell'Istituto, nella persona di Massimo Miglio, ha sempre insistito sul fatto che con questa iniziativa si surrogava in qualche modo quella che è una carenza dell'università. Il che può essere vero: l'università è handicappata dal fatto di non avere più quel serbatoio di edizioni che erano le tesi di laurea. La mia piccola esperienza nella Deputazione umbra dice che con me la collana delle "Fonti per la storia dell'Umbria", che erano all'80% edizioni documentarie, è morta: pensa un po' che record! Non che essa dipendesse dalle tesi di laurea, ma c'era un circolo virtuoso tra l'erudizione locale e l'università nel dare spazio alle nuove leve. Le uniche cose che vedo vengono dall'amministrazione archivistica. In Umbria ha pubblicato molto e seguita a pubblicare

la Soprintendenza archivistica. E insomma! Come ti rivolti è una tristezza. Una considerazione generale che farei è che noi, i figli della guerra, ad avere delle grosse responsabilità. La nostra è stata una generazione fortunata che ha vissuto felicemente (per merito dei nostri genitori) il dopoguerra, che ha vissuto felicemente il dopo-dopoguerra (per merito dei governi democristiani), e ha intasato tutto. Abbiamo fallito dal punto di vista politico, dal punto di vista didattico, da tutti i punti di vista: non c'è da essere allegri. Non basta avere la coscienza a posto.

*6.5 Quali consigli potresti dare a un giovane studioso che si affaccia alla ricerca diplomatica?*

Non sono molto bravo a dare consigli. L'unico che darei, piccolo piccolo, è imparare bene il latino: quello fa sempre bene. Sapere il latino oggi è un *thesaurus* importante, proprio perché è appannaggio di pochi. Quindi è bene che dal liceo vengano fuori persone che sappiano il latino. Pochi ma buoni.

*Meglio la specializzazione stretta o le varietà di tematiche?*

Meglio la specializzazione, senza dubbio. Storici generalisti già ci stanno, passano in TV: benissimo, facessero loro. Ma per chi si prepara è meglio la specializzazione, per emergere, se ci fosse la possibilità. Aggiungo che sortire dall'università con una buona specializzazione, quale che sia, apre la mente, la rende duttile, pronta a convertirsi a qualsiasi lavoro. Certo il contesto non è dei più incoraggianti.

*No certo, e anche gli archivi ai quali facevi riferimento... È vero, c'è un patriottismo, un'autocoscienza di sé in loro, nei migliori funzionari, che è importante, però è anche vero che questa si riversa sugli aspetti di inventariazione, di organizzazione. Una figura come quella di Andrea Giorgi che è storico, editore di fonti medievali e archivista "teorico", è rara.*

Infatti insegna e non fa l'archivista. A livello manageriale, qui in Umbria abbiamo secondo me – anzi abbiamo avuto, adesso va in pensione – un ottimo soprintendente, Mario Squadroni. Dopo di lui, vedremo... La situazione degli archivi è triste. Non vorrei incoraggiare i revanscismi dei vecchi archivisti che dicevano «quanto si stava meglio col Ministero degli Interni!» Per loro la jattura è stato Spadolini. L'amministrazione archivistica era il fiore all'occhiello del Ministero dell'Interno, che era un ministero ricco e coccolava il suo gioiello culturale.

*6.6 Passando a un altro aspetto, che sempre prendiamo in considerazione in queste interviste di «Reti Medievali - Rivista»: che idea ti sei fatto delle procedure di valutazione delle ricerche che da qualche anno sono state introdotte anche in Italia? Ad esempio, proprio i lavori pubblicati in riviste di*

*antica tradizione come le riviste delle Deputazioni non vengono molto considerate. Quali commenti ritieni di poter fare, quali soluzioni vedresti?*

La valutazione? Mah.

*Eh! Parlane male, di' pure...*

Ma dato che sono fuori dell'università è inutile che ne parli male.

*Proprio perché sei fuori puoi avere uno sguardo diverso. Dicci quello che pensi.*

Lo avranno detto chissà quanti; cominciarono a dirlo già dal «3+2»: ce lo chiede l'Europa, dobbiamo uniformarci all'Europa. Ma dal punto di vista umanistico, e medievistico in particolare, l'università italiana era una meraviglia rispetto agli altri paesi. Questo appiattimento sulla cosiddetta Europa ci ha fatto del male. E adesso ci dobbiamo appiattare anche sulla valutazione della ricerca? Ma dove siamo? Quando ero presidente della Deputazione di storia patria e con il consiglio direttivo e la segretaria abbiamo lavorato intensamente per adeguarci ai parametri, io sognavo una rivista con la fascetta: «Rivista libera». Come ha da essere la rivista di una deputazione, come ha da essere una rivista scientifica che non pretende di essere giudicata se non sulla base della propria qualità: ci stanno riviste cattive e riviste buone. Dal mio punto di vista sono stato contento che, quando ero presidente della Deputazione (ma la cosa prosegue) nel «Bollettino» scrivevano persone che non avrebbero avuto interesse a scriverci perché siamo di fascia B. E invece ci scrivono, il che significa che, anche a livello accademico, non siamo così schiavi di queste valutazioni. Sono la morte della ricerca cose di questo genere... poi fatte con quei criteri numerici... Che ne dite poi dei riflessi di questa valutazione dei titoli nella formazione delle commissioni concorsuali, per esempio? Ma sono cose inenarrabili! Possibile che non ci sia una minima avvisaglia di resipiscenza?

*6.7 Una cosa ce la potresti dire. Da oltre dieci anni sei fuori dei ruoli dell'Università, ma certo osservi attentamente la sostanziale decadenza della ricerca umanistica e nell'ambito di essa delle "scienze del documento". Come valuteresti la prospettiva – che peraltro non sembra all'ordine del giorno per domani, e neppure forse per dopodomani – di una semplificazione dei "Settori scientifico-disciplinari" e di un loro adeguamento alle più comprensive categorie dell'European Research Council?*

Se i settori servono soprattutto a fini concorsuali, quando la paleografia e la diplomatica stavano da sole era meglio? Sì, anche se qualche malefatta l'abbiamo perpetrata. Ma almeno si garantiva il mantenimento della specie, a prescindere poi dai comportamenti delle facoltà.

*L'attuale parcellizzazione della ricerca universitaria italiana in un altissimo numero di settori scientifico-disciplinari è però mortale per le piccole e medie università, perché rende impossibile o estremamente difficile un turnover razionale. Un bisogno di ridisegnare l'architettura dei saperi ci sarebbe in astratto. Quale sia la strada non sappiamo.*

Certo la scomparsa del settore specifico dovrebbe andare nella direzione di una apertura disciplinare, ma tenete conto del fatto che questi raggruppamenti minori, minori tra virgolette, devono tutta la loro sopravvivenza all'essere raggruppamento. Se li vai a confondere, ad esempio, con la storia medievale, vengono inghiottiti e spariscono. Di recente, a un concorso locale c'è stata una candidatura con un programma di edizione documentaria. Gli storici in commissione, in coro: ah, ma questa non è storia!, e via, nemmeno valutata. Ce n'è ancora di strada da fare.

*7.1 Una domanda fuori sacco: cosa vuoi che si ristampi dei tuoi lavori, dopo la ricca anastatica Studi sull'Umbria medievale<sup>99</sup>?*

Sono molto grato a chi ha avuto quell'idea, e cioè a Enrico Menestò e Massimiliano Bassetti. Tuttavia, a me piace curare me stesso, che altri gestiscano i miei scritti non mi va. Solo *post mortem* gradisco che si faccia un volume, non dico in quale collana perché non interessa nessuno, ma i miei amici lo sanno, con la raccolta delle mie prefazioni.

*Titolo?*

*Préfaces*, à la française. Perché sono un esercizio di alta letteratura, secondo me, e poi perché voglio bene alle persone e quindi parlo bene di tutti.

*7.2 E l'ultima: quale domanda avresti voluto che ti facessimo che non ti abbiamo posto?*

Forse quella sull'amicizia. Sulla vita universitaria come vita di incontro e di amicizia, cosa della quale sono molto contento.

*Beh sì, ne abbiamo parlato, ne hai parlato ripetutamente degli amici...*

Sì, ma non abbastanza. È anche una bella vita, dai!

*Sempre meglio che lavorare!*

Ah, ah. Questa è buona, me la rivendo.

<sup>99</sup> A. Bartoli Langeli, *Studi sull'Umbria medievale*, a cura di M. Bassetti, E. Menestò, Spoleto 2015.

[46] Antonio Ciaralli e Gian Maria Varanini

Attilio Bartoli Langeli  
attilio.bartolilangeli@gmail.com

Antonio Ciaralli  
Università degli Studi di Perugia  
antonio.ciaralli@unipg.it

Gian Maria Varanini  
Università degli Studi di Verona  
gianmaria.varanini@univr.it

RM

**Presentazione,  
Redazione, Referees**

---



## Presentazione

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti delle civiltà medievali. È stata avviata nel 1998 da un gruppo di studiosi, afferenti a diverse università italiane, per rispondere al disagio provocato dalla frammentazione dei linguaggi storiografici e degli oggetti di ricerca. Intorno all'iniziativa, si sono raccolti in seguito numerosi altri storici, pronti a confrontarsi tra loro di là dai rispettivi specialismi cronologici, tematici e disciplinari, anche per sperimentare insieme l'uso delle nuove tecnologie informatiche nelle pratiche di ricerca e di comunicazione del sapere. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliono essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di registrazione: < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register> >. Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali: < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines> >. In primo luogo, dovranno registrarsi, < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register> >, per poi effettuare il login, < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/login> >, e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo, < [http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none\\_biblioteche#catalogs](http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs) >. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: [redazione@retimedievali.it](mailto:redazione@retimedievali.it).

## **Caratteri delle rubriche**

### *Interventi*

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

### *Interventi a tema*

Brevi interventi critici su un tema o un libro.

### *Saggi*

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

### *Saggi - Sezione monografica*

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori della sezione monografica.

### *Materiali e note*

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

### *Archivi*

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

### *Ipertesti*

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

*Interviste*

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

*Recensioni*

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

*Bibliografie*

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

## Focus and Scope

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. It was created in 1998 by a group of scholars from various Italian universities in response to the uneasiness caused by the fragmentation of historiographic languages and research subjects. A large number of historians subsequently gathered around the initiative, willing to discuss with their peers beyond their respective chronological, thematic and disciplinary specialisations, and to experiment with ways to apply information technology to research, and to communicate knowledge.

Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility.

Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form: < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register> >. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines> >. They will be required first and foremost to register, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register> >, in order to log in, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/login> >, and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues, < [http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none\\_biblioteche#catalogs](http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs) >, of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: [redazione@retimedievali.it](mailto:redazione@retimedievali.it).

## **Section Policies**

### *Discussions*

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.

### *Topical Discussions*

Short critical essays or texts on a topic or a book.

### *Essays*

Research and historiographical evaluation original contributions.

### *Essays - Monographic Section*

The contents of this section share the same characteristics with the “Saggi” section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

### *Materials and Notes*

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.

### *Archives*

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

### *Hypertexts*

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

*Interviews*

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

*Bibliographies*

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

*Comitato scientifico*

Enrico Artifoni, *Università di Torino*  
Giorgio Chittolini, *Università di Milano*  
William J. Connell, *Seton Hall University*  
Pietro Corrao, *Università di Palermo*  
Élisabeth Crouzet-Pavan, *Université Paris IV-Sorbonne*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*  
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari di Venezia*  
Jean-Philippe Genet, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*  
Knut Görich, *Ludwig-Maximilians-Universität München*  
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*  
Julius Kirshner, *University of Chicago*  
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*  
Francesco Stella, *Università di Siena*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*  
Chris Wickham, *All Souls College, Oxford*  
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

*Redazione*

Enrico Artifoni, *Università di Torino (coordinatore)*  
Claudio Azzara, *Università di Salerno*  
Guido Castelnuovo, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*  
Pietro Corrao, *Università di Palermo*  
Nadia Covini, *Università di Milano*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II (coordinatore)*  
Thomas Frank, *Università di Pavia*  
Laura Gaffuri, *Università di Torino*  
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari Venezia*  
Marina Gazzini, *Università di Parma*  
Paola Guglielmotti, *Università di Genova (coordinatrice)*  
Umberto Longo, *Università di Roma La Sapienza*  
Vito Loré, *Università di Roma Tre*  
Iñaki Martín Viso, *Universidad de Salamanca*  
Marilyn Nicoud, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*  
Riccardo Rao, *Università di Bergamo*  
Fabio Saggioro, *Università di Verona*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (coordinatore)*  
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

*Redattori corrispondenti*

Simone Balossino, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*  
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*

Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*  
François Bougard, *Université Paris X - Nanterre*  
Monique Bourin, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*  
Caterina Bruschi, *University of Birmingham*  
Luigi Canetti, *Università di Bologna*  
Sandro Carocci, *Università di Roma Tor Vergata*  
Alexandra Chavarría Arnau, *Università di Padova*  
Adele Cilento, *Università di Firenze*  
Simone Maria Collavini, *Università di Pisa*  
Nicolangelo D'Acunto, *Università Cattolica di Brescia*  
Gianmarco De Angelis, *King's College London*  
Donata Degrassi, *Università di Trieste*  
Marek Derwich, *Uniwersytet Wroclawski*  
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*  
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*  
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*  
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha Albacete*  
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*  
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*  
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*  
Giovanni Isabella, *Università di Bologna*  
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut Roma*  
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*  
François Menant, *École normale supérieure Paris*  
Francesco Panarelli, *Università di Potenza*  
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*  
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*  
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*  
Antonio Sennis, *University College London*  
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*  
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*  
Andrea Tilatti, *Università di Udine*  
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

### *Referees*

I nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo:  
<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.  
I pareri dei *referees* sono archiviati in Open Journal Systems.

The list of peer-reviewers is regularly updated at URL:  
<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.  
Their reviews are archived using Open Journal Systems.